BIBLIOTECA CLASSICA.
CLASSE II. — VOL. I.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI.

VOLUME I.

VENEZIA, 1839.
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

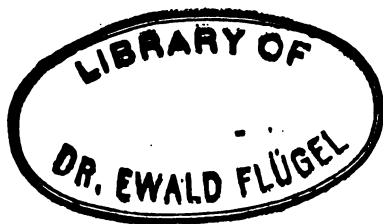
BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE II. — VOL. I.

I.

Raccolte anteriori, e ragione della presente.

Le molte raccolte di classici autori fatte a' dì nostri, come provano l'amore novellamente germogliato negl'Italiani di scrivere correttamente la propria lingua, potrebbero far parere inopportune altre consimili imprese. Chi voglia per altro guardare attentamente in quelle raccolte, non le troverà talmente perfette da rispondere ad ogni qualsisia desiderio, e non saprà quindi credere male impiegate le cure di novelli compilatori. Alcune in fatti non si propongono un fine determinato, e quindi procedendo con incertezza ed ineguaglianza, sovrabbondano in alcune parti, mentre in alcune altre riescono oltremodo mancanti. Altre, tutto che si proponessero un fine determinato, o tale non se lo proposero quale sarebbe stato conveniente, o quan-

d'anche tale se lo fossero proposto, il perdettero di mira a mezza via, o non seppero giovarsi de' mezzi più proprii per conseguirlo. Ove l'insufficiente dottrina, ove la preoccupazione dell'intelletto; quando una in somma, quando altra cagione, chè il noverarle tutte ciascuna per ciascuna tornerebbe fastidioso, impedirono che giugnessero a perfezione quelle ancora che meglio sembravano incamminate. La raccolta stessa già fatta dalla Tipografia dei Classici italiani in Milano, e quella, pur milanese e più recente, del Silvestri, tutto che non manchino di molti pregi e siano bell'ornamento a qualsivoglia biblioteca, non cessano il bisogno di questa nuova che da me si propone. Del che, spero, non potrà rimanere dubbio alcuno, esposto che io m'abbia le ragioni che mi mossero ad idearla, e i modi onde penso condurla.

II.

Accuse d'insufficienza date alla lingua italiana.

Una falsa opinione erasi, già tempo, radicata nelle menti degli scrittori, specialmente di materie scientifiche, che, dopo aver dato ogni più attento studio alla giustezza de' ragionamenti, poco o nulla fosse da concederne alla lingua, come a cosa di poco o nessun momento. Poniamo, dicevano i più discreti, poniamo che

la purità e l'eleganza dello scrivere siano pure di qualche giovamento alla maggiore e più rapida diffusione delle verità da noi professate, non può mai questo essere proporzionato al tempo e alla fatica necessarii per insignorirsi di tali doti. La lingua nostra, continuavano altri, attesa l'indole de' suoi primi scrittori, quanto copiosa, e quasi soverchia, fino a che non si oltrepassino i limiti della mera letteratura, si fa difettiva e poco men che meschina ove s'entri nel regno delle scienze. Ed altri, trasferendo all' essenza d'essa lingua ciò che i primi si contentavano di credere difetto non più che accidentale, soggiugnevano: essere la lingua italiana per sua natura insofferente delle sottili e severe disquisizioni filosofiche; pomposa, sonante, varia, o che altro si voglia, ma non suscettibile di quella brevità, aggiustatezza ed evidenza, che tanto conferiscono al linguaggio scientifico, e per cui, a nominare una delle moderne, tanto ammirabile è la francese. Quella è chiarezza, forza e logico ordinamento di discorso! A noi la sintassi stravolge l'ordine naturale delle idee, gli usi varii de' verbi cagionano perplessità, le particelle infinite, e bisognose di perizia indicibile ad essere appropriatamente allogate, sono d'impaccio; senza contare le figure grammaticali presso che innumerabili, le non meno innumerabili licenze, i modi proverbiali o abbreviativi, e tutta in somma quella suppellettile d'eleganze, che a comprenderla intera è appena bastante

una lunga vita. A siffatte accuse, evidentemente insussistenti, e molto facili ad essere ribattute, altri ne aggiugnevano altre di maggior momento, almeno nell'apparenza. Che è cotesta tirannia de' puristi? Chi ha dato loro autorità di mortificare una lingua tuttavia in fiore? A nuove idee nuove parole. La dottrina dovrà stare al dettato dell' ignoranza? Chi ha buone gambe per fare da sè rapido e diritto cammino, dovrà porsi in collo al rattratto per andarne non più che di passo e a sghimbescio? La lingua delle ciancie non risponde al bisogno de' fatti. Cadute le formule aristoteliche del ragionare, è bene che siano tolte del pari le pastoie al linguaggio. Non so se tutte, ma erano pur queste le principali dicerie, onde uomini per altri rispetti commendevolissimi scusavano la loro trascuranza nell'esposizione de' proprii concetti.

III.

Come fosse risposto loro, e che ne seguisse.

A queste censure non era difficile il rispondere convenientemente, e convenientemente fu da più d'uno risposto. Il nuovo desiderio entrato anche negli scienziati di scrivere per lo meno correttamente, se non finamente, può credersi effetto di quelle risposte. Stimerei nulladimeno che ciò si avesse non poco ancora a

ripetere dalla forza innovatrice del tempo, e dalla legge costante e generale per cui le opinioni, giunte che siano ad un' ultima estremità, è necessario che si ritraggano di per loro verso l'estremità opposta. E nel vero tanta era l'ambiguità, la stranezza, l'arbitrio nella più parte delle scritture mandate fuori sul fine del secolo scorso, che per poco la lingua italiana d'allora non poteva credersi tanto dissomigliante da quello ch'era stata in antico, quanto la lingua di Omero da quella degli Uroni e de' Seminoli. Ma, o pel frequente destino delle cose umane di non torsi a un eccesso senza incorrere nell' eccesso contrario, o perchè la mutazione non avesse avuto conveniente fondamento di esami e di confronti, quello che doveva essere un grande avvicinamento al perfetto rimase poco più che semplice tentativo, e al difetto della trascuranza fu sostituito l' altro dell' affettazione, forse non meno funesto. Quanto a me non dubito punto di errare nel crederlo tale. Fino a che non istudiavasi dagli scienziati la lingua, ma scrivevasi a casaccio e come gettava la penna, poteva presumersi che il difetto di bontà che in questa parte vi aveva ne' loro scritti fosse colpa di quel nessuno studio e di quel loro dettare come vien viene; ma dacchè mostravano di aver avuto il debito riguardo alla lingua, cercando di conformarsi il più che potevano alle sue leggi, facevasi naturale che assai gente accagionasse del disgusto arrecato dalle affettate

tissima smania, specialmente quando prende di mira materie che ragguardano il gusto! In fatto, perniziose pur sempre le contese, se ne può tuttavia sperare qualche buon frutto quando mirino a soggetti che hanno una qualche consistenza loro propria, e ne' quali la dimostrazione può farsi in guisa facilmente sensibile; ma trattandosi di ciò ch'è sommamente sfuggevole, versatile, impercettibile, non altro danno che lotta di vento con vento, in cui molto è il fracasso, e solo sperabile effetto lo schiantamento di qualche util germoglio. Non voglio condannare con questo indistintamente i lavori, che nel calore delle controversie in fatto di lingua vennero in luce a' dì nostri; non sono nè tanto sciocco, nè tanto prosuntuoso: vo' dire che tali lavori, non che soli bastare, non sono nemmeno i più efficaci al fine desiderato. No i Muzii, i Ruscelli, i Gigli e siffatti, ma gli storici, i poeti, gli oratori, i filosofi costituirono le più solide basi e i più proprii suoi lineamenti alla lingua; e similmente a difenderla dalla corruzione e ridurla alla sua nobiltà primitiva, meglio che frizzi, e contumelie, e sottigliezze da causidici, ci vogliono piene, efficaci, animate scritture d'oratori, di storici, di filosofi, di poeti. Le opinioni d'un solo, esposte con quanto ingegno e quanta grazia si voglia, irritano ad impugnarle; l'esempio tranquillo e diuturno dell'universale mette rispetto, e, senza farne le viste, irresistibilmente trascina.

V.

Meglio d'ogni teorica e controversia giovare gli esempi.

Posto che sia l'esempio d'eccellenti scrittori il mezzo più atto a promuovere il miglioramento della lingua, ne segue l'importanza d'una raccolta di chiari modelli facile ad essere diffusa per l'intera nazione. Il dissi a principio, molti a ciò mirarono prima di noi, ma non con bastante ampiezza di vedute e perseveranza di volontà. Noi ci accingiamo a questa impresa con fermo proponimento che l'Italia debba avere nella nostra Biblioteca una bella messe d' esempi a cui possano ricorrere gli studiosi, qualunque sia il ramo dello scibile cui intendono di consacrarsi. A bastanza si è finora conteso intorno le recondite origini della lingua, e quantunque la quistione non sia per anco definita, non è a desiderare che continui più oltre. Probabilmente, meglio che all'imperizia o alle passioni de' contendenti, alla natura medesima della cosa vuolsi attribuire il non essere venuti a capo di una netta dimostrazione. Dicasi lo stesso dell'altre quistioni di preminenza fra contrada e contrada in ciò che riguarda l'autorità, non che delle più misere ancora intorno al nome. E ad ogni modo, quanto poteva bastare ai prudenti s'è già posto in chiaro; il di più sarebbe fatica gettata,

e da spendersi invece utilmente in altri soggetti. Se qualche ingegno si sente peculiarmente chiamato a questi aridi studii, o ve lo induce la scoperta di nuovi e veramente importanti documenti, rientri pure l'arringo già da tanti percorso, apporti nuova luce in simili controversie, e se fosse possibile le definisca per sempre, non chiameremo per questo malamente spesi da esso il tempo e l'ingegno; ma l'università degli scrittori attenda all'intrinseco anzichè all'esteriore, all'effettivo anzichè alle speculazioni. Il secolo d'oro per una lingua non è ordinariamente quello della filologia, e in cui il principal campo delle lettere sia occupato dalle polemiche. Giova che a quando a quando si ricorra agli astratti principii e alle origini; ma ciò che più importa è la pratica, e questa vuol essere generale. Anche nelle lettere avvezziamoci a far molto capitale de' fatti. La venerazione che da molti Italiani si nutre per la propria letteratura è fanatica; fanatica è pure la compassione onde da molti altri si guarda alla sua presunta gramezza. Riduciamo le cose entro a' giusti confini. In cambio di deplorare enfaticamente le imperfezioni della lingua, operiamo a riempierne i vôti e ad estenderne i limiti il più che si possa.

VI.

Importanza dello studio della lingua; lodi della lingua italiana.

La lingua è parte integrante della letteratura. È inesatta la similitudine onde s'usa comunemente, cioè: che la lingua sia la veste de' nostri pensieri. Fino a che la similitudine si prende così alla buona, può stare; ma quando si volessero trarne conclusioni e precetti bisogna cercare qualche cosa di più intimo e congiunto con la natura dell'uomo, che non è la veste. Forse parlerebbe più esatto chi trovasse una rassomiglianza nel colore delle carni, onde viene non poco indizio del suo temperamento e della sua vigoria; ma nè anco ciò basterebbe. Lasciando stare le similitudini, è la lingua cosa più essenziale e importante che taluno non crede. Risuonano in essa le varie affezioni di un popolo, vi si dipingono le sue consuetudini più inveterate; lo vedi fremere o folleggiare secondo più suole, e puoi da questo solo dato, il più delle volte, studiandovi attentamente, desumere se più sia fantastico o meditativo, se più impetuoso o capace di lente deliberazioni, se altro in somma ovver altro, per qualsivoglia rispetto. Quindi, come ogni letteratura nel generale, ogni lingua in particolare ha vizii e virtù inseparabili dalla sua natura e dalle circostanze onde fu accom-

pagnato il suo nascere e il suo maturare. Considerata a questo modo la cosa nel suo maggior pieno, nulla abbiamo che invidiare noi Italiani alle lingue straniere, messe pure in conto le antiche. Quanto hanno di limpido il nostro cielo, di soave il nostro aere, di ridente il nostro suolo, di ammirabile le nostre arti, di reverendo le nostre memorie, tutto troviamo fedelmente ritratto nel vario, abbondante, efficace, dolcissimo idioma nostro. È musica molle e malinconiosa, ma pur anco elevata e gagliarda. L'altezza de' pensamenti acquista da essa nobiltà a farsi rispettabile, evidenza a farsi creduta; l'immaginazione trova di che abbellire e informare siffattamente i suoi parti, che l'impressione da essi cagionata, se non avanza, per poco non uguaglia quella del vero. Decoro, vaghezza, armonia sono ad essa costanti, o gema, o scherzi, o ammaestri, o minacci: più o meno apparenti, sono inseparabili tali doti da ogni qualsivoglia piega che i tempi diversi o la diversità degl' ingegni le faccia prendere. In un discorso che deve precedere molti e molti volumi d' esempi sarebbe inutile il produrne taluno. Ma non inutile sarà forse una riflessione. Come si tiene per adagio infallibile, che non v' abbia corruzione peggiore di quella che accade nell'ottimo, un nuovo e molto concludente argomento della bontà della nostra lingua può trarsi da ciò, che all'estremo della confusione, dell'oscurità, della gofferia si conduce essa dagli scrittori che

o sono digiuni delle sue virtù, o si recano a vanto il disprezzarla, o per ultimo, volendo senza ingegno nè studio autorevolmente maneggiarla, sconciamente la travisano. E che il ragionato fin qui non siano fregi retorici e millanterie il proveranno cento volumi.

VII.

Continuazione di eccellenti scritture italiane in ogni secolo.

Ne' quali non potrà non apparire manifestissimamente avere in ogni tempo, e per ogni ramo dell'umano sapere esercitato la nostra lingua una benefica influenza. Quanto ai tempi, cominciò essa a mostrarsi bambina, e quasi dissi a vagire, nelle cronache e ne' piccioli trattatelli, o in versi o in prosa che fossero, come a principio, abbisognando alle rozze menti più sensibile ed effettivo discorso, presso ogni nazione si vede avere la poesia preoccupate le parti che furono poi della prosa. E l' eleganza di que' primi scrittori, che malamente vorrebbe confondersi colla salvatichezza, molto ritrae dell' ingenuo discorso de' fanciulli, dal quale, chi volesse sottilmente studiarvi, potrebbero farsi aperte molte verità, che la successiva sapienza, meglio che dichiarare, intorbida ed avviluppa. Distendendosi a più larghi confini le osservazioni, e l' arte del ragionare essendosi più sempre acuita, ne vennero storici,

oratori e filosofi di maggior polso; e se minore si fece l'ingenuità, e, diciamolo pure, quella schietta eleganza, che, come inavvertitamente ha da produrre il suo effetto ne' leggitori, vuol essere felice risultamento spontaneo di benigna natura e di acconcie abitudini, maggiore a dismisura si fece l'industria, e dai, quasi dissi, indovinamenti del primo tempo si venne alle sapienti avvertenze. Con che ognun vede riferirsi il mio discorso alla stagione che dai semplici accozzamenti dell'uso furono le costruzioni ridotte a certezza di regole, per quanto può avervi di certo in siffatte cose. Nè mancò di farsi palese la bontà dell' ingegno e del linguaggio italiano anche quando dechinarono le nostre lettere, e gli empiti della fantasia sregolata entrarono invece del vero calore e della sublimità vera. Tristo fatto, onde potè sembrare più misera la condizione della nostra Italia, che stata non fosse in antico quella della Grecia. Chè laddove ai Greci il Romano, imponendo catene, concedeva il diritto di farla da maestri quanto al sapere; era a noi tolto, in quel mentre che l'arroganza spagnuola ci ventava in faccia i suoi amari dileggi, di conservare intatta l'espressione de' nostri pensieri; quell'espressione che, come prodotto naturale, tanto era mostruoso l'imbastardire, quanto lo sterpare i fiori da' nostri giardini, e volerli fecondi di quanto hanno di più insolito i climi abbruciati, non sorrisi, dal sole. Non mancò, ripeto, allora pure chi si mostras-

se men lordo della maledetta pece, o ben anco del tutto illeso. Nè andò guari che, ricomposte le menti, tornarono nell'antico culto i buoni modelli, e a quella oscurità temporalesca successe la serenità consueta, con ragionevole indizio che quante volte rivenissero quelle misere condizioni del nostro cielo, e tante riprenderebbe tosto o tardi vigore il buon germe infuso in noi da natura e da essa continuamente aiutato.

VIII.

Eccellenti scrittori italiani d'ogni materia.

Mirabile e consolante catena di storici effetti, che non si vorrà da chicchessia, se non forse da' pazzi, contraddire! Ma da chi pur non è pazzo, e forse anzi ne va a ribocco di scienza, mi verrà per avventura negato che la lingua italiana, come vegeta e bella mantennesi, almeno in parte, ad ogni stagione, secondasse ogni guisa di umana sapienza. E sì ch'egli è questo un vero incontrastabile non meno dell'altro. I nostri volumi, mentre mostreranno non interrotta la successione de' buoni scrittori, mostreranno del pari l'estensione loro a quanti erano i bisogni delle scienze e delle arti, non pure infanti, ma cresciute a floridezza ed importanza. E come altro fu lo stile della cronichetta da quello della grave storia, diverso esser quello onde furono

vestite le piacevolezze dell'ingegno e le semplici esposizioni dell'affetto, da quello adoperato nelle sottili indagini del raziocinio e ne' trattati profondi. Non s'impaurisce no la lingua nostra delle aridità, nè fra le astrazioni si fa difettiva; infiora bensì, quanto conviene a non adulterarle, le prime, e dà alle seconde quel tanto di consistenza e non più, che, senza renderle materiali, le fa meglio appressabili. Lasciando il fingere e il dilettare, narra e ammaestra, ma rimane pur sempre la medesima, come, siami permessa la similitudine, dalla prima fuggevole avvenenza della gioventù passando le umane sembianze a virilità, non alterano in tal modo i lineamenti essenziali, che non sia dato discernere nell'uomo fatto il garzone. Di che e a' letterati torna giovevole lo studio de' libri scientifici, e agli scienziati quello delle amene scritture; i primi ad invigorire e come a dire rimpolpare la loro dizione, i secondi a rammorbidire e colorare la propria.

IX.

Metodo della nostra Biblioteca.

In tanta vastità di disegno era indispensabile lo scegliere un metodo che più evidente rendesse la verità di quanto s'è fino a qui esposto. E volendo che ciò principalmente apparisse che meno era facile ad es-

serne accordato, anzichè prendere a guida le varie età della lingua, abbiamo atteso a dar rilievo al suo vario attemperarsi a quante sono le materie in cui può esercitarsi l'umano intelletto. La divisione fu dunque fatta per classi, comprendenti ciascuna quella data generazione di studii che avevano fra loro una maggiore connessità. Qualunque per poco si faccia ad esaminare l'università del sapere, mentre il vede scompartito in moltiplici rami, deve accorgersi non essere punto agevole l'assegnare i precisi punti delle divergenze; e quindi sarà ben lungi dal pretendere che la nostra divisione sia condotta a quell'ultima aggiustatezza che rimuove ogni controversia. Non presumiamo già noi di costituire un albero genealogico alle scienze, ma bensì di scompartirle per modo che sia dato a ciascuna d'esse di fare una conveniente comparsa, ed accertare che nessuna, anche delle meno importanti, fu dimenticata. Vuolsi ancora notare che, mentre s' è detto aver tutte bisogno di esprimersi con precisione, nettezza, e con certa spezie di eleganza, sarebbe stoltezza il negare che questo bisogno in quale non sia maggiore, in qual meno. Certo minor suppellettile di tal fatta domandasi dalle pure matematiche, che non è richiesto dalla morale, e lo splendore a cui può aggiugnere il naturalista nella descrizione de' prodotti mirabili ond'è disseminata la faccia del mondo, mal si cercherebbe in chi tratta del cambio e delle severe ragioni de' banchi. Sonovi per

ultimo alcune particolari dottrine, anzi interi corpi di scienza, che per la natura loro non potrebbero dare alle voci e alle frasi tutto ad esse proprie che una incerta e fugace ammissione nel tesoro della lingua. Vocaboli oggi sorti e possibili ad essere domani affatto dimenticati, o per lo meno notabilmente alterati quanto al senso, sono a mo' d'esempio i più della chimica. Ond'è che uno de' nostri più riputati filologi, e nell'accettare voci novelle, quando necessarie o meglio dichiarative dell'antiche, non punto ritroso, l'abate Colombo, nel suo catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo, le quali, non citate nel vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione, di nessun trattato o scrittura particolare ragguardante una tal scienza fe cenno, e nell'assennato discorso premesso all'anzidetto catalogo ne rende molto buona ragione. Non diremo per questo che la nostra raccolta abbia ad essere di siffatti modelli del tutto mancante: abbiamo ciò voluto accennare soltanto perchè, dove a taluno sembrasse in questo soverchia la nostra parsimonia, non si creda in noi trascuratezza ciò che venne da consiglio, e dietro così autorevole esempio.

X.

Sua indole.

Ciò premesso, potremo francamente promettere che la universalità del sapere, e di quanto torna praticamente utile alla vita, non che di quanto vale a nobilmente consolarla, sarà tutta abbracciata dalla nostra raccolta; cominciando cioè da quello che le scienze hanno di più dimostrato fino a quelle arti vane e speculazioni che, secondo l'usato da dotti uomini, chiameremo col vocabolo complessivo di mateologia. Anche la storia degli errori torna utile, chi sappia profittarne. Oltre che lo stesso linguaggio che altri senza pro'usava per le folli ipotesi e per l'errate dottrine può adoperarsi vantaggiosamente nella ostensione delle realtà e a difesa del vero. Al qual proposito mi giova avvertire, che male mostrerebbe di aver penetrato nell'intenzione della presente raccolta chi si avvisasse di trovare in essa quanto meglio torna necessario a sapere sul conto d'una o d'altra scienza. No, non è questo che da noi si prometta. Quanto concerne la miglior sostanza e l'ampiezza delle dottrine s'impari dagli scienziati in que' libri che ne sono depositarii, qualunque sia il modo e il linguaggio in essi adoperato; ma fatto eletta dei principii e delle relative dimostrazioni, trag-

gasi dalla classica Biblioteca onde pulire il discorso, e dare alle idee anche più gravi una forma che le renda il più che si può appressabili ed allettanti. Per altra parte non voglia credersi che sia nostra intenzione di attenerci alla scrupolosa strettezza degli Accademici, o di que' che per qualche parola o frase men che purissima torcono gli occhi da tutto un libro abbondante di proficuo sapere. Senza eccedere nella licenza, ci studieremo di tenerci lontani da siffatto rigore; non daremo mai luogo nella nostra Biblioteca a scrittori scorretti nella lingua, tuttochè stimabili per la dottrina, ma l'importanza del soggetto ci farà talvolta arrendevoli nella scelta con opere non immuni da qualche negligenza.

XI.

In quali modi sarà scompartita.

Parlando poi più specificatamente delle divisioni della Biblioteca, appena una quinta parte d'essa sarà data alla poesia, e delle quattro restanti, non tutta, un'altra alle lettere. E questa sarà fatta importante, oltrechè dal meglio delle grammatiche e delle regole spettanti al magistero della lingua date fuori in varii tempi, da un dizionario assai facile a maneggiare, compilato sui già noti, risecando il soperchio, spezialmente d'esempi, e

aggiugnendo quanto da varie opere, e da' particolari miei spogli mi verrà all'uopo somministrato. Delle altre parti parlando, ciascheduna classe di dottrine scientifiche o artistiche avrà il suo dovuto, prima in uno o più trattati compiuti, quindi in alcuni discorsetti o trattatelli estratti da opere non opportune per la troppa mole, o per altre ragioni, all'intento nostro, e da ultimo in notizie storiche, elogii e biografie di quelle date arti o scienze e degli uomini che in esse si resero insigni. Dal che si vede che all'ordine generale regolatore della Biblioteca vuolsi aggiugnerne un altro che presiederà alle singule parti di essa. Per esempio, nella storia. Dopo aver dato una o due storie nella loro interezza, darò una storia d'Italia tratta da varii autori, di maniera che, senza nulla interporre del mio, veggansi i fatti principali e necessarii a sapersi della nostra bella contrada coll'ordine stesso onde accaddero. Il che farà un'opera, se mancante da un lato di quel colore d'unità che le sarebbe venuto dall'uscire da sola una penna, notabile dall'altro per efficace varietà, e per quella nuova guisa di sempre vivo calore che non altronde potrebbe provenire, salvo da una moltitudine di scrittori, narranti ciascuno quel fatto onde fu più fortemente commosso, e cui nel dipingere riuscì più eccellente. Dicasi il somigliante d'un epistolario, nel quale si avranno per brevi cenni, e porti sempre dagli autori stessi, le vicende più notevoli della nostra lette-

ratura e de' suoi cultori più celebrati. Nelle materie filosofiche specialmente, ma e talvolta ancora nelle letterarie, non mi farò coscienza di usare di famigerate traduzioni, senza che possa essermene dato taccia alcuna, stante che l'opera che propongo non tanto vuole rappresentare l'unico sapere italiano, quanto il come italianamente ogni guisa di sapere fosse esposta, e debba esporsi da chi non barbaro, ma italiano voglia essere giustamente chiamato.

XII.

Conclusione.

Confesso schiettamente che a questa impresa mi porta la speranza di un utile che ne può ridondare all'Italia, senza che io creda di levarmi perciò a grande altezza di merito, se non forse di un intenso volere e di una diligenza affettuosa. Mi piace inoltre pensare che una tale impresa, salvi i consigli che mi saranno dati a mano a mano, e de' quali andrò in cerca io medesimo, potrà essere condotta da me tutta quanta, secondo l'intendimento finora esposto, e adoprando in essa tutte le mie forze e tutti gli studii da me fatti fin oggi. Girando lo sguardo alle letterature straniere non parmi vedere neppure in queste una collezione che possa dirsi corrispondere esattamente alla mia.

Tutte queste considerazioni mi danno animo a non perdonare a fatica, e a pormi coraggioso nelle indagini che saranno continuamente richieste fino al termine dell'edizione. Nulla di ciò che io crederò necessario al buon ordinamento di essa sarà da me lasciato in disparte. Oltre alla perseveranza nel consultare tutti quegli scrittori che possono venire opportuni al mio intento per aver ottenuto il suggello dell'approvazione dal principal tribunale in fatto di lingua, o per essere stati proclamati degni di ottenerlo dal diuturno consenso d'uomini nella lingua eminentemente versati; e oltre al cercare, ove la messe degli esempi raccolti mi succeda abbondante, di accoppiare all'eccellenza del dettato la varietà, ogni possibile cura sarà da me posta nella scelta delle più riputate edizioni, affinchè quanto da me venga proposto agli studiosi sia propriamente quale uscì della penna dello scrittore, non quale il resero l'ignoranza o l'incuria de' successivi editori. Dove trattisi d'antichi, e in proporzione della maggiore virtù, non lascierò di cercare tra le varie lezioni le più ragionevoli ed accreditate. Di che, come pure delle notizie spettanti all'indole degli autori e dell'opere loro, darò contezza in apposite prefazioncelle, non già per magnificare i miei lavori, ma per dimostrazione che il carico da me preso il portai con amore, come soave e promettente per parte de' miei connazionali la gratitudine, che non viene da nessun gentile ne-

gata agli utili intendimenti. Certo egli è questo un porsi a lungo cammino, e sparso di non poche malagevolezze; certo a ciò si richiede molta alacrità e molta pazienza. Ma, e non sarà questo un aggirarmi per quella compagnia di amici immancabili tra cui ho deliberato di vivere, e in cui trovo le mie più care dolcezze? Oltre al resto, potrò raccogliere tra via sempre nuovi documenti a quella storia della letteratura italiana di cui da più anni ho formato il disegno, e che, quasi compimento della classica Biblioteca, mi farò ad ordinare quando questa sia terminata. Che se verrò accorgendomi che questa mia prima fatica, direi quasi preparatoria dell'altra, trovi favorevole il giudizio de' buoni, quanta lena non mi sarà aggiunta ad intraprendere la seconda, meno laboriosa, ma incomparabilmente più arrischievole! Possa io, giunto al termine del faticoso, e pur assai lietamente intrapreso cammino, dire a me stesso: ho dato all'Italia un'opera utile, ond'era mancante, e in cui con orgoglio riguardi qualunque le è figlio, e con invidia qualunque straniero; ho agevolato agl'Italiani il modo di esporre con nazionale colore que' sublimi concepimenti onde furono, sono e saranno in ogni tempo capaci.

PROSPETTO

DELLA

BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Classe Prima.

Religione.

1.° Un trattato generale.
2.° Trattatelli varii.
3.° Esempi di virtù cristiane e di riti.
4.° Storia ecclesiastica.
5.° Orazioni sacre.
6.° Tratti eloquenti di scrittori ascetici, e affetti divoti.

Classe Seconda.

Filosofia speculativa e pratica.

1.° Introduzione alla filosofia, o principii generali intorno all' uomo e alle cognizioni umane.
2.° Trattatelli morali di vario genere.

3.° Esempi e pararelli tratti da varii scrittori.

4.° Vite ed elogii di filosofi antichi e moderni.

Classe Terza.

Matematiche pure e applicate.

1.° Assiomi e teoremi generali.

2.° Meccanica.

3.° Idraulica.

4.° Astronomia.

5.° Arte militare.

6.° Elogii e biografie di matematici insigni, e lodi della scienza.

Classe Quarta.

Fisica e scienze naturali.

1.° Trattatelli di vario argomento.

2.° Ottica ed acustica.

3.° Esperienze naturali.

4.° Descrizioni di animali.

5.° Descrizioni di vegetabili e di minerali.

6.° Lodi della scienza, ed elogii di fisici e naturalisti famosi.

Classe Quinta.

Legislazione, politica e commercio.

1.° Trattatelli generali di legislazione.
2.° Discorsi politici di varii autori.
3.° Storia del commercio, e notizie de' cambi.
4.° Modelli di suppliche, testamenti, arringhe forensi, ed altre tali scritture.
5.° Elogii e biografie d' insigni politici ed economisti.

Classe Sesta.

Economia domestica, agricoltura ed arti meccaniche.

1.° Discorsi sopra varii soggetti di domestica economia.
2.° Trattati varii spettanti all' agricoltura.
3.° Notizie d' arti meccaniche antiche e moderne.
4.° Trattati relativi a varie arti meccaniche.
5.° Lodi dell' agricoltura, ed elogii d' uomini insigni in questa e nelle arti meccaniche.

Classe Settima.

Medicina e chirurgia.

1.° Varie descrizioni anatomiche, ed elogii della scienza.
2.° Consulti medici di varii autori.

3.° Estratti di ricettarii antichi e moderni.

4.° Elogii e biografie di medici e chirurghi famosi.

Classe Ottava.

Storia, geografia e viaggi.

1.° Esempii varii tratti da varii storici.

2.° Storia d'Italia composta di tratti presi da varii scrittori, ed ordinati cronologicamente.

3.° Brevi storie.

4.° Cronichette, ed esempi tratti da cronache più estese.

5.° Vite di principi e capitani celebri.

6.° Descrizioni geografiche.

7.° Relazioni di viaggi, ed elogii di celebri viaggiatori.

Classe Nona.

Letteratura.

1.° Dizionario abbreviato della lingua italiana.

2.° Grammatiche, ed altri scritti spettanti alla lingua.

3.° Orazioni e discorsi varii.

4.° Novelle, e dialoghi.

5.° Scritti di polemica, ed altri di piacevole argomento.

6.° Epistolario diviso per età.

7.° Elogii, vite e biografie di prosatori e poeti.

Classe Decima.

Poesia.

1.° I quattro principali poeti.
2.° Teatro tragico.
3.° Teatro comico.
4.° Teatro melodrammatico serio e buffo.
5.° Lirici antichi.
6.° Lirici moderni.
7.° Epici e romanzesc[illegible].
8.° Didascalici, bernies[illegible].

Classe Undecima.

Varia erudizione e mateologia.

1.° Trattatelli e dissertazioni di archeologia.
2.° Storie di costumi antichi e di avvenimenti prodigiosi.
3.° Scienze arcane, alchimia, astrologia e simili, e loro confutazioni.
4.° Vite ed elogii d'archeologi insigni.
5.° Vite d'uomini singolari.

Classe Duodecima.

Arti belle.

1.° Trattatelli estetici generali.
2.° Discorsi varii intorno la prospettiva, il colorito, ed altro.
3.° Regole di pittura.
4.° Regole di architettura.
5.° Regole di scultura, e dell' arte dell' intaglio.
6.° Discorsi varii intorno la musica e il ballo.
7.° Biografie ed elogii di celebri artisti.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

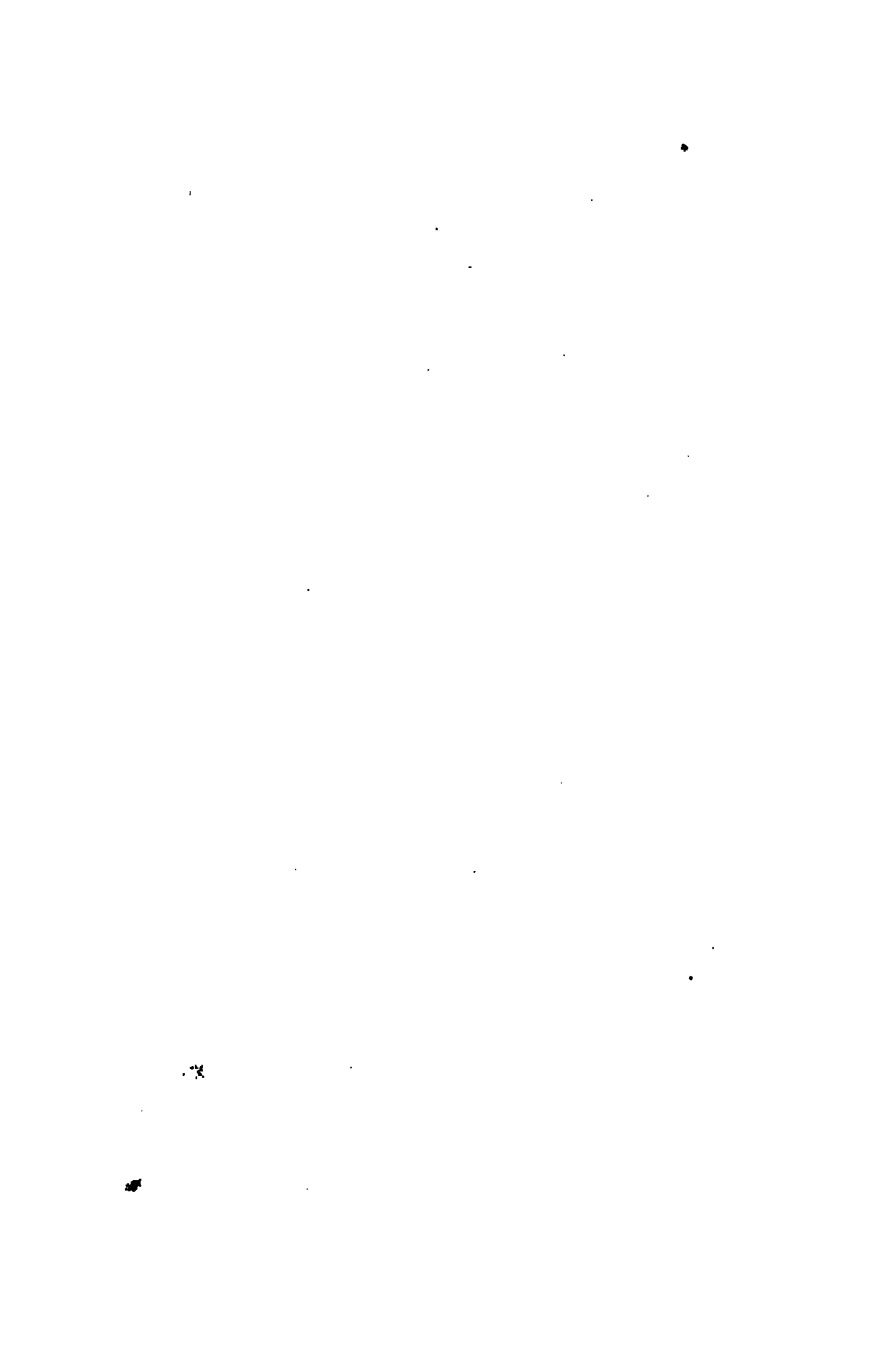
VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI

NUOVAMENTE PUBBLICATO
SECONDO L' EDIZIONE DEL MDXXXIII.

VOLUME I.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXIX.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

I.

Chi conosca l' intendimento, da me dichiarato nel discorso proemiale, che mi fu guida ad immaginare e disporre la presente raccolta, troverà conveniente il dar ad essa principio con quest' opera del Latini. Parrebbe quindi inutile ch' io di ciò parlassi; ma poichè devo pure tenerne discorso co' miei lettori, per l' obbligo assuntomi di premettere all' opere alcune succinte notizie de' loro autori, e le avvertenze da me avute nella scelta dell' edizioni, con altro ancora ove il richiedesse il bisogno, spenderò anche sopra di ciò due parole; tanto più che non sempre i discorsi proemiali si leggono, e tra quelli eziandio che gli leggono non pochi sono che se ne dimenticano quando vengono a dar giudizio degli editori, compilatori, o altri

che siano. Se ne devono forse incolpare le bugie e le superfluità onde sono per lo più infarciti simiglianti discorsi? Non è questo il punto ch' io debba trattare.

Volendo offrire all' Italia una Biblioteca classica, da cui fosse rappresentata la non interrotta successione de' buoni scrittori, dal tempo in cui la lingua volgare cominciò ad avere lineamenti proprii fino a' dì nostri, e la suscettibilità di essa lingua a tutte le materie su cui può aggirarsi l' umano ingegno, nessuna opera veniva più opportuna di questa. È questa di fatti lavoro del maestro dell' Allighieri, ossia di quel primo e sovrano scrittore, da cui ebbe cominciamento l' era nostra letteraria; e sta in essa raccolto quanto a quei tempi antichi era noto, così nelle umane discipline, come nelle severe. Potrebbe opporre taluno che la traduzione non è forse lavoro di tanta antichità quanta ne vanta l' originale, e che quindi la ragione cronologica della nostra scelta è violata; ma quantunque ciò potesse esser vero, la distanza dell' età del traduttore, che non fosse il Giamboni, da quella del Latini non è tanta da farne caso, non trattandosi qui di assegnare colla cronologia i limiti certi ad un avvenimento, o di comprovarne la realtà. Da nessuna obbiezione può essere poi combattuta l' altra parte della proposizione nostra. Chè nessun' opera in vero può rendere più vicina immagine delle moderne enciclo-

pedie come questo *Tesoro*, ideato da un italiano al primo diradarsi della barbarie europea.

Al qual proposito non voglio tacere, che, considerando il *Tesoro* come opera intermedia fra l'antico e il moderno sapere, acquista esso agli occhi degl' intelligenti un' importanza sempre maggiore. E che tale si possa, anzi debbasi considerare, è manifesto da ciò, che mentre viene dichiarando le varie parti della dottrina contemporanea con que' modi ch' erano conceduti all' infanzia della civiltà intellettuale, serba in sè l'immagine dell' antica sapienza. La quale, attesi gl' impedimenti che avevano i lumi a diffondersi da individuo a individuo, non che da nazione a nazione, e più forse certa particolare tendenza delle menti, aiutata da cagioni che non è qui luogo d' esporre, non era così divisa, anzi sminuzzolata, come a' dì nostri, ma procedeva raccolta, e come a dire complessa in un grande corpo. Poco, tolte alcune rare eccezioni, possiamo carpire da'nostri poeti intorno le scienze, la politica, e la individuale civiltà del tempo e della contrada; quanto più all'incontro si risale verso gli antichi, tanto meno si fa sentire questo difetto, fino a che si giugne a' primitivi, i fantastici lavori de' quali per poco non possono aversi quasi trattati scientifici esposti per mezzo di splendide allegorie. E tuttavia la semplicità e la chiarezza (intendo la chiarezza fondamentale ed intrinseca de' concetti, non l' accidentale

dell' espressione) sono doti invidiabili negli antichi, e raramente possedute da' moderni! Qual maraviglia? Fondamento del semplice non è forse il reale? Torno al *Tesoro.*

II.

Comprende adunque il *Tesoro* quanto ai tempi dell'autore era soggetto alle meditazioni de' savi. E se considerato lo avessero soltanto sotto questo rispetto come precursore della *Divina Commedia* il Tiraboschi e quelli che lo copiarono, avrebbero parlato con più verità, che non fecero accennando al *Tesoretto*, magra frottola, e appena degna, se pur avesse riscontro alcuno colla trina cantica, di credersene stucchevole parodía. Potè benissimo lo scolaro suggere dalle lezioni del Latini l' amore per la scienza universale, e pel volgere gli allettamenti delle lettere al ministero di agevolare la diffusione delle utili verità. Se non che non è da prendere questa relazione tra scolaro e maestro come s' usa ordinariamente all' età nostra. Forse ne' colloquii familiari, o passeggiando, potè l'Allighieri udire le lezioni di cui parliamo; e forse meglio che dalla viva voce del Latini potè venirgli il vantaggio da noi testè ricordato dalla lettura delle sue opere. E la vita politica di lui, e le traversie onde fu accompagnata, dovettero stamparsi nel-

l'animo del giovanetto, e renderlo per la chiarezza dell'esempio (era il Latini il primo uomo de' suoi giorni) potrei dire voglioso, ma mi contenterò di dire tollerante, delle sventure ch'indi il percossero. Non venivano da una stessa origine i mali? non erano d'uno stesso taglio le armi adoperate dagli avversarii? E il Latini stesso, quasi non bastasse la miseria dell'esilio alla gioia de' suoi nemici, fu tacciato di baratteria. Accusa, direbbe taluno, non maravigliosa in una repubblica ch' indi venne ad essere maneggiata da mercatanti; ma io, seguendo l'ordinario procedimento delle cose, mi appagherò d'avvertire che i delitti politici per lo più non si affibbiano soli. L'accusa di falsario al Latini è data dal Boccaccio, e dopo questo, da Benvenuto da Imola e dal Landino; sebbene, stando il fatto come si legge nel comento del Certaldese alla Divina Commedia, prevalerebbe l'orgoglio alla perfidia nella cagione ond' egli fu indotto all'esilio. Ma di ciò ancora basti, avendo a tutto che si può accampare in danno dell' esule plausibilissimamente risposto l'abate Zannoni nella sua dotta prefazione al *Tesoretto*, facc. XII, XIII. Poche parole del Malespini danno netta la cagione del bando, che fu la rotta di monte Aperti, onde i Guelfi, non si tenendo più sicuri dallo sdegno di Manfredi e dei loro confratelli, sempre peggiori dei barbari nelle vendette, cercarono asilo sotto cielo straniero, fino a che le sorti

mutate della patria facessero loro possibile il rivederla. Di qui viene aperta la frase di Filippo Villani, che dice di lui essere *quasi per volontaria separazione andato in Francia* (1).

E in Francia compose il *Tesoro*. Il quale, dettato in lingua straniera, fu cagione per questo appunto di censure e di lodi, secondo volle l'amore o l' avversione degli scrittori, e in generale la passione ond' erano spirati. E chi vuole magnificare i meriti del Latini, tiene dietro al Villani sopra citato, che fa le maraviglie come il Fiorentino, così attempato ch'egli era, si rendesse capace a maneggiare la lingua d'oltramonti, e a comporne opera di tanta vastità ed importanza. Attempato qui per altro s' intenda in proporzione all' apprendere lingua forestiera, e impratichirsene per modo da scrivere in essa lungo libro di universale dottrina; chè non si traesse per avventura da ciò cagione a pensare che assai vecchio lasciasse il Latini la patria e le cose dilette, come fecero alcuni biografi poco accorti. Ma che stupire? S' altri meno accorti il vogliono morto nel pieno, o nel meglio che si dica, della

(1) Chi più ne volesse, vegga nel *Tesoro*, lib. I, cap. XXXVII, sul fine, ove dopo aver parlato del pianeta Marte e delle influenze guerriere da esso condotte, conchiude pietosamente: *E di ciò sa il maestro Brunetto veritade, che fu nato di quella terra* (Firenze). *E allora ch' egli compilò questo libro si n' era egli cacciato di fuori per la guerra de' Fiorentini*. E nuovamente in altro luogo

vita, non per altro che per le parole messegli in bocca dal cantore dell' Inferno: *E s' io non fossi sì per tempo morto*, ec. (Inf., XV). Le quali parole, non alla vita di Brunetto, ma sì voglionsi considerare rispetto a quella di Dante; potendo io dire che Matulasemme è morto assai per tempo per darmi un consiglio, senza che se ne debba inferire per questo scemata d' un' ora la lunghissima vita [illegible] patriarca. Nè manco avvalorano l' opinione del[illegible] natura morte di Brunetto quegli altri versi del c[illegible] stesso, in cui, prendendo la parola egli, l' Alligh[illegible], protesta affettuosamente, che, ove fosse stato v[illegible]vole il suo voto, il maestro suo non sarebbe ancora *Dell' umana natura posto in bando*. Chè s' io vedessi curvo sotto il peso di molti secoli un capo a me caro, non ne verrebbe ch' io cessassi dai voti per la continuazione della sua vita; e l' ora che me lo togliesse dagli occhi non mi sembrerebbe mai meno intempestiva, fosse pure protratta oltre ogni termine naturale.

A vituperare l' autore, che scrivesse il trattato suo principale in lingua straniera, furono più altri mossi da carità di patria. E quanto maggiore trovarono l'importanza del libro, e più furono corrivi nel biasimo; tanto più che in que' tempi, essendo ancora pargoletta la lingua del sì, maggiormente bisognavale il soccorso degli scrittori che la illustrassero non solo, ma l' alimentassero cogli esempi. E non mancò chi a questa

ragione attribuisse l'inesorabilità usata al Latini dal discepolo suo, che nel caccia a dolorare tra i sodomiti, bollando la sua memoria d'incancellabile infamia. Se non che, ancora che convinto come sono e deve essere qualunque abbia letto le opere dell'Allighieri, che assai in questo potesse l'amore dell'idioma italiano, non so persuadermi, che il grande poeta all'offesa fatta a quell'idioma volesse sì duramente immolata la gratitudine verso il maestro. E più mi avvalora in questa mia incredulità il modo nobile, e dirò anzi encomiastico, onde nella cantica immortale si fa ricordo del *Tesoro*. Erano altre passioni che bollivano più ardenti nell'animo iracondo dell'Allighieri; e quando il si voglia pure instigato da queste ad essere inesorabile nelle punizioni infernali, e facile a schiudere le gioie del paradiso, parmi più ragionevole il pensare che al Ghibellino giovasse deprimere la memoria del Guelfo, mostrandone imperdonabili le colpe. Ma e l'animo generoso di Brunetto, che non piegò mai, e il non aver voluto ritornare in patria se non quando gliene aperse le porte l'abbassamento de' suoi nemici, dovevano parlare con qualche efficacia, per conformità d'indole, nell'indomito Ghibellino. Che che ne sia, questa non è quistione da trattarsi ricisamente; e gioverebbe, anzichè arrestarsi a quest'unico fatto, badare come adempisse il grande poeta le parti della giustizia con que'tutti che tennero la sua setta, o se le

mostrarono avversi. Brunetto intanto, quasi indovinasse le accuse che da' contemporanei e da' posteri gli sarebbero venute pel suo dettato, conchiudeva il proemio del *Tesoro* rendendo due ragioni per cui egli *essendo d' Italia* (e qui notisi la frase *d'Italia*, non *di Firenze* o *di Toscana*) scrivesse il libro *in lingua francesca*. Ed erano: *l'essere egli in Francia* (non odi quasi un tacito rimprovero alla patria, che teneva sbandeggiato il principale de' suoi cittadini?); e *l'essere la parlatura francesca più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*. Per questa prevalenza della *parlatura francesca* avverti al tempo; chè la *Divina Commedia*, il *Decamerone* e il *Canzoniere* per Laura non avevano ancora dato all'italiana il vanto della più nobile e soave lingua fra le moderne. Ed ora tuttavia, trascorsi che sono da circa sei secoli, non dovrebbe forse scrivere francese chi volesse farsi intendere più *dilettevolmente* e più *comunemente*, non dirò oltr'alpe, ma di qua pure? Materia piuttosto da gemerne, che da allungarvisi sopra discutendo!

III.

Abbiamo parlato del *Tesoro* come d'opera scritta originalmente in francese, ma non si creda che non vi fosse controversia anche di ciò fra gli eruditi. A non

imbrogliarsi oltre il dovere, ricorrano que' lettori che fossero vaghi di simili dispute alla nota quinta che il Mazzuchelli sottopose alla vita del Villani testè ricordata. Noi non ne diremo altro, e perchè alieni da siffatte contese, e perchè il nostro intendimento principale è rivolto al volgarizzamento di Bono Giamboni. A crederlo lavoro di lui concorrono le testimonianze de' biografi e bibliografi più accreditati; per modo che stimerebbesi con ragione superfluo qualunque discorso nel quale ci distendessimo a confutare la opinione contraria. Vuole piuttosto ogni convenienza cogli obblighi da me presi col pubblico che io parli dell' edizioni di questo volgarizzamento, del perchè mi attenni ad una anzichè ad altra, e delle cure da me usate affinchè questa moderna ristampa, non potendo tutte sanare le piaghe delle antiche, a qualcuna ponesse rimedio, e si guardasse dal recarne di nuove. La prima edizione di questo volgarizzamento che si conosca è la trivigiana in foglio del Flandrino (1474). Nè giova il domandare come un libro di tanta utilità non solo, ma ben anco oltremodo comodo e piacevole, non foss' altro per la varietà delle materie e pel modo succinto della trattazione, dovesse aspettare tant' anni a vedere la luce. Ogni secolo può fornire consimili esempi; e il nostro nè più nè meno degli altri. Ben è da stupire piuttosto, che un volgarizzamento cui il Salviati, quel Minosse che tutti sanno in fatto di lingua, esalta a cielo

come contenente somma ricchezza di tal genere (*Avvert.*, lib. II, cap. 12), siasi lasciato finora andarne macchiato di tante scorrezioni, e che avendone gli Accademici a fare quel frequente uso che può vedersi nel loro Dizionario, si contentassero di un' edizione che il Minosse poc'anzi allegato non dubitò di chiamare *ammodernata o smozzicata da chi che sia* (ivi, lib. XI, cap. 12). È questa l'edizione veneziana procurata da Marchio Sessa nel 1533, e sulla quale, per rispetto non foss'altro all'autorità della Crusca, deve camminare fedele la nostra.

Anteriore a questa havvene un'altra di cui ebbero il merito, quel merito che si ha di stampare libri scorrettamente, i Fratelli da Sabbio, e vide la luce pure in Venezia, nel 1528 (1). In proposito delle quali edizioni, vedi confusione nel Mazzuchelli, che fa latina la trivigiana, e lascia dubitare che fosse pure latina la veneziana del 1528: tratto in errore per la prima dal Maittaire, per la seconda da mons. Fontanini. Ma chi fa le maraviglie di qualche bibliografica inesattezza, anche nei più dotti e diligenti, dica pure che in tali studii sa poco più che vagire. L' edizione adunque del 1533 è ben lungi dal contentare le voglie di un di-

(1) Ho potuto consultare nella Marciana un esemplare di questa edizione mutato nel frontispizio, che potrebbe trarre in errore chi non vi ponesse mente. Ma un poco d' attenzione è sufficiente a notare la soppercheria.

screto lettore; e dico discreto perchè trattandosi di dettati antichissimi, come si è questo del Giamboni, troveremmo discrepanze e lezioni varie quando anche s' imprimesse un qualche libro in Giosafatte la vigilia del giorno finale. Ma non è discrezione che possa reggere a fronte dello sciagurato governo che fu fatto della scrittura del Giamboni, da chi che sia, diremo col cavaliere fiorentino, in questa vituperosa ristampa del Sessa. E se così fosse stato mite quel cavaliere nelle sue censure alla Gerusalemme, come fu coll' editore di cui parliamo, la morte che rubò al sommo epico la meritata corona, sarebbe da tenersi non più che savia castigatrice delle mondane ingiustizie, come non è quasi mai. Non potendo i bibliografi in questa, quantunque rara edizione, arrestarsi con compiacenza, ricorrono col desiderio a quella del secolo decimoquinto. Capitanati da mons. Bottari danno biasimo alla Crusca di avere preferito la veneziana; e peccato! chè la trivigiana le sta innanzi di tanto. Fatto sta che la vecchia edizione, da me consultata, fu trovata poco men che gemella alla posteriore nelle lezioni errate, e in ciò solo portar diritto di preminenza come primogenita, ch'è più difficile a leggersi, ed ha qualche menda tipografica soprammercato che dalla seconda fu tolta. A carta poi e a caratteri è migliore: ma vogliamo noi ristampare quella o questi a benefizio degli studiosi di nostra lingua? Così s' imparas-

se sempre da chi stampa essere primo pregio d'una edizione le buone lezioni e la correzione; secondo i bei margini, i tipi, le legature. La nostra, grazie a Dio, non sarà affatto affatto la fante, ma potendo mostrarsi gentile si studierà apparir tale nell'intrinseco, anzichè nella veste. La trivigiana in somma è buon ornamento da biblioteche, e finchè non si esamini bene, pezzo d'antichità da intuonarvi antifone i sacerdoti della ruggine e de' frammenti (1). Così avesse potuto giovarci la posteriore del 1533, anch'essa, come abbiamo detto, scorretta non meno dell'altra! La intermedia ha le stesse mende, o di poco minori.

Molto più ragionevolmente di quello si facesse anelando ai riscontri colla edizione del secolo decimoquinto, notò il Zeno, e con esso quanti veggono il vero, che una grande utilità potrebbe derivare ai successivi editori dal riscontro coll'originale francese che conservasi nella reale biblioteca di Parigi, in quella di Torino per testimonianza del marchese Maffei, e nella Vaticana, come abbiamo dal Manni (2). E non meno

(1) Non fanno contro a questo giudizio alcune poche varianti che qua e là siamo venuti razzolando, e di cui rimarranno avvertiti i lettori nelle note. Queste varianti non sono presso che mai di segnalata importanza. E non mancano all'incontro alcuni luoghi nei quali la edizione veneta corregge la trivigiana.

(2) Guglielmo Libri, uomo di quel sapere e di quell'amore alla gloria letteraria italiana che a tutti è noto, promise è già un anno per le stampe (*Histoire des sciences mathématiques en Ita-*

ragionevolmente potevasi consigliare l'esame di parecchi codici del volgarizzamento del Giamboni, che stanno nelle pubbliche e private biblioteche in Firenze. Ma sono oggimai dieci anni che il benemerito Gaspare Bencini si arrabatta fra que' codici, e che il suo collega ab. Zannoni, altrove citato colla debita gratitudine, dava l'annunzio di una imminente edizione, se non affatto purgata dagli antichi errori, incomparabilmente migliore di quante videro sinora la luce; sono dico dieci anni e più forse di tal lavoro e di tali promesse, nè si venne per anco all'effetto, e nemmeno un indizio è comparso che ne annunzi più vicino l'adempimento di quello fosse in allora. Che dunque? Deporre il pensiero di far pubblico il *Tesoro*, o ripetere la stampa del 1533. E poichè, attese le ragioni allegate poc' anzi, nessun' altra opera poteva tornare

lie, Paris, Renouard, 1838, *tome deuxième,* pag. 152) di pubblicare l'originale francese nella *Collection des documens relatifs à l'histoire scientifique de la France,* di cui gli è commessa la direzione. Possiede egli, oltre a quelli della biblioteca reale, un manuscritto che sembra del principio del secolo XIV, e fu della biblioteca di d'Aguessau. In esso l'opera è divisa in tre libri, e contiene capitoli 379. Questa divisione in tre libri si accosterebbe a quella dell' edizione trivigiana, in ciò diversa dalla citata, che per l'opposto divide l'opera in tre parti e queste in libri. Per altro anche l'edizione trivigiana nel titolo del capitolo primo, di quello che sarebbe, secondo la posta divisione, libro secondo, ha: *qui comincia la seconda parte del Tesoro*, ec. Se non che le sono inezie da non immorarvi sopra più avanti.

più opportuna all'intento nostro, abbiamo stimato non meritare censura da chi non vuole censurare ciò che ha qualche faccia di ragionevolezza, attenendoci a quell'antica, e diremo anche unica stampa. Potevamo sì ingegnarci di aver copia dell'originale, o dei codici fiorentini, o, che sarebbe stato presso a poco la stessa fatica, tentare che fossero raffrontati con quell'originale e con que' codici i passi controversi; ma ciò non ne si concedeva, oltrechè da molti altri impedimenti, dalla vasta mole dell'opera, di cui il *Tesoro* non è che minima parte. E se le biblioteche circostanti a Venezia ci avessero fornito codici, non diciamo del testo francese, che sarebbe stato troppo ardita speranza, sì della traduzione italiana, era nostra intenzione di profittarne; ma vana riuscì la nostra diligenza nel rintracciarli. Pensammo quindi non inutile, toltoci il poter meglio, un'accurata ristampa dell'edizione del 1533, avuta per canonica fino a qui dalla Crusca.

IV.

Nel qual caso non intendiamo per accurata ristampa una copia, come si usa con quelle edizioni che, non in forza dell'accidente, o della necessità, ma salirono in alta fama per intrinseco pregio; la nostra accuratezza è riposta nel farci modello dell'edizione anzidetta, per non iscostarci da essa quando eravamo

dubbiosi, ma alterandola sempre che o l'aiuto d'autorità irrepugnabili, o il consiglio della sana critica ce ne resero capaci. Prima però di più minutamente dichiarare il modo di queste nostre alterazioni ci permetteremo una domanda agli onesti lettori. Poniamo che l'edizione nostra non altro facesse fuorchè ricopiare esattamente quella del 1533, dovrebbe credersi inutile il nostro lavoro? Ci sembra che no. Importantissimo di fatti è un tale volgarizzamento, e l'edizione, tuttochè censurabilissima, molto rara. Quelli ancora che la posseggono hanno un bel logorare gli occhi su quelle abbreviature, e su quegl'indebiti dislogamenti e congiugnimenti di parole; ond'è che la fatica non picciola dell'intelletto è raggravata dalla materiale della lettura. Non sarebbe egli dunque poco servigio il rendere più agevole l'acquisto del libro, e il restringere a quello solo della mente il doppio travaglio di questa e degli occhi per chi vuole attingere a sì antica fonte del sapere italiano e dell'italiana favella. Non è però che a ciò solo siasi voluta limitare la cura da noi posta nel riprodurre quest'edizione. Per procedere con ordine, dirò prima d'una mia speranza fallita. Al vedere come frequentemente fosse citato il *Tesoro* dagli Accademici nel loro Dizionario, mi nacque pensiero di raccogliere quelle moltiplici citazioni, e giovarmene, se mai qualcheduna cadesse sopra i luoghi di stravolta lezione. Ma mi trovai nel caso di que' buoni let-

tori che studiano negli antichi classici colla scorta de' commentatori; questi, intendo della più parte, sciorinano acume ed erudizione mirabile quando il bisogno è nullo o pochissimo, e laddove occorrerebbe parlare e vederne un po' più là che la voce non suona, stan chiotti. Ed io pure poco o nulla potei trarre dalle tante citazioni, che mi giovasse a raddrizzare pur uno degli storpi del viziato mio testo. Colla stessa speranza cercai nelle annotazioni apposte al *Tesoretto* dal Zannoni, dacchè quivi ancora erano spessi i richiami ai passi consimili del *Tesoro*; ma il mio cercare fu con quel frutto medesimo che nella Crusca.

Non altro pertanto mi rimaneva fuorchè l'attenermi alla stampa del Sessa, riscontrandola, meglio per tranquillità di coscienza che per ragionevole speranza di profitto alcuno, colle due anteriori dei Fratelli da Sabbio e del Flandrino. Ciò quanto alla generalità del libro; circa poi ad una parte di esso, cioè al cominciamento della seconda parte (riferendomi all'edizione 1533), ove si tratta dell'Etica, due lavori, di due non meno esperti che celebri fiorentini, mi vennero in aiuto. È il primo quel Iacopo Corbinelli che nel secolo XVI molto faticò al miglioramento de' testi antichi; del quale, sopra un manoscritto somministratogli dal mantovano Gio. Francesco Pusterla, abbiamo coi tipi di Giovanni de Tornes, Lione, anno 1568, *l'Etica di Aristotele ridotta in compendio da ser Brunetto*

Latini, ed altre traduzioni e scritti di quei tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno la lingua. Basta una rapidissima occhiata ad accertare che quest' *Etica ridotta in compendio* non è altro che il principio della seconda parte, o libro sesto, della veneta edizione del *Tesoro.* L'altro che nel secolo scorso si mise sull'orme del Corbinelli è Domenico Maria Manni, da' cui torchi, nel 1734, uscì con la *Retorica di Tullio* e il *Libro de' Costumi di Catone,* l' *Etica d' Aristotele, volgarizzamento antico toscano.* Queste due stampe non si corrispondono, anzi chi ascoltasse il più recente editore, la lionese si dovrebbe poco meno che gettare alle fiamme in confronto della fiorentina. Avvezzo però da gran tempo alle amplificazioni degli editori, volli vedere il male co' miei proprii occhi, e dopo diligente esame, trovai, che, quantunque vere in gran parte le accuse date dal Manni alla stampa del Corbinelli, non era tuttavia da perderla d' occhio ripubblicando il *Tesoro.* E così mi sono appunto deliberato di fare. Se non che, oltre le discrepanze che avevano fra loro le due edizioni, v'erano quelle, più forse frequenti, tra ambedue esse e la veneziana che mi sono proposto a modello. Che dunque fare? Non arrischiandomi con sì pochi sussidii di por mano nel testo benedetto dalla Crusca, pensai di giovarmi delle edizioni Corbinelliana e Mannesca, solo in quanto l'errore della veneta fosse evidente, e nel resto registrare per via di

nota le varianti, perchè i lettori ne potessero fare quell'uso che dal proprio giudizio venisse loro suggerito.

Ma il breve spiraglio di luce che mi scorgeva a rendere meno scorretto il libro sesto del *Tesoro*, veniva a mancarmi del tutto negli altri libri. Ed ecco la via da me scelta. Sono d'avviso, e credo aver compagni tutti quanti i prudenti, che in questa materia di testi antichi il primo fondamento d'una plausibile edizione sia l'autorità, e quindi, non avendo codici, come ho detto, a' miei servigi, e poco giovandomi i riscontri delle varie lezioni stampate, presso che nulla mi sono arrischiato di mutare quanto al dettato. Forse delle venti volte che avessi avventato alla cieca la mia correzione, ci sarebbe stata quella in cui mi fosse avvenuto imberciare; ma e avrebbe ciò compensato le diecinove in cui alle perplessità delle antiche edizioni avrei aggiunte quelle della mia? Oh se si fossero contentati di copiare gli antichi errori quelli de' successivi editori che non avevano sicuri documenti alla correzione, di quanto minore non sarebbe la messe degli spropositi venuta di secolo in secolo a noi, non meno eredi delle glorie, che delle vergogne degli antenati! Dopo l'autorità entra l'uso del raziocinio in soccorso dell'editore. Dissi adunque: lasciati stare come sono i luoghi viziati nella dizione, userò lo stesso scrupolo in quelli che ragguardano la sostanza del concetto? Qui c'è meno dell'arbitrario che nel

fatto della pura lingua. Il ragionamento, posto il punto onde parte e quello a cui tende, ha la sua via prescritta ed inalterabile: coll' aiuto quindi della mente mi sarà dato vedere ciò che manchi o ciò che vi sia di soperchio. Ma nemmen questo canone di buona critica mi fu bastante, dacchè esso può bensì valere ove trattisi di dottrine conformi e fuori di controversia, ma qui abbiamo idee inesatte o monche di scienza, e assai spesso errori effettivi: ora se la verità è una, moltiplice è l' errore, e chi ne' molti rami in cui può distendersi la mala pianta si crederà, afferrandone uno, di aver dato nel segno? A ciò non seppi trovare miglior espediente che ricorrere alle fonti onde l' autore attinse più di sovente il proprio sapere, ristringendomi nel resto a ripetere fedelmente gli errori dell' edizione antica senz' accrescerne la derrata. Cinque fra gli antichi autori sono quelli che più spesso vennero consiglieri a Brunetto nella composizione del suo libro: Aristotele, Plinio e Solino; per quanto ha riguardo alle cose sacre, la Bibbia; e ne' particolari dell' eloquenza, Cicerone. L' esame di questi autori mi ha dato di poter a quando a quando ridurre intelligibile qualche nome, e talvolta qualche frase; avvertendo che anche in ciò sono andato molto a rilento, ben accorto che quei classici autori non tali si leggevano ai giorni del Latini quali a' nostri. Ancora, in luogo degli originali, mi sono più volte giovato delle antiche

traduzioni delle loro opere, parendomi che ad accostarmi il più possibile alla voce o modo di dire probabilmente usati da Brunetto, conferisse il vedere quali voci o modi di dire si credesse corrispondere nell'italiano al testo greco o latino, in tempi, se non eguali, poco almeno discosti. Ma di ciò tutto più minutamente sarà dato ragione nelle noterelle poste appresso ciascun libro.

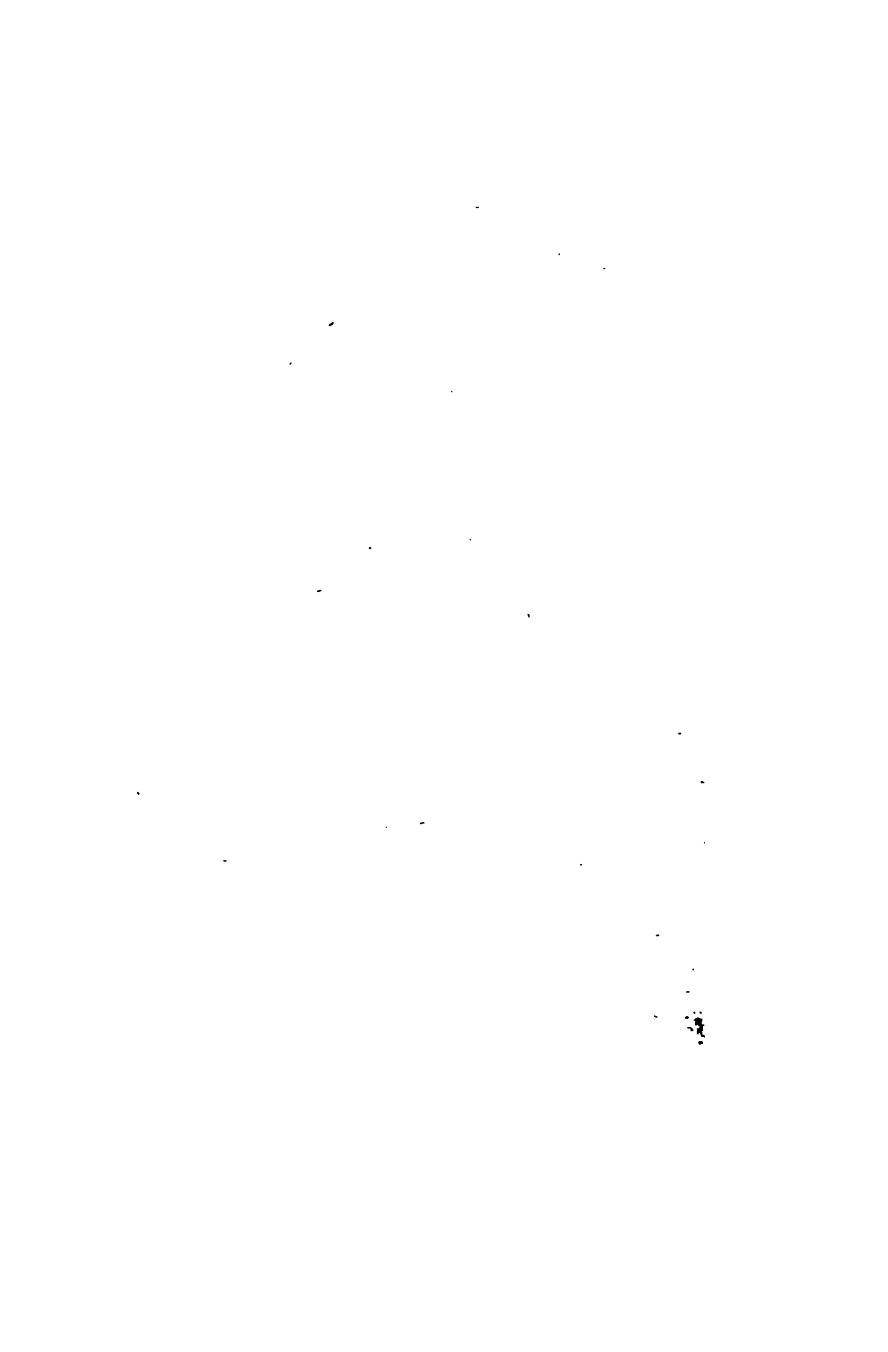
Da queste cure ne venne l'edizione che presento agl' italiani, non altro che come ristampa della veneta del 1533, resa più agevole alla lettura; ch'è quanto a dire, non contando per nulla i riscontri d'altre edizioni da me fatti, e gli esami di originali e di traduzioni onde attinse il Latini le sue dottrine. Il quale nessun conto de' miei lavori non si ascriva ad affettata modestia, che suolsi talvolta da chi è più cupido di gloria spendere coraggiosamente per esserne ricambiato ad usura, ma a sentimento profondo e leale di quanto resta a fare, chi dar voglia all'Italia convenientemente corretto questo prezioso monumento dell' antico sapere. E siavi pure quest' uno; se già il Bencini, in quel mentre che da noi si fa questo voto, non ha condotto a termine la sua nobile e molto desiderata fatica. La sorte che toccò al Latini vivente, tocchi pure al suo libro. Costretto dalle infelici scissure della patria a ramingare sotto cielo straniero, rendendo rispettabile colla sapienza la propria sventura,

rivide attempato la terra natale, e si posò al sonno eterno nel cimitero degli avi; questo *Tesoro*, a cui l'esilio diè veste francese, ricomparisca italiano, e tale che si possa conversare con esso familiarmente e a fidanza. L'affrettare, poichè mi è tolto il compirla, una tale impresa, mi farà credere cominciata con ottimo auspicio un'edizione in tutto diretta ad utile vero dell'italiana letteratura.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINO.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Parla del nascimento e della natura di tutte le cose.

Si come il signore che vuole in un luogo ammassare cose di grandissimo valore, non solamente per suo diletto, ma per crescere il suo potere e per assicurare lo suo stato in guerra ed in pace, vi mette le più care e le più preziose gioie che puote secondo la sua bona intenzione; così è il corpo di questo libro compilato di sapienza, siccome quello ch'è istratto di tutti li membri di filosofia in una summa brevemente. E la prima parte di questo tesoro è come danari contanti, per ispendere tutto giorno in cose bisognose, cioè a dire, ch'egli tratta del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose in summa. E ciò appartiene alla prima scienza della filosofia, cioè teorica, secondo ciò che il libro parla qui appresso. E siccome senza danari non avrebbe veruno mezzo tra l'opere delle genti che dirizzasse l'uno contra l'altro, altresì non potrebbe l'uomo avere dell'altre cose pienamente, se non sapesse questa prima parte del libro. La seconda parte, che tratta de' vizii e delle virtudi, si è di preziose pietre che dan-

no altrui diletto e virtudi: cioè a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no. E di ciò mostra la ragione e il perchè. E questo appartiene alla seconda e alla terza parte della filosofia, cioè a pratica e a logica. La terza parte del libro del tesoro si è di oro fino, cioè a dire, ch' ella insegna parlare all' uomo secondo la dottrina della retorica, e come il signore dee governare la gente che ha sotto di lui, e specialmente secondo l' usanza d' Italia. E tutto ciò appartiene alla seconda scienza della filosofia, cioè a pratica. Chè siccome l'oro transcende tutte maniere di metalli, così la scienza di ben parlare e di governare la gente che l' uomo ha sotto di sè, è più nobile che nulla altra scienza del mondo. E però che 'l tesoro ch' è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel dolce amico, che tu ne se' ben degno secondo lo mio giudicamento. E non dico io niente che questo libro sia tratto del mio povero seno, nè della mia ignuda scienza, anzi è come una massa di mele tratta di diversi fiori. Chè questo libro è compilato solamente de' maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia; ciascuno della parte della filosofia di che s' intendeva, chè tutta non la può sapere uomo terreno. Per ciò che la filosofia è la radice di cui crescono tutte le scienze che uomo puote sapere, così come una fontana onde escono molti rivi, e corrono qua e là, sì che l' uno bee d' uno, e l' altro bee d' un altro: e ciò è in diverso modo, che l' uno bee più, e l' altro meno, senza stagnare la fontana. Per ciò che dice Boezio nel libro della Consolazione, che egli la vide in

sembianza di donna, in tal abito e in sì maravigliosa potenza, che cresceva quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva disopra alle stelle e sopra il cielo, e prevedeva ai monti e alle valli secondo dirittura. Chè appresso al buono cominciamento si n' esce buona fine. Il nostro imperadore disse in un libro di logica: lo cominciamento è la maggior parte della cosa. E se alcuno domandasse, perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poi che noi siamo d' Italia; io gli risponderei che ciò è per due cose: l'una perchè noi siamo in Francia, e l' altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi.

Capitolo II.

Come la materia di tutte le cose è divisata in tre maniere secondo teorica.

Filosofia è verace cognoscimento delle cose naturali, delle divine e delle umane, tanto quanto l'uomo è possente d' intenderne. Onde avviene che alquanti savi che si studiano a richiedere e cercare di queste tre cose che son dette di filosofia, cioè a dire della divinitade, delle cose naturali e delle cose umane, furo detti figliuoli di filosofia, e perciò furo elli appellati filosofi. Egli fu vero che al cominciamento del secolo le genti soleano vivere a legge di bestie. Conobbero primamente la dignità delle ragioni e della conoscenza che Dio avea loro data, sì vollero sapere la verità delle cose che sono in filosofia. Elli caddero in più questioni. E l' una si fu di sapere le cose celestiali e ter-

rene. La seconda e la terza fu di sapere delle umane cose. Onde la prima e la seconda si è di sapere che cose l' uomo dee fare, e che no. E la terza è di sapere ragione e provare perchè l'uomo dee l'una fare e l'altra no. E poi che queste tre questioni furo trattate e pensate largamente tra gli uomini letterati e in tra filosofi, trovavano in filosofia loro madre tre principali membri, cioè a dire tre maniere di scienze per insegnare e provare la verace ragione delle tre questioni ch' io haggio divisate qua dinanzi.

Capitolo III.

Delle cose che l' uomo dee fare e che non, secondo teorica.

La prima si è teorica, ed è quella propria scienza che a noi insegna la prima questione di sapere e di conoscere la natura delle cose celestiali e terrene. Ma per ciò che queste nature sono varie e diverse, per ciò che altra natura è delle cose che non hanno niente di corpo e non conversano tra le corporali cose, e un' altra natura è delle cose che hanno corpo e conversano colle corporali cose, e un' altra natura è delle cose che non hanno niente di corpo e sono in tra le cose corporali; per ciò fu bene ragionevole cosa, che questa scienza di teorica facesse del suo corpo tre altre scienze, per dimostrare le tre diverse nature che io ebbi divisate. E queste scienze sono appellate in loro lingua teologia, fisica e matematica. La prima è la più alta di queste tre scienze che sono state di teorica, cioè teologia, che trapassa il cielo e mostra le nature delle cose che non hanno punto di corpo, nè non conversano in tra le

corporali cose. E ciò è in tal maniera, che per lei conosciamo Dio onnipotente, per lei crediamo noi la santa Trinitade del Padre, del Figlio e dello Spirito santo in una sola sostanza. E per lei avemo noi la fede cattolica e la legge di santa Chiesa. E brevemente ella c'insegna tutto ciò che a divinitade appartiene. La seconda si è fisica, per cui noi sappiamo la natura delle cose che hanno corpo, e conversano con le corporali cose, cioè a dire degli uomini, delle bestie e degli uccelli, de' pesci, delle piante, delle pietre e dell'altre corporali cose che sono in fra noi. La terza è matematica per cui noi sapemo la natura delle cose che non hanno punto di corpo. E sono quattro scienze nel corpo della matématica, che sono appellate per diritto nome, l'una arismetrica, l'altra musica, la terza geometria e la quarta astrologia. La prima di queste quattro scienze è arismetrica che c'insegna a contare e annumerare e aggiungere l'uno numero sopra l'altro, e trarre l'uno dell'altro, e multiplicare l'uno con l'altro, e partire l'uno per l'altro, e numerò sano e numero rotto. E di ciò son gl'insegnamenti dell'abbaco e dell'algorismo. La seconda si è musica, che c'insegna a fare voci di canti in cetere, in organi ed in altri strumenti, e accordare l'uno con l'altro, per diletto delle genti, e per far canti in chiesa per l'officio del nostro Signore. La terza si è geometria, per cui noi sappiamo le misure e le proprietà delle cose per lungo e per alto e per ampiezza. Questa è la scienza per cui i filosofi antichi si sforzaro per sottigliezza di geometria di trovare l'altezza del cielo e la grandezza della terra e l'altezza ch'è dall'uno all'altro, e

molte altre cose e proporzioni molto da maravigliare. La quarta scienza è astrologia, la quale c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento, delle stelle, e del corso dei sette pianeti per lo zodiaco, ciò sono li dodici segni, e come si muove il tempo al caldo e al freddo, o a piova, o a siccità, o a vento, per ragione ch'è istabilita nelle stelle.

Capitolo IV.

Qui dice perchè l'uomo dee fare l'una cosa, e l'altra non, secondo la pratica.

Pratica è la seconda scienza in filosofia, la quale c'insegna che l'uomo dee fare, e che no. E alla verità dire, egli può essere in tre maniere. Che l'una maniera è di fare alcune cose e schifare altre per governare altri e lui medesimo; un'altra maniera è di governare la sua famiglia e la sua magione, il suo avere, il suo retaggio; e un'altra maniera è per governare gente, regno, o popolo, o una cittade in pace o in guerra. Ma poni che i filosofi antichi conobbero queste diversitadi, e convenne che eglino trovassono in pratica tre maniere di governare sè e altrui, ciò sono etica, economica e politica. La prima di queste tre scienze si è etica, la quale c'insegna governare noi primieramente, e a seguire via onesta, e fare virtuose opere, e guardare da' vizii, chè nullo potrebbe al mondo vivere bene e onestamente, nè fare pro nè a sè, nè ad altrui, se non governa la sua vita e non dirizza sè medesimo secondo virtude. La seconda si è economica, la quale c'insegna nostra gente e nostri figliuoli

medesimi governare, e insegnaci a guardare ed a crescere le nostre possessioni e nostre ereditadi, e avere mobili e rendita, per dispendere e ritenere secondo che il luogo e 'l tempo muove. La terza è politica, e senza fallo questa è la più alta scienza e del più nobile mestiero che sia in tra gli uomini. Chè ella c' insegna governare genti e li regni e popoli delle cittadi, e un comune in tempo di pace e di guerra, secondo ragione e secondo giustizia. E sì c' insegna tutte le arti e mestieri che sono bisogno alla vita dell' uomo. E ciò è in due maniere, chè l'una è in opere, e l'altra è in parole. Quella ch' è d' opere son i mestieri che l' uomo adopera tutto die con le mani e con i piedi. Ciò sono fabbri, drappieri, cordovanieri e altri mestieri, che sono bisogno alla vita dell' uomo, e sono appellate meccaniche. Quelle che sono in parole, sono quelle che l' uomo adopera della sua bocca e della sua lingua. E sono in tre scienze, ciò sono grammatica, dialettica e retorica. La prima si è grammatica, che è fondamento dell' altre scienze. E questa c' insegna parlare, leggere e scrivere senza vizii, o di barbarismo, o di solecismo. La seconda è dialettica, la quale c' insegna a provare li nostri detti e nostre parole per ragione e per arti d'argomenti, che danno fede alle parole che noi avemo dette, sì che elle paiono vere e probabili d' essere vere. La terza scienza è retorica, cioè nobile scienza, ch' ella c' insegna trovare, ordinare e dire parole buone, belle e piane, secondo che la natura richiede. E io vi dico, ch' ella è lumiera di chiaro parlare, ella è insegnamento di dettatori. Ella è la scienza che drizzò prima il mondo a ben fare, e

ancora il drizza per la predicazione de' santi uomini, per la divina Scrittura, e per la legge onde l'uomo si governa a dritto e a giustizia. Ella è la scienza di cui Tullio dice nel suo libro, che colui ha altissima cosa conquistata, che passa gli altri uomini, ciò è ad intendere della parlatura dell' uomo. E per ciò dovrebbe ciascheduno brigarsi di sapere ben parlare, secondo che la sua natura ne prende, chè senza dottrina non la puote alcuno acquistare. E al vero dire, di lei avemo noi mestieri in tutti i nostri bisogni tutt' ora. E molte cose grandi e picciole potiamo noi fare solamente per bene parlare, che non le potremmo fare per forza d'arme, o per altro ingegno.

Capitolo V.

Perchè l'uomo dee fare l'una cosa, e l'altra no, secondo logica.

Logica è la terza scienza di filosofia. Questa propriamente c' insegna provare e mostrare ragione, perchè l'uomo dee fare l'una cosa, e l'altra no. E questa ragione non può l'uomo ben mostrare, se non per parole. Dunque è logica scienza, per la quale l' uomo puote provare e dire ragione, perchè e come ciò che noi diciamo è così vero come noi mettiamo innanzi. E ciò è in tre maniere, che s' intende per tre scienze che escono da lei, cioè dialettica, fisica e sofistica. La prima è dialettica la quale c' insegna tenzonare, contendere e disputare l' uno contra l' altro, e fare questioni e difese. La seconda si è fisica, la quale c' insegna a provare che le parole che l' uomo dice son vere, e che le cose sono in sè come 'l dice per dritta ra-

gione, e per veri argomenti. La terza è sofistica, la quale c'insegna a provare che le parole che l'uomo dice sono vere, ma ciò prova egli per mal ingegno, e per false ragioni, e per argomenti che hanno simiglianza e covertura di vero nelle medesime cose se fu vero o no. Infino a qui ha avvisato il conto assai brevemente e apertamente come filosofia è madre e fontana di tutte scienze: oggimai si vuole tornare alla sua materia, cioè a teorica, ch'è la prima parte della filosofia, per dimostrare un poco la natura delle cose del cielo e della terra. E ciò farà più brevemente che 'l maestro potrà.

Capitolo VI.

Qui dice come Dio fece tutte le cose al cominciamento.

Li savi dissero, che 'l nostro Signore Iddio, ch'è cominciamento di tutte le cose, egli fece e creò il mondo in quattro maniere. Che in primamente egli ebbe in pensiero e in sua volontà le imagini e le figure, come egli farebbe il mondo e le cose tutte che vi sono. E ciò ebbe egli tuttavia eternalmente, sicchè quel pensiero non ebbe mai cominciamento. E questa imaginazione è appellata mondo archetipo, cioè a dire mondo in similitudine. Appresso fece di niente una grossa materia, la quale non era d'alcuna figura nè d'alcuna similitudine, ma era di sì fatta norma e sì apparecchiata, ch'egli ne poteva formare e ritrarre ciò ch'egli volea. E questa materia è appellata hyle. E poi ch'egli ebbe ciò fatto, sì come a lui piacque, mise egli in opera e in fatto il suo proponi-

mento, e fece il mondo e le sue altre creature secondo la sua provvidenza. E con tutto che egli il potesse fare tosto e speditamente, già niente vi volle correre; anzi vi mise sei giorni; il settimo si posò. La Bibbia noi conta che al cominciamento lo nostro Signore comandò che 'l mondo fosse fatto, cioè a dire cielo, terra, acqua, giorno, chiarezza e gli angioli. E che la chiarezza fosse divisata dalle tenebre. E poi che egli lo comandò, sì fu fatto di niente. E ciò fu il primo giorno del secolo. Del qual giorno dicono molti savi, che fu quattordici dì del mese di marzo. Al secondo giorno fu stabilito il firmamento. E al terzo giorno comandò che la terra fosse divisata dal mare e dalle altre acque. E tutte cose che sono radicate sopra terra furo fatte in quel giorno. E al quarto giorno comandò che 'l sole e la luna e le stelle e tutte le altre luminarie fossero fatte. Al quinto dì comandò che fossero fatti i pesci in acqua, e le bestie in terra, di tutte le maniere che vi sono. Il sesto giorno fece Adamo alla imagine e alla similitudine sua. E poscia fece Eva sua compagnia delle coste di Adamo. E creò allora anime di niente, e misele ne' corpi loro. Il settimo dì si posò, chè non fece null'altra cosa.

Capitolo VII.

Come alcune cose furo fatte di niente.

Per queste parole potiamo noi intendere che Dio fece solamente l'uomo, e di tutte le altre comandò che fossero fatte. E più è a fare, che a comandare. Ma come ch'egli fosse, era due maniere, chè alcune cose furo

fatte di niente, sì come furo fatti gli angioli, il mondo e la chiarezza; e le anime creò egli ancora di niente; e creò ogni dì novelle anime di niente. L'altra maniera è, che tutte le altre cose furo fatte d'alcuna altra materia.

Capitolo VIII.

Dell'officio della natura.

Ora avete udito in due maniere come Dio fece tutte le cose. La terza maniera fu, che quando egli ebbe fatte tutte le cose, egli ordinò la natura di tutte le cose per sè. E allora stabilì certo corso a ciascheduna, sì come doveano nascere e vivere e morire e finire, e la forza e la proprietade e la natura di ciascuna. E sappiate che tutte le cose che hanno cominciamento, cioè che furo fatte d'alcuna materia, sì aranno fine. Ma quelle che furon fatte di niente, non aranno fine. E sopra questa materia e sopra l'officio della natura è Dio sovrano padre, chè egli è creatore ed ella è creatura, egli è senza cominciamento ed ella con cominciamento, egli è comandatore ed ella ubbidisce, egli non averà mai fine ed ella finirà con tutto il suo lavoro, egli è del tutto potente ed ella non ha potenza se non quella che Dio le ha data, egli sa tutte le cose passate e presenti e quelle che debbono essere, ed ella non sa se non quelle che egli gli mostra, egli ordinò il mondo ed ella eseguisce il suo ordinamento. E così potemo vedere e conoscere che ciascuna cosa è commessa a sua natura. E non pertanto che tutto fece e tutto creò, e' puote rimutare e cambiare il corso di natura per divino miracolo, sì come fece nella glo-

riosa Vergine Maria, che concepette il figliuolo di Dio senza conoscimento carnale, e fu vergine e pura dinanzi e dappoi. Ed egli medesimo resuscitò da morte come a lui piacque. Questi ed altri divini miracoli non sono contra natura. E se alcuno dicesse che Dio ordinò certo corso alla natura, e poi fece contro al corso, e rimutò suo primo volere, dunque non è egli permanevole; io li dirò che natura non ha che fare nelle cose che Dio si serbò in sua podestate, che sempre ebbe il padre in volontade lo nascimento, la passione e la morte e la natura e la resurrezione del suo figliuolo.

Capitolo IX.

La ragione come Iddio non ha nullo tempo.

L'eternità di Dio si è anzi a tutti i tempi, ed a lui non è nulla divisione del passato tempo al presente e a quello che dee venire. Ma tutte cose sono presenti a lui, per ciò ch'egli le abbraccia tutte per la sua eternitade; ma questi tre tempi sono in noi. Ragione come l'uomo dice del tempo ch'è passato, io donato, e del tempo che ha a venire dice l'uomo, io donerò, e del tempo ch'è presente, dice io dono. Ma Dio li comprende tutti sì universalmente, che tuttociò che fece e che fa e che farà è a lui come presente. E sappiate che tempo non appartiene niente alle creature che sono sopra 'l cielo, ma appartiene a quelle che sono disotto; chè dinanzi al cominciamento del mondo non era nullo tempo, per ciò che tempo fu fatto e stabilito per cominciamento, che tutte cose furo allora cominciate, che 'l tempo non ha nulla parte corporalmente.

che a poco a poco vanno e vengono, e per ciò non ha in loro nulla fermezza, che tutti tempi si muovono tostamente e lievemente. Per ciò dico io che tutti questi tre tempi, cioè il preterito, il presente, il futuro, non son se non per sapere che l'uomo si sovvegna delle cose andate, e isguardi le presenti e preveggha quelle che sono a venire.

Capitolo X.

Qui dice come in Dio non è nullo mutamento.

Ciò non è niente così in Dio, anzi è a tutti tre i tempi insieme presenzialmente. Perciò fallano quelli che dicono che in lui è il tempo mutato, quando gli venne novello pensamento di fare il mondo. Ma io dico bene che questo facimento fu nel suo consiglio eternalmente; e che dinanzi al cominciamento non era nullo tempo, ma era nella sua eternitade, chè 'l tempo fu cominciato per le creature e non le creature per lo tempo. Alcuno puote domandare, che facea Iddio anzi ch'egli facesse il mondo? E come gli venne subitamente in volontade di fare il mondo? Che egli volesse alcuna volta cosa, che egli non volea in prima. Ma io dico che novella volontade non gli venne di fare il mondo, e poniamo che 'l mondo non fosse unque fatto, tutta fiata era egli nel suo eternal consiglio. E dall'altra parte Dio e la sua volontade è eternale senza mutamento. Quella materia di cui quelle cose furo formate, e la varietade delli nascimenti furon nel suo eternal proponimento, e non ha niente di tempo. E sì ne potrete intendere una simiglianza.

Lo suono si è innanzi al canto, per ciò che la dolcezza del canto appartiene al suono, ma il suono non appartiene niente alla dolcezza del canto, e non per tanto amendue sono insieme, e di quella materia fu detto a dietro ch' ella non avea imagine, nè similitudine, nè figura alcuna, per ciò ch' elle non erano formate ancora le cose che doveano essere fatte. Ma quella materia era fatta di niente. Io dico che la chiarezza al cominciamento fu divisa dalle tenebre. Conciossiacosachè Dio disse per la bocca del profeta: i' son colui che faccio la chiarezza e creo le tenebre. Non debbia perciò niuno credere, che le tenebre abbino corpo. Ma la natura degli angioli che non trapassano la volontà di Dio è chiamata chiarezza, e la natura di coloro che trapassano è appellata tenebrea. E per ciò dice la Bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre, cioè a dire che Dio creò tutti gli angioli, e de' buoni fece la chiarezza e de' rei le tenebre. Li buoni angioli creò egli, e appressorsi a lui, e i rei creolli buoni, ma elli non si appressaro a lui. Dio fece tutte cose molto buone. Nulla cosa è ria per natura, ma se noi le usiamo malvagiamente, elle diventano rie. E così si cambia buona natura.

Capitolo XI.

Qui dice come il male fu trovato.

Lo male fu trovato per lo diavolo e non innanzi, e perciò è egli nulla, perchè la cosa senza Iddio è nulla; chè Dio non fece mai lo male. Ma gli eretici credono e dicono che Dio facesse il bene, il diavolo il male. E

così credono che siano due nature, una di bene e l'altra di male. Ma elli son ingannati per ciò che 'l male non è niente per natura, anzi fu trovato per lo diavolo. E ciò fu allora che l' angiolo ch' era buono diventò rio per la sua superbia, e trovò lo male. E che 'l male non sia per natura, egli appare tutto chiaramente, chè tutte le nature o elle sono permanevoli cioè Iddio, o ella è rimutevole, cioè la creatura; ma il male non è creatura, però che se il male viene sopra la bona creatura sì la fa viziosa, e quando egli se ne diparte la natura dimora, e questo male non è niente in nullo luogo, e anche nulla cosa cambia ch' è naturale. Alcuno domanda, perchè lascia Dio nascere le male cose? Dico che egli lo fa perchè la bellezza della bona natura fosse conosciuta per lo suo contrario, chè due cose contrarie quando sono insieme l' una contra l' altra sono più conoscenti. Se tu levassi li peli delle ciglia d' un uomo, tu ne leveresti picciola cosa, ma tutto il corpo ne sarebbe più laido. Così è se tu biasimi in tra tutte le creature un picciolo vermicello che sia malvagio per natura, certo tu fai torto a tutte le creature. Tutti i mali sono venuti sopra l' umana generazione per lo peccato del primo uomo, e perciò tutti mali che sono in noi, o elli sono per nascimento, o elli sono per nostra colpa. Molti dicono che i mali sono nelle creature, cioè nel fuoco però che arde, e nel ferro però che taglia, ma elli non considerano che queste cose sono buone per natura, ma per lo peccato del primo uomo diventaro nocevoli. Chè anzi che quel peccato fosse, tutte le cose erano sottomesse all' uomo che nulla cosa li potea nuocere. E così sono

le cose nocevoli all' uomo per lo suo peccato, e non per natura. Sì come la chiarezza è buona per natura, così è ella ria agli occhi infermi, e ciò avviene per li vizii degli occhi e non dalla chiarezza. L' uomo fa male in due maniere, o nel pensiero, o nell' opera. Quello che nel pensiero, è appellata iniquitade, ed è in tre maniere, o in tentazione, o in diletto, o in consentire. Quello che in opera, è appellato peccato. Ed è altresì in tre maniere, o in parole, o in fatto, o in perseveranza. Ma il profeta Davite, nel cominciamento del psaltero, nomina tre maniere di peccato. Lo primo è mal pensiero, che viene per tentazione e per malvagio consiglio. Lo secondo è in opera. Lo terzo si è nella perseveranza del male, onde l' uomo dà agli altri esempio di mal fare. Questi tre peccati significano li tre morti che Cristo resuscitò. L' uno ch' era dentro alla magione, cioè lo peccato occulto. L' altro che era nel mezzo della via, ciò fu il figliuolo della donna vedoa, che significa coloro che fanno il peccato nel cospetto della gente. Lo terzo fu Lazzaro di quattro giorni, ciò significa coloro che perseverano nel male infin alla vecchiezza.

Capitolo XII.

Qui dice della natura degli angioli.

Angioli sono spiriti naturalmente, e la natura loro è vitale, ma la carità durabile li guarda, senza corruzione. E così sono elli permanevoli per grazia, e non per natura. Che se fosseno per natura, gli angioli che divennero rei non sarebbeno mai caduti. Ma quegli

ch'ebbe nome Lucifer, a cui Iddio avea fatto tanto onore, che avea istabilito sopra tutti gli altri, egli montò in orgoglio, per ciò ch'e' si assicurò della signoria ch'egli ebbe sopra gli altri. E per ciò ch'egli peccò senza nulla cagione, cadette di cielo in terra senza ritorno con tutti coloro che lui ubbidiro, che furo bene un ordine, di tutti gli ordini mischiati. E così per lo peccato della superbia gli angioli divennero dimoni. Chi mi domandasse quanto tempo stette Lucifero in cielo poi che fu creato con tutti gli altri angioli, io gli risponderei, che non dimoraro un'ora compilata che egli montò in orgoglio con gli altri, e caddero sì come è detto. E poi che fu caduto ingannò egli Adam ed Eva, lo primo uomo e la prima femina nel paradiso delitiarum. Fece loro mangiare lo pomo vietato, contra il comandamento di Dio. Ma Adam trovò in Dio mercede, però ch'egli si pentè, e sì conobbe ch'egli era sotto a Dio. Ma Lucifer disse ch'era pari a Dio, e grande come Dio. E per ciò che non si pentè niente, non ebbe egli perdono. Ed io dico che l'uomo trovò perdono per ciò che la fallenza del peccare venne in lui da parte del corpo ch'è del limo della terra. Ma gli angioli cacciati peccaro, che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia. E poi che li malvagi angioli furon caduti, li buoni furon confirmati in ben fare in tal maniera, che mai non potero peccare. E di ciò dice la Bibbia, che al secondo giorno fu istabilito il firmamento, e fu il cielo appellato firmamento. Nove son gli ordini de' buoni angioli, e tutti sono istabiliti per gradi e per dignitadi. E ciascuno ordine ubbidisce all'altro, secondo il

suo officio. Questi sono li ordini: angioli, arcangioli, troni, dominazioni, virtudi, principati, potestati, cherubini e serafini. Gli angioli sanno tutte le cose per parola di Dio, anzi che elle sieno fatte. E sanno ancora le cose che sono a venire agli uomini. E tutto sia che gli angioli che caddero perdessero la lor bellezza, elli non perdero niente la virtude del senno chè fu loro dato. E ciò che possono sapere delle cose future si è in due maniere, o per isperanza del tempo, o per rivelazione di podestade che fa loro disopra. Quando Iddio si corruccia al mondo, egli manda li rei angioli in vendetta, ma tuttavia egli li constringe che non facciano tanto di male quanto desiderano. Ma i buoni angioli, egli manda in officio di salute degli uomini. E perciò dicono molti, che ciascun uomo ha seco un angiolo, ch'è ordinato a guardarlo.

Capitolo XIII.

Qui parla dell'uomo perchè egli fu fatto.

Tutte cose dal cielo in giuso furo fatte per l'uomo, ma l'uomo fu fatto per sè medesimo. E che l'uomo sia in più alta dignitate che nulla altra creatura, appare chiaramente per la riverenza di Dio. Chè di tutte altre cose comandò Iddio sia fatto così e così, ma dell'uomo mostra che vi pensasse nel suo consiglio diligentemente, quando egli disse: facciamo l'uomo alla imagine e similitudine nostra. Iddio fece Adam, ma la femina fu fatta della costa dell'uomo. L'uomo fu fatto alla imagine del Signore Iddio: ma la femina fu fatta alla imagine dell'uomo, e perciò sono le femine

sottomesse all' uomo per legge di natura. Anche fu fatto l' uomo per sè medesimo, e la femina fu fatta per aiutare lui. L' uomo pel suo peccato fu dato al diavolo, quando gli fu detto tu sei di terra e in terra tornerai. Allora fu detto al serpente, cioè al diavolo: tu mangierai la terra, cioè a dire li malvagi uomini e le malvagie femine.

Capitolo XIV.

Qui dice della natura dell' anima.

L'anima è vita dell' uomo, e Dio è vita dell' anima: ma l'anima dell' uomo non è uomo, ma il suo corpo, che fu fatto di terra umida, è solamente uomo. L'anima si abita dentro dal corpo, e per questo congiungimento della carne ella è appellata uomo. Chè secondo che l' apostolo dice, l'anima fu fatta nella carne alla imagine di Dio. E per ciò sono quelli in errore, che credono che l'anima abbia corpo, chè ella è fatta alla imagine di Dio, ma non è niente in tal maniera ch' ella sia mutabile, ma ella è senza corpo sì come sono gli angioli, i quali sono fatti alla imagine di Dio altresì come l' anima. E sappiate che le anime hanno cominciamento, ma elle non avranno giammai fine. Che elle son cose in tre maniere. L' une che sono corporali, le quali cominciano e finiscono. Le altre sono perpetuali, che cominciano e non finiscono, e ciò sono gli angioli e le anime. Le altre sono sempiternali, che non cominciano nè non finiscono, cioè Iddio e la sua divinitade. L' anima non è divina sostanza nè divina natura, e non è fatta anzi che 'l suo corpo, ma a quella

ora medesima è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo. Molte nobilità sono nell' anima per natura, ma ella iscema la sua nobilità per lo meschiamento del corpo, ch' è fiebole e debile, onde la fa peccare.

Capitolo XV.

Dell' ufficio e de' nomi del corpo e dell' anima.

Noi avanziamo li altri animali, non per forza, nè per senno, ma per ragione. E la ragione è nell' anima, ma senno e forza sono nel corpo. Ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell' anima. E sappiate che ragione è nell' anima, e l' anima per molti officì è appellata per tal nome come a quello ufficio s' appartiene. Chè in ciò ch' è la volontà d' alcuna cosa si è appellata coraggio. E per ciò che ella giudica drittamente ella è appellata ragione. E per ciò ch' ella spira ella è appellata spirito. E per ciò ch' ella sente ella è appellata senso. Ma per ciò ch' ella ha sapienza si è appellata intendimento. E al vero dire l' intendimento è la più alta parte dell' anima, chè per lui noi avemo ragione e conoscimento, e per lui l' uomo è appellato immagine di Dio. Ragione è un movimento dell' anima, che assottiglia la veduta dello intendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. E sì come l' uno avanza l' altro e ha orranza di stallo, così avanza l' uno l' altro per virtude. Chè odorare sormonta il gustare e di luogo e di virtude, ch' egli è più in alto e opera sua virtù più

dalla lunga. Altresì udire sormonta l' odorare, chè noi udiamo più dalla lunga che non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri di luogo e di virtude. Ma tutte queste cose sormonta l' anima, la quale è assisa nella mastra fortezza del capo, e si guarda per suo intendimento, senza ch' ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Per ciò dicono li savi, che 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l' altra nel mezzo per conoscere, e la terza drieto per memoria; per ciò sono molte cose nella intenzione dell' uomo che non le potrebbe dire lingua. E questa è la ragione perchè li fanciulli sono innocenti del fare, e non del pensare. Per ciò che non hanno potere di compire il movimento del suo coraggio; e così hanno essi fralezza per etade, ma non per intenzione.

Capitolo XVI.

Della memoria e della ragione.

Memoria è tesoriera di tutte cose, e guardatrice di tutto quello che l' uomo truova novellamente per sottigliezza d' ingegno, o che l' uomo imprenda d' altrui. Chè tutto ciò che noi sappiamo si è per quelle due maniere, o che noi troviamo di novello, o che ci sia insegnato. La memoria è sì tenente, che se alcuna cosa si leva dinanzi del corpo, ella serra in sè la similitudine di quella cotal cosa. Ma della beatitudine si sovviene ella per immagine, e d'altre cose per sè medesima: se non fosse per lei medesima, ella si dimenticarebbe. La memoria è comune agli uomini e

agli altri animali, ma intendimento di ragione non è in niuno altro animale che nell'uomo; chè tutti gli altri animali sono quasi una cosa ne' sensi del corpo, ma non hanno nulla per intendimento di ragione. Per ciò fece Domenedio l'uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto, per significanza della sua nobiltade. Ma gli altri animali fece egli tutti chinati inverso la terra, per mostrare lo podere di sua condizione, che non fanno altro che seguire la loro volontà senza niuno sguardo di ragione.

Capitolo XVII.

Qui dice come le leggi fur primieramente.

Poi ch'e' malvagi angioli ebber trovato il male, ed ebbe fatto il primo uomo il suo peccato, si radicò sopra l'umana generazione in tal maniera, che le genti che nacquero appresso erano più correnti al male assai che al bene. E per restringere lo male che faceano contra la reverenza di Dio in distruzione dell'umanitade, convenne che le leggi fosser fatte in terra. E questo fue in due maniere, cioè legge divina e legge umana. Moises fu il primo uomo a cui Iddio desse la legge, ed egli la diede agli ebrei. Il re Foroneus fu il primo che la desse a' Greci. E Mercurius a quelli d' Egitto. E Salathiel la diede a Dartenia. E Licurgus a' Spartani. E Numa Pompilius, che regnò in Roma dopo Romulo, fece legge e diella a' Romani in primamente. Ma dieci savi uomini translataron poi il libro di Solon in la legge di dodici tavole. Ma quella legge invecchiò poi tanto, che non era nien-

te in corte. Ma lo imperadore Costantino rincominciò poi nova legge. E altre si fecero poi gli altri imperadori, infino al tempo dell'imperadore Giustiniano, che tutte le drizzò ed ordinò meglio e più intieramente che niun altro imperadore che dinanzi a lui fosse istato. E formolla così com'ella è ancora.

CAPITOLO XVIII.

Qui dice della divina legge.

La divina legge si è per natura, ma non per tanto ella fu messa in ispirito, e confermata primieramente per li profeti, e ciò è il vecchio Testamento. Poi fu il novo Testamento, confermato per Gesù Cristo e per li suoi discepoli. Ma una maniera di gente la biasimeno, però che vi dicea altre cose che nel nuovo. Ma non considerano eglino che Iddio per la sua grande potenza diede all' un tempo e all' altro ciò che convenevole fu. Chè nella vecchia legge comandò egli il matrimonio, ma nel vangelio predicò egli la virginitade. Nella vecchia legge comandò egli cavare occhio per occhio, ma nel vangelio comandò di parare l' altra gota quando l' una fosse ferita. E al vero dire, cotale fu la vecchia legge per la fralezza delle genti, e tale la nuova per loro perfezione. Chè al primo tempo era il peccato di minore colpa che non è ora, per ciò che ancora non era saputa la veritade, anzi la figura della veritade. E per ciò è la legge più forte che ella non suole essere. Egli avvenne nell' antico tempo che quando alcuno uomo salutava l' angelo, egli non gli rendea il suo saluto, anzi il dispregiava. Ma

nel nuovo Testamento leggiamo noi che Gabriello salutò Maria. E quando Giovanni salutò l' angelo, egli li rispose in cotal maniera: guarda, dissegli, non fare, ch' io sono tuo servo e delli tuoi frati. Ora v' ho divisato il conto del vecchio Testamento e del nuovo; e della legge divina e della legge umana. Ma per ciò che comandare o stabilire legge poco vale in tra gli uomini, se non vi fosse alcuno che la potesse costringere; sì convenne che per esaltare giustizia e per mortificare il torto, fossero istabiliti in terra re e signori di molte maniere. Perciocchè è buono a visitare lo cominciamento e 'l nascimento de' re e de' loro reami.

Capitolo XIX.

Come i re e reami furo istabiliti primamente.

Due regni furono in terra principalmente, che d'altezza e di fortezza e di nobiltade e di signoria sormontano tutti gli altri in tal maniera che tutti altri re e reami erano quasi pendenti da questi due: ciò fu il regno degli Assiriani primieramente, e poi quello dei Romani. Ma elli furo divisati in tempo e in luogo. Chè innanzi fu quello degli Assiriani e poi alla sua fine fu quello de' Romani. Quello degli Assiriani fu in Egitto in Oriente, che tutto è uno regno; cioè quello degli Assiriani e quello di quelli d' Egitto. Ma il regno de' Romani si è in Occidente, tutto che ciascuno di loro tenesse la monarchia di tutto il mondo. Ma perciò che 'l mastro non potrebbe ben dire il nascimento delli re, se non comincia li lignaggi del primo uomo, sì tornerà egli a quella parte il suo conto, se-

condo l'ordine dell' etade del secolo, per più apertamente mostrare lo stato e'l cominciamento delle genti, in fino al nostro tempo. Sappiate che l'etade del secolo furo sei. Onde la prima fu da Adam infino a Noè. La seconda fu da Noè infino ad Abraam. La terza fu da Abraam infino a David. La quarta da David infino al tempo di Faraone, quando egli disfece Ierusalem e prese li Giudei. La quinta fu d'allora infino al nascimento di Cristo. La sesta durerà dal nascimento di Cristo infino alla fin del mondo.

Capitolo XX.

Qui dice delle cose che furo nella prima etade del secolo.

Nella prima etade fece il nostro sovrano Padre il mondo, cielo e terra e tutte le altre cose, secondo che il conto divisa qua a dietro. E sappiate che passati trent'anni poi che Dio ebbe cacciato Adam di paradiso terreno, ingenerò egli in una sua moglie Chaym. E poi una figliuola ch' ebbe nome Chalmanam. E quando Adam fue nell'etade di trentadue anni, ingenerò egli Abel. E poi una figliuola ch'ebbe nome Delcora. Quello Abel fu uomo di buona vita e fu grazioso a Dio e al mondo, ma Chaym suo fra tello l'uccise con ferro per invidia. E ciò fu quando Adam loro padre ebbe compiuto cento e trent' anni. E allora ingenerò Adam un altro figliuolo, lo quale ebbe nome Seth. E di suo lignaggio nacque Noè, secondo che l'uomo potrà vedere in questo conto medesimo. Poi alquanto tempo che Chaym uccise Abel suo frate, ingenerò egli Enoch. Quell'Enoch suo fi-

gliuolo fece una città ch' ebbe nome Efraim. Ma molti l'appellavano Enoch, per lo nome di Enoch. E sappiate che quella fu la prima città del mondo. Quello Enoch figliuolo di Chaym ingenerò Irad. Di Irad nacque Mattusalael. Di Mattusalael nacque Lamech. Quello Lamech ebbe due mogli, ciò fu Sella e Ada. E di Ada ingenerò Iabal. E Iabal e coloro che di loro usciro, fecer primamente tende e loggie per loro riposare. Iubal suo frate fu il primo uomo che trovò cetera, e organi, e altri strumenti. La seconda femmina di Lamech ebbe nome Sella, e di lei ingenerò egli Tubalchaim che fu il primo fabbro del mondo. E di lui poi usciro molti malvagi lignaggi, che abbandonaro Iddio e li comandamenti suoi. E poi che Lamech fu di sì gran vecchiezza che non vedea nulla, uccise egli per ventura Chaym con una saetta, ch'egli li trasse d'uno arco. Ma chi questa storia vorrà sapere più apertamente, sì se ne vada al grande conto del vecchio Testamento, e quivi il troverà diligentemente. E sappiate che quando Adam fu in etade di 230 anni, ebbe egli un altro figliolo della sua moglie, che anche è appellato Seth. E quando Adam fu in etade di 930 anni egli morio, sì come piacque a Dio che l'avea fatto di vile terra. Di Seth figliuolo d' Adam nacque Enos, d'Enos nacque Chainam, di Chainam nacque Malaleel, di Malaeel nacque Iaret, di Iaret nacque Enoch, di cui nullo uomo seppe suo fine, chè Dio lo menò là ov' egli volse. E egli sarà suo testimonio al dì del giudizio. E dicono molti ch'egli è ancora vivo, nel luogo medesimo onde Adam fu cacciato quando il nimico dell'umana generazione l'ingannò per lo pomo. Di quel-

lo Enoch nacque Matasala, di Matasala nacque Lamech, che fu padre di Noè. Quel Noè fu prode uomo, e di buona fede. Credette in Dio e amollo forte, tanto che Dio lo scelse per lo migliore uomo del mondo, quando egli mandò il diluvio sopra la terra, per distruzione della gente che non faceva se non male. E allora fu la fine della prima generazione del secolo che durò Mcclxii anni secondo che la Scrittura testimonia.

Capitolo XXI.

Qui dice delle cose che furo nella seconda generazione del secolo.

Noè che fu il nono discendente di Adam lo primo uomo, visse ottocent'anni. E quando egli fu nell'etade di seicent'anni, ingenerò egli tre figliuoli, Sem, Cham e Iaffet. E poi ch'egli fu vivuto seicent' anni, sì fece egli la grande arca, per comandamento del nostro Signore. E dentro a quell' arca campò egli e la sua famiglia. Onde elli furo otto tra uomini e femine. E vi voglio dire ch' egli ebbe dentro in quell' arca, per la volontà di Dio, di tutte maniere bestie e uccelli, maschi e femine una coppia, acciò che le seme degli animali non si perdesseno sopra la terra. E sappiate che quell'arca fu lunga trecento cubiti, e per larghezza cinquanta e per altezza trenta. E piovve acqua dal cielo quaranta dì e quaranta notti. E durò centocinquanta giorni anzi che la cominciasse a menomare. E quando il diluvio fu trapassato, e la terra fu scoperta, sì che ciascuno animale poteva andare ove egli voleva, allora cominciò la seconda età del secolo. E

Noè ingenerò un altro figliuolo, ch' ebbe nome Gionitus, e quegli tenne la terra Deritenta ch' è allato al fiume di Eufrates in Oriente. E fu il primo uomo che trovò astronomia e che ordinò la scienza del corso delle stelle. Ma di lui si tace ora il conto, chè più non è da dire in questa parte. E quando il diluvio fu trapassato, li tre primi figliuoli di Noè partirono tutta la terra del mondo. E fu in cotal maniera, che Sem, primo figliuolo di Noè, tenne tutta Asia; e Iaffet tutta Europa; e Cham tenne Africa, sì com' uomo potrà vedere qua innanzi là ove il maestro dirà delle parti di tutta la terra.

Capitolo XXII.

Qui dice delle genti che nacquero del primo figliuolo di Noè.

Sem ingenerò cinque figliuoli, li quali ebbero così nome: Elam, Assur, Ludin, Aram e Arfasad. Di Aram figliuolo di Sem, usciro tre figliuoli, ciò furo questi: Hus, Cesar, Messa. Di Arfasad diretano figliuolo di Sem, nacque Salem. Di Salem nacque Ebur. Di Ebur nacquero due figliuoli, Fabet e Iattam. Di Iattam nacquero dodici figliuoli, Elmada, Fafet, Samot, Iare, Haduram, Izab, Elam, Ebal, Ebomilet, Saboa, Fir e Vila. Di Fabet suo frate figliuolo di Ebur nacque Reus. Di Reus nacque Serus. Di Serus nacque Nachor. Di Nachor nacque Fares. Di Fares nacquero Abraam, Aram e Nachor. Di Aram, nacque Loth, quegli che scampò di Sodoma e di Gomora per la volontà di Dio.

Capitolo XXIII.

Delle genti che nacquero del secondo figliuolo di Noè.

Cham lo secondo figliuolo di Noè, si ingenerò quattro figliuoli, Chus, Mesraim, Fut e Chanaan. Di Chus, primo figliuolo di Cham, nacquero sei figliuoli, Sabba, Evila, Sabatath, Regma, Sabatacha e Nembrot lo gigante, che fu il primo re. E di Regma figliuolo di Cham, nacquero Sabba e Dadam. Di Mesraim figliuolo di Cham nacquero sei figliuoli, Ludin, Amasini, Labim, Nefetim, Utisim e Celosim. Di Chanaan, figliuolo di Cham, nacquero undici figliuoli, Sados, Eunos, Zebuseus, Amorreus, Gerseus, Entus, Aratus, Sirentus, Aradinus, Samaritus e Amatheus.

Capitolo XXIV.

Delle genti che nacquero del terzo figliuolo di Noè.

Iaffet lo terzo figliuolo di Noè ingenerò sette figliuoli, Gomer, Magog, Meral, Iuman, Cubai, Masot e Tires. Gomer lo figliuolo di Iaffet, ingenerò Senos, Rafain e Tergoman. Iuman figliuolo di Iaffet, ingenerò Elasam, Tarsi, Seton e Domanin. Ma in ciò si tace ora il conto di parlare delli figliuoli di Noè e della lor generazione, chè egli vuole seguire la sua materia, per divisare il comminciamento delli re che furono di prima, onde gli altri sono discesi in fino al nostro tempo presente. Voi avete bene notato ciò che 'l conto ha divisato dinanzi, come Nembrot nacque di Chus figliuolo di Cham, che fu figliuolo di Noè. E sappiate

che al tempo di Salem, che fu della schiatta di Sem, quel Nembrot edificò la torre di Babel in Babilonia, ove addivenne la diversità del parlare e confusione del parlare, o vogli de' linguaggi. E Nembrot medesimo mutò la sua lingua di ebreo in caldeo. E all' ora se n' andò egli in Persia. Ma alla fine egli ritornò nel suo paese, cioè in Babilonia. E insegnò alla sua gente novella legge. E facea loro adorare il fuoco come Dio. E d' allora indrieto, cominciò la gente adorare idoli. E sappiate che la città di Babilonia gira intorno sessanta milia passi. E la torre di Babel era in ciascun quadro dieci leghe, e ciascuna lega era quattro .... passi. E aveva le mura di larghezza cinquanta gomita, e duecento avea d'altezza. Onde ciascun gomito era quindici passi. E 'l passo era piè .... E poi cominciò il regno degli Assiriani, ciò sono quelli d'Egitto. Onde Selus che fu della generazion di Nembrot, e fu il primo re. E tenne la signoria di quello reame, in tutta la vita sua. Ma dopo la sua morte, sì ne fu uno suo figliuolo chiamato Nino, e fu vero che Afar figliuolo di Sem, che fu figliuolo di Noè, aveva cominciato in quel paese una città, la qual città il re Nino sì la compieo, e fecela bella alla grande guisa, e fecene capo del suo regno, e per il suo nome fu appellata Ninive. E quello re Nino fu il primo uomo, che mai assemblasse gente in oste per voler far battaglia, o vero guerra, che elli si lasciò Babilonia, e prese la torre di Babel per vera forza, e allora re Nino fu ferito d' una saetta, della qual ferita egli morio, e venne a fine. Ma anzi ch' ei fusse morto, e che già avea tenuto il suo regno quarantatre anni integramente, Chaus il

figliuolo di Nachor dello lignaggio di Sem, figliuolo di Noè, ingenerò tre figliuoli, ciò fu Abraam, Nathor e Aran, i quali adorarono lo vero Iddio, e di Aran frate di Abraam, nacque Loth, e due figliuole, ciò fu Sara moglie d'Abraam, e Melcam moglie di Nator. E dopo il nascimento d'Abraam, visse Nino quindici anni nel suo regno, e in quel tempo cominciò il regno di Sidonia. E in quel tempo uno mastro che avea nome Zoroaster trovò l'arte magica degl'incantamenti, e dell'altre malvagie cose. Queste e molte altre cose furo nelle due prime etadi del secolo che fu nel tempo d'Abraam. Onde alquanti dicono che questa seconda etade del secolo durò ottocentoquarantadue anni, e altri dicono che durò millediciotto anni. Ma quelli che più s'appressano alla veritade, dicono, che del diluvio infino Abraam si ebbe milletrecentodue anni.

Capitolo XXV.

Qui dice il conto delle cose che furo nella terza età del secolo.

La terza età del secolo cominciò dalla nativitade di Abraam, secondo l'opinione di certi maestri. Altri dicono ch'ella cominciò a settantacinque anni della sua vita, quando Iddio gli parlò, ch'egli fu degno della sua grazia ricevere. Che Dio li promise e a lui ed al suo lignaggio la terra di promissione; e altri dicono ch'ella cominciò a cent'anni di Abraam, allora ch'egli ingenerò Isach di Sara sua moglie, che altresì era ella di grande tempo, ch'ella aveva novan-

ta anni. E sappiate che innanzi che Isach fosse ingenerato di Abraam e della sua moglie Sara, perchè ella non portava figliuoli, nè non n'avea anche avuti, si giacque carnalmente con la sua cameriera, con volontà della sua donna, ed ebbene un figliuolo, il quale ebbe nome Ismael. E questa cameriera avea nome Agar; e chi vorrà sapere tutta l' istoria, chi fu questo figliuolo bastardo, e della sua madre, e come Abraam li cacciò fuori di casa sua ambedue senza possedere nulla del suo retaggio, cerchi nel primo libro della Bibbia, e quivi troverà apertamente. Ora dice il conto che quando Isach fu nato, il suo padre Abraam lo fece circoncidere, agli otto dì dopo la sua nativitade, e ancora lo fanno li Giudei. Tale ora fece egli circoncidere Ismael, ch' egli era in età di tredici anni, e ancora lo fanno li Saracini, e quelli che abitano in Arabia, che sono discesi della generazione di Ismael. E questo circoncidimento fu poi che Abraam era già vissuto settantadue anni. E sappiate ch' egli fece primamente un altare all' onore di Dio vivo e vero. Di Abraam e li suoi figliuoli non dice più quello conto. Anzi tornerà al re Nino ed al suo reame, chè a lui fanno l' istorie capo del primo re.

Capitolo XXVI.

Del re Nino e degli altri re che vennero dopo lui.

Il re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia e gran parte d' India, e quando egli passò di questo secolo, egli lasciò un giovane figliuolo ch' ebbe nome Saratiel. Ma egli fu appellato Nino per nome

di suo padre, e poi che fu morto, alla sua madre rimase il regno e la signoria tutto il tempo della vita sua. E essa fu più calda e più fera che nullo uomo, e appresso fu la più crudele femina del mondo. E quando ella fu morta, il suo regno rimase senza erede. E allora quelli di Persia scelsero un re ch' ebbe nome Arsirino, ma egli fu appellato Diastone. E per lui furo poi chiamati tutti gli altri re d' Egitto Diastone. E quello Diastone durò in fin a' dodici re che furo appresso. E allora cambiò il nome di Diastone. E furono gli altri re appellati Thebey. E ancora fu cambiato questo nome, e furono chiamati Pastor. Ma alla fine furo chiamati Faraoni. E di quel nome furo poi quarantadue re, che duraro infino al tempo di Artoserses, figliuolo di Ciro re di Persia, colui che primamente prese Egitto, e sottomiselo alla sua signoria. E caccionne fuori lo re Nattanabo, che fu poi mastro di Alessandro magno. Ed allora rimase Egitto senza proprio re, cioè che rimase sotto la signoria del re di Persia. E questo Alessandro magno fu morto per veleno. E li dodici suoi principi divisero poi la terra tra loro, come Alessandro lasciò nel suo testamento. E Septor fu re d'Egitto, ed ebbe soprannome Ptolomeo. E dopo lui regnò il secondo Ptolomeo, che avea nome Filidelfo. Dopo lui regnò il terzo Ptolomeo, che aveva nome Evergetes. E dopo lui regnò il quarto Ptolomeo, cioè appresso, ch'ebbe nome Filopater. Ed allora era Antioco lo primo re e signore d'Antiochia, che per viva forza vinse tutta la terra d' Egitto e di Persia e d' India. E uccise Filopater Ptolomeo, ch' era allora re d' Egitto, e regnò ventisei

anni. E dopo la morte del re Antioco, regnò Sileuco ch' ebbe soprannome Epifanes. E nel suo tempo furo le battaglie de' Maccabei, delle quali si legge nella Bibbia. E dopo il re Sileuco regnò Eupater suo figliuolo. E quando Eupater fu morto tenne il regno Demetrio figliuolo di Gomfer. E al suo tempo fu morto Giuda Maccabeo in battaglia. Allora venne Alessandro ch' era signore grande e d' alta potenza incontra Demetrio, e sì lo uccise e vinse in battaglia, ed ebbe la signoria del suo regno. E tennelo suggettamente tanto, che Demetrio figliuolo del soprascritto Demetrio, uccise Alessandro e tenne la signoria di tutti suoi regni. Poi venne Antioco figliuolo di quello Alessandro, che per lo consiglio e per l' aiuto di Trifon, uccise Demetrio cretico e cacciollo fuori del regno. Ed egli fu poi re e signore. Ma quel Trifon l' uccise per tradimento. Ed egli ne fu poi re, al tempo di Simone Maccabeo. E sappiate che ancora vivea Demetrio, cui Antioco figliuolo d' Alessandro aveva cacciato fuori del regno, sì come il conto divisa dinanzi. E Trifon in sua signoria non dimorò guari, anzi fu cacciato fuori, e quel Demetrio cretico fu ricevuto nella signoria, e tennela siccome re e imperadore. Allora Giovanni Ircano, figliuolo di Simone Maccabeo, era sovrano principe in Ierusalem, e il suo figliuolo fu chiamato re de' Giudei, e ciò fu appresso alla trasmigrazione di Babilonia, ai quattrocentosessantaquattro anni. E quando Aristobolo fu morto, Alessandro fu re de' Giudei. E dopo lui fu Aristobolo suo figliuolo. E questo Aristobolo fu morto per la forza di Pompeo, che allora era egli consolo di Roma. E

stabilio per curatore in Giudea Chiopetre padre d'Erode. Antiochia era già conquistata, e sottomessa alla signoria de' Romani. E quando Chiopetre fu morto, Erode suo figliuolo fu eletto per li Romani re de' Giudei. Al cui tempo nacque il nostro signore Gesù Cristo in Betleem.

Capitolo XXVII.

Qui dice del regno di Babilonia e d' Egitto.

Il regno di Babilonia è contato sopra quel d'Egitto e degli Assiriani. Ma egli addivenne cosa, che Nabucodonosor fu re, e non a diritto, chè egli non era di schiatta regale, anzi fu un uomo istrano, sconosciuto, che nacque d'adolterio celatamente. E al suo tempo cominciò il regno di Babilonia a venire in altezza. Ond' egli si orgogliò verso Iddio e verso il secolo tanto ch'egli distrusse Ierusalem, e impregionò tutti li Giudei e molte altre perverse cose fece egli, che per divina potenza perdè egli subitamente la sua signoria. Il suo corpo fu mutato in bue secondo che a lui pareva. E abitò sette anni nel diserto con le bestie salvatiche. Dopo lui regnò Nabucodonosor suo figliuolo, e poi regnò Evilmeradiap, che fu figliuolo del primo Nabucodonosor. E dopo lui regnò Ragiosas suo figliuolo. Poi Labuzar figliuol di Evilmeradiap, e poi Baltasar suo frate. Quel Baltasar re di Babilonia fu morto per Dario re de' Mediani, e per Ciro suo nepote re di Persia, che conquistaro il regno di Babilonia. E dopo la morte del re Ciro ebbe tredici re nel suo regno l' uno dopo l'altro, in fin al tempo

che Dario ne fu re. Non dico di quel Dario, di cui lo conto ha fatto menzione di sopra, che fu al tempo del re Ciro, ma e' fu Dario figliuolo del re Arcamis, che fu re e signore di Persia, e aveva grandissimo podere di gente e di terre. Ma Alessandro magno lo vinse in battaglia, e fu ucciso da' suoi medesimi per tradimento. E Alessandro tenne tutto lo suo regno, e prese la figliuola Rosana per moglie. E sappiate che Alessandro regnò dodici anni signore del mondo, e poi morì di veleno in Babilonia, che li diede un suo cavaliere in beveraggio. E poteva allora essere in etade di trentasei anni. E sappiate che Alessandro fu figliuolo del re Filippo di Macedonia. E Olimpiades sua madre, per alzare natura di suo figliuolo, disse, che l' aveva conceputo d' uno Iddio, chiamato lo Dio Amone, cioè doverete intendere d'uno idolo, lo quale appellavano così, e disse ch' era giaciuto con lei in sembianza di dracone. E certo egli menò sì alta vita, che non è meraviglia s' eglino il chiamavano figliuolo d'uno Iddio, perchè egli andò frustrando tutto il mondo, ed ebbe per maestro Aristotile e Calistene, e fu virtudioso sopra tutte genti, ma egli si lasciava vincere al vino e alle femine. E vinse dodici nazioni di barbari e tredici di greci, e alla fin morì di tossico, com'è detto disopra. E sappiate che Alessandro nacque ai trecentottantacinque anni poi che Roma fu edificata. E contano le storie che da Adam insino alla morte di Alessandro si ebbe cinquemilia centocinquantasette anni. E quando egli fu morto si fu Ptolomeo figliuolo di Lago lo primo re d' Alessandria e di tutta terra d' Egitto, siccome il conto divisa qua à dietro. E si

ebbe dodici re l'un dopo l'altro, e ciascuno aveva per soprannome Ptolomeo, per lo nome del primo Ptolomeo, che ne fu re. E dopo la morte d'Alessandro e di questi altri dodici re, fu il diretano Ptolomeo di Cleopatra. E quando egli ebbe tenuto il reame intorno di tre anni, Giulio Cesare fu imperadore de' Romani, per cui tutti gli altri imperadori de' Romani ebbero nome Cesari. Oramai si tace il conto di parlare di quelli d' Egitto, per ciò che qui finisce la lor signoria, e vennero alle mani de' Romani, e séguita la sua materia.

Capitolo XXVIII.

Qui dice il cominciamento dei re di Grecia.

Nembrot, quel medesimo che fece la mala torre di Babel, ebbe molti figliuoli. Onde il primogenito fu appellato Cres, che fu il primo re di Grecia, e per lo suo amore fu appellata l'isola dei Creti Grecia, che si è verso Romania. E dopo lui fu Iuppiter suo figliuolo, che fu signore della città d' Atene, e egli la fece e la fondò primieramente. Saturno e Iuppiter, che sono delle sette pianete le due, credeano le genti che allora erano che elle fossero cadauna Iddio. E però era questo Iuppiter appellato Iddio. E ancora hanno così nome queste due pianete. Poi fu il re Certas. E sappiate che Iuppiter ebbe due figliuoli. Dario e Dardanus. Quel Dario fu re di Grecia, e dell'isola di Messina e di Grecia là intorno ebbe guerra contra al re di Troia, ciò fu contra Iluni e Camede. Onde nacque il primo odio tra li Troiani e Greci. Ap-

presso la morte di questo Dario, regnò Filo suo figliuolo. E poi fu re Menelao suo figliuolo, che fu marito d'Elena. La quale fu furata da Paris figliuolo del re Priamo di Troia. Dappoi la morte del re Menelao, fu re Agamennone suo fratello. E tanto andò poi di re in re, che Filippo di Macedonia fu re e imperadore di tutta Grecia. E d'allora innanzi quelli di Grecia furono chiamati imperadori e non re.

Capitolo XXIX.

Qui dice del regno di Sissione.

Lo regno di Sissione cominciò al tempo di Pacor, che fu avolo d' Abraam. E Agilerus ne fu il primo re. E durò quel regno ottocènto settantaun anno, infino al tempo d' un profeta, di cui il conto dirà qua innanzi, tra gli altri profeti. E furo insomma trentun re in Sissione.

Capitolo XXX.

Del regno delle femine.

Lo regno delle femine cominciò allora che il re di Stiuto andò con tutti gli uomini sopra quelli d'Egitto, ove egli furo tutti uccisi. E quando le loro femine lo seppero, sì fecero una di loro reina di tutti loro paesi. E ordinaro tra loro che nè Romani, nè altra gente potessero abitare in loro terra. E che loro figliuole fossero nudrite tra loro. E' figliuoli maschi fossero nudriti cinque anni, e poi fossero dati alli lor padri, che abitavano in altro luogo che le femine. E

le femine non si intramettevano se non d'arme e di cavalli, per podere defendere loro paese, e li uomini non si intrametteano se non di lavorare terre, per vivere eglino e le loro donne riccamente. E stabiliro che'loro mariti s'assembrassero una volta l'anno con loro, e dimorare un mese per avere figliuoli e più e meno, secondo che alla loro reina piacesse, e che ciascuna di loro dovesse avere tagliata la dritta mammella per portare lo scudo alle battaglie, se mestiere facesse. E però sono elle appellate amazone, cioè a dire con una mammella. E tutto questo ordinamento tengono ancora, secondo ch' e' si dice, e queste donne vennero a soccorrere Troia, quando fu assediata da'Greci. E fuvvi Pantasilea loro reina, di cui si disse, che amò Ettore figliuolo del re Priamo di folle amore. Ma di ciò non si seppe mai certanza, fuori di tanto, ch'ella vi morì con grande quantitade delle sue donzelle. E sappiate ch' elle portano treccie dietro molto grandi.

Capitolo XXXI.

Del regno delli Arginois.

Lò regno delli Arginois cominciò in quell' anno medesimo che Iacobbe e Esaù figliuoli di Isac furon nati. Deforencus fu il primo, che diè legge alli Greci, nella città d'Atene, e che stabilì che le cose e li giudicamenti fossero dinanzi a giudici, e 'l luogo ove si faceano giudici fosse appellato ferone, per lo nome suo, e sappiate che il regno delli Arginois durò duecento sessantaquattro anni. E fu distrutto al tempo

di Dario re di Grecia, di cui il conto parla qui dinanzi.

Capitolo XXXII.

Delli re di Troia.

Lo conto dice qua a drieto che lo re Iuppiter ebbe due figliuoli Dario e Dardanus. Di quel Dario ha detto il conto tutta la generazione. Ora dice il conto che quell'altro figliuolo Dardanus edificò una città in Grecia che ebbe nome Dardania, per lo nome suo. E ciò fu alli tre milia duecento anni al cominciamento del mondo. E di Dardanus nacque Arcanus, che dopo lui ne fu re. E d'Arcanus nacque Torrens, ovver Tros, quelli che fece la città di Troia, e per lo suo nome fu ella appellata Troia. Del re Torrens nacque Ilub, ovver Ilo, che fece la maestra fortezza di Troia, e per lo suo nome era appellata Ilion. Onde avvenne poi che Ianson e Ercules con tutta l'oste de' Greci entrò in Troia, e disfecero la cittade, e uccisero il re Laumedon, che allora n'era signore, e menonne Esiona figliuola del re Laumedon. Di Laumedon nacque Priamo e Anchises padre di Enea. Quel Priamo che fu re di Troia, si fu padre del buono Ettor, ch' era tenuto a quel tempo il migliore cavaliere del mondo. E fu ancora padre di Paris e de' fratelli. Quel Paris fu quello che furò Elena moglie di Menelao. Onde il re di Grecia e di molte altre parti del mondo per vendetta di questo misfatto si vennero a Troia ad oste, e assediârla grande tempo, che la disfecero in tutto. E così fu Troia due volte disfatta. Il re e li suoi figliuoli furono tutti morti, secondo che si può tro-

vare nello grande libro di Troia, che ne fa menzione nel cominciamento infino alla fine molto bene e ordinatamente. E questa distruzione fu ottocento sessanta anni poi che Troia fu cominciata.

CAPITOLO XXXIII.

Come Enea capitò in Italia.

Quando Troia fu presa e messa a fuoco e a fiamma Enea figliuolo d'Anchises e Ascanio suo figliuolo, fuggiro allora di Troia. E portò con seco grande avere. E molta gente di Troia lo seguitaro, tanto ch'egli scampò delle mani delli inimici suoi e venne in luogo salvo. Onde disse alcuno autore, perch' egli iscampò con così grande tesoro, che egli seppe il tradimento di Troia. E altri dicono che non ne seppe nulla se non alla fine, che non si poteva tornare indietro. Ma come che la cosa fosse, egli andò tanto per mare e per terra, un'ora in qua e un'ora in là, che egli con la sua gente arrivò in Italia.

CAPITOLO XXXIV.

Come Enea fu in Italia con suo figliuolo appresso.

Egli fu vero che Italus, figliuolo che fu di Nembrot, che fece la torre di Babel, venne in Italia e fu signore tutto il tempo della vita sua. E poi la tenne il figliuolo. Ora avvenne secondo che le storie contano, che Saturno re di Grecia fu cacciato del suo regno, e vennesene in Italia, e funne re e signore in

tutto. Poi la tenne il re Picus suo figliuolo, e poi re Samus suo figliuolo. Del re Samus nacque il re Latino, che allora era egli in Italia, quando Enea con la sua gente v' arrivaro. E tutto fosse il re Latino al cominciamento dolce e di buono aere, fece guerra contro ad Enea. E la cagione si fu perchè non gli diede Lavina sua figliuola per moglie. E tutto non avesse il re Latino più figliuoli, sì gliela avrebbe ben data, ma la reina sua donna non volle consentire al maritaggio: però che la voleva dare ad un altro gran barone del paese. E perciò fu tra loro odio grande e mortal guerra. E alla fine vinse Enea, per forza d' arme, e prese per moglie Lavina, che detta è di sopra. E fu re in Italia tre anni e sei mesi. E quando egli morì, si lasciò uno piccolo garzone della sua femina, lo quale ebbe nome Iulius Silvius. E questo soprannome ebbe però che la madre lo facea nutricare in selve, per paura di Ascanio suo frate. Ma egli non faceva mestieri, che egli l' amò teneramente. E ciò fu al tempo del re Davit, al cominciamento della quarta etade del secolo.

Capitolo XXXV.

Qui dice della schiatta del re d' Inghilterra.

Quando Ascanius re d' Italia fu morto, Silvius suo frate fu re dopo lui. E ebbe due figliuoli, Enea e Bruton. E quando il re Silvius morì, Enea, suo maggiore figliuolo, tenne la terra dopo la sua morte. E Bruton suo frate passò in una contrada, che per lo suo nome fu poi chiamata Bretagna, la quale è ora chiamata In-

ghilterra. Ed egli fue cominciamento degli re della gran Bretagna, e della sua generazione nacque il buono re Artù, di cui li Romani tanto parlano, che ne fu re incoronato. E ciò fu a quattrocento ottantatre anni dell'incarnazione di Gesù Cristo, al tempo che Zeno fu imperadore di Roma. E regnò intorno di cinquanta anni. Dopo il re Enea, regnò il re Silvius, e di lui nacque il re Latino. Del re Latino nacque il re Albani. Del re Albani nacque il re Egitto. Del re Egitto nacque il re Carpanacies. Del re Carpanacies nacque il re Tiberio. Del re Tiberio nacque Agrippa. E d'Agrippa nacque Aventinus. Del re Aventinus nacque il re Proca. Del re Proca nacque Numitor, e fu re dopo la morte del suo padre. Questo re Numitor non ebbe se non una figliuola femina, la quale ebbe nome Emulua. Ma un barone Amulio sì gli tolse il regno, e cacciò lui e la sua figliuola via, e fecesi fare re. In quel mezzo quella Emulua figliuola di Numitor concepette due figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Romulo e l'altro Remolo. E ebbeli in tal maniera, che nullo potè sapere chi fu loro padre. Ma molti dicevano che Mars Iddio delle battaglie l'ingenerò. E da quell'ora inanzi fu quella donna appellata Rea. E poi fece ella una cittade nel mezzo d'Italia, che per nome di lei fu appellata Reata, o ver Rieti. E perciò che molte storie dicono che Romulo e Remolo furo nutriti da una lupa, è ragione ch'io ne dica la veritade. E fu vero, che quando elli furon nati, furon posti al lato ad una riviera d'acqua, perchè le genti pensassero, se fossero trovati, che elli venissero di strana contrada, o che vi fossero menati. Intorno a quella ri-

viera si stava una meretrice comune, la qual femina si chiamava in latino Lupa. Trovati da costei li due fanciulli, preseli e nutricolli molto dolcemente. E per ciò fu detto, che ellino furo figliuoli della Lupa. E chi dice che una lupa li nutricò; ma nè l' uno nè l' altro non può esser vero, se non nella maniera ch' è detto.

Capitolo XXXVI.

Qui dice di Romulo e delli Romani.

Romulo fu molto fiero, e di grande coraggio. E quando egli fu in etade, egli usava con giovani che seguissero il suo volere: cioè con uomini malfattori, e di mala qualitade. Ed egli era capitanio di tutti. E quando egli seppe il suo nascimento non mollò mai di raunare gente di diverse maniere, e di guerreggiare contra Amulio che avea tolto il regno al suo avolo. E tanto fece per sua prodezza, che egli il vinse, e tolseli il regno, e rendello a Numitor che era ancora vivo. Ma poi non guari tempo lo fece morire, ed egli fu re in suo luogo. E lui edificò Roma, la qual fu così chiamata per suo nome. Poi fece morire Remolo, ch' era suo frate, e poi il padre della moglie, che era signore del tempio degli idoli e di tutti li sacrificii del paese, e a lui rimase l' eredità di ogni cosa. E sopra tutti gli altri ebbe la signoria di Roma. E fu Roma incominciata quattromilia trecento ventiquattro anni dopo la distruzione di Troia. E quando Romulo passò di questa vita, rimase la signoria a Numa Pompilius suo figliuolo. E poi regnò Tulius Ostilus. E poi regnò Ancus Marius. Poi Tarquinus primo re. E poi lo re Servius. E poi re-

gnò Tarquino orgoglioso, che per suo oltraggio e per sua superbia fece onte a una gentilè donna di Roma, e d'alto lignaggio, per giacere con lei carnalmente. E quella donna avea nome Lucrezia, che era una delle migliori donne del mondo, e delle più caste. E per questa cagione fu egli cacciato del suo regnó. E fu stabilito per li Romani, che giammai non v' avesse re, ma fosse la città di Roma e tutto il suo regno governato per senatori e per consoli e per tribuni e per altri ufficiali secondo che le cose fossero. E quella signoria durò quattrocento sessantacinque anni. Infino a tanto che Catellina fece la congiurazione in Roma, contra a coloro che governavano Roma. Ma quella congiurazione fu discoverta, per lo grande savio Marco Tulio lo meglio parlante uomo del mondo e maestro di retorica. E allora era egli consolo di Roma quando quella giura si fece. E egli per lo suo grande senno sì li vinse, e prese, e feceli tutti guastare e distruggere delle persone, e per lo consiglio del buono Catone che li giudicò alla morte. Ma non furono presi tutti, chè molti ne camparo. E Giulio Cesare non li volle giudicare a morte, ma consigliò che fossero messi in forti prigioni di fuori di Roma. E però dissero molti che egli fu compagno di quella giura. E al vero dire, egli non amò mai nè senatori, nè gli altri ufficiali di Roma, nè ellino amavano lui, però che egli era stato del lignaggio d' Enea. E appresso di ciò, si era egli di sì grande coraggio e sì forte, che egli aveva grande parte della signoria di Roma, siccome li suoi antecessori aveano avuto.

Capitolo XXXVII.

Qui dice della congiurazione di Catellina.

Quando la congiurazione fu scoperta, il podere di Catellina fu indebilito. Egli si fuggì in Toscana a una città che aveva nome Fiesole, e fecela ribellare contra Roma. Ma li Romani vi mandaro grandissimo oste e trovaro Catellina a piede d'una montagna, con tutta la sua oste e con tutta la sua gente. E ciò fu in quella parte ov' è la città di Pistoia. E ivi fu Catellina vinto in battaglia e morti molti di suo', e anche una grande parte di Romani. E per quella grande pesta di quella grande uccisione fu appellata la città di Pistoia. Poi assediaro li Romani la città di Fiesole tanto che la vinsero, e messerla a distruzione. E allora fecero eglino nel piano, ch' è presso alla montagna, ove la sopraddetta città di Fiesole era, un'altra città la quale è ora appellata Fiorenza. Della terra ove Fiorenza si è, fu già appellata magione di Marte, cioè a dire, casa di battaglie. Che Mars, la quale è una stella delle sette pianete, si soleva esser chiamata da' pagani dio delle battaglie, e ancora la chiamano così molte genti; per ciò non è meraviglia se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discordia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro. E di ciò sa il maestro Brunetto Latino la diritta veritade, che fu nato di quella terra. E allora ch' egli compilò questo libro, sì n' era egli cacciato di fuori per la guerra dei Fiorentini.

Capitolo XXXVIII.

Come Giulio Cesare fu primamente imperador di Roma.

Poi che Giulio Cesare ebbe molte vittorie, e molti paesi sottomessi alla signoria di Roma, egli procacciò tanto da monte e da valle, ch' egli combattè contra a Pompeio, che allora era consolo di Roma, e contra agli altri che allora governavano Roma, che egli li vinse, e cacciò fuori di Roma l' inimici suoi tutti. E egli solo ebbe la signoria di Roma, e chi vuole sapere come gli vinse, e dove, cerchi nel grande libro delle storie di Roma, e troverallo apertamente. E per ciò che li Romani non potevano avere re, per li statuti ch' egli avevano fatto nel tempo di Tarquino orgoglioso, di cui lo conto ha fatto memoria qua a dietro, sì 'l fecero chiamare imperadore delli Romani, e tenne lo suo imperio tre anni e sei mesi. Ma egli fu poi ucciso sotto il Campidoglio da grandi uomini di Roma, che aveano grande invidia di lui. Dopo la morte di Giulio Cesare Ottaviano suo nipote fu imperadore, che regnò quarantadue anni e sei mesi. E al suo tempo nacque Gesù Cristo nostro signore, nelle parti di Ierusalem. E regnò tredici anni dopo il suo nascimento. E tenne la signoria di tutto il mondo, chè egli fu bello, savio e prode maravigliosamente. Ma ebbe questo vizio, che fu molto lussurioso. E alla fine distrusse egli tutti quelli che furo a uccidere Giulio Cesare. Qui si tace il conto di parlare di lui e degli imperadori di Roma, e torna alla sua materia.

Capitolo XXXIX.

Delli re di Franza.

Quando la città di Troia fu disfatta, e che l' uno fuggì qua e l' altro là, secondo che la ventura li portava, si avvenne che Priamo figliuolo della suora del re Priamo di Troia, e un altro barone che aveva nome Antenor, si andaro tanto per mare e per terra, bene con tredici milia uomini d'arme, che eglino arrivaro là, ov'è ora la città di Venegia. E loro fur quelli che la cominciaro imprimamente, e fondarono dentro del mare, e ciò fecero essi per non abitare in terra che fosse di signore. Poi si partì Antenor e Priamo con grande compagnia di gente, e andonsene nella marca di Trivigi, e ivi fecero un' altra città, la quale si chiama Padoa, poco di lungi da Vinegia, e ivi giace il corpo d' Antenor, e ivi ancora è il suo sepolcro. E di là si partiro, e fecero un' altra città in fine di quel paese, che era appellata . . . . . . E dopo certo tempo sì se ne andarono in Germania, e là fecero re e signore di loro Priamo, il quale era del lignaggio di Priamo re di Troia, lo giovano che fu morto nella battaglia che fece con li Romani. E lasciò un figliuolo ch'ebbe nome Comedes. E di Comedes nacque Caramot che poi fu re di Germania. Dopo lui regnò Licormitus suo figliuolo. E allora cominciò Roma ad abbassare e a scorrere. E Francia cominciò a crescere e a innalzare tanto, che elli cacciaro li Romani che allora abitavano allato al fiume del Nie. E quando il re Licormitus fu morto, sì fu re Gildibert. E ingenerò

nella reina Bessina Goldovano, che fu re di Francia. Dopo lui, regnò Mirouens suo figliuolo. Dopo lui regnò il re Idrus suo figliuolo. E dopo lui regnò il re Goldoveo suo figliuolo, che fu il primo re di Francia cristiano, chè santo Remigio il battezzò. Egli sottomise li Alamanni alla sua signoria, e vinse gli Guasconi. E ciò fu dalla incarnazione di Cristo a settecento cinquantatum anno. E allora cominciò l' odio del signore di Francia. Onde Amelius fu il primo vescovo. Dopo lui regnò Antigios suo primogenito, ch'ebbe soprannome Croistus. Dopo lui regnò il re Pipino, padre di Carlo Magno, che fu re di Francia, e imperador di Roma, secondo che il conto diviserà più innanzi. Ma qui si tace il conto delli re, e delle loro terre, e di loro reami, per ciò che l'ha divisato molto chiaramente, come furo li primi re, e chi furo, e li loro nomi, e delli Romani medesimamente ha divisato la diritta istoria, insino al cominciamento di loro imperio; e perciò non ne dirà egli ora più, anzi ritornerà alla sua materia, cioè a dire della terza età del secolo di che egli ha longamente taciuto.

Capitolo XL.

Qui dice delle cose che furo nella terza etade del secolo.

Ora dice lo conto, che quando la terza etade fu cominciata, nel tempo d'Abraam, che nacque nel tempo di Nino, Abraam ingenerò Isach. E Isach, Esaù e Iacob. E ancora era vivo Abraam, ma egli aveva bene cento cinquanta anni. E Iacob ingenerò Iosefo e suoi frati. siccome la Scrittura dice. E di quelli fratelli.

che dodici furo, furo tratte le dodici schiatte, le quali si chiamano li figliuoli d'Israel. Chè egli fu vero che Iacob combattè una notte con un angelo, tanto che alla fine vinse Iacob. E allora fu benedetto, e fulli cambiato lo suo nome, e fu appellato Isdrael, cioè prince di Dio. Iosef fu venduto per li suoi frati, e infine fu grande mastro nella corte di Faraone re d'Egitto; e quando la grande fame fu in terra, sì vi fece egli venire il padre, con tutti i suoi fratelli, che poi dimoraro in Egitto, infino al tempo di Moises, secondo che il conto dirà qui appresso. Iosef figliuolo di Iacob, ingenerò Capet, di Capet nacque Aram. Di Aram nacque Moises, e quando Moises fu nato, la madre il rinchiuse diligentemente in uno vassello, e gittollo in uno fiume corrente, lo quale lì era presso; e questo fece ella, perchè un altro re Faraone, ch'era stato dinanzi, aveva comandato che tutti li figliuoli maschi delli Ebrei fossero gittati nel fiume, e le figliuole femine tutte fussero nudrite e guardate. E alla riviera di quel fiume lo trovò la figliuola di Faraone, che lo cavò dell'acqua, e fecelo nutricare come se 'l fosse stato suo figliuolo. Chè Moises tanto vale a dire quanto acqua. E quando Moises fu in etade di trenta anni, elli menò tutt'il popolo d'Israel fuori d'Egitto, nella terra che Dio aveva promessa ad Abraam, cioè la terra di promissione. E sappiate che dall'ora che Dio promise la terra ad Abraam infin all'uscita ch'e' figliuoli d'Israel fecero d'Egitto, si ebbe quattrocento trenta anni. E così Moises fu maestro e signore del popolo d'Israel, per la volontà di Dio. E a lui diede egli la legge in monte Sinai, e comandò che ella fosse

bene osservata, e dopo la sua morte furo molti altri governatori del popolo d'Israel, infino nel tempo di Davit, che ne fu re e signore. E ciò fu seicento trenta anni appresso all' uscita d'Egitto, e allora ebbe fine la terza età del secolo, e già era Troia presa e disfatta, e Enea e lo suo figliuolo aveva già conquistato il regno del re Latino. E sappiate che la terza etade, che fu d'Abraam infino a Davit, durò novecento settantaquattro anni.

Capitolo XLI.

Qui dice delle cose che furo nella quarta etade del secolo.

La quarta etade cominciò allora, che Saul re di Gerusalemme fu morto, e Davit ne fu re e signore; e dopo la sua morte, ne fu re Salomone suo figliuolo, colui che fu così pieno di senno e di sapienza, e che fondò e fece il tempio di Ierusalem. Poi ne furo molti altri re l'uno dopo l'altro, infino a tanto che Ezechia ne fu re. E quando egli ebbe regnato intorno a ventidue anni, Nabucodonosor, di cui lo conto parla qua a dietro, lo prese, e cavolli gli occhi della testa, e menollo prigione in Babilonia lui e tutti gli altri Giudei. Ciò furo le genti che erano della schiatta d'Israel, e lo tempio di Salomone ne fu allora arso, e infiammato, che non durò quattro cento anni. E allora finì la quarta etade del secolo, e nella quinta etade furo li profeti, di cui le Scritture parlano, e Romulus fu signore di Roma. E sappiate che Tarquino Priscus era re di Romani quando li Giudei erano in prigione in Babilonia. E questa etade durò cinquecento anni.

Capitolo XLII.

Qui dice delle cose che furo nella quinta etade del mondo.

La quinta etade cominciò la transmigrazione di Babilonia, cioè a dire quando li Giudei furo menati in prigione in Babilonia. E quando elli erano in prigione, Cirus, lo primo re di Persia, uccise Baltasar lo re di Babilonia, e prese la sua terra e il suo regno, secondo che 'l conto ha divisato indietro. Quel re Cirus deliberò di prigione li Giudei, che furo bene cinquanta milia uomini per acconciare lo tempio. Ma poi venne il re Dario, che tenne la terra appresso di lui, e liberolli tutti interamente. Ciò fu a settantadue anni poscia che furo presi, e allora fu quel Tarquino superbo, re de' Romani, secondo che 'l conto ha divisato qua addietro. E questa etade durò infino al nascimento di Cristo. E in questa etade furo molti filosofi, siccome Platone e Aristotile, che furo li sovrani di tutti gli altri, e in questa etade regnò Alessandro magno. E li Romani conquistaro Grecia, Spagna, Africa, Soria, e molte altre terre, e in questa etade medesima diè Marco Tulio la retorica alli Romani. E Pompeo, ch' era consolo di Roma, conquistò la terra di Giudea. E Catellina fece la giura in Roma. E Giulio Cesare divenne imperadore di Roma. Dopo lui fu signore Ottaviano, nel cui tempo nacque Cristo, e ciò fu a cinquemilia cinquecento anni del cominciamento del mondo. Ma molti dicono che non ebbe di tempo più che cinquemilia duecento e cinquantaquattro anni.

Capitolo XLIII.

Della sesta etade del secolo.

La sesta etade del secolo cominciò del nascimento di Gesù Cristo, e durerà infino alla fine del mondo. E sappiate che quando il nostro signore Gesù Cristo fu in terra con li suoi discepoli si finì il vecchio Testamento, e cominciò il nuovo; che alli trenta anni di sua etade si fece egli battizzare nel fiume Giordano a santo Giovanni Battista, per mostrare la salvazione di tutti cristiani. E sappiate che senza battesimo non si può uomo salvare, siccome egli medesimo dice nel vangelio; e là ove la vecchia legge faceva la circuncisione, li cristiani fanno lo battesmo. E perchè noi dobbiamo servare la nuova legge, la vecchia non fu perciò mutata. Ora bene è ragione che 'l mastro divisi delli maestri di quella legge, e di ciascuno in questa maniera.

Capitolo XLIV.

Di Davit, come fu sopra gli altri profeti.

Davit, figliuolo di Gesse, fu nato della schiatta di Giuda. E nacque, e uccise Golia il grande gigante, che era nimico del re Saul, che fu re di Ierusalem, e di tutti li Giudei. Lo nostro signore Dio li dava grazia che egli uccideva e vinceva li leoni e li orsi senza alcuna arme, che egli squarciava le mascelle con le mani molto leggiermente, e di lupi faceva il simigliante, e d'ogni altra fiera bestia. Egli vinse li giganti, e

molte altre cose fece egli. Perchè Saul l' odiava mortalmente, che dubitava ch'egli non li togliesse il regno. Ma siccome piacque a Dio, Saul morì e Davit fu fatto re dopo lui. E fu molto vittorioso, e Dio volse che fosse re e profeta. E tutto fosse peccatore, chè cadde in adulterio e omicidio, egli ritornò tosto alla penitenza, e fu il più vero ripentitore che uomo sapesse. In questi due peccati cadde egli siccome io ne dirò brevemente. Egli amò di folle amore una femina che avea nome Bersabe, e era moglie d'un suo cavaliere che avea nome Uria. E fecelo andare ad una battaglia, perchè dovesse morire, e egli vi morì; e ciò fece egli perchè egli aveva già conosciuta la moglie carnalmente; chè non volea che altri lo sapesse, nè che Uria se ne avvedesse. E tanto l'amava che dopo la sua morte, cioè di Uria, egli la fece moglie, e di lei ebbe egli Salomone, lo grande savio, e un altro figliuolo, ch'ebbe nome Absalone, che fu il più bello uomo del mondo, e li capelli suoi pareano oro veramente. Ma egli si rubellò contra di lui, e contra lui fece molta guerra, e molta persecuzione li diede. E chi vorrà sapere la diritta storia per che fu quella guerra, e come Absalone morì, cerchi nella Bibbia, e là lo troverà tutto apertamente. E sappiate che Davit fu il sovrano profeta di tutti gli altri, che egli non profetò niente alla maniera degli altri. Chè profezie sono in quattro maniere, o in fatto, o in detto, o in visione, o in sogno. In fatto fu l'arca che Noè fece, che significò santa chiesa. In detto fu quando l'angelo disse: Abraam, nel tuo seme saranno benedette tutte le genti. In visione fu quando il rovo, ovvero il

spino, che Moises vide ardere, e non peggiorava nulla, se non come non ardesse. In sogno fu le sette vacche e le sette spighe, che Faraone sognò, onde Iosef profetò quello che significò, e quello che doveva avvenire. Ma Davit profetò fuori di queste quattro maniere, chè egli profetò per somma interpretazione di Dio e di Santo Spirito, che l'insegnò tutta la natività di Cristo. Chè egli scoprì quello che gli altri profeti avevano detto copertamente, secondo che l'uomo puote vedere nel suo libro, ch'è appellato psalterio, in sembianza d'uno stromento chiamato altresì psaltero, il quale ha dieci voci, che significano dieci comandamenti della legge, che Dio diè a Moises. Il psaltero ne parla molto di ciò in centocinquanta salmi che vi sono. E sappiate che Davit regnò quaranta anni, e passò di questo secolo in età compiuta di settanta anni in ottanta. E Salomone, suo figliuolo, regnò dopo lui.

Capitolo XLV.

Del re Salomone.

Lo re Salomone, figliuolo del re Davit, si fu uomo glorioso, pieno di tutta scienza, ricco di tesoro, e di terre, e di molta cavalleria. Dio l'amò assai al cominciamento, ma poi l'odiò. Per ciò che adorò gl' idoli, per folle amore che mise in una femina. Egli fu re di Ierusalem sopra le dodici schiatte de' figlioli d'Israel quaranta anni. E fu alla sua morte sepolto in Betleem con li suoi antecessori.

Capitolo XLVI.

Di Elia profeta e della sua vita.

Elia fu molto grande profeta, e non volea stare tra le genti, anzi abitava in monte Carmeli, e in luoghi diserti. E ciò faceva perchè le genti non li togliessero lo buono intendimento, che egli aveva in Dio. Egli fu pieno di fede, e di santa penitenza, e di puro pensiero. Egli uccise li tiranni, e risplendea di grande insegnamento e di virtude. Chè egli chiuse tre anni il cielo, e non diè piova. Egli risuscitò un uomo morto, per sua virtude. Non menovò la farina della scodella della povera femina che tanta non ne potea cavare, e fece d'uno vasello d'olio una fontana, che tuttavia n'usciva olio. Per sua orazione discese il fuoco dal cielo sopra uno sacrificio. Per sua parola arsero tre principi, con tutti loro cavalieri. Egli aperse il fiume Giordano, e passollo a piedi oltra, come per terra secca. Egli montò in ver lo cielo in un carro di fuoco. Malachia profeta disse, che egli non moria mai, anzi è ancora vivo in paradiso delitiarum egli ed Enoch, che fu un altro profeta innanzi il diluvio, e questi due debbano apparire per la volontà di Dio, nel tempo che Anticristo si farà adorare, come se fosse Iddio, e predicheranno la santa Trinità, e la fede santa cattolica, e faranno grandi miracoli. Allora Anticristo li farà uccidere, e gittare la loro carne nella via senza nulla sepoltura. Ma lo nostro Signore li resusciterà, e distruggerà Anticristo, e il suo regno con tutti quelli che l'avranno servito, o creduto. Questo Elia, di cui lo

conto parla, fu del lignaggio di Aaron, e quando venne lo suo nascimento, Sobia suo padre sognò, che uomini vestiti di drappi bianchi prendevano Elia, e involgeanlo in drappi molto bianchi, e davangli poi fuoco a mangiare, e quando Sobia fu isvegliato, dimandò a' profeti, quello che ciò poteva essere, e eglino li dissero: Non temere niente, chè la nazione del tuo figliuolo, sarà vero lume e giudicherà il popolo d'Israel, con gaudio e letizia. Questa visione del padre di Elia, fu profezia aperta, chè religione dovea uscire di lui in abito bianco, la quale senza dubbio è l'ordine de' carmeliti, e questo si mostra, perchè il detto ordine ebbe suo principio nel tempo d'Elia e di Eliseo, in monte Carmeli, dove essi sempre abitaro, e perchè la chiesa di Roma per questa profezia li mutò l' abito profetico, lo quale elli ebbero da profeti, in quello abito che ellino ora portano.

Capitolo XLVII.

Di Eliseo profeta e della sua vita.

Eliseo vale tanto a dire, quanto figliuolo di Dio. Egli fu profeta e fu discepolo di Elia. E fu d' uno castello che avea nome Amelmoat. E fu della schiatta di Ruben. E allora che egli nacque, una piccola vacca d'oro, che era in Galgana, muggiò sì fortemente che la sua bocca risonò insino in Ierusalem. E allora disse uno profeta: Oggi è nato in Ierusalem uno profeta che distruggerà gl' idoli. E certo egli fece alte meraviglie, ch' egli divise il fiume Giordano, e fecelo tornare contra al monte, e passò per mezzo il

fiume di là con Elia. Egli risanò le acque di Gierico, che erano corrotte, e fece correre acque di sangue per distruggere l'inimici di Dio. Una femina giudea, che mai non avea portati figliuoli, fece egli per sue orazioni portare uno figliuolo. E colui medesimo resuscitò poi da morte. Egli temperò l'amaritudine delle vivande. Egli satollò cento uomini di dieci pani d'orzo. Egli guarì Naaman della lebbra. Egli fece notare la secure del ferro per lo fiume Giordano, e fece l'inimici di Soria annichilare al signore di Sammaria, e disseli la sua morte innanzi tratto. Egli cacciò via l'oste delli suoi inimici, li quali erano quasi senza numero. Egli cacciò via in un giorno la fame grande ch'era in quel paese. Egli risuscitò la carogna d'uno uomo morto. Eliseo morì nella città di Sabat, e qui ne è il suo sepolcro ancora. D'Eliseo si disse, ch'egli avea due spiriti, cioè il suo e quello d'Elia, e perciò fece egli più meraviglie che Elia. Ch'Elia suscitò un morto, ma Eliseo, ch'era già morto, ne suscitò un altro. Elia fece venire fame, siccitate e caro: ma Eliseo in un giorno deliberò tutto il popolo da grande fame.

Capitolo XLVIII.

Di Isaia profeta e di sua vita.

Isaia vale tanto a dire, quanto saluto del Signore. Egli fu figliuolo di Amos. Non dico di Amos profeta, che fu uno delli pastori, ma Amos padre di Isaia fu nobile uomo di Ierusalem. Ed Isaia fu uomo di grande santitade, che per lo comandamento del Signore conversava tra 'l popolo tutto nudo dalla cintola in

su, e tuttavia andava iscalzo. E per sua preghiera allongò Iddio la vita al re circa quindici anni, che dovea allora morire. Ma un tiranno che avea nome Natos, sì 'l fece segare per mezzo il corpo. E di Isaia dicono li Giudei, che fu messo a morte per due cagioni. L'una perch' egli lo chiamò lo popolo di Sodoma, e principe di Gomora. L' altra, che quando Iddio ebbe detto a Moises, tu non vedrai la mia faccia, e Isaia osò dire, ch' egli aveva veduto la faccia di Domenedio. Ed è la sua sepoltura sotto la quercia di Rogel.

Capitolo XLIX.

Di Geremia profeta e di sua vita.

Geremia fu nato di schiatta di profeti. E fu nato in un castello che avea nome Anatot, presso a quattro leghe a Ierusalem. Egli fu profeta in Giudea, e fu sagrato. A lui fu comandato da Dio che egli mantenesse virginitade. Ed egli si fece nella sua fanciullezza cominciare a predicare e trarli del peccato, e conducerli a penitenza. Molti mali gli furo fatti dal crudele popolo. Egli fu messo in carcere, e fu gittato in un lago, e fu fatto mordere alli cani. Ed alla fine fu lapidato in Egitto, e fu seppellito là ove il re Faraone stava, e la sua sepoltura è in grande riverenza tra quelli d'Egitto. Imperciò che egli liberò quelli d'Egitto dai serpenti.

Capitolo L.

Di Ezechiel profeta e di sua vita.

Ezechiel vale tanto a dire, quanto forza di Dio. E fu buono sacerdote e buono profeta. Ma egli fu preso per Gioachin suo re, e menato in Babilonia. E biasimò quelli di Babilonia della loro malvagitade. Ma lo popolo d'Israel l'uccisono a tradimento, però che egli li riprendea di male cose che elli faceano. E fu messo nel sepolcro del figliuolo di Noè, ch'ebbe nome Arfasat, nel campo delli morti.

Capitolo LI.

Di Daniel profeta.

Daniel tanto è a dire, quanto giudicio di Dio, uomo amabile. Egli fu nato di lignaggio di Giuda. E' suoi antecessori furo nobili sì come re e sacerdoti. E fu menato in Babilonia con lo re Gioachino, quando egli fu preso con li tre fanciulli. E là fu egli signore e principe di tutti i Caldei. Egli fu uomo grazioso e di gran bellezza. Ebbe un nobile coraggio, e fu perfetto nella buona fede e in conoscenza di sacre cose. E si vedea per virtù di Dio quelle che venire doveano.

Capitolo LII.

Di Achias profeta.

Achias profeta della cittade di Elia. Egli disse di lungo tempo innanzi al re Salomone, ch'egli abban-

donerebbe la legge di Dio per una femina. E quando fu morto si fu seppellito in terra, a lato ad una quercia in Silo.

Capitolo LIII.

Di Iaddo profeta.

Iaddo profeta nacque in Samaria. Egli fu mandato a Ieroboam, che sacrificava il vitello a Dio, e fugli detto che egli dimorasse con lui, ma egli non lo fece. E per ciò egli avvenne, che quando egli tornava, un leone lo strangolò, e poi si fu sepolto in Betel.

Capitolo LIV.

Di Tobia.

Tobia vale tanto a dire, quanto bene di Dio, e fu del lignaggio di Neptalim, e nacque della terra di Chial, e delle regioni di Galilea. Salmanasar lo prese e perciò fu egli cacciato della città di Ninive. Egli fu giusto in tutte cose. Egli dava ciò che poteva ai poveri e a' prigioni. Egli seppelliva li morti con le sue mani. Poi acciecò per sterco di rondine, che li venne negli occhi, ma in fine Dio li rendè la veduta, da ivi a dieci anni, e dielli grande ricchezza, e quando fu morto, fu seppellito in Ninive.

Capitolo LV.

Delli tre fanciulli che Nabucodonosor fece mettere nella fornace ardente.

Li tre fanciulli furo tutti tre nati di schiatta reale, e furo di graziosa memoria, e savi di scienza, e parlanti della fede diritta. E quando Nabucodonosor li fece gittare nel mezzo della fornace ardente, non ardeano elli niente, anzi si spense il fuoco, cantando e glorificando Domenedio, e non fece loro nullo male. E quando elli passaro di questa vita, furo seppelliti in Babilonia, e questi fanciulli erano appellati per loro nomi Ananias, Azarias e Misael. Ma poi Nabucodonosor gli appellò Sidrac, Misac e Abdenago, cioè a dire, Dio glorioso e vittorioso sopra li reami.

Capitolo LVI.

Di Eforas profeta.

Eforas vale tanto a dire, quanto edificatore di Ierusalem, e molti dicono che egli ebbe nome Malachiel, cioè a dire angelo di Dio. Egli fu sacerdote e profeta. Egli acconciò le storie della santa Scrittura, e fu il secondo uomo che diè la legge alla gente dopo Moises. Egli rinnovellò la legge del vecchio Testamento ch'era stata arsa per li Caldei al tempo che' Giudei erano in prigione in Babilonia. Egli trovò le lettere degli Ebrei, e figurolle, e insegnò loro a scrivere per diritto verso, e lasciare lo sinistro. Chè prima iscrivevano ora innanzi ora indietro, sì come fanno li buoi che arano

la terra. Egli rimenò il popolo d'Israel di cattivitade, e fece rifare Ierusalem, e quivi è seppellito.

Capitolo LVII.

Di Zorobabel e di Neemias profeti.

Zorobabel e Neemias furo dello lignaggio di Giuda, e furo sacerdoti e profeti. Elli reedificaro lo tempio di Dio, nel tempo che Dario figliuolo di Stapis fu re di Persia. Ellino fecero rifare le mure di Ierusalem, e ritornaro Israel nel suo stato, e ristororon li contenimenti della loro prima regione de' sacerdoti, e alla morte furo seppelliti in Ierusalem.

Capitolo LVIII.

Di Ester regina.

Ester fu reina, e fu figliuola del frate di Mardocheo, e fu menata in prigione di Ierusalem nella città di Suzi, e per la sua grande bellezza fu ella menata ad Leres re di Persia. E sofferse amarlo per lo popolo salvare, e crucifisse Aman, perchè voleva distruggere il popolo di Israel, e così lo liberò di morte e di servitude, e poi fu seppellita in Suzi.

Capitolo LIX.

Della valente femina di Iudit.

Iudit fu una donna vedova figliuola di Meraude dello lignaggio di Simeone, e fu di grande coraggio, e più forte di nullo uomo. Ella non temè niente la

forza di Oloferne, anzi si mise a rischio di morte, per scampare lo popolo, e sì l'uccise mentre ch' egli dormia senza onta del suo corpo, e portò il capo suo alli suoi cittadini, per la qual cosa ellino ebbero vittoria contro a quelli dell' oste; e visse centocinque anni, e fu seppellita nella spelonca di Manasse suo marito, nella città di Iusmapulia nella terra di Iuda in terra Doctobalim.

Capitolo LX.

Di Zaccaria profeta.

Zaccaria vale tanto a dire, come memoria del Signore Iddio. Egli fu profeta e sacerdote, e fu figliuolo di Ionde sacerdote, che per soprannome era chiamato Baracchias, che fu lapidato dal popolo, per lo comandamento del re Iuda, a lato li altari del tempio. Ma altri preti lo seppelliro in Giel.

Capitolo LXI.

De' Maccabei e di loro vita.

Maccabeo vale tanto a dire, quanto nobile trionfante. Elli furo cinque Maccabei figliuoli di Matatia, e sono questi li nomi, Gaddis, Thapi, Abaron, Maccabeo, Ionatas. Chi vorrà sapere le vittorie che elli ebbero sopra lo re di Persia, e le grandi osti che elli fecero, legga le storie della Bibbia, e là le troverà di cosa in cosa diligentemente.

Capitolo LXII.

Dei libri del vecchio Testamento.

Ora abbo io contato de' santi padri del vecchio Testamento, e la loro vita brevemente, ma chi più largamente la vorrà vedere, sì se ne vada alla Bibbia ove è scritto il tutto apertamente. E sappiate che anticamente quando li Caldei presero li Giudei, e che li menaro in cattivitade e in prigione, sì furo arsi allora tutti li libri della vecchia legge. Ma Esforas profeta, per lo insegnamento del Santo Spirito, quando il popolo de' Giudei ritornaro di quella cattivitade, rivelò loro tutta la legge, e misela in scritto, e fecela di ventidue volumi, così come le lettere sono ventidue. Ed allora scrisse lo libro di sapienza di Salomone. Ma lo libro Ecclesiastico scrisse Giesu Sirac, chè 'l parlare latino ebbe molto in riverenza, però che egli fu somigliante a Salomone in scienza. Ma del libro di Davit e di Tobia e de' Maccabei, non si sa chi gli scrisse.

ANNOTAZIONI AL LIBRO PRIMO.

Scrivo queste noterelle lontano da ogni pretensione; chè ben so di quali sussidii mi sarebbe stato uopo a volere illustrare un libro di tanto viziata lezione, e ragguardante niente meno che intera la universalità del sapere. Gioveranno esse bensì a dimostrare con quanta timidezza io mi diportassi nel tentare mutazioni in un dettato di cui non mi si offrivano codici opportuni a consultare, nè altre edizioni, tolte le due del 1474 e del 1528, cui non fece che ricopiare la citata del 1533. Ma di ciò credo aver toccato sufficientemente nella prefazione; onde che tutto ciò ch'io ne dicessi in questo luogo sarebbe soverchio. Mi giova solo avvertire che delle desinenze troppo vicine al dialetto veneziano, e dell'ortografia, che ho creduto conveniente di alterare pressochè ad ogni periodo, non farò cenno minutamente, ma in que'luoghi solamente che per la singolarità loro mi sono sembrati meritare una speciale attenzione, e una volta per tutte in questo avvertimento proemiale. Dicasi il somigliante de' nomi proprii di personaggi o di contrade, ond'è fatto ricordo nel Tesoro, i quali a tutti voler correggere sarebbe fatica disperata: nè solo disperata, ma forse alcune volte dannosa. E nè meno intendo raddrizzare le storte idee disseminate pel libro, il che stimo egual-

mente vano e per chi sa da sè medesimo discernere la falsità loro, e per chi venisse a fonte tanto remota per attingervi il vero. A' primi riuscirei soverchio, a' secondi inutile. Chi cerca in ser Brunetto dottrine confacenti al secolo decimonono è presumibile che non intenda, o abbia per fallaci le dottrine opposte a quelle del decimoterzo. Il buon senno generale è fondamento alle cognizioni speciali. Dico questo colla schiettezza medesima con cui ho protestato che quest'opera è importantissima per riguardo ai tempi, e che poche possono competere con essa, considerata qual monumento della civiltà italiana, e possiam dire europea, in quel vecchio tempo. E non altro.

Cap. I, pag. 4. *E non dico io niente che questo libro sia tratto del mio povero seno.*

Forse *senno*; ma trovando corrispondenti alla lezione della stampa 1533 quella delle due antecedenti 1528, 1474, non volli far mutazione. Il senso ci sta ad ogni modo.

Cap. I, pag. 5. *E prevedeva ai monti e alle valli secondo dirittura.*

Nel libro di Boezio non ci ha nulla di ciò. Anche il *prevedere* fa sospettare errore, ma non avendo autorità alcuna che mi confortasse alla correzione, lasciai stare.

Cap. II, pag. 6. *E poi che queste tre questioni*, ec.

Ecco il periodo quale si legge nelle tre stampe concordi, sciagurata concordia! *E poichè queste tre questioni furono trattate e pensate largamente tra gli uomini letterati e in tra filosofi che trovavano in fi-*

losofia loro madre tre principali membri, cioè a dire tre maniere di scienze, per insegnare e provare la verace ragione delle tre questioni ch' io haggio divisate qua dinanzi. Ho levato via il primo *che* per ridurre il periodo ad un qualche senso; avrei potuto similmente levar via l'ultimo; ma nè l'una, nè l'altra è forse la vera lezione.

Cap. III, pag. 6. *E un' altra natura è delle cose che hanno corpo e conversano colle corporali cose.*

Tutto questo ce lo aggiunsi io, senza che si legga in nessuna delle tre stampe antiche. Non credo aver fatto male. Dicesi indi a poco essere *ragionevole cosa che questa scienza di teoria facesse del suo corpo tre altre scienze, per dimostrare le tre diverse nature divisate,* quando secondo le tre stampe anzidette le *diverse nature divisate* sarebbero due. La mia giunta non ammette nessuna parola nuova, e appunto questa corrispondenza delle parole medesime rende presumibilissimo l'errore del tipografo. Per poca pratica che si abbia delle tipografie ciò è manifesto.

Cap. IV, pag. 10. *Ella è la scienza di cui Tullio dice nel suo libro, che colui ha altissima cosa conquistata, che passa gli altri uomini, ciò è ad intendere della parlatura dell' uomo.*

Il costrutto vacilla, e credo ci abbia a mancare alcuna cosa.

Cap. V, pag. 10. *Dialettica, fisica e sofistica.* E indi a poco: *la seconda si è fisica, la quale,* ec.

Nell' un luogo e nell' altro per *fisica* intendi *metafisica.* E per quanto i trivii e quadrivii scolastici del medio evo differissero dalle partizioni usate da noi

nello scibile, non credo si possa mai intendere per *fisica* ciò che qui troviamo indicato con tal nome. Non cangiai tuttavia, perchè concordi le tre edizioni, ripetuta la parola, e senza limiti le inesattezze in certi tempi.

Cap. VI, pag. 11. *E questa materia è appellata hyle.*

Voce di greca origine, che vale *limo*, *materia*, e altro tale. Se ne fa ricordo nelle Confessioni di s. Agostino, lib. XII, cap. 4.

Cap. VII, pag. 13. *L' altra maniera è, che tutte le altre cose furo fatte d' alcuna altra materia.*

Il *furo* manca nell' edizione del 1533; ce 'l posi di tutto buon animo, avendolo anche riscontrato in quella del 1474.

Cap. VIII, pag. 13. *E non pertanto che tutto fece e tutto creò, e' può rimutare*, ec.

Quest' *e'*, al quale io posi il segno de' pronomi, potrebb' essere particella rafforzativa significante *tuttavia* o simile. Il senso ci sta ad ogni modo.

Cap. XII, pag. 19. *Per ciò ch' e' si assicurò della signoria*, ec.

Chi leggesse cogli occhi solamente nella edizione 1533 stamperebbe *ch' essi assicurò*, ec. Il cambiamento da me fatto mi sembra secondo ragione.

Cap. XVI, pag. 23. *Ma della beatitudine si sovviene ella per immagine, e d' altre cose per sè medesima: se non fosse per lei medesima*, ec.

Le antiche stampe hanno *medesimo*. Ed io ho cambiato, quantunque non manchino esempi di consimili sgrammaticature. Altri cangiamenti di tal genere meno

importanti non gli accennerò d'ora innanzi, per non aumentare soverchio il sopraccarico delle annotazioni.

Cap. XVII, pag. 24. *Salathiel la diede a Dartenia.*

La edizione del 1533, e similmente l'altra del 1528, hanno *D'artenia*, ma la lettera maiuscola data all'articolo, e la minuscola al sustantivo, mi fanno sospettare d'errore; tanto più che leggo *Dartenia* nella edizione del 1474. Potrebbe forse leggersi *ad Artenia.* Ma neppur ciò può contentare.

Cap. XVII, pag. 24. *Ma dieci savi uomini translataron poi il libro di Solon in la legge di dodici tavole.*

L'edizioni del 1533 e 1528 hanno: *ma dieci savi uomini translataron poi in libro di Solon la legge di dodici tavole.* Qual senso se ne cava? Parmi ragionevole la correzione. La edizione 1474 ha *Salon* in luogo di *Solon;* nel resto come le posteriori.

Cap. XX, pag. 28. *Quello Lamech ebbe due mogli, ciò fu Sella e Ada. E di Ada ingenerò Iabal. E Iabal e coloro che di loro usciro,* ec.

La stampa del 1533, e con essa le altre due, portano: *ciò fu Cubabel e Anon. Quella Cubabel e coloro che,* ec. Nomi strani, e sconcordanza tra *Cubabel* e *di loro.* Mutai dunque dietro la scorta della Bibbia. Siccome poi la stranezza dei nomi è frequentissima, mi guarderò dalle mutazioni, tranne in rarissimi casi, ne' quali farò avvertito il lettore come al presente.

Cap. XXI, pag. 29. *Acciò che le seme degli animali,* ec.

Non so di *seme* in genere femminino; tuttavia non volli cangiare.

Cap. XXI, pag. 30. *E Noè ingenerò un altro figliuolo ch' ebbe nome Gionitus.*

La Scrittura ne tace, nè se ne ha vestigio in niun libro autentico. Solamente un *Ionitus*, o *Ionichus* è ricordato da chi dettò un libro sotto il nome di Metodio vescovo pratense. Dice costui esser Ionitus nato 3109 anni innanzi Cristo, e aver ottenuto dal padre in dominio la terra d' Etan.

Cap. XXI, pag. 30. *E Cham tenne Africa, sì com' uomo potrà vedere*, ec.

La stampa del 1533 ha: *E Cham tenne Africa siccome potrà vedere*, ec. Cangiai, incoraggiato dalla convenienza e dalla stampa del 1474 che porta *sichuomo.*

Cap. XXII, pag. 30. *Sem ingenerò cinque figliuoli, li quali ebbero così nome: Elam, Azzur, Ludin, Aram e Arfasad.*

Nella stampa del 1533, e nelle antecedenti, leggiamo *Elemazur*, con che si fa uno solo dei due primi figli. E il quinto in allora come si nomina? Ecco sottigliezza del traduttore, o editore che fosse; nominatine quattro, soggiugne: *e un altro del qual non dico il nome.* Questo taccone, frutto evidente dell' ignoranza o della negligenza, ho pensato di torlo via affatto. Nè fu questo il solo luogo in cui mi convenisse tentare siffatti tagli. Ne darò sempre avviso. Segue una litania di nomi spropositati, che lasciai correre per le ragioni altrove esposte.

Cap. XXIV, pag. 32. *Onde ciascun gomito era quindici passi. E 'l passo era piè.*

L'edizione 1533, conforme alle altre due, porta: *onde ciascun gomito era quindici il passo era piè.* Ho lasciato in bianco le misure. Similmente misi lo spazio bianco nella linea anteriore, sebbene l'edizioni antiche diano netto *ciascuna lega era quattro passi.* Quattro passi una lega?

Cap. XXV, pag. 34. *E ancora lo fanno li Giudei. Tale ora fece egli circoncidere*, ec.

Mi sembrava di poter correggere: *e ancora lo fanno li Giudei tale. Ora fece egli circoncidere*, ec., ma non essendo infrequenti gli esempi di costruzioni più ancora intralciate della presente, lasciai correre.

Cap. XXV, pag. 34. *Chè a lui fanno l'istorie capo del primo re.*

Costruzione inesatta, ma che lascia tuttavia indovinare il senso, e però lascio stare.

Cap. XXVI, pag. 36. *E dopo il re Sileuco regnò Eupater*, ec.

Nella edizione 1533 *Sileuco* è sempre *Silebeo*; nè lo avrei mutato, se l'edizione del 1474 non mi desse *Sileuco* per l'appunto.

Cap. XXVI, pag. 37. *Stabilio per curatore in Giudea*, ec.

La edizione 1533 ha in cambio di Giudea India. Io corressi l'errore evidente, quantunque India leggessero anche le altre due edizioni anteriori, del 1528 e del 1474. Forse *Iudia* era scritto, secondo erano chiamati *Iudii*, o *zudii* in antico i Giudei nel dialetto veneziano.

Cap. XXVIII, pag. 39. *Poi fu il re Certas*, ec.

Nessun lume mi fu dato ricavare dall'edizioni an-

teriori per la confusione e alterazione manifesta di nomi che vi ha in tutto questo capitolo.

Cap. XXX, pag. 40. *Il re di Stiuto*, ec.

Ripeto quanto scrissi nella nota antecedente, e d'ora innanzi in passi consimili mi starò zitto, pregando il lettore di credere che non ho mai lasciato di riscontrare ne' luoghi dubbi la edizione citata dalla Crusca colle antecedenti.

Cap. XXXII, pag. 42. *Del re Torrens nacque Ilub*, ec.

Il *nacque* cel posi io; nessuna edizione delle tre da me consultate lo reca.

Cap. XXXIII, pag. 43. *E venne in luogo salvo.*

L'edizione 1533 ha *vago* con evidente offesa del senso comune. Ho sostituito *luogo*, come nell'edizione del 1474.

Cap. XXXV, pag. 44. *Qui dice della schiatta del re d'Inghilterra.*

Tanto si può intitolare questo capitolo in tal modo, quanto storia di Pilato il simbolo degli Apostoli. Ma non volli mutare. E siccome non mancano altri esempi di simili inopportune intitolazioni, intendo che questa nota abbia a servire per tutte.

Cap. XXXVI, pag. 46. *Poi Tarquinus primo re*, ec.

L'edizioni antiche hanno concordi *Tortunius*. Non ricomparendo questo pazzo nome nel resto dell'opera, ma leggendovisi il proprio di Tarquinus, ho creduto poter correggere come feci.

Cap. XXXIX, pag. 50. *Che era appellata* ... ec.

Così portano tutte tre l'edizioni, nè io mi sono attentato d'indovinare per empir la lacuna.

Cap. XL, pag. 52. *Che dodici furo, furo tratte le dodici schiatte*, ec.

Nella ediz. 1533, non meno che nelle due antecedenti, il verbo non è ripetuto. Pensai che fosse errore tipografico, facilissimo ad avvenire nella ripetizione della parola stessa. Ma il verbo potrebbe forse anco nel primo caso essere sottinteso.

Cap. XLIV, pag. 55. *E nacque, e uccise Golia il grande gigante*, ec.

Pensai a principio che dovesse stare, *e nacque che uccise* ec., ma trovando concordi nella lezione citata le due antecedenti, non osai metterle mano.

Cap. XLVI, pag. 58. *Non menovò la farina della scodella della povera femina, che tanta non ne potea cavare*, ec.

Anche qui confusione. Ma come cangiare senza cadere in colpa d'arbitrio? Mi basti aver accennato le mie dubbiezze.

Cap. XLVII, pag. 59. *La sua bocca risonò insino in Ierusalem*, ec.

Bocca hanno pure l'edizioni 1528 e 1474, e il senso ci sta. Pure potrebbe credersi errata la lezione, e doversi leggere *boce* al modo antico, che darebbe frase più semplice, e più naturale a questo dettato.

Cap. LVII, pag. 65. *Li contenimenti della loro prima regione de' sacerdoti*, ec.

La citata ha *ragione*. Dubitai a principio che stesse per *guisa*, *specie*, o simile; ma poi mi deliberai per la correzione, dietro la scorta delle due edizioni 1528, 1474.

Cap. LXI, pag. 66. *E sono questi li nomi*, ec.

Anche qui, come al cap. XXII, pag. 30, il due è uno. I cinque figli, nell'edizione 1533, e nelle due antecedenti, son quattro: *Incamas*, *Belemas*, *Maccabeo* e *Ionata*. E poi il solito taccone della stessa stoffa dell'altro: *dell'altro non dico suo nome perchè nol so*. Ho tolto via il taccone, e corretti i nomi coll'aiuto della Bibbia.

Cap. LXII, pag. 67. *Chè 'l parlare latino ebbe molto in riverenza*.

Qui *latino* merita particolare attenzione. E sarebbe forse da aggiugnere ai varii esempi che reca la Crusca di questo vocabolo in varii significati.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Qui comincia la nuova legge.

Appresso ciò che 'l conto ha detto della legge vecchia si è bene diritto che dica della nuova, che cominciò quando Gesù Cristo venne in terra per nói liberare dalle pene dell'inferno e per noi dare paradiso. Ma innanzi che divisi altre cose, diviserà egli lo suo lignaggio e 'l suo parentado, da parte della sua madre; e poi dirà di ciascheduno discepolo, sì com'egli ha detto de' santi padri antichi del vecchio Testamento. Noi troviamo nello evangelio di santo Matteo lo cominciamento della generazione di Gesù Cristo, cioè d'Abram, che fu prince delli santi padri, che fu nel cominciamento della terza etade del secolo; e chi vorrà sapere lo nascimento d'Abram egli il troverà qua dietro nel conto del primaro uomo e de' figliuoli di Noè. Abram ingenerò Isac. Isac ingenerò Iacob. Di Iacob nacque Giuda, e di Giuda nacque Fares, e di Fares nacque Esron, e di Esron nacque Aram, e di Aram nacque Aminadab, e d'Aminadab nacque Booz, e di Booz nacque Obet, e di Obet nacque Iesse, e di Iesse nacque Davit re, di Davit nacque Salomone, di Salomone nacque Roboam, e di Roboam nacque Abiam,

di Abiam nacque Assa, di Assa nacque Giosafat, e di Giosafat nacque Ioras, di Ioras nacque Gionatam, di Gionatam nacque Atat, e di Atat nacque Ezechias, di Ezechias nacque Manasses, di Manasses nacque Amon, e di Amon nacque Iosia, di Iosia nacque Ieconia, di Ieconia nacque Salatiel, e di Salatiel nacque Zorobabel, di Zorobabel nacque Abiud, di Abiud nacque Eliachim, di Eliachim nacque Azor, e di Azor nacque Sadoch, di Sadoch nacque Achim, di Achim nacque Eliud, di Eliud nacque Eleazar, e di Eleazar nacque Matam, di Matam nacque Iacob, e di Iacob nacque Giosef marito di santa Maria, della quale nacque Cristo Gesù nostro Signore. E sappiate che tutte generazioni d' Abram insino a Cristo furo ventinove. E se alcuno domandasse perchè la scrittura divisa il parentado di Giosef, poi che egli non fu padre di Cristo, che Gesù Cristo era e sarà Iddio vivo e vero, e Giosef non gli appartegneva nulla, fuori ch' era marito di santa Maria, senza nullo carnale assembiamento, e che non divisa il parentado di santa Maria sua madre; io li direi, che nella vecchia legge, li Ebrei non maritavano loro femine che elli non mettessero in iscritto loro parentado, ed anche lo fanno li Giudei che sono al nostro tempo. E alla verità dire, santa Maria fu di quello parentado stesso, da parte del suo padre. Ma gli antichi Giudei non mettevano in scritto le femine, anzi gli uomini solamente, e per ciò che santa Maria non ebbe frate carnale, si misero il lignaggio di suo marito, che fu tutto uno con quello di santa Maria, e perciò la storia nomina Giosef, e non la sua moglie, chè il lignaggio dell'uomo è più degno

che quello della femina; e non rimarrà però ch' io non dica un poco del parentado di santa Maria dal lato di sua madre, in tal maniera che ciascuno potrà sapere li parenti e li cugini di Gesù Cristo.

Capitolo II.

Qui dice del parentado di nostra Donna dalla parte di sua madre.

Or dice lo conto, che Anna e Smeria furon due suore carnali. Di questa Smeria nacque Elisabet e Eliud, che fu fratello d'Elisabet. Di Eliud nacque Eminan. Di Eminan nacque santo Cervagio, di cui lo corpo giace in terra disopra lo verceri d'Egitto. Di Elisabet moglie di Zaccaria sacerdote nacque santo Giovanni Battista. Dell'altra suora, cioè Anna moglie di Gioachino, nacque santa Maria madre di Gesù Cristo. E quando Gioachin suo marito fu morto, Anna si rimaritò a Cleofa, e santa Maria sua figliuola disposò a Giosef frate di Cleofa, ch' è detto. E di Anna nacque l'altra Maria, che fu moglie di Alfeo, di cui nacque Iacopo Alfeo, ch'è la sua festa per calende di maggio, e Giosef, e Simone, e Tadeo. Per ciò dicono li vangelisti Iacopo Alfeo, cioè figliuolo d' Alfeo, e la sua madre è appellata Maria di Iacopo, per ciò che ella è sua madre. Altresì la fu appellata madre di Giosef, e tutto questo avviene per diversità delli vangelii. Quando Cleofa fu morto, Anna si maritò a Salome di cui nacque l'altra Maria, di cui nacque Giovanni evangelista, e Iacopo suo frate, e per ciò ella è appellata Maria Salome, ciò è per lo suo padre. Ancora è

ella appellata madre de' figliuoli di Zebedeo, per le diversitadi di vangeli, e così potete vedere che Anna ebbe tre mariti, e di ciascuno ebbe una figliuola appellata Maria, e così furono tre Marie. La prima fu Maria madre di Gesù. La seconda fu madre di Iacopo e di Giosef. La terza fu madre dell' altro Iacopo, e di Giovanni vangelista.

Capitolo III.

Della prima santa Maria madre di Cristo.

La prima Maria figliuola di Gioachin, della schiatta di Davit. Lo suo nome vale tanto a dire, come stella di mare, e donna, e chiarezza, e luminare. L' angelo Gabriel la salutò, e le annunziò che Dio prenderebbe carne in lei, ed all'ora medesima le disse egli, che Elisabet sua cognata era pregna di sei mesi, e che ella avrebbe figliuolo. L' angelo disse tali parole d' Elisabet, perchè la nostra Donna si maravigliò, perchè non avea cognosciuto uomo, sì come ella medesima disse all' angelo. Ed Elisabet non aveva mai portati figliuoli; e perciò ch' ella era sterile, e dall' altra parte era ella sì vecchia che secondo natura ella non potea fare figliuoli, che ella si assicurasse, e che ella credesse, che a Dio non è impossibile nulla cosa. Ed a queste parole la nostra Donna credette veracemente, e si umiliò molto forte. E rispose all' angelo e disse, che era ancilla di Dio, e che fosse di lei secondo la sua parola. E sappiate che la nostra Donna morì al secolo corporalmente, e portaronla gli Apostoli a seppellire nella valle di Giosafat facendo sì grandi li canti

li angioli in cielo, che non si potrebbe nè dire nè contare, e quel canto udirono li Apostoli, e molti altri per lo universo mondo. Ma poi ch'ella fu seppellita, al terzo dì, li Apostoli non vi trovaro il corpo suo. Onde dovemo credere, che Domenedio la resuscitò, ed è con lui nella gloria del paradiso.

Capitolo IV.

Di santo Giovanni Battista.

Elisabet, cugina di nostra Donna, ingenerò di Zaccaria suo marito uno figliuolo, chiamato Giovanni. E quelli fu annunciatore di Gesù Cristo, e fu la fine delli profeti. E profetò Iddio anzi ch' egli nascesse. E salutollo dentro del corpo della sua madre. Egli mostrò Cristo a dito e disse, ch' egli era l'agnello di Dio che tolleva il peccato del mondo. Egli il conobbe quand'egli il battezzò, quand'egli disse: come t'oserò io toccare la testa con le mie mani? Egli vide la colomba bianca sopra la sua testa, allora ch' egli lo battezzò. Egli udì la voce di Dio padre, che testimoniò, come egli era lo suo diletto figliuolo; sì come l'evangelio lo dice apertamente. Egli menò la più aspra vita, che giammai menasse uomo, ch' egli andava vestito di panno di pelo di cammello; e mangiava mele salvatiche e locuste, e abitava nel diserto solo senza compagnia. Alla fine uscì del diserto, e andava predicando lo battesimo e la penitenza. Ma Erode re, che ancora era re di quel paese per li Romani, se 'l prese e miselo in carcere, perciò ch'egli lo riprese della moglie del suo frate Filippo, cui egli teneva car-

nalmente. Un giorno la figliuola di questo Erode ballava dinanzi a questo Erode suo padre, e fece assai giuoco e sollazzo. Or piacque tanto a Erode, ch' egli disse: se tu dimanderai eziandio la metà del mio reame, sì l' avrai. Allora ella lo disse alla madre, ed ella, che odiava Giovanni Battista perchè aveva biasmato Erode, che la tenea contra ragione, sì disse: chiedi lo capo di Giovanni, e portalo a me. Ed ella sì glie lo mandò immantinente, chè Erode sì glie lo tolse. E fu sepolto in Sebastia di Palestina, la quale città fu già appellata Sammaria, e fecela Erode, e Antipater la appellava Augusta in Greco, per reverenza di Cesare Augusto, che fu il secondo imperadore di Roma.

Capitolo V.

Di Giacopo Alfeo apostolo.

Giacopo Alfeo apostolo si fue figliuolo della seconda Maria, suora della madre di Cristo, e però fu appellato frate di Cristo in soprannome, ch'egli lo somegliava fortemente. Lo suo nome vale tanto a dire quanto Giusto. E così era chiamato in soprannome alcuna fiata. Egli fu vescovo di Ierusalem, e fu di sì alte virtudi, che a schiera andava il popolo per toccarli lo dosso; e alla fine li Giudei l'uccisono crudelmente, e fu seppellito allato al tempio, e dicono molti, che per quella cagione Ierusalem fu distrutta. Chè da ivi a certo tempo vi vennero di Roma due imperadori Tito e Vespasiano, ch' era l'uno padre, e l' altro figliuolo, con grandissima gente, e assediaro Ierusalem quattro anni, e condusserli a tal fame, che la

madre manicò il figliuolo, e alla fine li presero, e fecero di loro grande uccisione, e grande strazio. Che sì come Iddio fu venduto trenta danari, così ne diedero ellino trenta a danaro. E la festa del suo nascimento, cioè della sua fine, chè la fine de' santi è detta nascimento, fu per calende di maggio.

Capitolo VI.

Di Giuda apostolo frate di Giacopo.

Giuda fu frate di questo Giacopo, e chi lo chiama Tadeo. Egli fu de' dodici apostoli, e frate di Dio. Egli andò a predicare lo evangelio in Mesopotamia, e in Pontea, e convertì quelle crudeli genti e malvage che v'erano, e alla fine fu martoriato, e ucciso, e poi fu seppellito nella città di Ninive, che ha nome Ericon, cinque giorni innanzi la festa di tutti li santi.

Capitolo VII.

Di santo Giovanni apostolo e vangelista.

Giovanni evangelista fu figliuolo di Zebedeo della terza Maria, e fu frate di Giacopo. Il suo nome val tanto a dire, come grazia di Dio. Questo Giovanni evangelista si è figura e similitudine d'angelo, e soprastette tutti gli altri in altezza. Chè allora ch'egli si riposò in sul petto di Cristo, allora bevè egli, come d'un fonte, della divinità di Dio, e della sottigliezza del vangelio. Iddio l'amò molto, che in fra gli altri discepoli raccomandò a lui solo la madre sua quando egli pendea in su la croce inchiavellato. E quando e-

gli fu scacciato nell'isola di Patmos, sì fece egli lo libro, che si chiama lo Apocalipsi, e poi che l'imperadore Domiziano morì, quegli che lui iscacciò, egli se ne partì, e vennene in Efeso, e là fece egli lo diretano vangelo. Li suoi miracoli furo cotali ch' egli mutò le verghe del bosco in fino oro, e fece le pietre dell'acqua corrente preziose. Una donna vedova ch' era morta risuscitò, e ciò fece egli per la preghiera del popolo; e anche resuscitò uno giovane, ch'era morto. Egli bevè il veleno senza alcuno danno. E suscitò un uomo, ch'era morto di quel medesimo veleno. E sappiate ch' egli visse novantanove anni. E quando venne al morire, sì entrò vivo nella sepoltura. E ivi si coricò come in uno letto. E ciò fu alli sessantasette anni dopo la passione di Gesù Cristo. Onde dicono molti, ch' egli non morì giammai, anzi si riposa dormendo nel monimento. Che uomo vede manifestamente quello luogo ov' egli si mise crollare e movere lo suo sepolcro in suso, e levare la polvere in alto sì come per ispiramento d'uomo che vi fosse dentro. E sappiate ch'egli si coricò in questa maniera che'l conto ha divisato. La festa sua si è a'dì sei presso ad anno nuovo. Cioè due dì dopo la nativitade di Cristo Gesù.

Capitolo VIII.

Di Iacopo Zebedeo apostolo.

Iacopo figliuolo di Zebedeo fu frate di questo Giovanni, di cui detto disopra. E fu anche de' dodici apostoli. Egli scrisse le epistole alli dodici lignaggi, che sono nella diversità del mondo. Egli predicò il van-

gelo nelle parti di Spagna e nelle parti verso Occidente. Poi Erode crudelissimo lo fece uccidere con uno coltello, sette giorni anzi calendi di agosto.

Capitolo IX.

Di santo Pietro apostolo.

Pietro ebbe due nomi: ch' egli ebbe nome Simon Pietro e Simon Barïona. Simon tanto è a dire, come obbediente. Per ciò ch' egli ubbidì bene a Dio; chè quando egli gli disse, seguiscimi, io ti farò pescatore d'uomini, egli tanto tosto lassò le reti, e seguì lui. E anche Pietro tanto vale a dire, quanto conoscente, per ciò ch' egli conobbe Iddio, quando egli disse: tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo. Egli nacque in Galilea, in una villa che ha nome Betsaida. Egli è il firmamento della pietra, chè 'l nostro Signore li disse: sopra questa pietra fondarò io la chiesa mia. Egli fu principe delli Apostoli. Egli fu il primo confessatore, e discepolo di Cristo. Egli tiene le chiavi del cielo, quando il nostro Signore li disse: io ti darò le chiavi del cielo; chè colui che tu ligarai in terra, sarà ligato in cielo, e colui cui tu iscioglierai in terra, sarà sciolto in cielo. Egli predicò lo vangelo in Mesopotamia, in Galilea, in Bitinia, in Asia e in Italia. Egli andò per lo mare con li suoi piedi, come per terra. Egli risuscitò morti solamente con la sua ombra, quando passò appresso ad essi. Egli risuscitò una femina vedova da morte. Egli resuscitò un fanciullo ch' era stato morto di quattordici anni passati. Egli fece inghiottire alla terra Naman. E fece cadere a terra Simone mago,

che 'l portavano li diavoli per suo incantamento verso lo cielo. Egli tenne l' officio del pontificato sette anni in Antiochia, e venticinque anni fu sommo pontifice in Roma. Ma alla fine Nerone imperadore lo fece crucifiggere, col capo di sotto e' piedi di sopra. Egli visse trentaott' anni, dopo la passione di Cristo, e due giorni ed un mese, e all' uscita di giugno rendè lo spirito a Dio. E fu sepolto in Roma, in verso il sole levante.

Capitolo X.

Di santo Paulo apostolo.

Paulo vale tanto a dire, come meraviglioso. Che in primieramente egli aveva nome Saulo. Egli fu angelo tra gli uomini, e avvocato delli Giudei; e quando Iddio lo chiamò, egli cadde in terra, e perdè la vista delli occhi. Ma egli vide la volontà di Dio, e la verità. Egli per volere di Dio riebbe la sua vista. E come egli era prima persecutore della chiesa, così fue poi vasello di elezione. Egli fue lo più novello intra li apostoli, ma in predicazione fu egli lo primo e 'l sovrano. E fu nato in Giudea, della schiatta di Beniamin, e fu battezzato due dì appresso all' ascensione di Cristo. Egli predicò da Ierusalem infino in Spagna, e per tutta Italia, ed a molti scoperse lo nome di Dio che non lo sapeano. Lo nostro Signore gli mostrò grande partita del suo segreto, ch' egli fu portato infino al terzo cielo. E dice che vide tali cose, che non è convenevole a parlarle agli uomini. Egli risuscitò un fante, ch'era morto. Egli fece avocolare, o ver parlare una imagine. Egli liberò molti uomini e femine.

li quali erano indemoniati. Egli sanò Busil. Egli non temette li morsi della vipera, anzi gli ardea col fuoco. Egli sanò per la sua orazione lo padre di Busil della febbre. Egli convertio alla fede cristiana uno grande filosofo in Grecia, lo quale avea nome Dionisio, che fu poi martoriato in Francia predicando ed esaltando il nome di Gesù Cristo. Egli sofferse per lo nome di Cristo fame, sete e nuditade. Egli dimorò nel profondo del mare un giorno e una notte. Egli sofferse la rabbia delle bestie salvatiche, e molti freddi e tormenti di carcere. Li Giudei lo tradirono, e volsero lapidarlo. Egli fu incarcerato in una prigione, ond' egli fu deliberato, e messo fuori del muro in una sporta. Alla fine lo fece Nerone imperadore dicollare in Roma, e ciò fu il dì medesimo, che san Pietro fu crocifisso.

Capitolo XI.

Di santo Andrea apostolo.

Andrea vale tanto a dire in greco, quanto bello, o fortezza. Egli fue lo secondo in tra gli apostoli. Egli predicò in Acaia, e là fu egli crocifisso, quando egli avea già fatti molti miracoli, come è di morti suscitare, e d' altre infermitade sanare, che sarebbe lungo a contarlo. Egli morì il secondo dì di novembre. Il suo sepolcro si è a Patrasso.

Capitolo XII.

Di santo Filippo apostolo.

Filippo tanto vale a dire, come bocca di lampana; e fu nato in quella medesima città, che Pietro. Egli predicò da Galilea, infino entro al mare Oceano. Alla fine fu egli lapidato, e crocifisso in Girolfe, ch' è una città d' Africa, e ivi morì egli, lo primo dì di maggio, e fu seppellito col suo figliuolo.

Capitolo XIII.

Di santo Tomaso apostolo.

Tomaso vale tanto a dire, come abisso, ed ebbe in soprannome Didimo, che vale tanto a dire come dottante, o ver gemello, ch'egli dottò, e temè della resurrezione di Cristo in sino a tanto che mise le mani nelle sue piaghe. Egli predicò in India, in Media, in Persia, ed in Media e in Giudea verso Oriente. Alla fine fu egli ferito di lance, tanto che morì 'l secondo dì all' uscita di decembre, in una città d' India, che avea nome Calamia, e là fu egli seppellito per li cristiani onorevolmente.

Capitolo XIV.

Di santo Bartolomeo apostolo.

Bartolomeo predicò intra Giudei, e translatò li vangeli di greco in loro lingua, ed alla fine fu scorticato per la grande invidia delli barbari.

Capitolo XV.

Di santo Matteo apostolo.

Matteo apostolo e vangelista ebbe in soprannome Levi. Egli fece il suo vangelo in Giudea. Poi predicò egli in Macedonia, e sofferì martirio in Persia, e fu morto alli monti delli pastori, dieci dì all'uscita di settembre.

Capitolo XVI.

Di santo Mattia apostolo.

Mattia fu uno de' settantadue discepoli; ma poi fu messo uno delli dodici apostoli, in luogo di Giuda traditore, di colui che tradì il nostro Signore. Egli predicò a' Giudei, e la festa sua si è cinque dì all'uscita di febbraio.

Capitolo XVII.

Di santo Simone apostolo.

Simone Zelot vale tanto a dire, come cananeo, o possessione. Molti dicono ch' egli fu pare di Pietro in conoscenza e in onore. Ch' egli tenne la dignitade in Egitto. Dopo la morte di Giacopo Alfeo, egli fu vescovo di Ierusalem, ed alla fine fu egli crocifisso. Il suo corpo è a Soffre. E la sua nativitade è cinque dì innanzi Ognisanti.

Capitolo XVIII.

Di santo Luca vangelista.

Luca tanto vale a dire, quanto miratore e lucente. E alla verità dire, egli fu buono fisico, e molto seppe bene di medicina; e fu nato di Siria, cittadino di Antiochia. Egli seppe bene translatare il vangelo di greco in latino. Ma alcuno disse che fu proselita, e che non seppe il linguaggio delli Ebrei. Ma egli fu discepolo di Paulo apostolo, e sempre lo accompagnò, e morì d' etade di ottantadue anni, e fu seppellito in Bettania a' tredici dì dinanzi Ognisanti. Ma le sue osse furo portate in Costantinopoli nel tempo dello imperadore Costantino.

Capitolo XIX.

Di Marco evangelista.

Marco tanto vale a dire, come grande. Egli fu figliolo di Pietro in battesimo, e fu suo discepolo. Però dicono molti, che il suo vangelo fu dettato per bocca di Pietro in una chiesa d' Egitto, e morì nel tempo di Nerone imperadore a' dì sei innanzi all' uscita d' aprile.

Capitolo XX.

Di santo Barnaba.

Barnaba aveva nome in primieramente Iosef, che vale tanto a dire, come fedele. Egli fu nato in Cipri, e tenne lo apostolato con Paulo. Poi lo lasciò, e an-

dò predicando. La festa della sua natività si è undici dì all'entrata di giugno.

Capitolo XXI.

Di Timoteo discepolo di santo Paulo.

Timoteo fu de'due discepoli di Paulo, e insino piccolino lo menò con seco. Egli 'l battezzò, e guardò la sua virginitade, e fu nato della città di Listoneis, e fu seppellito in Efeso, dieci dì all' uscita d'agosto.

Capitolo XXII.

Di Tito discepolo di santo Paulo.

Tito fu discepolo di santo Paulo, e suo figliuolo di battesimo, e fu nato di Grecia, e fu solamente circonciso per mano di Paulo. E poi ch' egli l' insegnò li evangeli, egli lo lasciò per distruggere gl' idoli di Grecia, e per edificare le chiese. E là morì. Ma egli fu poi seppellito in Persia.

Capitolo XXIII.

De' libri del Testamento nuovo.

Ora v' ho io contato li maestri del nuovo Testamento. E sappiate che li vangeli furo fatti per lì quattro vangelisti. Ma Paulo fece sue pistole; onde egli ne mandò sette a certe contrade e città. Le altre mandò a' suoi discepoli, sì come fu Timoteo e Tito e Polomeo. Ma di quelle che furono mandate alli Ebrei, li Latini ne sono in discordia. Chè alcuni dicono che

Barnaba le fece, ed altri dicono che le fece Chimento. Pietro fece due pistole in suo nome. Iacopo fece la sua. Giovanni ne fece tre pistole. Ma alcuni dicono, che un prete, ch' ebbe nome Giovanni, ne fece due di quelle tre. Giuda fece la sua, ma non intendete Giuda Scariotto traditore, anzi fu Giuda fratello di Iacopo Alfeo. Luca vangelista scrisse le vite degli apostoli, secondo quello che egli vide ed udì. Giovanni iscrisse il libro dell'Apocalissi, nell'isola di Patmos. Ciascuno di loro scrisse per uno inspiramento, che elli ordinaro tutto come noi dovessimo vivere. E sappiate che li comandamenti della legge, che Iddio diè a Moises, furon dieci. Li quali vuole ch' essi debbano tenere e osservare per tutte genti cristiane. Lo primo dice: amate un solo Dio. Lo secondo dice: non ricordare il nome del tuo Dio in vano. Lo terzo dice: sacrifica lo dì di Dio, ciò s' intende guardare e onorare lo dì della domenica. Lo quarto: onora lo tuo padre e la tua madre. Lo quinto: non fare adulterio. Lo sesto: non uccidere. Lo settimo dice: non furare. L'ottavo dice: non fare falsitade. Lo nono dice: non desiderare le cose del tuo prossimo. Lo decimo dice: non desiderare la moglie del tuo prossimo. Tutto sieno questi comandamenti divisi in dieci parti, lo nostro Signore Gesù Cristo li comprese in due solamente, quando disse nel vangelo: ama lo tuo Iddio di tutto lo tuo cuore, di tutta la tua anima e di tutta la tua mente. E questo è lo primo e 'l maggiore comandamento. Il secondo è: ama il prossimo come te medesimo. E poi disse: in questi due comandamenti pende tutta la legge e tutte le profezie. Un altro comanda-

mento è nella santa Scrittura, che comprende altresì tutti li altri, cioè: lasciate lo male, e fate lo bene. Ed un altro n'è simigliante a questo, che dice così: quello che tu non vuoli che sia fatto a te, nol fare tu ad altrui. Qui si tace lo conto di parlare più la vita de' padri del nuovo Testamento e delli altri. E tornerà alla sua materia là ove lasciò Giulio Cesare e Ottaviano, che furo li primi imperadori di Roma.

Capitolo XXIV.

Qui dice come la nuova legge fu cominciata.

Qui dice il conto che 'l nostro Signore Gesù Cristo venne in questo secolo per ricomperare l'umana generazione della servitudine in che ella era delli demoni dell'inferno. E ciò fu al tempo d'Ottaviano imperadore di Roma. E sappiate che 'l primo anno del suo nascimento, li tre re lo vennero adorare. E al terzo anno furo dicollati li fanciulli innocenti; e la nostra Donna con Giosef e col fanciullo beato sì si fuggiro di Betleem in Egitto, per paura d'Erode, che 'l voleva uccidere, e quivi dimorò sette anni. Poi morto Erode si tornaro a Nazaret, la cittade onde nostra Donna fu nata, e salutata dall'angelo Gabriello. E poi che 'l nostro Signore ebbe dodici anni d'etade, fu egli al tempio in Ierusalem, ove egli mostrò la sua sapienza, che tutti li maestri del tempio se ne maravegliarono, e alli trenta anni fu egli battezzato. Ed allora cominciò egli a predicare la nuova legge alla diritta credenza, ed alla conescenza della diritta e santa veritade, cioè a dire, la unità delle tre persone, del Pa-

dre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Al Padre è attribuita la potenza, al Figliuolo la sapienza, ed allo Spirito santo la benivolenza. Però dovemo credere fermamente che queste tre persone sono una sostanza, la quale è del tutto potente, del tutto sapiente e del tutto benivolente. Quando lo nostro Signore fu in etade di trentadue anni e mezzo egli fu morto per li Giudei, per lo tradimento del suo discepolo, secondo che 'l vangelo testimonia. E così fu il nostro Signore Gesù Cristo vescovo apostolico, insegnatore e maestro della santa legge, e della santa scrittura. E quando il nostro Signore Gesù Cristo se ne andò in cielo egli lasciò santo Pietro suo vicario, in luogo di lui, e dielli potere di legare e di sciogliere gli uomini e le femine in terra. E così tenne santo Pietro quattro anni la sedia pontificale nelle parti d' Oriente. E poi se ne venne in Antiochia, e fuvvi vescovo e papa sette anni. E là predicò e mostrò alle genti la legge di Gesù Cristo, e si fu maestro e vescovo di tutti cristiani venticinque anni, sette mesi e sette dì, insino al tempo di Nerone imperadore, che per la sua grande crudeltade, lo fece crocifiggere, e fece dicollare santo Paulo, tutto in un giorno. E quando santo Pietro venne a morte, egli ordinò un suo discepolo, che avea nome Chimento, a tenere la cattedra in suo luogo dopo di lui. Ma egli non la volle tenere, anzi constituì Lino suo compagno, che la tenne tanto quanto egli visse. E poi constituì egli Cleto, che altresì tennela tutta sua vita. E quando ellino furono morti amendue, Chimento stesso, che detto è di sopra, la tenne, e fu apostolico di Roma; e ciò fu appresso la morte di Tito impera-

dore di Roma, e fu quel Tito medesimo che al tempo di Vespasiano suo padre, che regnò appresso a Nerone, e conquistò la città di Ierusalem, e uccise li Giudei, e regnò dopo la passione di Cristo quarant'anni.

Capitolo XXV.

Come santa Chiesa innalzò nel tempo di santo Silvestro.

E per ciò che la natura non soffera, come che l'uomo sia grande ed abbia alta dignitade, che egli trapassi il dì della sua fine, convenne che gl' imperadori di Roma andassero alla morte, ed altri fossero riposti in loro luogo. E però che la legge de' cristiani era novellamente venuta, sì che l'uno era in paura e in dubbio e l'altro era iscredente, avvenne molte fiate, che gl' imperadori e gli altri che governavano le cittadi facevano persecuzione contra li cristiani, e facevanli sostenere diversi tormenti e duri, infino al tempo del buono Costantino imperadore, e che Silvestro fu fatto vescovo ed apostolico de' Romani. E sappiate che dopo Cristo Gesù e dopo Giulio Cesare, infino a questo Costantino, erano stati trentacinque imperadori. Or avvenne che papa Silvestro con molti altri cristiani erano fuggiti, per cessare la persecuzione, su in una alta montagna. E Costantino imperadore, che allora era infermo di lebbra, sì mandò per lui, per quello che egli aveva udito di lui e de' suoi antecessori, e volea udire lo suo consiglio. E sì andò la cosa innanzi che Silvestro il battezzò, secondo la fede delli cristiani, e mondollo della sua lebbra. E battezzato egli, tutti li suoi fecero il simigliante. E per esaltare

egli il nome di Gesù Cristo, diede egli a santa Chiesa tutte le imperiali dignitadi ch' ella ha. E ciò fu fatto nell' anno della incarnazione di Cristo nostro Signore trecentotrentatre anni. E già era trovata la santa Croce di poco dinanzi. Ed allora se n' andò Costantino in Grecia ad una ricca terra, che avea nome Bisanzio, e fecela più grande e migliore che non era. E volse che la fosse chiamata Costantinopoli per lo suo nome. E tenne quello imperio che nol sottomise all' apostolico, sì come fece quello di Roma. E sappiate che la persecuzione delli cristiani durò infino al tempo di questo Silvestro papa, che detto è. E però santificaro molti apostolici innanzi a lui, perchè sofferirono martirii e tormenti per mantenere la diritta fede. Ma quando l' imperadore Costantino diè sì grande onore a Silvestro e alli pastori di santa Chiesa, tutte le persecuzioni furono finite. Ma allora cominciaro gli errori delli eretici, e divisersi contro a Silvestro molti imperadori appresso. E specialmente li re di Lombardia furo corrotti di mala credenza, infino al tempo di Giustiniano, che fu di molto senno e di grande avvedimento. Chè egli abbreviò la legge del codico, e dello digesto, che in prima era in tanta confusione che nulla persona ne poteva venire a capo. E tutto al cominciamento delli errori delli eretici, al fine riconobbe lo suo errore, per lo consiglio di Agabito, che allora era apostolico. Ed allora fu la cristiana legge confermata, e dannata la miscredente e li eretici, secondo l' uomo puote vedere scritto nel libro delle leggi che egli fece. Egli regnò trentaott' anni. E sappiate che innanzi lui erano stati diciassette imperadori in Roma, infino a

Costantino che ne fu imperadore. E da Silvestro infino a questo Agabito furono diciassette apostolici.

Capitolo XXVI.

Come la chiesa di Roma innalzò.

D'allora innanzi crebbe la forza della chiesa dappresso e da lunga di là dal mare e di qua infino al tempo d'Eraculo che fu imperadore dopo la incarnazione settecentoventotto anni. E regnò trentun anno, da Costantino e lui. Il suo figliuolo regnò dopo lui. Al tempo loro li Saracini di Persia ebbero grande forza contra li cristiani, e guastarono Ierusalem, ed arsero le chiese, e portarono lo legno della santa Croce, e menaronne il patriarca e molti altri in prigione. Ma Eraculo v'andò alla fine con oste e uccise il re di Persia, e menonne li prigioni, e la santa Croce ritornò in Ierusalem onoratamente, e sottomise li Persiani alla legge di Roma. Poi vi fu il malvagio predicatore di Macometto che li trasse della fede, e miseli in errore malvagio.

Capitolo XXVII.

Come il re di Francia fu imperadore di Roma.

Ora avvenne, come piacque al nostro Signore, che la Chiesa innalzò di giorno in giorno, e ciò fu per la forza e per la signoria che fu acquistata nel tempo di santo Silvestro papa. E gl'imperadori che furono dopo Costantino non furono sì dolci, nè sì di buon aere, come fu egli; anzi avrebbero volentieri ricoverato ciò che Costantino aveva dato, se eglino avessero avuto

lo potere. Ma Iddio non sofferse niente, e non poterono venire a loro intenzione. Or avvenne cosa, che gl' imperadori che furono dopo Costantino quale divenne buono e quale malvagio, e teneano l'uno imperio e l'altro, cioè quel di Roma e quello di Costantinopoli, e durò infino al tempo di Leone imperadore e Costantino suo figliuolo. Quello Leone imperadore prese tutte le imagini delle chiese di Roma e portolle tutte in Costantinopoli, per dispetto dell'apostolico, e fecele ardere in fuoco. E fece allora giura con lui Conlofre re de' Lombardi, però che Stefano ch' era papa allora gli aveva iscomunicati però che Leone imperadore gli aveva tolta Puglia ed Italia, che dovevano essere di santa Chiesa. E quando l'apostolico vide che non poteva avere contra a loro lunga durata, egli se n'andò in Francia al buono Pipino ch' era allora re di Francia, e consecrò lui e suoi figliuoli ad essere tutto tempo re di Francia. E maladisse e scomunicò tutti quelli che mai fossero re d'altro lignaggio, che di quelli di Pipino. Poi se n' andò il papa e il re con tutto lo suo oste in Lombardia. E combattè con Conlofre re de' Lombardi, tanto che egli lo vinse, e feceli fare l' emendo a santa Chiesa, secondo che 'l papa e suoi frati li volsero comandare, e per forza fu istabilito lo reame di Puglia del patrimonio di santo Piero in quella maniera ch' elli divisero. Ma quando Pipino se ne fu andato nel suo paese, non dimorò molto che Costantino figliuolo di Leone imperadore, quando fu imperadore, dopo la morte del suo padre, fece peggio che egli mai potè contra a santa Chiesa di Roma. E Desiderio re delli Lombardi rico-

minciò dall' altra parte la guerra maggiore, che Conlofre suo padre non aveva mai fatto nella sua vita. Tantochè alla fine il papa pregò tanto Carlomano, figliuolo di Pipino, che allora era re di Francia, che egli venne in Italia, e vinse Pavia, là ove il re d'Italia istava, e prese il re e la moglie sua, e a' suoi figliuoli fece giurare fedelità di santa Chiesa, e poi li mandò prigioni in Francia, e così fu preso Desiderio re di Lombardia da Carlomano, come voi avete inteso di sopra. Ma Algifer figliuolo di Desiderio sì si fuggì in Costantinopoli, e fece molta guerra contra santa Chiesa. E quando Carlomano ebbe tutta Lombardia conquistata, e tutta Italia sottomessa a santa Chiesa, egli se n' andò a Roma con grande trionfo, e là fu egli incoronato imperadore di Roma. E tenne la dignitade dell' imperio tutta sua vita. E poi ebbe egli molte altre vittorie contra i Saracini, e contra i nimici di santa Chiesa. E sottomise alla sua signoria molti altri paesi. E quando Leone papa, che fu papa innanzi Adriano, fu scacciato per li Romani, Carlo lo rimenò a Roma in sua dignitade, ed allora gli confermò egli ciò che' suoi passati avevano fatto e stabilito, di tutti li bisogni di santa Chiesa, e dello imperio, e delli cherici, e delli laici. E diede a messer santo Pietro lo ducato di Spuleto e di Benevento. E poi ch' egli ebbe tutto questo fatto, e molte altre cose, egli trapassò di questo secolo nelli anni della incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo ottocentoventitre anni. E sappiate che davanti a lui erano stati sedici imperadori, infino a Giustiniano, e quaranta papi da Agabito infino a questo Leone papa.

Capitolo XXVIII.

Come l' imperio di Roma ritornò a quelli d' Italia.

In questa maniera che 'l conto ha divisato qui dinanzi, venne la dignità dello imperio di Roma a' Franceschi, e li Romani la perderono in tal maniera che giammai non la riebbero, come eglino aveano innanzi. E quando Carlomano passò di questo secolo, Alois suo figliuolo fu re dopo lui, e imperadore. E regnò venticinque anni. E quando egli morì lasciò dopo a sè tre figliuoli Alois, Carlo calvo e Pipino. Ma innanzi ch' egli morisse, divise il suo avere intra suoi figliuoli, e lasciò che Carlo calvo dovesse avere lo reame di Francia, e Alois l' imperio di Roma, e Pipino dovesse avere Alamagna ed Equitanea. Ora divenne cosa, che quando Alois ebbe la signoria dello imperio, egli si pensò e mise sua forza e suo podere d' andare in Francia, per conquistare lo reame del suo padre. E così se ne andò con tutta l' oste d' Italia, e passò li monti, e vinse la terra infino a una città di Rens. E là trovò egli Carlo suo frate che li veniva incontro con sì grande stuolo di gente, ch' egli vide apertamente, ch'egli nol poteva vincere. E quando egli conobbe che lo intendimento suo era fallito, si si fece monaco nell' abbadia di santo Marco di Zona. E lasciò l' imperio di Roma a uno suo figliuolo che avea nome Alois. E visse nello imperio due anni. E quando fu morto non rimase di lui se non una femina figliuola che fu maritata al re di Puglia. Allora venne a Roma Carlo calvo re di Francia, e fu

imperadore un anno. Ma però che le guerre crebbero diversamente in Italia, lasciò Carlo calvo l'imperio di Roma ad Alois giovano figliuolo della nipote, moglie del re di Puglia, di cui lo conto parlerà più innanzi. E dicono molti che uno angelo li comandò dalla parte di Dio, ch' egli non si intramettesse più dello imperio o delli Romani; e che il lasciasse al re giovane di Puglia. E sopra ciò finì lo suo intendimento. Onde per questa cagione dissero alquanti che sì poco tempo venne l' imperio; e anche perchè Franceschi non aiutavano l' imperio contra a quelli d' Italia.

In tale maniera come io vi dico venne l'imperio di Roma da'Franceschi a' Lombardi. Onde il detto Alois di Puglia fu il primo dopo lui. Furono cinque altri l' un dopo l' altro insino al tempo di Belinghieri, e d' Alberto figliuolo, che furono li diretani Italiani che l' imperio tenessero. E Agabito ch'era allora papa sì combattè molte volte contra li Romani, per mantenere lo diritto di santa Chiesa. Ma dopo a lui fu papa Giovanni figliuolo di questo Alberto imperadore. E sappiate che innanzi lui erano stati undici imperadori infino a Carlomano, e quarantaun papi da Leone insino a questo Giovanni papa.

Capitolo XXIX.

Qui dice come l' imperio di Roma venne a mano agli Alamani.

Ma poi che l' altezza e la signoria dello imperio di Roma crebbe, e avanzò sopra tutte le dignitadi dei Cristiani, e che la invidia crebbe, e generò mortale

odio tra li nobili d'Italia, e nullo era che s' intramettesse a mantenere la cosa comune, si furono istabiliti i principi di Lamagna come per diritta necessitade, che il nascimento e la elezione dello imperio fosse fatta per loro, e che elli ne fossero difensori e guardiani. E così venne l'altezza di eleggere imperadori a sette principi di Lamagna. Onde uno ch' ebbe nome Otto, fu il primo scelto e coronato per li Romani, correndo la incarnazione di Gesù Cristo novecentotrentasei anni. Onde v' ebbe poi tredici imperadori, insino al secondo Federico, che fu coronato per mano di Onorio papa, corrente la incarnazione milleduecentoventi anni. E sappiate che dinanzi a questo Onorio a Giovanni papa, si furono quarantadue papi, cioè di quel Giovanni di cui lo conto parlò alla fine degl' imperadori italici. Questo Federico imperadore regnò quarantatre anni, e nel suo imperio fece briga con la santa Chiesa, tanto che egli fu iscomunicato per sentenza dell' apostolico che allora era, e alla fine fu egli ispogliato della sua dignitade per sentenza di papa Innocenzio quarto, per comune consiglio del generale concilio. E quando passò di questo secolo, siccome a Dio piacque, l'imperio vacò lungamente senza re e senza imperadore. E tutto avesse questo Federigo assai figliuoli madernali e bastardi, che rimanesser dopo lui, non farà lo conto menzione se non d' uno, lo quale ebbe nome Manfredi, lo quale non fu legittimo. Questo Manfredi crebbe tanto, ch' ebbe il reame di Puglia e di Cecilia. Onde molti dissero ch' egli l' ebbe contra Dio, e contra ragione, sì che fu del tutto contrario a santa Chiesa; e però fece egli molte guerre, e

diverse persecuzioni contra a tutti quelli d' Italia che si teneano con santa Chiesa, e contra a grande partita di Firenze, tanto che ellino furo cacciati di loro terra, e le loro case furon messe a fuoco ed a fiamma e a distruzione. E con loro fu cacciato mastro Brunetto Latino, ed allora se ne andò egli per quella guerra sì come iscacciato in Francia, e là compilò egli questo libro per amore del suo amico, sì come egli dice nel prologo. Ma di ciò tace lo conto, e ritorna a sua materia.

Capitolo XXX.

Qui dice come natura è nelli elementi, e nell'altre cose.

Qua a dietro dice il conto, che la sua principale materia è a trattare in questo libro della natura delle cose del mondo. La quale è stabilita per le quattro complessioni, cioè, caldo, freddo, secco e umido, onde tutte cose sono complessionate. E quattro elementi, che sono altresì come sostenimento del mondo, sono conformati di queste quattro complessioni. Chè 'l fuoco è caldo e secco. L' acqua è fredda e umida. La terra è fredda e secca. L' aere è caldo e umido. Altresì sono complessionati i corpi degli uomini e delle bestie, chè in loro sono quattro umori. Colera, che è calda e secca. Flegma, che è fredda e umida. Sangue, che è caldo e umido. Melanconia, che è fredda e secca. E l' anno medesimamente è diviso in quattro tempi, che sono similmente complessionati. Ecco la primavera ch' è calda e umida. L' estate, calda e secca. Autunno, freddo e secco. Il verno, freddo e umido. E così potete conoscere, che 'l fuoco e l'estate e

la colera sono d' una complessione, e l' acqua e la flegma e il verno sono d'un' altra. Ma l' aere e 'l sangue e la primavera sono mischiati dell' una e dell' altra natura. E perciò sono elli di migliore complessione, che non sono tutti gli altri, e loro contrarii sono la terra, la malinconia e l' autunno, e però hanno elli malvagia natura. Ora è leggier cosa ad intendere, come l' ufficio di natura è d' accordare, e d' agguagliare le uguali in tal maniera che tutte le diversitadi tornino in una. E gli è così che assembli in uno corpo e in una sustanza, o in altra cosa, ch' egli faccia nascere tuttavia nel mondo, o in piante, o in semente, o pari congiungimento di maschio e di femina. Onde una partita ingenerano ova che sono ripiene di creature, e un' altra partita ingenerano carne figurata, secondo che lo conto diviserà più innanzi, là ove egli sarà luogo e tempo. Per questa parola appare ora chiaramente, che la natura è a Dio, come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una cosa, ora un' altra, secondo che il fabbro vuole. E com' egli opera una maniera di formare una cosa, così adopera Iddio nelle stelle e nelle pianete. E altre maniere adopera la natura in uomini e in bestie e in altri animali.

Capitolo XXXI.

Come tutte le cose furo fatte del mischiamento delle complessioni.

Egli fu vero che 'l nostro Signore al cominciamento fece una grossa materia. E fu senza forma, e senza

figura, ma ella era di tal maniera, ch' egli ne poteva formare e fare ciò ch' egli voleva. E senza fallo di quella fece egli tutte le cose. E però che quella materia fu fatta di niente, sì avanzò ella tutte le cose, non dico di tempo, nè di eternitade, anzi di nascimento, così come il suono avanza il canto. Che 'l nostro Signore fece tutte cose insieme, come è ragione. Quando egli creò quella grossa materia, onde sono stratte tutte le altre cose, fece egli tutte cose insieme. Ma secondo la divisione di ciascuna cosa, le fece tutte in sei dì, sì come il conto dice qua a dietro. E ivi medesimo dice che quella materia è chiamata hyle. Però che li quattro elementi che l'uomo puote vedere son fatti di quella cotale materia. E però sono elli appellati elementi per lo nome di quella materia, cioè per hyle.[1] E così si mischiano questi elementi nelle creature, ch' elli due elementi sono leggieri, cioè il fuoco e l'aere, ma gli altri due sono gravi, sì come la terra e l'acqua, e ciascuno di loro ha due istremitade ed un mezzo. Ragione come lo fuoco che è disopra si ha una istremitade che tuttavia va insuso, e quella è la più delicata e la più leggiera. L' altra istremitade è disotto, ch' è meno leggiera e meno delicata che l'altra. Il mezzo si è intra due, ch' è mischiata dell'una e dell' altra. Così è anche degli altri tre elementi nelle quattro complessioni. Queste cose si miscolano nelli corpi degli uomini, e in altre creature. Che in ciò che 'l grave si congiunge col lieve, il caldo col freddo, il secco con l' umido, in alcune creature si conviene che la forza dell' uno soprastia a tutti gli altri. Non dico delle stelle, che elle sono di tutto, e in tut-

to di natura di fuoco. Ma all' altre creature, ove gli elementi e le altre complessioni sono intramischiate, avviene tal ora che le stremitadi di sotto soprastanno le altre in alcuna creatura. E all' ora conviene egli che quella creatura sia più leggiera e più isnella, e perciò volano per aere gli uccelli. Ma egli ha differenza intra loro, chè così come gli uccelli sormontano tutte le altre creature di leggierezza, per le estremitadi delli elementi disopra che abbondan in loro, così l'uno uccello sormonta l'altro. E perciò che la estremitade leggiere e isnella abbonda più in lui, per ciò vola più alto l'uno uccello che l'altro. Sì come è l'aquila, che vola più in alto che nullo altro uccello. E quello uccello ove abbonda lo mezzano non vola sì in alto, sì come è la grue. E quelli in cui abbonda l' estremità di sotto, sono più gravi e più pesanti, sì come è l' oca. E così dovete voi intendere in tutti altri animali e pesci e arbori e piante secondo il divisamento delli uccelli.

Capitolo XXXII.

Delle quattro complessioni dell' uomo, e d' altre cose.

Altresì avviene delle quattro complessioni, quando si tramischiano in alcuna creatura, che ciascuna seguisce la natura del suo elemento. E perciò conviene egli che al tramischiare delli umori l' uno soperchi l' altro, e che sua natura vi sia e di maggior podere. Perciò avviene che un'erba è più fredda e più calda che l' altra; e che l' una natura è di complessione sanguinea, l' altra malinconica, o flegmatica, o colerica, secondo che li umori soperchiano più. E però sono li

frutti e l'erbe e le biade e le sementi l'una più melanconica che l'altra, o più colerica. E così dell' altre due complessioni. Altresì dico io di uomini e delli uccelli e delle bestie e di pesci e di tutti altri animali. Ond'egli avvenne, che una cosa è buona di mangiare ed un' altra no, e che l'una è dolce e l'altra amara, l'una verde o rossa, l'altra bianca o nera, secondo il colore delli elementi e delli umori che signoreggiano nella cosa; l'una è velenosa e l'altra vale a medicina. Che tutto che in ciascuna cosa sieno li quattro umori tutti mischiati e li quattro elementi e le quattro qualitadi, si conviene che la forza dell'uno sia più forte, secondo che più v' abbonda, e per quella natura che più v' abbonda è chiamato. Ragione come se flegma abbonda più in un uomo egli è chiamato flegmatico, per la forza ch' ella ha in sua natura. Chè però che la flegma, e fredda e umida, si è di natura d' acqua e di verno, conviene che quel cotale uomo sia lento e molle, pesante e dormiglioso, e che non si ricordi bene delle cose passate. Questa è la complessione che più appartiene a' vecchi che altre genti, e ha il suo sedio al polmone, ed è purgata per la songia; ch'ella cresce di verno, perciò ch'ella è di sua natura, e però sono in quel tempo disagiati e fragili i vecchi flegmatici. Ma li colerici sono prosperosi e giovani altresì. E le malattie che sono per cagione di flegma sono rie di verno troppo duramente, sì come sono febri cotidiane. Ma quelle che sono per colera sono meno rie, sì come sono le terzane, perciò è bene che li flegmatici usino di verno cose calde e secche. Lo sangue è caldo e umido, ed ha il suo sedio nel fe-

gato, e cresce nella primavera. Per ciò sono allora molto malvagie le malizie da parte del sangue, cioè febbre sinoche, e in quel tempo sono più prosperosi i vecchi che li giovani; per ciò sono da usare cose fredde e secche, e l' uomo a cui questa complessione abbonda, si è appellato sanguineo, ciò è la migliore complessione che sia, ch' ella fa l' uomo cantante, grassetto e lieto, ardito e benigno. Colera è calda e secca, ed ha il suo sedio nel fiele, ed è purgata per li orecchi. Questa complessione è di natura di fuoco e di state e di calda gioventudine. E però fa l' uomo rosso e ingegnoso, acuto, fiero e leggieri, e movente, e cresce in istante. E per ciò sono allora li colerici meno prosperosi, che' flegmatici, e meno li giovani, che li vecchi: però debbono eglino usare cose fredde ed umide. Quando le malizie vengono per colera sono molto pericolose di state, più che quelle che sono per la flegma. Malinconia è un umore che molti chiamano colera nera, ed è fredda e sicca, e ha il suo sedio nello spino, ed è di natura di terra e d' autunno. E però fa gli uomini malinconici e pieni d' ira e di malvagi pensieri e paurosi, e che non possono bene dormire alcuna fiata. Ed è purgata per li occhi, e cresce nell' autunno. Però sono in quel tempo più prosperosi li sanguinei che' malinconici; e più e meglio li garzoni che li vecchi. Ed allora sono purgate le malizie che vengono da malinconia, che quelle che sono per sangue. Però è bene ad usare cose calde ed umide, colui ch' è di tale complessione.

Capitolo XXXIII.

Delle quattro virtudi che sostengono gli animali a vita.

Sappiate che in ciascuno corpo che ha sofficienti membri sono quattro virtudi, istabilitate e formate per li quattro elementi e per loro natura, cioè appetitiva, retentiva, digestiva ed espulsiva. Chè quando li quattro elementi sono insieme raunati in alcuno corpo compilato di diritti membri, lo fuoco, però ch' egli è caldo e secco, fa la virtude appetitiva. Questa dà voglia di mangiare e di bere. E la terra, ch' è fredda e secca, fa la virtude retentiva, cioè quella che ritiene la vivanda. E lo aere, ch' è caldo ed umido, fa la virtù digestiva, ciò è che fa cuocere ed umidire la vivanda. L'acqua, che è fredda ed umida, fa la virtude espulsiva, ciò è ch'ella caccia fuori la vivanda quand'ella è cotta. Queste quattro virtudi servono a quella virtude che nutrica e pasce il corpo. E la virtù del nutricamento, serve a natura che ingenera. Onde l' uno ingenera l' altro, secondo loro natura, e loro similitudine. E sì come il temperamento, che accorda le diversità di essi elementi, e fa li corpi ingenerare e nascere e vivere, così il distemperamento di loro li corrumpe e li fa morire. Che se il corpo fosse d' un elemento senza più, egli non potrebbe istemperarsi mai, però che non avrebbe mai contrario. Qui si tace il conto della natura degli animali, e ritornerà alla sua diritta via, ch' è di dire prima delle cose che prima furon fatte. E perciò tornerà a dire del mondo, e del fermamento del cielo e della terra.

Capitolo XXXIV.

Del quinto elemento.

Il conto ha divisato qua a dietro della natura delli quattro elementi, e del fuoco, e dell'aere, dell'acqua e della terra. Ma Aristotile lo grande filosofo disse, che egli è un altro elemento fuori di questi quattro, che non ha in sè punto di natura nè di complessione, come hanno li altri, anzi è sì nobile e sì gentile, che non puote essere mosso nè corrotto come li altri elementi. E però disse egli, che se natura avesse formato il suo corpo di quello elemento, che si terrebbe sicuro della morte, però che non potrebbe mai morire in nulla maniera. Questo elemento si è appellato orbis, cioè, un cielo ritondo, il quale circonda e rinchiude intra sè tutti li altri elementi e tutte le altre cose che sono, fuori della divinitade, e altresì il mondo, com'è il guscio dell'uovo che inchiude e serra ciò che va dentro. E perciò ch'egli è tutto tondo, si conviene per diritta forza che la terra e la forma del mondo sia ritonda.

Capitolo XXXV.

Come il mondo è tondo, e li quattro elementi sono stabiliti.

A ciò fu natura bene provveduta, quando ella fece il mondo tutto ritondo, chè nulla cosa puote essere sì firmamente serrata in sè medesima siccome quella ch'è ritonda. La ragione perchè guarda li maestri che fanno le botti e le tine, che non potrebbero in altra maniera formare nè giungere se non per ritondezza.

Medesimamente una volta quando l'uomo fa in una sua magione un ponte, si conviene che sia formato per suo ritondo, e non per lungo nè per lato, nè in alcuna forma che potesse tante cose sostenere, nè comprendère, come quella ch' è ritonda. La ragione come ei non sarà già sì sottile maestro che tanto si sapesse assottigliare, che sapesse fare un vasello lungo o quadro o d'altra forma, ove si potesse metter tanto di vino, quanto in uno tondo. Dall'altra parte, non è niuna figura tanto apparecchiata a moversi, nè a girare, come la ritonda. E conviene che il cielo si mova e giri tuttavia; e se non fosse tondo converrebbe per forza che egli tornasse ad altro che al primo, onde si mosse in prima. Dall'altra parte conviene per vera forza che 'l mondo sia tutto pieno dentro da sè, sicchè l'una cosa sostegna l'altra, chè senza sostegnimento non potrebbe stare niente. E se ciò fosse che 'l mondo avesse forma lunga o quadra, non potrebbe essere tutto pieno, anzi li converrebbe essere voto in alcuna parte. Per queste ragioni e per molte altre altresì, come per propria necessità, conviene che 'l mondo sia tondo, e che tutte cose che sono rinchiuse dentro da lui vi fossero messe e istabilite ritondamente; e fosse in tal maniera, che l'una cosa intorniasse l'altra, e la rinchiudesse dentro da sè sì egualmente e sì a diritto, che non toccasse più da una parte che dall'altra. E così è egli dirittamente. E perciò potete voi intendere che la terra è tutta ritonda. E altresì sono li altri elementi che si tegnono insieme in questa maniera. Chè quando una cosa è rinchiusa e intorniata dentro dell' altra conviene che quella

che rinchiude tenga quella rinchiusa; e conviene che quella ch' è rinchiusa sostegna quella che la rinchiude. La ragione come se 'l bianco dell' uovo che aggira il tuorlo non tenesse e non lo rinchiudesse dentro da sè, egli cadrebbe in sul guscio; e se 'l tuorlo non sostenesse l' albume certo egli cadrebbe nel fondo dell' uovo. E perciò conviene in tutte cose, che quello ch' è più duro e più grave sostegna tutti gli altri, e sia nel mezzo di tutti. Però che come la cosa è di più saldà e dura sostanza, tanto può meglio sostenere le altre cose che sono d' intorno da lei; e com' ella è più grave, tanto si conviene che la si tragga nel mezzo, o nel fondo dell' altre che intorno di lei sono, cioè in tal luogo ch' ella non potesse più montare, nè più scendere, nè andare nè qua nè là. E questa è la ragione perchè la terra, ch' è il più grande elemento e la più salda sustanza, è assisa nel miluogo di tutti i cerchi e di tutti i torniamenti, cioè il fondo de' cieli e delli elementi. E perciò che l' acqua è il più grave elemento secondo la terra, sì è assisa in su la terra, ov' ella si sostiene. Ma l' aria intornia e rinchiude tutta la terra in tal maniera, con l' acqua insieme, che nè l' acqua nè la terra si possono movere del luogo, ove natura li ha stabiliti. Intorno a quest' aria, che rinchiude la terra e l' acqua, è assiso il quarto elemento, cioè il fuoco, ch' è sopra tutti gli altri. Dunque potete voi intendere che la terra è nel più basso luogo di tutti gli altri elementi, cioè nel miluogo del firmamento. E di sopra il fuoco si è il quinto elemento, che Aristotile dice, ch' è appellato orbis, che inchiude tutte le altre cose. E alla verità dire, la terra

è come la punta d'uno compasso, che sempre sta nel mezzo del suo cerchio, sicchè non si dilunga più d'una parte che dall'altra. E perciò è ella necessaria cosa che la terra sia ritonda: che se la fosse d'altra forma, ella sarebbe più presso al cielo e al firmamento dall'uno luogo che dall'altro. E ciò non puote essere; chè se fosse cosa possibile che l'uomo potesse cavare la terra, e fare un pozzo che andasse dall'uno lato della terra all'altro, e per questo pozzo gittasse poi l'uomo una grandissima pietra o altra cosa grave, io dico che quella pietra non andrebbe oltre, anzi si terrebbe nel mezzo della terra, cioè nel punto del compasso della terra, sicchè non andrebbe nè innanzi nè indietro. Perciò che l'aria che intornia la terra intrerebbe nel pozzo da una parte e dall'altra, e non soffererebbe che andasse oltre lo miluogo, nè ch'ella ritornasse indietro, se non forse un poco per la forza del cadere, ma incontanente si ritornerebbe al suo miluogo: altresì come una pietra, se fosse gittata inverso l'aria insuso, si ritornerebbe ingiuso verso la terra. E dall'altra parte tutte le cose si traggono e vanno tuttavia al più basso. E la più bassa cosa e la più profonda che sia nel mondo si è il punto della terra, cioè il mezzo dentro, ch'è appellato abisso. Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae più verso l'abisso; e perciò avviene egli che quanto l'uomo più cava la terra dentro, tanto la trova più grave e più pesante. E ancora un'altra ragione, perchè la terra è tonda; chè se non avesse in sulla faccia della terra niuno impacciamento, sicchè un uomo potesse andare per tutto, certo egli anderebbe dirittamente

intorno alla terra, tanto che tornerebbe al luogo medesimo ond' egli fu partito. E se due uomini d'uno luogo ad una ora si movessero, e andasse l'uno tanto quanto l'altro, e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andassero dirittamente l'uno a rincontro l'altro, certo eglino si riscontrarebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi. E se pure andassero oltra, elli tornerebbero a quel luogo onde si partirono.

Capitolo XXXVI.

Come le acque corrono per le caverne di sotto terra.

Suso la terra, di cui lo conto ha tenuto lungo parlamento, è assisa l'acqua, cioè il mare maggiore, il quale è appellato mare Oceano, di cui tutti gli altri mari, e bracci di mari, e fiumi che sono sopra la terra, escono, e tutte le fontane indi nascono, e quindi nacquero primieramente, e lì medesimo ritornano alla fine. Ragione come la terra è tutta cava dentro di luogo in luogo, ed è piena di vene e di caverne. E però le acque che di mare escono, vanno e vegnono per la terra, e surgono dentro e di fuori, secondo che le vene le menano qua e là; così come il sangue dell' uomo si sparge per le sue vene sì che cerca tutto il corpo da monte a valle. Ed egli è vero che 'l mare si è in sulla terra secondo che 'l conto divisa qui a dietro nel capitolo delli elementi. E se ciò è vero che l'acqua seggia in sulla terra, dunque è ella più alta che la terra. E se il mare è più alto che la terra dunque non è maraviglia delle fontane che escono su nell'alte mon-

tagne; chè egli è propria natura dell' acqua, che ella monti tanto, quanto ella scende. E sappiate che l'acqua muta sapore, colore e qualitade secondo la natura della terra, ond' ella corre. Che la terra non è tutta d'un colore, anzi è di diversi colori e di diverse complessioni: chè in uno luogo è ella dolce e in un altro è amara, o salata; in uno luogo è bianca, in un altro è nera, o rossa, o biadetta, o d'altro colore. E in uno luogo son vene di solfo, in un altro d' oro, o d' altro metallo. Una terra è molle, ed un'altra è dura. E così sono le vene varie, e diverse, onde le acque corrono. E secondo la natura della via conviene che le acque rimutino loro qualitade, e divegnano del sapore della via onde passano, e di sua natura. Dall'altra parte egli ha in alcuna parte della terra caverne putride, o per sua natura, o per alcuna mala bestia che vi dimora. E però è alcuna fiata che l'acqua è rea o velenosa, che corre tra le vene della terra. E per quelle caverne onde le acque vegnono, conviene per dibattimento d'acqua che vento vi si muova. E quando egli fiede nelle vene solforate, lo solfo iscalda e upprende di sì gran calore, che l'acqua che corre per quelle vene diventa calda come fuoco. E di ciò sono li bagni caldi, che l' uomo trova in diverse terre. E quando quel vento dibotta l' aere ch' è rinchiuso per quelle caverne, egli fa dibattere l'acqua e la terra di tal forza e di tale virtude, che conviene per quello dibottamento, che la terra rompa e fracassi, sì che l'aere n'esca fuori, ed allora conviene che la terra caggia, e affondi con tutte le mura e con tutti li dificii che vi sono sopra. Ma se la terra è sì grossa e sì

forte ch'elle non fenda, allora conviene per vera forza di quello dibottamento dell'aere, e delle vene dell'acque che sonosi distretta là dentro, faccia tremare e movere tutta la terra che v'è d'intorno, e li dificii che vi sono sopra.

CAPITOLO XXXVII.

Dell'aere e della piova e del vento e delle cose che sono nell'aria.

Lo conto dice qua a dietro che l'aria intornia l'acqua e la terra e le rinchiude e sostiene dentro da sè, e ancora gli uomini e gli animali vivono per l'aere che vi spira dentro, come pesci nell'acqua. E ciò non potrebbe fare, se non fosse umido e spesso. E se alcuno dicesse che l'aere non fosse spesso, io li direi, che s'egli menasse una vergetta di legno per l'aere, ella sonerebbe, e piegherebbesi immantinente, per la spessezza dell'aere. L'aria sostiene gli uccelli, quando elli volano, che se l'aere non fosse spesso non potrebbero volare, e l'ale li varrebbono molto poco. In questo aere nascono i nuvoli, le piove, li baleni, i tuoni, ed altre cose simiglianti. E udirete ragione come lo conto dice qua a dietro, che l'aria intornia tutta l'acqua e la terra, e rinchiude e sostiene dentro da sè e gli uomini e gli animali; e che la terra è coperta e ripiena di diverse acque. Ora viene che quando il caldo del sole, il quale è capo di tutti calori e fondamento, egli fiede nell'umidore della terra, e medesimamente fiede nelle cose bagnate, e le asciuga e cavane fuori l'umidore, come fosse un drappo bagnato, allora

n'esce fuori uno gran vapore, come un fumo, e vanne nell'aria a monte, là ov'eglino s'accolgono a poco a poco, e ingrossano tanto, ch' elli diventano oscuri e spessi, sì che ci togliono la veduta del sole, e queste sono le nuvole. Ma elle non hanno in loro sì grande oscuritade, ch'elle ci tolgano il chiarore del giorno. Chè 'l sole riluce di sopra, sì come una candela che fosse in una lanterna, che allumini di fuori, e non la può l'uomo vedere. E quando la nuvola è ben cresciuta e nera ed umida, e che non puote più soffrire l'abbondanza dell'acqua che v'è evaporata, è mestiere che debbia cadere sopra la terra, e questa è la piova. Ed allora ritratto l'umidore della nuvola, immantinente diviene bianca e leggiera, e 'l sole sparge li suoi raggi per la nuvola, e fa del suo splendore un cerchio di quattro colori diversi. E ciascuno elemento vi mette del suo colore. E questo suole avvenire quando la luna è piena. E quando la nuvola è alquanto ismossa e leggiera, ella monta in alto, tanto che 'l calor del sole la confonde, e guastala in tal maniera, che l'uomo vede l'aria chiara e pura, e di bel colore. E sappiate che l'aere ch' è sopra noi in alto è più freddo tuttavia che quello ch' è in basso. Ragione come tanto quanto la cosa è di più spessa natura tanto vi si apprende il fuoco più forte; per ciò l'aere ch' è in basso e più grosso e più spesso che quello ch' è in alto, lo calore del sole vi si apprende più che in alto. Dall'altra parte, i venti muovono e fuggono più ispesso in aere basso che in alto, e tutte le cose che stanno chete sono più fredde che quelle che si muovono. Dall'altra parte, nel verno il sole si dilunga sotto a noi,

per ciò è l'aere a monte assai più freddo che dinanzi. E per ciò avviene egli che l'umidore, anzi che sia ingrossato, diviene in quello aere freddo e gelato, e ciò è la neve, che non cade mai in alto mare. Ma d'istate, quando il sole ritorna e approssimasi all'aria fredda, se egli truova alcuno vapore gelato, egl' il serra e indura, e fanne gragnuola molto grossa, e cacciala per lo suo calore infino entro la terra; ma al cadere che fa, per la spessezza dell'aere, sì si trita e diventa minuta, e spesse volte si disfa, anzi che sia in sulla terra. Or viene alcune fiate, che li venti si scontrano insieme di sopra da'nuvoli, e si fuggono, e percuotono spesso in loro venire, onde fuoco nasce nell' aria. Ed allora, se questo vento truova li vapori montati e ingrossati, egli l'infiamma e falli ardere, e questa è la folgore che le genti dicono. Ma li forti percotimenti de'venti li stringono e cacciano sì fortemente, che elli passano la nuvola; e fa tonare e balenare, e cade giù di tal forza per li grandi venti che la cacciano, che alcuna cosa non ha contra lei fortezza. E sappiate veramente che quando ella si muove a venire, ella è sì grande ch' è una meraviglia. Ma ella menoma nel suo venire per lo percotimento dell' aere e de' nuvoli. E molte fiate avviene che quando ella nasce nella prima che la non è grande nè troppo dura. E che' nuvoli sono ben grossi e umidi e caricati d'acqua, che la folgore non ha potere di passare li nuvoli, anzi vi si spegne dentro, e perde il suo fuoco. E quando li venti che si combattono sì maravigliosamente entrano dentro a nuvoli, e sono rinchiusi dentro loro corpi, elli si muovono, e fanno ferire l'uno contra l'altro. E perciò che

loro natura non soffera che ellino siano rinchiusi, sì li rompe per forza, ed allora si fanno li toni. Ed egli è natura di tutte le cose, che si possono ferire e percuotere insieme che fuoco ne può nascere. E quando quel forte iscontramento è de' nuvoli e de' venti e dello ispesseggiare de' tuoni, natura ne fa nascere fuoco il quale getta grandissima chiarezza secondo che voi vedete, quando li baleni gettano loro lume. E questa è la propria cagione perchè sono e baleni e tuoni. E se alcuno mi domandasse perchè l'uomo vede più tosto li baleni, che non ode i toni? io li direi, per ciò che 'l vedere è più presto che l'udire. Anche avviene altresì, che alcun vapore secco, quando egli è montato tanto che s'apprende per lo caldo che è a monte, egli cade immantinente ch'egli è appresso in ver la terra, tanto che si spegne e ammortiscesi. Onde alcuna gente dice, ch' è 'l dragone, e che ciò è una stella che cade. E sappiate che nell' aere sono intorno alla terra quattro venti principali, di quattro parti del mondo, e ciascuno ha sua natura e suo ufficio. Onde ellino adoperano, secondo che li marinari lo sanno, che 'l preveggono di dì e di notte. Ma de' nomi e della diversità de' venti, non dirà ora più il conto, però che le genti del mondo cambiano nomi, secondo la diversità delle usanze, e de' linguaggi. E dall' altra parte, l' uomo truova e vede assai fiate che un vento medesimo fia in un luogo, ed in un altro no, secondo che 'l vento viene di profondo mare presso di quella cotal terra. E nientedimeno l' uomo dice comunemente, che quel vento che viene di verso levante diritto, e quello che li vien rincontro del di-

ritto ponente non sia di grande pericolo, per ciò che loro venuta fiere piuttosto in terra che in mare. Ma quello che viene di diritto tramontana e quello che viene di diritto mezzodì sono di fiero pericolo, che 'l corpo dell'uno e dell'altro fiere nel mare molto duramente. E questi sono li quattro venti principali del mondo. E ciascuno di loro n' ha due altri intorno da lui, che sono come bastardi. Chè 'l vento di levante, ch' è temperato secondo che 'l conto ne divisa dinanzi, ha di verso tramontana uno vento che secca tutte cose, ed è appellato vulturno, ma li marinari lo chiamano greco, per ciò che viene di verso Grecia. Dall' altra parte di verso mezzodì sì n' è un altro ch' ingenera nuvoli, ed ha nome euro, ma li marinari lo chiamano scilocco: ma io non so ragione perchè elli lo chiamano così. L' altro principale di verso mezzodì si è caldo e umido, e spesso fa folgori e tempeste; e da ciascuna parte d' intorno lui ha venti caldi, che tutti fanno spesso tempesta in terra. L'altro principale che viene di verso ponente caccia il freddo e 'l verno, e mena fiori e foglie e primavera. E di mezzodì viene un vento ch' è della natura dell'altro di mezzodì, ed ha nome africo, ma li marinari lo chiamano africino. Ed anche l'appellano per due altri nomi: chè quando egli è dolce e soave, l'appellano gerbino, per ciò che quel paese che la scrittura chiama Africa chiama l' uomo vulgarmente garbon; ma quando egli viene di grande fortuna e di grande rapina, sì 'l chiamano li marinari libeccio. E di verso tramontana v'ha un altro ch' è più di buon' aria, che ha nome corus; questo appellano li marinari maestro, per sette stelle che sono in quel me-

desimo luogo, che sono chiamate da molti lo carro. L'altro principale che viene di tramontana sì dà nuvoli e freddura. E quello che gli è rincontro verso ponente, dà neve in gragnuola, ed ha nome arcie. Ma l'altro ch'è di verso levante restringe pioggie e nuvoli. E ciò puote l'uomo conoscere brevemente che tutti i venti che vegnono d'Oriente verso il mezzodì, infino in Occidente hanno tempesta, o piova, o cotali cose simiglianti, secondo il luogo e secondo il tempo; e gli altri che sono da Oriente verso tramontana infino in Occidente sono il contrario degli altri. Con ciò sia cosa che la natura di ciaschedano puote cambiare, secondo diversi paesi. Ma come ch'egli sia, il Filosofo dice che vento non è altro che dibattimento d'aere. Ma la veritade è in Dio, che non si puote sapere chiaramente. Chè di tutte cose dissero li filosofi più aperte ragioni da credere, che de' venti. E però li lassano a colui che vede tutto, e sa tutto, e puote in tutto. Bene dicono li filosofi, che sono due altri venti, che sono del fragile movimento dell'aere. Onde l'uno è appellato oria, e l'altro aleam; ma la certezza del vero è nel nostro Signore.

Capitolo XXXVIII.

Qui dice dell'elemento del fuoco.

Appresso l'intorniamento dell'aere si è assiso il quarto elemento, cioè il fuoco, il quale è un aere di fuoco, senza nullo umidore. E stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Di sopra a questo fuoco si è la luna in prima, e tutte le altre

stelle, che sono di natura di fuoco. Il fuoco ch' è assiso sopra agli altri elementi non tocca niente agli altri elementi, nè a quel quinto elemento che si chiama orbis. Chè di sopra il fuoco è un aere puro e chiaro e netto, che vi sono le sette pianete. E ancora di sopra a quello aere è il firmamento, che tuttavia tornea, e gira lo mondo con tutte stelle da Oriente in Occidente, si come il conto diviserà più innanzi, quando sarà luogo e tempo. E sappiate che sopra il firmamento è un cielo molto bello e chiaro e lucente, e ha colore come di cristallo; e per ciò è egli appellato il cielo cristallino. E sopra quel cielo sì è il cielo empireo, onde caddero li malvagi angeli. E in quel cielo dimora la santa Trinità divina, con tutti li suoi angeli, e li suoi segreti. Di cui il maestro non si intramette in questo libro più, anzi lo lascia alli maestri divini, ed alli signori di santa Chiesa, a cui egli appartiene a sapere. E tornerà al suo conto, cioè al divisamento del mondo.

Capitolo XXXIX.

Come sono assise le sette pianete.

Il conto divisa qua indietro che sopra li quattro elementi è un aere puro, chiaro e netto, senza nulla oscuritade, che intornia il fuoco, e gli altri tre elementi dentro da sè, e si stende infino al firmamento. Ed in questo puro aere sono assisi li sette pianeti, l'uno sopra l'altro. Onde il primo ch' è più presso alla terra, ch'è sopra 'l fuoco, si è la Luna. Di sopra la Luna si è Mercurio. Di sopra a Mercurio si è Venus.

Di sopra a Venus si è il Sole. Di sopra al Sole si è Mars. Di sopra a Mars si è Iuppiter. Di sopra Iuppiter si è Saturno, ch'è assiso sopra tutti gli altri pianeti. E sappiate, che ciascun pianeta ha suo cerchio dentro a quello aere puro. E ciascuno fa suo corso intorno alla terra, l'uno più alto e l'altro più basso, secondo che sono assisi l'un cerchio dentro all'altro. Il conto dice apertamente qua a dietro che 'l mondo è tutto ritondo e compassato diligentemente. E sì come il punto è nel profondo della terra, cioè nel miluogo, il quale è chiamato abisso, così sono compassati li cerchi delli elementi, e delle pianete e del firmamento. Sicchè sono tutti ritondi l'uno dentro all'altro, e l'uno intorno all'altro. Il cerchio ch'è dentro è minore che quello ch'è di sopra a lui, per ciò non è meraviglia, se l'uno pianeto corre più tosto che l'altro, che tanto quanto il suo cerchio è più piccolo, tanto il puote correre più tosto. E quel che va intorno al più grande sì pena più a correrlo, sì come il conto dirà più innanzi là ov'egli tratterà delli pianeti ciascuno per sè.

Capitolo XL.

Della grandezza della terra e del cielo.

E se ciò è la veritade che li cerchi della terra e gli altri cerchi sieno compassati, dunque conviene elli, come per necessitade, ch'elli sieno fatti a numero e a misura. E se ciò è vero, noi doviamo ben credere che li antichi filosofi che sapeano arismetica e geometria, cioè iscienza di numero e di misura, poterono ben trovare la grandezza de' cerchi e delle stelle. Senza

fallò lo cerchio è intorno sei fiate tanto, come il compasso ha di larghezza, cioè a dire, che egli gira tre cotanti, e anche uno settimo com'egli ha di diametro, cioè mirando il cerchio per mezzo diritta linea di su in giuso, o di giù in suso. E per questa ragione immantinente che elli trovaro quanto la terra girava, poterono bene trovare e sapere quanto la terra è grossa per diametro, cioè misurandolo per mezzo, come io ho detto del compasso. E per li corsi delle pianete e delle stelle, come l'uno cerchio è più alto che l'altro, e la grandezza di ciascuno. Ragione come la terra gira tutta intorno ventimilaquattrocentoventisette leghe lombarde. Vero è che quelli d'Italia non dicono leghe, anzi dicono miglia di terra, per ciò che in uno miglio di terra sono mille passi, e ciascun passo contiene cinque piedi, e ciascun piede contiene dodici ponse, ovvero dita. Ma la lega francesca è bene due cotanti, o tre cotanti, che non è il miglio. Poi ch'elli separoro la grandezza del cerchio della terra, allora fu così provato che 'l suo diametro, cioè la sua grossezza, è la terza parte della grandezza sua ed uno settimo. Il suo compasso è la metade del suo spesso, cioè la sesta partita del suo cerchio. Egli è vero, che le pianete che sono nel puro aere, e tutte le stelle che sono nel firmamento, corrono tuttavia per li loro cerchi intorno alla terra senza riposo. Ma ciò non è niente d'una maniera. Chè 'l firmamento corre tra dì e notte, da Oriente in Occidente una fiata sì rattamente e sì forte, che 'l suo peso e la sua grandezza lo farebbero tutto trasalire, se non fossero li sette pianeti, che corrono contra al firmamento temperatamente se-

condo suo corso e secondo suo ordine. E però non è maraviglia se le pianete vanno lentamente, chè la loro andatura è assomigliata ad una formica, quando ella andasse intorno ad una grande ruota girando. Ma elle corrono più forte, che alcuno uomo non potrebbe stimare. Chè bene potete pensare, che quando la ruota volgesse molte volte, la formica non averebbe potuto andare una. E in cotal maniera corrono i pianeti dì e notte contra il corso del firmamento.

Capitolo XLI.

Del firmamento e del corso de' dodici segni.

Sopra Saturno, ch'è il settimo pianeto, si è il firmamento ove le altre stelle sono affisse. E sappiate che da terra infino al firmamento sono diecimila e sessantasei fiate tanti, come la terra ha di grossezza per diametro. E per l'altezza ch'è sì grande non è niente maraviglia se le stelle parono sì piccole. Ma alla veritade, non è dal firmamento infino al Sole nessuna stella, che non sia maggiore che la terra, fuori che la Luna e Mercurio e Venus, le quali sono di sotto al Sole. E sappiate che le stelle che l'uomo puote conoscere nel firmamento non sono più che milleventidue, secondo che l'uomo trova nel libro dell'Almagesto. Ma infra le altre sono dodici stelle, che son chiamate li dodici segni, cioè: Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittario, Capricorno, Aquario e Pesce. Questi dodici segni hanno nel firmamento un cerchio, in cui ellino intorneano il mondo, ch'è appellato Zodiaco. E ciascuno segno ha trenta

gradi, che elli vi va dodici fiate trenta, che montano trecentosessanta gradi. Questo cerchio si è il cammino delli pianeti, per lo quale a loro conviene andare per lo firmamento, l'una parte in basso e l'altra in alto, ciascuna secondo la sua via e suo corso. Chè Saturno, il quale è di sopra a tutti, e crudele, e fellone, e di fredda natura, va per tutti dodici segnali in un anno e tredici dì. E sappiate che alla fine di quel tempo, egli non torna al luogo nè al punto, ond'egli si mosse, anzi ritorna nell'altro segnale appresso, e lì ricomincia la sua via e 'l suo corso. E così fa tuttavia infino alli trent'anni poco meno. Allora se ne va egli al primo punto medesimo, onde si mosse il primo dì del primo anno, e rifà il suo corso come dinanzi. E per ciò puote ciascuno intendere, che Saturno compie il suo corso in trent'anni, poco vi falla, cioè che ritorna al primo punto onde si mosse. Iuppiter, ch'è di sotto lui, è dolce e pietoso, ed è pieno di tutto bene. E va per li dodici segni in un anno ed un mese e quattro giorni, poco vi falla, ma il suo corso compie egli in diciotto anni. Mars, ch'è di sotto lui altresì, è caldo e battagliere e malvagio; ed è chiamato Iddio delle battaglie. E va per li dodici segni in due anni ed un mese e venti dì, poco vi falla, ma egli fa suo corso in tredici anni. Lo Sole, ch'è buono pianeto imperiale, va per li dodici segni in un anno e sei ore. Ma il suo corso fa egli in ventotto anni, poco vi falla. Venus, ch'è di sotto di lui, va per li dodici segnali in dieci mesi, poco vi falla, ma il suo corso compie egli col Sole, e seguisce sempre il Sole. Ed è bella stella e dolce e di buono aere; e per la bontade ch'è trovata in

lui, si è appellato Iddio dell'amore. Mercurio, ch'è di sotto a lui, va per li dodici segnali in tre mesi ed otto dì, poco vi falla. E compie il suo corso in otto anni. E mutasi di leggieri secondo la bontade e la malizia del pianeta che si accosta. La Luna, che gli è di sotto, va per li dodici segni in ventisette dì e diciotto ore e la terza parte d'un'ora, ma il suo volare fa ella tanto, ch'ella appare in ventotto dì e sette ore e mezza e quinta parte d'un'ora. E così compie tutto il suo corso in diciott'anni ed otto mesi e sedici dì e mezzo, in tal maniera che la ritorna al punto ed al luogo onde ella era stata mossa al cominciamento del suo corso.

Capitolo XLII.

Del corso del Sole per li dodici segni.

Voi potete intendere che 'l Sole, ch'è il più bello e il più degno degli altri, è ordinato ad essere in mezzo delli pianeti, che li van tre dì sopra da lui, e tre di sotto. E va ciascun dì poco meno d'un grado, perchè li gradi del cerchio sono tra tutti insieme trecentosessantacinque dì e sei ore, e ciò è un anno. E per le sei ore che sono in ciascun anno nel corso del sole oltra alli dì interi, si avviene che di quattro in quattro anni fanno un dì intero, che è ventiquattro ore. Ed allora ha quello anno trecentosessantasei dì, che noi appelliamo bisesto. E quello dì si è messo nel mese di febbraio cinque dì all'uscita, ed allora febbraio ha ventinove dì. E per ciò conviene dimorare nel calendario undici dì in una lettera. Ed è lo f che è la quin-

la lettera all'uscita di febbraio. E quando il Sole ha fatti sette bisesti nel suo corso, in tal maniera che ciascuno delli sette dì della settimana sia istato in bisesto, allora ha il Sole tutto suo corso compiuto interamente, e ritorna al suo primo punto per le prime vie; E perciò è detto che egli compie il suo corso in ventotto anni, chè allora ha fatti sette bisesti. E sappiate che 'l primo dì del secolo entrò il Sole nello primo segno, cioè in ariete. E ciò fu quattordici dì all'uscita di marzo, ed altresì fa egli ancora. E quando egli ha quel segno passato, egli entra nell'altro, tanto che compie un anno, chè a lui conviene in ogni segnale dimorare un mese, cioè trenta dì, o poco più. Ma per ciò che egli si è grave alle comune genti a sapere quel poco ch'è oltre li trenta dì, fu ordinato per li savi antichi, che una parte di mesi ne avesse trenta dì, e un'altra parte n'avesse trent'uno; tutto che febbraio non abbia che ventotto quando non è bisesto. E ciò fu fatto per lo dispensamento de' dì salvare.

Capitolo XLIII.

Del dì e della notte, e del caldo e del freddo.

La via del Sole e il suo corso è d'andare ciascuno dì da Oriente in Occidente per lo suo cerchio intorno alla terra in tal maniera ch'egli fa intra notte e giorno uno torneo. E sappiate che ciascun luogo del mondo ha suo diritto Oriente in ver la parte dove 'l Sole si leva, il suo Occidente è di verso ponente. Chè là ovunque tu se' sulla terra, o qua, o là, tu dei sapere

che da te infino al tuo Oriente ha novanta gradi, e altrettanto ha da te infino al tuo Occidente; e dal tuo Occidente infino di sotto rincontro a'tuoi piedi dirittamente ha altresì novanta gradi, ed altrettanto avrebbe da ivi all'Oriente, che è lo tuo levante. E così sono quattro fiate novanta gradi, che montano trecentosessanta che sono nel cerchio, sì come noi avemo divisato qua a dietro. E per ciò dovete credere che tutta fiata è dì e notte: chè quando il Sole è di sopra a noi, egli allumina qui ove noi siamo. Ma egli non può alluminare dall'altra parte della terra; e quando egli allumina di qua egli non può alluminare di là, per la terra ch'è in mezzo tra noi, cioè tra noi e quelli che sono di là di sotto da noi. E dall'altra parte il mio Oriente è l'Occidente di quelli che abitano contra ai miei piedi, se fosse vero che gente v'abitasse, e lo mio Occidente sarebbe lo loro Oriente. Dunque conviene egli che tutta fiata sia dì e notte, che quando noi avemo il giorno, elli avrebbero la notte. Chè dì non è altra cosa, che essere lo Sole sopra la terra, che passa tutti gli altri lumi. E per lo suo grandissimo splendore, non potemo noi di dì vedere le stelle, perchè loro lume non ha nulla potenza dinanzi alla chiarezza del Sole, ch'è fontana di tutti lumi, e di tutto chiarore, e di tutto calore. E per ciò che la sua via tragge più per quella parte, che noi appelliamo mezzodì, avviene che quel paese è più caldo di nullo altro: onde v'ha molte terre diserte, ove nullo abita per lo gran calore che in là è. Dall'altra parte, come 'l Sole si tira più verso 'l mezzodì e si dilunga da noi, tanto avemo noi più grande freddo, e più grande notte. Ra-

gione come in quelle parti di sotto si è allora piccola notte e caldo grande.

Ancora di ciò medesimo.

Li cerchi de' dodici segni che intorneano tutto 'l mondo sono divisi in quattro parti, sì ch'elli hanno tre segnali in ciascuna parte. Il primo segno si è Aries, nel quale il Sole entra quattordici dì all'uscita di marzo, e quel fu il primo dì del secolo. E per ciò che Dio fece allora tutte cose, in quel buono e diritto punto fu il dì così grande come la notte, sì che non ebbe in tra loro nulla differenza. Ed altresì è egli tuttavia in quel dì. E lo stabilimento di Aries e degli altri due segnali che li vegnono dietro non è in basso verso mezzodì, nè non è in alto verso mezzanotte, sopra i capi nostri, ciò è verso la tramontana, che si è di verso settentrione, anzi è in mezzo tra due, per ciò è il tempo più temperato e più naturale all'ingenerare di tutte cose. In questa maniera comincia il Sole lo suo corso, e vanne tuttavia più in alto sopra il firmamento, cioè verso 'l più alto luogo del firmamento. E però cominciano allora li dì a crescere ed a menomare le notti, tanto ch'egli passa questi tre segnali primi, infino a quindici dì all'uscita del mese di giugno. Allora è corso la quarta parte del cerchio, cioè per ariete, per tauro e per gemini. L'altro dì comincia egli ad andare per l'altra quarta parte, ed entra nel quarto segno, cioè in cancro. Allora è egli sì alto, com'egli puote andare. Onde conviene che quel dì sia il più grande di tutto l'anno, e la notte la più piccola. E noi

avemo allora grande calore. Ma nel profondo mezzodì il Sole si dilunga quanto più può da noi, e vassene verso settentrione. Ed allora vegnono li dì menomando, e le notti crescendo, sì che nel verno sono le notti grandissime, e così se ne va il Sole facendo suo corso, avvallando tuttavia d'alto in basso, a poco a poco. Ed è in tal maniera, che così come il dì cresce quando il Sole va per ariete infino a cancro, per lo montare che fa sopra a noi, così ricomincia il dì a menomare per lo divallamento che 'l Sole fa tanto, quanto va per cancro e per leone e per virgine, infino a quindici dì all'uscita di settembre. E l'altro dì dopo entra egli nell'altro quartieri, cioè in libra. Ed allora è egli nel diritto mezzo del cerchio, cioè al settimo segno diritto ad ariete. E però conviene egli che quel dì sia eguale alla notte, sì come fu dall'altra parte rincontro a lui. Ma ciò è diversamente, chè questa equalità viene in settembre per lo menomamento del dì e per lo accrescimento della notte. Ma l'altra equalità viene in marzo per lo abbreviamento delle notti e per lo accrescimento del dì. E così come il Sole per libra, per scorpione e per sagittario tuttavia va abbassando e dilungandosi da noi; e così declina il tempo verso lo freddo, come nel marzo verso 'l caldo. E questo tempo dura per li tre segni dinanzi nominati, infino a quindici dì all'uscita di dicembre. L'altro dì dopo entra egli nello diretano quartieri, cioè in capricorno, ch'è tutto contrario a cancro. E per ciò conviene che così come viene allora è il più grande dì dell'anno, così allora è la più grande notte, e più piccolo il dì. E però che 'l Sole è dilungato da noi, è mestiere che noi ab-

biamo diffalta di dì e di-calore, e li grandi dì sono allora nel profondo mezzodì, e le grandissime notti sono allora in settentrione con tutto il grande freddo. E così si passa il Sole per capricorno, e per acquario e per pesce, menomando la notte a poco a poco, tanto che alla fine dell'anno viene alla fine del cerchio. E poi ricomincia il corso per ariete, secondo che 'l conto divisa qua dietro.

Capitolo XLIV.

Della differenza ch'è intra mezzogiorno e settentrione.

E ciò potemo noi conoscere, che come nel mezzodì son molte terre diserte per la prossimità del Sole che va per quelle parti, così sono altrettanti o più diserti in settentrione, cioè sotto la tramontana, ove nulla gente abita per la grande freddura che v'è, cioè per lo allungamento del Sole, che si dilunga da quelle terre. Ciò medesimo è la cagione perchè avviene alcuna fiata che in tramontana non dura il giorno se non molto pocolino, tanto che appena vi si potrebbe cantare una messa. Ed allora dura altresì pòco la notte, verso il profondo mezzodì. E tal fiata dura il dì nel mezzogiorno presso ad un anno, e in tramontana dura la notte altrettanto. E così alcuna fiata il dì sei mesi, e la notte altrettanto; e nella contraria parte diviene il contrario. E tutte queste differenze perchè e come elle avvegnono puoteno apertamente vedere ed intendere quelli che diligentemente considerano il corso del Sole per lo suo cerchio, secondo che il suo conto divisa apertamente. E tutto che 'l conto dica che noi abbia-

mo alcuna fiata maggiore il dì che la notte, ed alcuna fiata maggiore la notte che 'l dì, tuttavia io dico che, comunque si sia, egli ha tante ore la notte quante il dì, e 'l dì quante la notte, che ciascuno ha dodici ore, così la notte come il dì. Ver' è che quando il dì è grande, e l'ore son grandi, e quando il dì è piccolo, e l'ore sono piccole, e così della notte.

Capitolo XLV.

Della grandezza del sole e del corso della luna.

Or sappiate, che 'l sole e tutte le pianete e le stelle che sono di sopra da lui assise sono maggiori che tutta la terra; che 'l sole è più grande che la terra centosessantasei volte e tre ventesimi, secondo che tutti li filosofi provano per molte ragioni diritte e necessarie; e dalla terra infino al sole è cinquecentottantacinque cotanti, come è 'l grosso della terra. Ma elli dissero bene che altre pianete che son dal sole in giuso, cioè Venus, Mercurius e la Luna, sono più picciole che la terra. E la terra è più grande trentotto cotanti che la luna e un poco più, e in alto è ventiquattro cotanti e mezzo e cinque duodecimi, come la terra è grande per sua grossezza, o vogli per lo diametro. E dicono che la luna è tutta ritonda. Onde molti dissero che la metà del suo corpo è risplendente, e l'altra metade è oscura; e secondo ch'ella corre intorno dimostra ella sua chiarezza e sua oscuritade, una fiata più e una meno, secondo che ella gira. Ma al vero dire, ella non ha niente di luce da sè, ma ella è chiara in tal maniera, ch' ella può ricevere

illuminamento d'altrui, come una spada brunita, o cristallo, o altra cosa somigliante. Così fa la luna che per sè non luce tanto, che noi potessimo vedere sua chiarezza. Ma quando il sole la vede, sì la illumina, come noi potemo vedere, e falla altresì risplendente, com'ella pare a noi. Ragione come la luna si rinovella tuttavia in quel segnale medesimo, dove 'l sole rimane; ella corre ciascun dì tredici gradi. E voi avete bene udito qua indietro, che un segno ha trenta gradi, e così passa la luna uno segno in due dì e mezzo, poco vi falla. E quando ella viene in un segno col sole, ella è alluminata di sopra, laonde 'l sole la sguarda. E per ciò ch'ella corre di sotto da lui, non la potemo noi vedere. Ma al terzo dì, quando ella esce di quello segnale, è alquanto dilungata da lui, ed egli la guarda discosta, ed allora appare alla nostra veduta con due corna. E tanto quanto ella si dilunga più dal sole, tanto più cresce ch'ella viene al settimo segnale dall'altra parte del cerchio, tutto al diritto contra 'l sole, cioè presso alli venticinque dì. Ed allora vede il sole tutta chiaramente, e però diviene ella tutta risplendente, quando ella è ritonda. E quando ella ha ciò fatto, immantinente comincia ad avvallare dall'altra parte del cerchio, e tornasi in verso 'l sole. Ed allora comincia prima a scemare da quella parte onde 'l sole non puote mirare, tanto ch' ella viene al suo fatto. Ed entra nell'altro segnale dopo quello che ella ha lasciato. Chè tanto quanto lo sole pena ad andare per uno segnale, sì va la luna per tutti dodici intorno.

Capitolo XLVI.

Come la luna riceve il suo lume dal sole, e com'ella oscura.

Che sia così vero, cioè che la luna accatti il suo lume dal sole e la sua chiarezza, e che ella sia minore di lui e della terra, è provato certamente per li oscuramenti dell'uno e dell'altro. Ragione come voi vedete entrare la luna in quel medesimo segnale, in che 'l sole rimane. Ed allora è ella intra lui e la terra, ma non luce di verso noi. E puote essere sì dirittamente in quel segnale tra la terra e 'l sole, ch'ella cuopre il sole ai nostri occhi in tal maniera, che noi non ne potemo del sole vedere niente, e la sua chiarezza non ha nessun podere sopra noi. Ma però che 'l sole è più grande che la luna o che la terra, e però che la terra è maggiore che la luna, non ha il sole quella oscuritade per tutta la terra, se non è in tanto come l'ombra della luna puote coprire, e contrastare a'raggi del sole. E quando la luna è andata al settimo segnale dell'altra parte del cerchio, puote essere alcuna fiata che ella è sì dirittamente contra allo sole che l'ombra della terra entra in mezzo, e ritiene i raggi del sole, in tal maniera, che la luna oscura e perde lo suo lume a quel punto che ella ne dee più avere. E la cagione si è perchè l'ombra della terra fiede dirittamente contra allo luogo ove la luna rimane, sì come l'uomo puote vedere di lui e del fuoco apertamente all'ombre che sono loro incontro. E voi dovete credere che l'ombra della terra scema tuttavia tanto com'ella si dilunga, però ch'ella è mi-

norè che 'l sole, che egli manda li suoi raggi tutto intorno; ed a ciò potemo noi intendere che l'oscuramento del sole non può essere se non è a luna nuova; e l'oscuramento della luna non puote essere se non da che è piena e rotonda. E per questo, e per altre ragioni, provano li savi che la luna accatta dal sole lo risplendente lume che viene infino a noi. Che per ciò che la luna è una stella, sì credono le genti, che ella abbia suo proprio lume, perchè tutte sono rilucenti. Ma l'albore della luna non sarebbe sufficiente che alluminasse sopra alla terra se non fosse da parte del sole.

Capitolo XLVII.

Del corso della luna per lo suo cerchio.

Ma per ciò che la luna corre più basso che l'altre stelle, ed è più presso alla terra che nulla dell' altre, si pare a noi ch'ella sia maggiore di tutte le altre salvo lo sole, che la nostra vista non puote bene sofferire di vedere la cosa, ch'è a lungi da noi, e tutte cose, quando elle ne sono lungi, mostrano d'essere minori ch' elle non sono. E d'altra parte sì vediamo apertamente che la luna, per la prossimitade che ella ha con la terra, ella sempre adopera nelle cose che sono qua giuso più apertamente che l' altre. Che quando ella cresce, sì conviene che tutte midolle crescano dentro dall'osso, e arbori e piante, e tutti animali, e pesci crescono loro midolli. E medesimamente lo mare ne cresce; che allora gitta grandissimi frangenti. E quando ella menoma, tutte le cose che sono

sopra la terra minomano, e diventano minori che dinanzi. E d'altra parte, noi vediamo ch'ella corre più tosto che gli altri pianeti, e ciò non potrebbe essere se 'l cerchio della sua via non fosse minore degli altri, e minore non potrebbe essere se non fosse più giù che gli altri. Ragione come la luna va per tutti li dodici segni, e fa il suo corso in trecentosessanta gradi che sono in loro cerchio in ventisette dì e diciott'ore e terza parte d'un'ora. Il sole vi pena ad andare uno anno, secondo che 'l conto ha divisato qui indietro. Ma noi dovemo sapere, che l'anno è in due maniere; che l'uno è secondo il corso del sole in trecentosessantacinque dì e quarto d'un dì, e l'altro è della luna, cioè quando ella ha corso per li dodici segnali dodici volte, e ciò fa ella in trecentocinquantaquattro dì.

Capitolo XLVIII.

Qui divisa la composta della luna e del sole, e del primo dì del sole, e del primo dì del secolo, e del bisesto, e delle patte, e d'altre ragioni della luna.

Noi leggiamo nella Bibbia, che al cominciamento del secolo, quando il nostro Signore creò tutte le cose, tutte le stelle furono fatte al quinto dì, cioè a' di venti all'uscita di marzo. E per ciò dicono molti che è eguale il dì con la notte, e per questo è chiamata luna prima da alcune genti. Ma secondo l' usanza di santa Chiesa, è ella appellata prima nove dì all'uscita del mese di marzo, cioè a dire, quando l' uomo la puote vedere, ch' ella esce di quel segno, là ov' ella era col

sole, secondo che 'l conto ha divisato di qua a dietro. E sappiate che gli Arabi dicono che le dì comincia a quell' ora quando la luna appare, cioè quando ella comincia a vedere il sole. E voi avete bene udito dire, che dall' una accessione all' altra, ha ventinove dì e sette ore e mezza e la quinta parte d' un' ora. E ciò è il diritto mese della luna. E tutto sia che li contatori di santa Chiesa dicano ch' ella ha ventotto dì e mezzo; e per rischiarare il numero dicono, che l' uno mese ha trenta dì e l' altro ventinove. E di ciò addiviene egli, che li dodici mesi della luna sono trecentocinquantaquattro dì. E così è l' anno del sole maggiore che quello della luna undici dì interi. E per questi undici dì di rimanente addiviene lo cembolismo, cioè a dire l' anno che ha tredici lunari. Ragione come in tre anni va dirittamente trentatre dì, che sono una luna, tre dì più. E altresì stanno d' uno anno in l' altro, tanto che compiono sette cimbolismi per li sette dì della settimana. E tutto ciò fanno in diciotto anni, e nove mesi, e sedici dì e mezzo, secondo li Arabi. Ma secondo li contatori di santa Chiesa, che vogliono ammendare tutti dispensamenti, sono diciannove anni, ed uno dì che è oltra del rimanente. Ed allora torna la luna al suo primo punto, ond' ella era mossa prima, e ritorna come innanzi. Or vedete che tutto il conto della luna e le sue ragioni difiniscono e compiono il suo corso in diciannove anni. E ciascuno anno della luna è minore che quello del sole undici dì. Onde gli addiviene, che là ove la luna è l' uno anno prima, ella sarà l' anno che dee venire undici dì più a dietro, a ritroso del calendario e dell' anno.

E di questi medesimi undici dì nasce un conto, ch' è appellato la patta, per trovare la ragione della luna. Ragione come il primo anno del secolo, che le pianete cominciaro loro corso in uno medesimo dì, non ebbe nullo rimanente dell' anno della luna a quello del sole. E per ciò dicono che 'l primo anno de' diciannove detti innanzi le patte sono nulla. Ed in quell'anno è la luna prima a' diciannove dì all' uscita di marzo, sì com' ella fu al cominciamento, e tutto quell'anno come allora. Al secondo anno, che 'l rimanente cominciò da prima, sono le patte undici, che tanto cresce la luna, là ov' elleno fue lo primo anno prima. Al secondo avrà undici dì. Al terzo sono le patte ventidue. Al quarto anno montano trentatre. Ma per ciò ch' egli ha in una cimbolismo cioè in uno lunare, tu ne dei cavare li trenta dì; per ciò che tutte lune di cimbolismo hanno trenta dì. E dei ritenere lo rimanente, cioè tre dì, che sono le patte del quarto anno. E così dei tu immantanente sapere le lune, che tu giungerai ogni anno undici. E quando il numero monta sopra trenta, tu ne caverai li trenta e riterrai lo rimanente. E ciò farai infino alli diciannove anni, che le patte sono diciotto, quando sono finiti quelli undici del rimanente e uno dì, secondo che detto è dinanzi, che sono appellati li salti della luna, allora tu dei prendere quel dì, e li undici del rimanente, e giungere sopra a' diciotto, e son trenta, cioè una luna cimbolisma, che dee esser messa nell' anno diciannovesimo. E tu non hai alcuno rimanente, però che le patte son nulle come dinanzi. E sappiate che le patte si mutano tuttavia in settembre, ma la sua sedia è dieci dì

all'uscita di marzo. Ed in quel dì che la luna non era ancora veduta, santa Chiesa non la mette in conto, sì come avete udito. E che le sue giornate erano nulle, significa che quello anno sono le patte nulla. Ma lo secondo anno che la luna ebbe a quello giorno undici; e così sarà tuttavia tanto, quanto la luna ha d' etade a quel dì, saranno le patte a quell' anno. E sappiate che il primo anno del secolo, si fu il primo giorno della luna. La luna ebbe il primo dì d' aprile dieci dì, ed in maggio undici, e in giugno dodici, di luglio tredici, d'agosto quattordici, di settembre cinque, e in ottobre cinque, e in novembre sette, e in decembre sette, e in gennaio nove, e in febbraio dieci, e in marzo nove dì. Questi conti è appellati concorrenti, a cui noi ci doviamo attenere tuttavia lo primo anno, quando le patte sono nulle. Ma dal primo innanzi, tu dei aggiungere le patte di quell'anno al concorrente di quel mese che tu vorrai, e cotanto avrà la luna il primo dì di quel mese, salvo che se'l numero monta più di trenta, tu nel caverai e riterrai il rimanente. Ma guardati nel diciannovesimo anno del salto della luna, cioè a dire del die che cresce in tutti diciannove anni, secondo che'l conto dice qui sopra. Che di ciò addiviene uno errore del mese di luglio: che quando la luna dee essere giudicata di trenta dì, secondo le patte, ed ella è prima. Così ti conviene guardare nello ottavo anno, e nello undecimo, per ciò che la ragione delle patte vi fallano in due lunari per cagione del cimbolismo. E sappiate che la pasqua della resurrezione del nostro signore Gesù Cristo si muta, secondo il corso della luna. Ragione come egli fu vero nello tempo passato

che quando il popolo d' Israel fu menato in prigione in Babilonia quelli furo deliberati un dì di piena luna, cioè a dire com' ella avea quattordici dì. E ciò fu poi che 'l sole era intrato in Ariete. E voi avete bene udito qua a dietro perchè la sedia della patta è ciascuno anno dieci dì all' uscita di marzo, e così la osservano li Giudei; chè in quel dì in che loro deliberamento fue, là ov' egli trovaro la luna quattordici, elli celebraro la loro pasqua, in memoria della loro deliberazione. Ma la santa Chiesa fa la sua pasqua la prima domenica che viene dopo la luna piena, però che Cristo risuscitò da morte in quel dì. E sappiate che la vecchia legge guardava lo settimo dì che Dio si riposò, quand' egli ebbe fatto il dì, il mondo, e tutte le altre cose, cioè lo sabbato. Ma nella nuova legge guardiamo noi l' ottavo dì, cioè la domenica, per riverenza della resurrezione di Cristo. E sappiate che ai quaranta dì dopo la sua resurrezione il nostro Signore montò in cielo; e però celebriamo noi la festa dell' Ascensione. E da indi a dieci dì venne lo Spirito Santo sopra li discepoli, perchè noi celebriamo la solennità della Pentecoste. E però queste e molte altre cose puote l' uomo sapere per ragione della luna e del sole. E però è buono a saperlo. Ma chi vorrà sapere come gli anni corrono nel corso delli ventotto anni del sole, prenda gli anni del nostro Signore, e giugnavi nove anni, che cotanti n' erano già andati, quando nacque, e di tutta quella somma, cavi tutti li ventotto che vi sono, il rimanente sarà il suo conto. Così chi vuol sapere che anni corrono nel mondo delli ventotto anni della luna, prenda gli anni del nostro Signore

ed un anno più, e poi ne cavi tutti li ventotto ch' egli puote, il rimanente è quello ch'egli chiede.

Capitolo XLIX.

De' segni, e delle pianete, e di due tramontane, che stanno in mezzodì e settentrione.

Ora è leggier cosa a sapere in che segno rimane lo sole. E poi che l' uomo sa ciò e' può leggiermente sapere ov' è la luna, e che ella si dilunga ciascun dì dal sole tredici gradi, poco vi falla. Dall'altra parte, se tu raddoppi il tempo della luna, e giungivi cinque, e la somma parti in cinque, sappi che tante volte quanto tu troverai, tanti segni ha corso la luna di quello, ov' ella si rinovella, e tanto quanto va dirittamente, tanto è ella già dentro a quel segnale in cui lo sole rimane quando si lieva tuttavia al mattino, cioè alla prima ora del dì, e coricasi col sole la prima ora della notte. Ragione come lo sole gira tuttavia da oriente in occidente, secondo che 'l firmamento gira con tutti li dodici segnali, e con tutte le altre stelle, e ciascuna secondo il suo corso. Ma il sole e gli altri pianeti seguiscono tuttavia il cerchio delli dodici segni: per ciò conviene egli che quando il sole è in Ariete lo sole si corichi e lievi secondo che fa Ariete. E così si lieva Aries la prima ora del dì, e Tauro la seconda, e Gemini la terza, e poi tutti l' uno dopo l' altro tanto che sono tutti lievati. E quando il segno sezzaio è levato allora si corica il primo, e va tutta notte, d' ora in ora, tanto ch' egli ritorna al suo levante. Ma per ciò che 'l cerchio del sole è minore che

quello de' segni, li conviene egli fare più tosto lo suo corso, tanto che passa tuttavia innanzi al suo segno. E per ciò guarda che tanto quanto il sole ha passato il suo corso, o vero avanzato dentro al suo segnale, altrettanto lieva quello segnale innanzi lo sole, cioè a dire innanzi alla prima ora del giorno. Ragione come se 'l sole è ora entrato nel capo d'Ariete, egli comincia a levare nel cominciamento della prima ora. Ma quando egli è corso infino al miluogo d'Ariete, allora è la metade d' Ariete già levata quando il sole si leva. E così dico io in ver la fine, e di tutti gli altri segnali. Ora avete udito a che ora del dì e della notte si leva ciascuno segnale. Ora è buono a sapere chi è lo signore di ciascuna ora. In somma sappiate, che la prima ora di ciascuno dì è sotto quella pianeta per cui quel dì è nominato. Ragione come la prima ora del sabbato è sotto Saturno e quella di domenica è del Sole, e quella di lunedì è della Luna, e così sono gli altri. Onde conviene, che se la prima ora è di Saturno, che la seconda sia di Iuppiter, e la terza di Mars, e la quarta del Sole, e la quinta di Venus, e la sesta di Mercurius, e la settima della Luna. Poi comincia anche da capo, che l' ottava è di quel medesimo che 'l primo, e la nona ha quello della seconda. E così va per ordine tutti i tempi e giorni e notti, secondo che 'l firmamento gira tuttavia senza finare da oriente in occidente, sotto li due occhi, li quali sono due stelle, che l' una è in mezzodì, e l' altra in settentrione. E quelle sì non mutano niente, se non come uno chiovo d' una ruota. Onde per ciò navicano i marinai al segno di quelle stelle, le quali appellano

tramontana egualmente le genti; e quelli d' Europa e di Africa navicano a quella tramontana di settentrione, e l'altra gente di verso mezzodì navicano a quella tramontana di ver mezzodì. E che ciò sia la verità, prendete una pietra di calamitta, voi troverete ch'ella ha due faccie, l' una che giace verso l'una tramontana, e l' altra verso l' altra; e però sarebbero li marinai beffati, se ellino non ne prendessero guardia. E però che queste due stelle non si mutano, avviene che le altre stelle che sono nel firmamento corrono per li più piccoli cerchi, e le altre per li maggiori, secondo che elle sono più appresso, o più lungi a quelle tramontane. E sappiate che a queste due tramontane vi si apprende la punta dell'aco, ver quella tramontana a cui quella faccia giace.

Capitolo L.

Della natura che cosa è, e com'ella adopera nelle cose del mondo.

Per queste ragioni che 'l conto divisa qua dinanzi e più indietro, potete voi intendere come il firmamento gira tuttavia il mondo, e come li sette pianeti corrono per li dodici segni. Ond' elli hanno sì grande potestade sopra alle cose terrene, che conviene ch'elle vadano e vegnano secondo lo loro corso, chè altrimenti non avrebbero elle nulla forza di nascere, nè di finire, nè d' altre cose. E al vero dire, se 'l firmamento non volgesse d'intorno alla terra, sì come 'l fa, e' non è nulla creatura al mondo che si potesse movere per nulla maniera. E ancora più, che se 'l firma-

mento non si volgesse, e ritenesse un punto che non andasse, converrebbe che tutte le cose si disfacessero, Però noi dovemo amare e temere il signore Gesù Cristo ch'è Signore di tutti, e senza cui nullo bene, nè nulla podestate non puote essere. Egli stabilì natura di sotto, sì che ordina tutte cose dal cielo in giuso secondo la volontade del sovrano padre. Onde Aristotile disse, che natura è quella virtù per la quale tutte cose si mutano e si riposano per loro medesime. Ragione come la pietra si posa tuttavia per sè medesima, e il fuoco va tuttavia in su per sè medesimo. Ma chi rinchiude lo fuoco che non possa montare, o chi gitta la pietra in alto, quello è per forza e per altrui, e non per sè medesimo, dunque non è secondo natura. E sopra ciò disse il filosofo, che l'opere della natura sono in sei maniere, ciò sono: generazione, corrozione, accrescimento, diminuzione, alterazione e mutamento d'uno luogo in l'altro. Ragione come generazione è quella opera di natura per cui tutte cose sono ingenerate, che ella fa d'uno uovo uno uccello, che non lo farebbero tutte le genti del mondo, se per forza di natura non si facesse. E così dico degli uomini, e dell'altre cose. Corrozione è quella opera di natura, per cui tutte cose sono menate a definimento. Chè la morte degli uomini e degli altri animali non avviene, se non perchè li suoi umori che tengono in vita sono corrotti in tal maniera, ch'elli non hanno più niente di potenza. Ed allora conviene che quella cosa vegna alla sua fine. Ma quando l'uomo l'uecide a forza quello non è mutamento di natura. Accrescimento è quella opera di natura, che fa

crescere il piccolo fantino, o altra cosa di sua generazione, infino a tanto ch'ella dee crescere. Chè tutte cose sono per lei nate dentro dal suo termine, sì che non possono più crescere. Diminuzione è quell'opera di natura, che fa menomare l'uomo, o altra cosa, di quello ch'egli è. Chè quando l'uomo è cresciuto infino alla sua buona etade, e ch'egli è compiuto lo corpo come dee, allora comincia a menomare la forza sua, infino alla sua fine. Alterazione è quella opera di natura, che muta un colore in altro, ed una cosa in altra, sì come noi vediamo una figura, o altra cosa, che nascono di colore verde, e natura li muta, e falli di colore nero, o rosso o d'altro colore, sì come è li frutti. Ed un'altra figura muta simigliantemente, che 'l bruto che nasce del cavallo sì fa divenire farfalla, e dálli ale, e va volando. Mutamento è quell'opera di natura che fa mutare lo firmamento, e le stelle, e li venti, e l'acqua, e molte altre cose d'un luogo in un altro per loro medesime. Queste sono le opere di natura. Tutto che 'l conto divisi queste poche cose per esempio, ma egli basta bene al buono intenditore per tutte cose che per natura sono. E però è cosa provata a sapere, che natura e che no. Qui si tace il conto di parlare dello firmamento e delle stelle e delle cose di suso, e ritorna a divisare la natura delle cose che sono in terra. Ma egli diviserà prima le parti ed abitazioni della terra.

ANNOTAZIONI AL LIBRO SECONDO.

Cap. II, pag. 80. *Disopra lo verceri d' Egitto.*

Che significa *verceri?* L'edizione del 1474 dà *vercieri*, ma è tutt'uno quanto alla scorrezione evidente della parola.

Cap. V, pag. 83. *E condusserli a tal fame*, ec.

La edizione 1533 ha *condusseli.* Ho corretto la sgrammaticatura. Non cessa però che il lettore, contro l'ordine naturale delle parole, debba riferirsi ai *Giudei* del periodo antecedente quando voglia trovare la relazione del costrutto.

Cap. IX, pag. 86. *Quando egli gli disse, seguiscimi*, ec.

Le due edizioni 1474 e 1533 hanno l'erroneo *seguissimi:* ho corretto col *seguiscimi* antiquato, e di cui troveremo esempio nel singolare sul principio del cap. XXXII di questo medesimo libro.

Cap. X, pag. 88. *Lo padre di Busil.*

Bosu con evidente errore ha la edizione 1533. La 1474 *Busil.*

Cap. XXIII, pag. 93. *Ciascuno di loro scrisse per uno inspiramento.*

L'edizioni antiche danno concordemente *isperimento;* ma che gli evangelisti scrivessero per isperimento non parmi che possa stare. *Inspiramento* non

è registrato nella Crusca; tuttavolta il registra l'Alberti con un esempio del toscano Gori. E la Crusca stessa ci dà *inspirare, inspirato, inspiratore* e *inspirazione*. Sarebbe molto opportuno l'esempio del *Tesoro* se la lezione fosse accertata da qualche codice. Devo però confessare che la seconda parte del periodo non mi lascia punto tranquillo circa la mutazione.

Cap. XXIII, pag. 93. *Tutto sieno questi comandamenti*, ec.

L'edizione 1533, non meno che la 1528 hanno *tutti*; ho corretto, avendo per me la edizione più antica. *Tutto* per *tutto chè* non è punto nuovo nelle scritture de' classici.

Cap. XXIV, pag. 95. *Che altresì tennela tutta sua vita.*

Concordi le tre edizioni hanno *tenne tutta la sua vita*; mi parve manifesta la trasposizione, e corressi.

Cap. XXV, pag. 96. *E facevanli sostenere diversi tormenti*, ec.

Così appunto nelle due edizioni 1474, 1528; errata quella del 1533, che legge *facevali*. Noto queste differenze minute perchè servano di misura a chi mancasse o di voglia o di tempo pei confronti necessarii a giudicare del relativo merito delle tre edizioni.

Cap. XXV, pag. 97. *Chè egli abbreviò la legge del codico, e dello digesto*, ec.

La edizione 1533 ha *codigo*. *Codico* invece ha quella del 1474. Ma s'egli è vero che questa correggesse il *codigo*, guastò il *digesto* mutandolo in *digesta*.

Cap. XXVII, pag. 99. *E quando l' apostolico*

vide che non poteva avere contra a loro lunga durata, ec.

Concordi le tre edizioni hanno *allora* in luogo di *a loro*. Parmi di non aver errato correggendo.

Cap. XXVII, pag. 99. *In quella maniera ch' elli divisero.*

Fui per cangiare il *divisero* in *divisaro*, ma non trovando edizione che mi confortasse, e accorgendomi che il senso ci stava, me ne astenni.

Cap. XXVIII, pag. 101. *Che 'l conto ha divisato qui dinanzi*, ec.

Con errore manifesto la edizione citata legge *quel dinanzi*. Ho corretto secondo l'altra del 1474.

Cap. XXVIII, pag. 102. *In tale maniera come io vi dico*, ec.

Qui le tre edizioni incominciano concordemente un altro capitolo che ha per titolo: *di ciò medesimo*. Ho stimato bene di torre questa inutile divisione; tanto più che in nessuna dell'edizioni non ha un numero proprio. Avremo altri esempi di simili bizzarrie.

Cap. XXIX, pag. 103. *A sette principi di Lamagna.*

Chi volesse starsene coll'edizione del 1474 dovrebbe leggere *d' Alamagna*, che meglio risponderebbe agli *alamani* del titolo.

Cap. XXIX, pag. 103. *Figliuoli madernali e bastardi che rimanesser dopo lui*, ec.

Rimanesse hanno concordi le tre edizioni. La Crusca poi, riportando questo passo alla voce *maderna-le*, corregge la sgrammaticatura. Uno dei rarissimi

passi, tra le citazioni spessissime del *Tesoro* registrate nel Vocabolario, che giovino ad emendarne la lezione.

Cap. XXIX, pag. 104. *Compilò egli questo libro per amore del suo amico*, ec.

Nimico hanno l'antichissima stampa del 1474 e le due scimie posteriori, ripugnando, oltre che al buon senso, a ciò che si legge nel proemio. Qualche sofistico, senza quella parola del proemio, potrebbe credere che qui *nimico* valesse straniero; oppure che intendesse con ciò accennare al nobile modo con cui vendicavasi de' suoi *nemici* concittadini usando l'amaro tempo dell'esilio a comporre opera che ne li ammaestrasse. Ma, ripeto, ciò sarebbe sofisticare.

Cap. XXX, pag. 104. *Sono conformati di queste quattro complessioni.*

Confermati d'accordo le tre edizioni.

Cap. XXX, pag. 105. *E gli è così che assembli in uno corpo*, ec.

Assemblare non ha esempio nel dizionario della Crusca; bensì l'Alberti registra *assemblanza*, col distintivo di *voce antica* (V. A.) e colla dichiarazione *assembraglia.*

Cap. XXX, pag. 105. *O pari congiungimento di maschio e di femina.*

Qui manca alcuna cosa, ma l'edizioni concordano sciaguratamente in tale difetto.

Cap. XXXI, pag. 107. *Per le estremitadi delli elementi . . . che abbondan in loro*, ec.

Le tre edizioni, sgrammaticate ad un modo, hanno *abbonda.*

Cap. XXXII, pag. 108. *Ciascuna seguisce la natura del suo elemento.*

Le due edizioni posteriori *seguisse*, la più antica *seguiscie*. Vedi qui addietro la nota al cap. IX, pag. 86.

Cap. XXXII, pag. 108. *Che tutto che in ciascuna cosa*, ec.

Erroneamente la edizione citata ha *che tutto ch' è*; corressi colla scorta della edizione 1474.

Cap. XXXII, pag. 109. *Cioè febbre sinoche*, ec.

Sinoco, aggiunto di febbre, non è registrato dalla Crusca, sì dall' Alberti, come: *aggiunto di alcune febbri continue, nelle quali le funzioni del sistema nervoso o di qualche parte di esso sieno notabilmente alterate.* Con questo esempio del *Tesoro* si mostrerebbe italiana e di antica data una voce, che l' Alberti dà come usata da poco e senza recarne esempio nessuno.

Cap. XXXII, pag. 109. *Fa l' uomo cantante*, ec.

Aveva cangiato il *cantante* in *aitante*; ma trovando *cantante* in tutte tre l' edizioni mi astenni dalla correzione; tanto più che bizzarrie di ben altro genere s' hanno a tranghiottire i lettori di questo *Tesoro.*

Cap. XXXV, pag. 112. *Quando l' uomo fa in una sua magione un ponte*, ec.

Non intendo che significhi questo ponte. L' edizione 1474 ha *o uno ponte*, variante che noto perchè serve a meglio far sentire la scorrezionè del passo.

Cap. XXXV, pag. 113. *L' acqua è il più grave elemento secondo la terra.*

È da notare, parmi, questo avverbio *secondo*.

Veggasi quanta corrispondenza abbia con quello del Petrarca (son. 219) citato dalla Crusca: *Quando Amor porse*, ec. *Quella onorata man che secondo amo.*

Cap. XXXVI, pag. 116. *Conviene per dibattimento d'acqua che vento vi si muova*, ec.

L'edizione 1533, copiando quella del 1474, ha: *conviene che per dibattimento*, ec. Ho soppresso questo *che* sovrabbondante.

Cap. XXXVII, pag. 119. *E fa tonare e balenare*, ec.

Qui ci dev'essere scorrezione, ma non avendo aiuto alcuno d'autorità lascio stare. Potrebbe darsi che l'azione stesse nella nuvola, quantunque la frase mi riuscirebbe un po' strana.

Cap. XXXVII, pag. 120. *Ed egli è natura di tutte le cose*, ec.

Correggo, appoggiato alla edizione 1474, la viziata lezione 1533, che reca: *E de la natura di tutte le cose*, ec.

Cap. XXXVII, pag. 120. *E sappiate che nell'aere sono*, ec.

La edizione 1474 ha *aria.*

Cap. XXXVII, pag. 120. *Che 'l preveggono di dì e di notte.*

Così la edizione 1747, errata quella del 1533, che legge *proveggono.*

Cap. XL, pag. 125. *Dodici ponse, ovvero dita.*

L'*ovvero dita* non è nell'edizione 1474, e si comincia a leggere soltanto in quella del 1528, copiata dall'altra 1533.

Cap. XL, pag. 125. *Elli separoro la grandezza*, ec.

Spropositatamente l' edizione 1474 legge *separo;* e noto questo errore perchè si vegga che se quell'antica edizione giova talvolta a correggere le posteriori 1528, 1533, viene essa a vicenda da queste corretta. E potrei citare più luoghi, ma basti questo per saggio di quanto ho affermato nel discorso proemiale.

Cap. XL, pag. 126. *La formica non averebbe potuto andare una*, ec.

Concordi le tre edizioni leggono *dare* in cambio *di andare:* ho creduto poter correggere senza timore, confortato anche dall' *andasse* che si trova poche righe addietro.

Cap. XLI, pag. 127. *E lì ricomincia la sua via*, ec.

L' edizione 1533 lascierebbe credere che dovesse leggersi *elli* per *egli;* ma il trovare in quella del 1474 *eli* con una sola *l* mi ha indotto alla correzione qui sopra notata, che rischiara il senso non poco, e rende più naturale l' andamento del discorso.

Cap. XLII, pag. 128. *Del corso del sole per li dodici segni*, ec.

Spropositatamente l'edizione 1533 ha *del suo corso;* ho tolto l' indebito *suo*, come nell' edizione del 1474.

Cap. XLIII, pag. 130, 131. *Ragione come in quelle parti*, ec.

Concordi tutte tre l'edizioni danno : *in quelle parti*, ec., e ficcano il *ragione come* dopo *caldo grande*, per guisa che non se ne cava senso alcuno. Ho sti-

mato opportuno di trasporre il *ragione come* a questo modo.

Cap. XLIII, pag. 131. *Ancora di ciò medesimo.*

Non so che significhi questa intitolazione, senza che il capitolo sia numerato. Lascio tuttavia stare così perchè al lettore non tornerà inopportuno questo riposo, attesa la lunghezza del capitolo. Le tre edizioni sono concordi in questa partizione.

Cap. XLIIII, pag. 133. *Diffalta di dì e di calore*, ec.

Diffaltato, con errore evidente, ha l'edizione citata. Correggo con quella del 1474.

Cap. XLV, pag. 134. *Che 'l sole è più grande che la terra*, ec.

Questo *che la terra* è ripetuto in tutte le tre edizioni dopo le parole *e tre ventesimi*; ho stimato ragionevole di torlo via.

Cap. XLVII, pag. 138. *Trecentocinquantaquattro dì*, ec.

Dopo queste parole, con le quali sembrerebbe conchiuso il capitolo, trovasi in tutte tre l'edizioni un *ragione come* che non si sa a che s'attacchi; il levai. Ma giovava avvertirlo, perchè esso è forse indizio d'una qualche lacuna che vi ha nel testo.

Cap. XLVIII, pag. 138. *Al cominciamento del secolo*, ec.

Così nella stampa 1474. La citata ha per errore *il cominciamento.*

Cap. XLVIII, pag. 142. *Cavi tutti li ventotto che vi sono*, ec.

Così nella stampa 1474; le due posteriori, con evidente scorrezione, hanno *vinsono.*

Cap. L, p. 147. *Crescere il piccolo fantino*, ec.

L'edizione 1533, non che l'antica 1474, danno *piccolino*; ma la Crusca, che reca questo passo alla voce *fantino*, cambia in *piccolo* il poco grazioso *piccolino* togliendo il mal suono.

Cap. L, pag. 147. *Cosa provata a sapere*, ec.

Così la edizione 1474, errata la lezione 1533, *privata*.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

Qui comincia il mappamundi.

La terra è cinta e intorniata dal mare, secondo che 'l conto ha divisato qua a dietro, là ove parla delli elementi. E sappiate che questo è il grande mare, il quale è chiamato mare Oceano, del quale sono istratti tutti gli altri mari, che sono sopra la terra in diverse parti; e sono tutti quasi come bracci di quello. Onde quel che viene per Ispagna e per Italia e per Grecia è maggiore degli altri, e per ciò è egli detto mare maggiore; ed anche chiamato Mediterraneo, per ciò che surge per lo mezzo della terra, infin in verso Oriente, e divide le tre parti della terra. Ragione come tutta la terra è divisa in tre parti, ciò sono, Asia, Africa ed Europa. Ma ciò non è diviso a diritto, per ciò che non sono eguali, anzi è l'una delle parti maggiore dell'altra. Chè Asia tiene bene la metade di tutta la terra, ch'è infino dal luogo ove il fiume del Nilo cade in mare in Alessandria, infino al luogo ove il fiume Cairo cade in mare, al braccio di santo Giorgio verso oriente, tutto infino al mare Oceano e al paradiso terreno. Le altre due parti sono il rimanen-

te della terra verso occidente, per tutto, infino al mare Oceano. Ma queste due parti sono divise dal mare maggiore, ch' è oltre ambedue. E quella parte ch' è verso mezzodì infino in occidente si è Africa, e l'altra parte ch' è verso tramontana, cioè verso settentrione infino occidente, si è Europa. E per meglio dimostrare li paesi e le genti del mondo, tratterà il conto brevemente di ciascuna parte per sè. E primieramente dirà d' Asia, che è la prima e la maggiore parte. E comincerà da quello capo, ch'è inverso mezzodì, là onde ella si parte dall' Africa al fiume del Nilo, e al fiume del Tigro ch' è in Egitto.

Capitolo II.

Della parte d' Oriente, ch' è appellata Asia.

In Egitto si è la città di Babilonia, il Cairo e Alessandria, e molte altre cittadi e terre. E sappiate che Egitto si è di contra al mezzodì e stendesi verso levante, ch'è diritto lui, e Etiopia. E sopra di lui corre il fiume del Nilo, cioè Geon, che comincia disotto al mare Oceano, e fa qui immantinente uno lago, ch'è appellato Nilides, ed è in tutte cose simile al fiume del Nilo. E dall'altra parte quand'egli ha emalaritane grandi pioggie e grande neve, che caggiono in questo luogo, allora cresce il Nilo, e bagna la terra d'Egitto, e però dicono molti che quel fiume esce di quello lago. Ma l'acque del lago sì entrano sotto terra, e corrono chiuse, e per fori privati dentro dalla terra, tanto ch' elle apparono in Cesarea, e là si dimostrano tutte simiglianti al primo lago, e poi entrano quelle acque anche

da capo sotto terra, e sì ne vanno per lontane terre. Ch' elle non escono fuori, infino alle terre d'Etiopia, e là appariscono, e fanno un fiume, che ha nome Tigrides, di cui il conto dice che divide Africa da Asia, e alla fine si parte egli in sette parti, e vassene tutt'oltre per mezzodì nel mare d'Egitto, e esce un fiume di loro che bagna tutta la terra d'Egitto; che non va altro fiume, nè non vi piove. Ragione come quando il sole entra nel segno di cancer, ch'è a' dieci dì all'uscita di giugno, quel fiume comincia a crescere, e dura infino all' entrata di leone, e quando il sole è dentro a leone, egli ha sì grande forza, tre dì anzi calendi d'agosto infino a undici dì all'entrata, ch' egli esce oltre lo letto del suo corso qua e là, tanto ch'egli bagna tutta la terra; e così fa tanto quanto il sole dimora in leone, e quando egli entra in virgine, egli comincia a scemare ciascuno giorno più, tanto che 'l sole entra in libra, e che 'l dì e la notte sono eguali, cioè a mezzo settembre, e allora torna il fiume dentro alle sue ripe, e rinchiudesi nel suo letto. E però dicono quelli d'Egitto, che quando il Nilo cresce tanto troppo che nel suo accrescimento si dismisura oltre diciotto piedi, che li loro campi non rendono assai frutto, per l' umidore dell'acque, che vi giace entro troppo lungamente; e quando cresce meno di quattordici piedi li loro campi non si possono bagnare tutti siccome bisogna. E perciò vi viene la fame e 'l caro in quella terra, e la diffalta delle biade. Ma s'egli è quindici piedi, o da indi intorno, allora è ella doviziosa d'ogni bene. Questo fiume d'Egitto credono che 'l suo nascimento non può essere trovato, ch' egli sia oltre quello

luogo ove 'l fiume del Tigro si parte in sette parti. E là ove 'l fiume del Nilo comincia sua via è il paese di Arabia, che si appartiene al mare rosso. E sappiate che quel mare è rosso non per natura, ma per accidente, cioè, per la terra e per le pietre d'onde corre, che sono rosse. E questo è uno golfo del mare Oceano, ch'è divisato in due braccia, l'uno che viene di verso Persia, e l'altro che viene di verso Arabia. E sappiate che nella riviera del mare rosso è una fontana di cotale natura, che li montoni che ne beono incontanente cominciano a mutare la lana di colore, insino a dentro alla pelle. E ciò addiviene delli tugioni e dura insino ch' elli li tugia; e quando è tugiate, si va via quel colore. In quel paese cresce l'incenso e la mirra e la cannella. E qui nasce uno uccello, che ha nome Fenice, che non è più che uno in tutto 'l mondo, secondo che noi troveremo qua innanzi nel libro degli uccelli. E ancora in quel luogo medesimo è Montecasse, là ove già fu la più anziana città del mondo, siccome quella che fu fatta dinanzi al diluvio. Ancora v' è Suria e Giudea, cioè una grande provincia, e là nasce lo balsamo. E sì v' è la città di Ierusalem, e quella di Betleem, il fiume Giordano, ch' è così appellato per due fontane ond' egli esce, che l'una ha nome Geor e l'altra Dan, che si aggiungono insieme e fanno quel fiume; e nascono sotto il monte detto Libano. E divide il paese di Giudea d'Arabia, e alla fine cade nel mare morto, presso in Gerico. E sappiate che 'l mare morto è appellato morto per ciò che non ritiene nè ingenera alcuna cosa vivente; e tutte cose che sono senza vita caggiono in lui nel fondo. Vento

nol pote movere; ed è tutto come il buturo tenace, e per ciò l'appellano molti il mare salmarre. E sì v'è lo lago di Alfat. E sappiate che 'l buturo di quello lago è si tenente e sì appiccaticcio, che se l'uomo ne prendesse una manata, ella non se ne ispiccherebbe giammai, anzi se ne avvorrebbe tutta insieme la mano a che ella fosse appiccata, se egli non toccasse lo sangue mestruale della femina che tosto lo spezza. Quello lago è alle parti di Giudea. Appresso v' è Palestina, là ov'è la città di Scalona, che furo già appellati quelli di quella terra li Filistei. A lunga a Ierusalem trenta giornate sono le cinque cittadi che profondaro per lo peccato contro natura, cioè Sodoma e Gomora, e l'altre tre. Tutta dentro di Giudea verso occidente sono Siasenes, che per la loro grande sapienza si partono delle genti per schifare diletto. Che intra loro non è nessuna femina; e moneta nulla non v'è conosciuta. Elli vivono di palme; e tutto sia che là non vi nasca nulla persona, nientedimeno la moltitudine della gente non vi falla; e se alcuna gente vi va che voglia essere di loro conversazione, non vi possono rimanere longamente, se castitade, fede e innocenza non è con loro, chè Dio non soffrirebbe. Appresso viene lo paese di Selvizie, che va un monte ch'è detto Montecasse, ch' è sì alto, che l' uomo pote vedere lo sole la quarta parte della notte. E così può l'uomo vedere lo levare del sole, anzi che lo dì appara. E per quello luogo corre il fiume d'Eufrates, che corre per Armenia, e movesi dal paradiso terreno, e passa a piè del monte Catantrese per Babilonia, e sì ne va in Mesopotamia, e bagna e infonde tutto quel paese, così come il Nilo

bagna Egitto. Salustio dice che Tigris ed Eufrates, che passano per Armenia, escono d'una medesima fontana. Tigris è un fiume che leva lo suo capo in Armenia, d'una nobile fontana che al cominciamento corre lentamente, se non è quando tocca la marca di Mediani, che allora immantanente corre forte, tanto ch'egli cade in uno lago ch'è appellato Arecuso, ch'è di tal natura che sostiene le cose che l'uomo vi mette dentro, quantunque elle sian gravi e pesanti, e quelli pesci ch'egli mena non possono vivere in altro lago, e corre sì forte ch'è una meraviglia. Il colore di quel fiume è divisato da quello del lago. In questa maniera se ne va il Tigro correndo come folgore, tanto che 'l trova Montor all'incontra. E allora entra sotto terra, e esce dall'altra parte di Azomode. Poi entra sotto terra e corre tanto ch'egli rappare nella terra delli Iabinesi e delli Arabi. Poi viene Cilicia, ch'è una grande terra, là ove Montor siede, che guarda a destro verso settentrione. Da quella parte è Gaspia, ed Urtania a sinistra. E guarda verso mezzodì, che in quella parte è il regno delli Amazoni, il regno delle femine, cioè, chaie e scite. E le sue fronti guardano da occidente, e in mezzodì iscalda egli forte per lo sole. Ma dall'altra parte, che guarda in verso settentrione, non v'ha altro che venti e piova. Là è la terra di Scithe, là ov' il monte di Cinere, che di notte fa grandi lumi. Ed evvi la terra d'Asia minore, ov'è Efeso e Troia, e la terra di Galata, e di Bitinia, e la terra di Pafegronia, e quella di Capadocia, e la terra di Assiria. In contra v' è la terra di Arbelite, cioè la terra ove Alessandro vinse Dario re. E si v'è la terra di Medi. Ancora è a destra di Mon-

tor le parti di Gaspe, là ove non può andare uomo, se non per uno piccolo sentieri, che fu fatto per forza, per mano d' uomini, chè per lungo bene otto passi si va uno spazio di terra di diciotto milia passi per lungo, là ove non è pozzo nè fonte. E sappiate, che immantanente che 'l buono tempo viene, tutti i serpenti del paese fuggono a quella parte, però non si puote andare alle porte di Gaspe se non di verno. Ed è la terra di Gaspe verso Oriente. Evvi un luogo divizioso di tutte cose che sono in terra, e quel luogo si è appellato Dieu. Ed ivi presso è la terra di Termigere, che sì è dolce e sì dilettevole, che il re Alessandro vi fece la prima Alessandria, ed ancora è appellata Celartem. Appresso sì v'è Bauzia, un paese contra alla terra di Giudea. Oltra alla Bauzia si è Bande una cittade Isodiames, ove Alessandro fece la terza Alessandria, per dimostrare la fine del suo andamento, cioè lo luogo ove primieramente Liber, e poi Ercules, e poi Semiramis, e poi Ciro fecero altari, per segno ch' elli aveano conquistata la terra infino là, e che più innanzi non avea nulla gente. E quindi se ne va lo mare di Scithe, e quel di Caspe in Oceano, e favvi al cominciamento quando viene grandi onde e grandi tempeste. E poi v' è 'l grande diserto. E poi vi sono Antropofai, cioè una gente molto aspra e fiera. Ed appresso v' è una grandissima terra, ch' è tutta piena di bestie salvatiche, sì crudeli che l' uomo non vi pote andare. E sappiate che quella grande malaventura addiviene per le grandi onde, che 'l mare vi fa, che li barbari appellano Tabi. Appresso sono le solitudini grandissime, e le terre disabitate verso Levante. Dopo quel-

lo luogo, oltra tutte abitazioni di gente, si trovano uomini che sono appellati Scir, ovver Seres, che di foglie e di scorze d'arbori, per forza d'acqua, fanno una lana, ond'elli vestono loro corpi; e sono umili e pacifici tra loro, e rifiutano compagnia d'altra gente. Ma li nostri mercadanti passano uno loro fiume, e truovano in sulla riviera di tutte maniere mercanzia che là si possono trovare, e senza nullo parlamento ci guardano e danno con gli occhi lo pregio di ciascuna. E quando elli l'hanno venduta, elli portano di ciò che vogliono, e lasciano lo valsente nel luogo medesimo in questa mercanzia. Nè della nostra non vogliono nè poco nè assai. Appresso v'è la terra di Aracie, che sta sul mare, ed evvi l'aere molto temperato. Ed intra quella terra ed India si è il paese di Simicoine intra due. Appresso quella terra, si è India, che dura dalle montagne di Media insino al mare di mezzodì. Là è l'aere molto buono, che fa due volte istate in un anno. E nel tempo di verno sì v'è un vento dolce e suave a maraviglia, sì che non sentono alcuna freddura. In India è bene cinque milia cittadi, ben popolate ed abitate di gente. E non è maraviglia se gl'Indiani non furono mai mutati di loro terra, per ciò che vivono ad uno signore, e senza nulla guerra. Li grandi fiumi, che sono in India, sono questi, Guagut, Indus, Ispamia. Quelli è nobile fiume, che ritiene l'andare d'Alessandro, secondo le colonne ch'egli ficcò sulla riviera, che 'l dimostra apertamente. Li Guabadiri sono il più diritano popolo che sia in India. Nell'isola di Gange alla terra Dapes e Dipaliporte è monte Marcello. E la gente che abitano intorno al fiume di Indus, di verso

mezzo die, sono di diverse legge. Fuori d' India sono due isole, Eride ed Argite, ov' elli ha sì grande cosa di metalli, che crede la gente che tutta la terra sia piena d'oro e d'ariento. E sappiate che in India e in quei paesi là oltra è molta diversità di gente, che v' è di tali che non vivono d'altro che di pesci, e tali v'ha che uccidono i loro padri, anzi che morano di vecchiezza o d'infermità, e sì li mangiano, ed è tenuto tra loro cosa di grande pietade. Quelli che abitano nel monte Nibes si hanno i piedi a riverscio, cioè la pianta disopra, e hanno otto dita nel piede. Altra gente v' è che hanno la testa a modo di cani; ed altri che hanno li occhi nelle spalle, per ciò che non hanno capi. Un'altra gente v' è che immantanente che nascono, li loro capelli si diventano bianchi e canuti, ed in loro vecchiezza anneriscono. Altri v' è che non hanno più che un occhio nella fronte. Ed altri v' è che hanno pure un pie, e si chiamano cidoplei, e corrono come folgore. Ma loro piedi non sono fatti come quelli delli uomini, anzi è un piede sì ampio e sì fatto, che quando ad alcuno fa caldo, egli si pone a sedere, e ponselo sopra capo e fassene ombra. Sì v' ha femine che portano figliuoli in cinque anni, ma elli non vivono oltra che otto anni. Tutti li arbori che nascono in India non perdono mai foglie. Al cominciamento d'India si è il monte Caucaso, che montando in sulla cima può uomo vedere grande parte del mondo, e dall' una parte del monte, verso il sole levante, nasce il pepe. Anche v' è in India una isola, ch' è appellata Essorobame, ed è dentro lo mare rosso, che vi corre per lo mezzo un grandissimo fiume. E dall' una parte sono li leofanti, e

altre bestie salvatiche, e d'altra parte vi sono uomini con grandissima quantitade di pietre preziose; e sappiate che in quel paese non luce nulla stella, se non una ch'è grande e chiara che ha nome Canapes, e medesimamente non veggiono ellino la luna sopra la terra, se non dall' ottavo dì infino al sestodecimo. Quelle genti sono dritto al sole levante. E quando vogliono andare per mare, ellino portano uccelli che sono nudriti in quelle parte, là ov' elli vogliono andare, e poi vanno secondo che li uccelli lo dimostrano. E sappiate che quelli d' India sono la maggiore gente del mondo, e grande parte di quell'isola è disabitata per lo grande calore che v' è. Dopo l' Indiani sono nell' altra montagna una gente che si chiama icthyphagi che non mangiano altro che pesci; ma quando Alessandro li conquistò vietò che mai non mangiassero. Oltra quella gente è lo deserto di Carmane, che v'ha una terra rossa, e non v'ha nulla gente, chè nulla cosa vivente v'entra che non vi mora immantenente. Poi v'è la terra di Persida, ch' è intra India e 'l mare rosso, ed intra Media e Carmenia. Poi v' è tre isole, là ove nascono le calcatrici, le quali mangiano a retro, cioè che menano le mascelle di sopra, e quelle di sotto tengono ferme. Poi v' è la terra di Parta e di Caldea, ove la città di Babilonia siede, che gira sessantamilia piedi d'intorno, e correvi il fiume d' Eufrates. In India è il paradiso terreno, là ove son tante maniere di frutti, e d' arbori, e di pomi, e sì v'è l'albore della morte, che Iddio vietò al primo uomo, che non manicasse del suo frutto. E sì v' è l'albore della vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. La non v'ha nè freddo, nè

caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza. E nel mezzo è la fontana che tutti li bagna ed infunde, e di quella fontana nascono li quattro fiumi che voi avete udito, cioè Fison, Geon, Tigris ed Eufrates. E sappiate che dopo lo peccato del primo uomo quello luogo fu chiuso a tutte genti. Queste e molte altre terre sono in India in verso levante, ma il conto non ne dirà ora più che detto abbia, anzi dirà la seconda parte, cioè Europa. Sappiate che in quella parte orientale nacque Gesù Cristo nostro signore, che fu Dio ed uomo veramente; e ciò fu in una provincia ch'è appellata Giudea, presso di Ierusalem, fuori d' una cittade chiamata Betleem; e però cominciò la legge de' cristiani primieramente in quel paese, secondo che lo conte divisa qua in dietro, là ov' il conto parla di lui e de' suoi apostoli; ed in quello paese son molti patriarchi ed arcivescovi e vescovi, secondo lo stabilimento di santa Chiesa, che sono per conto centotrentatre. Ma la forza delli Saracini miscredenti hanno la maggior parte occupati, perchè la santa Chiesa non vi puote essere onorata.

Capitolo III.

Qui dice di Europa, e delle sue contrade.

Europa è una parte della terra ch'è divisa da quella d'Asia, là ove è lo stretto del braccio di santo Giorgio, nelle parti di Costantinopoli e di Grecia. E viene verso settentrione per tutta la terra di qua dal mare infino in Spagna su la terra Oziana. In questa parte d' Europa si è la città di Roma, ch' è capo di tutta la cristianitade. E però dirà il conto innanzi di tutta Ita-

lia, cioè il paese dove Roma siede, che ha inverso mezzodì il mare Maggiore, ovver Mediterraneo; in costa, e in verso settentrione, è il mare di Vinegia, ch'è appellato lo mare Adriano, per la città di Adria, che fu fondata dentro lo mare. Il suo miluogo è nelli campi della città di Reate. E sappiate che Italia fu chiamata la grande Grecia, quando li Greci la tenevano. E finisce verso ponente alle montagne che sono verso Provenza, e verso la Francia, e verso Alamagna. E là è una grande montagna in fra le altre che ha due fontane. Dell' una verso Lombardia nasce un fiume molto grande, che passa per Lombardia, e riceve in sè trenta fiumi, ed entra nel mare Adriano, presso alla città di Ravenna, e chiamasi il Po, il quale i Greci appellavano Eridano, ma in latino è appellato Padus. Dall' altra montagna di verso Francia esce l'altro fiume detto Rodano, che se ne va per Borgogna, e per Provenza, tanto che egli entra nel mar Maggiore, cioè nel mare di Provenza, sì fortunosamente, che se ne porta le nave ben cinque miglia, o più, ed è dolce allora l'acqua altresì come se fosse in terra. E però dicono molti, ch' egli è uno de' maggiori fiumi d' Europa. In Italia son molte provincie, delle quali Toscana è la prima, là ove è Roma primieramente. E per Roma corre un fiume che si chiama Tevero, che entra nel grande mare. E sappiate che l' apostolico di Roma ha sotto lui sei vescovi, che sono cardinali, cioè quello d'Ostia, quello d'Albano, quello di Porto, quello di Sabina, quello di Tusculano e quello di Penestrino. E queste furono buone cittade anticamente, ma Roma le sottomise alla sua signoria, ond' elle sono

tutte guaste. Dentro alla città di Roma si son quarantasei chiese cardinalane, delle quali v'ha ventotto presbiterati, cioè che hanno il cardinale prete, e diaconati diciotto. Anche sono in Toscana ventuno vescovi, senza la città di Pisa, ch'è arcivescovo, e tre vescovi sotto lui; e sappiate che'l primo vescovo di Toscana è quello di Luna che marca con li Genovesi. Oltra Roma è la terra di Campagna, ove è la città d'Alagnia e di Gaeta e havvi sette altri vescovi. Poi v'è la terra d'Abruzzi, là ove ha sette vescovi. Appresso v'è il ducato di Spuleto, ov'è la città d'Assisi e di Rieti, là ov'elli ha sette altri vescovi. Appresso v'è la Marca d'Ancona, ov'è la città d'Ascoli e d'Urbino, e havvi due vescovi. Appresso v'è Terra di lavoro, là ove è la città di Benevento, e Salerno, e molte altre terre grandi ov'elli ha sette arcivescovi, e cinquantuno vescovi. Appresso v'è lo regno di Puglia, ov'è la città di Taranto, su nel sinistro corno d'Italia; e sappiate che in Puglia v'è otto arcivescovi, e trentasei vescovi. Appresso v'è la Calavria, là ov'è l'arcivescovo di Sonzo, e due altri arcivescovi e sedici vescovi. Poi v'è l'isola di Sicilia, tra 'l mare Adriano e 'l nostro, ov'è l'arcivescovo di Palermo, di Messina e di Morreale, ed otto vescovi. Ed evvi Mongibello, che tuttavia gitta fuoco per due bocche, e niente meno tuttavia v'ha neve sopra; e sì v'è la fonte di Arethusa, ch'è meravigliosa cosa. E sappiate che tra Sicilia e la Italia è un piccolo braccio di mare in mezzo, ed è appellato Faro di Messina, onde molti dicono che Messina non è in Italia, anzi è paese per sè. Nel mare di Messina o vero di Sicilia, sono l'isole Vulcanie,

che sono di natura di fuoco. E tutta la terra di Sicilia non è più di tre milia stadii, e lo stadio è in greco quello che noi appelliamo migliaro, e che' Franceschi chiamano leghe; ma elle non sono però pari. Anche è in Italia la terra di Romagna in sul mare Adriano, ove sono alquante cittadi, cioè Arimino, Ravenna, Forlì, Imola, Cervia, Faenza, Forlimpopoli e Cesena, ed havvi uno arcivescovo, e dieci vescovi. Appresso v' è Lombardia, ov' è Bologna la grassa, e tre altri vescovadi. E sì v' è l' arcivescovo di Milano, che dura il suo arcivescovado in fino al mare di Genova, ed alla città di Saona, e di Arbigliana, e poi in fino alla terra di Ferrara, ove egli ha diciotto vescovi. Poi v'è la marca di Trevigi, ch' è nel patriarcato d' Aquilea, là ov' egli ha diciotto vescovi, che toccano le parti di Lamagna, e di Zara, e di Dalmazia su 'l mare. Anche in Italia è l' arcivescovo di Genova, e sette vescovi. Poi v' è l' isola di Sardigna e l' isola di Corsica con tre arcivescovi e quindici vescovi. E qui finisce Italia. In fino entro nel mare di Vinegia, sì v' è la terra d' Istria dall' altra parte del mare, che v' è l' arcivescovo di Zara, e due altri arcivescovi, e diciotto vescovi. Appresso v'è la terra di Schiavonia, là ov' egli ha due arcivescovi, e dieci vescovi. Appresso v' è la terra di Spolano, là ov' egli ha quattro arcivescovi. Ma di ciò non dirà più lo conto, anzi ritornerà a sua materia, là ov' egli lasciò Sicilia, ch' è l' altra fine d' Italia. Oltre Sicilia si esce d'Europa. E dentro Europa si è la terra di Grecia, che comincia al monte Ceraunes e finisce su l' Espovis; là è la terra di Tessaglia ove Giulio Cesare combattea contra Pompeo, e Macedo-

nia là ov'è la città di Atene, e monte Olimpo, che tuttavia riluce, ed è più alto che questo aere ove gli uccelli volano, secondo che li Asiani dissero, che vi montaro. Poi si è la terra di Tracia, ove sono li Barbari, Romania e Costantinopoli. E sappiate che nella fine di Tracia verso settentrione corre il Danubio, ch'è il maggiore fiume di Lamagna. Poi sì v'è dentro al nostro mare l'isola di Grecia, ove lo re Aes regnò imprima, secondo che 'l conto dice qua a dietro nel capitolo delli re di Grecia. Poi sì v' è Calistos e l'isola di Ciclades, ch' è appellata Ortigia, là ove le coturnici grecische furo in prima trovate. Poi v' è l' isola di Ebia, e Minola, e Falasso, e Melo, e Carpacen, e Linimovo e monte Athos, ch'è più alto, che'nuvoli. A ciò puote l' uomo intendere, che in Grecia son sei paesi. Lo primo è Dalmazia verso occidente. Lo secondo è Binia. Lo terzo Elatos. Lo quarto Tessaglia. Lo quinto Macedonia. Lo sesto Achaia. Ed in mare sono due isole, cioè Creta e Ciclades. E si è in Grecia cinque diversità di linguaggi. Quivi comincia un'altra parte d' Europa, in suso l'Ellesponto, cioè uno luogo dove il mare divide Asia da Europa, e non ha più di larghezza che sette stadii. E quivi fece lo re Xerse un ponte di navi, ove passò. Poi si allargò dismisuratamente, ma ora non è guari, che un poco oltra diviene sì stretto, che non è oltra cinquecento passi, ed è appellato il Golfo di Tracia. E quivi passò re Dario, con grande abbondanza di cavalieri. E sappiate che'l Danubio è un grande fiume, ch' è appellato Istres, che nasce di grandi monti in Alamagna, in occidente verso Lombardia; e riceve sessanta fiumi sì grandi

che navi vi possono andare, tanto che si parte in sette fiumi, ed entra in mare verso oriente, onde li quattro v' entrano sì rapinosamente, che le loro acque mantegnono dolcezza ben venti leghe anzi che si mescolino con acque di mare. Oltra quello luogo all' entrata d'oriente è la terra di Scithe, di sotto il monte Rifeo e Hyperborei, ove gli uccelli grifoni nascono. Ma egli è trovato per li savii che la terra di Scithe è in Asia, secondo che 'l conto divisa qua dinanzi, tutto che l' isole di Scithe, che sono di qua dal Danubio, sono settanta passi dilungi dal golfo di Tracia, là ove il mare è congelato e vischioso, che la più gente lo chiama il mare Morto. Appresso la terra di Scithe è Alamagna, che comincia alle montagne di Genu, suso lo Danubio, e dura infino a Daurim. Questo dipartiva già Alamagna da Francia, ma ora dura infino Laurenne. E sappiate che in Alamagna è l' arcivescovo di Maganza, e di Treveri, e sette altri arcivescovi, e bene cinquantaquattro vescovi, infino a Mesenverdon. E nelle contrade d' oriente, dopo Alamagna, oltra lo Ren, si è Francia, che già fu appellata Gallia; là ove primieramente è Borgogna, che comincia alle montagne, tra Lamagna e Lombardia, al fiume di Urene, e ha l' arcivescovado di Tarentasmo, e di Bisenso, e di Vienna, e di Ombron, là ov' egli ha sedici vescovi. Poi comincia la diritta Francia da Leone sopra Rodano, e dura infino in Fiandra ed al mare d' Inghilterra, ed in Piccardia, ed in Normandia, ed alla piccola Bretagna, e Ansoi, e Emporto, infino in Bordella, ed al fiume della Gironda, infino al Poggio di Nostra Donna, là ov' egli ha sette arcivescovi, e bene

cinquantuno vescovi. Poi v'è Provenza infino al mare ov'è l'arcivescovo di Nizzi e quello d'Arli con dodici vescovi. Dall'altra parte v'è Guascogna, là ov'è un arcivescovo e dieci vescovi, e confina con lo arcivescovado di Nerbona, ov'è la contrada di Tolosa e di Mompuliere, e havvi nove vescovi. Appresso quelle comincia lo paese di Spagna, che dura per tutta la terra del re di Ragona, e del re di Navarra, e di Portogallo, e di Castiglia infino al mare oceano, là ov'è la città di Toleto, e Compostella, là ove giace il corpo di messer san Iacopo apostolo. E sappiate che elli sono in Ispagna quattro arcivescovi, e ventisette vescovi, senza li Saracini che vi sono. In quello luogo è la fine della terra ove Ercole ficcò le colonne quando egli conquistò la terra; e ciò si prova per li savi antichi che medesimamente lo testimoniano, ov'è il monte di Caspe e di Alibina. Quivi è il luogo ove il nostro mare esce del mare Oceano, e sì ne viene per quelli due monti, ove sono l'isole di Gadde, e le colonne d'Ercole. E ciò è in tal maniera ch'egli lascia tutta la terra d'Africa a destra, e tutta Europa e la Spagna a sinistra, ov'egli ha nove milia passi di largo, e quindici milia di lungo. E non fina infino alle parti d'Asia, e ch'egli si congiugne al mare Oceano. E per ciò vi fue già la fine delle terre disabitate, infino a tanto, che le genti crebbero e moltiplicaro, e passaro in una sola isola ch'è in mare, la quale ha per lungo otto milia passi, cioè la gran Britagna, che ora è detta Inghilterra. E là è l'arcivescovo di Conturbia, e quel d'Abruis, e diciotto vescovi. E sì v'è Irlanda, là ov'è l'arcivescovo di Marchia, e di Du-

cielli, e di Castella, e di Tuen, con trentasei vescovi. Appresso v'è Scozia, là ove ha nove vescovi. Appresso v' è la terra di Nerbe, là ov'egli ha un arcivescovo con dieci vescovi. E la più grande parte di tutte queste isole che vi sono è Irlanda, e non v' ha nessuno serpente. Onde dicono molti che chi portasse della terra, o delle pietre del paese d' Irlanda in altro paese dove avesse serpenti, che non potrebbero istare. Queste e molte altre terre ed isole sono oltra Brettagna, ed oltra la terra di Nerbe. Ma l' isola di Chile è la diritana, che è sì duramente nel profondo del settentrione, che d' istate, quando entra il sole nel segno di cancro, che li dì son grandi, e lì la notte pare all' uomo così piccola ch' è quasi niente; e di verno, quando entra il sole in capricorno, che le notti son grandi, lo dì v' è sì piccolo che non ha nessuno spazio intra levare e 'l coricare del sole. E oltra Thilem v' è il mare congelato e tegnente, e là non ha nullo divisamento, nè nullo accorgimento di levante del sole, nè del ponente, secondo che 'l conto dice, là ove parla del corso del sole. Ancora v' è l' isola di Budes, e quella gente che l' abita non hanno nulla biada, anzi vivono di pesci e di latte. Anche vi sono l' isole d' Orcades, ove nulla gente abita. Qui si tace il conto a parlare d' Europa, che finisce in Ispagna, e dirà della terza parte, cioè d' Africa.

Capitolo IV.

D' Africa e delle sue contrade.

D' Ispagna è il trapasso in Libia, cioè una terra d'Africa, là ov' è la regione di Mauritania, e tali l'appellano la terra de' morti. Elle sono tre Mauritanie, l'una ove fu la città di Setin, l'altra ov' è Cesarea, la terza ove fu la città di Tingi. E Mauritania finisce nell'alto mare d'Egitto, e comincia quello di Libia, ov' egli ha troppo fiere maraviglie; chè 'l mare v' è assai più alto che la terra, e tiensi sì in fra sè, che non cade nè corre sopra la terra. In quello paese è il monte Atlante e Mileseret, ch' è più alto che li nuvoli, e dura infino al mare Oceano. Poi sì vi son le terre di Numidia. Sappiate che tutta Africa comincia sul mare Oceano, alle colonne d' Ercole, e quivi ritorna verso Tunisi, e verso Briggea, e verso la città di Setti, tutti contro a Sardigna, e infino alla terra ch' è contra alla Sicilia. Quivi si divide in due parti, una ch'è appellata la terra Cane, e l'altra che se ne va oltra contra all' isola di Creti, infino nelle parti d' Egitto, e sì ne va intra le due Syrte, ove sono le terre, là ove nessuna persona per nulla maniera può andare per li marosi del mare, che un' ora crescono e un'altra menomano, in tal modo e sì pericolosamente, che navi non vi potrebbero andare per la diversità delli marosi che non vegnono ordinatamente. Ed in questa maniera dura tutta la parte d' Africa. Ed intra Egitto è 'l mare d' Ispagna, tuttavia in coste lo nostro mare. Ma drieto verso mezzodì sono li diserti d' E-

tiopia sul mare Oceano, e 'l fiume del Tigro, che ingenera allume, che divide la terra d'Africa da quella d'Europa, ove gli Etiopeni abitano. E sappiate che tutta la terra che non guarda verso mezzodì è senza fontane, e nuda d'acque, e povere terre, ma verso mezzodì sono le terre grasse, e piene d'ogni bene. Dentro le due parti d'Africa che sono contate è Cirenes, di cui il conto fece menzione qui di sopra, e sì v'è l'isola di Menne, là ov'è lo fiume Lete, di cui l'antiche storie dicono, che egli è il fiume d'inferno, e l'infedeli dicono che le anime che ne beono perdono la memoria delle cose passate, in tal maniera, che non se ne ricordano mai quando elle entrano in altro corpo. Ma in ciò sono elli beffàti malamente dallo diavolo, chè l'anima è creata alla imagine ed alla similitudine di Dio, e per ciò non può mai perdere la memoria. Il nostro signore Gesù Cristo, che vide gli errori che erano stati, e quelli che erano, e quelli che doveano essere, sì ammaestrò ciascuno nel suo vangelio, che si guardassi d'errore, là ov'egli dice: io sono via, veritade e vita. Ed in altro luogo dice: io sono luce del mondo. E David dice nel psalterio, che l'uomo non segga nella cattedra della pestilenza, cioè nello errore. Or torniamo a nostra materia. Là son le genti di Nasamoni, e di Trogondite, e le genti di Liamanti, che fanno le lor case di sale. Poi v'è Garemas, cioè una città, là ove si trova una fontana maravigliosa, che ha l'acqua sì fredda di dì che nullo ne potrebbe bere, e la notte è sì calda che nullo non la può toccare. Anche v'è la terra d'Etiopia, il monte Atlante, là ove sono le genti nere come

ora, e però sono elli appellati mori, per lo appres-
mento del sole. E sappiate che le genti d'Etiopia
di Geramas non sanno che matrimonio si sia, anzi
hanno infra loro femine comuni, e però non cono-
scono tra loro padre nè madre, e però sono tenuti la
meno nobile gente del mondo. E sappiate che in E-
tiopia sullo mare verso mezzodì è un grande monte,
che gitta grande quantitade di fuoco sempre senza
ispegnersi. Oltra quella gente sono li grandissimi di-
serti, ove nulla persona abita infino in Arabia. Or
udite come il conto divisa brevemente e apertamente
le regioni della terra, e come ella è torniata del gran-
de mare, ch'è detto Oceano, tutto ch'e' muta nome
spesse fiate, secondo li luoghi dov' egli batte. Chè
primieramente quivi dov' egli batte in Arabia, si è
appellato lo mare d'Arabia, e poi lo mare di Persia,
e poi lo mare d'Urtania e di Gaspe, e poi lo mare
di Scithe e d'Alamagna, e poi lo mare di Gallia, e poi
d'Inghilterra, di Atans e di Libia e d'Egitto. E sap-
piate che nelle parti d'India lo mare cresce e meni-
ma meravigliosamente, e fa grandissimi mari, per ciò
che la forza del caldo lo sostiene in alto come s' egli
pendesse. E per ciò quel paese ha grande abbondan-
za di fiumi e di fontane, e di ciò dottano li savi per-
chè il mare Oceano fa cotali marosi, e mandali fuori,
e poi li ritrae tra dì e notte due volte senza finare. E
sono istate genti ch' hanno detto, che 'l mondo ha
anima, e che egli è composto di quattro elementi, e
però conviene ch'egli abbia spirito, e dicono che quello
ispirito ha sei vie nel profondo del mare ov' egli ispi-
ra fuori, quando egli fa l'acqua del mare andare suso

e stare come monte e poi tornare in entro secondo che 'l suo espiramento va entro e fuori. Ma gli astrologhi dicono che non è se non per la luna, per ciò che l'uomo vede li marosi crescere e menimare, secondo il crescere e 'l menimare della luna di sette in sette dì, che la luna fa le quattro volte in ventotto dì per li quattro quartieri del suo cerchio, di cui lo conto ha detto tutto l'essere. Or sappiate, buona gente, che 'l nostro signore Iddio fece in terra e in mare molte maravigliose cose che l' uomo non le puote chiaramente sapere, per ciò ch' egli l'ha reservato a sè. E l'apostolo c'insegna in questa maniera ad imprendere: non sapere più che non ti fa mestiere di sapere, brigati di sapere a sobrietade, cioè nè poco nè troppo. Onde quelli che disse che 'l mondo aveva anima non imprese a sobrietade, ma oltra a sobrietade, cioè troppo. Sappiate che i savi antichi dissero molte cose dell'affare del mondo, e di molte dissero la veritade, e molte cose dissero di che non mostraro niente la veritade, per ciò che non lo poterono sapere, chè ella rimase nel nostro Signore, e rimane tuttavia. Ma tuttavia si è ben ad intendere li savi detti di filosofi antichi che furono nella vecchia legge, che molti furon quelli che erraro per lo troppo sapere e per lo poco. Ma tuttavia per li filosofi conosciamo noi meglio la vera credenza di Gesù Cristo, e delli apostoli, a cui noi dovemo credere fermamente sopra tutti altri savi che furon e che saranno giammai, però che 'l senno ch'elli ebbero se 'l trassero della fontana di tutte scienze, cioè del nostro signore Gesù Cristo.

Capitolo V.

Come l'uomo dee iscegliere terra da guadagnare.

Da poi che 'l nostro conto ha divise le terre secondo la sua abitazione, si vuole un poco dire della terra medesima secondo che ella dà a guadagnare che cosa perchè la vita di uomini si mantiene. E per ciò è ben senno a mostrare che campi l'uomo dee iscegliere, e in che maniera. Palladio disse che l'uomo dee guardare quattro cose, cioè l'aria, l'acqua, la terra e la maestria. Onde le tre sono per natura, e la quarta è in volontade ed in podere. La natura è che noi dovemo guardare l'aria, che sia sano e netto e dolce, e che l'acqua sia buona e leggieri, e la terra fruttifera e bene servente. Ed udirete ragione come il sano e netto aere dee essere conosciuto in questa maniera, che lo luogo non sia in profonda valle, e che sia puro di tenebrosi nuvoli, e che la gente che vi abita sia bene sana delli loro corpi, e ben chiari ed aperti, e che la veduta e l'udita e la voce loro sia ben chiara e purificata. La bontade dell'acqua puoi tu bene cognoscere, cioè che la non esca di palude, o di malo stagno o di solfo o di rame, che 'l suo colore sia lucente, il sapore dolce e di buono odore, che non abbia nullo limaccio dentro, e che sia di verno calda e d'istate fredda, e che lo nascimento del suo corso sia verso oriente, un poco chinando verso settentrione, e ben corrente su per picciole pietre, o su per bella rena, o almeno su per terra creta ben monda che abbia il suo colore rosso o nero, li quali

sono segni che l'acqua sia ben sottile e leggera, che tosto iscalda al fuoco ed al sole, e tosto si fredda, e quando ella n'è dilungata, che la sua leggierezza la fa bene movente dall'una qualitade all'altra. E quando questo avviene all'acqua si mostra ch'ella non abbia in sè cosa terrestra. Ma sopra tutte maniere d'acqua si è quella che novellamente è colta di piova, se ella è bene monda e messa in cisterna ben lavata nettamente, senza alcune lordure; per ciò che ella ha meno d'umidore che tutte le altre, ed è un poco istitica, ma non tanto ch'ella noccia allo stomaco, anzi il conforta. Appresso a questa si è quella che viene di lungi dalle terre ove abbia gente, che sia fiume ben corrente su sabbione, e ben chiara, ma quella che corre per pietre è migliore acqua per lo percuotere delle pietre che la fan più delicata. E quella che corre su per netto sabbione è migliore che l'acqua vecchia di cisterna, per ciò che prende male fumositadi dalla terra per troppo lungo dimoro che v'ha fatto. E tutti fiumi che corrono verso levante sono migliori di quelli che corrono verso settentrione. E sappiate che l'acqua nuoce al petto ed allo stomaco ed a'nervi, e fa dolori nel ventre, e fa istretto petto. Onde se ne debbe guardare d'acque salse e nitrose, per ciò che elle scaldano e seccano e peggiorano il corpo. Ma l'acqua di mare ch'è così salsa e pungente, però monda lo ventre di flemma grossa e viscosa. E generalmente sono fredde ed umide, e però non danno al corpo nullo nutrimento nè nulla crescenza, se ella non è composta d'altra cosa. E la sua bontade potiamo noi conoscere per le genti che abitano nel luogo,

e [illegible] se elli hanno le bocche sane e [illegible], e che abbiano sane le [illegible], che non abbiano dolore nè flemma [illegible], e la vescica netta senza vizii. La [illegible], che non sia bianca, umida [illegible] di magro sabbione, senza mi[illegible] soperta di polvere greta, [illegible] nè coperta di pietre, e che non [illegible], e che non sia umida, nè gemente, [illegible] nè non sia in oscura valle troppo [illegible] e netta, e che sia ben suffi[illegible] tutte sementi e radici, e ciò che vi [illegible] nè ritorto, ma ingeneri che [illegible]. Ed insomma dee l'uomo guardare [illegible] e generosa, che del colore non [illegible] provare se la terra è grassa, tu pi[illegible] di terra e immolleraila bene d'ac[illegible]; e poi se ella à tenace o viscosa, sappi che [illegible] grassa. Anche se vogli fare altra prova, tu farai una picciola fossa, e poi la riempirai della terra medesima che tu n'avrai cavata, e se v'ha rimanente, sappi che la terra è grassa, e s'ella vi manca, sì è la terra magra, e se non ve ne rimane e non ve ne manca quella terra tiene intra grassa e magra; e quando tu verrai sapere di terra dolce, tu ne metterai un poco in uno vasello con acqua dolce, e poi l'assaggerai con la lingua, e saprai s'ella è dolce o amara o di qual maniera ella è, e secondo le sue maniere ch'ella è così divegnono le sue semenze e 'l suo frutto. Ed ancora lo luogo del tuo campo non sia in luogo che faccia lago, nè sì pendente che corra troppo l'acqua,

nè sì alto che riceva tutti i caldi, nè tutte le tempeste, ma dee tenere lo mezzo, in tal maniera che sia fruttifero e bene istante. E se tu se' in fredda terra tu dei iscegliere tal campo che sia contro ad oriente e contro mezzodì, senza impedimento che li tegna li raggi del sole. E se tu se' in caldo paese, egli è buono che 'l tuo campo sia contra settentrione.

Capitolo VI.

Come l'uomo dee fare magione in ogni luogo.

Per ciò che le genti fanno spesso magioni sopra la buona terra, vorrà il maestro insegnare come l'uomo lo dee fare. L'uomo dee innanzi guardare che 'l suo edificio non trapassi la dignitade, nè oltra alla ricchezza sua, il che è grande pericolo, secondo che 'l conto diviserà qua innanzi, nel libro delle virtudi, nel capitolo delle ricchezze. E perciò non dirà egli niente di quella materia. Anzi dice lo maestro, déi in primamente la natura del luogo guardare e deilo usare, per conoscere sua natura. Chè l'uomo dee ischifare mala acqua e paduli, e stagni medesimamente se sono contro a occidente, o contro mezzodì, e se elli hanno in costume di seccarsi la state, però che hanno pestilenze che generano malvagi animali. E la fronte della tua magione dee essere contra a mezzodì, in tal maniera che 'l primo cantone sia volto contra lo sole levante, e l'altra parte contra a ponente. E sì dee la magione mitigare verso lo sole di verno, perchè quella magione che così è composta avrà tuttavia lo calore del sole di verno e d'istate nol sentirà. E tut-

te le travi e gli arcali del tuo edificio sia tagliato di novembre, o almeno infino a Natale, in tal maniera che n'esca tutto l'umidore che è nelle vene del legno. E sappiate che tutto il legname che l'uomo taglia di verso mezzodì sono migliori. Vero è che verso settentrione è più alto, ma egli diviene vizioso più leggermente. E la calcina sia di pietre bianche e dure, o rosse o tiburtine, o pungente o almeno canute, o alla fine nere, che sono peggiori. E guarda non la stemperare con la rena di mare che la farebbe troppo seccare, ma dee essere prima bagnata d'acqua dolce, che ne cavi l'amaritudine del mare. E guarda che 'l tuo edificio non sia fatto tutto insieme, chè ciò sarebbe opera perduta. Lo tuo celliere dee essere contro a settentrione freddo e scuro, e lungi da bagno e da stalla e da forno e da cisterna e da acqua, e da tutte cose che hanno fiero olore. Lo granaio del signore dee essere in quella parte medesima, acciò che sia lungi da sugo e da tutti umidori. Lo luogo dell'olio sia contro a mezzodì e sia ben coverto per lo freddo. La stalla de' cavalli e de' buoi debba guardare verso mezzodì, ed abbia alcuna finestra per alluminare verso settentrione, in tal maniera che tu la possi di verno chiudere per la freddura, e di state aperire per rinfrescare, e sì dee essere la stalla pendente per discorrere tutti gli umori che nascono a' piedi delle bestie.

Capitolo VII.

Come l'uomo dee fare pozzi e fontane.

Se cosa fosse che non avesse acqua intorno alla tua magione tu la dei trovare in questa maniera. La mattina, anzi che lo sole si levi, d'agosto, tu metterai contro all'oriente l'occhio creato in terra, e riguarderai tutto diritto, là ove tu vederai l'aere crespo, quasi come una sembianza di spargimento di rugiada, che ciò è segno d'acqua, ch'è riposta sotto terra, salvo se egli fosse luogo ove solesse avere lago o stagno od altro umidore, secondo che dimostra il giunco, o salce salvatico, e tutti arbori che di umidore nascono. E quando tu averai veduti questi segni, tu déi cavare la terra tre piedi per larghezza, e cinque per altezza. E quando il sole è coricato, tu déi mettere sotto terra un vaso di rame o di piombo, che sia unto dentro, e poi covrire la fossa molto bene di foglie d'arbori e di terra, e la mattina levarne queste cose, e scoprire la fossa. E se 'l vasello suda dentro, o tu vi trovi goccie d'acqua, non dottare, che quivi avrai buono pozzo. Ed anche se tu metti su quella cotal fossa una pentola di terra secca e cruda, se v'avrà vena d'acqua, egli sarà bagnato la mattina. Ed anche se tu vi metti uno vello di lana, e tu la truovi la mattina bagnata, o una lucerna accesa, e la mattina sia spenta, sappi che v'è acqua assai. Or puoi poscia cavare, e fare lo pozzo tuo. Ma nelle parti di settentrione abbondano le acque in grande effusione, e sono più sane. E però che la terra ingenera ispesse volte solfo e al-

lume, e cotali cose pericolose, onde l'uomo che fa pozzo dee avere intorno da sè una lucerna ardente, e se la dura senza ispegnersi si è buono segno, ma s'ella non dura e speguesi spesso questo è segno di pericolo, che 'l cavatore del pozzo potrebbe tosto morire, e leggiermente. La bontà dell'acqua dee essere provata in questa maniera. Tu la metterai in un vasello di rame bene netto, e s'ella genera alcuna mala tecca in fra tre dì, quella acqua non è buona. Anche vi dirò altra prova. Quando l'acqua è cotta in un picciol vasello di rame, se ella non fa limo, nè rema in fondo, si è buona, che cuoce tosto li legumi; e sia lucente senza nuvoli e senza ogn'altra lordura.

Capitolo VIII.

Come l'uomo dee fare cisterne.

Se 'l luogo è tale, che non vi si possa trovare acqua nè cavare pozzo, tu farai una cisterna, che sia per lungo più che per largo, e sia ben murata in alto, e unta spesso di buon lardo cotto. E quando ella è ben unta ed asciutta lungamente, l'acqua vi si metta poi dentro, e anguille e pesci di fiumi che per loro mutare si facciano muovere l'acqua che v'è dentro. E se l'acqua n'esce da nulla parte, prendi di buona pece liquida, ed altro tanto di buon lardo o di sevo, e fara'li bollire insieme, tanto che si schiumino, e poi li leverai dal fuoco, e quando fieno freddati, metteraivi di buona calcina trita, e mescerai insieme, e poi metterai nel luogo onde l'acqua esce.

Capitolo IX.

Qui dice come l'uomo dee fornire la sua magione.

Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edificii, secondo lo stato del luogo e del tempo, tu déi fare camera e sala, là ove l'ampiezza della casa ti mostra che meglio stia. E se penserai di molino, di forno, di vinaio, e di columbaia, e di stalla, e di pecore, e di porcelli, e di galline, e capponi, ed oche, e isceglieraile, secondo che 'l mastro insegnerà qui innanzi nel capitolo della natura delli animali. Ma alla magione conviene vedere se 'l tempo e 'l luogo è in guerra o in pace, o se ella è dentro alla città o dilunggi da gente. Chè quelli d'Italia, che spesso guerreggiano tra loro, si dilettano di fare torre o altra magione di pietre molto forte, cioè fuori delle cittadi: e fannovi fossi e palancati, o mura e merli, e ponti levatoi, e porte con cateratte. E forinisconsi di pietre, e di mangani, e di saette, e d'ogni fornimento che a guerra appartiene, per offendere, o per difendere, per la vita delli uomini dentro e di fuori immantinente. Ma li Franceschi fanno magioni grandi e piniere dipinte, per avere gioia e diletto, senza noia e senza guerra, e però hanno ellino miglior fare prati, e verzieri, e pomieri in tutti i loro abitacoli, che altra gente, la quale è cosa che molto vale a diletto d'uomo. E sì dee avere lo signore grandissimi mastini per guardia delle sue pecore, e cani piccioli per guardia della sua magione. E dee avere levrieri, e bracchi, ed uccelli per uccellare e per cacciare, quando volesse a ciò in-

tendere per suo sollazzo. E sia la magione fornita d'ogni cosa ch'è mistiero alla cucina ed a tutte altre bisogne, secondo che al signore si conviene. E la famiglia sia bene ordinata, e insegnata a fare quello ch'è da fare, sì che ciascuno abbia suo officio dentro e di fuori, in tal maniera che 'l signore sia maestro sopra tutti, e che veggia ispesso come vanno le cose di sua magione, sì che quelli possa menare onesta vita, alla maniera che 'l maestro insegna quà innanzi nel libro delle virtudi. Ma come il signore dee guardare il suo podere, e com'egli dee fare lavorare le sue terre e le sue vigne, e piantare arbori, e seminare, e ricogliere, e guardare sue biade, e tosare le sue pecore, e lo latte e formaggio, e nudrire poledri di cavalli, e crescere suo mobile, lo maestro non ne dirà ora più che detto n'abbia, perchè l'uno lo terrebbe a desdegno, e l'altro ad avarizia. E per ciò egli lascia questa materia, e ritorna al suo conto, cioè a divisare la natura delli animali. E primieramente delli pesci, che prima furon fatti, secondo l'ordine delli sei giorni.

ANNOTAZIONI AL LIBRO TERZO.

Cap. II, pag. 158. *E dall'altra parte quand'egli ha emalaritane grandi pioggie e grande neve*, ec.

Questo mostruoso *emalaritane* è la *Mauritania*, secondo il seguente passo di Solino, visibilmente copiato da Brunetto. *Igitur protinus lacum efficit, quem Nilidem dicunt. Nilum autem jam inde esse conjectant, quod hoc stagnum herbas, pisces, belluas nihilominus procreet, quam in Nilo videmus* (nel *Tesoro* abbiamo invece la frase compendiosa *in tutte cose simile*). *Ac si quando Mauritania, unde ei origo est, aut nivibus densioribus, aut imbribus largioribus irrigatur, inde incrementa exundationis in Aegypto augeantur* (cap. XXXV).

Cap. II, pag. 158. *Per fori privati dentro dalla terra*, ec.

Erroneamente la edizione 1533 ha *pridati*; correggo sull'esempio delle due anteriori 1528, 1474. Nel capo di Solino citato nella nota anteriore si legge: *Sed effusus hoc lacu arenis sorbetur, et cuniculis caecis absconditur*, e segue quasi letteralmente come nel *Tesoro*.

Cap. II, pag. 160. *E sappiate che nella riviera del mare rosso*, ec. ... *E ciò addiviene delli tugioni*, ec.

Anche questo passo è tradotto da Solino, che reca

l'autorità di Varrone: *Qui affirmat in littoribus maris istius fontem esse, quem si oves biberint, mutent vellerum qualitatem, et antea candidae amittant quod fuerint usque ad haustum, ac fulvo postmodum nigrescant colore* (cap. XXXVI). Quanto poi al *tugioni*, non che al *tugiare* e al *tugiato*, che si leggono concordemente nelle tre edizioni, è questa una corruzione, probabilmente vernacola, del *tosone*, *tosare* e *tosato* datici dalla Crusca. Il primo de' quali vocaboli si spiega nel § II per: *chi è tosato*.

Cap. II, pag. 161. *Anzi se ne avvorrebbe tutta insieme la mano*, ec.

L'edizione del 1474 ha invece *vorrebbe*. Il vocabolo della citata non si registra dalla Crusca, e quindi non so qual senso attribuirgli; ma neppure correggendo col *vorrebbe* se ne trae sufficiente evidenza. Lascio dunque intatta la lezione 1533, e mi contento riferire il passo di Solino, onde tolse Brunetto questa bizzarra notizia. *Bitumen nascitur in Judaea, quod Asphaltites gignit lacus, adeo lentum mollitie glutinosa, ut a se nequeat separari. Enimvero si abrumpere partem velis, universitas sequatur, scindique non potest, quoniam in quantum ducatur extenditur. Sed ubi admota fuerint cruore illo* (il menstruo di cui tratta) *polluta fila, sponte discerpitur etc.* (cap. IV).

Cap. II, pag. 161. *Tutta dentro di Giudea verso occidente sono Siasenes*, ec.

Così anche nelle due più antiche edizioni; ma probabilmente si deve leggere *tutto dentro*. E dico probabilmente, perchè potrebbe essere una maniera di dire, quantunque insolita, non straniera alla lingua.

Quanto ai *Siasenes*, intendansi per essi gli Esseni, a cui Plinio consacra un capitolo appartato nella sua Storia (il decimosettimo del libro quinto), e ne parla pure Solino, cap. XXXVIII, pressochè colle parole medesime del *Tesoro.*

Cap. II, pag. 162. *Che in quella parte è il regno delli Amazoni*, ec.

Costante questa sgrammaticatura in tutte tre l'edizioni. Non la corressi, perchè forse potrebbe avervi un intendimento nel porre ad Amazoni l'articolo maschile. Ed uomini si vogliono da Palefato le Amazoni. Confesso per altro che questa supposizione non mi avrebbe punto sedotto, se avessi trovato in una sola delle tre edizioni corretto l'errore.

Cap. II, pag. 163. *Le parti di Gaspe, là ove*, ec.

Probabilissimamente hassi a leggere *le porte di Caspe*, o meglio *le porte Caspie.* Un capitolo intero nel libro di Solino tratta di ciò, e s'intitola *De Caspiis portis.* È il cinquantesimo; e chi vorrà leggerlo vi troverà distesamente quanto raccontasi nel *Tesoro*, così della strettezza del passo, come de' serpenti. E vedi anche Plinio, libro VI, cap. 14.

Cap. II, pag. 163. *Quel luogo si è appellato Dieu.*

Questo nome *Dieu*, che tal quale si legge in tutte tre l'edizioni, è errato, e deve leggersi invece *Direo.* Ecco il passo di Solino (cap. LI): *a Caspiis ad orientem versus locus est quod Direum appellatur, cujus ubertati non est quod uspiam comparari queat etc.*

Cap. II, pag. 163. *Bande una cittade Isodiames*, ec.

Bisognerebbe leggere *Panda una città de' Sogdiani*, dietro l'autorità di Solino, cap. LII. E del lasciare intatti i nomi, anche erronei, che mi accade di riscontrare nel *Tesoro*, ho già reso altrove ragione.

Cap. II, pag. 164. *E quando elli l'hanno veduta*, ec.

Venduta, ha l'edizione 1474. Ecco a dichiarazione di tutto il passo, il passo consimile di Solino, cap. LIII: *Primum eorum fluvium mercatores ipsi transeunt, in cujus ripis, nullo inter partes linguae commercio, sed depositarum rerum pretia oculis aestimantes, sua tradunt, nostra non emunt.*

Cap. II, pag. 165. *Ed altri v'è che hanno pure un piè, e si chiamano cidoplei*, ec.

Cidoplei in tutte l'edizioni; ma da Solino si chiamano *monosceli*, cap. LV. E da questo autore è tratto il più delle favole che Brunetto racconta. Se ne può vedere il riscontro di molte anche in Plinio, nel libro VI, cap. 30, dal quale però si narrano come favole.

Cap. II, pag. 166. *Vietò che mai non mangiassero*, ec.

È da porre un *ne* dopo il *non*, a togliere il ridicolo senso che il conquistatore avesse condannato que' popoli a morirsi di fame. Anche qui viene opportuna l'autorità di Solino, cap. LVII: *Post Indos montanas regiones Ichthyophagi tenent, quos subactos, Alexander Magnus vesci piscibus vetuit.* Ancora dove dice *nell' altra montagna*, sarebbe da correggere *nell' alta montagna.*

Cap. II, pag. 166. *Ove nascono le calcatrici, le quali mangiano a retro, cioè*, ec.

Nelle tre edizioni concordemente *alletro*; e ci voleva altro che il *cioè* a dichiarare il significato di questo mostruoso vocabolo.

Cap. III, pag. 168. *Il suo miluogo è nelli campi della città di Reate.*

Così in tutte tre l'edizioni. E intendi *Rieti*, leggendosi in Solino, cap. VIII: *Umbilicum, ut Varro tradit, in agro Reatino habet.* Onde Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. III, cap. XI, descrivendo l'Italia in persona di Solino:

> E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
> Proprio nei campi di Rieti si prende:
> Così si scrive, ed io da me lo veggio.

Cap. III, pag. 170. *Oltre Sicilia si esce d'Europa*, ec.

La edizione 1533 ha: *si è l'Europa*, lezione evidentemente scorretta. Hassi a leggere dunque *si esce d'Europa*; e tanto più coraggiosamente feci questo mutamento, che la edizione 1474 ha *si e di Europa.* Il *di* è indizio del verbo scomparso per inavvertenza tipografica, e di cui non rimase che la prima lettera.

Cap. III, pag. 170. *Comincia al monte Ceraunes e finisce su l'Espovis*, ec.

Questo brutto *espovis*, riprodotto in tutte le tre edizioni, è l'*Ellesponto.* E dove non bastasse il buon senso, verrebbe in aiuto, secondo il solito, Solino, che dà cominciamento al capitolo XIII colle seguenti parole: *Tertius Europae sinus incipit ab Acrocerauniis montibus, definit in Hellespontum.*

Cap. III, pag. 171. *E non ha più di larghezza che sette stadii.*

La edizione del 1474 ha *stacchias*; e noto questa variante perchè potrebbe forse servir di lume ad altri libri ove fosse adoperata questa strana voce in senso di *stadio*. Se già non è mero sproposito.

Cap. III, pag. 171. *Poi si allargò dismisuratamente*, ec.

Questo passo è assai guasto in tutte e tre l'edizioni. Correggerebbesi forse la viziata interpunzione, cangiando in *allarga* l'*allargò*, e tolgendo via affatto l'*ora* preposto al *non è guari*. In queste mutazioni ebbi a sicura scorta Solino, cap. XVII, che così scrive: *inde diffusus aequore patentissimo rursus stringitur in Propontidem, mox in quingentos passus coarctatur, fitque Bosphorus Thracius, qua Darius copias transportavit.*

Cap. IV, pag. 175. *Ed in tra Egitto è 'l mare d' Ispagna, tuttavia in coste lo nostro mare.*

Non sono punto contento di questa lezione, ma non so correggerla. La stampa del 1474 fa congiunzione l'*è* verbo, e parmi ciò peggiore di quello dà l'edizione citata, e che seguo. E poichè siamo agli errori della edizione del 1474, un altro di maggior peso se ne trova indi a tre righe, dandosi l'*Europa* per abitazione degli *etiopeni*.

Cap. IV, pag. 177. *Oceano, tutto ch' e' muta nome*, ec.

Così nella edizione 1474; ma nelle antiche 1528, 1533 leggiamo: *Oceano tutto ma el muta nome*, ec. E chi bada al senso, l'una e l'altra di queste lezioni

può stare; sicchè mi sarebbe piaciuto che gli editori posteriori al trivigiano avessero allegato alcun motivo del perchè alteravano il primo testo.

Cap. IV, pag. 178. *Li quattro quartieri del suo çerchio*, ec.

Ho potuto correggere a questo modo colla scorta dell'edizione 1474; mostruosamente si legge scorretto questo passo nella citata: *li quattro quartieri del suo dì circa*. E in ciò ebbe ad esempio la stampa del 1528.

Cap. V, pag. 179. *Secondo che ella dà a guadagnare che cosa*, ec.

Concordemente nelle tre edizioni *secondo che ella è da guadagnare*, ec. A principio mi parve assolutamente errata questa lezione, e pensai che l' *è* fosse stato tolto al *dae*, che gli antichi usavano per *dà*; m' avvidi poi che potea non avervi errore, ma piuttosto uno di que' modi eleganti frequenti negli antichi, e che hanno faccia d' inesattezza. *Il che cosa*, onde si genera una costruzione alquanto duretta, rimane intatto in tutti e due i modi.

Cap. V, pag. 179. *E ben chiari ed aperti*, ec.

Qui ci manca *occhi*, o alcun che siffatto. Nessuna delle tre edizioni cel dà. Leggo bensì nel Palladio, citato dall'autore, lib. I, cap. 3, che ha per titolo: *come si pruova e conosce il buono aere*, le seguenti parole: *La sanità dell' aere si dimostra ... guardando a' corpi degli uomini, se sono di colori sani, e se 'l capo loro è bene asciutto, e chiaro il vedere degli occhi, e l' udire pure*, ec. Cito la traduzione, poichè ne abbiamo una ottima, del beato secolo, e approvata dalla Crusca.

Cap. V, pag. 180. *Onde se ne debbe guardare d'acque salse e nitrose.*

False hanno, con falsa lezione, tutte tre le antiche stampe. Ho corretto con sicurezza, leggendo ancora nel sovraccitato Palladio, lib. I, cap. 4: *è anco da guardarsi da ogni acqua salsa, o in che regna alcuna nitrositade.*

Cap. V, pag. 181. *Che non sia coperta di polvere greta,* ec.

Così in tutte tre l'edizioni. Quando fosse accertata fedele questa lezione se ne avrebbe l'aggettivo *greto*, che dalla Crusca ne si dà sustantivo soltanto, e per l'aggettivo ha *gretoso*. Ma seguendo l'autore in questi avvertimenti passo passo il libro del Palladio, sono tentato di credere che qui debba leggersi *polvere creta*. Di che possono esaminare quelli che ne avessero voglia il cap. V, lib. I di quell'autore, che vi troveranno fin dal principio: *Nelle terre si vuole attendere il fruttificare, e che le ghiove non sieno bianche, ovvero ignude, ovvero sabbione sanza mischianza di terra buona; nè terra creta sola; nè arene ismorte, nè ghiaia digiuna,* ec. Seguo nel citare, così questo come ogni altro passo del Palladio, la edizione veronese 1810, procurata dal benemerito D. Paolo Zannotti.

Cap. VI, pag. 182. *Si dee la magione mitigare verso lo sole di verno.*

Concordi le tre edizioni; ma il senso non mi viene abbastanza netto. Nel cap. XII del lib. I del Palladio, tra gli altri avvertimenti, trovo: *che la casa . . . per parti risponda a diversi tempi dell' anno . . . Quella della state sia aperta e risponda al settentrione,*

quella del verno al meriggio, ec. Io penserei che, in luogo di *mitigare*, si potesse leggere *mirare*.

Cap. VII, pag. 184. *L'occhio creato in terra*, ec.

Concordi le tre edizioni nel leggere *creato*, quantunque apertamente erroneo. Forse *corcato* staria a dovere: vegga il lettore.

Cap. VII, pag. 184. *O tu vi trovi goccie d' acqua*, ec.

Giozzi ha l' edizione 1533, evidente scorrezione vernacola.

Cap. IX, pag. 186. *E se penserai di molino, di forno, di vinaio*, ec.

Non trovando *vinaio* nella Crusca in senso di luogo da fare, o riporre vini, come sembra che qui debba significare, così messo a lato a *forno*, fui per sostituire *vivaio*. Poi mancando d' autorità me ne astenni. Provata legittima la lezione *vinaio*; sarà da farne appartato paragrafo nel Dizionario. *Vivaio* ha l' edizione 1474.

Cap. IX, pag. 186. *Magioni grandi e piniere dipinte*, ec.

Piniera è citato dalla Crusca con quest' unico esempio, e spiegato, in modo per altro dubitativo, per *galleria*. L' edizione 1474 ha *e piniere e dipinte;* non potrebb' essere che *piniere* fosse aggiunto a *magioni*, scorretto bensì, come tante altre voci di questo *Tesoro?* La congiunzione, premessa all'aggiunto *dipinte*, che vien subito dopo, me ne fa sospettare.

LIBRO QUARTO.

Capitolo I.

Qui comincia le nature delli animali, e prima delli pesci.

Li pesci sono senza numero, con tutto che Plinio non ne conti se non centoquarantaquattro per nome. E sono di diverse maniere. Chè l' una generazione vivono in mare solamente, ed altri conversano in terra ed in acqua, e vivono secondo suo luogo. Havvi generazioni che fanno uova, e gittanle in acqua, e l'acqua le conserva, sì che ne nascono li pesci. Ed è generazione che vivi escono di corpo, sì come sono le balene e il dalfino, e molte altre generazioni. E quando la madre li vede nati, ella li va guardando molto dolcemente e molto teneramente. E quando ella vede alcun pesce che sia di preda, per temenza che'suoi figlioli non li siano tolti e divorati, sì li si ritorna in quel luogo medesimo ov' ella gli ha conceputi; e quando vede che non ha alcun dubbio, ed ella gli mette fuori al tempo e 'l luogo. E sappiate che'pesci non sanno che sia lussuria, imperciò che in nulla maniera si congiunge l'uno con l'altro carnalmente, secondo che fa l'asino con la cavalla, o 'l cavallo con l'asina, nè alcuno puote vivere che sia di lungi dal suo li-

gnaggio. E sonne che si nutricano in diversi modi; chè tali sono che si nutricano mangiando li minori di loro, e tali che vivono di vermicelli di fondo di mare. La balena è di maravigliosa grandezza, che gitta l'acqua più alta che niuna generazione di pesce, il suo maschio quando concepe, e maschio concepe. Sara è uno pesce ch' ha una cresta, ch' è alla maniera di serre, onde rompe le navi di sotto, e le sue ali sono sì grandi, ch' egli ne fa vela, e va bene otto leghe contra alle navi, ma alla fine ch' egli non puote più sofferire, se ne va in profondo di mare. Porco è d' una ragione pesce che cava la terra di sotto l' acqua per cercare dond' egli viva così come i nostri porci; e la loro bocca hanno sotto la gola, per tale modo ch' ellino possano rugumare, chè altrimenti non si potrebbero pascere. Glave è uno pesce che ha il becco come una spada, con che egli pertusa le navi, e falle perire. Scarpione è appellata una generazione di pesce, li quali si magagnano altrui le mani. Anguilla è un pesce che nasce di limaccio di terra, cioè di mota, e però quando la pigli, quanto più la stringi, più ti fugge; di cui gli anziani dicono, che chi bevesse del vino ov' ella fosse annegata non avrebbe mai più voglia di bere. Morena è una generazione di pesci, di cui li pastori dicono che elle concepono di serpenti; e però li fanciulli le chiamano sufulando, sì come le serpi, elli vegnono e sono prese; e la loro vita è nella coda, e chi la fiede nel capo o nel dosso non ha male, ma chi la fiede nella coda immantinente è morta. Chimus è un pesce di mare, ma egli è sì savio ch' egli cognosce quando dee essere la fortuna, innanzi che egli

sia, incontanente prende una pietra e portala come una persona, e quando la fortuna è, egli la mette in fondo di mare, e sta supr'essa, e dopo esce infino a tanto che la fortuna è rimasa. E però molte volte i marinari ne prendono guardia, quando lo veggiono.

Capitolo II.

Del coccodrillo.

Coccodrillo è uno animale con quattro piedi, e di colore giallo, chiamato corobel. E nasce nel fiume del Nilo, ciò è quello che corre nella terra d'Egitto, sì come il conto ha divisato a dietro, là ove parla di quelle contrade; ed è lungo venti piedi, ed è armato di grandi denti e di grandi unghie. Il suo cuoio è sì duro, che non sente colpo di pietra che uomo li gittasse con mano. Il dì sta in terra, e la notte ritorna nel fiume, che non vi puote ire; e sappiate ch'egli non ha lingua. E non è animal al mondo se non questo che muova la mascella di sopra, e quella di sotto rimanga ferma. E se vede alcuno uomo egli lo piglia e sì lo mangia, e poi che l'ha mangiato egli lo piange. Or avviene che quando uno uccello chiamato sconfilions vuole carogna, va a questo animale, e ponesi alla bocca, e grattali la gola sì dolcemente ch'egli apre la bocca. Allora viene un altro animale ch'ha nome calcatrice, ed entrali dentro lo corpo, ed esceli dall'altra parte, rompendolo tutto in tal modo ch'ella l'uccide. Il simigliante fa il dalfino, che quando il vede venire sì se li fa a rincontro, e gettaseli addosso e poi gli entra, e fiedelo in tal modo ch'ella l'uccide. E sappiate che

la calcatrice, con tutto ch'ella nasca in acqua e viva nel Nilo, ella non è pesce, anzi è serpente d'acqua, che ella uccide l'uomo se 'l puote ferire, se fegato di bue non lo guarisce. Ed in quella contrada abitano uomini molto piccioli, ma elli sono sì arditi ch' elli la contrastano col coccodrillo, ch'è di tal natura, ch'egli caccia chiunque fugge. E quelli che fuggono gridano, e fanno in modo ch'ellino il pigliano alcuna volta, e quando e' l'hanno preso, elli perde tutta la sua fierezza, e diviene sì umano che 'l suo signore lo puote cavalcare se vuole, e fallo fare ciò che vuole. E quando è dentro dal fiume vede poco, e quando è in terra vede molto bene. E nel fondato verno non mangia, e non fa lordura, e quattro mesi dell'anno sta senza mangiare.

Capitolo III.

Della balena.

La balena è di maravigliosa grandezza, e molte genti la chiamano graspios. E molte volte rimane in secco, per basso di fondo. E questo è perchè 'l mare cresce e scema trenta piedi, sì come noi avemo detto di sopra. E questo è il pesce che recevette Giona nel ventre suo, secondo che le storie del vecchio Testamento ne contano, che li parea essere ito in inferno, per lo grande luogo ch'egli era. E questo pesce si salta tanto dall'acqua, che 'l suo dosso si pare di sopra a tutte l'onde del mare, poi il vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari, che quando veggiono ciò si cre-

[illegible] che sia isola, e scendervi suso, e ficcano insu-
so i pali nella rena per cuocere. E quando questa ba-
lena sente lo palo e il fuoco, sì si muove, e quelli che
vi sono suso vengono a mala condizione, e talvolta ne pe-
riscono: [illegible] che sta in questo modo. E quand' ella
vuol mangiare apre la bocca e sta a bocca aperta, e un
certo pesce va, e accompagnasi con gli altri pesci, e
sì ficcano nella bocca di questa balena, credendosi
gli altri pesci che siano due sassi, e quando gli ha
messi dentro ed ella se n'esce e la balena gl' inghiotti-
sce. In questa maniera si pasce alcuna volta.

Capitolo IV.

Delle cochille.

Cochilla è un pesce di mare, lo quale sta chiu-
so con due ossa grosse, ed apre e chiude, e sta in
fondo di mare, e la mattina e la sera viene a sommo,
e toglie la rugiada. E poi sta al sole, e indurano al-
quanto queste gocciole della rugiada, ciascuna secon-
do che le sono, non tanto ch' ella sia compiuta di fer-
mezza; poi quando sono cavate di queste cochille elle
indurano, e queste sono quelle che l' uomo chiama
perle, le quali son pietre di grande nobiltà, e special-
mente in medicina; e come la rugiada è pura e netta,
così sono le perle bianche e nette simigliantemente,
sì si vogliono cavare per chiaro tempo. Anche è in
mare un' altra cochilla d' un' altra maniera, che si
chiamano moricche, e le più genti le chiamano ostri-
ce, in ciò che quando l' uomo gli taglia intorno, egli-
no escono lagrime, di che l' uomo tigne le porpori di

diversi colori, e quella tintura è delle sue carni. Ed un' altra cochilla è che l' uomo la chiama cancro, però che l'ha gambe, ed è nimica dell'ostrice, ch' ella mangia la loro carne per grande ingegno, ch' ella porta una piccola pietra, e va di sopra all' ostrice, e quando ella apre la bocca, ed ella lascia cadere questa pietra tra le sue ossa con che ella si chiude, e quando ella vuole non si può richiudere, sì che ella la si mangia in questo modo.

Capitolo V.

Del dalfino.

Dalfino è un grande pesce, e molto leggiere, che salta di sopra dell'acqua; e già sono stati di quelli che sono saltati di sopra delle navi, e volentieri seguiscono le navi, e le boci delli uomini, e non vanno se non a molti insieme, e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro alla fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, sì si antiveggiono della fortuna. E sappiate ch' egli ingenera e porta dieci mesi. E quando gli ha fatti, ed ella li nutrica del suo latte. E quando ella vede pesci di che li figliuoli temano, ella se li mette in corpo, e tanto li vi tiene, ch' ella vede luogo sicuro. E vivono trenta anni, e muoiono di piccola fedita ch'elli abbiano. E mutano la lingua. Ed a nullo altro animale d'acqua addiviene quello che a lui, che mentre ch' egli sta sotto l' acqua non può inspirare. E però ispesso viene di sopra dell' acqua, secondo che l' uomo lo puote vedere quando lo truova in mare. Alla primavera vanno al mare di po-

genitura quando fa egli figliuoli, per l'abbondanza dell'acqua dolce. E l'occhio sinistro vede peggio che lo diritto, e lo diritto vede bene. E sappiate che dal fiume del Nilo è una generazione di dalfini che hanno sullo spine del dosso una spina con ch' egli uccide lo coccodrillo. Ed egli si trova nelle storie antiche che uno garzone nutricò uno dalfino col pane, ed amavalo tanto che 'l fanciullo lo cavalcava e giuocava con lui. Avvenne che 'l garzone morì; ed egli stimando che 'l fosse morto, si lasciò morire. Ed anche in Egitto, un garzone nutricò un altro, che simigliantemente lo cavalcava, e giuocava con lui. Addivenne che questo garzone, a preghiera d'uno signore, sì lo fece uscire fuori dell'acqua nella piazza, e quelli lo uccisero. E sappiate ch'egli è quel pesce, che più amore porta all' uomo, che nessuno animale che d' acqua sia.

Capitolo VI.

Delle portanie.

Portanie è un pesce, ch' è chiamato cavallo fiumatico, però che 'l nasce nel fiume del Nilo. E lo suo dosso e li suoi crini e la sua boce, è come di cavallo. E le sue unghie son fesse, come d'uno grande porco salvatico. E ha la coda come cane bretone ritonda. E va a dietro quando vede l' uomo, per paura che non li faccia alcuno aguato, e questo fa per sua guardia. E quando mangia troppo, e conosce ch' è rinfuso per troppo mangiare, egli va suso per le canne che sono tagliate di novello, tanto che 'l sangue li esce de'piedi in grande abbondanza, per le canne che sono tagliate

che li tagliano i piedi. E in questo modo si medicina della sua malattia.

Capitolo VII.

Della serena.

Serene furono tre, secondo che le storie antiche contano. E aveano sembianze di femine dal capo infino alla coscia, e dalle coscie in giù hanno sembianza di pesce, ed aveano ale e unghie. Onde l'una cantava molto bene con la bocca, e l'altra di flauto, e l'altra di cetera, e per loro dolce canto e suono facevano perire le navi, che andavano per mare udendole. Ma secondo la verità, le serene furono tre meretrici, che ingannavano tutti i viandanti, e mettevanli in povertade, e dicono le storie che le aveano ale e unghie, a similitudine dello amore che vola e fiede. E conversavano in acqua, perchè la lussuria fu fatta a modo dell'acqua, che così come nell'acqua non si truova fine, così nella lussuria non si trova fine. E alla verità dire, in Arabia è una generazione di serpenti bianchi, che l'uomo appella serena, che corrono sì maravigliosamente, che molti dicono ch'elli volano, e loro ferite sono sì crudeli che s'elli mordano alcuno conviene che muoia anzi ch'egli senta alcuno dolore. Della diversità dei pesci e di loro natura non dirà ora più il maestro che detto ha, anzi dirà degli altri animali che sono in terra, e prima dirà delli serpenti che sono in molte cose più simiglianti a' pesci.

ANNOTAZIONI AL LIBRO QUARTO.

Cap. I, pag. 197. *Che fanno uova, ec.*

La edizione citata ha *vuoia,* apertissimo errore tipografico. *Vuova* nell'edizione 1474.

Cap. I, pag. 198. *Il suo maschio quando concepe, e maschio concepe.*

A questa manifesta scorrezione non seppi come rimediare.

Cap. I, pag. 198. *Ellino possano rugunare, ec.*

Rigomare ha l'edizione 1533; io corressi secondo che dà la Crusca nella citazione di questo passo.

Cap. I, pag. 198. *Li quali si magagnano altrui le mani.*

Corressi la viziata lezione delle tre stampe antiche, che danno concordi *mangnanono.* Di questa correzione vo debitore alla Crusca che così reca il passo alla voce *Scarpione* §.

Cap. II, pag. 199. *Del coccodrillo.*

L'edizione del 1474 ha *cancro* in luogo di coccodrillo; nel resto del capitolo non c'è disparità colla citata del 1533, fuorchè nel periodo ove si parla del moto della mascella. Eccolo, quale cel dà l'edizione trivigiana: *E non è animal al mondo che più muove la mascella di sopra, e quella di sotto rimane.* La edizione 1528 fu prima a cangiare.

Cap. II, pag. 199. *Or avviene che quando uno uccello chiamato sconfilions*, ec.

Di qui al termine del capitolo la confusione è grandissima. Prenderò a scorta Solino cap. XXXV, e Plinio lib. VIII, cap. 25. Ambidue chiamano *trochilo* l'animale che leggiamo sconciato in questo *sconfilions*. E la *calcatrice*, che viene dopo, è detta da Solino *Enidro* (*alterum ichneumonum genus*), e da Plinio *Ichneumon* semplicemente.

Cap. II, pag. 199. *Il simigliante fa il dalfino.*

Il fatto del dalfino è tutt'altro da ciò che suona, secondo la lezione citata, che dà: *il simigliante fa del dalfino*, ec. Ecco il testo di Solino: *est et delphinum genus in Nilo; quorum dorsa serratas habent cristas. Hi delphines Crocodiles studio eliciunt ad natandum, demersique astu fraudulento tenera ventrium subternatantes secant, et interimunt.* Sicchè i dalfini sono compagni alla così detta calcatrice nell'uccidere il coccodrillo, non che rimangano essi pure uccisi da lei, come parrebbe secondo la viziata lezione del *Tesoro*. Quindi corressi francamente: *il simigliante fa il dalfino.* Forse volle alludere al dalfino di cui parliamo Cecco d'Ascoli, cantando nel XXXV dell' *Acerba*, ove descrive il crocodillo:

Crestato pesce sempre a lui fa guerra.

Cap. II, pág. 200. *Ed in quella contrada abitano uomini molto piccioli*, ec.

Praeterea habitant in insula Nili homines forma perexigui ec., abbiamo da Solino, nel luogo sovraccitato. E Plinio ci dà anche il nome dell' isola, ch' è Tentira, da cui dice che s' intitolassero gli abitanti.

Cap. II, pag. 200. *E quelli che fuggono gridano*, ec.

Qui vi dev' essere una lacuna, e la dimostrazione n' è facilissima. Dice Solino (loc. cit.), parlando de' crocodilli : *haec monstra fugientes insequuntur, formidant resistentes*. E questo dice, dopo aver detto in proposito di quegli uomini piccoletti Tentiriti *audacia eo usque praediti, ut crocodilis se offerant obvios*, il che non sta punto col fuggire. Sicchè io direi che dopo il *caccia chiunque fugge* ci dovesse essere *e teme chi fa resistenza*, o simile che risponda al *formidant resistentes*. Viene poi l' altro inciso *e quelli che fuggono gridano*, e qui giova ricorrere a Plinio (loc. cit.), che dice di quegli abitanti di Tentira, che spaventano il crocodillo colle grida, fino a costringerlo a gettar fuora i corpi inghiottiti di fresco, tanto da potergli seppellire, *voce etiam sola territos, cogunt evomere recentia corpora ad sepulturam*. E non è raro l' esempio di belve che s' impauriscano delle grida.

Cap. II, pag. 200. *E fanno in modo ch' ellino il pigliano*, ec.

Ho cangiato in tutto il periodo in maschile il genere femminino, che si legge costante, nè so perchè, nelle antiche edizioni.

Cap. IV, pag. 201. *Che si chiamano moricche.*

Intendi *murice.*

Cap. V, pag. 202. *E quando gli ha fatti, ed ella li nutrica del suo latte*, ec.

Qui dal maschio passa alla femmina. *Uberibus foetus alunt*, scrive Solino, cap. XVII, e Plinio le assomiglia in ciò alle balene, lib. IX, cap. 8.

Cap. V, pag. 202. *E mutano la lingua*, ec.

Perchè non vi sia qui errore manifesto, vuolsi intendere *mutare* per *movere*, di che un qualche appoggio si dà dalla Crusca nel § I di questa voce, pur con un esempio del *Tesoro*, che parla delle anguille, che col loro *mutare* hanno a muovere l'acqua della cisterna (lib. III, cap. 8). E, ciò posto, sarebbe da notare questo verbo usato qui attivamente. Circa poi al doversi intendere *mutare* per *muovere*, abbiamo l'autorità di Solino che ce ne fa certi (loc. cit.) ove dice: *contra naturam aquatilium soli linguas movent.* E Plinio usa presso a poco le stesse parole.

Cap. V, pag. 203. *E lo diritto vede bene.*

Questo *lo diritto*, che manca nelle antiche edizioni per manifesta inavvertenza tipografica, cel posi io. Solino così ne scrive (loc. cit.): *dextris oculis acutius cernunt quam sinistris.*

Cap. VII, pag. 204. *E l'altra di flauto, e l'altra di cetera*, ec.

Di fiuto hanno le antiche edizioni, e che sia questa musica di fiuto chi l'intende mel dica. Ma la Crusca corresse al modo che si vede, recando l'esempio del *Tesoro* alla voce *flauto.* Soggiugne poi che alcuni testi a penna hanno *leuto.*

LIBRO QUINTO.

Capitolo I.

Qui comincia il trattato delli serpenti, e loro natura.

Serpenti sono di molta generazione, e hanno diverse nature, ma tutti serpenti sono di fredda natura. E non fiedono, se primo elli non sono riscaldati, e però esce di loro più veleno di dì che di notte, perchè di notte si ricoglie e fa bolge per la rugiada, e tutto verno giacciono nelle loro tane, e la state n' escono. Tutti i veneni son freddi, però addiviene che l' uomo n'ha paura, quando egli n'è ferito, però che l' uomo è di calda natura, e però fugge la freddura del veneno. Egli è appellato veneno però che li entra dentro dalle vene, e non avrebbe podere di malfare se non toccasse lo sangue dell'uomo, e quando il tocca, tutto l'arde infino che l'uccide, se non vi si fa argomenti. Le nature dei serpenti son tali che quando egli invecchia, li suoi occhi diventano torbi e tenebrosi, perchè elli sono coperti, ed elli s' il conosce bene. Ed allora dimagra tanto che la sua pelle gli è molto grande e larga, ed allora egli entra per forza tra due pietrè, e spoglia la sua pelle vecchia, e diviene giovane e fresco, e di buono colore e ritornali il buo-

no vedere, e mangiano finocchi per avere chiara veduta. E quando elli vanno a bere, elli lasciano il veneno in alcuno luogo sicuro; e la sua bocca è piccola, e han la vita nel capo; chè s'elli è riciso, e rimanga pure due dita, non more, e per ciò mette tutto il suo corpo in difesa del capo, e per la grande guardia ch' egli fa del capo, non vede guari bene. E non ha gli occhi nel capo, anzi gli ha dallato dalli orecchi, e non vede guari bene dinanzi, ma vede ben traverso, e se è ferito tra'l capo e 'l collo non può andare se non poco, e s'egli mangia di corpo d' uomo a digiuno si more, e nascono due uova. E poi che le serpi hanno fatte le uova, sì le covano sotterra, e nascono di quelle uova, sì come gli uccelli.

Capitolo II.

Dell' aspido.

Aspido è una generazione di velenosi serpenti che con suoi denti uccide l' uomo. Tutto che ne sono di più maniere, e ciascuno ha per propria maniera di mal fare, che quel ch' è chiamato difise fa con suo fiato morire l' uomo. L'altro ha nome prialis, che fa tanto dormire l' uomo che more. L' altro ha nome emori, e fa tanto sangue uscire all'uomo che 'l fa morire. E quello che ha nome presto, va tutto die con la bocca aperta, e quando egli istrigne alcuno con li suoi denti, si enfia tanto ch' egli se ne more, e puzza subitamente, sì ch' è orribile cosa. E sappiate che l' aspido porta in capo una pietra preziosa, che ha nome carboncalo, e quando l' incantatore vuole quella pietra, dice sue

parole, e quando l' aspido se ne avvede, incontanente ficca l' una orecchia in terra, e l' altra si tura con la coda, sì che non ode le parole dello incantatore. Nel regno delle femine son serpenti che hanno due teste, l' una come debbono, e l'altra nella coda, e va da ciascuna parte e corre prestamente; i suoi occhi sono lucenti come candela accesa. E sappiate che questo serpente solo è quello che sta alla freddura tutto dì, e va dinanzi a tutti gli altri come guerriere e capitano.

Capitolo III.

Della natura del basilischio.

Basilischio si è una generazione di serpenti e sì pieno di veleno, che ne riluce tutto di fuori, eziandio non che solo il velenò, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perchè egli corrumpe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo vedere uccide gli uccelli per l' aria volando, e col suo vedere attosca l' uomo quando lo vede: tutto che gli uomini anziani dicono che non nuoce a chi lo vede in prima. E la sua grandezza, e' suoi piedi, e le tacche bianche sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo, e va la metà diritto sopra terra, e l'altra metà va per terra come gli altri serpenti. E con tutto ch' egli sia così fiero, sì lo uccide la bellula. E sappiate che quando Alessandro li trovò, egli fece fare ampolle di vetro colato dove gli uomini entravano sì che vedeano gli uomini i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini e così gli uccideano con saette, e per cotale ingegno ne fu deliberata l' oste; e questa è qualità del basilischio.

Capitolo IV.

Della natura di più dragoni.

Dragoni è maggiore generazione di tutti serpenti, ed eziandio è maggiore che nessuna bestia del mondo, ed abitano in India nel paese d' Etiopia, là ove sempre è grande istate. E quando elli esce del suo luogo, egli corre per l'aria sì ismisuratamente e per sì grande forza, che l'aere ne riluce dopo lui, sì come ardente fiamma. E ha piccola cresta e bocca, e ha un buso aperto quindi onde cava la lingua il suo spirito. E la sua forza non è nella bocca, anzi è nella coda, onde fa peggio per battere con la coda, che per mordere con la bocca. E la forza della sua coda è sì grande, che nessuno animale n' è sì grande, n' è sì forte, che s' ella lo stringe con la coda, non lo uccida. Ed eziandio lo leofante uccide istringendolo, ed è intra loro odio mortale, secondo che lo maestro dirà più innanzi, colà ove parlerà del leofante.

Capitolo V.

Della natura dello isitalis.

Isitalis è una generazione di serpenti, che vanno lentamente, ma egli è sì bene taccato di diversi colori chiari e lucenti, che le genti lo veggiono volentieri tanto ch' elli se li appressano, e per la sua paura non si possono partire, e così li prendono. E sappiate che egli è di calda natura, che eziandio di verno si spoglia la sua pelle, per calura ch' è in lui.

Capitolo VI.

Della vipera.

Vipera è una generazione di serpenti, ch' è sì fiera di natura, che quando il maschio si congiunge con la femina, egli mette il capo dentro alla bocca della femina; e quand' ella sente il diletto della lussuria, ella stringe con denti e morde via il capo, e quello capo inghiotte dentro dal suo corpo. E quando li figliuoli sono in tempo che ne vogliono uscire fuori, elli le rompono disopra dalla schiena per diritta forza, ed escono fuori in tal maniera, ch' elli veggiono la lor madre. Di questo serpente dice santo Ambrogio, che questa è la più crudele bestia, che sia al mondo, e più di malizia senza pietade. E sappiate che quello serpente, quando egli ha talento di lussuria, mette il capo nella bocca della femina, ond' ella l' uccide, sì come detto è di sopra.

Capitolo VII.

Del lusardes e della salamandra.

Lusardes sono di più maniera, tali grandi e tali piccoli, l' una specie quando è caldo sì morde l' uomo con denti malamente, ma quando lusardes invecchia, egli entra per uno buso di muro stretto, contr'al sole, e spogliandosi la sua veste, lascia tutta la sua vecchiezza. E simigliasi alla salamandra, di colore variato. Il suo veleno è più trafittivo, che tutti gli altri veleni, ch' egli nuoce a molte cose. Così s'egli av-

velena tutti li pomi dell' albore, uccide tutte le persone che ne mangiano, e s' ella cade in un pozzo, egli avvelena chiunque ne bee. E sappiate, che la salamandra vive entro nel mezzo del fuoco, senza alcuno dolore, e senza alcuno dannaggio di suo corpo, anzi ispegne il fuoco col suo vento. Qui fa fine la storia e 'l parlare di serpenti e di loro natura e di vermini, come sono di diversa maniera e come nascono in terra e in acqua e in mare e in caverne e in foglia e in legno e in drappi e in uomo e in altri animali, dentro e di fuori, senza congiungimento di maschio e di femina. Anche che alcuni ne nascono per generazione, non ne dirà più il conto, però che sarebbe lunga materia, senza grande profitto, e seguirà altra materia, per parlare degli altri animali, e primieramente dell' aquila, ch' è podestà di tutti animali, cioè uccelli.

Capitolo VIII.

Della natura dell' aquila.

L' aquila è con la migliore veduta che nessuno altro uccello del mondo. E vola sì in alto, che l' uomo perde la sua veduta, e vede sì chiaramente che conosce in terra ogni piccola bestia che vola, e li pesci nell' acqua, e quando vi si abbatte sì li piglia. E dura di guardare verso il sole sì fissamente, che' suoi occhi non muove niente. E però piglia li suoi figliuoli, e volgeli verso li raggi del sole, e quello che vi guarda diritamente senza mutare suoi occhi, sì è ricevuto e nutricato, sì come degno, e quello che muta li suoi occhi, sì è rifutato e cacciato del nido, sì come

astardo. E ciò non addiviene per crudeltà di natura, ma per giudicamento di dirittura, che non lo ha per suo figliuolo, anzi come uno strano. E sappiate che un vile uccello, ch' è chiamato fortezza, ricoglie quello ch' è cacciato, e mettelo tra suoi figliuoli, e nutricalo come suo. E sappiate che l'aquila ha lunga vita, che ella rinovella e spoglia sua vecchiezza. E dicono molti, ch' ella vola sì alto che le sue penne ardono, e le sue scorze degli occhi, tanto s' appressa al calore del fuoco. Ed allora si lascia cadere in una fontana, ov'ella si bagna, ed immantinente torna giovane come dal suo cominciamento. Anche dicono molti, che quando ella invecchia il becco gli cresce tanto che si volge in giuso, sì ch' ella non può beccare cosa che prode le faccia. Ed ella va ad una pietra, e tanto ella vi percuote, che quello ch' è cresciuto si parte dall' altro, e in tal maniera che torna così bello e così tagliente, come egli era quando era giovane.

Capitolo IX.

Dell' astore.

L'astore è uno uccello di preda che l' uomo tiene per diletto d' uccellare, sì come l' uomo tiene isparaviere e falconi, ed è di fazione e di colore simigliante allo sparaviere, ma è maggiore del falcone. E sappiate che astori e falconi e sparvieri ed altri uccelli di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, sono molto fieri ai loro figliuoli; chè quando elli sono in aria che possano volare, elli li cacciano da loro in tale maniera, che mai quasi non si ritruovano con loro,

perchè vogliono ch' elli medesimi si pascano, non volendo che lascino quello che debbono fare per natura, e perchè non diventino nighittosi, e per queste cagioni li dipartono da loro. E sappiate che astori sono di tre maniere, grandi e mezzani e piccoli. Li minori sono a guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, e bene volenteroso di beccare, ed è leggiere da uccellare. Lo mezzano ha ale rossette e piedi e corpo ed unghie piccole e malvagie e gli occhi grossi e scuri. Questi sono molto duri a farli manieri, e però non vagliono guari lo primo anno, ma al terzo anno sono buoni e di bona aria. Lo grande astore è maggiore che gli altri, e più grosso e più maniero, e migliore, e gli occhi ha begli e chiari e lucenti, e grossi piedi e grandi le unghie e lieto viso, ed ardito che per nessuno uccello si trae addietro, ed eziandio dell' aquila non ha paura. Però dice il maestro che quando l' uomo vuole cognoscere il buono astore, l' uomo dee guardare che sia grande, e ben fornito di tutto. Ed alla verità dire, in fra tutti gli uccelli cacciatori li maggiori sono le femine, e li minori sono li maschi, ciò sono li terzuoli, e sono sì caldi per la maschiezza e sì orgogliosi, che appena prendono se non ne viene loro voglia. Ma la femina, ch' è fredda per natura, è tutto giorno volonterosa di prendere, però ch' ella è fredda, e la freddura è radice di tutta cupidità, e ciò è la cagione perchè li grandi uccelli rapaci sono migliori, per ciò che non hanno nullo desdegno di prendere, anzi desiderano sempre la preda, e più l' un dì che l'altro, in tal maniera che alcune fiate prendono mal vizio, ma nella muda lo lasciano, e megliorano

le penne, e li mali terzuoli vi prendono molte fiate vizio.

Capitolo X.

Anche degli astori.

E quando vuoi scegliere astore grande, guarda ch'egli abbia la testa lunga, a guisa d'anguilla e che la sua ciera sia allegra, e un poco chinata infino ch' egli è concio. E poi dee essere lo suo viso come malinconico e cruciato e pieno d'ira, e abbia le nare ben gialle, il mezzo ch'è in tra gli occhi sia ben lungo, e sopra il ciglio sia ben pendente, e gli occhi sieno in fuori e grossi, e ben per ragione coloriti dirittamente, che ciò è segno che 'l sia figliuolo d'astore che abbia più di tre mude: onde vive più lungamente quando è ingenerato da padre che sia vecchio. Il suo collo sia lungo e serpentino, il petto grosso e ritondo come colombo, e che le due penne dell'ale, le quali le più genti chiamano ispade, sieno serrate con l'ale, sì che le non li paiano di fuori, e l'ale brune, e ben tenente, e gli artigli grossi di nerbora, e non di carne, e l'unghie grosse e bene forti. E tanto sappiate che quelli che hanno le gambe lunghe prendono più leggiermente, ma non tegnono così bene come quelli che le hanno corte.

Capitolo XI.

Degli sparvieri.

Sparvieri vogliono essere di questa maniera, ch'elli abbiano la testa picciola, e gli occhi infuori e gros-

si, il petto ben tondo, i piedi bianchi e aperti e grandi, e le gambe grandi e corte, e la coda lunga e sottiletta, e l'ale lunghe infino alla terza parte della coda, e la piuma di sotto la coda sia taccata. E se egli ha li piedi rostigiosi, sì è simiglianza che siano boni. E quelli che hanno tredici penne nella coda, debbono essere migliori che gli altri. E se t'avviene bono lo sparvieri, guardati di non farli prender colombo in su torre, però che spesse volte se ne guasta, per la grande caduta che elli fanno. E sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè, ramacie, grifagni e nidacie. Il nidacie è quello che l'uomo cava di nido, e che si nutrica e piglia per sicurtade. Ramacie è quello che già è volato, e ha preso alcuna preda. Grifagni son quelli che son presi all'entrata di verno, che sono mudati, e che hanno li occhi rossi come fuoco. E sappiate che uccello giovane ingenera uccello rossetto, e occhi di colore ardito, ma elli non vivono a mano d'uomo più di cinque anni. Isparvier vecchio ingenera isparviere bruno con minute tacche, e occhi coloriti, e sono migliori e di lunga vita.

Capitolo XII.

Dei falconi.

Falconi sono di sette generazioni, e'l primo lignaggio sono lanieri che sono siccome vani in fra gli altri. E questi medesimi sono divisati in due maniere: onde quelli che hanno la testa piccola, non vagliono nulla; e quelli che hanno grosso il capo, e l'ale lunghe, la coda curta e' piedi grossi e formati, sono buo-

nè, tutto ch'elli siano duri a conciare, ma chi lo fa mudare tre volte, nè può prendere ogni uccello. Lo secondo lignaggio son quelli che l'uomo appella pellegrini, perchè persona non può trovare lo loro nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio, e sono molto leggieri a nudrire, e cortesi, e di buon'aria, e valentri e arditi. Lo terzo lignaggio son falconi montanini, ed è conoscente per tutti luoghi, e poi ch'egli è ammaestrato non fuggirà giammai. Lo quarto lignaggio sono falconi gentili che prendono la grue, e vagliono più a persona che sia senza cavallo, però che fanno molto lungo volare. E sappiate che di questi quattro lignaggi, voi dovete isceglière quelli che hanno la testa piccola. Lo quinto lignaggio sono gerfalchi, i quali passano tutti gli uccelli della loro grandezza, ed è forte e fiero e ingegnoso, bene avventurato in cacciare e in prendere. Lo sesto lignaggio è lo sagro, e quelli sono molto grandi, e somiglianti all'aquila, ma degli occhi e del becco e dell'ale e dell'orgoglio sono simiglianti al girfalco, ma trovansene pochi. Lo settimo lignaggio si è falcone randione, cioè lo signore e re di tutti gli uccelli, chè non è niuno che osi volare appresso di lui, nè dinanzi, chè caggiono tutti stesi in tal maniera che l'uomo li puote prendere come fossero morti. Ed eziandio l'aquila non osa volare colà dov'egli sia, e per paura di lui non appare colà dove sia.

Capitolo XIII.

Delli smerli.

Smerli sono di tre maniere. L'uno che ha la schiena nera, e l' altro che ha grigia, e son piccioli e sottili uccelletti. L' altro è grande e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto si concia. Ma egli addiviene loro una malizia, che si mangiano tutti piedi, se l'uomo non li ritiene dell'uccellare al tempo della sementa del lino e del miglio. Qui lascia il conto il parlare degli uccelli di caccia, e vuol seguire la natura e la maniera degli altri animali, cioè d'altri uccelli che non son da caccia.

Capitolo XIV.

Della natura delli alions, ovvero alcioni.

Alions è uno uccello di mare, a cui Iddio ha donata molta grazia. E intendete com' egli pone le sue uova in sulla rena presso al mare, e ciò fa egli nel cuore del verno quando le orribili tempestadi sogliono essere nello mare. Ed egli compie il nascimento de' suoi figliuoli in sette dì, e in altri sette gli ha allevati, ciò sono dì quattordici, secondo che'marinari che usano quel paese testimoniano, e hanno tanta grazia, che in quelli quattordici dì non è tempesta, nè mal tempo, anzi è sereno e dolce tempo.

Capitolo XV.

Dell' ardes.

Ardes sono generazione d'uccelli che più genti li chiamano tantalus, e tali imairon. E tutto ch'egli prenda sua vivanda in acqua, niente meno fa suo nido pure in arbore. E la sua natura è tale che incontanente che tempesta dee essere, egli vola in alto, cioè in aria, e si alza su in aere che la tempesta non ha podere di farli noia o male. Per lui cognoscono molte genti che tempesta dee essere quando il veggiono levare in aria.

Capitolo XVI.

Dell' anatre.

Anatre e oche quanto sono più bianche tanto son migliori, e più dimestiche. Oche o anatre che sono taccate, o nere, sono nate di salvatiche, e però non ingenerano siccome le bianche. E sappiate che anitre e oche non potrebbero vivere, se non dove avessero acqua o erba, ma molto danno fanno con loro becco alle biade, e molto guastano tutte erbe con loro uscito. Il tempo ch' elle si congiugnono carnalmente si è dal marzo infino a' grandi dì d'istate. E alle boci dell'oca puote l' uomo conoscere tutte le ore della notte. E non è nessuno altro animale che sì senta l' uomo come fa l'oca. E alle lor grida furono sentiti li Franceschi quando voleano imbolare lo castello di campidoglio di Roma.

Capitolo XVII.

Dell'ape.

Ape son quelle che fanno il mele e la cera, e nascono senza piedi e senza ale, e poi le mettono quando sono grandi. Queste api portano grande diligenza a fare lo mele e la cera, la quale elle cogliono di diversi fiori, e fanno elleno diverse magioni, e diverse camere, onde ciascuna ha suo proprio nome e luogo quivi dov' elle tornano. Elle fanno re e oste e battaglia. E fuggono per lo fumo, e raunansi per suono di ferro, o di pietre, o di cosa che faccia grande romore. E cotanto sappiate che tra tutti gli altri animali del mondo solamente l' api hanno loro lignaggio, e tutte le cose comunalmente, per ciò ch'elle abitano tutte in una magione, e quindi escono e vanno pasturando per la contrada; e il lavorio d'alcune è comun a tutte. E tutte raunanze e frutti e pomi sono comuni a tutte. E anche più che loro figliuoli sono comuni a tutte. Elle sono tutte caste e vergeni, e senza nulla corruzione di loro corpo di lussuria. E fanno figliuoli in grande quantità. Elle ordinano loro popolo e loro comune. Ed eleggono loro re; e non eleggono per sorte, anzi chi è più nobile ne' costumi e più bello e maggiore e di miglior vita, quelli è eletto re e signore dell'altre. E perchè egli sia re e signore, di ciò egli è più umile e di grande pietade. Ed eziandio lo suo pungiglione, ovvero spina, non usa contra alcuno malvagiamente. E non pertanto ch' egli sia signore, l'altre sono tutte franche e hanno di loro libera signo-

ria. Ma la buona voluntà ch' elle hanno, le fa amare insieme e ubbidire al loro maggiore in tal modo, che niuno esce di sua magione infino tanto che il loro signore non è fuori, e piglia la signoria del volare dove li piace. Ma le loro api novelle non si osano posarsi, infino a tanto che' loro mastri non son posti. E quando è posto, le giovane si posano intorno di loro e osservano diligentemente loro leggi, e quando alcuna di loro fa alcuna cosa che sia contra a loro signore, fa ella medesima vendetta di sè, chè ella si leva e rompe il suo pungiglione, secondo che soleano fare quelli di Persia, che se alcuno rompea la sua legge, non attendeva sentenza di sè, anzi si uccideva egli medesimo per vendetta di suo fallo. E in somma sappiate che le api amano il loro re sì ferventemente e di tanta fede, quanto elle hanno intenzione che ben sia, e mettonsi alla morte per aiutare e per difendere il loro re. E tanto quanto lo re è con loro sano e salvo, non sanno mutare fede nè pensiero. Ma quando egli è morto e perduto, elle perdono la fede e 'l giudicamento in tal modo, ch' elle non empiono il loro mele, e guastano loro abitazione. E sappiate che ciascuna sta al suo officio, che tale va per ricogliere la rugiada del fiore, e tali iscelgono la cera dal mele, e mettonlo per le camere. E tali istanno a guardare lo re il dì e la notte, il tempo che sia dolce, nè no con nuvoli, nè con vento. E quando nasce alcuna tra loro che sia negligente, cioè che non voglia stare a niuno di questi officii, lo re la fa cacciare di fuora da loro magione, in tal modo che non ve la raccolgono più. E se l' uomo fa loro male, o poco o assai, si se

ne mettono alla morte per vendicarsi di quello ch' è loro fatto.

Capitolo XVIII.

Della calandra.

Calandra è un uccello piccolo, e 'l suo polmone schiara li occhi a chi gli ha turbati. Elle sono di cotal natura, che se uno uomo infermo la va a vedere, s' ella li pone mente diritto nel viso, egli è certo di guarire, e s' ella non li pone mente, sì è significanza che dee morire di certo del male ch' egli ha a quel punto. E sono molti di quelli che dicono, che quando ella il guarda per lo viso, sì li leva tutto il male e va in aria, e 'l calore del sole consuma quel male, sì che non rimane appo lui.

Capitolo XIX.

Dei colombi.

Colombi sono uccelli di molte maniere e di molti colori, che usano intorno agli uomini, e non hanno niente di fiele, cioè il veleno che hanno gli altri animali appiccato al fegato. E movono la lussuria per lo baciare, e piangono in luogo di canto, e' loro nidi sono in grotte di pietre, o in fori di muro, e non in arbori. E quando perdono la veduta per vecchiezza, o per alcuna malizia, elli la ricovrano poi per grande studio. E volano a grande turma insieme. E la loro natura è cotale, che se gli uomini che li tegnono fanno una bella figura di colombo quivi dov' elli hanno a stare, quan-

do elli smontano, se elli le pongono mente, li figliuoli che fanno somigliano quella figura. E se l'uomo prende li funi, con che l'uomo è stato impiccato, e gittale dinanzi da loro, indi mai non si partirebbono d'intorno. E se l'uomo dà loro beccare comino, e ungeli l'ale di balsamo, elli menano grande torma di colombi ad albergo al loro colombaio. E se l'uomo dà loro beccare orzo cotto e caldo, elli ingenerano figliuoli assai. E vuolsi mettere per li cantoni delle colombaie spine e altre cose, sì che mala bestiuola non vi possa andare. E sappiate che si trova nella santa Scrittura tre colombe: l'una che portò l'olivo a Noè, quando era nell'arca; l'altra a Davit; e l'altra che si accorse del battesimo del nostro signore Gesù Cristo.

Capitolo XX.

Del corbo.

Corbo è uno uccello grande, ed è tutto nero. E quando vede nascere i suoi figliuoli con le calugini bianche, sì non crede che siano suoi figliuoli, e partesi dal nido e poi a pochi dì vi torna. E vedendo che quelle penne vegnono annerando, sì li comincia da capo a nudrirli. Elli vivono di carogna, e quando trovano la carogna la prima cosa che beccano sono gli occhi, e dopo l'occhio beccano il cervello. E sappiate che 'l corbo fu quello uccello che Noè mandò per cercare la terra, e non tornò. E molti sono che dicono, che egli rimase per beccare carogna. E altri dicono ch'egli annegasse per la grandissima moltitudine dell' acqua.

Capitolo XXI.

Della cornacchia.

Cornacchie sono di molto grande vita. E dicono molti uomini, ch'esse indovinano quello che dee addivenire all'uomo. E questo soleano molto dire gli antichi, e mostravanlo per molte ragioni. Se l'uomo n'è maestro di conoscere quelle dimostrazioni, ch'elle fanno alle fiate, puote l'uomo conoscere quando dee piovere, che le gridano molto, e fanno grande sbattere d'ali. E amano tanto li loro figliuoli, che poi che sono grandi usciti del nido, sì li vanno molto seguitando, e imbeccando siccome fossero piccoli.

Capitolo XXII.

Delle cotornici o ver quaglie.

Cotornice è uno uccello che' Franceschi chiamano greoce, però che fu prima trovato in Grecia. E l'astore piglia tuttavia la prima ch' esce e si dimostra dinanzi all'altre. E però eleggono per lor capitano e per lor guida un uccello d'altro lignaggio, perchè l'astore abbia che prendere, e ch'elle vadano a salvamento. E sappiate che le loro vivande sono velenose semenze, per ciò li savi antichi hanno vietato che nullo uomo ne mangi, per ciò che quello solo è quello animale il quale cade in parlasia, e cade sì come fa l'uomo paralitico. Elle ardono molto del vento all'ostro, sì com'elle mostrano; e molto s'adagiano del vento a tramontana, perchè è secco, e molto leggiero.

Capitolo XXIII.

Della cicognia.

Cicognia è uno grande uccello, e sono senza lingua, e per ciò fanno gran romore col becco, battendolo molto insieme. E sono nimiche delle serpi; e però dissero li savi antichi che nessuno ne mangiasse. E tornano delle parti di Europa alla primavera. E fanno loro nidi sopra alle grandi abitazioni. E mettono grande studio a nutricare loro figliuoli, che ad alcune caggiono tante penne che non puote volare, sì che conviene che li figliuoli nutricano lei, com' ella ha nutricati loro, infino ch' ella ha remesse le sue penne. E questo si è spesse volte. L'arcivescovo di Milano mise uno uovo di corbo in uno nido di cicognia: quando questo fue nato, il maschio vi menò una grande quantità di cicognie. E quando lo videro così divisato a loro natura, elle corsero addosso alla femina, e uccisela villanamente. È la state quando elle si partono della contrada di Europa a grande compagnia insieme, e vannosene in Mauritania cioè in Africa dalla parte di mezzodì. E quelle che giungono troppo dietro all'altre sono prese e spennate e percosse dall' altre malamente.

Capitolo XXIV.

Delli ibes.

Ibes è uno uccello simigliante alla cicognia, ed usa in Egitto per lungo il fiume del Nilo. E non si pascono se non di pesci che trovano morti, e d' uova di

serpenti, e di bestie morte, ch' elle trovano lungo la riviera. E questo addiviene perchè non mette piede in acqua, chè non sa nôtare. E quando si sentono alcuna malizia nel loro corpo, per le vivande ch' elle mangiono, sì se ne vanno al mare e beono dell'acqua, ed empiesene bene la sua gorgia, e mettesi il becco di dietro a modo di cristeo, e caccia sì quell' acqua in corpo, e in quel modo purga la sua malizia. E però dicono che Ipocras, lo grande medico, trovasse il cristeo a quello esempio. E però potemo noi conoscere che uccelli e bestie hanno cognoscimento, secondo che loro natura gli ammaestra.

Capitolo XXV.

Del cecino.

Cecino è uno molto grande uccello, con le penne tutte quante bianche, e con la carne nera, ed usa a fiumi, ed a tutte acque grandi nôtando. E portano il capo alto che non lo mette in acqua, e quando li marinari lo trovano dicono ch'è buono iscontro; e hanno il collo molto lungo, e cantano molto dolcemente, e volentieri ascolta. Quando oda cantare, o sonare suono di zampogna, dolcemente vi si raunano; e quando viene al morire una penna del capo gli si rizza al cervello, ed egli lo cognosce bene, ed allora comincia a cantare infino che muore, ed in questo modo finisce sua vita.

Capitolo XXVI.

Della fenice.

Fenice è un uccello il quale è in Arabia, e non è più in altro mondo, ed è di grandezza d'aquila. E ha la testa due creste, cioè una da ciascuno lato sopra le tempie, e le penne del collo sono molto rilucenti come di paone, dalle spalle infino alla coda ha colore di porpora, e la coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli che abitano in Arabia, che per loro è veduto molte volte. E dicono alcuni ch' egli vive cinquecentoquaranta anni. Ma li più dicono ch' egli invecchia in cinquecento anni. Altri sono che dicono ch' ella vive mille anni. E quando ella è cotanto vivuta, ed ella cognosce alla sua natura che la sua morte s' appressa, ed ella per aver vita sì se ne va a' buoni arbori savorosi e di bono odore, e fanne un monticello, e favvi apprendere il fuoco. E quando il fuoco è bene acceso, ella v'entra dentro dritto al sole levante, e quando è arso, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello. Al secondo dì è creato come uno picciolo pulcino. Al terzo dì è grande sì come dee essere, e vola in quel luogo ove usò, ed ov' è la sua abitazione, e sì dicono molti che quel fuoco fa un prete d' una città che ha nome Eliopolis là ove la fenice si arde, sì come il conto ha divisato dinanzi.

Capitolo XXVII.

Della grue.

Grue sono una generazione d'uccelli che vanno a schiera, come i cavalieri che vanno a battaglia, e sempre vanno l' uno dopo l'altro, sì come vanno i cavalieri in guerra. E sempre ne va uno dinanzi, sì come confaloniere, e quello li mena e conduce con la sua boce. Egli gastiga tutti quelli della sua schiera, ed ellino li credono, ed ubidiscono alla sua volontade. E va innanzi, e dall' una parte e dall'altra gli vanno appresso. E quando questo ch' è capitano è stanco di guardarle, che la sua boce è arantolata e roca, non si vergogna, che un'altra ne vegna in suo luogo, ed ella torna a schiera, e vola con le altre. E quando v'è alcuna che sia stanca, che non possa volare con l'altre, elli l' entrano allora sotto, e tanto la portano in questo modo, ch' ella ricovera sua forza, tanto che la vola con l'altre. E la state abitano in Asia verso la tramontana. E 'l verno abitano verso le marine, perchè non v' è così grande freddo, e molto grande quantità di loro ne passano in Africa, e quando vegnono a passare lo mare, ellino inghiottiscono molto sabbione, per potere meglio volare incontro al vento, e piglia ciascuna di loro col piè una pietra, per potere meglio volare incontra 'l vento e contra 'l monte, e quando hanno passato mezzo il pelago, elle si lasciano cadere la pietra secondo che dicono li marinari che hanno molte volte veduto. Ma l'arena non lasciano infino a tanto ch'elle non sono in luogo ov' elle possano ave-

re pastura, e quando sono in terra dov'elle vogliano abitare simigliantemente sì si tengono buona compagnia e sicura. Chè la notte, delle dodici l'una, prendono una pietra col piede, e vegghiano, ed altre ve n'è che vanno intorno guardando quelle che dormono, e quando elle sentono alcuna cosa ch'elli possa temere danno, elle gridano tutte, e quando queste hanno tanto vegghiato, quanto è loro costume, elle si vanno a posare e l'altre vegghiano in loro luogo, e fanno loro guardia, secondo loro ordine e loro costume e loro tempi. E puossi apertamente conoscere, ch'elle annerisceno quando vegnono nel tempo.

Capitolo XXVIII.

Della upupa.

Upupa è uno uccello con una cresta in capo, e vivono di cose putride e laide, e però è il loro fiato puzzolente molto. E quando le loro madri invecchiano tanto che non possono bene volare, e li loro figliuoli le prendono e mettonle nel nido, e spennanle tutte ed ungono loro occhi, e tengonle coperte con le loro ale, e tanto le portano beccare, infino ch' elle possono bene volare, si come è mestiero.

Capitolo XXIX.

Delle rondine o ver ceselle.

Rondina è uno piccolo uccello, ma ella vola alla volta diversamente, e la sua pastura prende volando, e non posando, e si è preda degli altri uccelli caccia-

dori. Tuttavia per sicurtà abitano tra uomini, e li loro nidi fanno sotto le case e sotto tetti e sotto altre coperture, e non mai di fuori; e sì dicono i più ch'elle non entrano in case che debbiano cadere, e fanno loro nido di loto e di paglia, per ciò ch' ella non è di tanto podere ch' ella possa portare lo loto, anzi si bagna nell'acqua le penne dell' ale, e poi le mette nella polvere, e quello che vi si appicca, porta ed edifica il suo nido. E quando li suoi figliuoli perdono la veduta per alcuna cagione, ella porta loro d' un'erba che ha nome celidonia, e danne loro beccare, e ricevono la veduta secondo che molti dicono. Ma l'uomo dee guardare li suoi occhi da loro uscito e sterco, per ciò che Tobia ne perdè la veduta, sì come conta la Bibbia.

Capitolo XXX.

Del pellicano.

Pellicano è uno uccello in Egitto di cui li Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono i padri, e fedisconlo con l'ali per mezzo il volto, ov' egli se ne crucia in tal maniera ch' elli gli uccide, e quando la madre li vede morti sì li piange tre dì, tanto ch' alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra agli occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita, e il padre li guarisce col suo sangue in tal maniera ch' egli non muore. Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia, là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano. E

sappiate che di pellicani sono due maniere. L'una che usa alle riviere, e vivono di pesci, e gli altri che sono in boschi ed in campestre, e vivono di lucerte e d'altre serpi e bisce.

Capitolo XXXI.

Della pernice.

Pernice è uno uccello che per bontà di sua carne sempre è cacciata per gli uccellatori. Ma molto sono peccatrici per lo calore della lussuria. Elle si combattono per le femine in tal maniera ch'elle perdono la conoscenza della sua natura. Ed usano li maschi insieme sì come con le femine. E sì dicono molte genti, che quando le femine sono di calda natura, elle concepono di vento, che viene da lato del maschio. E sì dicono molti di loro malizie, ch'elle furano l'uova l'una all'altra, e quando sono nate, udendo la boce della diritta madre, sì si partono da quella che l'ha covate, e vannosene con lei. E sappiate che la pernice fa suo nido di spine e di piccoli stecchi, e le loro uova cuoprono di polvere. E spesse volte la madre tramuta li suoi figliuoli d'un luogo in un altro per paura del suo maschio, e quando alcuna s'approssima al nido loro, ella si mostra di presso e fa sembianza che non possa volare, infino a tanto che l'è allungata dal nido.

Capitolo XXXII.

Del pappagallo.

Pappagallo è una generazione d'uccelli verde, e hanno il becco torto a modo di sparviere, e hanno maggior lingua e la più grossa che nessuno altro uccello, secondo la sua grandezza, perchè egli dice parole articolate, sì come l'uomo, se gli è insegnato l'anno ch'egli nasce, perchè dal primo anno innanzi sono sì duri e sì ingrossati, che non imprendono cosa che sia loro insegnata, e sì 'l debbe l'uomo castigare con una piccola verghetta di ferro. E dicono quelli d'India, che non ha in nessuna parte se non in India. E di sua natura salutano secondo il linguaggio di quella terra. E quelli che hanno cinque dita sono più nobili; e quelli che hanno tre sono di vile lignaggio. E tutta sua forza hanno nel becco e nel capo. E tutti i colpi e cadute ricevono nel capo s'elli non li possono ischifare.

Capitolo XXXIII.

Del paone.

Paone è uno uccello grande, di colore biadetto la maggior parte, ed è semplice e molto bello, ed ha testa di serpente, e voce di diavolo, e petto di zaffiro e molto ricca coda, e di diversi colori, ove egli si diletta maravigliosamente, tanto che quando vede gli uomini che guardano la sua bellezza, ed egli rizza la coda in suso per avere lode. E tanto la dirizza che mostra la

parte di dietro villanamente, e molto ha a dispetto la laidezza de' suoi piedi, e la sua carne è molto dura maravigliosamente, e di suavissimo odore.

Capitolo XXXIV.

Della tortola.

Tortola è uno ucello di gran castitade, che dimorano ne' buchi delli arbori, e volentieri dimorano dilungi da gente. E quando le penne le sono cadute, fa cinque buchi e fa il nido de' suoi figliuoli, e questo nido murano, e fasciano d'una erba, che ha nome sacchiel, perchè alcuna cosa che contraria sia loro, non vi puote andare. E sappiate che la tortola è sì amabile al suo marito, che quando ella il perde per alcuna cagione, mai non s'accosta a nessuno altro, per castitade, o per paura ch'ello non torni; chè per certo elle il vanno molto cercando, e quando non lo possono trovare, che è perduto, allora osserva castitade, e più non bee acqua chiara, e non si posa mai in alcun ramo verde, anzi sempre in secco.

Capitolo XXXV.

Dell' avoltoio.

Avoltoio è uno uccello molto grande simigliante all'aquila, e, secondo che dicono molti, egli sente olore più che niun altro animale; ch'egli sente la carogna più di cinquecento miglia. In quella parte ov'elli usano di stare è molta uccisione d'uomini, o grande mortalità di bestie. E concepono senza congiungimen-

to di maschio e di femina, e fanno li figliuoli che vivono più di cento anni. E sappiate chè elli non beccano di nessuna carogna, s'elli non la levan prima di terra. E volentieri vanno per terra per li grandi unghioni ch'elli hanno.

Capitolo XXXVI.

Dello struzzolo.

Struzzolo è uno uccello grande, tutto che molti uomini l'assomigliano a una bestia, ed ha le penne sì come uccello, e gambe, e piedi, sì come cammello, ma egli non vale niente, ma egli sta grande di sua complessione, ed è dimentico molto, chè non li sovviene delle cose passate, però gli avviene sì come per molestamento di natura, e non è sì pesante, che un buon cavallo non abbia assai di giungerlo, di tal guisa corre. E di state, intorno al mese di giugno, quando li conviene pensare della sua generazione, egli isguarda in una stella che ha nome Vergilia, e quando ella si comincia a levare, egli posa le sue uova, e cuoprele di sabbione, e vassene a procacciare di sua pastura in tal maniera che mai non se ne ricorda, nè poco nè molto. Ma il calore del sole, e 'l temperamento dell'aria, gli fa venire a compimento, che scalda ciò che la madre dee scaldare, tanto che suoi pulcini nascono sì grandi che incontanente procacciano lor vita. Il padre loro, quando li truova, che dovrebbe lor far bene e nudrirli, egli fa loro male e noia, e fa loro di crudeltà tanto quanto più puote. E sappiate, contro a quelli che dicono che gli è bestia, cioè perch'egli

hanno due unghie come le bestie, egli hanno ale, onde sì fiede e batte sè medesimo, come con due sproni, quando egli ha grande fretta di correre. Lo suo stomaco è forte, più che stomaco di niuno altro animale. E tutto che beccano biade, e molte altre cose, niente meno elli beccano lo ferro, e sonne molto vaghi, e sì 'l consumano come un sottile pasto. E questi uccelli abitano nelle parti di verso mezzodì, sì come avemo detto di sopra, quivi ove si dice delle parti del monte Chiaro; e sappiate che 'l suo grasso giova molto a tutte doglie che suole avvenire agli uomini.

Capitolo XXXVII.

Del cuculo e di sua viltade.

Cuculo è uno uccello di colore e di grandezza di simiglianza di sparviere, salvo che è più lungo, ed ha il becco teso, ed è sì nigligente e sì pigro, che eziandio le sua uova non vuole covare. E quando viene il tempo di fare le sue uova, egli va al nido d'un piccolo uccello che ha nome scerpafolea che de' maggiori ha paura, e bee uno de' suoi uovi, e favvi entro uno de' suoi in quel cambio. Ed in questo modo pone le sue uova, e così ha li suoi figliuoli che non vi dura fatica. E sappiate che 'l cuculo non canta di state, poi che le cicale cominciano loro canto, che lo odiano molto, che quando le cicale l'odono cantare, incontanente vanno ov' egli è, ed entranli sotto l'ali, e non ha podere di levarsile da dosso, e tanto li fanno noia, mordendoli le sue carni, che non sta in luogo fermo, anzi va volando di uno arbore in altro, e non becca mai,

e sì si lascia morire. In questa maniera ha la cicala potere d'uccidere il cuculo.

Capitolo XXXVIII.

Del rigogolo.

Rigogolo è uno uccello della grandezza del pappagallo, e volontieri usa ne' giardini e ne' luoghi freschi e inarborati, e chi va al nido loro, e tronca la gamba ad uno de' figliuoli loro, la natura gli dà tanta conoscenza ch' egli va per una erba, e portala al suo nido, e la mattina li truova l'uomo sanì; e simigliantemente se l'uomo lega bene li suoi pulcini, l'altro dì li truova isciolti, non sarebbono stati legati sì fortemente. E non puote l' uomo sapere con che erba egli li guarisce, nè con che ingegno egli li scioglie.

Capitolo XXXIX.

Del picchio.

Picchio è uno uccello della grandezza della ghiandaia, ed è molto lungo, secondo le sue membra, ed è di diversi colori, e 'l suo becco è sì fermo che in qualunque arbore egli vuol fare suo nido, per covare le sue uova, egli vi fa col becco un gran buco, e quivi fa le sue uova, e covale. E chi li chiude con una caviglia ben duramente e forte, e serri quanto puoi la detta buca, l'altra mattina la retroverai fuori; e non si può sapere, se ne la cava con erba, o con altro ingegno.

Capitolo XL.

Del gallo.

Gallo è uno uccello dimestico, il quale abita e vive con le persone. E per la sua voce puote l'uomo conoscere qual ora ch'è di dì e di notte, ed eziandio lo mutamento del tempo; e tutto che la notte canti più alto e più orgoglioso, verso 'l dì canta più chiaro e più spesso, ed anzi che cominci a cantare batte il suo corpo con l'ali, di che li buoni prendono esemplo, cioè anzi che cominciar a laudare il nome di Dio, sì si dee battere, e colpare de' suoi peccati, per ciò che niuno è senza essi. E quest'è l'uccello solo, a cui li uomini cavano i coglioni per far li capponi, che sono molto buoni e sani di state. E le galline non sono migliori di state che di verno, per ciò ch'elle sono tutte covaticcie, ed intendono più a covare ed a nutrire li suoi figliuoli, e per lo dolore di loro e di loro piuma, che perdono per cagione di loro, dimagrano elle malamente. E perciò dee il signore della casa scegliere galline nere e bigie, e schifare le bianche, e le taccate, e dee dare loro beccare orzo bollito e cotto, per farli ingenerare più avaccio. E quando il verno passa, e 'l signore vuole pulcini, egli dee insegnare alla sua famiglia quando debbiano porre l'uova, cioè ch'essi pongano a luna crescente, ed in numero caffo. Ora si tace il conto di parlare delli uccelli, e di loro natura, per dire alquanto della natura delle bestie; e diremo prima della natura del leone, che ne è signore.

Capitolo XLI.

Del leone e di sua natura.

Leone è appellato secondo la lingua de' Greci, che vale tanto a dire come re, chè il leone è appellato re di tutte le bestie. E però là ov'egli grida fuggono tutte le bestie, sì come la morte le cacciasse, e là ove egli fa cerchio con la coda, nulla bestia non osa poi passare. E sappiate che' leoni sono di tre maniere. L'una maniera son corti, e li velli crespi, e quelli non sono molto fieri. E li altri sono lunghi e grandi, e li velli distesi, e quelli sono di maravigliosa fierezza. E 'l suo coraggio si può conoscere nel suo piglio e nella coda, e la sua forza è nel petto, e la sua fermezza è nel capo. E tutto ch'egli sia temuto da tutti animali, niente meno egli teme il gallo bianco, e le grida delle alte voci; il fuoco teme molto, ed anche lo scorpione li fa gran male se il fiede, ed eziandio lo veleno del serpente l'uccide. E quegli che non volse che nessuna cosa sia senza contrario, volle bene. Il leone, ch'è forte e orgoglioso sopra tutte le cose, e per la sua fierezza è sì fetido ciascun dì, che ispezza la sua grande crudeltade, onde non ha podere che si defenda, onde per ciò è malato tre dì della settimana di malattia sì come di febbre, che molto abbassa lo suo orgoglio. Ma nientemeno natura gl'insegna a mangiare lo sugo che 'l guarisce delle sue malattie. E tutto che 'l leone sia di sì grande coraggio e potenza, nientedimeno egli ama l'uomo, e sta volentieri con lui; e se avviene che egli si crucci con l'uomo, gran maraviglia è la sua pie-

tade; chè quando egli è più crucciato incontro all'uomo e più d'ira pieno e di mal talento contro a lui, allora gli perdona più tosto s'egli si gitta in terra e fa atto di dimandarli mercede; ed appena si cruccia contra a femina, o contro a' fanciulli, e non li tocca mai, se non per grande talento di mangiare. E l'ordine di sua natura si è di mangiare l'uno dì e l'altro bere, [illegible] ch'egli è di sì grande pasto che appena lo può [illegible] nel suo stomaco, onde la bocca gli pute molto [illegible]. Ma quando egli si conosce che 'l pasto già è tutto consumato dentro alle sue forcelle, sì gli fa noia. Ed egli il prende con le sue unghie, e cavalo fuori della sua gorgia. E quando egli ha molto mangiato, e che 'l suo ventre è bene satollo, e li cacciatori le cacciano, egli gitta fuori tutto il suo pasto, per deliberarsi della gravezza del suo corpo. E così si fa egli quand'egli ha troppo mangiato, per sanità del suo corpo, e non mangia l'altro dì nè poco nè molto. E non mangia carne che sia di bestia stata morta da un dì innanzi. E quando egli va di notte per procacciare sua vivanda ed alcuno lo sente, sì gli va dietro mugghiando, facendoli noia, e se 'l leone li puote porre mano per niuno modo non l'uccide però, ma rompeli le gambe, e scompiscialo per farli più onta. E sappiate che 'l leone giace con la femina a rivescio come fa il lupo cerviere, e come il cammello e come il leofante e l'unicorno e come il tigro. Lo leone ingenera la prima volta cinque figliuoli, ma la fierezza ch'elli hanno nell'unghie e ne' denti sì guasta la matrice della loro madre, tanto come vi sono dentro al corpo della loro madre. E quando n'escono n'escono altresì in tal modo

che alla seconda volta quivi ove concepe il seme del maschio non ha potere di concepere se non quattro figliuoli, alla terza volta tre, alla quarta due, ed alla quinta uno, e poi niuno, però che quello luogo è sì guasto che non ritiene il seme più; e però dicono alcuni che per lo grande dolore ch'e' leoni hanno al nascimento, nascono quasi tutti isgomentati, ch'elli giacciono tre dì, quasi come tramortiti, sì come s'elli non avessero vita, il quarto dì viene il loro padre, e grida loro sì fortemente, e sì fieramente in capo, ch'elli si levano in loro natura. L'altra maniera di leoni sono ingenerati da una bestia che ha nome Prende, e questi leoni sono senza velli e senza nobiltà, e sono conti in tra l'altre vili bestie. Ma tutte maniere di leoni tegnono li occhi aperti quando dormono, e là ovunque vanno cuoprono le orme de' loro piedi con la loro coda, e quando cacciano sì saltano e corrono molto isnellamente, e quando son cacciati non hanno podere di saltare, e le loro unghie guardano in tal maniera, che non le portano se nonne a rivescio, e il loro tempo è conosciuto.

Capitolo XLII.

Anteleus.

Anteleus è una fiera bestia, la quale non può pigliare niuno uomo per alcuno ingegno, e le sue corna sono grandi, e son fatte a maniera di sega, e tagliano con esse grandi arbori. Ma egli avviene che elli vanno a bere al fiume di Eufrates, là ove è un piccolo bosco di piccoli arbuscelli lunghi, che si menano e piegano a tutte parti, sì che per la loro fiebolezza, non

li possono tagliare, sì come cosa che non sta ferma al loro colpo. E perchè non li puote tagliare, sì vi iniquitisce suso, e mescolasi con essi, ed impacciavisi in quelle verghe, che non ne puote uscire, nè non si può partire, credendole poter tagliare. E quando egli conosce che non si può partire nè andare, grida molto forte, credendosi aver aiuto. E quando gli uomini l'odono gridare, ellino vi corrono, e sì l'uccidono, e così il pigliano.

Capitolo XLIII.

Arnes, ovvero asino salvatico.

Arnes sono di due maniere, cioè dimestiche e salvatiche. Di dimestiche non è cosa da contare, se non la sua negligenza, e del suo allentamento, che gli uomini ne contano molti proverbi, che danno molti esempli altrui di ben fare. L'altra ch'è salvatica, che si trova in Africa, è sì fiera che l'uomo non li puote dimesticare. E sì è sufficiente uno maschio a molte femine. E quelli ha sì quell'uso, che quando vede che nessuno figliuolo li nasca maschio, incontinente li corre a dosso, per levarli li coglioni, se la madre non se ne prende guardia, sì ch'ella lo tegna nascoso in luogo salvo e riposto. E sappiate che questo arnes salvatico, che l'uomo chiama onagro, a ciascuna ora del dì e della notte grida una volta, sì che l'uomo può bene conoscere le ore, e sapere certamente quando e' pare il dì con la notte e quando no.

Capitolo XLIV.

De' buoi.

Buoi sono di molte maniere. Una che nasce nelle parti d'Asia, ed ha chioma e crini come cavallo. E le sue corna sono sì grandi, ch'elle si avvolgono intorno alla testa, sì che nullo lo può ferire, se non sullo corno. E quando l'uomo, o altra bestia lo caccia, egli scioglie lo suo ventre, e gittasi da dietro una feccia, una grande pezza di lungi da lui, sì putente, che arde come bragia ciò che tocca. Un'altra n'ha India, che non ha se non un corno, e le sue unghie sono intere come di cavallo. Uno altro bue salvatico nasce in Alamagna, che ha sì grande corna, che son buone per sonare e per portare vino. Li altri sono chiamati bufali, e dormono ne' fondi di grandi fiumi, e vanno così bene per lo fondo dell'acqua, come per terra. Ma i buoi che son dimestichi, e lavorano la terra, son dolci e pietosi, ed amano loro compagnoni teneramente, e di buona fede, secondo che mostrano al grido che fanno spesse volte, quando lo suo compagno è perduto. E però ch'elli sono molto utili a lavorare la terra del signore della magione, sì si vogliono iscegliere buoi che sieno giovani e che abbiano tutte le membra belle, e sieno grandi e quadrati, e grandi occhi ed allegri, e le corna nere e ferme, e non sieno avvolte, nè a modo di luna, e le nare aperte e larghe, e la pagliolaia molto pendente, e largo petto, e grandi spalle, e larghissimo ventre, e lunga la schiena, diritta e piena, le gambe lunghe, e dure nerbora, e piccole unghie, e

coda grande e pilosa, e tutti i polsi del corpo bene disposti, cioè corti e spessi. E sia di pelo rosso. Ma le vacche deve l'uomo scegliere molto alte, e lunghe di grandissimo corpo, che abbian la fronte alta, ed occhi grossi e neri, e la gorgia pilosa, la coda grandissima, e l'unghie piccole, le gambe corte e nere, e siano di tempo di tre anni ed infino a dieci anni porteranno figliuoli migliori che mai poi e prima. E dicono li Greci che se di questa bestia tu vuoi far fare nascere figliuol maschio, sì si vuol legare il coglione manco al toro quando egli va alla vacca, e se vuoli ch'egli ingeneri femina legali il diritto.

Capitolo XLV.

Della donnola.

Donnola è una bestiuola piccola, più lunga alcuna cosa che 'l topo, e odiala il topo molto, e la serpe, e la botta. E quando si combatte con loro, ed ella è morsa da loro, ella incontanente corre al finocchio, ovvero alla cicerbita, e mangiane, ovvero ch' ella ne dentecchia. E quando ha presa questa sua medicina, ella incontanente torna alla battaglia. E sappiate che le donnole sono di due maniere, l'una che usa nelle case con gli uomini, ed un'altra ch'è campestra. Ma ciascheduna ingenera per li orecchi, e figlia per la bocca secondo che molti dicono; ma li più dicono ch'elli dicono falso. Ma come si sia, spesse volte tramutano li loro figliuoli, perchè l'uomo non li sappia, e se l'uomo li trova morti, ella li fa resuscitare, e non può l'uomo sapere come si fa, se con erba o con altra cosa.

Capitolo XLVI.

Del cammello.

Cammelli si sono di due maniere. L'una maniera sono più piccoli che gli altri, li quali si chiamano dromedari. E sono molto grandi, e portano sì grande peso che n'avrebbero assai due cavalli di portarlo. E quando l'uomo li vuole incaricare, elli si coricano in terra, e stanno cheti e soavi, infino a tanto che sono caricati; e con la soma si levano senza alcuno aiuto. Ed è di piccolo pasto, secondo la sua grandezza, e secondo la sua potenza. E vivono di pasture sì come e' buoi; e più, che mangiano spini e cardi e quello che alcuna bestia non osa toccare. E simigliantemente mangiano noccioli di datteri, e stanno senza bere più di dieci dì. E quando trovano alcuna acqua beono molto, tanto quanto egli avrebbe bevuto in quelli dì che è stato senza bere. Anche bee più per la sete che dee venire e che aspetta. E quando egli ha molto bevuto, se l'uomo li fende la pelle delle coste e pone la bocca, e tiri a sè come una mammella, sì ne esce acqua chiara e fresca, come d'una fontana. E più ama acqua torbida che chiara; e se la truovano chiara la intorbidano con i piedi s'elli possono. E sono molto umili bestie e soavi, salvo che nel tempo da congiungersi con le loro femine, che allora mordono fieramente. E li lor piedi sono quasi callo, ed hanno poca unghia, ed è sfessa, e non si guastano per cammino ch'elli facciano. Ma in loro cammino non vogliono trovare pietre nè fango. E molto temono neve e grande freddo. E'l gran-

de scrigno ch'elli hanno sul dosso li Arabi che gli tengono, fendono la pelle per mezzo la schiena, e scorticanlo infino al terzo delle coste, e cavano quello scrigno, ch'è tutto grasso, e quello insalano, e serbanlo molto, e condiscono loro vivande. Secondo li savi antichi questi cammelli erano fiere bestie, e divoravano ogni cosa, anzi che 'l popolo d'Israel uscisse del reame di Faraone. E quando Moises ne li cavò, e menolli in terra di promessione, cioè in Ierusalem, sì domandò a Dio, che desse loro bestie che portassero loro fanciulli e loro masserizie. E che portassero assai e mangiassero poco. E Dio dette loro queste fiere bestie come avete inteso. E vivono lungamente.

Capitolo XLVII.

Del castore.

Castore è una bestia che conversa nel mare di ponente, chiamato can pontico, perch'egli è quasi simigliante di cane. E suoi coglioni sono molto caldi, ed utili in medicina. E però li prendono i cacciatori. Ma natura che insegna tutte proprietadi agli animali, l'insegna la cagione perchè l'uomo li caccia; e quando vede che non possa fuggire, egli stesso se li schianta co' denti, li coglioni, e gittali dinanzi a' cacciatori, e così campano loro corpi. E d'allora innanzi se l'uomo lo caccia egli apre le coscie, e mostra apertamente com'egli non ha coglioni.

Capitolo XLVIII.

Del cavriuolo.

Cavriuoli sono una maniera di bestie di nobile conoscenza, che da lunga conoscono le genti per sottigliezza di veduta, se sono cacciatori o no; e così conoscono le buone erbe e le rie, solamente per lo vedere. E sappiate che se l'uomo il fedisse in niuna maniera incontanente va ad una erba che ha nome dittamo, e toccane le sue piaghe, ed incontanente è guarito e sano.

Capitolo XLIX.

Del cervio.

Cervio è una bestia salvatica di cui li savi dicono che non ha mai febbre in vita sua, per ciò sono alcune genti che mangiano la sua carne ogni dì innanzi mangiare, e sono sicuri di non avere febbre in loro vita, e certo vale assai prendendone un poco senza più; e nel core ha un osso molto medicinale, secondo ch'e' medici dicono. Lo cervio medesimo c'insegna la dieta, ch'ellino non mangiano quando l'uomo gli ha fediti, che la virtù di quelle erbe leva loro da dosso, e guarisceli delle loro fedite. E tutto che 'l cervio sia grande nimico del serpente, nientemeno il serpente li vale molto a medicina. Or intenderete come egli va alla buca del serpente con la bocca piena d'acqua, e gittavela entro, e quando egli ha ciò fatto, egli la trae a sè per ispiramento di suo naso e di sua bocca, tanto ch'egli ne fa uscire fuori, a suo mal grado, e poi l'uc-

cide co' piedi. E quando il cervio vuole lasciare la sua vecchiezza, o sua infertade, egli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gittando sue corna, e la vecchiezza; e però vivono lungamente, secondo che Alessandro provò, quando egli fece prendere molti cervi e fece mettere a ciascheduno nelle corna un cerchio d'oro o d'ariento, che poi furono presi e trovati per gran tempo appresso di cento anni. E sappiate che quando il cervio tiene le orecchie chinate, egli non ha gotta, e quando le dirizza ha gravamento. E quando elli passano per alcuno gran fiume, quello di dietro porta il capo sopra alla groppa di quel dinanzi, e così il sostiene s'egli si travagliasse niente. E quando il cervio è ammalato, e commosso di fiera lussuria quando è stagione, la femina non concepe, se non si leva una stella, ch'è chiamata Arturo come il carro. E quando è la stagione ch'e' figliuoli debbono nascere, elli vanno a fare lo loro letto nel più nascoso luogo ch'elli possono trovare, là ove il bosco è più profondo e più spesso, e qui insegna a' suoi figliuoli correre e fuggire, ed andare per ripe e per montagne. E loro natura è che là ov' elli sentono abbaiare cani che li caccino li dirizzano la loro andatura, acciò che li cani non sentano loro odore. E non per tanto che là ov' è li cacciatori che li cacciano li tengono sì corti e dispari, che non conta di più potere salvarli, egli ritorna indietro correndo e battendo quella parte, là onde li cacciatori vegnono per morire dinanzi da loro più leggermente.

Capitolo L.

Del zevere.

Zevere sono una generazione di bestie che abitano nelle parti di Spagna, cioè di Castiglia vecchia, e sono maggiori che cervi. Ed hanno li loro orecchi molto lunghi. Ed hanno una lista su per le schiene infino in sulla coda, come mulo. Ed hanno li loro piedi fessi. E la loro carne è molto buona da mangiare. E sono sì correnti che l'uomo non li pote prendere in alcun modo, se non che sono molto vaghi del fuoco. E però quando li cacciatori li trovano al bosco, elli vanno intorno di loro di notte, e fanno gran fuochi e ben chiari in quella parte onde possono esser veduti meglio. E quando elle il veggono, sì ne sono sì vaghe, che non pongono bocca in terra per pascere, e quando li cacciatori li hanno tenuti quasi il terzo dì, elli vanno in verso di loro, e vannogli traviando in verso quella parte, ove dee avere acqua. E quando elli gli hanno condotti all'acqua, elli li danno tanto di spazio, che elli possono bere, e beono molto volentieri. E quando hanno molto bevuto, ed elli le cacciano. Ed elle allora sono sì lasse per lo grande digiuno che hanno fatto, e per la molta acqua che hanno bevuta, ch'elle non possono guari correre. Allora li cacciatori le prendono leggermente.

Capitolo LI.

Della natura di più cani.

Cani non veggono quando nascono, ma poi ricoverano loro veduta secondo l' ordine di sua natura, e tutto ch' ellino aman l'uomo più che niun altro animale del mondo, elli non conoscono le strane genti, se non coloro con cui usano, e sì conoscono bene loro nome alla boce di loro signore. Le sue piaghe guarisce forbendole con la sua lingua spesso. E gitta il suo pasto, e poi il rimangia. E quando elli porta carne in bocca, e egli vada sopra acqua che veggia la sua ombra nell' acqua di quello che ha in bocca, incontanente lascia quello che porta per quello che vede nell'acqua. E sappiate che quando si congiungono insieme cane e lupo egli ne nasce una maniera di cani, ch' è molto fiera. Ma li molto fieri cani nascono di cagna e di tigro. E sono sì leggieri e sì aspri, che ciò è forte maraviglia. Gli altri cani che sono di dimestica ragione sono di molte maniere. Che ci nascono di piccoli, che sono molto buoni a guardare case. E sì ne sono d'altri piccoli che sono buoni a cacciare, e quelli che sono generati di picciolo padre puote l' uomo nutrire in loro gioventude in questa maniera, ch' egli lo metterà in una piccola paniera, e nutrichilo di poca vivanda, e tirigli spesso gli orecchi contra a terra, che allora sono più avvenevoli quanto son minori cogli orecchi pendenti e grandi. E cognoscono al fiato ove passa o bestia o uccello, e quelli che si dilettano del cacciare li debbono guardare molto da falsi sem-

bianti; chè i cani non hanno la conoscenza del fiato per lignaggio, e niente meno dice il proverbio del villano, che'l cane caccia per natura. Gli altri sono cani che séguita la bestia infino alla fine, e che la cacciano, e chiamansi segugi. Onde ve n'è di tali che acciò che l'uomo gli nudrisca seguitano che ne sono di quelli che sono conci a currere, e ad altre bestie che usano in acqua. Gli altri sono maggiori e più isnelli a correre per prendere bestia di sua bocca. Gli altri sono mastini grandi e grossi e di molto grande forza, e pigliano orse, porci salvatichi e altre grandi bestie; e eziandio contro all'uomo combatte molto fieramente. Però troviamo noi nelle storie antiche, che uno re era stato preso da' suoi nimici, sì che li suoi cani raunarono grande moltitudine d'altri cani, e combattero con coloro che teneano il re sì fortemente, ch'e' lo tolsero loro per forza. E sì non è gran tempo che di cani di campagna e del paese si raunarono insieme in uno luogo dove si combattero sì aspramente, che alla fine non ne campò niuno che non fosse morto. Però divisa dinanzi che 'l cane ama più l'uomo che bestia che sia. E sì vi dirò alcuna cosa che nostri maestri iscrissero ne' loro libri. Sappiate che quando Iasel fu morto lo suo cane non volse mangiare, e così morio di dolore. E quando il re Litamante fu messo nel fuoco per li suoi peccati che fatti aveva, lo suo cane vi si gittò entro con lui, e lasciovvisi ardere con lui. E un altro cane entrò col suo signore in prigione in Roma, e quando lo suo signore fu gittato nel fiume del Tevero di Roma, egli vi si gittò con lui, e tanto portò la carogna del suo signore quanto egli po-

tea. E queste e molte altre nature sono trovate ne' cani, ma più non ne dice il conto per abbreviare lo suo libro.

Capitolo LII.

Della natura del cameleonte.

Cameleonte è una bestia che nasce in Asia, ed in grande moltitudine, e la sua fazione è alla somiglianza dell'usardo, e le sue gambe sono lunghe e ritte e larghe, ed ha unghie fiere e acute e molto grandi, e va lentamente come tartuche, e la sua pelle è dura come di coccodrillo, ed i suoi occhi son fieri duramente, e fitti dentro nella testa, e non mira nè in qua nè in là per traverso, anzi guarda sempre dinanzi da sè. E sua natura è fieramente maravigliosa ch' ella non mangia nè bee cosa del mondo, anzi vive solamente dell'aria che trae a sè. Il suo colore è sì mutabile, che incontanente che tocca niuna cosa si perde il suo colore, se non se vermiglio o bianco, chè questi due colori non può ella pigliare. E sappiate che 'l suo corpo è senza carne e senza sangue, se non se al cuore che ve n'ha poco. E di verno istà in luogo di riposo e la state ritorna. E s' egli mangia d'uno uccello lucido che ha nome foras, sì li conviene morire se le foglie di alloro non lo deliberano.

Capitolo LIII.

Della natura de' cavalli.

Cavallo è una bestia di troppo grande cognoscenza, imperò ch' egli usa intra le genti. Ed han tanto senno

e discrezione ch'ellino cognoscono il loro signore. E spesso mutan modi ed atti quando mutan signori. E fremita nella battaglia. E rallegrasi per lo sono delle trombe. E sono lieti quando hanno vittoria, e sono tristi quando hanno perdita. E puote l'uomo bene conoscere se la battaglia si dee perdere o vincere alla vista che fanno i cavalli di rallegrarsi o di contristarsi. E sonne assai di quelli che conoscono il nimico del loro signore e mordonlo duramente. E di tali sono che non portano se nonne il loro signore diritto, secondo che fece il cavallo di Giulio Cesare, e Bucefalas d'Alessandro, che in prima si lasciò toccare come angelica bestia, e poi che 'l re vi montò suso, e' non degnò poi mai di lasciarsi toccare ad altro uomo per cavalcare. E sappiate che Bucefalas aveva testa di toro, e molto fiera guardatura, ed avea due corna. Ed il cavallo di Cintareto duca di Galazia, Antioco, montò poi che ebbe vinto il duca lo cavallo, e lo cavallo corse al chino in tal modo ch'egli uccise sè ed il re Antioco. E quando lo re de' Sciti combatteva col nimico suo a corpo a corpo, ed egli fu morto, l'altra gente il voleva spogliare, e tagliarli la testa, lo cavallo suo lo difendè infino alla sua morte, che non volle mai mangiare. E sappiate ch' egli è cosa provata che 'l cavallo lagrima per amore di suo signore, e non è niun'altra bestia che 'l faccia. E sappiate che' cavalli mischiati sono di lunga vita; chè noi troviamo scritto d'uno cavallo che visse settant' anni. Ma le giumente vivono lungamente, e la lussuria loro la può l'uomo ristrignere se l'uomo li rade li crini. E del suo parto nasce una cosa d'amore nella fronte del puledro, ma la madre gliele cava co'

denti che non vuole che rimanga tra mano d'uomo. E se l'uomo gliele levasse la madre non gli darebbe poi del suo latte. E sua natura è che tanto quanto il cavallo è più sano e di miglior cuore, tanto più mette la bocca e 'l naso nell'acque quando bee. Ed al cavallo dee l'uomo guardare in quattro cose, secondo lo detto de' savi antichi, cioè, forma, beltade, bontade e colore. Chè nella forma del cavallo dee l'uomo considerare che la sua carne sia forte e dura, e ch' egli sia ben alto secondo la sua forma, le coscie debbono essere larghe e piene, la groppa ritonda e largo petto, di bella guisa, piedi secchi e ben cavati di sotto. In beltà dei guardare che abbia piccola testa e secca, sì che l'uomo vi sia suso bene stante, poi abbia gli occhi grossi, e larghe le nare, e orecchi piccoli e diritti e saldi, e la testa diritta, il sembiante a testa montanina, e' crini sieno bene spessi, e la chioma ferma, e la pannocchia della coda grande, l'unghie salde da tenere bene i ferri, e sian tonde. E in bontade guarda ch'egli abbia ardito coraggio e andatura, e membri non stipi, e bene corrente alla sua voluntade. E sappiate che l'isnellezza del cavallo si cognosce agli orecchi, e la sua forza alle membra, chi le balisca bene. E in colore dei tu guardare lo baio, il ferante rotato, o nero, o bianco, o fallago, o d'altra maniera che tu potrai trovare più avvenevole. Per ciò che sono cavalli di molte maniere, chè tali sono destrieri grandi per combattere, e tali sono palafreni da cavalcare per agio del corpo, e tali sono ronzini per portare soma o muli fatti di giomenta e d'asino. E dei tu bene avere a memoria di scegliere quello cavallo che ti sia bisogna a tuo

servigio, che alcuno conviene bene correre ed alcuno bene ambiare, o trottare, o andare al passo o altre cose che altra natura richiede. Generalmente guarda in tutti cavalli che' suoi membri sieno bene ordinati che risponda l'uno all'altro. E ch'egli abbia li suoi occhi e tutti gli altri membri ben sani, che egli non sia troppo giovane nè troppo vecchio, però che i vizii de'cavalli sono dentro, e di fuori che si paiono, si che nullo non è che non abbia o poco o assai. E sappiate che quelli sono i migliori che meno vizio hanno.

Capitolo LIV.

Del leofante.

Leofante è la maggiore bestia che l'uomo sappia. E li suoi denti sono avorio. Il suo becco si chiama promusce ch'è simigliante al serpente, e con quello becco prende egli la sua vivanda, e mettelasi in bocca, però che quel becco è fornito di buono avorio. Ed egli è di sì gran forza ch'egli il rompe ciò che fiede, e sì dicono li Crimonesi ch'elli videro fedire un carro caricato sì forte ch'egli gittò in su una casa. E ciò non è gran maraviglia per la grandezza che hanno, secondo che molti testimoniano. Innanzi ne sono veduti di sì grandi che portano soma che pesa novantotto ruotoli, che sono ben settemila e quaranta libbre. E già fu egli molto fiero, non per tanto che viene molto nascoso, e molto tosto. E non entra mai in nave per modo di passare lo mare, se 'l maestro non li impromette di ritornarlo in quel medesimo paese. E sì lo puote l'uomo cavalcare e menare in qua in là, non con freno, ma

con trocchetti di ferro. E favvi l'uomo su castella di legname per combattere, e manganette. Ma Alessandro fece fare una imagine di rame, ed empierla di carboni in tal maniera che arse loro e li loro becchi, sì che non feriron più con essi per paura del fuoco. Ed oggidì si trovano molte dell'ossa in quel luogo ove fu la battaglia tra lui e Porro re d'India. E sappiate che nel leofante è grande senno, ch'elli osservano la disciplina del sole e della luna, sì come fanno gli uomini. E vanno a grande torma insieme, ed a schiera. Il più vecchio va dinanzi a tutti gli altri; e quel ch'è dopo a lui di tempo va dopo a tutti, e tutti gli altri vanno secondo che elli capitaneggiano. E quando elli sono in battaglia non fedono se non con uno delli denti, l'altro guardano a grandi bisogni. E se fossero vinti elli adoperano l'altro per difesa. La natura dei leofanti è che la femina in fin a tredici anni ed il maschio infino i quindici anni non sanno che lussuria si sia. E non per tanto che elli sono casti animali, che per lussuria non han mai briga tra loro, che ciascheduno ha la sua a che egli si tiene tutto il tempo della vita sua. In tal maniera che quando alcuno perde sua mogliere, o alcuna perde suo marito elli non si congiungono mai con altro nè con altra tutto il tempo della vita sua, anzi vanno tuttogiorno soli per la foresta, però che lussuria non è in loro grande. E non è sì calda ch'elli si congiungano, come altre bestie che si congiungono per molestamento di natura, ma saviamente li due compagni se ne vanno insieme verso oriente appresso al paradiso delitiarum, tanto che la femina trova una erba che l'uomo chiama mandragora, e mangiane

ella, e fa sì che ne mangia il maschio con lei, ed incontanente riscaldano. Alla volta ingenerano uno figliuolo e non più, cioè una volta tutto 'l tempo della loro vita. E sì vivono bene trecento anni. E quando viene il tempo del parto, cioè due anni dopo loro assemblamento, elli se ne vanno dentro ad un fiume, infino entro il levante, e qui la madre posa il suo figliuolo. Il padre sta presso, e prendelo per paura del dragone ch'è loro nimico per volontà ch'egli ha di loro sangue, che 'l leofante ha più freddo, ed in maggior copia che bestia del mondo. E dicono molti che quando giacciono non si possono mai levare per loro podere, perchè non hanno ginocchi, nè niuna giuntura; ma la natura che tutto guida sì gl' insegna a gridare ad alta voce tanto che uno altro li sente, e gridano con loro insieme sì fortemente che tutti quelli che sono in quelle parti li sentono, e vegnono tanti che sono insino a dodici che gridano insieme. Ed un piccolo leofante mette il suo becco sotto, e con la sua forza s'aiuta levare, tanto che intra la forza di quello egli si conforta per li gridi degli altri, che egli si leva suso.

Capitolo LV.

Della formica.

Formica è un picciolo animale, ma ella è di grande providenza; chè ella procaccia la state di che ella vive il verno, e sceglie il grano, e rifuta l'orzo, e conoscelo al fiato. Il grano e l'altre sementi ch'elle ripognono sì lo dividono per mezzo, perchè non nascono per lo grande umidore del verno. E sì dicono gli Etiopiani

che ne son in una isola formiche grandi come cani, che cavano l'oro del sabbione con loro piedi, e guardanlo sì fortemente, che nessuno ne puote avere senza morte. Ma quelli di quel paese mettono in su quella isola giumente che abbiano poledri, e pongonle due corbelle addosso senza il puledro. E quando queste formiche veggono queste corbelle, sì vi mettono l'oro perchè si credono mettere in luogo salvo, e quando egli è sera che la giumenta è pasciuta elli portano il puledro dell'altra parte della riviera, e quando ella ode a nitrire il figliuolo ella viene alla riva, e mettonla su loro navicelle senza prendere alcuno danno dalle dette formiche. In questa maniera hanno di quello oro che in altro modo non ne possono avere.

Capitolo LVI.

Della hyene.

Hyene è una bestia che l'una volta è maschio e l'altra è femina, ed abita quivi ove abbia presso cimitero di uomini morti, e cavano li corpi degli uomini, e mangianli, e l'osso della sua schiena è sì duro che non può piegare il collo, e s'egli entra per alcun luogo stretto non ne può uscire se non è a culo indietro, sì come egli è entrato. Ma li più dicono, ch'egli non ritorna quindi ond'egli è entrato, ed usano nelle case, ove son stalle, e contraffanno la boce dell'uomo e del cane, e divoranli. E molti dicono che nelli suoi occhi è una pietra, ch'è di tal virtù che se l'uomo l'avesse sotto la lingua, egli potrebbe indovinare le cose che debbono venire, però che la bestia che

tocca di sua ombra non si può movere di quello luogo. E dicono gli antichi che questa bestia è ripiena d'incantamento e d'arte magica. E sappiate che in Etiopia giace questa bestia con la lionessa, ed ingenera una bestia che hà nome cococie, o ver corococte, che contraffà altresì la boce dell'uomo, e nella sua bocca non ha niuna gengia nè denti partiti, come le altre bestie, ma ha tutto uno dente, e strigne come bestia.

Capitolo LVII.

Di più maniere di lupi.

Di lupi ha molti Italia e molte altre provincie, e la sua forza è nella bocca, e nel petto, ma nelle rene non ha punto di forza. Il suo collo non puote piegare a dietro. E sì dicono molti, ch' elli vivono alcuna volta di piova, ed alcun' altra di terra, e alcun' altra di vento. E quando il tempo della lussuria loro viene molti lupi vanno dopo la lupa. Alla fine la lupa si dà al più laido che vi sia. E non si congiungono se non dodici dì dell'anno. E non ingenerano se non del mese di maggio. E per guardia de' loro figliuoli non prende preda in quelle parti vicine al suo nido. E sappiate che quando egli vede l' uomo prima che l'uomo veggia lui, l' uomo non ha podere di gridare. E se l' uomo vede prima lui, egli perde tutta sua fierezza, e non può correre. E nella sua coda ha una lana d'amore, che la si lieva co' denti suoi, quand' egli conosce ch' egli sia preso. E quando egli urla, egli si mette li suoi piedi dinanzi la bocca per mostrare che sie-

no molti lupi. Un' altra maniera di lupi sono che si chiamano cervieri, che sono taccati di nero come leonza, ed in altre cose sono simiglianti al lupo, e hanno sì chiara veduta che li loro occhi passano li monti, e li muri, e non portano se non un figliuolo, ed è più dimentica cosa del mondo, che quando egli mangia il suo pasto, ed egli vegga un' altra cosa, incontanente dimentica ciò che mangia e non vi sa ritornare, e così il perde. E dicono quelli che li hanno veduti che del suo piscio nasce una pietra preziosa che si chiama ligures. E questo cognosce bene la bestia medesima, secondo che gli uomini l' hanno veduto coprire col sabbione, per una invidia di natura che cotal pietra non vegna a mano d' uomo.

Capitolo LVIII.

Del loccotus.

Loccotus è una bestia, la quale dimora nelle parti d' India, che d' isnellezza passa tutti gli altri animali, formata come asina e ha groppa di cervio, e gambe di leone e testa di cavallo e piè di bue e ha la bocca grande, infino agli orecchi, e' suoi denti sono d' un osso.

Capitolo LIX.

Del menticore.

Menticore è una bestia in quello paese medesimo, con faccia d' uomo, e colore di sangue, ed occhi gialli, e corpo di leone, e coda di scarpione. E corre sì forte che nessuna bestia li campa dinanzi. Ma sopra

tutte vivande ama la carne dell' uomo. E ha quattro gambe di sopra e quattro di sotto. E tal fiata corre con quelle di sopra, e tale con quelle di sotto, tutto che siano fatte quelle di sopra come quelle di sotto. Ed avvicendasi sì come li piace quando v' ha alcuna stanchezza, od alcun corso ch' egli faccia od abbia fatto.

Capitolo LX.

Della pantera.

Pantera è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere, sì come piccoli occhi. Ed è amico di tutti animali, salvo del dragone. E la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda sì entra nel luogo della sua abitazione, ed addormentasi e dorme tre dì. E poi si leva ed apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente che le bestie tutte che sentono quello odore traggono dinanzi a lei, se non il dragone che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire gliene conviene. E sappiate che la pantera femmina non porta figliuoli più che una volta. Ed udirete perchè. Li figliuoli, quando sono cresciuti dentro al corpo della madre, non vogliono soffrire di starvi infino all' ora della diritta natività, anzi sforzano la natura sì che guastano la matrice della loro madre con l' unghie, ed escono fuori in tal maniera che mai la non porta più figliuoli.

Capitolo LXI.

Del parendres.

Parendres è una bestia ch'è in Etiopia, e ha capo come cervio, e ha colore di rosa. Ma quelli del paese dicono ch'ella prende suo colore diritto per paura secondo la tinta che l'è più presso. E questo medesimo fanno i polpi in mare, e come lo leone in terra, di che lo conto fa menzione addietro.

Capitolo LXII.

Della simia.

Simia è una bestia che di molte cose somiglia l'uomo, e volentieri contraffà quello che la vede fare all'uomo, e molto s'allegra della luna nuova, e della tonda si conturba maravigliosamente. E sappiate che la simia porta due figliuoli, l'uno ama molto teneramente, e l'altro odia; e quando li cacciatori la cacciano, ella prende il figliuolo ch'ella molto ama in braccio per meglio camparlo, e quello che non ama, sì sel gitta alle spalle. E quando i cacciatori s'appressano, sì ch'ella vede bene che non puote campare, ella lascia lo figliuolo ch'ella ama più per guarire la sua persona, e quello ch'ella non ama le s'attiene alle spalle. e quello scampa da' cacciatori con la sua madre, e quello che più ama, è preso da'cacciatori. E sappiate che la simia passa del gusto tutti altri animali. Nelle parti di Buggea ne son molti mali, e gli Etiopiani dicono che in loro paese ve n'è di diverse maniere.

Capitolo LXIII.

Del tigro.

Tigro è uno animale che nasce nelle parti d' Organia, ed è taccato di varie tacche. E senza fallo egli è una bestia molto corrente, e di gran fieritade. E sappiate che quando egli va alla sua abitazione, ed ella truova che' cacciatori li hanno tolti suoi figliuoli, ella corre prestamente, e seguisce i cacciatori che gliene portano. E l' uomo che gli ha si dotta molto della sua fierezza e crudeltà, ch' egli sa bene che 'l fuggire di cavallo o d' altra bestia nol potrebbe da lui scampare. Ed egli gitta per la via molti specchi, uno di qua, ed uno di là. E quando il tigro vede nelli specchi la sua imagine, crede che 'l sia il suo figliuolo. E va allo specchio intorno intorno, e vedendo che non sono li suoi figliuoli, sì si parte, e corre per trovare li cacciatori che ne portano suoi figliuoli. E quando egli è assai corso, ed egli trova ancora di questi specchi, che li cacciatori v' hanno posti simigliantemente, gli va d' intorno credendo trovare suoi figliuoli. E tanto fa così, che 'l cacciatore iscampa la persona.

Capitolo LXIV.

Della talpa.

Talpa è una piccola bestiuola che sempre abita sotto terra, e la cava per diverse parti, e mangia le radici ch' ella trova. Anco che molti dicono ch' ella vive pure di terra. E sappiate che la talpa non vede

lume, chè natura non volle adoperare in lei d' aprire le pelli de' suoi occhi sì che non vede niente, perchè non sono aperti. Ma ella vede con la mente del cuore, tanto ch' ella va, come s' ella avesse occhi.

Capitolo LXV.

Dell' unicorno.

Dell' unicorno voglio dire, il quale è bestia fiera, ed ha il corpo simigliante al cavallo, ed ha li piedi del leofante e coda di cervio, e la sua boce è fieramente ispaventevole, e nel mezzo della sua testa si ha un corno di maraviglioso splendore, ch'è lungo ben quattro piedi. Ed è sì forte e sì acuto, che egli fiede. E sappiate che l'unicorno è sì forte, e sì fiero, che l'uomo nol puote giungere se non è in una maniera, nè prendere, e ciò puote bene essere. Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed ellino vi mandano una fanciulla vergine, e quando l' unicorno vede la fanciulla, natura gli dà che incontanente se ne va a lei, e pone giù tutta sua forza, e ponle il capo in grembo, e addormentasi, e dorme sì forte, per la grande sicurtà ch' egli prende sopra li panni della fanciulla, ch' è forte cosa. Allora vegnono li cacciatori e fanno di lui loro volontade.

Capitolo LXVI.

Dell' orsa.

Orsa è una grande bestia, ed ha molto frale testa, e la sua forza è nelle gambe e l' unghie, però va ella

molte volte ritta. E sappiate che quando l'orsa è disagiata d'alcuna malattia o di colpi, ella mangia d'un' erba che ha nome flonius, che la guarisce. Ma s' ella mangia pome di mandragora, le convien morire, se subito non mangiasse formiche. Ma lo mele mangia ella volentieri sopra tutte le altre cose. E sua natura si è ch' ella non è iscaldata di lussuria. E giacciono insieme, come il leone, il maschio con la femina. E non porta suoi figliuoli più di trenta dì. E per brevità di tempo non può natura compiere la loro forma nè la loro fazione dentro dal corpo della madre loro, anzi nascono come un pezzo di carne disfigurata, se non che ha due occhi. Ma la madre li conforma, e dirizza con la lingua, secondo la sua similitudine nelle sue braccia, per darli calore, e spirito di vita. E così s' addormenta la madre, e dorme con essi in braccio quattordici dì senza mangiare e senza bere. E dorme sì forte che l' uomo la potrebbe innanzi uccidere che la si svegliasse. In questa maniera istà la madre ben quattro mesi perchè i suoi occhi sono sì tenebrosi che non vede se non poco. E questo le addiviene per li suoi figliuoli. Ben son molti che dicono ch' ella non ne fa più che uno. Di questa bestia dicono i più che ella ingrassa per essere battuta, ma non ch' ella si diletti d' essere battuta, anzi gliene pesa molto niquitosamente. Chè quando ella va sotto ad alcun pero o melo per mangiare, ed alcuna gliene cade addosso, ella vi monta su con grande niquitade, e rompelo e fiaccalo tutto.

Capitolo LXVII.

Qui finisce la prima parte di questi libri.

Qui finisce la prima parte di questi libri che divisa brevemente la generazione del mondo, e l'incominciamento de're, e lo stabilimento dell'una legge e dell'altra, e la natura delle cose del cielo e della terra, e l'antichità delle vecchie istorie. E brevemente conta di ciascuna cosa lo suo essere. Che se 'l maestro avesse più lungamente scritto, e mostrato di ciascuna cosa lo perchè e come, lo libro sarebbe senza fine, chè acciò bisognerebbero tutte arti e tutte filosofie. E però dice il maestro, che la prima parte del suo Tesoro, si è come danari contanti, sì come le genti non potrebbero accivire lo bisogno senza moneta, così non potrebbe l'uomo sapere ciò che questa prima parte conta. Qui tace il maestro delle cose che appartegnono a teorica, ch' è la prima scienza del corpo della filosofia, e vuole tornare all'altre due scienze, cioè a pratica ed a loica, per ammassare la seconda parte del suo Tesoro, che dee essere di pietre preziose. Ed in questo sesto libro parla di vizii e virtudi.

ANNOTAZIONI AL LIBRO QUINTO.

Cap. I, pag. 209. *E non fiedono, se primo elli non sono riscaldati*, ec.

Era facile sostituire *prima*, ma non ne fui confortato da veruna delle tre edizioni. Confermata vera questa lezione dall'autorità dei codici, servirebbe il passo ad esempio. Abbiamo veduto (lib. II, cap. 35, pag. 113) dirsi dallo stesso Brunetto *secondo* per *dopo, in secondo luogo*. E *al primo* registra la Crusca, come locuzione che significa *subitamente, a prima giunta*.

Cap. IV, pag. 212. *Ha un buso aperto quindi onde cava la lingua*.

Buso è parola usata da' Veneziani per *buco*. La Crusca ha *buso* addiettivo per *bucato*, e il corrispondente verbo *busare*; ora non potrebbe adottare anche il sustantivo? Quando sì, ecco l' esempio che ce ne porge in questo luogo Brunetto, e un altro sopra mercato nel principio del capo VII di questo medesimo libro.

Cap. V, pag. 212. *Della natura dello isitalis*.

Questo *isitalis* è detto *scytale* da Solino cap. XXX. E poichè il breve capitolo che tratta di questo animale è molto intralciato, riferirò a dichiarazione le parole del testè ricordato Solino, a cui si vede aver attinto Brunetto: *scytale tanta praefulget tergi varietate*,

ut notarum gratia videntes retardet; et quoniam reptando pigrior est, quos assequi nequit, miraculo sui capiat stupentes.

Cap. VII, pag. 213. *Il suo veleno è più trafittivo*, ec.

La edizione 1474 ha: *è vie più trafittivo.*

Cap. VIII, pag. 215. *Che non lo ha per suo figliuolo.*

Il *lo* è nella sola edizione 1474, ed io me ne giovai a metter lume nella dizione. Questo costume dell'aquila ha fornito materia a un bel sonetto dell'Ariosto, che taluno vorrebbe dell' Accolti. Incomincia:

> Perchè simili siano e degli artigli,
> E del capo, e del petto, e delle piume,
> Se manca in lor la perfezion del lume,
> Riconoscer non vuol l'aquila i figli, ec.

Cap. VIII, pag. 215. *Le sue scorze degli occhi*, ec.

Questo *scorze* adoperato figuratamente merita attenzione; e quando se ne accertasse la genuina lezione, potrebbe registrarsi nel Dizionario. Non per questo dirò ch'ei sia molto bello.

Cap. IX, pag. 216. *Li minori sono li maschi, ciò sono li terzoli.*

La Crusca riportando questo passo pone *cioè* in luogo di *ciò*, lezione che non mi è paruto di dover seguitare.

Cap. XI, pag. 218. *E se egli ha li piedi rostigiosi, sì è simiglianza che siano boni.*

Questo passo si cita dalla Crusca, sopprimendo il *che*, nè seppi vederci ragione.

Cap. XV, pag. 221. *Fa suo nido pure in arbore.*

Puro ha l'edizione 1533, copiando quella del 1528. Coressi colla scorta della 1474.

Cap. XVI, pag. 221. *Sono nate di salvatiche.*

State mi dava l' edizione 1474.

Cap. XVI, pag. 221. *Molto guastano tutte erbe con loro uscito.*

Un ridicolo *asciutto* è in tutte le tre edizioni. Corressi colla scorta del Palladio, lib. I, cap. XXX, che dà: *son nimiche de' luoghi seminati, e degli orti, imperocchè col becco rodono, e nuoce il loro sterco*. *Uscito* per *sterco* troviamo in questo medesimo libro quinto, cap. XXIX. E la Crusca il registra con un solo esempio di Pier Crescenzi. Al quale potrebbonsi, parmi, aggiugnere questi due di Brunetto.

Cap. XVII, pag. 222. *Hanno di loro libera signoria.*

Hanno loro di libera signoria, recano le due edizioni 1528, 1533; l'antica del secolo XV ha *loro dilivera signoria*; ho creduto poter correggere nel modo sopra notato, aspettando però sempre la lezione legittima somministratami da qualche codice reputato.

Cap XVII, pag. 223. *Nè no con nuvoli*, ec.

Il *no* è dell' edizione 1474.

Cap. XVIII, pag. 224. *A chi gli ha turbati.*

Qui si legge nelle tre edizioni concordemente: *perchè la Bibbia ne comanda che nullo debba mentire di vero, nè disdire quello che sia prode e non puote.* Mi parve che questo pezzo stesse meglio appartato in una nota, che lì nel testo dov'era. Ci troverà miglior

luogo chi avrà modo di consultare l'originale francese, o qualche buon codice del volgarizzamento.

Cap. XIX, pag. 224. *Quivi dov' elli hanno a stare.* Il *quivi* è dell' edizione 1474.

Cap. XXII, pag. 226. *Elle ardono molto del vento all' ostro.*

Vento alostria ha l' edizione 1474; ma tutte tre concordano nell' *ardono*, che devesi avere per erronea. Nessun lume mi dà il passo di Solino, che risponde a questo: *Austro numquam exeunt, nam metuunt vim flatus tumidioris* (cap. XVII).

Cap. XXIII, pag. 227. *È la state quando*, ec.

Corressi colla scorta della edizione 1474; la citata, e quella del 1528, hanno *pastate*.

Cap. XXVI, pag. 229. *E ha la testa due creste.* La citata e l'edizione 1528 hanno *cresce*; *creste* è della 1474.

Cap. XXVII, pag. 231. *Alcuna cosa ch' elli possa temere danno.*

Temere cel posi io, in luogo del *tenere* che si legge in tutte le tre edizioni.

Cap. XXIX, pag. 231. *Delle rondine o ver ceselle.*

Questo *o ver ceselle* non era nell'edizione del secolo XV, prima vel pose l' ediz. 1528, copiata da quella del 1533.

Cap. XXIX, pag. 232. *Sotto altre coperture.*

Copernere hanno l' edizioni 1528 e 1533: corressi coll' autorità della 1474.

Cap. XXXVII, pag. 237. *Ed è sì nigligente e sì pigro*, ec.

Pegro hanno le tre edizioni; corressi coll'autorità della Crusca che cita il passo.

Cap. XXXVIII, pag. 238. *L'altro dì li truova isciolti*, ec.

L'articolo *li* fu posto nella edizione 1528, ed ommesso nella citata. Quella del 1474 ha erroneamente un *si truova*. Ad ogni modo il periodo rimane sommamente difettoso.

Cap. XXXIX, pag. 238. *E chi li chiude con una caviglia*, ec.

Questo passo è molto scorretto in tutte le tre edizioni; quella del secolo XV ha invece del *serri* un inintelligibile *agra*. Non osando metter mano a caso nella lezione, reco il passo di Plinio (lib. X, cap. 18) che sparge lume sul senso generale del periodo: *adactos cavernis eorum a pastore cuneos, admota quadam ab his herba, elabi creditur vulgo.*

Cap. XLI, pag. 240. *Per la sua fierezza è sì fetido ciascun dì.*

Lezione che non intendo. L'adotta tuttavia la Crusca, recando il passo ad esempio della voce *fetido*, per *puzzolente, pieno di fetore.* L'antica edizione del secolo XV ha *fedito;* lezione che non parmi da trascurare.

Cap. XLI, pag. 241. *E quando n' escono, n' escono altresì*, ec.

Il secondo *n' escono* cel posi io di mio capo, parendomi ragionevole il supporre un' ommissione tipografica delle più consuete.

Cap. XLII, pag. 243. *E perchè non li puote tagliare*, ec.

Questo passo non si dà punto migliorato dalla Crusca, che lo cita alla voce *iniquitire*. Il che ricordo non per accusar la Crusca, ma per giustificar me, che dovetti fare il somigliante le tante volte. E dico lo stesso d'un altro passo spropositato che s'incontrerà indi a poco nel cap. XLVI, in proposito dello *scrigno* del cammello. Vedi la Crusca a questa voce.

Cap. XLVIII, pag. 248. *Se l'uomo il fedisse in niuna maniera*, ec.

In una erroneamente legge la edizione citata; la correzione è secondo la stampa del 1474.

Cap. XLIX, pag. 249. *Non conta di più potere salvarli*, ec.

Guarentire ha, in luogo di *salvarli*, l'edizione 1474.

Cap. LII, pag. 253. *Sappiate che 'l suo corpo è senza carne*, ec.

L'edizioni hanno concordi *capo*. Io corressi, e parmi con buona ragione. Ecco il passo di Plinio che mi ha suggerita la correzione (lib. VIII, cap. 33): *caro in capite et maxillis, et ad commissuram caudae admodum exigua, nec alibi toto corpore; sanguis in corde*, ec. Ora come poteva scrivere Brunetto che il *capo* fosse senza carne? Non sarebbe improbabile che la vera lezione fosse: *sappiate che 'l corpo, fuori che 'l capo, è senza carne*, e che la rassomiglianza delle parole avesse prodotto l'ommissione del tipografo. Non mi arrischiai tuttavolta di aggiugner nulla.

Cap. LII, pag. 253. *Uno uccello lucido, che ha nome foras.*

Soras, l'edizione 1474.

Cap. LIII, pag. 254. *E sappiate che Bucefalas*, ec.

Questo passo, viziato nell'edizione citata, è viziatissimo in quella del 1474; *Cintaretro*, è cangiato in *re telai*, e così nel resto il discorso cammina alla peggio. A dichiarazione del passo, che non mi è dato correggere come vorrei, trascrivo i due luoghi di Solino, cap. XLVII, che si riferiscono a Bucefalo e al cavallo di Cintaretro. Ecco il primo: *Alexandri magni equus, Bucephalus dictus, sive de aspectu torvitate, seu etc. ... cum ab equario suo alias etiam molliter sederetur, accepto regio stratu, neminem unquam alium praeter dominum vehere dignatus est.* Ecco il secondo riferibile al cavallo di Cintaretro: *Cum praelio Antiochus Galatas subegisset, Centaretrii nomine ducis, qui in acie ceciderat equum ovaturus insiluit. Isque adeo sprevit lupatos, ut de industria curvatus, ruina et se et equitem pariter affligeret.*

Cap. LIII, pag. 254. *E quando lo re de' Sciti combatteva*, ec.

La edizione del 1533 ha: *e quando lo re discorrea combattendo.* Dal che poteva sembrare che si continuasse a parlare di Antioco o di Cintaretro; ma trattasi d'altro, come si può vedere dal passo di Solino che riferirò. Ora la edizione 1474 ha *dischure* in luogo di *discorrea*, e *combatteva* in luogo del *combattendo*, datoci dall'edizione posteriore. Simili discrepanze nella lezione, e il sospetto che *di schure* sia *de' Sciti*, mi fecero coraggioso a correggere nel modo suaccennato. Ed ecco il passo di Solino (cap. XLVII) che mi fu guida: *Regem Scytharum cum singula-*

ri certamine interemptum adversarius victor spoliare vellet, ad equo ejus calcibus morsuque laniatus est.

Cap. LIII, pag. 254. *Che non volle mai mangiare,* ec.

Qui sospetto che ci sia una laguna, poichè altri è il re scita, il cui cadavere fu difeso dal proprio cavallo, altri Nicomede a cui il cavallo non volle sopravvivere, lasciandosi a tal fine morire di fame. Sempre Solino (cap. XLVII): *denique, interfecto Nicomede rege, equus ejus inedia vitam expulit.*

Cap. LIII, pag. 255. *Membri non stipi,* ec.

Il non trovare registrato quest' aggettivo *stipo* nella Crusca mi conferma nel sospetto che sia voce erronea, quantunque concordemente riprodotta da tutte tre l' edizioni.

Cap. LIII, pag. 255. *Ferante ... fallago ...* ec.

Ripeto quanto scrissi nella nota precedente.

Cap. LIV, pag. 257. *Infino i quindici anni non sanno che lussuria si sia. In quindici* ha l' edizione citata; seguo la lezione trivigiana del 1474.

Cap. LIV, pag. 257, 258. *E mangiane ella.*

Nelle tre edizioni *mangiano;* parmi ragionevole la correzione.

Cap. LIV, pag. 258. *Infino entro il levante,* ec.

Qui ci dev' essere scorrezione. Ecco il passo di Solino che riscontrasi col Tesoro: *luna nitescente gregatim amnes petunt, mox aspersi liquore, solis exortum motibus, quibus possunt, salutant, deinde in saltus revertuntur* (cap. XXVIII). Vedi anche Plinio, lib. VIII, cap. 1.

Cap. LV, pag. 258. *Sceglie il grano, e rifiuta l'orzo,* ec.

Rifutare si dà dalle Giunte Veronesi con parecchi esempi del buon secolo.

Cap. LIX, pag. 262. *Ed avvicendasi,* ec.

Avvicendosi hanno l'edizione citata e la trivigiana. Non so come stia bene l'avvicendasi. Quanto dice Plinio (lib. VIII, cap. 21) della manticora (*mantichoran*), dietro la testimonianza di Ctesia, non mi diede alcun lume per questo menticore del Tesoro.

Cap. LXII, pag. 263. *Ella lascia lo figliuolo ch' ella ama più,* ec.

Di questo costume della simia cantò quel d'Ascoli nell'*Acerba,* cap. 45. E distintamente il racconta Solino, cap. XXX.

Cap. LXII, pag. 263. *Nẹ son molti mali,* ec.

Qui dev'essere errore. E forse che dovesse significare esservi molti di siffatti animali in Buggea, tutto che corra voce (vedi Plinio e Solino) che non ne produca che l'Etiopia.

Cap. LXIII, pag. 264. *E seguisce i cacciatori che gliene portano,* ec.

Erroneamente la citata, *ch' egli ne portano.* Ho seguito l'edizione del 1474.

TAVOLA

DELLA

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Libro Quarto.

Libro Quinto.

BIBLIOTECA CLASSICA

I T A L I A N A

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE II. — VOL. II.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI

NUOVAMENTE PUBBLICATO
SECONDO L'EDIZIONE DEL MDXXXIII.

VOLUME II.

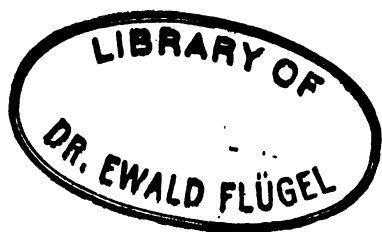
VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXIX.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINO.

PARTE SECONDA.

PROLOGO.

Quando il maestro ebbe compiuta la prima parte del suo libro, e ch' egli ebbe messo in scritto di teorica ciò che se ne apparteneva al suo proponimento, egli vuole immantinente seguire alla sua materia, secondo la promessa che fece dinanzi nel suo prologo, per dire delle due altre iscienze del corpo della filosofia, cioè di pràtica e di loica, che insegna all' uomo, che cosa e' dee fare, e che no, e perchè l'uomo dee fare l'una e l'altra no. E di queste due scienze tratterà lo maestro miscolatamente, per ciò che loro argomenti sono sì miscolati, che appena potrebbero essere divisati, e ciò è la seconda parte del Tesoro, che dee essere di pietre preziose, ciò sono le virtudi, li motti e li ammaestramenti delli savi. Onde ciascun vale alla vita delli uomini per bontade e per diletto e per virtude, chè nulla pietra è cara se non per queste tre cose. Questo insegnamento sarà sulle quattro virtudi. Onde la prima si è provvidenza, che significa per lo carbonchio, che allumina la notte e risplende sopra tutte pietre. La seconda è temperanza, che significa lo zaffiro, che ha celestiale colore ed è più graziosa che pietra del mondo. La terza si è fortezza, la quale è assomigliata al diamante, ch' è sì forte,

che rompe e pertusa tutte pietre, e tutti li metalli, e quasi non è cosa che 'l diamante dotti. La quarta virtude è giustizia, la quale è significata per lo smeraldo, ch'è la più usata pietra e la più bella che occhio d'uomo possa vedere. Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto ch'egli sia pieno tutto d'altre pietre, le quali hanno ciascheduna alcuno ispeziale valimento, secondo che l'uomo ch'è buon intenditore potrà vedere e conoscere alle parole che maestro Brunetto Latino scrisse in questo libro. Ma' innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d'Aristotile, lo quale si chiama Etica, e sì lo trasmuterà di latino in romanzo, e porrallo al cominciamento della seconda parte del suo libro.

LIBRO SESTO.

Capitolo I.

Etica d' Aristotile.

Ogni arte, ed ogni dottrina, ed ogni operazione, ed ogni elezione, pare che addimandi alcun bene. Dunque ben dissero li filosofi: bene è quello lo quale ogni cosa lo desidera. Secondo diverse arti sono diversi fini. Chè sono alcuni fini che sono operazioni, ed alcuni che non sono operazioni. Con ciò sia cosa che sono molte arti e molte operazioni, ciascuna ha uno suo fine. Verbigrazia: la medicina ha uno suo fine, cioè dare sanitade; e l' arte della cavalleria sì ha uno suo fine, cioè vittoria; e l' arte di fare navi ha un suo fine, cioè fare navi per navicare; e la scienza che insegna a reggere la casa sua, si ha per suo fine le ricchezze. Sono alquante arti che sono generali, ed alcune che sono speziali. Verbigrazia: la scienza della cavalleria si è generale, sotto la quale si contengono altre scienze particulari, sì come è l' arte di fare freni, selle e spade, e l' altre, le quali insegnano fare cose che sieno mestiero a battaglia; e queste arti universali sono più degne e più nobili che quelle particulari. Però che le particulari sono fatte

per le universali, sì come nelle cose fatte per natura, è uno ultimo intendimento finale, al quale sono ordinate tutte le operazioni di quell' arte. Sì come l'uomo che saetta ha 'l segno per suo dirizzamento, così ciascuna arte ha un suo finale intendimento, lo quale dirizza le sue operazioni. Adunque l'arte civile, che insegna a reggere le cittadi, è principale e sovrana di tutte altre arti per ciò che sotto lei si contengono molte altre arti, le quali sono nobili, sì come l' arte di fare oste, e di reggere la famiglia. E la retorica è anche nobile, imperciò ch'ella dispone ed ordina tutte l'altre che si contengono sotto lei, e il suo compimento e 'l suo fine si è compimento e fine di tutte le altre. Adunque il bene che si seguita di queste scienze, si è il bene dell'uomo per ciò che lo costringe di non fare male. La dottrina dritta si è che l'uomo proceda in essa secondo che sua natura può sostenere. Verbigrazia: l'uomo che insegna geometria sì dee procedere per argomenti forti, li quali si chiamano dimostrazioni, e lo retorico dee procedere per argomenti verisimili, e questo si è però che ciascuno artifice giudichi bene e dica la verità di quello che appartiene alla sua arte. La scienza di reggere la città non si conviene a garzone nè ad uomo che seguisca le sue volontadi, però che non sono savi; e nota che garzone si dice in due modi, cioè quanto al tempo, e quanto a' costumi, chè puote l'uomo essere vecchio del tempo e garzone de' costumi, e tal fiata garzone del tempo e vecchio de' costumi. Dunque a tale si conviene la scienza di reggere le città, che non è garzone di costumi, e che non seguita le sue volontà, se non quanto si conviene, ed

ove e quando e come. Sono cose le quali sono manifeste alla natura, e sono cose che sono manifeste a noi. Onde questa scienza si conviene cominciare dalle cose che sono manifeste a noi. L'uomo che dee studiare in questa scienza ed imprenderla, si dee adusare nelle cose bone, giuste ed oneste. Onde si conviene aver l'anima sua naturalmente disposta a scienza. Ma l'uomo che non ha niuna di queste cose, sì è inutile in questa scienza.

Capitolo II.

Delle tre vite.

Le vite nominate e famose sono tre. L'una si è vita di concupiscenza. L'altra si è vita civile, cioè la vita d'onore e di prudenza. La terza vita è vita contemplativa. Egli sono molti uomini che vivono secondo la vita bestiale, la quale si chiama vita di concupiscenza, però che seguitano tutte le loro volontadi. E ciascuna di queste vite si ha suo fine proprio divisato dall'altre, sì come l'arte della medicina ha diviso fine dall'arte della cavalleria; chè la fine della medicina si è fare sanitade, e 'l fine della cavalleria, o vogli delle battaglie, si è fare vittoria.

Capitolo III.

Del bene.

Bene si è secondo due modi; chè un bene è quello che l'uomo vuole per sè, ed un altro bene è quello che l'uomo vuole per altrui. Bene per sè si è la beatitu-

dine; bene per altri sono detti li onori e le virtudi: e perciò vuole l'uomo queste cose per avere beatitudine. Natural cosa è all'uomo ch' egli sia cittadino, e che ei costumi con gli uomini artefici, ed anche non è naturale all' uomo abitare ne' diserti, nè quivi dove non sono genti, perchè l' uomo naturalmente ama compagnia. Beatitudine si è cosa compiuta, la qual non ha bisogno d' alcuna cosa di fuori da sè, per la qual la vita dell' uomo si è laudabile e gloriosa. Dunque la beatitudine è lo maggior bene, e più sovrana cosa, che l' uomo possa avere.

Capitolo IV.

Qui divisa delle tre potenze dell' anima.

L' anima dell' uomo si ha tre potenze. La prima si chiama potenza vegetabile, nella quale participa l'uomo con gli arbori e con le piante, però che tutte le piante hanno anima vegetabile, sì come l' uomo. La seconda potenza si chiama anima sensibile, nella quale participa l' uomo con le bestie, però che tutte bestie hanno anima sensibile. La terza si chiama anima razionale, per la quale l' uomo è diverso di tutte le altre cose, però che null' altra cosa ha anima razionale se non l' uomo. E questa potenza razionale si è talora in atto, talora in potenza. Onde la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando è in potenza. Ogni operazione che l' uomo fa o ella è buona o ella è rea, e quell' uomo che fa buona la sua operazione sì è degno d' avere la perfezione della virtù della sua operazione. Verbigrazia: lo buono ceteratore, quando ce-

tera bene, sì è degno ch'egli abbia compimento di quell'arte, e lo reo dee avere tutto il contrario. Dunque se la vita dell'uomo è secondo l'operazione della ragione, allora fia laudabile la sua vita, quand'egli la mena secondo la sua propria virtude. Ma quando molte virtudi si ragunano insieme nell'anima dell'uomo, allora si è la vita dell'uomo ottima e molto onorata e molto degna sì che non può essere più. Però che una virtù non può fare l'uomo beato, nè perfetto, sì come una rondina, quando ella appare sola, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. Onde per ciò in piccola vita dell'uomo, nè in picciolo tempo ch'egli faccia buone operazioni, non potemo dicere che l'uomo sia beato.

Capitolo V.

Di tre maniere di bene.

Lo bene si divide in tre parti, l'uno è bene dell'anima, e l'altro è bene del corpo, e l'altro è bene di fuori dal corpo; e di questi tre beni, lo bene dell'anima è lo più degno di nullo, e la forma di questo non si cognosce, se non all'operazioni, le quali sono con virtudi. La beatitudine si è in acquistare le virtudi, e nello uso loro. Ma quando la beatitudine è nell'uomo in abito, e non in atto, allora si è virtuosa, come l'uomo che dorme, la cui virtù e la cui opera non si manifesta. Ma l'uomo beato di necessitade è bisogno che adoperi secondo l'atto, ed è simigliante di colui che sta nel travito a combattere, e vince, e ha la corona della vittoria; e se niuno è più forte, che colui che vince

non ha però la corona, perchè egli sia più forte, se egli non combatte, addivegna ch'egli abbia la potenza di vincere; e così il guiderdone della virtude non ha uomo s'egli non adopera la virtude attualmente. E questo si è, però che lor guiderdone si è la loro beatitudine, ch'egli hanno infino a tanto ch'egli operano le opere della virtude. Che 'l giusto si diletta nella giustizia, il savio nella sapienza, il virtuoso nella virtù. Ed ogni operazione la quale si fa per virtude si è bella e dilettevole in sè medesima. Beatitudine si è cosa dilettevole e giocondissima e dilettabilissima. La beatitudine la qual è in terra, si abbisogna delli beni di fuori; però ch'egli è impossibile all'uomo ch'egli faccia belle opere e ch'egli abbia arte la quale si convegna a buona vita, ed abbondanza d'amici e di parenti, e prosperità di ventura, senza li beni di fuori; e per questa cagione è mestieri che abbia de' beni di fuori, che facciano manifestare lo suo onore e 'l suo valore. Se alcuno dono è fatto all'uomo del mondo da Dio glorioso, degna cosa è credere, che quella sia la beatitudine, imperò ch'ella è la più ottima cosa che possa essere nell'uomo, però ch'è cosa onorevole molto, e compimento e forma di virtude. Nulla generazione di animali possono avere virtù nè beatitudine, se non l'uomo; e niuno garzone e niuna bestia puote avere beatitudine però che niuno di loro adopera secondo virtude. Beatitudine è cosa ferma e stabile, secondo vera disposizione, nella quale non cade varietà, nè permutazione alcuna, e non ha talora bene e talora male, ma tuttavia bene. E questo si è per ciò che la bontà e la virtù si è nell' operazione dell' uomo. La colonna della

beatitudine si è l' operazione che uomo fa secondo virtude, e la colonna del suo contrario si è quella che l' uomo fa secondo vizio; questa operazione si è ferma e stante nell' anima dell' uomo. E l' uomo virtuoso non si move nè si turba, per contraria cosa che li possa addivenire, però che già non avrebbe beatitudine s' egli si conturbasse, per ciò che la tristizia e la paura tolle altrui l' allegrezza della beatitudine. Sono cose le quali sono forti molto a sostenere, ma quando l' uomo le ha sostenute pazientemente, si dimostra la grandezza di suo core. E sono altre cose che sono leggiere a sostenere, che perchè l' uomo le sostegna non mostra però che sia grande prudenza in lui. Forti cose sono a sostenere morte di figliuoli e loro infirmità. E avvegna che siano forti non mutano però l'uomo della sua beatitudine. La beatitudine e l' uomo avventurato sono cose tanto degne che vegnano da Dio glorioso, e sono tanto da onorare, che le loro laude non si possono dicere. E specialmente si conviene a noi di venerare, magnificare e glorificare Domenedio sopra tutte cose. E dee l'uomo pensare in lui, chè nel suo pensiero ha l' uomo tutto bene e tutta felicitade, però che gli è cominciamento e cagione di tutto bene. Felicitade e beatitudine sono uno atto, il quale procede da perfetta virtude dell' anima e del corpo. E sì come il perfetto medico cerca sollecitamente la natura del corpo dell' uomo, acciò che si conservi in sanitade, e medicalo provedutamente, così conviene che li buoni reggitori delle cittadi sì veggano e stiano intenti e studiosi di conservare la forma della felicità dell' anime delli loro cittadini, e confortarli a fare be-

ne le opere di virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.

Capitolo VI.

Delle potenze dell' anima.

L' anima dell' uomo si ha molte potenze. L' una si è potenza irrazionale, cioè non ragionevole, nella quale comunica l' uomo con le piante e con gli animali bruti. E però non è questa propria potenza nell' uomo; chè per questa potenza puote fare dormendo l' uomo la sua operazione. L' altra è potenza intellettiva, secondo la cui opera al modo detto è buono e reo. E questa potenza non fa la sua operazione nel sonno, ma manifestamente. E però si dice che l'uomo misero non è diverso dal buono nella metà della sua vita; chè nel tempo che l' uomo dorme, tale è il buono quale è 'l reo. E questo si è perchè l' uomo si riposa dell' opere per le quali ello è detto buono e reo. Ma questo non è vero generalmente, però che l' anime de' buoni uomini veggiono tal ora in visione in sonno molte buone cose ed utili, le quali non vede l' anima del reo. L'altra potenza, la quale ha l'anima, addivegna che non sia razionale, nientemeno si participa con la ragione, però ch' ella dee ubbidire alla virtù razionale. E questa si chiama la virtude concupiscibile. L'uomo dee sapere che nell' anima sono tal ora contrarii movimenti, altresì come nel corpo; chè quando un membro si move nel paralitico, quello conviene che 'l mova contra natura; ma questa contrarietà è manifesta nel corpo, e nell'anima è occulta. La potenza razionale si è detta in due modi: l' una è la potenza, la

quale è veramente razionale, la quale apprende, discerne e giudica; l'altra potenza è non razionale, cioè la potenza concupiscibile, ed è detta razionale infino a tanto ch'ella sta ubbidiente e sottoposta a quella potenza la quale è veramente razionale, sì come fa il buono figliuolo al suo padre che riceve il suo castigamento.

Capitolo VII.

Di due maniere di virtudi.

Due sono le virtudi. L'una si è detta intellettuale, sì come è sapienza, scienza e prudenza. L'altra si chiama morale, sì come è castità, larghezza ed umilità. Onde quando noi volemo laudare niuno uomo di virtude intellettuale, diciamo: questi è un savio uomo, intendente e sottile. E quando noi volemo laudare un altro uomo di virtù morale, cioè di costumi, noi diciamo: questi è un casto uomo, umile e largo.

Capitolo VIII.

Come la virtù nasce nell' uomo.

Con ciò sia cosa che sieno due virtù, l'una intellettuale e l'altra morale, la intellettuale sì si ingenera e cresce per dottrina e per insegnamento, e la morale sì s'ingenera e cresce per buona usanza. E questa virtù morale non è in noi per natura, però che la cosa naturale non si può mutare della sua disposizione per contraria usanza. Verbigrazia: la natura della pietra si è d'andare in giù; onde non la potrebbe l'uomo gittare nè in un modo, nè in un altro, ch'ella impren-

desse ad andare in su. E la natura del fuoco si è ad andare in suso, onde nol potrebbe tanto l'uomo tirare in giù, ch' egli imprendesse ad andare in giù. E universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente fare lo contrario di sua natura. Onde addivegna che queste virtudi non sieno in noi per natura, la potenza di riceverle si è in noi per natura, il compimento si è in noi per usanza. Onde queste virtù non sono al postutto in noi per natura, ma le radici e 'l cominciamento di riceverle è in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste cose si è in noi per usanza. Ogni cosa ch' è in noi per natura si è in noi prima per potenza, e poi viene ad atto, sì come avviene delli sensi dell' uomo; chè prima ha l' uomo la potenza di vedere e dell' udire, e poi per quella potenza ode e vede, e non vede nè non ode l' uomo prima ch' egli abbia la potenza del vedere e dell' udire. Dunque vedemo già che nelle cose naturali la potenza va dinanzi all' atto. E nelle cose morali tutt' il contrario, chè l' operazione e l' atto va dinanzi alla potenza. Verbigrazia: l' uomo si ha la virtù che si chiama giustizia, per aver fatte molte operazioni della giustizia; ed ha l' uomo la virtù della castità, per avere fatte innanzi molte opere di castità. E così addiviene delle cose artificiali. Chè l' uomo ha l' arte di fare le case, per aver fatte prima molte case, chè altrimenti non potrebbe l' uomo avere quell' arti, se non le avesse molte volte operate dinanzi. E similmente addiviene d' un sonatore d' uno strumento, per averlo molte volte sonato dinanzi. E l' uomo è buono per fare bene, ed è reo per fare male. Per una medesima cosa s' ingenerano in noi le

virtudi, e si corrompono se quella cosa si fa in diversi modi; ed addiviene della virtù come della sanità, che una medesima cosa, in diversi modi fatta, fa sanità e corrompela. Verbigrazia: la fatica se ella è temperata fa sanità nell'uomo, e s'ella è più o meno che non si convegna, sì la corrompe, chè per troppo e per poco si corrompe, e per tenere lo mezzo si conserva. Verbigrazia: paura e ardimento corrompono la prodezza dell'uomo, però che l'uomo pauroso fugge per tutte le cose, e l'ardito assalisce ogni cosa, e credesele menare al fine, nè l'uno nè l'altro non è prodezza. Ma prodezza si è a tenere lo mezzo tra ardimento e paura, chè l'uomo dee fuggire e dee assalire, quivi ove è da fuggire e d'assalire. E così déi intendere in tutte altre virtudi, come tu hai inteso nella prodezza, chè tutte le virtù s' acquistano e si salvano per tenere lo mezzo.

Capitolo IX.

Come l' uomo è virtuoso.

Ora è mestieri che noi distinguiamo, e poniamo differenza in tra l' abito lo quale è con virtude, e l'abito lo quale è senza virtude, per tristizia o per allegrezza, le quali si fanno nell'operazione loro. Verbigrazia: l' uomo che sostiene la volontà carnale e di quella astinenza si tiene allegro si è detto casto, e l'uomo che sostiene le volontà carnali si è detto lussurioso s'egli n' è dolente; e spezialmente chi sostiene molto terribili cose e non se ne turba si è detto prudente e forte, e l'uomo che sostiene cose pericolose e turbasene si è detto pauroso, e ad ogni operazione e

ad ogni costume seguita o allegrezza, o tristezza. Dunque ogni virtù è con diletto, o con tristezza, e però li rettori delle città si onorano le dilettazioni ed allegrezze fatte debitamente, ed affliggono di diversi tormenti le dilettazioni non fatte debitamente.

Capitolo X.

Le tre cose che l'uomo desidera.

Le cose che l'uomo desidera e vuole sono tre. L'una si è utile, l'altra dilettevole, la terza buona. Le cose contrarie sono anche tre, cioè non utili, non dilettevoli e non buone. Chi usa ragione in queste cose si è buono, e chi non usa ragione in queste cose è reo, e specialmente nella dilettazione, però che la è nutrita con noi dalla nostra natività. E per ciò grandissima cosa è che l'uomo abbia misura e dirittura nelle dilettazioni. Dunque tutto lo intendimento di questo nostro libro si è avere dilettazione con ragione. E per tenere ragione si è detto, che nelle gravi cose dee l'uomo avere arte. Dunque lo intendimento dell'artefice della scienza civile si è che faccia dilettare i suo' cittadini nelle cose le quali si convegnono, e come, e dove, e quando, e quanto. E chi usa bene queste cose secondo che egli dee si è buono. E chi fa il contrario si è reo.

Capitolo XI.

Come l'uomo è virtuoso.

A domandare come l'uomo è giusto, secondo l'opere della giustizia, e com'egli è temperato, facendo l'opere della temperanza, si potrebbe l'uomo dicere, ch'è simigliante a queste due virtudi sì come della gramatica. E quell'uomo è detto gramatico che favella secondo gramatica. Ma in verità non è simigliante dell'arte delle virtudi, però che nell'arti acciò che l'uomo sia bono non è mestiero se non sapere; ma nelle virtudi non basta lo sapere senza operare, però che 'l sapere senza l'operazione vale poco. E simigliante a questo si è l'infermo lo quale intende tutti li comandamenti del medico e però non ne fa niuno, onde come cotali infermi sono dilungi dalla sanità, così sono li uomini di lungi dalla beatitudine s'elli hanno la virtude e non la operano.

Capitolo XII.

Che le virtù sono in abito.

Nell'anima dell'uomo sono tre cose, abito, potenza e passione. Passioni sono queste: allegrezza, desiderio, amore, invidia, amistade ed odio. Le potenze sono dette nature, per le quali noi potemo fare le sopra dette cose. L'abito è detto quello per lo quale l'uomo è laudato e vituperato. Dunque dico che la virtù non è potenza nè passione, anzi è abito, però che per la passione nè per la potenza non è l'uomo laudato

nè vituperato, anzi per l'abito permanente e stante nell'anima dell'uomo.

Capitolo XIII.

Qui dice della virtù, quello che è e come.

La virtute si trova nelle cose che hanno mezzo e stremitadi, cioè più e meno, e questo mezzo si dice in due modi. Uno secondo natura, e l'altro per comparazione. Ed è detto il mezzo secondo natura quello che in tutte le cose è una medesima cosa. Verbigrazia: se dieci è troppo e lo sei è poco, lo due è ad essere mezzo, per ciò che 'l sei è tanto più che 'l due, quanto è meno del dieci. Lo mezzo per comparazione a noi è quello che non è nè troppo nè poco. Verbigrazia: se pigliare una gran quantità di nutrimento è troppo, e pigliare una piccola quantità è poco, il mezzo si dee intendere a noi manicare nè troppo nè poco. Ed ogni artefice nella sua arte sì si sforza di tenere il mezzo e lasciare li stremi. E la virtù morale è in quelle operazioni, nelle quali il troppo e 'l poco è da vituperare, e 'l mezzo è da laudare. Dunque la virtude è abito volontario, che sta nel mezzo a noi, con determinata ragione.

Capitolo XIV.

Ancora di ciò medesimo.

Lo bene si fa solamente in uno modo, e 'l male si fa in molti modi, e però grave cosa e faticosa è ad essere buono, e leggier cosa e agevole è ad essere reo, e per ciò son gli uomini più rei che buoni. Sono cose

nelle quali non si può trovare mezzo, per ciò che sono tutte ree sì come è in fare furtò, omicidio o adulterio, e son cose che non vi si trova estremo sì come nelle virtudi. Verbigrazia: temperanza e fortitudine non hanno estremitade, però che 'l mezzo non ha estremitade in fra sè. La fortezza è mezzo tra la paura e l'ardimento, e la castità è mezzo tra 'l seguire l'uomo le sue volontadi e al tutto lasciarle. Larghezza è mezzo tra avarizia e prodigalitade, però che 'l prodigo viene meno in ricevere e soperchia in dare, e l'avaro fa tutto il contrario. Ma l'uomo ch'è largo, tiene il mezzo in tra questi due estremi. La liberalità e l'avarizia e la prodigalità sono nelle cose piccole e nelle cose mezzane, ma nelle grandi cose sì si chiama lo mezzo magnificenza. La suprabbondanza non ha nome in latino, ma in greco si dice pleonasmon, e 'l poco si chiama parvenza. Mezzo nella volontade e nell'onore si è equanimitade, cioè eguaglianza. Equanimo si è quegli che non vuole troppo, anzi tiene lo mezzo. Magnanimo si è quegli che vuole lo troppo, e quello che non vuole è detto pusillanimo. L'uomo che s'adira delle cose che si conviene e quando e quanto e come, è mansueto. E quel che s'adira di quel che non dee troppo si è detto iracondo, e quello che s'adira meno che non dee, è detto inirascibile. La verità si è mezzo in tra due estremitadi, ciò è lo soperchio e 'l poco; quegli che tiene mezzo tra queste due cose si è detto verace, e quegli che soprabbonda è detto vantatore, e quegli che viene meno si è detto umile. Quello che tien il mezzo nelle cose di sollazzo e giuoco è detto in greco metrocalos, e quegli che soperchia in

ciò è detto giullare, e quegli che viene meno si è detto campaino. L'uomo che tien lo mezzo in sapere vivere con le genti si è detto amico e civile, e l'uomo che soperchia in ciò, s'egli lo fa senza utilitade, sì si chiama piacevole, e s'egli lo fa per utile, si è detto lusinghiero, e quelli che vien meno in ciò sì si chiama uomo di discordia. Vergogna è passione d'anima e non è virtude, e quegli che tiene lo mezzo della vergogna è detto vergognoso, e quegli che si vergogna più che non dee si è detto in greco recoples, e quegli che si vergogna meno che non dee, è detto isvergognoso.

Capitolo XV.

Quì insegna il maestro a cognoscere le virtudi.

Tre sono le disposizioni nell'operazioni dell'uomo, cioè più, meno e mezzo. E tutte queste tre cose son contrarie in fra sè. Chè 'l poco è contrario al troppo, e lo mezzo si è contrario ad ambedui, cioè al poco e al troppo. Onde se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e 'l troppo, lo mezzo sì puoi dicere troppo, e se vuoli fare comparazione intra 'l mezzo e 'l poco, lo mezzo puoi dicere poco. Onde se tu vuoli fare comparazione tra la prodezza e la paura, la prodezza sarà detta ardimento, e se tu vuoli comparare tra prodezza ed ardimento, certo la prodezza sarà detta paura. Ma sappi che maggiore contrarietade ha dall'uno estremo all'altro che non ha dal mezzo agli stremi, che sono più presso al mezzo che gli altri. Verbigrazia: l'ardimento è più presso alla prodezza che non è la paura, e la prodigalitade si è più presso alla larghezza che l'avarizia. Ma

la sensibilità della volontà carnale si è più presso alla castità, che non è alla lussuria; e questo si è per due ragioni, l'una ragione si è secondo la natura della cosa, l'altra si è dalla nostra parte; per natura, e questo si è la ragione, perchè la paura è più contraria alla fortezza, che non è l'ardimento; dalla parte nostra, però che l'estremitade alla quale noi siamo più acconci a cadere per natura si è più dilungi dal mezzo, e però cadiamo noi più acconciamente alli desiderii carnali che noi non facciamo al contrario. Dunque conciossiacosa che la virtù sia in pigliare lo mezzo, ed a pigliare lo mezzo sieno bisogno tante considerazioni, grave cosa è all'uomo a diventare virtuoso. E pigliare lo mezzo in ciascuna arte non appartiene a ciascuno uomo, se non se solamente a colui ch'è savio e sperto in quell'arte. Verbigrazia: ogni uomo non sa trovare lo punto del mezzo del cerchio se non solamente colui ch'è savio in giometria. E così in ciascuna operazione; chè saper fare la cosa e volerla fare si è lieve, ma farla con debito modo e debite circunstanze non s'appartiene se non al savio di quell'arte. Ed ogni operazione che tiene lo mezzo è bella e degna di merito. E per questa cagione dovemo noi inchinare l'anime nostre al contrario nostro desiderio, infin a tanto che vegnamo al mezzo, tutto che sia grave cosa ad appressarsi a cosa diritta. Dunque in tutte cose è da lodare lo mezzo, e da biasimare l'estremità.

Capitolo XVI.

Come l'uomo fa bene e male.

Sono operazioni le quali l'uomo fa senza la sua volontà, cioè per forza o per ignoranza, sì come 'l vento levasse un uomo e portasselo in un altro paese. E sono altre operazioni le quali l'uomo fa per sua volontà e per suo arbitrio, sì come l'uomo che fa una operazione di virtude, o di vizio per sua propria volontà. E sono altre operazioni, le quali son parte per sua volontà e parte non secondo sua volontà, sì come l'uomo ch'è in mare in tempo di tempesta, e gitta fuori suo arnese, per campare la persona; e sì come addiviene delli comandamenti delli signori, che comandano alli loro sudditi che uccidano il padre o la madre. E queste cotali operazioni sono composte d'operazione volontaria, e d'operazione non volontaria; ma più presso è all'operazione volontaria che non è alla forza. Onde se lo re ti comanda che tu debbi uccidere il padre e la madre sotto pena della vita, o lo tuo figliuolo, dicoti, se tu gli uccidi, tu 'l fai per tua volontà, avvegna che tu il facci per comandamento altrui. E però cotali operazioni si hanno lode e vituperio. Però si dee l'uomo dare innanzi alla morte, che fare così sozze cose come uccidere padre o figliuolo, o simiglianti cose fare. Povertà di senno e discrezione si è cagione del male, chè ogni uomo ch'è rio sì ha poco senno, perchè non cognosce quello che 'l dee fuggire, nè quello che 'l dee fare. E per questo modo si multiplicano gli uomini rei. Questo cognoscere dovete intendere che non vede

nella mente la ria fama ov' egli viene, nè il pericolo ov' egli corre. Pensa l'uomo dello ebbro e dell' irato quando egli fa alcuno rio fatto, ch' egli lo faccia per ignoranza e per non sapere; ed avvegna ch' elli sieno ignoranti nelli loro fatti, tuttavia la cagione della malattia non è di fuori da loro, però che la scienza dell'uomo non si può partire da loro. Dunque la cagione di queste male concupiscenze non è se non nel malfattore, che segue la sua volontade. Ch' egli è impossibile, che l' uomo faccia le bone operazioni per volontà, e le ree senza volontade. Similmente la volontade è più comune e più generale che non è la elezione, però che l' operazione della volontade si è comune agli animali ed ai garzoni, ma la elezione non appartiene se non a colui che si astiene da concupiscenza. Tal ora vuole l' uomo cosa ch' è possibile, ma non la elegge perchè ella gli è impossibile. Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine; perciocchè la opinione va dinanzi e di dietro la elezione. Ed è detto l' uomo buono e reo per la elezione, ma per la opinione non è detto nè buono nè reo. Anche l'opinione è di verità e di falsità, ma la elezione è di bene o di male. Anche l' opinione è di quelle cose che l'uomo non sa per fermo, ma la elezione è di quelle che l'uomo sa per fermo. Anche non è da eleggere ogni cosa, se non quelle di che l' uomo ha avuto consiglio dinanzi. Anche non dee l' uomo fare consiglio di ogni cosa, se non di quella della quale fa consiglio lo savio uomo e l' uomo discreto. Ma di quelle cose delle quali si consigliano li matti e li semplici non è da fare consiglio. Ma quelle cose, le quali sono gravi

e possonsi fare per noi, ed hanno dubbioso uscimento, cioè dubbioso fine, sono cose delle quali si dee fare consiglio, sì come è di dare una medicina ad uno infermo, od altre simili cose; e delle cose le quali non si appartengono a noi non è da fare consiglio, siccome nella terra di Gedemonia nullo si consiglia in che modo abbiano buona conversazione. Anche non dee l'uomo consigliare delle cose che sono necessarie, o perpetue. Non dovemo consigliare se 'l sole si leva la mattina, o se 'l piove o se non. Anche non dovemo consigliare delle cose che addivegnono per avventura, sì come trovare o avere tesoro. Anche non dee l'uomo consigliare del fine, anzi di quelle cose che vanno innanzi la fine. Lo medico non si consiglia della vita dell'infermo, ma consigliasi come 'l potesse guarire. Nè il retorico non si consiglia di persuasione. E colui che fa la legge non si consiglia della beatitudine; anzi si consiglia ciascuno di questi delle cose per le quali possono venire a quel fine che fa mestieri alle loro arti, o per loro, o per loro amici; perciocchè le cose, le quali l'uomo fa per gli suoi amici, sì le fa per sè. La volontà si è la fine, secondo ch'è detto di sopra. Onde pare ad alquanti uomini che sia buono quello ch'egli vuole. Ed altri sono a cui pare, che quello che vuole comunemente la gente, sia buono. Ma secondo la veritade non è così. Chè bene è quello che pare al buono uomo che giudica le cose com'elle sono, e giudica come l'uomo sano di sapori, che giudica lo dolce per lo dolce, e l'amaro per l'amaro. Ma l'uomo ch'è infermo fa tutt' il contrario, chè a lui pare l'amaro dolce, e 'l dolce amaro. E così all'uomo reo li pare l'operazione buona rea

e la rea buona, e quello addiviene perchè all' uomo reo li pare ciò che li diletta buono, e quello che non li diletta reo. Onde molti uomini sono infermi di questa infermità perversa, per ciò che l'operazione del bene e del male sono in suo arbitrio. Onde se fare lo bene è in noi, fare lo male è anche in noi. Ed addiviene tal ora dell'operazione dell'uomo, sì come de'figliuoli, che posto che 'l figliuolo sia reo, sì pare al padre buono. E come fare lo bene e 'l male sia in noi, egli si mostra per coloro che fecero le leggi, che affliggono di molte pene coloro che fanno il male, ed onorano coloro che fanno il bene. Le leggi sì confortano gli uomini di fare lo bene, e costringonli di non fare lo male. E niunò uomo conforta altrui delle cose che non sono in sua podestade. L'uno uomo non conforta l'altro che si dea dolere di quelle cose di che dee avere dolore. Nè nol conforta che nol si scaldi del fuoco, se egli vi sta appresso, e che non abbia sete e fame. Coloro che fecero la legge sì puniscono gli uomini della ignoranza della quale elli son colpevoli. E debbe l' uomo sapere ch' egli è doppia ignoranza. L'una si è quella della quale l' uomo non ha cagione, sì come è la ignoranza del pazzo, e di quella non dee l' uomo essere punito. Un' altra ignoranza, della quale l' uomo ha cagione, sì come è l' ignoranza dell'uomo ebbro, e di quella dee l'uomo essere punito. Chè ogni uomo che passa i comandamenti della ragione e della legge secondo volontà, sì dee essere punito, e ciascun uomo il quale è giusto e reo si è cotale però che egli vuole essere. Ma quando l' uomo è fatto ingiusto e reo, non diventa per ciò giusto perch' egli voglia essere, sì come addi-

viene dell'uomo che soleva essere sano e diventa infermo, che non diventa sano perchè egli n'abbia volontade, da ch'egli non vuole credere al medico, nè usare le cose le quali lo conservano in sanitade. E simigliante si è a colui che getta la pietra, che innanzi ch'egli l'abbia gittata sì è in suo potere di gittarla o no, ma quando egli l'ha gittata non è in suo potere di ritenerla nè in sua volontà. E così addiviene dell'uomo il quale diventa reo dal cominciamento, che fu in suo arbitrio di diventare buono. Non solamente sono malattie nell'uomo per volontade, ma eziandio elle sono nel corpo, sì come è essere l'uomo cieco e zoppo. E queste malattie possono essere in due modi. L'uno per natura, sì come colui che nasce cieco e zoppo. L'altro se colui che ha quel male, o altro lo ha per sua colpa, come quegli che accieca per troppo bere, o per furto, o per altre mal fatte cose. Di cotali genti non dee l'uomo avere misericordia, s'elli non si pentono e castigansi. Dunque ciascun uomo è cagione della sua imaginazione e del suo abito, però che l'uomo ha naturale intendimento di conoscere bene e male. Dunque dee volere fare lo bene e fuggire lo male. Ed è ottima cosa, e non impossibile, a pigliare consuetudine e dottrina di fare bene. E chi la piglia al cominciamento e perseverala, quel cotale uomo ha buona natura e perfetta, e chi piglia il contrario, si ha mala natura. Ma perchè egli l'abbia ria, sì la può l'uomo fare buona se egli vuole, che è in lui di pigliare qualunque vuole. Dunque le virtù e' vizii sono secondo la volontà dell'uomo. E nota che l'operazione e l'abito non sono secondo la volontà dell'uomo in uno

modo, ma in diversi; però che l'operazione dal cominciamento suo infino alla fine sua è nell'arbitrio e nella volontà dell'uomo. Ma l'abito non è nell'arbitrio, nè nella volontà dell'uomo, se non al suo cominciamento.

Capitolo XVII.

Della fortezza.

Diciamo oggimai di ciascuno abito, e cominciamo alla fortezza. Dico che fortezza si è, secondamente ch'è detto di sopra, mezzo tra la paura e l'ardimento; però che sono tali cose che l'uomo dee temere ragionevolmente, sì come sono vizii, ed ogni cosa che pone l'uomo in mala nominanza. E quelli che non ha paura di queste cose, sì è svergognato e degno di vitupero, e chi ha paura di queste cose sì è da laudare. Elli sono uomini, li quali sono arditi in battaglia, e son di quelli che sono liberali in ispendere pecunia; ma l'uomo forte non tiene nè più nè meno che faccia bisogno, ed è apparecchiato di tutte quelle cose che fa bisogno di sostenere. Ma l'uomo ch'è ardito si soperchia in queste cose, e 'l pauroso viene meno. Le cose che sono da temere non sono d'una materia, anzi sono in molte guise. Chè le sono molte cose che son da temere ad ogni uomo che abbia sano intendimento, però che colui che non teme il tuono o l'onde del mare si è matto. E sono altre cose, le quali non teme ogni uomo, e queste cose sono secondo e più e meno, cioè secondamente che l'una cosa è più da temere che l'altra. E sì come dico delle cose paurose, così intendete dell'ardimento, però che sono uomini che si mo-

strano arditi anzi che vegnano alli fatti, e fanno grande vista, e quando vegnono alli fatti, sì si portano vilmente, ma l'uomo prode e forte fa tutto il contrario, che prima ch'egli vegna alli fatti si sta cheto, e da che egli è a' fatti si sta prode e forte. Fortezza è detta in cinque modi. Lo primo modo si è fortezza civile, però che gli uomini della città sofferano molti pericoli, per avere onore, e per non essere vituperati dalli loro cittadini. Lo secondo modo si è per senno, e per iscaltrimento che l'uomo ha in quello ufficio ch' egli si adopera, sì come noi vedemo degli uomini che sono bene ammaestrati delle battaglie, che fanno opere di gran prodezza, confidandosi della loro scienza, avvegna che non sieno forti, secondo la veritade, però che quando veggono i pericoli nella battaglia, sì si fuggono, avendo maggiore paura della morte che della vergogna. Ma l'uomo ch' è forte secondo la verità, debbe fare tutto il contrario, che quando viene alla battaglia si sta forte, e teme più la vergogna che la morte. Lo terzo modo si è per furore, sì come noi vedemo nelle fiere, che sono forti e ardite per lo gran furore ch' è in loro. Questa non è vera fortezza, però che chi si mette ad un gran pericolo per ira o per furore, non è detto forte, ma quegli che si mette a grandi pericoli per dritto intendimento quegli è forte. Lo quarto modo è per forte movimento di concupiscenza, sì come noi potemo vedere nelli animali bruti nel tempo della lussuria, e così vi si lasciano cadere molti uomini leggermente; e quegli che allora si tiene bene, quegli è forte. Onde molti uomini fanno grandi ordinamenti per lussuria. Lo quinto modo si è per sicurtà che l'uo-

mo ha spesse volte per avere vinto, sì come addiviene a colui che combatte con quello che egli è usato di vincere, ma quando combatte con un altro sì perde il suo ardimento. E questi cinque modi non sono di vera fortezza. La fortezza si è più degna cosa, che non è la castità, però che più lieve cosa è ad astenersi dalle concupiscenze carnali, che non è dalle cose triste.

Capitolo XVIII.

Della castitade.

Castità si è mezzo intra seguire le dilettazioni corporali tutte, o non seguirne nulla. Però che dilettarsi l'uomo delle cose che si convegnono, e dove, e quando, e quanto, non vi bisogna quivi castità; però che vedere l'uomo di belle cose, ed udire di belle novelle, ed odorare di belli fiori, come, quanto e quando si conviene, non vi bisogna quivi castitade. Chè castità non t'è mestiero se non in due sensi del corpo, cioè nel gusto e nel tatto, ne' quali noi comunichiamo con li animali bruti fortemente, sì come dilettarsi nelle cose che si mangiano e che si beono, e nelle cose che si toccano. E specialmente nel tatto è grande dilettazione. E però è bestial cosa seguir troppo la dilettazione del tatto. Chè nel gusto non si diletta tanto l'uomo quanto nel tatto; chè solamente la dilettazione del gusto è quando l'uomo esamina li sapori. Sono dilettazioni naturali, nelle quali l'uomo puote aver mezzo, sì come di non mangiare e non bere troppo, e questo mezzo si può dire castitade; chè la non castità si è nelle dilettazioni corporali, e non

nelle cose triste, però che nelle cose triste sì s'intende lo suo mezzo la fortezza. Tal fiata è l' uomo non temperato e non casto quando si diletta più che non dee, e quando egli puote aver la cosa ch' egli desidera. A gran pena si trova uomo che si diletti meno che non dee nelle dilettazioni carnali, ed a questo cotale non è posto nome. Dunque quegli è casto che tiene lo mezzo nelle dilettazioni, cioè che non si diletta troppo d'averle, e non si contrista troppo di non averle, ma dilettavisi temperatamente, secondo che basta alla bona vita dell'uomo. Conviensi che l' uomo contrasti alli desiderii delle dilettazioni, però che se l' uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto al desiderio dell' uomo. Però conviene che l' uomo abbia maestro infino da garzone, secondo il cui comandamento egli viva, ed altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande. E però ci conviene ben studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio ovvero alla concupiscenza.

Capitolo XIX.

Della larghezza.

Larghezza è mezzo in dare e in ricevere pecunia. Dunque colui è liberale che usa la pecunia convenevolmente, cioè quello che dà quello che si conviene, e dove e quanto e quando ed a cui si conviene. Prodigo, ovvero distruggitore si è quello che soperchia in dare, e viene meno in ricevere. E l' avaro fa tutto il contrario. E degna cosa è che larghezza sia più in dare che in ricevere, però che più lieve cosa

è il non ricevere che'l dare. E più da lodare è colui che dà le cose che si conviene, che non è colui che riceve le cose che si convegnono. E generalmente è più degna cosa nella virtude operare la cosa dritta e buona, che non è astenersi da quello di che l'uomo si dee astenere. Ma tuttavia in queste cose vuole avere via d'eguaglianza. Poco è da laudare quegli che riceve temperatamente, ma quegli che dà temperatamente è molto da laudare per la utilità che n'ha quegli a cui è dato. Non è largo quegli che si contrista di quel che dà, però ch'e' non dà per larghezza, anzi dà per vergogna, o per altra cagione. Dunque quegli è largo che dà con allegrezza. L'uomo largo si è contento a sè di poco, acciò che possa fare a molti; assai, o poco, ch'egli posseggia, sempre si sforza di fare opere di larghezza, secondo la sua facultade. Rade fiate si trova l'uomo largo essere ricco, però che la larghezza non cresce per donare, ma cresce per raunare e per ricevere. Ed è usanza che la ricchezza che l'uomo ha senza fatica sì 'l fa esser più largo; e grande maraviglia è quando l'uomo è ricco con gran fatica s'egli è largo. L'uomo prodigo è men reo che l'avaro; perchè l'avaro non fa pro' a nessuno, nè a sè, e per questa cagione ogn'uno gli vuol male. Anche lo prodigo si può correggere in molti modi, ma l'avaro non si può mai medicare, e naturalmente l'uomo è più acconcio all'avarizia che alla prodigalitade, e sì si parte più dal mezzo. E sono molti modi di larghezza. E rade volte sì si possono trovare in un uomo. Chè tal volta è l'uomo avaro in tenere le cose sue, che non è avaro in desiderare l'altrui. E sono tali che son avari non

per tenere le loro cose, ma per desiderare le altrui; in questi cotali è il loro desiderio insaziabile, e sforzansi di guadagnare d'ogni sozzo guadagno, sì come di mantenere bordello, e di ritenere ruffiani e puttane, e dare ad usura, e ritenere giuoco. E questa cotale maniera d'uomini pecca più gravemente che in prodigalitade.

Capitolo XX.

Della magnificenza.

Magnificenza si è una virtù che si adopera nelle ricchezze, e solamente nelle grandi ispese. E la natura dell' uomo magnifico si è ch'egli è maggiormente sollecito acciò che' suoi fatti si facciano con grande onore, e con grandi spese, che in fare piccole spese. Chè quelli che vuole fare piccole spese e ristringersi, non è magnifico, anzi è parvifico. Questa virtù detta magnificenza sì s' intende nelle grandi cose maravigliose, sì come in fare tempii e chiese, ove s'adori Dio, da cui è mandato e viene ogni bene, e simigliantemente è in fare gran nozze, e ricchi conviti, e dare altrui grandi albergherie, e in fare grandi presenti. Lo magnifico non pensa solamente delle sue spese, ma egli pensa anche di fare altrui. Nella magnificenza non è solamente mestieri che vi sia abbondanza di cose, ma evvi mestieri con essa uomo il qual sappia ordinare e spendere quelle cose, sì come si conviene, o egli per sè, o uomo di sua schiatta. Onde qualunque uomo ha meno una di queste cose, o amendue, s'egli vi si intramette sì è da schernire, o s'egli s' impaccia di magnificenza. L'uomo che soperchia a quello ch'è detto di

sopra si è quello che spende in queste cose più che non dee, e che non si conviene. E colà ove può fare la piccola spesa sì la vi fa grande, sì come sono coloro che danno il loro a giucolari ed a buffoni, e come coloro che gittano le porpori nella via; e questo non fanno per amore della virtude, ma solamente per parer maraviglioso e glorioso alle genti. Parvifico si è colui che nelle cose grandi e maravigliose si sforza di spender poco, e corrumpe la bellezza del fatto suo per poco risparmiamento, e perde grandi spese e grande onore. E queste sono due estremità della magnificenza, ma non sono da vituperare, da che elle non fanno danno secondo i loro vizii. Magnanimo è colui ch' è acconcio a grandissimi fatti, e rallegrasi, e gode di far gran cose. Ma colui che s' intramette di fare gran fatti e non è acconcio a ciò, si è detto vanaglorioso. E colui ch' è degno d' onore e di dignitade, ed egli ha paura di riceverla, o d' inframettervisi, si è detto uomo piccolo. E magnanimità si è estremo per comparazione delle cose, ma quanto alla operazione si è mezzo. La vera magnanimità si è solamente nelle cose grandissime, cioè nelle cose per le quali l' uomo serve a Domenedio glorioso. E la dritta beatitudine si è pensar di quelle così altissime cose, e così grandi e così onorevoli, che di questo pensare nasce tutto bene, e poi viene in maggiore, lo qual non si puote estimare. L' uomo ch' è magnanimo si è il maggiore uomo ed il più onorato che sia. E non si move per piccola cosa, e non china la magnanimità sua a veruna sozza cosa. Dunque la magnanimitade si è ornamento e corona di tutte le virtudi. E però non è lieve cosa

a trovare l' uomo magnanimo, anzi è molto forte, però che non è solamente buono a sè, anzi è buono a molti altri. E se alcun uomo è magnanimo, non si rallegra troppo per grandi onori che li siano fatti. E sappiate che tanto onore non li può esser fatto, che risponda alla sua bonarità ed alla sua grandezza. Anche il magnanimo non si rallegra troppo per cose prospere che li avvegnano, e non si conturba mai per cose adverse. Nobilità di sangue e ricchezza antica sì aiuta l'uomo a esser magnanimo. E quelli è veramente magnanimo che ha in sè due cose per le quali egli debbia esser onorato, ciò son quelle che sono dette di sopra. E la sicurità e la buonarità dell'uomo magnanimo si è tanta, ch' egli ha per nulla li pericoli, però ch' e' non dubita trar la vita sua con buon fine. E rallegrasi di far bene altrui, e vergognasi di riceverlo da altrui, però che più nobile cosa è dar che ricevere. E quando egli ha ricevuto beneficio, sì si studia di render cambio. Ed è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose ove sian grandi onori e grandi fatti, sì come si convegnono, non è pigro. L' uomo magnanimo ama altrui, e se vuol male, sì 'l vuole manifestamente e non celatamente, però che li pare gran viltade celare la sua volontade. Ed è austero, e rendesi crudele, se non nelle cose di sollazzo. E conversa con gli uomini in cose di sollazzo e d' allegrezza. E ha in odio tutti i lusinghieri, sì come gente mercenaia, imperò che ciascuno che lusinga, sì è servo. E tiene bene a mente l'ingiurie, ma disprezzale, e non cura. E non si loda, e non loda altrui. E cura più delle care cose, che delle vili, sì come uomo che basta a sè medesimo. E nel suo

movimento è tardo e grave. E nella parola è fermo. E questa è la diffinizione del magnanimo. Colui che soperchia in queste cose è detto vanaglorioso. E quelli che s'inframettono di grandi onori, e di fatti, sì come ne fossero degni, conciossiacosa ch'egli non sieno degni, siccome fare belli panni, ed altre cose di grande apparenza, e credono per questi essere esaltati, io dico, che li savi uomini li hanno per matti e per bestiali. Pusillanimo si è quegli ch'è degno delle grandi cose, e di grande onore, e ha paura di riceverlo, ed ascondesi da lui. E questo è male, però che ciascuno dee desiderare onore e beneficio convenevole a lui. Dunque ciascun uomo erra quando si parte dal mezzo; ma non sono molto rei. Nell'onore si truova mezzo ed estremi, e nelle cose minori, però che in queste cose si trova più e meno e mezzo, però che l'uomo può desiderare più onore che non dee, e questi non hanno nome, se non comune. Egli è detto di sopra le comparazioni tra lo largo e 'l magnanimo, e tra li loro estremi, però che queste sono le maggiori cose, e quelle le minori; e lo mezzo è da onorare, e li estremi da vituperare.

Capitolo XXI.

Dell'ira e della mansuetudine.

Nell'ira si è mezzo ed estremo, e hanno proprii nomi li estremi; e chiamasi lo mezzo mansuetudine, e l'uomo che tiene lo mezzo si chiama mansueto; e quelli che sopr'abbonda nell'ira si chiama iracondo, e quelli che s'adira meno che non dee sì si chiama ini-

rascibile; e quello ch'è veramente mansueto, sì si adira di quello che dee, e con cui, e quanto, e come e quando e dove; e quello è iracondo che passa il mezzo in quelle cose, e tosto corre in ira, e tosto ritorna; e questo è lo meglio che è in lui, però che se tutte le cose ree si raunassero in uno, non sarebbe da sostenere. L'uomo che non si adira dove si conviene, e quando, e quanto, e con cui, e come, questi sì è da non lodare, però che sostenere vitupero che non è giustamente fatto a sè, o a' suoi amici si è vituperabile cosa. Tal fiata lodiamo noi questi cotali uomini che non fanno grandi minaccie; e tal fiata lodiamo noi gl'iracondi, dicendo che sono forti uomini ed arditi; e certo grave cosa è a determinare per parole le circonstanze dell'ira; ma cotanto dovemo sapere che tenere lo mezzo si è cosa da laudare, e tenere li estremi è cosa da vituperare.

Capitolo XXII.

Della conversazione degli uomini.

Dopo questo dovemo dire delle cose che advegnono nelle compagnie degli uomini, e nelle conversazioni e ne' parlari; però che tenere lo mezzo in queste cose si è cosa da laudare, e tenere li estremi si è cosa da vituperare. A tenere lo mezzo si è che l'uomo sia piacevole in parlare ed in conversare ed in usare con le genti; e conviene che sia uomo communale e di bella compagnia nelle cose che si convengono, ed a cui, e quanto e quando e come e perchè. E questa conversazione è quasi somigliante all'amistà, ed

evvi differenza in questo: nell' amistà per necessitade si è amore, ma in questa conversazione no, però che l' uomo puote bene conversare con l'uomo che non cognosce. E l'uomo che soperchia in queste cose si è quegli che s' inframette e rendesi trattabile più che non dee con l'uomo strano, e con l' uomo che non cognosce, e col vicino, e col non vicino. Questo cotale si ha nome piacevole se fa però queste cose per modo che la natura l'acconcia a ciò; ma quegli che 'l fa per cagione di guadagnare, si è detto lusinghere; e l' uomo che viene meno in queste conversazioni si è detto agreste e rustico, e può esser detto discordevole.

Capitolo XXIII.

Della verità e della bugia.

La verità e la bugia sì sono contrarie più che cose che siano al mondo; ed usansi nel detto e nel fatto. L' uomo onorevole e d' animo grande usa la verità nel detto e nel fatto; e l'uomo vile e di piccolo animo fa tutto il contrario. L' uomo verace si è quegli che tiene lo mezzo intra 'l vantatore che si vanta, e mostrasi distendersi più che non è, e intra 'l dispregiatore, e l'umile, lo qual cela lo bene ch' è in lui e menovalo: però che l' uomo verace sì concede ed afferma quello ch' è in lui di bene, nè più nè meno; ma l' uomo che si dispregia è meglio disposto che quello che si vanta, imperciò che 'l vantatore mente in detto e in fatto. Peggiore di questi sopra detti è quegli che non conosce sè medesimo, e però è più da vituperare che nessun al-

tro. L' uomo veritiere è da lodare, e l' uomo bugiardo si è da vituperare; però che 'l bugiardo dice cotali parole come gli è fatto nel cuore. L' uomo ch' è veritiere per amore della verità è migliore che colui ch' è veritiere per amore, o per guadagno che n'aspetti. Quegli che si vanta, o che presume quello che non dee, non per guadagno che ne faccia d' oro o d' ariento, è da vituperare sì come uomo vanaglorioso. Ma colui che si vanta per onore, o per utilità, non è così da vituperare. Uomini sono che dicono bugie e rallegransene; e sono altri che dicono bugie, per esser tenuti grandi, o per guadagnare. L' uomo che si dispregia, si è umile, e cessa da sè le gran cose, per fuggire lite e briga, sì come fece Socrate, per avere vita quieta. E l' uomo che si esalta nelle piccole cose, si è detto nulla.

Capitolo XXIV.

Come l' uomo si cognosce per lo suo movimento.

L' uomo che ride troppo si è vituperevole; e l' uomo che non ride mai si è detto crudele ed agreste. Ma l' uomo ch' è trattevole al suo compagno come si convene, nol contrista con sozza cera, e non commove altrui a sozzi giuochi, però che 'l giuoco dichina talora l'uomo a vituperio ed a cominciamento di lussuria, ed è cosa vietata dalla legge; ma in buona compagnia si dee trattare d'amore e da concordia. La vergogna si è passione che s' ingenera come la paura, però che colui che si vergogna sì si arrossa per ogni cosa, ed anche tal fiata colui che ha paura. E la vergogna è senno nelli adolescenti, e non è sconvenevole nelli garzoni,

però che la vergogna li ritrae dalli peccati. Ma la vergogna si è da biasimare negli uomini vecchi, però che l'uomo vecchio non dee far cosa onde si debba vergognare.

Capitolo XXV.

Della giustizia.

Giustizia si è abito laudabile, per lo quale l'uomo si è fatto giusto, e fa opere di giustizia, e vuole e ama le cose giuste, conciossiacosa che sia abito di giustizia, lo quale è virtude. Così la ingiustizia è abito di vizio per lo contrario. La giustizia si è detta in tre modi, e la ingiustizia. E così l'uomo giusto e lo ingiusto è detto anche in tre modi. È detto ingiusto quegli che fa contra alla legge, e quegli che passa la natura dell'eguaglianza, e quegli che si mette a guadagni non liciti nè onesti. E simigliantemente l'uomo giusto è in tre modi, però che in quanti modi sì si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l'altro; sì che l'uomo giusto è quegli che osserva le leggi, e la natura dell'eguaglianza, e quegli che si contenta alli liciti guadagni e alli giusti.

Capitolo XXVI.

Della legge.

La legge si è giusta cosa, e tutte le cose della legge sono giuste; però ch'ella comanda operazioni di virtù, le quali operazioni fanno l'uomo beato, e conserva l'opere della beatitudine in lui. E vieta tutte le cose rie della cittade. E comanda alli buoni le grandi operazioni delle cittadi, sì come è stare ordinato e fer-

mo nella schiera alla battaglia. E comanda che gli uomini si guardino dalle fornicazioni e dalla lussuria. E comanda che l'uomo stia pacificamente, e che non percuota l'uno l'altro. E comanda che l'uomo non parli incontro all'altro in mala parte, e guardisi da ogni sozzo parlare. E sommariamente ella comanda, che l'uomo faccia opere di giustizia, e guardisi da opere di vizio. La giustizia è la più nobile cosa, e la più forte virtù che sia; e tutti gli uomini savi amano l'opere della giustizia, e maravigliansi della bontà, più che della stella lucida, o del sole quando si corica, o quando si lieva, però ch'ella è perfetta virtude, più che niuna dell'altre. Ed usa l'uomo giusto la giustizia in sè, e nelli altri suoi amici; però che l'uomo, che non è bono nè a sè nè ad altri suoi amici, si è pessimo; chè acciò che l'uomo sia buono non basta esser buono pure a sè, anzi conviene ch'e' sia buono per sè e per li suoi amici. La giustizia non è parte di virtù, anzi è tutta la virtù. E la ingiustizia non è parte di vizio, anzi è tutto lo vizio. Elli sono specie di vizii vietati manifestamente, sì come furto, adulterio, incantamento, falso testimonio, tradimento, frode e inganno d'uomini. E sono altre specie di vizii le quali sono ingiuriose molto, sì come ferire, uccidere, ed altre cose simiglianti a quelle. L'uomo giusto è agguagliatore tal fiata, e tal fiata ammezzatore in comparazione; è detto agguagliatore infra due, e ammezzatore in tra molte cose, e poche. Ed è in relazione in quattro cose, però che l'uomo giusto non può esser in meno di quattro cose, imperò che due sono le persone in tra le quali si fa la giustizia, e due sono le cagioni, cioè agguaglianza e

disguaglianza: ed in quelle medesime cose puote essere agguaglianza, però s'egli non puote essere disguaglianza non vi sarebbe agguaglianza. E così la giustizia è in proporzione di numero. E così come la giustizia è cosa eguale, così la ingiustizia è cosa ineguale; però il signore della giustizia si sforza di agguagliare le cose che sono ineguali, onde costui uccide, colui percuote, e l'altro manda in pellegrinaggio insino a tanto ch'egli abbia renduto cambio allo infelice e abbia soddisfatto a colui ch'è stato isforzato; e forzasi il signore della giustizia di recare a mezzo il soperchio e 'l meno nelle cose utili, e però toglie all'uno e dà all'altro infino a tanto ch'elli sono agguagliati, e però li conviene sapere lo modo com'egli toglia al maggiore e dia al minore, e com'egli faccia soddisfare, acciò che i sudditi suoi vivano in bona fermezza di metade.

Capitolo XXVII.

Anche della giustizia.

Gli abitadori delle cittadi sono insieme, e tolle l'uno dall'altro, e dà uno all'altro, e rendonsi guiderdone, secondo la quantitade delle cose loro, infino che elli vengono alla diritta metade. Poniamo che 'l ferratore abbia cosa che vaglia uno, e 'l calzolaio abbia cosa che vaglia due, e 'l maestro della casa abbia cosa che vaglia tre; dunque è mestiero che 'l fabbro toglia dal calzolaio l'opera sua, e 'l calzolaio toglia dal maestro l'opera sua, imperò che l'opera dell'uno è migliore che quella dell'altro; onde è mestiero che vi sia qualche agguagliamento, sì che tornino al mezzo. E

però fu trovato il danaio, sì come giustizia; imperò che il danaio si è mezzo per lo quale l'uomo reca ogni cosa ineguale ad eguale; e puote l'uomo dare e togliere cose grandi e piccole per lo danaio; ed è istrumento per lo quale chi è giudice puote fare la giustizia. Il danaio si è legge la quale non ha anima, ma il giudice e la legge hanno anima; e Domenedio glorioso si è legge universale a tutte cose; lo vigore della agguaglianza si sta fermo per lo osservamento della legge della cittade. E li abitatori delli campi e delle culture sì ne crescono simigliantemente; e per le ingiurie le quali si fanno nelle cittadi addiviene tutt' il contrario; ed all' ultimo vanno alli diserti ed alli boschi. Lo principe si è osservatore della giustizia, e simigliantemente osservatore dell'agguaglianza; e però non dà a sè medesimo del bene, il quale egli ha in signoria, più che agli altri; e però è detto che li onori e le signorie fanno l'uomo manifesto. Lo popolo sì propone che la liberalitade si è cagione del principato e della signoria. E tali sono che dicono che la ricchezza è la cagione; e tali sono che pongono nobiltà di sangue: ma l'uomo savio si dice e crede che la cagione per la quale l'uomo è degno d'esser principe e signore, si è la virtù che l'uomo ha in sè. E questa si è la vera ragione. La giustizia è in due modi, l'una si è naturale, e l'altra è secondo la legge. La legge naturale si ha una medesima natura in ogni uomo, sì come è il fuoco, lo quale là ove sia, si va pure in alto. L'altra giustizia, la quale è secondo la legge, si ha molte diversità, sì come noi vedemo nelli sacrificii, li quali si fanno diversamente, quali per animali morti, quali

per generazione d'arbori, ed amendue queste giustizie s' intendono agguaglianza. Quelli che rende la cosa ch' è disposta appresso lui, non per sua volontà, ma per paura, non è giusto per sè, ma per altrui. Ma colui che rende per cagione d' onestà e di suo proprio volere, si è giusto. Li danni che vengono nelle compagnie degli uomini sì sono in tre modi. L'uno si è per errore e per ignoranza; l'altro si è per ignoranza con volontà di nuocere; lo terzo modo si è per pensata malizia e per volontà di nuocere. Danno per ignoranza fa l' uomo quand' egli ne' suoi fatti, come negli altrui, non è sì studioso come si converrebbe. Ed amendue questi non sono al postutto ingiusti, però che li loro fatti non procedono da malizia. Ma quando l' uomo fa danno per malizia, la quale egli ha pensata dinanzi, o per propria volontade, non è nessuna circostanza che possa scusare la sua malizia, e però si è veracemente reo, e da vituperare. L' ignoranza si è in due modi. Ch' è una ignoranza la quale ha cagione naturale. La cagione naturale si è di quelle cose, le quali sogliono addivenire agli uomimi, sì com' è l' uomo ch' è pazzo per natura. Ed un' altra ignoranza, della quale l'uomo è cagione, sì come l'uomo ch'è ignorante per non voler studiare le cose le quali s'appartengono a conoscimento di verità o di bene. La sopraggiustizia si è meglio che non è la giustizia, ma, secondo la verità, nel vero mezzo non si può dividere. E cotal giustizia vera non è quella ch' è nella legge, ma quella giustizia, la quale è in Domenedio glorioso, ed è data agli uomini: per la quale giustizia l'uomo si fa simigliante a Dio.

Capitolo XXVIII.

Della prodezza.

Due sono le specie delle virtudi. L' una si chiama morale, la quale s' appartiene all' anima sensibile, la quale non ha ragione. Ed è un' altra virtude intellettuale, ovvero razionale, la quale è intendimento e discrezione. Dunque l' anima sensibile sì fa e fugge e perseguita senza deliberazione niûna. E però è detto, che questa virtù desidera concupiscenza, ma lo intelletto sì afferma, e non si fa nulla elezione senza lui. Dunque il principio della elezione si è desiderio intellettuale, per cagione d' alcuna cosa. E niuno uomo usa la elezione nella cosa, la quale è passata dinanzi, però che quello ch' è fatto non puote essere non fatto. Domenedio non ha potenza di ciò. E non cade elezione in quella cosa ch' è di necessità, sì come nel sole, che si corica e leva per natura.

Capitolo XXIX.

Di ciò medesimo.

Nell' anima sono cinque cose, delle quali dice vero affermando e negando, cioè arte, scienza, prudenza, sapienza ed intelletto. La scienza si è per tali dimostrazioni, che non puote essere altrimenti, e non si ingenera, e non si corrumpe. Ed ogni scienza e disciplina, e ciò che si fa, sì si può insegnare. Ed ogni cosa che s' imprende, sì è mestiero che s' imprenda per principii, li quali sono manifesti per loro. E la dimo-

strazione si è sempre vera, e non mente mai, però ch' ella è di cose necessarie. La disposizione dell' arte si è con verace ragione. L' uomo prode e savio si è quegli, che può consigliar sè ed altrui nelle cose buone e ree, le quali appartengono agli uomini. Dunque la prudenza si è abito con lo quale l' uomo può consigliare con verace ragione nelle cose degli uomini buone e ree. La sapienza si è avanzamento, accrescimento e grandezza di scienza negli artefici. E quando è detto di niuno egli è savio nell' arte sua, sì si mostra la bontade e la grandezza sua in quell' arte. Lo intelletto si è quello che prende lo comandamento delle cose. La ragione e la scienza e l' intelletto sì sono di quelle cose che sono naturalmente nobili. E trovansi adolescenti savi di disciplina, ma non in prudenza: chè esser savio in prudenza si vuole avere per lungo conoscimento di molte cose particulari, le quali non si possono avere se non per lungo temporale. E l' uomo adolescente e giovane si ha poco tempo. La prudenza sì misura li comandamenti e li uscimenti delle cose. E la solerzia e avacciamento per lo quale si giudica avacciatamente in diritto o giudicio, e tostamente si acconsentisce ad un buono consiglio. Astuzia, cioè scaltrimento, è di prudenza, col quale l'uomo viene a fine con grande sottigliezza de' suoi intendimenti nelle cose buone; ma questa sottigliezza è detta qualitade nelle cose ree, sì come sono li incantamenti e gl' indovinamenti; e questi cotali non sono detti savi, ma son detti consiglianti e briganti ed astuti. La felicità non è cosa da eleggere per altrui, ma per sè medesimo, come la sanitade. Le azioni dell' anima sono secondo

la misura delle virtudi morali, e secondo misura di prudenza e di sottiglianza e di brigata e di scaltrimento. Dunque la virtù drizza lo proponimento dell' uomo a diritto, e la prudenza, cioè lo sapere, sì gliele conferma e fallo buono, e conducelo alla giustizia. Le virtù morali sì intendono a fare gli uomini forti e casti e giusti infino alla loro adolescenza, siccome ne' garzoni ed in alquanti animali. Dunque queste virtudi sono per natura e non per intelletto; ma la signoria di tutte le virtudi sì si conviene alla virtude intellettuale, per ciò che non si puote fare elezione senza l'intelletto, e non si puote compire senza virtù morale; e così la prudenza insegna a fare quello che si conviene; ma la virtù morale mena lo fatto a compimento d' operazione.

Capitolo XXX.

Della fortezza.

La fortezza si è abito laudabile e buono; e l' uomo lo quale veracemente è forte, sì sostiene molto terribili cose e di soperchio, o grandi; e spregia la morte in assalire quelle cose che si convegnono, e fa l' opere della fortezza, non per ragione d' onore, nè per cagione di dilettazioni, ma per cagione di virtudi. Gli uomini sì adoperano fortezza di cittade costretti da vergogna e per fuggire rimproverio, e per accattare onore si pigliano innanzi di esponere sè ad un grande pericolo che vivere con vita vergognosa. La forza delle fiere si è quella che l' uomo fa per furore quando l' uomo è fortemente angosciato per danno, o per in-

giuria ch' egli riceva, ed egli si muova a rifarne vendetta. Fortezza d' animale si è quella la quale l' uomo fa per compire suo desiderio, lo quale ardentemente desidera. Fortezza ispirituale si è quella la quale l'uomo fa per acquistare fama, onore e grandezza. Fortezza divina si è quella che gli uomini forti amano naturalmente, e gli uomini di Dio sono ben forti.

Capitolo XXXI.

Della castitade.

Castitade è temperamento in mangiare e bere ed in altre dilettazioni corporali; e quello lo quale adopera temperamento in queste cose si è molto da lodare, e'l soperchio in queste cose si è molto da biasimare, ma poco si truova e rade volte. La castità si è bella cosa, però che l' uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare, la quale è partita dal movimento della natura, ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione, o l' adulterio, cioè giacere l' uno maschio con l' altro. La incastitade è in molti modi ed in molte maniere, però ch' ella può essere in mangiare ed in bere, ed in altre sozze cose.

Capitolo XXXII.

Della mansuetudine.

La mansuetudine è abito laudabile intra 'l soperchio dell' ira e lo menimamento, e così è malinconia, perseveramento di lungo tempo. La maliziosa ira addi-

manda grande vendetta per piccola offesa, ma colui che non si commove e non si adira per ingiurie, o per offesa che sia fatta a lui, o a' suoi parenti, è uomo lo cui sentimento è morto.

Capitolo XXXIII.

Della liberalitade.

La liberalitade e la magnificenza e la magnanimitade si hanno comunitade tra loro, però che tutte sono in ricevere ed in dare pecunia, come si conviene, e quanto e quando e da cui si conviene. E più è bella cosa dare, che ricevere. E questo cotale uomo fugge li sozzi guadagni. E l'uomo avaro sì li disidera fortemente. E così addiviene, che l'uomo largo non ha tante possessioni, come l'uomo avaro.

Capitolo XXXIV.

Della magnanimitade.

L'uomo magnanimo sì merita virtudi e grandi onori, li quali s'avvegnono a lui; apparecchia l'anima sua a cose grandi, e dispregia le cose piccole e vili. Ma colui che dispende le cose come non dee, si è detto prodigo. Invidioso è quello che s'attrista delle prosperità de'buoni e delli rei, senza differenza niuna. Il contrario a questi si è quegli che si rallegra della prosperità de'buoni e de'rei. Il mezzo intra questi si è quegli che si rallegra della prosperità de' buoni, e contristasi di quella delli rei. Chi d'ogni cosa si vergogna si è detto non pronto, cioè vergognoso. Quegli che

si vanta e mostrasi d' avere ogni bene, e sprezza gli altri, si è detto superbo.

Capitolo XXXV.

Delle compagnie.

Sono uomini con li quali è grave cosa a vivere, però che hanno natura, la quale non si puote trattare. E sono altri li quali sono lusinghieri a ciascuna persona. E sono altri uomini li quali tegnono lo mezzo, e questi sono quelli che si danno ad usare con le persone con cui si conviene, e dove e quando e quanto si conviene; e questo cotale uomo è veracemente da laudare. Lo giullare si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e delli figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. E contrario a costui si è quello lo quale mostra sempre la faccia turbata e crudele, e non si rallegra con le genti, e non favella, e non istà con loro che si rallegrano. E quegli che tiene lo mezzo tra costoro si è quegli che usa in queste cose lo mezzo. L' uomo giusto si è quello ch' è detto eguale o agguagliatore. E l'uomo giusto si agguaglia in due modi. L' uno modo si è in partire pecunia ed onori. L' altro modo è di sanare gli uomini che hanno ricevuta ingiuria, ed uomini che hanno a fare insieme, imperò che le fatiche degli uomini ch' hanno a fare insieme sono in due modi. L'uno si è per volontà, cioè quando il cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio; e fuore di volontà è quello quando l' uomo ha a fare con un altro, e vole fare per forza e per

inganno, sì come rapina e furto ed altre cose simiglianti.

Capitolo XXXVI.

Della giustizia.

Lo fattore della legge sì agguaglia li contratti, li quali sono intra il poco ed il soperchio. Il giusto agguagliatore sì parte la pecunia e l'onore, e fa divisione intra due almeno. E la giustizia parte intra quattro cose, nelle quali cose ha proporzione dal primo al secondo, e dal terzo al quarto; e l'agguagliamento di coloro si è secondo la proporzione a sè medesimo; e giudica la giustizia tra loro secondo la qualitade della virtù e del merito. Lo sanatore lo quale sana li modi delli fatti che sono intra gli uomini, si è colui che fece la legge; e questi discerne e fa giustizia intra coloro che fanno l'ingiurie, e coloro che le ricevono; e rende la eredità a coloro di cui dee essere, e tollela a coloro che la posseggono ingiustamente; ed alquanti condanna in la persona, ed alquanti in avere, e così agguaglia il poco col troppo, però che colui che riceve la ingiuria è menovato da colui che la fa di quello che a lui s'appartiene; il giudice agguaglia tra costoro secondo misura d'arismetrica, e però vanno gli uomini a'giudici, perchè il giudice è detto per similitudine giustizia animata, però ch'egli ordina la giustizia secondo il moderamento ch'è possibile. E la giustizia non è in ogni luogo in tal modo, che a colui che ha fatto sia fatto tanto quanto ha fatto lui, ed a colui che ha tolto sia tolto tanto quanto ha tolto lui, però che lo

moderamento della agguaglianza non è sempre in ciò. E sì come l' uomo giusto è contrario all' ingiusto, così l' equale è contrario al non equale; e 'l mezzo è tal fiata più contrario all' uno estremo che all' altro; e l' uno degli estremi è più contrario all' altro che non è al mezzo. La giustizia della città si è mezzo intra perdere e guadagnare, e non si puote fare senza dare e togliere cambio, sì come colui che tesse panni per altre cose che li sono mestieri, e il ferratore sì dà li ferri per altre cose che gli bisognano. E però che questi cambi erano grande briga, sì fu trovata cosa che agguagliasse le cose insieme, quella che vale più con quella che vale meno, e questa cosa fu il danaio, il quale fa agguagliare l' opera di colui che fa la casa con quella di colui che fa li calzari. Sopraggiustizia è più che giustizia. Dunque l' uomo ch' è migliore che l' uomo buono, si è buono in tutti modi che essere può; e colui ch' è più giusto che colui ch' è giusto, si è giusto in tutti modi che esser puote. La giustizia naturale si è migliore che quella che è posta dagli uomini, sì come il mele, il quale è dolce per natura, è migliore che non è l'ossimele, il qual è dolce per arte. L'uomo giusto vive per vita divina, per la grande dilettazione ch'egli ha alla giustizia naturale, ed usa le cose giuste amandole per sè medesime. Non si conviene che 'l punitore della legge la ponga generale in tutte le generazioni, però che è impossibile che le regole generali si eseguiscano e si tegnano in tutte le cose le quali non sono universali. Dunque le parole della legge debbono essere particulari, però che giudicano delle cose corporali.

Capitolo XXXVII.

Delli vizii.

Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l'uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà e lussuria. E le virtù contrarie a questi vizii sono ancora tre, cioè benignitade, clemenza e castità. Sono alquanti uomini che sono di natura divina per l'abbondanza delle virtudi che sono in loro; e cotale abito è totalmente contrario alla crudeltà: e cotali uomini sono detti angelici o divini per la grande abbondanza delle virtudi che sono in loro; e son così le virtudi loro sopra alle bontà degli altri uomini, sì come le virtù di Dio sono sopra tutte le virtù degli uomini. Sono altri uomini crudeli nelli loro costumi, e sono di natura di fiera; e questi cotali sono molto di lungi dalla virtù. E sono altri uomini li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii e loro dilettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia ed a' porci. E li uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicurii, cioè uomini che non pensano se non del corpo. Uomini che sono detti divini, ed uomini che hanno costume di fiera sono pochi nel mondo, e specialmente quelli che hanno costumi di fiera, però se ne trovano nelle estreme regioni nelle quali elli abitano, cioè nelle parti di mezzodì, là ove si trovano li schiavi. Dicesi dell'uomo divino ch'egli è casto e continente, però che 'l s'astiene dalle concupiscenze ree secondo la potenza della virtude intellettiva. L'uomo ha suoi termini alli quali si move naturalmente, infra

i quali egli si volge intra il mezzo, se non addiviene cagione alla sua natura la quale lo inchini a natura di bestia; li quali però che sono sciolti seguitano i movimenti di loro propri desiderii, e discorrono per le pasture, e non si astegnono di nissuna cosa alla quale li conduca la natura loro: ed in questo modo sì esce l' uomo dello spazio de' suoi termini; e questo cotale uomo si è peggio che la bestia per la ria vita ch' egli ha eletta, però che la scienza dell' uomo sì è vera. L' uomo che imprende scienza secondo la natura della virtude morale e delle virtù divine ed intellettuali, questo uomo si move verso il suo termine, ed usa proposizioni universali le quali lo conducono alla cognizione vera.

Capitolo XXXVIII.

Del diletto.

Sono cose dilettevoli le quali son dilettevoli per necessità. E sono cose dilettevoli per elezione; e di queste son tali da eleggere per sè, e sono tali che si eleggono per grazia d'altrui. Le dilettazioni necessarie che l' uomo ha sono in mangiare ed in bere ed in lussuria ed in tutte le altre dilettazioni corporali, là ove non è misura. Quelle le quali l' uomo elegge per se stesso son queste, cioè intelletto, certezza, sapere e ragione divina. Le dilettazioni le quali l' uomo elegge per grazia l' uno dall' altro son queste, vittoria, onore, ricchezza e tutte le altre cose buone nelle quali comunicano con noi le bestie. Chi tiene lo mezzo in queste cose si è da laudare, e quegli che viene a meno in queste cose è da vituperare. Sono dilettazio-

ni naturali, e sono dilettazioni bestiali, e sono dilettazioni fierali, e sono dilettazioni per cagione di tempo, e sono altre dilettazioni per cagione d'infirmitade, e sono altre per cagione d' usanza, e sono altre per male nature. Dilettazioni fierali son quelle di coloro che si dilettano di fare fendere femine pregne, acciò che loro vegghino il loco delli figliuoli ch'elle hanno in corpo, e sì come coloro che mangiano carne d' uomini e carne cruda. Dilettazioni d' infermità o di mala usanza è di pelarsi ciglia o di rodersi l'unghie o di mangiare fango o carboni. Dilettazioni per mala natura si è giacere l'un maschio con l'altro, e tutte le altre cose vituperevoli di lussuria. E sono alquante malizie a modo di fiere, le quali sono nelli sfrenati e nelli pazzi e melanconici ed in simiglianti a loro. L'uomo furibondo tiene per sentenza ciò che piaccia a lui tutto che sia contra agli altri uomini; e s' egli ha cagione d' adirarse un poco, incontinente corre, e fa come il servente matto che si affretta di fare le cose innanzi il tempo che 'l signore suo gli comandi; e fa come il cane che latra per ogni voce d'amico e d'inimico; e questa incontinenza che è nell' ira si è per molta cupidità e per velocità di movimento, e però si è da perdonare più a costui che non è a colui che incontanente vole seguire sua concupiscenza, però che costui incontanente che 'l vede cosa che li diletti non aspetta lo giudicio della ragione, anzi soprastà ad avere quello che desidera. Dunque la incontinenza dell' ira è più natural cosa che la incontinenza della concupiscenza, e si addimanda luoghi oscuri, e per ciò è detto della concupiscenza ch'ella abbatte lo figliuolo e trade lui. L'uomo lo quale fa

male e non si pente, non si puote correggere; ma dell' uomo che fa male e pentasi si può l'uomo avere speranza che si possa correggere. Quelli che non hanno intelletto sono migliori che quelli che l'hanno e non l'adoperano, però coloro che si lasciano vincere alla concupiscenza per diletto dell'intelletto sono simili a coloro che si inebriano di poco vino per debilità di celebro. L'uomo continente che ha intelletto sì si fermà e persevera nella ragione vera e nella elezione sana, e non si parte del moderamento diritto. Mutare l' usanza è più leggiera cosa che mutare natura; forte cosa è però mutare usanza, perchè l' usanza è simile alla natura. Sono uomini alli quali pare che nulla dilettazione sia buona, nè per sè nè per altrui. E sono altri alli quali pare che alcune dilettazioni sieno buone, ed alcune rie; e tali sono a cui pare che tutte dilettazioni sien buone. La dilettazione detta senza rispetto non è buona, però ch' è di sensualitade. Dunque non è ella simigliante alle cose compiute; e l'uomo casto fugge le dilettazioni, però ch' elle imbriacano lo intelletto, e fanno all'uomo dimenticare lo bene: e' fanciulli e le bestie sì dimandano dilettazioni. E sono alquante dilettazioni che fanno l'uomo infermare, ed inducono loro molestia. Dunque l'uomo ch' è di buono intelletto non dimanda dilettazioni corporali se non con moderato uso.

Capitolo XXXIX.

Della castità.

La castità e la continenza non sono una cosa; però che la castità è un abito lo quale è attaccato nell' animo dell' uomo per avere lungamente vinti li desiderii della carne, sì ch'elli non sente alcuno assalto di tentazione: ma la continenza è abito per lo quale l'uomo sostiene gravi tentazioni e molte molestie; ma tuttavia non si consente a ciò, tanto ha in sè ragione. Dunque non sono una cosa castità e continenza. La incastitade si è abito per lo quale l' uomo pecca nelle cose dilettevoli senza grande instanza di tentazioni, sì come l' uomo che non è constretto e va cercando le dilettazioni. Dunque l' uomo ch' è incontinente si è quegli il quale è vinto dalle tentazioni le quali lo stimolano fortemente; ma l' uomo non casto si è quello che si lassa vincere alle dilettazioni le quali non lo stimolano. E l' uomo incontinente si è cotale per debilità di ragione, o per poca sperienza. Dunque non è reo in tutto, ma sta mezzo reo, e puotesi correggere se la virtù e la sperienza si correggono insieme; ma l' uomo incasto non si puote già mai correggere, chè la virtù non ha potenza nella malizia troppo usata, chè la ragione si corrompe spesse volte per troppa concupiscenza. E l' atto della malizia si cognosce, però che la virtù è nella ragione sana, e nella malizia si è la ragione corrotta.

CAPITOLO XL.

Della constanza.

Tre sono li modi di fermezza. L'uno si è che l'uomo sia fermo in ogni sua operazione, o vera o falsa che la sia. Il secondo modo si è contrario a questo. Lo terzo modo è dell' uomo che del bene e del male si parte leggiermente. Ma generalmente l'uomo constante si è meglio che 'l mobile, però che 'l mobile si move ad ogni vento, ma l' uomo constante non si move per forti desiderii, ma tal fiata per la buona e nobile dilettazione si move dalla sua falsa credenza e consente alla veritade. Impossibile è che l'uomo sia savio ed incontinente insieme, però che la prudenza non è se non solamente in operare; spesse volte sono insieme lo scaltrimento e la incontinenza; e però che lo scaltrimento è diviso dalla prudenza, sì è la prudenza pure nelle buone cose, ma lo scaltrimento è nelle buone e nelle rie. E l'uomo savio che non adopera secondo la sua scienza è simile a colui che dorme ed è ebro, però che nell' uomo lascivo l'abisso delli desiderii carnali si l'affogano, e tranghiottiscono l'operazione della ragione; ed è così di lui come dell'uomo ebro, lo quale ha legato il senno suo, ed è affogato nel suo celebro per molti vapori di vino che li sono montati nel capo, e però bere vino di soperchio perverte il diritto giudicio. L' uomo frodolente è colui che fa ad altri ingiuria per consiglio dinanzi pensato, e per ira fa elezioni di fuor di ragione, li quali sono sì rei che non vi si puote avere rimedio nessuno.

Capitolo XLI.

Come l' amistade è virtude che regna nell' uomo.

L' amistade è una delle virtudi di Dio e dell' uomo, ed è molto bisognosa alla vita dell' uomo, e l'uomo ha bisogno d' amici sì come di tutti gli altri beni; e gli uomini ricchi e potenti e principi di terre sì hanno bisogno d' amici alli quali ellino facciano bene e da' quali ellino ricevano servigio, onore e grazie. E grande securtade dell' uomo è quella ch' egli ha per li amici, però che quanto il grado della grandezza è più alto, cotanto è più agevole a cadere e la sua caduta più pericolosa. Dunque vi sono molto mestieri gli amici nelle brighe, nelle angustie e nelle avversità che ha l' uomo, e però è buono e sicuro rifugio. E l' uomo ch' è senza amico è solo nelli suoi fatti; e quando l'uomo è con l'amico si è accompagnato, ed hanne perfetto aiuto a compire le sue operazioni, però che di due persone perfette viene perfetta operazione ed intendimento. Lo fattore delle leggi sì conforta li suoi cittadini ad avere caritade insieme con giustizia, però che se ogni uomo fosse giusto anche sarebbe mestiere caritade ed amistà; ma se ogni uomo fosse amico l'uno dell' altro non sarebbe mestiero giustizia, però che essa distrugge ogni lite ed ogni discordia che puote essere.

Capitolo XLII.

Delle specie dell' amistade.

Le specie dell' amistà sì si conoscono per le cose che l'uomo ama, che sono tre, cioè bene, utile e dilettevole; e non quello ch'è cotale secondo la verità, ma quello che gli pare. Le specie dell'amistà sono tre. L'una si è amistà per bene, l' altra si è per utile, e l' altra si è per dilettazione. Ed in ciascuna è mestieri di manifestare tribulazione; però che coloro che s'amano si vogliono bene a sè comunalmente; e coloro che s' amano per cagione d' utilidate o di dilettazione non s'amano veracemente, ma amano le cose per le quali elli sono amici, cioè dilettazioni ed utilitadi. Onde tanto basta tra costoro l'amistade quanto basta la dilettazione e l'utilitade, e però si fanno costoro amici e nimici. Questa amistade della utilitade si è tra vecchi, e l'amistà della dilettazione si è tra giovani; ma la perfetta amistade si è solamente tra gli uomini che son buoni e sono simili in virtudi, e voglionsi bene per la similitudine ch' è intra loro delle virtudi, e questa cotale amistà si è amistà divina che contene tutti i beni, ed intra loro non ha detrazione, nè niuna cosa di rio. E però cotale amistade non puote essere tra l'uomo bono ed il reo, anzi solamente tra li buoni. Ma l'amistade ch' è per dilettazione e per utile puote essere tra li buoni e li rei, ma tuttavia basta poco. L' amistà è ornamento laudabile, ch' è intra coloro che conversano insieme e hanno compagnia; ed è bellissima vita per la quale vivono in tranquillitade; e la tranquillitade che

è intra loro non si parte per diversità di luogo, e per non istare insieme; ma se fosse molto lungo questo partimento fa raffreddare ed uscire di mente l'amistade, e per ciò si dice ne' Proverbi, che li pellegrinaggi e le lunghe vie partono l'amistadi. La cosa amata sì ha alcuno nobile bene, e però li amici s'amano sì tra loro non per cagione di passione, ma per cagione d'abito, e ciascuno degli amici ama il suo bene, e retribuisce l'uno all'altro secondo agguaglianza.

Capitolo XLIII.

Come quello delli boni amici dee esser comune tra loro.

La participazione di coloro che participano insieme nel bene e nel male, ed in mercanzie ed in conversamento tra loro sogliono essere cominciamento d'amistade; e secondo la quantità di queste cose così è la quantità dell'amistade, e quello ch'hanno gli amici dee essere comune tra loro, però che l'amistà si è una cosa di comunitade, e ciascuna cosa di comunità desidera cose simiglianti a concupiscenza, e però si fanno le solennitadi delle pasque ed oblazioni ed offerte della cittade, acciò che di queste cose nasca compagnia ed amore intra li prossimi, dalla qual cosa procede onore ed esaltamento da messer Domenedio; e soleansi fare nel tempo antico quelle solennitadi dopo la ricolta del grano e delle biade, per ciò che di quel tempo sono più acconci gli uomini ad aiutare amici ed a rendere grazie a Dio de' beneficii ricevuti.

Capitolo XLIV.

Delli tre principati.

Li principati sono tre. L'uno è principato di re. L'altro è principato delle comunitadi, e questo è ottimo in tra gli altri. Il terzo si è il principato del padre sopra i figliuoli. E ciascuno di questi principati ha il suo contrario; perciocchè il principato del re si ha lo suo contrario, cioè la signoria del tiranno; perciocchè il re e 'l tiranno sono contrarii insieme. Chè lo re si pena di fare solamente quelle cose, le quali sono utili al popolo ch' egli regge, e non quello ch' è utile a sè; e questo cotale si è veracemente re; e quando lo re comincia a lasciare le utilitadi del popolo e intendere alla sua, sì diviene del re tiranno, e così la tirannia non è altro che corruzione di principato. E simigliantemente li buoni, ovvero li grandi, quando lasciano di curare le cose che son buone a loro, acciocchè la loro signoria non esca della loro schiatta, e non considerano lo loro onore, e il loro merito, e la loro dignità, sì si muta lo loro principato al principato della comunità; e il principato della comunità sì si corrompe per partirsi dall'uso delle leggi civili, le quali sono buone e laudabili. E lo reggimento dell'uomo alla sua famiglia si è simigliante al reggimento del re al suo popolo, perciocchè la conversazione del padre alli suoi figliuoli si è simigliante al re cogli uomini del suo regno. E perciò si dice, che il principato del re si è principato del padre, e lo principato dei grandi uomini, ovvero dei buoni, si è principato dei fratelli;

perciocchè li fratelli non sono divisi insieme se non per l'etade. E ciascuno di questi due modi di vivere, cioè di signoria e di suggezione, sì ha la giustizia, secondo la misura della sua bonità, e delli buoni; perciocchè il signore, quand' egli è buono di fare bene alli suoi sudditi, ed è studioso di procurare lo suo buono stato, sì come il pastore è studioso delle sue gregge. E ha differenza tra la signoria del re e quella del padre in questo, che 'l re è signore di più genti che non è il padre; il padre è cagione d' ingenerare li suoi figliuoli e di nutrirli e di castigarli. Dunque il padre è signore de' suoi figliuoli naturalmente, ed amansi di grande amore, e però dee essere onorato d'onore il quale si conviene a lui. La giustizia di ciascuno è secondo la quantità della sua virtude. Dunque a qualunque è maggiore sì si conviene più d' amore e d'onore e di bene, che a niuno altro. L' amore dei fratelli è come quello di compagni, però ch' elli sono venuti insieme e hanno similitudine di passione. Ove sopravviene tirannia lo signore e 'l subdito hanno relazione insieme, sì come l'artifice e 'l suo strumento, e sì come il corpo e l' anima. E colui che usa lo strumento sì si fa prode con esso, però l'ama; ma lo strumento non ama colui che l' usa, e simigliantemente lo corpo non ama l' anima; lo strumento si è come il servo lo quale non ama lo signore. Lo padre ama il figliuolo, il figliuolo il padre, però che l' uno è fatto dell' altro; ma l' amore del padre si è più forte che quello del figliuolo, e la ragione si è che 'l padre conosce essere di lui vie via che gli è nato; ma lo figliuolo non cognosce il padre per padre se non di grande tempo poi, cioè

quando li senni sono compiuti, e la discrezione conforta. Ancora che'l padre ama il figliuolo come sè, ma il figliuolo il padre sì come cosa fatta da lui. Li fratelli s' amano insieme sì come coloro che sono nati d'un principio, e perciò si dice che li fratelli sono nati da una ereditade e sono una cosa, addivegna ch'elli sieno partiti; e quello che conferma l' amore tra fratelli si è che sono nutriti insieme e conversati, e sono d'una etade.

Capitolo XLV.

Dell' amore che l' uomo ha con Dio.

Lo amore che l'uomo ha con Dio e l' amore che l'uomo ha al padre si è d'una natura, però che ciascuno di questi amori è per ricordamento di grazia; ma l' amore di Dio dee passare l' amore del padre, chè 'l beneficio che l'uomo ha da Dio è maggiore e più nobile che quello c' ha ricevuto dal padre. L' amistà de' parenti e delli amici e delli vicini e delli strani si è maggiore e minore secondo la diversità della cagione, per la quale l'uomo vole bene l' uno all' altro; però che quelli che sono nutricati insieme e disciplinati e d'un lungo tempo conversati insieme, sì si vogliono grande bene. L'amore lo quale è tra la moglie e'l marito si è amore naturale e più antico amore che non è quel de' cittadini intra loro; ed in questo amore è grande utilitade, però che l' operazione dell' uomo si è diversa da quella della femina, e quello che non può fare l' uno si fa l' altro, e così si compie il loro bisognamento. Li figliuoli sono legame lo quale lega la moglie col marito

in uno amore, però che 'l figliuolo si è comune bene d'amendui

Capitolo XLVI.

Come l'amore è comunicazione intra li amici.

La comunicazione sì congiunge li buoni in uno amore per cagione di virtude, li quali veramente s' amano insieme; e non è tra loro calogna niuna, nè contenzione, nè volontà di vincere l' uno l' altro, se non solamente in servire, però che grande allegrezza è all'uomo quando ha fatto servigio all' amico suo. Sono amistà le quali son dette questionali, e queste amistà sono negli uomini che ricevono servigio l' uno dall'altro, e hanno intra l'uno e l'altro grande accusamento, e dice l' uno all'altro io t'ho fatto cotale servigio e non ho ricevuto cambio veruno; cotale amistà può poco durare. L' amistà è simile alla giustizia, onde secondo che la giustizia è in due modi, cioè naturale e legale, e così è in due modi l'amistà, cioè naturale e legale; e legale è detta quell' amistade ch' è particulare e mercimutale, sì come quella che sta pure in dare e in ricevere manualmente senza dimoranza. Ma vi sono molti uomini alli quali piace il bene e la cosa convenevole, ma tuttavia lasciano il buono e prendono quello ch' è utile. Cosa buona è fare ad altrui senza speranza d' avere cambio, ma utile si è fare altrui con isperanza d'avere maggiore guiderdone; e questo servigio è quello che l'uomo fa a colui ch' è potente di rendere guiderdone e cambio del servigio fatto.

Capitolo XLVII.

Dell'amore che dee essere tra gli uomini.

Lo amore è pregio di virtude e mercede di ricevuto beneficio. Il guadagno è suvvenimento di indigenza. E gli uomini maggiori debbono dare a'minori guadagno, e' minori debbono fare ai maggiori onore e reverenza; e questo dee essere secondo li meriti d'amendui: in questo modo si conservano le amistà. E li onori li quali l'uomo dee fare a Domenedio ed al suo padre non sono simiglianti alli altri onori; però che non può l'uomo sufficientemente rendere onore a Domenedio ed al suo padre, addivegna ch'egli si sforzi quanto puote. Il convenevole agguagliamento si è agguagliare le specie dell'amistà che sono diverse, sì come addiviene negli ordinamenti delle cittadi, che 'l calzolaio vende i suoi calzari secondo che vole, e simigliantemente degli altri artefici intra loro, ed una cosa amata per la quale si agguaglia e conferma mercatanzia, cioè oro ed ariento. Quando lo amico ama la sua amica per dilettazione, e quella ama lui per utilità, non ama l'uno l'altro per diritto bene; cotale amore tosto si disparte, ed ogni amistà ch'è per cosa lieve, tosto si disparte; ma le ragioni che sono ferme e forti fanno lungo tempo durare l'amistà, che per la virtude e per lo bene basta lungo tempo. Però che la virtù non si puote lievemente rimutare, ma l'utile si disparte quando l'utilitade è tolta di mezzo. L'uomo che canta per guadagnare se l'uomo li rendesse cantare per cantare non sarebbe contento, però ch' e' si aspetta d'avere altro guider-

done. Dunque non sarà concordia nelle mercatanzie, se non v'ha concordia di volontade; la qual cosa addiviene quando l'uomo riceve per quello che dà quello ch' egli vole. E talora è, che per quello che l'uomo dà non vole se non onore e riverenza, sì come facea Pitagora, lo quale da' suoi discepoli per cagione di dottrina non volea se non onore e riverenza; e talora è che per cagione di dottrina vole l'uomo danari, sì come addiviene nell'arti meccaniche; ma non è così in filosofia; però colui ch'insegna altrui sapere si dee ricevere dalli suoi discepoli onore e suggezione sì come padre e signore. Bisogno è che l' uomo cognosca la dignità degli uomini, acciò che ciascuno uomo possa rendere onore secondo il suo debito; e però altro onore dee fare l' uomo al padre, altro al popolo, ed altro al signore dell' oste, ed altro al compagno, ed altro ai vicini, ed altro alli strani. L'uomo il quale usa frode nell' amistà è peggio che colui che usa frode nell' oro e nell' argento; chè tanto quanto l' amistà è più preziosa dell'oro e dell'argento, tanto peggiore è colui che frodi l'amistà, di colui che frodi l' oro e l'argento. E così come 'l falso danaio tosto si rompe, così la falsa amistà tosto si disparte.

Capitolo XLVIII.

Come Domenedio è partitore de' beni.

Lo eguale partitore de' beni si è Domenedio, lo quale dà a ciascuno secondo che la sua natura è acconcia a ricevere. L' uomo ch' è buono si diletta in sè medesimo avendo allegrezza delle buone operazioni; e s'e-

gli è buono molto allegrasi con l'amico suo, lo quale egli tiene come un altro sè; ma il reo fugge dalle buone e nobili operazioni. E s'egli è molto reo sì fugge da sè medesimo, però che quando sta solo si il riprende il ricordamento delle male opere ch' egli ha fatte, nè ama sè nè altrui, per ciò che la natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo della iniquità; nè non si diletta pienamente nel male ch'egli fa, però che la natura del bene si trae alla dilettazione, ed è diviso in sè medesimo, ed imperò è in perpetua fatica ed angustia e pieno d'amaritudine, ed è ebbro di sozzura e di diversità. Dunque a quello cotale uomo nessuno puote essere amico, però che l'amico dee avere in sè cosa d'amare, e questo cotale ha in sè tanta miseria, che non è rimedio niuno ch' egli possa venire a felicitade. Dunque nullo uomo caggia in questo pelago d'iniquitade; anzi si dee sforzare di venire a fine di bontà, per la quale egli abbia dilettazione ed allegrezza in sè medesimo. Lo confortamento non è amistà, addivegna che la somigli. Lo cominciamento dell'amistà si è dilettazione avuta dinanzi, sì come l' amistà d'una femina della quale l' uomo ha dilettazione, e si è legame dell'amistade e seguitala inseparabilmente.

Capitolo XLIX.

Onde procede il conforto.

La disposizione della quale procede lo confortamento puote essere amistade per similitudine insino a tanto che piglia accrescimento per usanza di tempo; e l'ufficio di confortare s'appartiene a colui che ha in

animo ed un sanguè, e tutte le loro cose sono comuni egualmente, sì come il naso alla faccia, il ginocchio alla gamba, il dito alla mano, e però dee l'uomo amare l'amico suo, però che amando lui ama sè; e debbelo amare non per onore o per dilettazione corporale, anzi per verace amore di virtù; e l'uomo lo quale ama l'amico suo in questo modo è verace amico, e sopportalo e con pecunia e con tutte possessioni e con la vita del corpo se bisogna. Lo compimento della felicità umana si è in acquistare amici, però che niuno uomo vorrebbe avere tutti i beni del mondo per vivere solo. Dunque l'uomo felice ha bisogno d'amici a cui egli faccia bene e coi quali egli comunichi l'uso della sua felicitade, però che natural cosa è all'uomo vivere cittadinescamente, e necessaria cosa è all'uomo compire i suoi bisogni e le sue necessitadi per li suoi vicini e per li suoi amici le quali egli non può compire per sè. Il fare bene è in tutti modi cosa nobile e dilettevole; e gli eletti virtuosi li quali fanno bene sono pochi; ma li utili e dilettevoli sono molti. Li amici che sono per dilettazione debbono essere pochi, però ch'egli debbono essere sì come condimento del cibo; ma l'amico virtuoso non può essere se non è uno, sì come non può l'uomo avere più che una amica la quale egli ami veracemente, però che quello amore è per sopr'abbondanza, lo quale si convene ad un solo, ma convenevolezza e consiglio ed onestade si dee ad ogni uomo per debito di virtude. L'uomo ha bisogno d'amici nel tempo della prosperità e dell'avversità: nella prosperità acciò che comunichi con loro il suo bene ed abbia con

loro vita ed allegrezza, acciò che diventino gli uomini migliori l'uno per l'altro; nell'avversità, acciò che l'uomo dall'amico sia sovvenuto e consigliato.

Capitolo LI.

Come la dilettazione è naturale.

La dilettazione si è nata e nutricata con noi dal cominciamento della nostra natura, però dee l'uomo ammaestrare li garzoni insino dal cominciamento di dilettarsi nelle cose che si conviene e nelle opposite simigliantemente attristare, però che questo è uno fondamento della virtù morale, e nello processo si cognosce e si cresce la beatitudine della vita, però che quando l'uomo si diletta nella cosa sì la elegge, e quando se ne contrista sì la fugge. E sono uomini li quali sono servi delle dilettazioni, e però le loro dilettazioni sono distrutte al contrario di quello ch'elli debbono. Li uomini li quali vituperano le dilettazioni e fannole, dicono contra di loro animo, e non dicono male di loro secondo la virtute, perchè le parole vere sì giovano sempre ed a migliori li costumi che la vita migliore; e l'operazione si adopera più che non fa la parola, e però l'uomo buono sì informa la vita sua di buone parole e di buone opere. La cosa ch'è disiderata per sè medesima si è ottima, e la trista si è ria, però ch'ella è contraria alla dilettazione. Ed anche ogni cosa è buona la quale aiuta l'altra e falla buona, ma la dilettazione sì aiuta le altre cose e falle migliori. Dunque è ella buona. Platone disse, che la dilettazione non era buona, e forse che

non disse vero, però che in ciascuna cosa è naturalmente alcuna cosa di bene, dunque nella dilettazione è alcuna cosa di bene. Impossibile cosa è che l' uno bene sia contrario all' altro, ed impossibile è che l'uno male non sia contrario all'altro, ed amendui sono da fuggire. Ma due beni non sono contrarii insieme, anzi son simiglianti, ed amendui sono da eleggere; ma bene può essere l'uno meglio dell' altro, sì come l'uno uomo può essere più savio che l' altro e più giusto. La dilettazione non è movimento, però che ciascuna cosa che si può movere ha tardamento ed affrettamento, ma le cose relative non hanno movimento per sè. Dunque la dilettazione non è movimento.

Capitolo LII.

Della dilettazione sensibile ed intellettuale.

La dilettazione o essa è sensibile o intellettuale; e colà dov' è il sentimento ivi è la dilettazione. Dunque è mestiero che questa dilettazione sia nell' anima sensibile. E colà dov' è lo intelletto si è l' operazione sensibile, dunque è bisogno che questa dilettazione sia nell' anima intellettuale. E spesse volte innanzi alla dilettazione sensibile si è tristezza, sì come dinanzi alla dilettazione dello mangiare l' uomo ha fame, e dinanzi alla dilettazione del bere l' uomo sì ha sete; ma dinanzi alla dilettazione dell'udire o del vedere o dello odorare non ha tristizia, simigliantemente in tutte le cose delle dilettazioni intellettuali. Le cose dilettevoli agli uomini che hanno la natura perversa non sono da dire dilettevoli secondo la veritade; sì come

le cose che paiono amare agl' infermi non sono da dire amare secondo la veritade, così di ciascuna operazione; sì come l' uomo giusto si diletta nell' operazione della giustizia, e l' uomo savio nell' opera della sapienza; ciascuno si diletta dell' operazione nella quale egli si diletta, però che la dilettazione fa ben fare tutte le sue operazioni. La dilettazione si è compiuta forma, la quale non ha bisogno al suo compimento nè di tempo, nè di movimento, cioè che niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nel tempo, ma compiesi fuora del tempo, s'egli non fosse movimento circulare. La dilettazione sensibile si è secondo la quantitade del sentimento e nella cosa che sente e nella comparazione tra l' uno e l' altro. Dunque quando il sentimento è forte, e le cose che si sentono sono più dilettevoli; quindi sì lascia forte dilettamento, però che la bontà dell' operazione si è nella fortezza della cosa che fa e nel cominciamento della cosa che patisce.

Capitolo LIII.

Della più dilettevole dilettazione.

La più dilettevole dilettazione che sia si è quella la quale è più compiuta e più perfetta, e quella la quale compie tutte le dilettazioni dell' uomo. E tanto dura la dilettazione dell'uomo quanto dura la virtù della cosa per la quale l'uomo si diletta, sì come addiviene del giovane quando egli ha le cose che gli piacciono, e però non possono bastare le dilettazioni dell' uomo ch'elle non vegnano meno, sì come addiviene nella vecchiezza, però che gli viene meno la virtude. L' uomo

che disidera vita disidera dilettazione, però che la dilettazione si compie della vita. La dilettazione intelligibile si è diversa dalla sensibile, e ciascuna dilettazione multiplica e cresce la sua operazione, e per questo modo sono moltiplicate le arti e le scienze, perchè l' uomo si diletta in esse. Ma sono dilettazioni d' operazioni le quali impediscono alquanto le altre dilettazioni ovvero operazioni, sì come l' uomo che si diletta in ceterare tanto che li escono di mente le altre operazioni le quali egli ha per mano. La dilettazione la quale è nelle nobili operazioni si è nobile, ed è molto da seguitare; e quella ch' è nelle vili è vile ed è da non seguirla. Quelle dilettazioni sono diverse in genere le quali sono nelle operazioni diverse in genere, sì come la dilettazione intellettuale e sensibile; e quelle dilettazioni sono di diverse specie le quali sono nelle operazioni di diverse specie, sì come quelle del viso e del tatto. Ciascuno animale ha la dilettazione nella quale egli si diletta; ed in tutte le altre dilettazioni la intellettuale è la più dilettevole; però dissero li antichi che questa è più nobile tra le altre dilettazioni che non è l' oro tra gli altri metalli. Secondo la diversità degli uomini sono diverse le loro dilettazioni; ma quella è verace la qual pare al buono uomo ed al diritto e non al vizioso, sì come quella cosa è da dire dolce ed amara la quale pare all' uomo sano e non all' infermo.

Capitolo LIV.

Come la beatitudine è compimento delle virtudi.

Poi che noi avemo trattato della virtude e del diletto, si conviene dire di felicità e di beatitudine, le quali sono compimento d'ogni bene che l'uomo fa; e questa felicità non è abito, anzi è atto al quale l'uomo intende di venire per sè e per altro non, però che la beatitudine si è cosa di fuori da sè; e l'uomo lo quale non ha assaggiata la dolcezza di questa beatitudine, nella quale è il dilettamento dello intelletto dell'uomo, si rifugge alla dilettazione corporale della quale egli ha prese l'esperienze. E non debbono essere dette cotali dilettazioni beatitudine, sì come non sono da eleggere le cose le quali eleggono li garzoni; quella cosa è veracemente dilettevole la quale pare dilettevole al buono uomo. La felicità non è in gioco nè in operazione giocosa, anzi è in quelle cose che s'hanno per studio e per fatica e per sollecitudine. È manifesta cosa dell'uomo beato che s'affatica con virtù nelle cose ordinate e non nelle cose giocose; e però è detto che l'intelletto è più nobile cosa che non è il naso, però che 'l più nobile membro fa più nobile operazione; e l'uomo lo quale è migliore sì fa migliori opere, per la qual cosa è degno che la felicità sia operazione della più nobile virtude, la qual è naturalmente proposita a tutte le cose che sono date da Dio agli uomini; e non è altra felicità se non fermezza di queste virtudi nelle sue operazioni. La più perfetta dilettazione che sia si è nell'atto della feli-

citade, e mirabili dilettazioni sono trovate nella filosofia per la certezza e per la veritade la quale si trova nella legge. E più saporosa dilettazione si è quella che l' uomo ha quando sa la cosa, che quella quando l' uomo si pensa di sapere. Dunque l' operazione di questa virtù si è ultima e suprema felicitade. L' uomo savio sì ha bisogno delle cose necessarie alla vita sì come un altro. E le virtù sì bisognano nelle cose di fuori, sì come giustizia e castità e fortezza, e le altre le quali sono ordinate ad operazioni, però che la materia dell' operazione si è di fuori; ma l' operazione della sapienza ha dentro ciò che le fa bisogno; ma tuttavia se l'uomo ha chi l' aiuti, si adopera più perfettamente ne' suoi pensieri. Dunque questa felicitade non è altro se non speranza di sapere e di pensare. La felicitade rappresenta battaglia per cagione di salute e di pace; e questo si pare manifestamente nelle cittadi le quali fanno battaglie per avere pace e riposo; e così addiviene a tutte le altre virtudi di battaglie che sempre intende l' uomo ad alcuna cosa di fuori, ma lo intelletto ispeculativo sempre è in pace ed in tranquillitade, ma sì ha bisogno di spazio di vita, però che non si conviene alla felicitade avere niuna cosa imperfetta; e l' uomo quando viene a questo grado di felicità non vive per vita d' uomo, ma vive per quella cosa divina la quale è nell' uomo. Dunque la vita che s' appartiene a quell' atto è vita divina; ma la vita che s' appartiene all' atto dell' altre virtù si è vita umana, però che non si conviene al buono che la sua sollecitudine sia umana, e 'l suo desiderio non sia morale, avvegna che para così; anzi è tenuto

di sforzarsi d' essere morale secondo la sua potenza, e sempre si dee sforzare di vivere per la più nobile vita ch' è in lui, però che avvegna che l'uomo sia picciolo di persona, è sopra posto a tutte le altre creature. Onde la più dilettevole vita che l' uomo ha si è per intelletto.

Capitolo LV.

Della virtù morale, e dell' uomo beato.

Le virtù morali, o vuoli le civili, sono in maggiore turbazione ed in maggiore sollecitudine che le intellettuali, però che la liberalità si ha bisogno di ricchezza; e l' uomo giusto è affaticato da coloro che comandano la giustizia, e simile è dell'uomo forte e dell' uomo casto; ma le virtù intellettuali non han bisogno per compimento di loro operazioni di cose di fuori, anzi molte volte gli uomini perfettissimi sono in queste virtudi spediti delle cose di fuori; ma l' uomo lo quale non puote pervenire a questa perfezione di vita dee eleggere modo da vivere, secondo il quale viva alla legge comunalmente, però che l'operazione dell' intelletto speculativo si è fine della vita dell'uomo, ed esempio della verace beatitudine; ed è l'uomo assimigliato a Dio ed a'suoi angioli; però che le altre operazioni non sono degne d' assimigliare a Dio nè alle cose celestiali. E Iddio e'suoi angioli hanno nobilissima vita, e però sono sempre in ottima speculazione, e però la loro ispeculazione non si affatica e non viene meno; e l' uomo il quale si sforza più continuamente d' intendere e di pensare a quelle cose si è più simigliante a coloro che sono nella verace beatitudine.

Capitolo LVI.

Del cognoscimento delle virtudi.

L' uomo il quale è beato in questo mondo si ha bisogno di moderato conducimento nelle cose di fuori, però che la natura non diede a sufficienza dentro di quelle cose, sì come sazietà di pane e di vino e d' altre cose che son bisogno alla vita dell' uomo; ma non è bisogno però che sia signore del mare e della terra. E dei ancora vedere in quelli che sono in minore grado di ricchezze, di questo sono più accorti d' essere beati che non sono li signori di queste cose. E però disse bene Anassagora, che felicità non è nelle ricchezze e nelle signorie: il detto suo si è bene da credere; però che 'l detto di colui è d' allegare, le cui opere s' accordano col suo dire. L' uomo lo quale fa le sue orazioni secondo l' ubbidienza e l' ordinazione dello intelletto sì è amato da Dio. Se Domenedio ha cura dell' uomo, la qual è degna cosa da credere, maggior cura ha di quelli che più si sforzano d'assimigliarsi a lui, e dà loro maggiore guiderdone, e dilettasi a loro, cioè con loro come fa l' uno amico con l' altro. Dunque secondo quel detto noi dovemo pensare che sia abbastanza ad accattare felicitade solamente in sapere le cose dette in questo libro delle virtudi ed amistadi e dell' altre cose; ma il compimento è nelle operazioni, però che quella cosa che di sua natura è da esser fatta, non basta solo a dirlo, ma è mestiero che si faccia, ed in questo modo si compie la bontà dell' uomo.

CAPITOLO LVII.

Anche di simigliante materia.

Il conoscimento delle virtù fa l' uomo potente ad ammonire alle buone operazioni coloro che hanno bona natura, e mutargli per ammonimenti a far bene. Anche la pena fa guardare da' vizii per paura d'esser punito; però non si guardano da' vizii per amore delle virtù, ma per la paura della pena, e non pensano bene non ch'egli lo facciano, però che non è possibile che quelli che sono indurati nella malizia, ch' elli si possano correggere per parole. E sono uomini che sono buoni per dottrina, e quegli uomini che sono buoni per natura non l'hanno da loro ma hannolo per grazia divina, la quale è detta veracemente buona natura. Dunque l' anima di colui ch' è vestita di bene ama diritto ed odia il male, e l'ammonimento genera in lei virtù, sì come fa il seme ch'è seminato in bona terra. Conviene a ciò che l'uomo abbia dal cominciamento buoni costumi, e d'avere in usanza d'amore lo bene e d'avere in odio il male; però dee essere il nutricamento da garzone, secondo la nobil legge, ed usarli ad operazioni di virtù, e questo dee essere per modo di continenza; però che l' uso della continenza non è dilettevole a molti uomini, e non si dee ritrattare la mano di castigare il fanciullo via via dopo la fanciullezza, anzi dee durare insino al tempo che l' uomo è compiuto. E sono uomini li quali si possono correggere per parole; e sono di quelli che non si possono correggere per parole, anzi è mestieri la pena: e sono altri che non si

correggono in nessuno di questi modi, e questi cotali son da torre di mezzo. Lo buono e nobile reggitore della città fa buoni e nobili cittadini che osservano la legge, e fanno l'opera ch'ella comanda; e sono avversari a coloro che non osservano la legge e li suoi comandamenti. In molte città è ito via via lo reggimento degli uomini, perchè vivono dissolutamente e seguitano le loro volontadi. Lo più convenevole reggimento che sia, o che ponere si possa nella città, si è quello ch'è temperato provedimento in tal modo che si possa osservare, e non è troppo grave, e quello il quale desidera l'uomo ch'egli osservi in sè e ne' suoi figliuoli e nelli amici suoi. Il buono ponitore della legge si è quello il quale fa regole universali, le quali sono determinate in questo libro, e sannole congiungere alle cose particulari le quali vengono infra le mani, però che a ben ordinare la legge si è mestiero ragione ed esperienza. Qui finisce l'Etica di Aristotile.

ANNOTAZIONI AL LIBRO SESTO.

In questo libro, come ho avvertito nella prefazione, ebbi a scorta per le correzioni le due edizioni fiorentina 1734 e lionese 1568; noto però le sole varianti di qualche conto.

Cap. I, pag. 10. *Sì come l' uomo che saetta ha 'l segno per suo dirizzamento*, ec.

Questa lezione mi è data dall'edizione fiorentina del 1734; le tre antiche avevano concordi l' altra erronea: *saetta al segno*, ec.

Cap. I, pag. 10. *Però che non sono savi; e nota che*, ec.

Anche qui fino a *si dice* mi sono giovato dell' edizione 1734; le tre antiche avevano: *però che non sono savi dico in due modi*. Ed era pur acuto chi giugneva ad intendere!

Cap. IV, pag. 12. *Nella quale participa l' uomo con gli arbori*, ec.

Così legge anche l'edizione del 1734; havvi però una nota a piè di pagina che reca la variante di un codice della Mediceo-Laurenziana: *comunica.*

Cap. V, pag. 13. *È simigliante di colui che sta nel travito a combattere*, ec.

L' edizione del 1533, copiando quella del 1528, ha *travato*. Ma *travito* leggo nell' antichissima del se-

colo XV, e nella modernissima del XVII. E *travito* si registra dall' Alberti nel suo Dizionario con questo esempio. La Crusca non ha nè l' uno, nè l'altro, bensì *travata* per: *unione di travi congegnati insieme per riparo, o per reggere gagliardamente checchè sia.* Nè voglio lasciar di notare a questo passo quanto sia preferibile la lezione della stampa adottata dalla Crusca, a quella del 1734, che dà: *colui che sta nel travito a combattere, e vince quegli alla corona della vittoria.* Questo e alcun altro consimile passo doveva rendere l' editore men prodigo di vantamenti.

Cap. V, pag. 15. *Si veggano e stiano intenti,* ec.

Veggino ha la citata, e forse può correggersi ragionevolmente con *vegghino,* per *vegghiare. Veggano* ha l' edizione 1734.

Cap. V, pag. 16. *Le opere di virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.*

Così l'edizione 1734; la citata ha *le quali è il prezioso frutto, che esce della felicitade;* quella del secolo XV, *il quale,* e quella del 1528, *lo quale.* La correzione mi parve ragionevole.

Cap. VIII, pag. 18. *Ma le radici e 'l cominciamento,* ec.

Cominciamento porta l' edizione 1734; le tre antiche invece hanno erroneamente: *compimento.*

Cap. VIII, pag. 19. *Ma prodezza si è a tenere* ec. ... *come tu hai inteso nella prodezza.*

Nell' un luogo e nell' altro l' edizione citata ha *prudenza.* Ma l' errore si fa manifesto, oltrechè dal senso, dal confronto colle anteriori edizioni. *Prodezza* ha quella del 1474, da cui erroneamente deviò quel-

la del 1528 leggendo *prodenza*. La citata intese correggere quest' ultima. *Prodezza* ha pure la firentina 1734.

Cap. VIII, pag. 19. *Quivi ove è da fuggire e d'assalire*, ec.

Questo *fuggire*, che calza così bene col precedente, manca nelle tre edizioni antiche, e mi fu suggerito da quella del 1734.

Cap. IX, pag. 19. *L' abito lo quale è con virtude, e l' abito lo quale*, ec.

Così la edizione 1734. La citata, copiando le due precedenti, ha: *l' abito il quale è senza virtude*, ec. L' inavvertenza tipografica che ha cagionato l'ommissione è manifesta.

Cap. X, pag. 20. *E chi non usa ragione*, ec.

Così la edizione 1734; le tre antecedenti invece erroneamente hanno: *chi non v' ha ragione*, ec.

Cap. X, pag. 20. *E per tenere ragione si è detto*, ec.

La edizione del 1734 ha di più: *disse Eraclito.*

Cap. XIII, pag. 22. *Se dieci è troppo e lo sei è poco*, ec.

Meglio la firentina del 1734: *se dieci è troppo e lo due è poco, lo mezzo si è sei*, ec. Continua poi questa edizione con allargare d' assai a parole il sentimento.

Cap. XIII, pag. 22. *Con determinata ragione.*

Così la firentina 1734. Le tre antiche hanno invece l' erroneo: *onde è terminata ragione.*

Cap. XIV, pag. 23. *La liberalità e l'avarizia e la prodigalità*, ec.

In luogo d' *avarizia* la citata e le due antecedenti,

con errore evidente, hanno *verita*; corressi colla scorta della firentina 1734.

Cap. XIV, pag. 23. *E 'l poco si chiama parvenza.*

L' edizione del secolo XV ha *parvienzia*, *parvificenza* legge l' edizione 1734. ed io sarei stato tentato a seguirla, se la Crusca non citasse quest' esempio del *Tesoro* alla voce *parvenza*. § III, per *pochezza*. Il Bergantini registra la voce *parvificenza* fra quelle da aggiugnere al Dizionario, ma non reca esempio alcuno. Notisi che l' esempio del *Tesoro* è l' unico allegato dalla Crusca a sostegno di questa voce in significato di *pochezza*.

Cap. XIV, pag. 23. *Detto in greco metrocalos.*

L' edizione firentina ha παίκτης; meglio παιδιά.

Cap. XIV, pag. 24. *E s' egli lo fa per utile.*

Così la firentina. La citata: *e l' uomo che soperchia in ciò s' egli lo fa per utile*, ec.

Cap. XIV, pag. 24. *Detto in greco recoples*, ec.

La firentina: αἰδήμων.

Cap. XV, pag. 24. *Onde se tu vuoli*, ec.

In questo periodo due volte è ommesso *lo mezzo* nelle tre edizioni antiche, con evidente errore tipografico. Cel rimisi, giovandomi della firentina.

Cap. XV, pag. 25. *Appartiene a ciascun uomo, se non se solamente*, ec.

Erroneamente le tre antiche: *appartiene a ciascun uomo, e debbasene brigare di prenderlo se non se solamente.* Il taglio è della edizione firentina.

Cap. XVI, pag. 26. *E queste cotali operazioni*, ec.

Questo periodo, ridotto come si vede, colla scorta

dell' edizione firentina, leggevasi nelle tre antiche al modo seguente: *E queste cotali operazioni non sono composte ad operazione volontaria che non è isforzata.* Forse invece di *forza* vorrebbesi leggere *forzata.*

Cap. XVI, pag. 27. *Ch' egli è impossibile*, ec.

Leggesi nelle citata, e conformemente nell' altre due 1528, 1474: *ch' egli è impossibile che l' uomo faccia le sue volontadi buone, ovvero le bone operazioni*, ec. Qui mi par trovare un poco grazioso ripieno, e credetti che si dovesse attribuire alla perplessità del traduttore, che forse non avrebbe lasciato a quel modo il manuscritto, quando ne avesse preseduto alla pubblicazione egli stesso. Corressi colla scorta della edizione firentina.

Cap. XVI, pag. 27. *Perciocchè la opinione*, ec.

Qui ho seguito la firentina; ecco come questo periodo si legge nella edizione citata, conformemente alle due antecedenti 1528, 1474: *però che la elezione va dinanzi all' operazione, e l' operazione va addietro. Ed è detto l' uomo buono e reo per l' operazione, chè per la elezione non è detto nè buono, nè reo.*

Cap. XVI, pag. 28. *Lo medico non si consiglia*, ec.

Il *non* è della edizione 1474; quella del 1528 l' ommise, e la citata le si accompagnò nell' errore.

Cap. XVI, pag. 28. *Le cose, le quali l' uomo fa per gli suoi amici, sì le fa per sè.*

Così la firentina. Erroneamente le tre antiche: *o per loro amici se fa per se.* Solo che nella 1474 si ha di più: *silie fa per se*, indizio del mancamento.

Cap. XVI, pag. 29. *Onde se fare lo bene*, ec.... *Ed addiviene*, ec.

Questi due periodi, opportunemente separati nella edizione citata, si hanno congiunti nella firentina del 1734. E ne fo ricordo affinchè sempre più si vegga come a dare un' esatta lezione del *Tesoro* non è possibile attenersi esclusivamente a nessuna edizione delle finora comparse.

Cap. XVI, pag. 31. *Se non al suo cominciamento.*

Questa lezione è dovuta all' edizione lionese per Giovanni de Tornes, 1568 (Vedi la prefazione). La citata e consorti hanno: *sì non è al suo cominciamento.* La firentina finisce a *volontà dell' uomo.*

Cap. XVII, pag. 31. *Dico che fortezza si è... mezzo tra la paura e l'ardimento.*

Erroneamente nella citata: *dico che fortezza si è... che in mezzo tra la paura*, ec. La correzione è dell' edizione firentina, a cui corrisponde, come quasi sempre, la lionese.

Cap. XVII, pag. 31. *Sono d' una materia*, ec.

Così la citata. La firentina ha: *maniera.*

Cap. XVII, pag. 32. *Grandi ordinamenti.*

Così la citata. La firentina e la lionese: *ardimenti.*

Cap. XVIII, pag. 33. *Ne' quali noi comunichiamo con li animali*, ec.

Nella citata *cominciamo*; ma *comunichiamo* hanno d'accordo le due antecedenti 1528, 1474.

Cap. XVIII, pag. 34. *Tal fiata*, ec.

Notabile è la variante che danno concordi la lionese e la firentina: *tal fiata è l' uomo intemperato e incasto, perch' egli s' attrista più che non dee,*

quand' egli non puote avere la cosa ch' egli desidera.

Cap. XVIII, pag. 34. *Se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto,* ec.

Così la lionese e la firentina. Ma la citata ha erroneamente: *se l' uomo si lascia vincere alla ragione rimane di sotto.* Corretta quella del 1474.

Cap. XIX, pag. 35. *Acciò che possa fare a molti.*

Sovvenire, in luogo di *fare,* hanno concordi la lionese e la firentina. Ma non volli scostarmi dalla citata. Tanto più che un modo consimile di dire si legge nel capitolo seguente: *lo magnifico non pensa solamente delle sue spese, ma egli pensa anche di fare altrui.*

Cap. XIX, pag. 36. *E ritenere giuoco.*

A questo passo soggiungono la lionese e la firentina: *e di questa maniera sono gli grandi uomini, che guastano le cittadi e rubano le chiese, e simigliantemente i rubatori di strada.*

Cap. XX, pag. 38. *Ed è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose ove sian grandi onori,* ec.

Le tre antiche edizioni erroneamente hanno *pegno* in luogo di *pigro;* e in cambio di *ove sian* hanno *che s' ha.* L' uno e l' altro errore fu corretto colla scorta della edizione 1734.

Cap. XX, pag. 38. *E tiene bene a mente,* ec.

A niente ha l' edizione 1734, e così nel resto procede alquanto diversa dalla citata, in modo però da non meritare, almeno per mio avviso, di essere preferita.

Cap. XX, pag. 39. *Ma non sono molto rei.*

Molti, le tre antiche. Ho seguito il *molto* della lionese e della firentina.

Cap. XXII, pag. 41. *Nell' amistà per necessitade si è amore*, ec.

Così ha l'edizione firentina. La citata, e le altre due antecedenti, hanno invece: *che l' amistà conviene avere compassione ed umile coraggio, la conversazione no.*

Cap. XXII, pag. 41. *Esser detto discordevole.*

Così la firentina. La citata e consorti: *discredevole.*

Cap. XXIII, pag. 41. *L' uomo verace si è quegli*, ec.

Intralciata è la prima parte di questo periodo: la lasciai come nella citata, non avendo trovato modo a correggere con sicurezza. Preferirei la lezione lionese: *l' uomo verace si è quegli che tiene mezzo in tra lo vantatore che si vanta e mostrasi di fare grandi fatti, e grande dicesi più ch' egli non è, e in tra lo dispregiato e l' umile, lo quale*, ec.

Concorda a questa, con tenue diversità, la firentina.

Cap. XXX, pag. 50. *E di soperchio, o grandi.*

Così la firentina. Erroneamente le tre antiche: *e le soperchia o grandi.*

Cap. XXXV, pag. 53. *E fuore di volontà.*

La lionese e la firentina, in luogo di *fuore*, hanno *furore.*

Cap. XXXVI, pag. 55. *Migliore che non è l' ossimele*, ec.

Così la lionese e la firentina. Ridicolosamente nelle tre antiche, in luogo di *l' ossimele*, si legge: *lo simile.*

Cap. XXXVI, pag. 55. *L' uomo giusto vive per vita divina.*

Così l' edizioni lionese e firentina; le più antiche: *vive per vita di vita.*

Cap. XXXVIII, pag. 59. *Si lasciano vincere alla concupiscenza*, ec.

Così la citata. Invece la firentina: *alle concupiscenze piccole.*

Cap. XL, pag. 61. *Lo terzo modo è dell' uomo che del bene e del male si parte leggiermente.*

La firentina ha: *è dell' uomo ch' è fermo nel bene e dal male si parte*, ec.

Cap. XL, pag. 61. *Però che nell' uomo lascivo*, ec.

Così la firentina. La citata ha: *l' uomo.*

Cap. XLI, pag. 62. *È più agevole a cadere*, ec.

Così la firentina; la citata: *più eguale.*

Cap. XLI, pag 62. *Però che di due persone.*

Il *di* manca nella citata, lo ha per altro l' edizione 1474.

Cap. XLII, pag. 63. *E non quello ch' è cotale*, ec.

Ho seguito l' edizione lionese. La citata mi dava: *e quello ch' è cotale secondo la verità ama quelli che li pare.*

Cap. XLII, pag. 63. *Manifestare retribuzione.*

La citata ha: *Manifestare le tribulazioni.* La firentina invece: *manifesta retribuzione.*

Cap. XLII, pag. 63. *E coloro che s' amano*, ec.

Quanto ci ha fra questo primo *amano* e il secondo indi a una riga ce lo posi colla scorta dell' edizione firentina; la citata aveva soltanto: *s' amano insie-*

me veracemente amano, ec. Lezione evidentemente monca.

Cap. XLII, pag. 63. *Si è amistà divina*, ec.

Così la firentina; la citata : *si è via.*

Cap. XLII, pag. 64. *Ma se fosse molto lungo*, ec.

Così la firentina; la citata : *e non starebbe se fossero molto di lungi.*

Cap. XLIV, pag. 65. *E ciascuno di questi principati ha il suo contrario*, ec.

Qui le tre antiche edizioni hanno una lacuna molto notabile, che ho potuto empire colla scorta delle edizioni lionese e firentina. Dicono adunque quelle tre dopo *il suo contrario : però che il signore sforza li suoi sudditi di fare bene, ed è studioso di procurare*, ec. Di che vedi a pag. 66 della nostra edizione.

Cap. XLIV, pag. 66. *Lo signore e 'l subdito hanno relazione insieme*, ec.

Così la firentina. La citata e consorti hanno invece : *religione.* E anche l' ortografia è molto guasta.

Cap. XLVI, pag. 68. *E hanno intra l'uno e l'altro*, ec.

L' uno è aggiunto colla scorta dell' edizione firentina; le tre antiche ne sono mancanti.

Cap. XLVII, pag. 69. *Lo amore è pregio di virtude*, ec.

La firentina invece d'*amore* ha *onore ;* male, parmi. La stessa sconvenienza si trova nella lionese.

Cap. XLIX, pag. 71. *La disposizione della quale procede*, ec.

Così la firentina. Erroneamente quella del secolo XV, e le due seguaci hanno invece: *disperazione.*

Cap. LI, pag. 75. *Al contrario di quello*, ec.

Così la firentina. Le tre antiche, *a contra Dio;* ed è facile l'intendere, che si voleva dire *al contradio*, come usarono talvolta gli antichi.

Cap. LII, pag. 77. *Niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nèl tempo*, ec.

Il *non è compiuto* è aggiunto colla scorta dell'edizione firentina. Le tre antiche ne sono mancanti.

Cap. LII, pag. 77. *Quindi si lascia*, ec.

Le tre antiche edizioni hanno *quando*. *Quindi* è della firentina.

Cap. LIII, pag. 78. *La quale pare all' uomo sano*, ec.

La quale pare è giunta fatta alle tre antiche edizioni colla scorta della firentina.

Cap. LIV, pag. 79. *E non nelle cose giocose.*

Il *non* è della edizione firentina. Le tre antiche lo hanno erroneamente ommesso.

Cap. LV, pag. 81. *Si è fine della vita dell' uomo, ed esempio*, ec.

Così la firentina. Ecco come ci danno questo passo le tre antiche edizioni: *si è in fine. Dà l' uomo esempio*, ec.

Cap. LVI, pag. 82. *Non diede a sufficienza*, ec.

Così la firentina. Le tre edizioni antiche, in luogo di *diede*, hanno *dee*.

Cap. LVII, pag. 83. *E l' ammonimento genera in lei virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra. Conviene a ciò che l' uomo*, ec.

Così la firentina. Molto diversamente la edizione citata, e le due consorti: *o movimento genera in lei*

virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra, acciò che l' uomo, ec. E così nel resto del periodo sonovi cambiamenti notabili, che lo peggiorano da quello ch' esso è presentemente.

Cap. LVII, pag. 84. *A coloro che non osservano la legge e li suoi comandamenti.*

A coloro manca nell' edizione citata e consorti; si trova nell' edizione firentina. In questa poi, per compenso, manca: *addivegna ch' egli facciano bene.*

Cap. LVII, pag. 84. *Il buono ponitore della legge,* ec.

La citata ha *punitore,* ma erroneamente, copiando l' edizione del 1528. La lezione genuina da me scelta è dell' edizione più antica, 1474. E sia questa una delle molte pruove che la citata ricopiò l'antecedente, poco, e forse nulla, badando a quella del secolo XV.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Qui comincia li ammaestramenti delli vizii e delle virtudi del Tesoro.

Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto il libro dell'Etica d' Aristotile, ch' è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su li insegnamenti delle moralitadi per meglio dischiarare li detti d'Aristotile; secondo che l' uomo trova per molti savi: che tanto quanto l' uomo ammassa ed aggiunge più di buone cose insieme, tanto cresce quello bene ed è di maggiore valuta. E ciò è per l'opera che tutte le arti e tutte le opere ciascuna vuole alcuno bene: ma secondo che le operazioni sono diverse, così son alcuni beni diversi, chè ciascuna cosa richiede lo suo bene che è proveduto al suo fine. E tra tanti beni quello è più nobile di tutti che richiede più bontà ed ha maggiore valore. Chè così come l' uomo ha la signoria di tutte le creature, così l'umana compagnia non può esser altro che d'uomo; e così è di tutti gli uomini ch'egli sono sopra ad altrui o egli sono sotto altrui; e così come tutte le creature son signoreggiate dall' uomo, così ogni uòmo è signoreggiato dall' uomo, che 'l signore è

per guardare i suoi beni, ed elli sono per ubbidire al loro signore; e l' un e l' altro cresce a profitto della comune compagnia di gente senza torto e senza onta. E già addiviene che l'uomo è chierico, donde mostra la religione e la fede di Gesù Cristo e la gloria de'buoni e l'inferno de'rei; l'altro è giudice, o medico, o altro maestro di chiericia, e l'altro è laico, che fa l' uno la magione, e l' altro lavora la terra per suo frutto, e l'altro è fabbro o cordovaniere o d'altro mestieri che sia. Io dico ch' elli sono tutti volonterosi a quel bene che appartiene alla pazienza comune degli uomini e delle cittadi, perchè elli appartiene quel bene dove intende. Il governatore degli altri è più nobile e più onorevole degli altri, chè elli dirizza tutti, e tutti sono per dirizzare lui.

Capitolo II.

Delle maniere di beni.

Dall' altra parte egli sono tre maniere di beni. Una dell' anima, ed una del corpo, ed un' altra di ventura; ma sì come l' anima è la più nobile parte dell'uomo che gli dona vita e conoscenza e memoria, secondo che 'l maestro disse nel primo libro del sapere dell' anima, così sono questi beni sopra tutti gli altri; chè ciascuno ufficio ha in sè la natura di suo mestieri. Aristotile dice, ch'egli è nell' anima due potenze. Una ch' è senza ragione, e questa è comune a tutti li animali. Ed un' altra per ragione, ch' è nello intendimento dell'uomo in cui è la potenza della volontà, che può esser chiamata ragionevole tanto com' ella è

ubbidiente alla ragione. Dall'altra parte o egli è onesto o egli è profittabile o egli è nel mezzo luogo dell'uno e dell'altro; ma come che si sia, o il bene è desiderato per sè medesimo o egli è desiderato per altra cosa che per lui; chè ciascuno desidera la virtù per avere beatitudine, cioè l'onore e la gloria che esce delle virtudi e delle opere virtuose, ed è la fine il compimento perchè l'uomo opera le opere di virtude; ma quella beatitudine non è desiderata per altro fine che per sè medesimo; ma quella non è già compiuta per volontà solamente, anzi conviene ch'ella abbi compimento d'opera dopo la buona volontà, chè sì come quegli che fa opere di castità contro al suo volere non dee essere contato casto, così non perviene l'uomo a beatitudine per opere di virtù che faccia contro al suo grado; così quegli che tiene sua volontade senza freno di ragione vive a modo di bestia senza virtù.

Capitolo III.

Come virtude è migliore bene di tutti.

Per questo e per molte altre ragioni pare chiaramente che intra tutte le maniere di bene, quello ch'è onesto è migliore, sì come colui che governa e mantiene vita onorevole; chè virtù ed onestà sono una medesima cosa che noi allieva per sua dignità. Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa che nullo reo può soffrire di lodare le migliori cose, però dee l'uomo iscegliere ed imprendere virtudi. E per lo compimento della ragione dee l'uomo dispregiare ciascuna cosa tanto com'ella si vuole dispregiare; chè la moralità ha

tre parti. Una che divisa la dignità e la valenza medesimamente di cose profittevoli. L'altra che ritragge le convenenze. E la terza che governa le virtudi. Seneca dice, che niuna cosa è più bisognosa che contare ciascuna cosa secondo la sua valenza. Tullio dice, colui è onesto che non ha niuna laidezza, chè onesta non è niuna cosa altro che onestade e permanenza. Seneca dice, virtù è del tutto accordare a ragione. S. Bernardo dice, virtù è uso della volontà secondo lo giudicamento della ragione. Seneca dice, la regola della virtù si è la diritta ragione. Tullio dice, lo cominciamento di virtudi è radicato intra noi in tal maniera, che s'elle potessero crescere certe nature ne menerebbero a beatitudine, ma noi istendiamo li brandoni che natura n' ha donati. S. Bernardo dice, tutte virtù sono nell' uomo per natura, e però che virtude è per natura, s'aggiunse con essa l'anima. Seneca dice, virtù è secondo natura, ma i vizii sono suoi nimici. Aristotile dice, virtù è abito di governare la volontà per ammonimento secondo la virtude, e l'ammonimento intra due malizie del sopra più e del meno. Boezio dice, virtù tiene gli uomini. Agostino dice, virtù è la buona maniera del coraggio perchè nullo non faccia male, chè Dio fece noi senza noi, cioè a dire che egli la mette in noi senza nostro aiuto, ma l'opera v'è per noi, sì come tu aprissi una fenestra che la chiarezza che la gitta è senza tuo aiuto. Seneca dice, sappiate che quello non è virtuoso che somiglia d'essere, ma quegli ch' è buono in suo cuore, chè 'l savio provede tutte le cose dentro da sè. Addivenne un dì che un buono uomo si fuggiva solo ed ignudo di sua cit-

tà, che tutte sue cose furon prese ed arse e perdevvi sua moglie e suoi figliuoli e ciò ch'egli avea: quando un altro gli domandò s'egli avea perduto nulla, rispose no, che' miei beni sono tutti meco. Li apostoli dissero, grande e buona cosa è a studiare lo cuore. Buone cose sono chiamate quelle che sono comuni a noi ed alle bestie, sì come sanità, beltà, ed altre bontà del corpo; migliori sono quelle dell' anima, sì come è ecclesiastico e scienza e le altre che megliorano l' anima per necessità: ma le più buone sono virtude e grazia, e ciascuno le dee scegliere chi più ha bontà. Seneca dice, che 'l savio uomo è onesto, ma alla comune gente si ha sembianza d' onestà, che sì come il legno secco o vogli fracido, somiglia che risplenda nel luogo oscuro, così è la buona opera contra talento. Però disse santo Matteo, senza lucerna si è tenebre; le tenebre dice che saranno. S. Bernardo dice, meglio è tenebre di fuori che rilucente chiusa. Alla verità dire, l' anima di colui che fa cotale opera si è come il corpo senza vita, e come l' uomo ricco che non ha nulla. Boezio disse, che nullo vizio è senza pena, e nulla virtù senza lode. Seneca dice, le lealtade delle oneste cose son in coloro medesimi, cioè a dire la gioia del cuore. Seneca dice, lo verace frutto delle cose ben fatte si è intra loro che di fuori non han nulla sufficiente alla virtude. S. Bernardo dice, noi non perdiamo lo diletto, ma sono rimutato di cuore all' anima, e di senno alla conscienza. Agostino disse, l' essere di virtù si è altresì come la fontana d' allegrezza che nasce dentro la casa. Seneca dice, tu credi ch' io ti tolla molti diletti perchè io ti biasimi le cose di fortuna, ma

non è così, anzi ti dono io perpetua allegrezza quando io veggio che ella non sia in tua magione, cioè in tuo cuore. Seneca dice, tu credi che quello sia lieto perchè ride, ma lo cuore conviene che sia gioioso. Salomone disse, egli non è niuno diletto maggiore che quello del cuore. Anche disse, dispiacemi quelle cose che risplendono di fuori, ed allegrati di te. Maccabeo dice, virtudi fanno solamente uomini bene operando. Seneca dice, diritta ragione concupisce la buona vita dell'uomo. Virtù è chiamata, però ch'ella difende suo signore a forza; però non inviò Gesù li suoi discepoli dopo la sua passione, anzi che le loro virtù fussero mentovate. Santo Luca, non venite nella città infino a tanto che voi siate vestiti di virtude. Seneca, nullo muro è difendevole del tutto contra fortuna; però si dee l' uomo armare dentro, però che s' egli è guerreggiato dentro, fedito può egli essere, ma non vinto. Tullio, lo corraggio del savio si è barca di virtude sì come di muro e di fortezza. Agostino, sì come orgoglio ed odio od altro vizio abbatte un regno, così il mette virtù in pace ed in gioia; chè virtù fa bene, aggiungonsi movimenti all'anima che la fan stabilire, e li diserti fa prati verdicanti. Santo Bernardo disse, io trovo che se le bestie parlassero elle direbbono ad Adamo, fate come uno di noi. Però disse lo maestro, che la beata virtù sormonta il sole e la luna, ma egli v' ha fiere cose, che Agostino disse che lo rio ha tutte le belle cose; però fece bene Diogenes, quando uno laido uomo mostrò sua casa ornata di oro e di pietre preziose in tutti li luoghi, ed egli lordo con loro, ch'egli non vide più vil cosa. Salomone dis-

se, l' uomo savio ha prezioso spirito; ed allora disse egli medesimo, meglio vale un prode uomo che uno malvagio. Salomone disse, meglio vale cervio vivo che leone morto.

Capitolo IV.

Qui divisa il maestro delle virtudi.

Virtude, dice Tullio, che anticamente non fu cognosciuta, perchè la debilezza dell' uomo non sapea ancora niente delli autori, ma tuttavia fu tenuto buono uomo quello che bene si mantenea contra alli dolori; ma approva li avvenimenti delle cose che avvegnono di tempo in tempo, insegnò poi agli altri, e le antiche storie testimoniano primieramente. Abel venne per dimostrare la nostra usanza ed a dimostrare netta via. Enoch venne per dimostrare fermezza di fede e d' opera. Noè a dimostrare castità di matrimonio. Isaach venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio. Iacob a rendere bene per male. Iosef a mostrare mansuetudine. Moisè a mostrare fidanza contra le disavventure. Iosuè a mostrare pazienza contra il tormento. Iob a mostrare umiltà e carità. Venne Gesù Cristo, in santo Matteo, e disse: Apprendete da me che son umile. Santo Giovanni divisa la carità di Cristo, e la sua umiltà, quando egli lavò gli piedi alli apostoli. E però che virtù è sì buono insegnamento, che' suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li savi lo testimoniano, dico io che l' anima che ne è bene ripiena, è interamente nella gioia del paradiso terreno: chè in luogo di quattro fiumi ha

l' anima quattro virtudi che l' aiutano, e le danno molti soccorsi contra alla volontà della carne, ne' luoghi che la Bibbia dice, quegli si è molto in alto per maggiore forza avere. Anche è l' anima alta, secondo che Seneca dice, lo cuore del savio è come il mondo, ch' egli ha sopra la luna là ove ha tutto dichiarato. così puote essere tale anima somigliante al paradiso celestiale. L' una cagione ch' ella è magion di Dio, secondo che santo Giovanni disse, che nulla cosa non è più chiara nè più pura che 'l cuore ove Iddio abita, ch' egli non si diletta in grande mostramento d' oro e di pietre preziose, ma in anima ornata di virtude, e l' altra parte ch' ella è in luogo di chiarezza. Iob dice, sapete la via che viene chiarezza, cioè per la virtù, però che quello è luogo d'allegrezza. Lo secondo, che Seneca dice, il conto medesimo l'ha detto assai innanzi, e dirà ancora qui appresso.

Capitolo V.

Come l' uomo dee usare la virtude.

Tutti gl' insegnamenti che confortano l' uomo ad operare di virtude diviene per quella medesima via a guardare sè da vizii, specialmente giovano che appena può essere savio o virtuoso, secondo che Aristotile disse, però ch' egli non può essere savio senza lungo cercamento di molte cose, e lungo cercamento richiede lungo tempo, però troviamo noi il primo libro della Bibbia, che senno senza pensato d'uomo è simile ai vizii de' giovani. Salomone disse, guai alla terra che ha giovane re, egli non può valere s' egli è giovane

per tempo o per povertà di virtude, ed è somigliante al re Roboam, che si tenne più al consiglio de' giovani che al buono de' vecchi, e certo volontà non dee essere donna sopra la ragione, ch' ella è sua serva. Salomone dice che 'l servo non dee avere signoria sopra li principi, e però diss' egli medesimo, il malvagio è preso per le noie e per le iniquità, e ciascuno è legato alle corde del suo peccato. Agostino disse, io piangerò legato non dalle altrui catene, ma per mio grado, che quivi ove la mia volontà è donna, ella cresce e diletta, poi ritorna a necessità. Chè quando l' uomo usa la sua vita ne' vizii, egli li pare troppo grave lo giogo delle virtudi, ed è somigliante a colui ch' esce del luogo tenebroso, che non puote sostenere la luce del sole. Gregorio disse, i rei son tormentati dentro dal loro cuore per le male volontà. Agostino disse, cuore non ordinato si è pena di sè. Seneca disse, già che 'l mio misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del tuo cuore non se ne posa, però ch' egli sente suo male. Il poeta disse, la prima vendetta è che ciascuno incolpi sè del suo vizio. La coscienza del malfattore è tuttavia in pena, però che le opere di virtude sono mezzane cose, e natura medesima si conforta mezzanamente, e si conturba del sopra più e del meno; sì come il vedere si conforta del colore verde, perchè è mezzo tra lo bianco e'l nero, sì come la valente femina si rallegra quando ha conceputo bello figliuolo, e contristasi se fosse una cosa contra natura, così si allegra l' anima del pro' di virtude, sì come di suo frutto, e si smaga de' vizii che sono contra lei, usa tutto giorno di ben fare. Chè Tullio disse, che

l' uomo dee scegliere la più migliore cosa della virtude, che l'uomo la fa più leggiere, però che la fievolezza dell' uomo si è essere poco resistente a' vizii. Seneca dice, ah! come l'uomo è vile e dispregevole cosa se non si aliena da' vizii l' umane cose; e quando così è, egli allora è gentile e di troppo alta natura quando sua volontà è ubbidiente a ragione, allora dico io che la nobile partita e colui sia donna e reina del reame del cuore; e questo uomo è chiamato nobile per le nobili operazioni di virtù, e di ciò nacque in prima nobiltà di gentil gente, e non di quelli antichissimi. E ad essere di cattivo cuore e di gran legnaggio si è come cosa di terra coperta di fino oro di fuori; e di ciò disse Salomone, bene avventurata è la terra che ha nobile signore, perchè la ragione che dà nobiltà, abbatte tutte malvagità. Seneca dice, nobile sarà egli colui ch' è per natura istabilito a virtude.

Capitolo VI.

Di due maniere di virtudi.

Virtù si è in due maniere. Una contemplativa, ed una di memoria; e sì come Aristotile dice, tutte le cose desiderano alcuno bene, che ha il suo fine, io dico, che la virtù contemplativa stabilisce l' anima alla sovrana fine, cioè al bene de' beni. Ma le memoriali virtudi istabiliscono il cuore alla virtù contemplativa; e però vuole il maestro prima divisare della virtù memoriale, però ch' ella è come materia, per che l' uomo viene alla contemplativa. Ragione comanda: vedete un maestro che vuole aver uno strumento

per memoria, e or prende materia di cosa dura, cioè ferro, e poi li fa punta per pensiero, chè altrimenti se la materia non fosse dura, ed ella non avesse punta, egli non potrebbe venire a fine, cioè a quello ch' egli ha memoriato. E tutti gli uomini che vogliono alcuna cosa fare, scelgono prima quella memoria e quella materia, ch' è convenevole alla fine della sua operazione; così dee ciascuno la vita ch' è compresa per virtù della memoria, per governare sè intra le corporali cose, che poi sia ordinato ed apparecchiato a Dio servire, ed amare e seguire sua divinitade.

Capitolo VII.

Della virtù morale.

Tutti i savi s' accordano, che virtù contemplativa ha tre parti, cioè, fede, speranza e carità, e la virtù di memoria si è divisa in quattro membra, cioè prudenza, temperanza, fortezza e giustizia. Ma a bene cognoscere la verità, troverai che prudenza è fondamento dell' una e dell' altra, che senza senno e senza sapienza non puote l' uomo bene venire nè a Dio, nè al mondo; però disse Aristotile, che prudenza è la virtù dell' intendimento, e della cognoscenza di noi, ed è la fortezza e il governamento della ragione; ma le altre tre memorie sono per drizzare la volontà e le opere di fuori, e ciò non può l' uomo fare senza il consiglio della prudenza; ma tutte queste quattro virtù sono raggiunte insieme, chè nullo uomo del mondo puote avere l' una perfettamente senza le altre nè le altre senza ciascuna. E come può l' uomo essere

savio che non sia forte, e temperato, e giusto? E come può l'uomo essere giusto, se non è savio, e forte, e temperato? Altresì non può l'uomo essere forte, nè temperato, se non ha le altre. Or è ciò dunque una massa quadrata, per guardare l'uomo intorno intorno, che di ritto non ci sono posate le dottose cose, che noi non possiamo vedere apertamente. Di quelle cose ci guarda prudenza, che tosto istabilisce per suo senno, e dirizza suso le ragioni, allegrezze, e tutte buone opere. Contra ciò apparecchia la temperanza, che non lassa dismisurare per orgoglio, nè per allegrezza, anzi ne trae seco posate le avversità, e li dolori, contra cui noi difende forza, che ci conforta ed assicura contra tutti li pericoli; ma tutte le cose che l'uomo sa e vede senza nulla dottanza, sono quasi dinanzi ai nostri occhi, però giustizia passata pare dinanzi da noi, perchè sua virtù non è se non certana.

Capitolo VIII.

Della prima virtù, cioè della prudenza.

Per queste virtù possiamo noi intendere che questa virtù, cioè prudenza, non è altro che senno e sapienza, di cui Tullio dice, che prudenza è cognoscenza del bene e del male e dell'uno e dell'altro; e però disse egli medesimo, ch'ella va dinanzi all'altre virtù e porta la lucerna e mostra all'altre la via; ch'ella dà il consiglio, ma le altre tre fanno le opere. Il consiglio dee andare sempre innanzi al fatto, sì come Salustio dice, innanzi che tu cominci ti consiglia, e quando tu se' consigliato fa tosto l'opera; chè Lucano di-

ce, caccia tutti l' indugii, che sempre fa male l'attendere a colui che è apparecchiato. Salomone dice, li tuoi occhi vadano dinanzi a' tuoi piedi, cioè a dire che' tuoi consigli vadano dinanzi alle tue opere. Tullio dice, poco vale l' armadura di fuori se 'l consiglio non è dentro. Il conto dice qua a dietro, che prudenza è cognoscenza di buone cose dalle rie, e dell'una e dell' altra, chè per queste virtudi sa l' uomo divisare lo bene dal male, e l' uno dall' altro. Di cui disse Cillanus, che la cognoscenza del male noi ammaestra per guardare che nullo puote il bene cognoscere se non per la cognoscenza del male; e ciascuno che fa il bene, per la cognoscenza del male il fa: però dico io, senno è degna cosa, chè non è niuno uomo che non desideri d' essere savio. Avviso che bella cosa si è soprástare gli altri di senno, e parmi mala cosa e laida di garrire e di folleggiare, e d' essere non saputo, e d' essere dicreduto. Salomone dice, per tutte le tue possessioni accatta sapienza ch'è più preziosa cosa che nullo tesoro. Anche dice, più vale sapienza che tutte le ricchezze, e nulla cosa amata puote essere eguagliata a lei.

Capitolo IX.

Qui parla Seneca della prudenza.

Chi vole prudenza seguire, ed egli anderà per ragione, viverà diritttamente s'egli pensa tutte le cose dinanzi, e s'egli mette in ordine le dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo che certi uomini pensano; chè cose sono che paiono buone e non sono, ed altre cose son buone, che paiono rie. Tutte

le cose che tu hai transitorie non le credere grandi. Cose che tu hai in te non le guardare niente come se le fossero d'altrui, ma per tue come tue. Se tu vuoli avere prudenza sii uno in tutti li luoghi, non movere te per lo isvariar delle cose, ma guarda te si come la mano fa, che tutto il giorno è una medesima, e quando ella è chiusa, e quando ella è aperta. La natura del savio è d'esaminare e di pensare in suo consiglio innanzi che corra alle cose false per leggera credenza. Delle cose che sono da dottare non dare la sentenza, ma tienila pendente, e non la fermare, però che tutte le cose verisimili non son vere, e ciascuna cosa non verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di menzogna e coperta in simiglianza di verità, e come e' lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore e simiglianza di sì alta verità per meglio diservire. Se tu vogli esser savio tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo coraggio tutto ciò che addivenire può. Nulla subita cosa t'addivegna che tu non abbi in prima proveduta, chè nullo prode uomo non dice, così non credeva io ancora, nè non dottava. Al cominciamento di tutte le cose pensa la fine, chè l'uomo non dee tal cosà cominciare che sia male a perseverarla. Lo savio uomo non vole ingannare altrui, e non puote essere ingannato. Le tue operazioni sieno come sentenze. Li vani pensieri, che sono simiglianti a sogni, non li ricevere; chè se tu te ne dilettarai quando tu pensarai tutte le cose, tu sarai tristo. Ma tua cogitazione sia ferma e certa in pensare, ed in consigliare, ed in chiedere.

Tua parola non sia vana, ma per insegnare, o per comandare. Loda temperatamente, e più temperatamente biasima, però che 'l troppo lodare è altresì biasimato, come il troppo biasimare; chè in troppo lodare potrebbe avere sospizione di lusinghe, ed in troppo biasimare può essere sospezioni d'odio. Dà lo tuo testimonio alla verità. La tua promissione sia con grande deliberazione, e sia il dono maggiore che l'impromessa. Se tu se' savio déi ordinare tuo coraggio secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provederai a quelle che sono a venire, e ricordera'ti di quelle che sono passate; chè quelli che non pensano le cose passate perdono loro vita, sì come non sono savi, e quegli che non provede le cose che sono a venire, si è in tutto non savio, sì come colui che non si guarda; pensa nel tuo cuore le cose che sono a venire, e le cose buone, e le rie, sì che possi sofferire le rie, e temperare le buone. Non sii sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coraggio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza e di onestade. Lo savio non peggiora di riposare, anzi è alcuna volta il suo cuore istato un poco istanco, e non sarà però dislegato, nè non averà però rotti li legami del senno; ch'egli avaccia le cose tardate, e le impacciate ispedisce, però ch' egli si è da quale parte l'uomo dee cominciare le cose, e com'elle debbono essere. Per le aperte cose déi tu intendere le scure; e per le picciole le grandi; e per le prossimane quelle dalla lunga, e per una parte déi tu intendere tutto. Non ti ismova l'autorità di colui che dice, ma guarda ciò ch'egli ha detto. Dimanda tali cose che possano essere tro-

vate. Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere. Allora ti bisogna consiglio quando tu hai vita di prosperità; e se ti manderà tua prosperità in buono luogo fermamente, non ti movere troppo tostamente, ma guarda il luogo ove tu déi andare, e per che cosa.

Capitolo X.

Ancora di simigliante materia.

E però che in queste virtudi sono messi tutti i senni e tutti ammaestramenti, appare egli cognoscere tutti i tempi, cioè lo tempo passato per memoria, di che Seneca dice, chi non pensa niente delle cose passate ha la vita sua perduta; e del tempo presente, per cognoscenza; e del tempo che è a venire, per provvidenza. E però dicono i savi, che prudenza ha quattro membra per governare sua virtude, e ciascuno ha secondo il suo officio, ciò sono providenza, sguardo, cognoscenza ed insegnamento. Il maestro diviserà l'ufficio di tutti, e prima della providenza.

Capitolo XI.

Della providenza.

Providenza si è un presente senno, che ricerca le venute delle future cose, e ciò è a dire che providenza si è in due maniere, e ch'ella ha due officii. L'uno si è ch'ella pensa, e rimira le cose che sono presenti, e dà il consiglio, e vede dinanzi ciò che ne

può addivenire, e qual può essere la fine del bene, o del male; e poi ch' egli ha ciò fatto, sì si fornisce, e consiglia per suo sapere contro alla disavventura che addiviene; però dee l'uomo provedere dinanzi lo male che addivenire può, chè se egli li viene, sì il potrà più leggermente passare e soffrire. Gregorio dice, però non può l' uomo ischifare lo pericolo, perchè non fu proveduto dinanzi. Giovenale disse, tu hai acquistata grande dignità, se prudenza è con teco, chè quello è bene agurato che puote cognoscere la fine delle cose. Boezio dice, non è da maravigliare dell' uomo che vede e conosce le cose ch' egli ha dinanzi agli occhi suoi; prudenza misura la fine delle cose. Tullio dice, appartiene a buono ingegno, a stabilire dinanzi ciò che può addivenire all' una parte ed all' altra, e ciò che ci è a fare quando ciò sarà venuto, sì che l' uomo non faccia cosa che li convegna dire: io nol credeva. Seneca dice, che' consiglieri debbono consigliare gli uomini che non si fidino di loro buon cuore, e che caccino la folle credenza ch' elli hanno di loro potenza che la debba durare sempre; e quelli s'insegnino che tutte le cose che ventura gli ha date sono mutabili, e che se [illegible]

[illegible]

laidamente. Seneca dice: però sono più volte che non conoscono di loro fatti, e quando elli credono esser così grandi come si tengono, o com' elli odono dire, elli cominciano guerre e cose superbe, che poi ritornano a grande pericolo. Lo maestro disse: però si dee ciascuno provedere dal parlare di false parole e di falsità, ch'egli non sa che di ciò addiviene ch' elli sono sì come il dolce suono del sufolo che lusinga l'uccello tanto ch' egli cade preso. E molte volte il mortale veleno è sotto lo mele, però li mali coperti di bene sono peggiori. Cato dice, non credere di te medesimo più ad altrui che a te medesimo. Salomone dice, a pena gitteran giù lagrime gli occhi del tuo nimico, e quando vedrà suo tempo non si potrà satollare del tuo sangue. Ma Giovenale dice: egli piange, quando vede lagrimare suo amico, ma del suo male non si duole niente.

Capitolo XII.

Qui dice della guardia.

Guardia è guardarsi da' vizii contrarii; suo officio si è ch' egli adoperi il meglio di tutte cose, cioè a dire che l'uomo sì dee guardare suo avere, che per fare avarizia non diventi guasto; e ch'egli sì dee partire da folle ardimento, ch'egli non caggia in paura; chè quello è veracemente ardito che provede ciò che dee, e che imprende ciò ch'è da imprendere, e che fugge ciò ch' è da fuggire, ma lo pauroso non fa nè l' uno nè l' altro. Salomone dice, guarda tuo cuore in tutte tue guardie; egli disse in tutte guardie, chè tu non creda alli tuoi amici. Dunque dall'una parte gli chiude le

porte, e dall'altra gli apre l'entrata; cioè a dire che per guardare te d'un vizio, tu non ne facci un altro più grande, ch'egli non è bene a scoprire uno per ricoprire un altro. Guardati dunque di tutte le stremitadi, e non desiderare smisurata prudenza che sia più che convenevole, ma sì tanto che sia sufficiente. Altresì ti guarda d'ignoranza, chè quelli che non sa nè bene nè male ha il suo cuore vocolo e non vedente, egli non può consigliare nè sè nè altrui: chè se un vocolo vole guidare un altro, certo egli cade nella fossa innanzi, e l'altro dopo lui; è così dunque prudenza ch'è luogo mezzo intra due estremi, che contrappesa e dirizza le cose non pesate, e tempera l'opere, e misura le parole; che sì come dell'opere che non sono stabilite per virtudi, così fa ella del parlare quando non è secondo ordine di ragione; e però innanzi che tu dichi tu dei considerare principalmente sei cose: chi tu se', che tu voli dire, e a cui tu di', e perchè, e come, e quanto ragione comanda.

Capitolo XIII.

Delle cose di che l'uomo si dee guardare quando vuole parlare, od alcuna cosa fare.

Innanzi che tu dica parola considera nel tuo cuore chi tu se', che voli dire, ed in primamente guarda se la cosa tocca a te od altrui; e se l'è cosa che la appartenga ad un altro, non te ne intramettere, chè secondo la legge egli è incolpabile chi s'intramette di cosa che a lui non s'aspetta. Salomone dice, quello che s'intramette dell'altrui briga, è simile a colui che

prende la scienza per li orecchi. E Iesù Sirach dice: della cosa che non ti grava, non ti déi combattere. Appresso, guarda se tu se' in tuo buon senno e pensatamente, senza ira e senza turbazione; déi tu tacere e stringere tuo cuore. Tullio dice, che gli è grande virtude a sapere costringere li movimenti del cuore turbato, e fare tanto che' suoi desiderii sieno a ragione. Seneca dice, quando l' uomo è pieno d' ira, egli non vole ridere. Cato dice, ira impedisce l' animo, che non può giudicare lo vero; e però disse uno savio, la legge vede bene l' uomo irato, ma egli non vede la legge. Ovidio dice, vinci tuo coraggio e tua ira, tu che vinci tutte le cose. Tutte l' ire sieno di lungi da noi, che con lei niuna cosa puote essère ben fatta, nè bene pensata, e ciò che l' uomo fa in ira, non puote esser durabile, nè piacevole a tutti; però Alfonso dice, ciò è nell' umana natura, che quando il coraggio è commosso per alcuno modo, egli perde gli occhi della conoscenza, intra il vero ed il falso. Appresso, guarda che tu non sia corrente per desiderio di parlare, in tal maniera è che tua volontade non consenta a ragione, chè Salomone dice, quello che non può constringere il suo spirito in parlare è simigliante alla cittade che non ha mura. Lo maestro dice, chi non sa tacere, non sa parlare. E uno fu dimandato, perchè egli stava così tacente, se per senno, o per follia; ed egli disse, che il folle non può tacere. Salomone disse, metti freno alla tua bocca, e che la tua lingua non ti faccia cadere, e che la caduta non sia a morte, senza guarirne. Cato dice, sopra virtù è constringere la lingua; e quello è prossimano di Dio che

sa tacere a ragione. Salomone dice, chi guarda la sua bocca, si guarda la sua anima, e quello ch' è inconsiderato nel dire, sentirà male. Se tu voli biasimare in rispondere altrui, guarda che tu non sia magagnato di quello medesimo; chè istrania cosa è di vedere il busco nell' altrui occhio, e nel suo non vedere la trave. Li Apostoli dissero, o tu uomo che giudichi, in ciò che tu giudichi gli altri danni te medesimo, chè tu fai ciò che tu giudichi. Allora dice egli medesimo, tu giudichi gli altri, e non insegni a te; tu di' che lo uomo non dee imbolare, e tu imboli; tu di' che l'uomo non faccia adulterio, e tu il fai. Cato disse, ciò che tu biasimi, ti guarda di fare, chè laida cosa è quando la colpa cade sopra lui. Agostino dice, ben dire, e male operare, non è altro che sè con sua boce dannare. Appresso, guarda ciò che tu vuoi dire, se tu il sai, o no, chè altrimenti non lo potresti tu ben dire. Uno uomo dimandò suo maestro, come egli potrebbe ben dire, ed essere buono dicitore. E'l suo maestro gli disse, di' solamente quello che tu ben sai. Iesù Sirach dice, se tu hai lo intendimento, rispondi immantinente, altrimenti sia la tua mano messa sopra la tua bocca, chè tu non sia ripreso per vane parole, e pensa tuo diritto, e quello che ne puote addivenire, chè molte cose hanno simiglianza di essere buone nel principio, che hanno mala fine. Iesù Sirach disse, il tuo bene ha doppio male, però considera il cominciamento e la uscita. Panfilo disse, se l'uomo pruova su lo capo. e la fine insieme, ma alla fine parrà lo onore ed il biasimo. Là ove tu dotti che di tua parola non vegna nè bene, nè male, io lodo che taci; pe-

rò Alfonso dice, ritieni di dire cosa, donde tu ti pentissi, chè il savio fa meglio di tacere per sè, che di parlare contro a sè; ma niuno uomo tacente, e non molto parlante, è ripreso, e certo le parole sono simili alle saette, le quali l'uomo può balestrare leggermente, ma ritenere no, così è la parola che va senza ritornare. Tullio disse, non fare la cosa di che tu dubiti se è o bene o male, chè bontà riluce per sè medesima, e dottanza ha segno di malvagità. Seneca dice, follia non sia di tuo consiglio.

Capitolo XIV.

Come tu dêi pensare quello che tu voli dire.

Tutto quello che tu voli dire considera, cioè se è vero o menzogna, secondo che c'insegna Iesù Sirach, dinanzi alle tue opere veritiere parole e durabile consiglio; però dee l'uomo guardare verità sopra tutte le cose, perocchè ci fa prossimani a Dio ch'è tutto verità. Dunque di' tu sempre la veritade, e guardati dalla menzogna. Salomone dice, lo ladro fa più da lodare che non fa quelli che mente tutto dì. Appensate alla veritade, quando ella è detta per una bocca, o per altrui. Cassiodoro dice, ch'è pessima cosa a dispregiare la veritade, chè verità è stella netta senza alcuna falsitade. Seneca dice, che le parole di colui a cui piace verità debbono essere semplici senza covertura nulla. Di' dunque la verità in tal maniera che la sia come sacramento. Seneca dice, lo cui detto non ha fermezza di sacramento, vile cosa è per certo lo sacramento suo, chè tutto che tu non chia-

mi il nome di Dio, e non vi abbia testimoni, nè per tanto grande virtù è non trapassare la legge di giustizia. E se ti conviene rendere la verità per menzogna tu non mentirai, ma iscuserai là ove ha onesta cagione, chè 'l buono uomo non vi cuopre suo segreto, ma tace quello che non fa bisogno dire, e dice ciò che si conviene. Salomone dice, io ti prego Iddio di due cose, ciò è che vanità, e parole di menzogna sieno di lungi da me. Li Apostoli dissero, non fare niente contra alla verità, ma per la verità. Lo maestro disse, di' tal verità che ti sia creduta, cioè credibile; che verità incredibile non è creduta, ed è in luogo di menzogna, altresì come menzogna cresciuta tiene luogo di verità; e quelli che mente e si crede vero dire non è menzognere, che per lui non dice menzogna, ma chi mente conoscendolo, quello è bene menzognere; però dico che le sono sette maniere di menzogna. La prima si è senza insegnamento della fede e di religione, cioè tra malvagi. La seconda si è per nuocere altrui senza giovare ad alcuno. La terza si è per nuocere altrui per giovare ad alcun altro. La quarta si è per volontà di fallire, cioè dirittamente menzogna. La quinta si è per bel dire, o per ingannare, o per piacere alla gente. La sesta si è per utilità d'alcuno senza danneggiare. La settima è senza danno di nullo, ma se la s'è detta per guardare l'uomo che non caggia in peccato. In queste sette maniere di bugie quella è di maggior peccato che più s'accosta alla prima, e quella è di minore che più s'accosta all' ultima, chè nulla è senza peccato. Appresso guarda che le tue parole non sieno frodolenti, però che nullo dee dire parole che non sieno profitte-

voli in alcuna parte. Seneca dice, la tua parola non sia per niente, od ella sia per consigliare, od ella sia per comandare, o per ammonire. L'Apostolo dice, a chi fa le malvagie parole e le vane, appresso guarda se le tue parole sono per ragione, o senza ragione, chè cosa che non è ragionevole non è durabile; però disse un savio, se tu voli vincere tutto il mondo sottomettiti alla ragione, chè chi se ne scevera cade in errore. Appresso, guarda che 'l tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce e di buona aria. Iesù Sirach dice, citare e viole fanno molte melodie, ma amendue le sormonta la 'ngiuria, se non v'è la dolce parola multiplica li amici ed indolcisce li animi. Panfilo dice, dolce parola chiede e nutrisce li amici. Salomone dice, che la molle risposta rompe l'ira, e la dura esercita furore. Appresso, guarda che tua parola sia buona e bella, e non laida, nè ria, chè l'Apostolo dice, che le male parole corrompono i buoni costumi; ed allora disse egli medesimo, niuna mala parola esca di vostra bocca. Anche disse egli medesimo in un altro luogo, che 'l buono uomo non dee ricordare laidi e folli detti. Seneca, astenetevi da laide parole, che elle nutriscono follia. Salomone dice, che l'uomo che ha usate le parole di rimproverare, poco ammenda tutto il tempo della vita sua. L'Apostolo dice, le vostre parole sieno sempre condite di quelle di grazia, in tale maniera, che voi sappiate a ciascuno rispondere. Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendevoli, di che la legge dice, non ha differenza dal dire al tacere, nel rispondere oscuramente, se colui che rimane non rimane certano; chè la Scrit-

tura dice, che più sicura cosa è ad esser mutolo, che dicere parole che nullo non l'intenda. Appresso, guarda che le tue parole non sieno sospettose, cioè non abbiano sotto alcuno male ingegno da diservire. Iesù Sirach dice, chi parlerà sospettosamente, il sarà vinto da tutti gli uomini, e sarà fallante in tutte le cose, e Dio non gli darà sua grazia. Appresso, ti guarda, che tu non dichi, nè non facci torto, nè danno, nè noia; chè gli è scritto, che molti minaccia chi ad uno fa torto. Iesù Sirach dice, non ti ricordi di cose che appartengono a noia. Cassiodoro dice, per uno torto fatto sono più vile conosciuto. L' Apostolo dice, chi fa noia averà ciò che farà di male; attendi dagli altri ciò che tu farai ad altrui. Tullio dice: e non è nullo certato fatto, come di quelli che allora il fanno, vogliono somigliare che elli sieno buoni. Iesù Sirach dice, la legge è trapassata di gente in gente, per li mali e per li torti; ma l' uomo non se ne dee guardare solamente, anzi dee contraddire a quelli che lo fanno ad altrui. Tullio disse, che due maniere sono di fare torti, l' una che lo fa, l' altra chi non contraria a quelli che lo fanno, e ciò è altresì biasimo, come quello di colui, che non aiuta il suo figliuolo, nè la sua città, e non per tanto se l' uomo ti dice male, o noia, tu déi tacere. Chè Agostino dice, che più bella cosa è a schifare un torto fatto tacendo, che vincere respondendo. Appresso, ti guarda, che tuo detto non sia per seminare discordia, ch'egli non ha sì mala cosa intra gli uomini. Appresso, guarda che tuo detto non ti gabbi malamente, nè di tuo amico, nè di tuo nimico, nè di nullo, chè gli è iscritto, che non si conviene gab-

bare tuo amico, che egli si cruccia, che se tu gli fai noia, più forte il tuo nemico, se tu lo scherni viene tosto alla battaglia, che non è alcuno, a cui non dispiaccia di esser gabbato. Amore è cosa mutabile, ed appena ritorna; e se egli muove, tosto falla. Salomone dice, chi dà sentenza d'altrui, per quelli medesimi l'averà di lui; e ciò medesimo conferma Marziale, là ove dice, chi scuopre gli altrui vizii per temporale, sì scherne, e se è schernito a sua colpa non ha più generale cosa al mondo. Appresso, guarda che tu non dica male i tuoi morti, chè il profeta dice, Dio distrugge le opere maliziose, e lingua vantatrice. Appresso, guarda che tu non dichi orgogliosi motti, chè Salomone dice, che quivi ove è orgoglio si è molta follia, e quivi ove è molta umilitade si è senno ed allegrezza. Iob disse, orgoglioso va su al cielo, il capo suo tuttavia tocca gli nuvoli, alla fine gli conviene cadere, e tornare a poco, ed a nulla. Iesù Sirach dice, orgoglio è citato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e tutte le iniquità con esso. Ed allora diss' egli, che l' orgoglio e il torto fanno distruggere le sustanze, e grandi ricchezze tornare a niente per superbia. Alla fine, guarda che le tue parole non sieno oziose, ch'egli te ne converrà rendere ragione di tutti li insegnamenti, che è mestiero di guardare di parlare; ed in somma di ciò che peggiora l'onore di noi, e che sia contra buono amore, nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera. Socrate dice, ciò ch' è laido a fare, io non credo che sia onesto a dire, però dee l' uomo dire oneste parole là ov' egli si sia, chè chi vole onestamente parlare intra li strani, non dee però parlare disonestamente con li ami-

ci; e che onestà è necessaria in tutte le parti della vita dell' uomo.

Capitolo XV.

Come tu dei guardare a cui tu parli.

Or ti déi guardar a cui parli, s'egli t'è amico, o no; chè col tuo amico puoi tu parlare bene e dirittamente, però che non è sì dolce cosa al mondo, come avere uno amico a cui tu possi parlare, altresì come a te; ma non dire cosa che non debba essere saputa s' egli ti diventasse nimico. Seneca dice, parla con lo tuo amico come se Iddio te udisse, e vivi cogli uomini come se Dio te vedesse. Ed anche disse, tieni il tuo amico in tal maniera che tu non temi ch' egli ti vegna inimico; e pero Alfonso disse, dell'amico che tu hai assaggiato, sì ti provedi una volta come d' inimico. Lo maestro disse, tuo segreto di che tu non ti déi consigliare non dire ad uomo vivente. Iesù Sirach dice, a tuo amico, nè a tuo nimico non ne iscoprire ciò che tu sai, ispecialmente il male, ch' egli schernirà in sembianza di difendere tuo peccato. Il maestro disse, tanto quanto tu ti ritieni tuo segreto, egli è come in tua carcere, ma quando tu hai iscoperto, egli ti tiene in sua prigione, chè più sicura cosa è tacere, che pregare un altro che taccia; però disse Seneca, se tu non comandi a te di tacere, come ne pregherai tu un altro? E non per tanto, se t' è mestiero di consigliare di tuo segreto, dillo al tuo buono amico diritto e leale, di cui hai provato diritta benevolenza. Salomone disse, abbiate amici in più quantità, ma con-

sigliero ti sia uno in mille. Cato dice, di' il tuo segreto a leale compagno, e il tuo male a leale medico. Appresso, guarda che tu non parli troppo a tuo nimico, chè in lui non puoi avere nulla fidanza, nè ancora s'egli fosse pacificato teco. Isopo dice, non vi fidate in coloro con cui voi avete guerreggiato, ch'elli hanno sempre nel loro petto lo fuoco dell' odio. Seneca dice, là ov'il fuoco è dimorato lungamente, tutto dì va fuoco e fumo. Allora disse egli medesimo, meglio vale a morire per lo tuo amico, che vivere con lo tuo nimico. Salomone dice, non credere a tuo antico nimico, e sia ciò che si vole, però che non è per amore, ma per prendere ciò ch'egli ne puote avere da te. Ed allora diss' egli medesimo, lo tuo nimico piange dinanzi a te, ma s'egli vede il tempo, egli non si potrà satollare del tuo sangue; però Alfonso dice, non ti accompagnare col tuo nimico, chè se tu fai male, egli il ti crescerà, e se tu farai bene, egli il ti menimerà. E generalmente, intra tutte genti tu déi guardare a cui tu dichi, chè più volte tali sono che mostrano sembianza d' amici, e sono nimici. E però Alfonso disse, tutti quelli che tu non cognosci estima che sieno tuoi nimici; e s'egli vogliono camminare con teco, o dimandare là ove tu vai, fa sì che tu vadi più lungi, e s' egli portano lancia, tu va da lato diritto, e se portano ispada, tu va da lato sinistro. Appresso, ti guarda che a folle tu non parli, chè Salomone dice, agli orecchi del folle non dire motto, ch' egli dispregia l' insegnamento di tua parola. Ed allora dice il medesimo, lo savio se tenzona col folle, e ch' egli rida, non troverà riposo. Il folle non riceve il detto

del savio, s' egli non dice cosa che li sia grato a suo cuore. Iesù Sirach dice, quelli parla ad uomo che dorme, che parla allo stolto sapienza. Appresso, guardati che tu non parli ad uomo ischernitore, e fuggi il suo detto come veleno, chè la compagnia di lui è laida a te. Salomone dice, non castigare uomo gabbatore, ch' egli t'odierà; castiga il savio, che ti amerà. Seneca dice, chi biasima lo schernitore fa noia a sè medesimo, e chi biasima il malvagio richiedi le sue intenzioni. Iesù Sirach dice, non ti consigliare col folle, ch' egli non consiglia se non quello che li piace di fare. Appresso, guarda che tu non parli ad uomo lusingatore e pieno di discordia, chè 'l Profeta dice, l' uomo che ha lingua lusinghiera non sarà amato sopra la terra. Iesù Sirach dice, spaventevole è in cittade uomo discordioso e folle di parole. Ed allora dice egli medesimo, chi è lusinghiere stende malizie. Guarda dunque che tu non parli ad uomo discordioso, e che non metta legna in suo fuoco. Tullio dice, la via de'cani dee l'uomo del tutto ischifare, cioè gli uomini che tutto dì abbaiano come cani. Chè di quelli e di altri simiglianti dice nostro Signore, non gittare pietre preziose intra porci. Appresso, guardati da tutti li rei uomini; chè Agostino dice, che sì come il fuoco che cresce sempre per crescervi legna, così il malvagio uomo, quando ode maggiore ragione, cresce in più fiera malizia, chè in mala anima non entra sapienza. Appresso, guarda che di tuo segreto tu non parli a ubbriaco, nè a mala femina. Chè Salomone dice, che dove regna ebrietà non v'è occulto nulla. Lo maestro dice, le femine sanno celare quello ch'el-

le non sanno. Ed in somma, ti guarda sempre dinanzi cui tu se', e molto bene considera lo luógo; chè ha mestiero di dire altre cose a corte, ed altre a nozze, ed altre cose al dolore, ed altre a magione, ed altre cose con compagni con cui sei in piazza, però che 'l proverbio dice, chi è in questa via non dica follia. Porta del parlatore è prendere guardia ch' egli non dica alcuna cosa malvagia se alcuno fosse ingannevolmente appresso. Guarda, se tu parli al signore, che tu l'onori e reverisci secondo la sua dignità, chè l' uomo déi tu cognoscere diligentemente, la dignità e il grado di ciascuno, chè altrimenti déi tu parlare a principi che a cavalieri, ed altrimenti a' tuo' pari che a' tuoi minori, ed altrimenti al religioso che al laico.

Capitolo XVI.

Come tu déi guardare come tu parli.

Appresso déi tu guardare perchè tu parli, cioè a dire la cagione del tuo detto. Chè Seneca comanda, che tu cheggia la cagione di tutte le cose. Cassiodoro dice, che nulla cosa puote essere fatta senza cagione, e cagione è in tre maniere. L' una che fai. La seconda è la materia di che tu la fai. La terza è la fine a che tu la fai. E tu déi guardare per cui tu di', chè altrimenti déi parlare per lo servigio di Dio che per lo servigio degli uomini, ed altrimenti per tuo pro': ma guarda che tuo guadagno sia bello e convenevole, chè la legge vieta il laido guadagno come la perdita. Lo maestro dice, guadagno che viene con mala nominanze è rio: amerei più iscapitare che laidamente guada-

gnare, e sì dee lo guadagno essere misurato; chè Cassiodoro dice, che se il guadagno esce di convenevole misura non averà la forza di suo nome, e sì dee essere naturale, cioè a dire del buono uomo all'altro; chè la legge dice, ch'egli è diritto di natura, che nulla non ardisca di altrui danno. Tullio dice, nè paura, nè dolore, nè morte, nè nulle altre cose di fuori è sì fieramente contra di natura, come arricchire dell'altrui guadagno, e specialmente della povertà de' poveri. Cassiodoro dice, sopra tutte le maniere di crudeltade è di arricchire della povertade abbisognosa, e per cagione dello tuo amico déi tu bene dire, ma che ciò sia buono. Tullio c' insegna, che la legge della amistade comanda, che egli non si intrametta di cosa villana, e quello ch'è peccato non lo faccia; chè amore non è difensa di peccato, che l' uomo faccia per suo amico; che molto pecca quegli che dona opera al peccato. Seneca dice, peccare è cosa laida, e da prendere Dio due volte. Cassiodoro dice, quelli è buono difenditore che difenda senza torto.

Capitolo XVII.

Come ti conviene pensare quando voli parlare.

Or ti conviene considerare come tu parli, chè non è nulla cosa che non abbia mestiero di sua maniera e di sua misura, e ciò che dismisura è male, e tutto ciò che sopra misura torna a noia; e la misura del parlare è in cinque cose, cioè in parlatura soave, e chiara, ed in tarda, ed in quantitade, ed in qualitade. Parla-

tura è la dignità del mondo, e la portatura di corpo secondo che materia richiede; e ciò è una cosa, che molto vale a bene dire. Tullio dice, già sia che'l tuo detto non sia di quelli belli, nè guari polito, se tu 'l proferrai gentilmente, e di bella materia, e di bel portamento, sì sarà egli lodato; e s'egli è buono, e tu non dici bellamente, sì sarà biasimato. E però déi tu tenere e temperare tua boce, e tuo spirito, tutto il movimento del corpo e della lingua, ed ammendare le parole all'uscire di bocca in tal maniera ch'elle non sieno enfiate, nè dicassate al palato, nè troppo risonante di fiera boce, ma presso alla verità dell'opera, ma sieno intendevoli e sonanti per bella proferenza soave e chiara, sì che ciascuna lettera abbia suo suono, e ciascun motto suo cenno; e non ti ponere quando tu déi cominciare più basso che alla fine, ma tutto ciò t'è mestiero movere secondo il movimento del luogo, delle cose, della ragione e del tempo; chè una cosa dee l'uomo contare semplicemente, l'altra a disdegno, l'altra per pietà, in tal maniera che tua boce e tuo detto e tuo portamento sia sempre accordevole alla materia, e tua portatura. Guarda che tegna tua faccia diritta e non alta, occhi fitti in terra, non torcere le labbra laidamente, non crollare sopra loro lo capo, e non levare le mani, e non sia in te nullo portamento biasimevole, ed isnelletto e tardetto di parlare. Guarda mezza via sempre, chè a parlare dee essere nullo uomo corrente, ma alquanto lento ed avvenevolmente. L'Apostolo dice, sii tosto all'udire, e tardo al parlare, e tardo all'ira. Salomone disse, quando tu vedi un uomo ratto a parlare, sappi ch'egli ha meno senno che

follia. Cassiodoro dice, ciò è senza fallo reale virtude ad andare lentamente al parlare, e ratto ad intendere. Io penso, dice un savio, che quegli sia buon giudice che tosto intende, tardi giudica; chè dimora per consiglio prendere è molto buona cosa, chè chi tosto giudica corre a suo dispregio. Il proverbio dice, indugio noia, ma egli fa l' uomo savio, dunque è egli buono ispecialmente a consigliare; che ciò è buono consiglio di che tu se' consigliato e pensato lungamente, chè dopo breve consiglio viene pentimento. Lo maestro dice, tre cose sono contrarie al consiglio, cioè fretta, ira e volontà; ma dopo lo consiglio dee l' uomo essere ratto. Seneca dice, di mene che tu non fai, e lungamente ti consiglia; ma fa tosto ed avaccia. Salomone dice, quelli ch' è isbrigato in tutte le sue opere, dimora dinanzi al re, e non tra il minuto popolo. Iesù Sirach dice, sii isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per prestezza non perdi la perfezione di tua opera; chè 'l Villano disse, cane frettoloso fa' catelli ciechi. E la quantità di tuo detto déi sopra tutte cose guardare di troppo parlare; chè non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare. Ascolta, tu piacerai a tutti; ciò dice Salomone: però che lungo detto non può essere senza peccato, déi tu abbreviare tuo conto, il più breve che tu puoi; ma quello abbreviare non vi generi oscuritade. La qualità di tuo detto guarda che tu dichi bene, chè 'l bene è la cagione dell' amistà, e il mal dire è principio d' inimistade. Dunque buone parole, liete ed oneste e chiare, semplici e bene ordinate a piena bocca, lo viso chiaro senza troppo ridere e senza ira. Salomone

dice, che le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo Iddio.

Capitolo XVIII.

Come tu déi guardare tempo di parlare.

Altresì déi guardare tempo come tu voli parlare, e quando; chè Iesù Sirach dice, il savio tace infino al tempo, il folle non guarda tempo nè stagione. Salomone dice, egli è tempo da parlare e da tacere. Seneca dice, tanto déi tacere infino che tu hai mestiero di parlare. Lo maestro dice, tu déi tanto tacere che gli altri odano tua parola. Iesù Sirach dice, non spendere tuo sermone dove non sei udito, e non mostrare tuo senno a forza, chè ciò è tanto come cetera in pianto; anche non déi tu rispondere, anzi che la dimanda sia fatta; chè Salomone dice, che quello chè risponde innanzi ch' egli abbia udito si è folle, e chi parla anzi che l' imprenda cade in ischerno; chè Iesù Sirach dice, comanda che tu imprendi innanzi che tu giudichi, e che tu imprendi, anzi che tu parli innanzi si taccia. Lo maestro dello insegnamento del parlare non dirà ora più infino a tanto ch' egli non verrà al terzo libro ov' egli insegnerà tutto l' ordine della retorica, e tornerà alla terza parte di prudenza, cioè conoscenza.

CAPITOLO XIX.

Come l' uomo dee conoscere il tempo di parlare.

Conoscenza è conoscere e sapere divisare dalle virtudi i vizii che hanno colore di virtude, e di ciò ci conviene guardare; però dice Seneca, lo vizio entra sotto nome di virtude, chè 'l falso ardimento entra in simiglianza di fortezza, e malvagità è tenuta temperamento, e lo codardo è tenuto savio, e per fallire in queste cose siamo noi in grande pericolo; e però vi dovemo mettere certo segno. Isodoro noi mena all'officio di questa virtude quando dice, scaccia i vizii che portano simiglianza di virtude, perchè elli diservono più pericolosamente che quelli che seguiscono quello che dimostrano, però si cuoprono sotto la coperta di virtude; chè sotto coperta di virtude e di giustizia sia fatta crudeltà e ipocrisia chiamata di buonarità. Tullio disse, nullo agguato non è sì riposto come quello ch'è appiattato sotto ispecie di servigio. Lo maestro dice, uno cavallo di legno distrusse Troia, però che aveva simiglianza di Minerva ch'era loro Iddea.

CAPITOLO XX.

Come l' uomo dee guardare in conoscenza.

Insegnamento ad imprendere iscienza a' non saputi, suo ufficio si è che l' uomo dee primieramente insegnare a sè medesimo, poi agli altri, secondo che Salomone disse, quando disse, bevi l'acqua di tua cisterna, e ciò che surge del tuo petto, e li ruscelli del-

le tue fontane vadano fuori, e rodi la tua invidia per mezzo le piazze. Lo maestro disse, bevi l'acqua di tua cisterna e di tuo pozzo, ciò è a dire che l' uomo imprenda senno di suo pensiero; e mettere fuori li tuoi ruscelli delle tue fontane, ciò è a dire, che déi ispargere tua iscienza, insegnandola ad altrui. Salomone disse, io ti priego Iddio che tu mi doni cuore insegnevole. Seneca disse, egli è già gran parte in bontà chi vuole divenire buono, e bontà di cuore non è già prestata, nè venduta. Seneca dice, virtude non può essere senza studio di sè, che malvagità non prenda leggiermente. Virtude è acquistata per grande studio e travaglio, ella desidera governatore; ma i vizii imprende l' uomo senza maestro. Gregorio dice, il ti conviene ispesso ricordare delle cose che 'l mondo ti fa dimenticare. Seneca: non giova troppo detto assai. Agostino, quelli sono malaugurosi, che tegnono a vile ciò sanno, e sempre chieggono nuove cose. Vogli tu ben saper insegnare, chè così si presta dottrina, s'ella è sparta cresce, e s' ella è tenuta discresce; anzi il danno di sè, cui so fatto aperto riviene. Seneca disse, insegnar quello che tu non sai non è frutto. Cato disse, laida cosa è al maestro quando la colpa il riprende. Lo maestro disse, la natura degli uomini è tale che elli giudicano più tosto le altrui cose che le loro; e ciò addiviene perchè nella nostra cosa noi siamo in pecca o in troppo grande gioia o in troppo grande dolore o d' altre cose simiglianti, perchè noi non potemo giudicare la cosa secondo ch' ella è. Però comanda la legge romana che l' uomo debba aver avvocato nella sua propria causa; ma egli addiviene, non

so come, che noi vediamo in altrui far male più tosto che in noi, e che nell'occhio d'un altro puote l'uomo vedere più tosto un picciol busco che nel suo una gran trave; e così vede l'uomo lo male del suo vicino o di suo compagno che gli va dinanzi, che il suo ch'è dirieto a lui. Ed in tutte queste cose è virtude. Tullio dice, che l'uomo dee schifare due vizii. L'uno è che noi imprendiamo le cose che noi non sapemo per diritta saputa; e che noi non ci assentiamo follemente, chè ciò è presunzione; egli converrà che chi vorrà ischifare questi vizii ch'egli vi metta tempo e pensieri a considerare le scure cose. L'altro vizio è mettere grande istudio nelle oscure cose e gravi che non sono necessarie; e questo vizio è chiamato curiositade, cioè quando l'uomo mette tutta sua cura nelle cose di che non ha pro'e tutto suo intendimento, sì come tu lasciassi la scienza di virtude, e mettessi un grande studio a leggere astrologia ed in agurie. Seneca disse, egli è meglio se tu tieni un poco d'insegnamento di sapienza, e l'hai prestamente per uso, che se tu n'avessi impresa molta e non l'avessi per mani. Lo maestro disse: così come l'uomo chiama buono fattore, non colui che fa molte arti di che usa poco, ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente, e non v'ha forza, conviene ch'egli sappia pur tanto ch'egli n'abbia; così è egli in disciplina, che v'ha molte cose che poco aiutano e molto dilettano; chè tutto sia ciò che tu non sappi perchè ragione lo mare si sparge, e perchè i fanciulli piccoli sono conceputi insieme, e perchè in diverso destino nascono, non si conviene guari a trapensare ciò che non è lecito a sapere

e che non è perfetto. Tullio disse, senno ch'è senza giustizia dee essere meglio chiamato malizia che scienza.

Capitolo XXI.

Dell' insegnamento.

In prudenza si dee l'uomo guardare del troppo e del poco e seguire lo mezzo, secondo che fu detto a dietro nel libro di Aristotile, che là ove virtude sí forza oltra suo potere senza ritenimento di ragione, allora cade ella pericolosamente; mira li raggi del sole ed abbaglia sì che non vede niente. Salomone dice, chi non ha providenza distrugge il suo tesoro; ma guardati di provedere ciò che a noi è vietato e non di nostra licenza. Cristo disse, non è da sapere a voi lo tempo e' momenti che 'l padre ritenne nella sua podestade. L' Apostolo disse, lo senno della carne è nimico a Dio, e la sapienza del mondo è stoltizia a Dio. Seneca disse, se prudenza passa oltra le cose buone tu sarai tenuto per ingeneratore di spaventevoli sottigliezze. Se tu richiedi le cose secrete e ciascuna cosa minuta vorrai sapere, tu sarai tenuto invidioso, sospettoso e pieno di paura e di pensieri. E se tu metterai tutta tua sottigliezza in trovare una piccola cosa o due, l'uomo ti mostrerà a dito, e dirà ciascuno, che tu sei molto ingegnoso e pieno di malizia, e nimico de'semplici, e generalmente malvagio da tutti gli uomini, ed in tali malvagitadi ti mena la dismisura di prudenza. Dunque dee l' uomo andare per lo mezzo, sì che non sia troppo grosso, nè troppo sottile.

Capitolo XXII.

Della prudenza e di sua maniera.

Appresso l'insegnamento della prudenza, ch'è la prima delle altre, ch'è donna ed ordinatrice, sì come quella che per forza di ragione divisa le cose l'una dall'altra, ora dirà il maestro di temperanza, e di fortezza, e di giustizia, però che l'una e l'altra è per dirizzare il cuore dell'uomo all'opere di giustizia. Ragione comanda volontade, e paura gl'impaccia l'ufficio di giustizia, se non fosse temperanza, che constringe l'una forza e l'altra; e tuttavia dice il maestro della temperanza, innanzi che di fortezza, però che temperanza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi, cioè la bocca serve al corpo. Ma forza istabilisce alle cose contrarie; e dall'altra parte per temperanza governa l'uomo sè medesimo, per forza e giustizia governa gli altri; e meglio è governare sè che altrui.

Capitolo XXIII.

Della seconda virtude ch'è contemplativa.

Temperanza è quella signoria che l'uomo ha contra lussuria, e contra agli altri movimenti, che sono disavvenevoli; cioè la più nobile virtù che rifrena il carnale diletto, e che ci dona misura e temperamento quando noi siamo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà, e quando la volontà va innanzi al senno l'uomo è in mala via. Tullio dice, che questa virtù ornamento di tutte vite

è l'appagamento de'tuoi turbamenti; però dee ciascuno votare il suo cuore della volontà del desiderio del carnale diletto, chè altrimenti virtude nol può aiutare, secondo che Orazio disse, se 'l vasello non è netto ciò che tu vi metterai inagrerà; però déi tu dispregiare diletto, che troppo ci nuoce diletto, ch' è comparato per dolore. Li avari hanno sempre luogo; dunque metti alcun fine al tuo desiderio. Lo invidioso sempre addolora delle cose graziose. Chi non tempera sua ira, egli averà il dolore, e vorrebbe ch' egli non avesse fatto quello ch'egli avea pensato. Ira è contro alla volontà, e che tu déi governare tua volontà, chè se non la fai ubbidire ella comanda; rifrenala dunque al freno, o alla catena. Lo maestro disse, sotto temperanza sono tutte le virtù che hanno signoria sopra altre maggiori, e sopra li malvagi diletti che nuocono agli uomini troppo pericolosamente, ch' elli sono cagione spesso di morte e di malattia. Seneca dice, per lo desiderare periscono la maggior parte dei corpi; l'altra parte si dà a' suoi desiderii, ed è sottomesso al luogo del servo, egli è orgoglioso, egli ha Iddio perduto, egli perde suo senno, e sua avventura, e sua virtude. Salomone disse, sapienza non è già trovata della terra di quelli dilettevolmente.

Capitolo XXIV.

Della vita contemplativa.

Diletti e desiderii sono compiuti e messi in opera per li cinque sensi del corpo, donde assaggiare e toccare sono principali, ma li altri tre sono stabiliti per

li due detti di sopra; chè noi conosciamo la cosa da lungi per udire e per vedere e per fiutare, ma per l'assaggiare e'l toccare non si può conoscere la cosa se non d'appresso, però sono tutti gli uccelli di prati di grande veduta, che li conviene da lunga conoscere suo pasto. Altresì vide la prima femina il frutto prima ch'ella ne toccasse; e David vide Bersabea ignuda anzi ch'egli facesse l'adolterio. Se noi leggiamo nel libro della natura degli animali troveremo che toccare e assaggiare sono più possenti nel corpo dell'uomo che in nulla bestia; ma lo vedere e l'udire e 'l fiutare sono più deboli e di minore podere nell'uomo che negli altri animali; e perciò dico che li diletti che sono per toccare e per assaggiare sono più pericolosi che gli altri; e le virtudi che sono contrarie allora sono di maggiore valore; e per ciò che diletto è nell'animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente secondo suo officio, addiviene che quella virtù è che temperanza divisa per numero di più membri per costringere la virtù concupiscibile e la virtù irascibile, cioè l'uomo vivente ontoso ed adirato per governare l'autorità de'cinque sensi; e questi membri sono cinque, misura, onestà, castità, intendere e ritenere.

Capitolo XXV.

Del diletto e del desiderio.

Misura è una virtude che tutti i nostri ornamenti e tutto nostro affare fa essere senza difetto. Orazio dice, in tutte cose è certa misura e certa insegna, sì che'l retto non può fare nè più nè meno. Tul-

lio dice, dimentica li tuoi ornamenti che sono indegni all' uomo, però che Seneca dice, che 'l malvagio ornamento di fuori è messo di malvagi pensieri. Tullio disse, tua nettezza dee essere che ella non sia agio per troppo ornamento, ma tanto che tu cacci le salvatiche negligenze e la compassione laida. Egli si ha due movimenti, l' uno del corpo e l' altro del cuore; e quel del corpo dee l' uomo guardare che sua andatura non sia troppo molle per tardezza, che ciò è segno di superbia; nè tenenza troppo presta tanto ch' ella ti faccia ingrossare la lana e mutare il colore; e queste cose sono segno di poca stabilità; il movimento del cuore è doppio. L' uno è pensiero di ragione. L' altro è desiderio di volontà. Pensiero si è a dimandare il vero, e desiderio fa fare le cose. Dunque dee l' uomo curare che la ragione sia donna dinanzi che 'l desiderio ubbidisca; che se volontà, che è naturalmente sottomessa a ragione, non gli è ubbidiente, ella fa ispesse volte turbare il corpo e 'l cuore. L' uomo può conoscere i cruciati, o i smagati per paura, o chi ha gran volontade d' alcuno diletto a ciò ch'egli muove, cambia lo volto e 'l colore e la boce e tutto suo atto; che il cuore ch'è infiammato d'ira batte fortemente, lo corpo triema, la lingua balbetta, la faccia iscalda, gli occhi istende celando sì che non puote conoscere li suoi amici. La faccia mostra ciò ch' è dentro, però Giovenale dice, riguarda lo tormento e la gioia del cuore e la faccia che sempre mostra suo abito. Per le parole che sono dette può l' uomo intendere che 'l desiderio della volontà è ristretto ed acchetato col bisogno; che li affari sono diversi secondo la diversità di maggiori

e di pari cose, sì come ha di corpi grande diversitade, che l'uno è leggiere per correre, e l'altro è forte per giostrare, altresì ha egli nel cuore maggiore diversità; chè l'uno ha cortesia, l'altro ha letizia, l'altro crudeltà, l'altro è savio di celare suo pensiero, ed altri semplici ed aperti che non vogliono celare loro fatto, anzi amano verità e guardano amistà. Che dirò io? altrettante sono le volontà, come sono le figure, per questo detto; egli ci ha mille maniere d'uomini che delle loro usanze sono dissimiglianti; ciascuno ha suo volere, e le genti non vivono ad una volontà. Tullio dice, ciascuno dee mettere sua intenzione a cosa che li sia convenevole, e già sa ciò che le altre cose saranno migliori e più onorabili, tuttavia dee egli misurare sua invidia secondo sua regola; e la ragione comanda s'egli è debile suo corpo, ed egli ha buono ingegno e viva memoria, che non sia cavaliere, ma diasi a studio di lettera, chè nullo dee andare contra a natura, nè seguire quello ch'egli non può seguitare, ma se bisogno non fa misdire a cose che non appartengono a nostro ingegno, noi dovemo operare che noi facciamo bello senza laidezza, o più a disnore. Nè noi non dovemo tanto sforzare lo bene comune a noi donato come di fuori li vizii, le proprietadi, lo tempo; chè ne conta Orazio in questa maniera, lo fante ha tanto ch'egli sa parlare ed andare a giuocare là dov'egli vole, e si cruccia, e si giostra, e si muta per diverse ore. Li giovani che non hanno oggimai guardia si dilettano a cavallo, ed in uccelli, elli si corrompono leggermente a'vizii, e si crucciano; quando l'uomo si castiga, egli si promuove tardi da sua opera, e guasta

suo retaggio, egli è orgoglioso, ed ontoso, e lascia tosto ciò ch' egli ama, chè giovane uomo non ha punto di fermezza, e quando vien in tempo, e di coraggio d' uomo, egli muta la sua maniera, e richieggono amici, e ricchezza, ed onore, e si guarda di fare cose che li convegna mutare. Li vecchi hanno molte angosce, elli chieggono le cose, e quando le hanno acquistate, si temono d' usarle; egli fa tutte queste cose gelatamente e codardamente; egli pensa in chiedere, e vole ciò ch' è anche addivenire, egli compiange ciò che perde, e loda il tempo passato, e vole castigare li giovani e giuocare con le giovane. Massimiano dice, li vecchi lodano le cose passate, e biasimano le presenti, per ciò che nostra vita peggiora continuamente; lo tempo del padre è peggio che quello dell'avolo; il nostro tempo è peggiore che quello del padre; ed anche saranno i nostri figliuoli più pieni di vizii. Giovenale dice, terra multiplica ora malvagi uomini e rei; e anche di questa materia dice Tullio, che'l giovane uomo dee portare reverenza al vecchio, e intra loro amare le migliori pruove, ed usare di loro consigli. Seneca dice, che le onoranze e le follie de' giovani debbono essere onorate per lo consiglio de' vecchi. Terenzio dice, mentre che il cuore è dottoso, egli va qua e là. Tullio dice, in gioventute è grande debilezza di consiglio, chè allora crede ciascuno che debba vivere secondo che più gli piace, e così egli è soppresso da alcuno suo corso di vivere, anzi ch' egli possa lo migliore isceglière, però che debbono li giovani mirare la via degli altri, così come in uno ispecchio, e di ciò pigliare esemplo di vivere. Seneca dice, buona cosa è guardare in al-

trui quello ch' egli dee fare. Giovenale dice, quegli è bene agurato che sa guardare sè per altrui pericolo. Quando il fuoco è appreso in casa del tuo vicino, sì déi fornire la tua d' acqua. In questo tempo si dee l' uomo guardare sopra tutte cose di lussuria e d' altre levità, e fare sì come Giovenale dice, quando tu fai le villane cose sieno piccole, e ritaglia i tuoi crini a tua prima barba. Tullio dice, li giovani si debbono travagliare di cuore e di corpo, sì che lo loro insegnamento vaglia ad officio della loro città, cioè a dire, ch' egli si deano adusare da giovani a ben fare sì che elli lo ritegnano tutto tempo della loro vita, chè 'l vasello guarderà e manterrà l' odore ch'egli prese quando fu nuovo. Orazio disse, lo fante apprende sofferire povertà, ed a menare cavalleria e migliori cose. Tullio disse, quanto vale a rilassare suo coraggio, e mettere a intendere a diletto grande, sia dotto di temperanza, sovvegna loro di vergogna, e ciò saranno più leggeri s' egli sofferranno ch'egli hanno sieno un giuoco; e loda bene a giuocare alcuna volta per riposare sè, altresì come di dormire, chè natura non ti fe nè per giuoco, nè per sonno. Orazio disse, profittabile cosa è a giovani fanciulli e fanciulle ch' elli si studino ad avere senno, però che non ci vale giuocare, che 'l giuoco ingenera briga ed ira ed odio e mortale battaglia. Tullio disse, due maniere sono di giuocare, l'una è villana e malvagia e laida, e l' altra è leale e cortese ed ingegnosa. L' ufficio dell' uomo che ha passato gioventudine sono quelli che Orazio nominò qua a dietro, di che egli non ha qui a ricordare, però se ne passa ora lo conto brevemente. Al vecchio dee l'uomo

menomare la briga del corpo e crescere quella dell'anima ed in prendere od in gastigare o in servire Iddio. Terenzio dice, nullo non fu unque sì pieno di senno, che là ove'l tempo e l'usanza non richiegga sempre di alcuna novella cosa, e ch'egli non creda sapere di quello ch' egli non sa, e che l'uomo non rifiuti ciò che in prima li piacea, e quando egli le pruova che molte cose somigliano d'essere buone innanzi che l'uomo l'assaggi; ma quando l'uomo le assaggia l'uomo le trova malvagie. Tullio disse, li vecchi debbon mettere l'intendimento a consigliare gli amici giovani. Vecchio uomo non si dee tanto guardare nelle cose, come abbandonare asprezza, altrimenti li dirà l' uomo quello che Orazio dice, tu imprendi invidia e lasci virtudi. Tullio dice, lussuria è laida in tutto agio di tempo; ma troppo laida è in vecchiezza, e se intemperanza è con essa, ciò è di più male, che a vecchio simiglia l'onta, e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse, gli esempi de'nostri primi padri che furo dinanzi a noi ci corrompono più tosto, chè noi siamo leggeri a seguire laidezza e malvagità. Tullio disse, gli offici de' bisognosi sono molto diversi, chè 'l signore dee mantenere li bisognosi della città, e guardare la legge, e ricordarsi che la legge è data in sua mano, ma non di sua guardia; ma un altro borghese dee vivere dritto, donde gli altri vivono, ch'egli non faccia troppo alto, nè troppo basso, ma guardi il comune bene in pace, ed in onestà, sì ch' egli non caggia nel peccato di Catellina, di cui Salustio dice, quelli che sono poveri nella città hanno sempre invidia de'ricchi, e seguiscono lo malvagio, ed odiano

le vecchie cose, ed amano le novelle per la malavoglienza delle loro cose. Desiderano che lo stato della città si tramuti tutto giorno. Tullio disse, li savi non si debbono intramettere di nessuna cosa, se non di loro bisogna, ch' elli non si intramettino dell' altrui bisogno. Villano officio ha quegli che compera mercatanzie dal mercatante per rivenderle incontanente, chè non può nulla guadagnare senza tormento, e nulla cosa non è più laida che vanità, e però l'uomo dee richiedere ciò che gli è mestiere senza laido. Tullio dice, che non è sì grande guadagno come di guadagnare ciò che l'uomo ha. Medicine e specierie sono oneste a quegli che li conviene, ma mercatanzia s' ella è piccola l'uomo la tiene a laido, s'ella è grande e dà guadagno e dà utilità senza vanità ella non dee essere biasimata. Nullo mestiere è più buono che lavorare terra, nè più crescevole, nè più degno d' uomo franco; di cui Orazio dice: quelli ha bene operato che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi che coltivavano; e queste cose sono senza laidezza e senza usura.

Capitolo XXVI.

Come l' uomo dee dire pesate parole.

Onestà è guardare onore e parole, e da maggiore, cioè a dire cosa onde si convegna più vergognare che natura medesima; quando ella la fa l'uomo volse ella medesima guardare onestà. Ella mise in aperto nostra figura in che ha onestà sembianza, e ripose le parti che sono date al bisogno dell' uomo, però elle sarebbero laide a vederle, e li onesti uomini schifano di-

ligentemente queste forze di natura, e ciò è onesta cosa che l'uomo onesto non mostri suo membro. Altresì dee l'uomo avere vergogna in parole, ch'elli non dee ricordare suo membro, perch'egli è riposto e sozzo, e altr'è a dire in modo di sollazzo, che quando Parides e Coflodes erano compagni in una parte, elli trattavano di loro officio, un bello giovane passò dinanzi a loro, Coflodes disse, vedi bello giovane. Parides rispose, piovano d'avere vergogna, non tanto nelle mani, ma nelli occhi; ma se Coflodes ciò avesse detto di mangiare, elli non dovrebbe essere biasimato niente. Ciò disse Orazio, che ad uomo tristo si conviene tristo parlare; a corrucciato, parole di cruccio e di minaccie; a quelli che si sollazzano, parole di sollazzo; al savio, parole savie; ma se la parola è divisata e dissimigliata dall' essere di colui che la dice, tutte le genti se ne gabberanno. Orazio disse, non cercare il segreto di alcuno. Lo quinto ufficio disse Orazio medesimo, se alcuno ti dice suo segreto, tu il celerai, e non lo iscoprirai, nè per ira, nè per giuoco. Guarda che tu dichi, a cui e di cui, e sì ti guarda da quello che ti dimanda se gli è lusingatore sgolato, ch'egli non può celare quello ch'egli ode, nè ritener quello che li entra per li orecchi, chè poi che la parola è uscita della bocca ella vola in tal modo che mai non si può richiamare. Lo maestro disse, non scoprire il tuo segreto, chè se tu medesimo nol vuoi celare tu non déi comandare ad altrui che lo celi. Terenzio disse, tieni in te ciò che tu odi più volontieri che tu non parli. Salomone disse, in molto parlare non falla peccato. Sopra tutte le cose sì fuggi tenzone, chè dottosa cosa

è ad astringere contro a suo pari, e fuori di senno è tenzonare a' suoi maggiori, e laida cosa e più folle chi si pone a tenzonare con folle, o con ebro.

Capitolo XXVII.

Come l'uomo dee usare parole oneste.

Castità è a dottare lo diletto per temperamento di ragione. Salustio disse, se la volontà di lussuria procede, lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice, diletto è fragile e corto, e di tanto come fa più volonterosamente, dispiace più tosto, e alla fine conviene che egli si penta, o elli abbia onta; e lussuria non ha nessuna cosa che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro. Tullio dice, laida cosa è che molto si fa biasimare lo inchinare la franchezza dell'uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui volontà. Egli s'avviene tuttodì al forte uomo e savio, che bene la natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo. Ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare e a comprendere; e però se alcuno è troppo richiesto di diletto guardisi che non sia di lignaggio di bestia, e s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di voi, chè fa molto sviare l'uomo di virtude; però disse la santa Scrittura, se tua opera non è casta, sia privata. Lussuria e vizii confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede,

chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per dottare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due maniere, uno ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra: e siccome ornare di robe, e basci, e di giuoco di dare e tollere, e d'altre cose che corrompono la vita dell' uomo se le sono dismisurate queste cose; ma chi le fa alcuna volta e temperatamente e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene sofferire, s' elli non pregia nè questi onori, nè queste cose.

Capitolo XXVIII.

Come l' uomo dee usare parole caste.

Altra maniera di diletto che è per lussuria è veramente contra buona vita, se ciò non è castamente fatto. E ciò puote essere per cinque ragioni. L'una che lo aggiugnimento sia d'uomo con femina. La seconda che non sieno parenti. La terza che sieno in diritto matrimonio. La quarta che sia per ingenerare. La quinta che sia fatto secondo natura. Per queste parole potemo intendere che matrimonio è santa cosa, e piacente a Dio e agli uomini. L' una però che Iddio lo stabilì primieramente. La seconda per la dignità del luogo ov' egli fu fatto, cioè in paradiso. La terza che ciò non è per nuovo istabilimento. La quarta che Adamo ed Eva erano netti di tutti i peccati quando fu fatto. La quinta, però che Iddio salvò questo ordine nell' arca del diluvio. La sesta che nostra donna volse essere di questo ordine. La settima perchè Cristo andò alle nozze con sua madre e con suoi discepoli. La ottava, però che Cristo nelle nozze fece del-

l' acqua vino, per significanza del vantaggio che viene del matrimonio. La nona, per lo frutto che ne nasce, ciò sono i figliuoli. La decima è, perchè è de' sette sacramenti della chiesa. L' undecima, per lo peccato che l'uomo schifa per lo matrimonio, e per molti altri però che sono acquistati all' anima e al corpo. E tutti quelli che vogliono fare matrimonio debbono considerare quattro cose. L' una è per avere figliuoli. La seconda ch' egli s' aggiunga con suoi pari di lignaggio e di corpo e di tempo. La terza ch' elli sieno stati di buona gente nati e che sia stato buon uomo il padre, e buona femina la madre. La quarta ch' elle sieno buone e savie, chè ricchezza è donata dal padre, e senno da Dio. Guarda dunque tutti i chierici, e tutti gli altri che sono istabiliti al servigio di Dio, e le vedove donne, e le pulcelle che non caggiano in questo pericoloso vizio, che danna il corpo e l' anima.

Capitolo XXIX.

Ancora parla qui del diletto.

Sobrietà è a dottare lo diletto dell' assaggiare della bocca per temperanza di ragione. A questa virtù c' induce la natura quando fece sì piccola bocca a così grande corpo. E dall' altra parte li fece due occhi e due orecchie, e non li fece più che una gola e una bocca. Ma molto ci spone sobrietà il diletto della gola, chè non dura se non tanto quant' egli passa per la gola, e 'l dolore della malizia che te ne dee venire dura lungamente. Considera dunque che ogni cosa immantenente che l' è mangiata si è corrotta; che non è così

stro disse, più onorevole cosa è che tu ti lamenti di sete, che essere ebbro. Lo poeta disse, virtude è a sofferirsi delle cose che dilettano in mala parte. Lo quarto officio è, che per mangiare tu non dispenda disordinatamente; chè ciò è laida cosa che'tuoi vicini ti mostrino a dito, e dicano, tu sei divenuto povero per tua ghiottornia. Orazio disse, abbiate misura secondo la borsa nelle grandi cose e nelle picciole. Guardati dunque di taverne, e di tuo grande apparecchiamento di mangiare, se non è per tue nozze, o per tuoi amici, o per alzare tuo onore secondo la dottrina della magnificenza.

Capitolo XXX.

Delle parole di sobrietade.

Ritenenza è a costringere il diletto degli altri sensi, cioè del vedere, dell'udire e dell'odorare, e in tutto ciò che sia vizio. Salomone dice, non guardare mala femina. Isaia profeta disse, chi chiude li suoi orecchi contra al male abiterà in cielo. Salomone disse, non udire femina cantando. Anche dice, chiudi i tuoi orecchi, non ascoltare lingua malvagia. Seneca dice, egli è dura cosa a non udire il diletto del sonatore. Isaia profeta dice, in luogo di suave odore, sarà grandissima puzzura. Qui si tace ora lo conto di parlare di temperanza, ciò che Seneca disse nel suo libro di questa virtude medesima, che è chiamata contenenza, ciò è tutto una cosa.

CAPITOLO XXXI.

Di parole di rattenimento.

Se tu ami contenenza caccia il sopra più e 'l troppo, e costringi li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera con te medesimo quanto è sofficiente a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza. Se tu se' contenente, attendi infino a tanto che tu sia chetato e contento di te medesimo, chè quelli ch'è contento di sè egli è sofficiente, o gli è nato con le ricchezze. Metti il freno alla tua concupiscenza. Parti da te tutti li diletti che privatamente ismuovono lo coraggio a desiderare. Tanto mangia che tu ti satolli, e tanto bevi che tu non t' inebri. Quando tu sei in compagnia di gente, guarda che tu non misdica d'alcuno che non sia di tuo volere. Non ti aggiugnere a presente diletto, e non desiderare quelli che presenti non sono. Sostieni tua vita di poca cosa. Non seguire la volontà della vivanda. Tuo appetito si muova per fame, e non per sapore. Tu déi desiderare poco; chè tu déi pensare solamente ch' elli vegna allo esemplo divino composto. Partiti dal corpo, e congiungiti allo spirito. Se tu istudii in continenza, tu abiterai in abitazione profittabile; e non sia conosciuto il signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non ti fare d'essere quello che tu non se', ma vogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose déi guardare che tu non sia povero di laida povertà, e che tu non abbi inferma la vita, nè laida scarsità. Se tu hai poche cose, non sieno istrette; tue cose non piangere; del-

l'altrui non ti fare maraviglia. Se tu ami contenenza fuggi da te le laide cose innanzi ch'elle vegnano. Credi tutte le cose che possono essere sostenute, se ciò non è laidezza. Guardati da laide parole, e' tuoi detti sieno profittabili più che cortesi; chè gli uomini amano ben parlare, ma più amano il parlare diritto. In fra tuoi detti mischia un poco di giuoco, sì temperatamente ch'egli non abbia abbassamento di dignità, nè di falsità di riverenza, chè riprendevole cosa è non ridere. Dunque se tempo è di giuocare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sia aspro, nè nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare. Di te non sia udito nulla villania, anzi avvenevole cortesia. Tuoi giuochi sieno senza levità, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giuocano innanzi a te, pensa alcuna cosa onesta. E se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutte lode, e abbi per altre tale essere lodato dalli rei come esser lodato per ree cose. E quando elli pensano e dicono male di te, allora ne déi tu essere lieto, e credere che ciò sia tuo pregio. La più grave cosa che sia nella contenenza, è di guardarti dalle parole che lusingano quella cosa ch'invita il cuore a grande diletto. Non chiedere l'amistà d'alcuno uomo per lusinghe. Non essere ardito, nè rigoglioso. Umiliati, e abbassati, e non ti vantare gravosamente. Insegna volontieri agli altri. Rispondi bellamente se alcuno ti riprende per diritta cagione, e sappi ch'egli lo fa per tuo prode. L'aspre parole non dottare, ma abbi paura delle umili. Caccia da te tutti

li vizii, nè degli altrui non imprendere troppo. Non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci, in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi tuo castigamento. Quando l'uomo falla perdonagli leggermente. Quelli che parlano chetamente ritegnono fermamente ciò che odono. Se alcuno ti domanda d'alcuna cosa, tu déi rispondere isbrigatamente. A colui che contende dà luogo tosto, e partiti da lui. Se tu sei contenente, distruggi tutti i malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima, e non ti caglia se gli altri non veggono, chè assai è che tu lo veggi tu. Non essere corrente di mano, e sii costante, ma non pertinace. Tu crederai che tutti gli uomini sieno tutti pari, se tu non dispetti li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti li più grandi per dirittura di vita. Non essere negligente a rendere beneficii, e non essere pronto a ricevere. A tutti gli uomini sii tu benigno, e a nullo lusinghieri. Sii a pochi familiare, e a tutti diritto. Sii più fiero in giudicamento che in parole, e più in tua vita che in tua faccia. Sii pietoso in vendicare, e indi spiaccianti tutte crudeltadi. Conta pregio d' altrui, e di te no. Sii sempre contrario a coloro che si assottigliano d' ingannare altrui sotto specie di semplicità. Sii lento all' ira, e tosto alla misericordia, e nella avversità sii fermo e savio. Tu déi celare le tue virtudi altresì come gli altrui vizii. Spegni vanagloria, e del tuo bene non essere crudele alli altri. Non avere in dispetto lo poco senno d'alcun uomo. Parla poco, e intendi chetamente quelli che parlano. Sii fermo, e sicuro, e lieto, e ama sapienza. Ciò che tu sai guarda senza orgoglio, e ciò che non

sai addimanda chetamente che ti sia insegnato. Contenenza sia costretta dentro da te bene, che tu non sia troppo iscarso, nè troppo ispendente. E non mettere tuo pensiero troppo nelle cose minute e picciole, chè ciò è vergognosa cosa molto. Dunque in questa maniera mantieni contenenza, che tu non sii dato alla carnale volontà. Qui tace il conto di temperanza, e torna alla virtude della fortezza.

Capitolo XXXII.

Qui dice la terza virtù, cioè della fortezza.

Fortezza è virtù che fa l'uomo forte contra all'assalto dell'avversità, e dà cuore e ardimento di fare le grandi cose; di cui lo conto ha detto qua a dietro, che la guarda l'uomo a sinistro come uno iscudo dalli mali che vegnono. Veramente ella è scudo e difesa dell'uomo, cioè suo osbergo e sua lancia, ch'ella fa l'uomo defendere e offendere quello che dee. Di questa virtù troviamo noi nel libro dei Re: Tu m'hai fornito di forza alla battaglia, e' miei nemici sottomessi a me. Santo Luca disse, se l' uomo forte guarda la sua magione, in pace è ogni cosa che possiede. Salomone disse, la mano del forte acquista ricchezze, e tutti i paurosi sono in povertà. La mano del forte ha signoria, e la mano del codardo serve altrui. Santo Matteo disse, forte uomo acquista lo regno di Dio. E sappiate ch'egli ci ha dodici cose che confortano noi in questa virtude. L'una è la diritta fede di Gesù Cristo. La seconda è l'ammaestramento de' grandi e degli antichi nostri. La terza è la memoria di prodi uomini e di

loro opera. La quarta è volontà e uso. La quinta è il guiderdone. La sesta è paura. La settima è speranza. La ottava è buona compagnia. La nona è la verità e 'l diritto. La decima è il senno. La undecima è la debilità del tuo nimico. E la duodecima è la forza medesima. Codardia è in due maniere. L'una per paura del male che ha a venire, o per paura del male che è presente. L'altra per lo cuore ch' è permanevole, e per confortare tutte maniere di fievole cuore. E questa virtù è divisa in sei parti, cioè magnificenza, fidanza, sicurtà, magnanimità, pazienza e costanza d'ira. Alcuna cosa dirà lo conto di ciò ch' egli appartiene; ma innanzi dirà egli ciò che Seneca disse di questa virtù, cioè di forza, la quale egli chiama magnanimità in questa maniera.

Capitolo XXXIII.

Della magnanimitade.

Magnanimità, che è chiamata forza, s' ella intra in tuo coraggio, tu viverai a grande speranza franco e sicuro e lieto. Grandissimo bene è all' uomo non dottare, ma essere permanente a sè medesimo, e attendere lo fine della sua vita sicuramente. Se tu se' magnanimo tu non giudicherai per nessun tempo che onta ti sia fatta; e del tuo nemico dirai: questi non mi nocque, ebbe animo di nuocermi. E allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere vendetta presa, però che hai podere di te vendicare. Però che la più nobile maniera di vendetta si è perdonare, quando l' uomo può fare sua vendetta. Tu non dêi assali-

re privatamente nessuno uomo, ma palesemente in tutto. Non fare battaglia se tu non la dici innanzi, però che tradimento e inganno non si affà, se non è a malvagio e a codardo. Non mettere tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare come pauroso, se la conscienza di vita biasimevole non è.

Capitolo XXXIV.

Delle sei maniere di forza.

Ora è bene convenevole che 'l conto dica delle sei maniere di forza, e primamente di magnanimitade. Questa parola vale altrettanto a dire come grande coraggio, ardimento, o prodezza, ch' ella ne fa per nostro grado ragionevolmente pigliare le grandi cose. Io dico ragionevolmente, però che nessuna persona dee prendere cosa alcuna contra a diritto. Chè chi impigliasse uno religioso, ciò non saria prodezza. A questa virtude ci ammonisce Virgilio, quando dice, ordinate vostro coraggio a grandi opere di virtude e a grandissimi travagli. Orazio disse, questa virtude apre lo cielo, e assaggia di andare per la via che gli è divietata, e sprezza le minute genti, e disdegna le terre, e non dotta pena. Tullio disse, tutto che virtù faccia l' uomo coraggioso all' aspre cose, tuttavia guarda egli più a comune bene che al proprio. Scienza ch' è dilungata da giustizia dee essere chiamata malizia, e non senno. Il coraggio che è appareggiato al pericolo, s'egli è convizioso di suo pro' più che del comune, egli ha nome follia, e non forza, che questa virtude è codardia o cattività. Lucano dice, caccia tutti i dimori, ch' egli

sempre nuocciono a quelli che sono apparecchiati. Orazio disse, se tu prolunghi l'opere del ben fare, tu sara' come 'l villano, che tanto vole attendere a passare l'acqua del fiume, ch'ella sia tutta corsa; ma ella correrà sempre. Però disse, quando l' uomo dice domane sarà fatto una grande cosa, tu non doni altra cosa che un giorno viene, e allora avemmo guasto quel dimane. L'anno passa, e sempre rimane un poco oltra. Tullio disse, quelli debbono essere tenuti prodi uomini e di grande coraggio, che tornan addietro lo torto fatto, e non chi nol fa. Ma però che questa virtù dà all'uomo sicuro cuore e ardimento, e gli fa avere grande coraggio in tutte le altre cose, conviene ch'egli si guardi di tre vizii, che tosto lo farebbero traboccare di suo ardimento, e cadere di sua pensata. Lo primo vizio s' è avarizia, chè laida cosa sarebbe che quelli che non si lascia rompere per paura, sia vinto per avarizia o per cupiditade. Lo secondo s' è volontà di dignità, sì che quelli che non può essere vinto per travaglio si lasci frangere per volontà di dignità; chè per grave travaglio acquista l'uomo carità, e ciò ch'è più faticoso acquista all'uomo maggior pregio, e appena si può trovare chi di sua fatica non desideri gloria, altresì come il suo lodo. Seneca disse, lo savio mette il frutto di sua virtude in conscienza, ma 'l folle il mette in vanagloria. Tullio disse: e' sono alquanti che credono montare in grande dignità per sua nomanza, ma quelli che è veramente di grande coraggio vuole innanzi essere principe che famigliare. L'uomo non dee niente acquistare le dignità per la gloria, ch' egli ne sarebbe cacciato leggermente. Perciò Orazio disse,

che virtude non sarà cacciata leggermente nè villanamente; ella risplende a grande onore, e non lieva sua boce per grido di popolo, e non sarà già mossa per un poco di vento. Lo terzo vizio è folle ardimento, cioè a dire quando un uomo è ardito a fare una folle battaglia, chè ciò non è prodezza, anzi è follia. Tullio disse, chi follemente corre agli assembiamenti a combattere di sua mano contra alli suoi nimici, egli è simigliante a bestia selvatica, e così loro follia sarebbe. Non per tanto se necessità lo richiede, anzi che soffrire morte o disonore, noi non dovemo fuggire, chè sarebbe malvagità, in che non cade nullo senno, e viene per diffalta di cuore. E non per tanto noi dovemo bene fuggire quando un grande pericolo sopravviene, che non potemo sostenere; e allora è grande prodezza bene fuggire, secondo che Tullio disse, non vi abbandonate a pericolo senza ragione; chè maggior follia non può essere fatta. Lo maestro disse, quelli che è in pace e va cercando guerra, è pazzo. Ma il savio si mantiene in pace tanto quanto puote, e quand' egli è costretto d' aver guerra, egli fa direttamente, così come 'l buono medico fa, che aiuta l' uomo sano mantenere sua sanità, e s' egli è ammalato leggermente, egli il cura con leggier medicina, e nelle più gravi infermità mette più gravi medicine e più dottose. A sua maniera dee l' uomo usare sua forza e suo senno, e non senza ragione; chè Orazio disse, forza senza consiglio discade per sua pesanza. Li degni accrescono forza, e acquistano li templi. E così vanno quelli che per loro sicurtade osano prendere le cose grande follemente.

Capitolo XXXV.

Della forza.

Forza è una virtude che dimora intorno alla speranza del cuore, ch'egli possa menare a fine ciò ch'egli incomincia. Suo ufficio è avacciare e proseguitare le cose cominciate, sì come Lucano dice di Giulio Cesare, che non gli pareva aver fatto nulla mentre ch'egli aveva a fare nulla cosa. E sì poco avvenente è quelli che sono già avanti iti come disperati di venire a buon fine.

Capitolo XXXVI.

Della franchezza e sicurtà.

Sicurtà è non cogitare li danni che vegnono nella fine delle cose cominciate. È sicurtade di due maniere. L' una ch' è per follia, sì come è combattere senza tue armi appresso di serpenti. L' altra per senno e per virtù; e suo ufficio è di dare conforto contro alla speranza, o di fortuna, secondo che Orazio disse, quelli che ha bene apparecchiato suo petto sarà sicuro in avversità, e temerà nella prosperità; e Dio vi mena gioco, e egli lo piglia. Le cose che furono e che son male non le lasciare mica sempre, ma una buona opera di che l' uomo avrà speranza. Contra a questa virtù combatte paura in questa maniera. Paura dice all' uomo, tu morrai. E sicurtà risponde, ciò è umana cosa e non pena. Io intrai nel mondo per tale convento, e io lo osserverò. La legge comanda, che ciò che

l' uomo accatta si renda, e quando l' uomo ha fatto un grande pellegrinaggio sì si posa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io credea che tu dicessi novella cosa, ma per morire vivo io, e a ciò umana natura mi mena ciascuno giorno; chè così tosto come io nacqui mi mise ella questo termine, sì che io non ho di che mi cruccia, ma io dico per mio sacramento, che folle cosa è di temere quello che l'uomo non può schifare. Lucano dice, morte è pena, ma non la dee l' uomo dottare. Orazio disse, morte è lo diretano termine di tutte cose. Seneca disse, chi prolunga la morte non scampa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io non sarò nè 'l primo, nè 'l sezzaio. E uomini sono iti dinanzi a noi, e uomini ci seguiteranno, ciò è la fine dell'umana generazione. Nullo savio dee essere dolente di morte, ch' è la fine del male. Io non so ch' io sia altro che uno animale ragionevole che dee morire. Nulla cosa è grave che non addiviene più che una volta. Per queste condizioni sono tutte cose ingenerate, chè tutte cose che hanno cominciamento hanno fine. Egli non è strana cosa il morire. E se io so bene che io debbo morire, a ciò non posso contraddicere. Iddio fe troppo bene che niuno il può minacciare, chè morte agguaglia il signore al servo, e 'l coronato al pazzo, e tutti li porta in una maniera quelli che sono molti diversi. Paura dice, tu sarai dicollato. Sicurtà risponde, di ciò non curo, però che io morrò più tosto. Paura dice, tu avrai molte ferite. Sicurtà risponde, a me che pesa? D' una mi conviene morire. Paura dice, tu morrai in istrano paese. Sicurtà risponde, nulla cosa è strania all' uomo morto, nè

la morte non è più grave di fuori che in casa. Paura dice, tu morrai giovane. Sicurtà risponde: altresì viene la morte al giovane come al vecchio; ella non fa nulla differenza. Ma tanto dico io bene, che allora è bello morire anzi che tu desideri la morte, per avventura la morte mi scampa d'alcun male, ma almeno mi scampa di vecchiezza, la quale è molto grave, secondo che dice Giovenale: questa pena è donata a quelli che lungamente vivono, che loro pestilenza rinuovano tutto giorno, elli invecchiano in durabili pene o dolori, e periscono in lorde vestiture. Però disse Seneca, ch' egli è bono morire, tanto com' egli piace a vivere. Lucano dice, che se 'l diretano dì non venisse appresso la morte fine del bene, e egli nè tristo per isnella morte, avrà tristizia di sua prima fortuna, e metterassi in ventura di disperamento, se egli non attende la morte. Però non mi cale se muoio giovane, ch' egli non è sì pesante male come vecchiezza. Giovenale dice, cruda morte, nè agro diffinimento non dee essere temuta, ma vecchiezza dee esser più temuta che morte. Seneca dice: e' non mi può calere cotanti anni avere, ma di quanti io ne presi, che s' io non posso più vivere quello è la mia vecchiezza; chiunque addiviene al suo diretano giorno, egli muore vecchio. Paura dice, tu morrai, e non sarai seppellito. Sicurtà risponde, picciolo danno è non avere sepulcro. Lucano disse: e' non fa forza se la carogna infracida, nè s'ella è arsa, chè natura prende tutto a grado a cui li corpi divisano senza fine, morte non ha che fare di ventura, la terra che tutto genera tutto riceve, e chi non è coperto dalla terra sì è coperto dal

cielo, di che 'l corpo non sa nulla, non li caglia s' egli è in fossa, e s'egli si sentisse ogni sepoltura li darebbe tormento, chè sepolture non furon fatte in prima per li morti, ma per li vivi, però che la è carogna fracida, però è messo l'uno in terra, e l'altro in fuoco, e ciò non è se non per mirare gli occhi dei vivi. Paura dice, tu sarai malato. Sicurtà risponde, or veggio bene che la sicurtà dell' uomo non si mostra in mare, o in battaglia solamente, ma ella si mostra in un picciolo letto. O io lascierò la febbre, o ella lascerà me. La battaglia è tra me e la infermità. O ella sarà vinta, o vincerà. Paura dice, le genti dicono male di te. Sicurtà risponde, io mi turberei se li savii dicessero male di me, e dispiacere avrei, ma lodo e pregio, che quella sentenza non è punto d' autorità, anzi quelli biasima che dee essere biasimato; egli non mi biasima per leale giudicamento, ma per sua malvagità, e dice male di me, però che non sa dire bene. Elli dicono quello ch' elli sogliono, e non quello che io servo, che elli son cani che hannosi impresa ad abbaiare, ch' elli non fanno per verità, ma per costume. Giovenale disse, l' uomo savio non dotta lo mal detto del folle. Paura dice, tu sarai cacciato molto alla lunga. Sicurtà risponde, li paesi non mi sono vietati, ma tutt' il luogo ch' è sotto il cielo è mio paese, unque tu troverai borghi o città, sì che tutte le terre sono paese al prode uomo, sì come 'l mare al pesce, ove io ovunque vado sarò nella mia terra; chè nulla terra non è scelta, sì che ovunque io dimoro sarò in mio paese, chè 'l buon essere appartiene all'uomo e non al luogo. Paura dice, dolore ti viene. Sicurtà risponde, ciò è pic-

ciola ora a sofferire, e se è grande, sarà maggiore corona. E se alcuno dice, che dolore è dura cosa, Sicurtà risponde, che quell'uomo è fragile troppo. Paura dice, vi sono poche genti che possono sofferire dolore. Sicurtà risponde, sono di quelli pochi. Paura dice, natura ne fe senza forza. Sicurtà risponde, non biasimare natura, che noi ingenerò forti. Paura dice, fuggiamo lo dolore. Sicurtà risponde, perchè? Egli te seguirà ovunque sarai. Paura dice, tu sarai povero. Sicurtà risponde, lo vizio non è nella povertà, ma nel povero; egli è povero perchè egli si crede essere. Paura dice, io sono impossente. Sicurtà risponde, abbi gioia, tu sarai possente. Paura dice, quelli ha danari. Sicurtà risponde, egli non è uomo, nè signore, anzi è una boce: nullo uomo dee aver invidia di borsa piena. Paura dice, colui è molto ricco uomo. Sicurtà risponde, egli è avaro, si che non ha nulla; egli è guastatore, e non li averà lungamente. Paura dice, molte genti vanno di poi lui. Sicurtà risponde, le mosche vanno appresso al mele, e' lupi alla carne, e le formiche al grano; elli seguitano il pro', e non l' uomo. Paura dice, io ho perduti i miei danari. Sicurtà risponde, per avventura elli averebbero perduto te, ch' elli hanno molti uomini menati a pericolo, ma di questa partita ti è bene avvenuto, se tu hai avarizia perduta. Ora sappi che innanzi che tu gli avessi questi danari altri gli avea perduti. Paura dice, ho perduti gli occhi. Sicurtà risponde, ciò è per tuo bene, chè la vista è tosto chiusa a molte volontà. Molte cose saranno che tu dovresti cessare nei tuoi occhi, perchè tu non le veggi. Tu sai bene ch' ell'è una partita di nocenza,

che gli occhi mostrano a uno l'adulterio che fa disfare le magioni e le cittadi. Paura dice, io ho perduti i miei figliuoli. Sicurtà risponde, folle è chi piange la morte ai mortali. Morti sono, perchè morire doveano. Iddio non averia tolti ma ricevuti. In questa maniera Paura, che ovunque non dà buono consiglio, si combatte con Sicurtade; ma l'uomo sicuro non dotta niente, secondo che dice Orazio, la malizia de'cittadini che danno esemplo di malfare; nè a volto tiranno instante non si muove il prode uomo ch'è di vero proponimento e di forte coraggio. Lucano disse, paura di male addivenire ha messe più persone a pericolo grande, ma quelli è tra'forti che può sofferire le cose dottose, ch'egli appartiene a forte coraggio e a fermo, non sia abbattuto di suo stante avanti che la temuta vegna, anzi usa delle presenti consiglio, e non disperarti dalla ragione. Seneca disse, elle sono più le cose di che noi ispaventiamo, che quelle che ci giovano, e che noi siamo più spesso in paura per pensieri che per fatti. E però non sia cattivo innanzi il tempo, chè ciò che tu credi non avverrà per avventura giammai. Contro alla paura di morte noi assicurano sei cose. L'una è la morte del corpo ch'è nimico di virtù. La seconda, ch'ella pone fine al pericolo del secolo. La terza è, la necessità del morire. La quarta, che noi vediamo morire gli altri tutto dì. La quinta è, che Iddio morì. La sesta è, la perpetuale vita che è dopo essa. Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, di chi egli ha lungamente parlato, e mostrate molte buone ragioni che si hanno ad avere in memoria, e tornerà all'altra parte di forza, cioè magnificenza.

Capitolo XXXVII.

Della magnificenza.

Magnificenza vale tanto a dire come grandezza, e ciò è una virtude, che noi fa compire le grandi cose e nobili di grande affare. E suo ufficio è in due maniere. L'uno è in tempo di pace; l'altro in tempo di guerra. In cose di pace dee tenere lo signore li tre comandamenti, che Platone disse, l'uno è che egli guardi lo profitto a'cittadini che egli hanno, e ciò ch' egli fanno non intendano al loro prode proprio, e ch'egli istudi ch' egli abbiano dovizia ed abbondanza di vivande e delle cose che bisognano alla vita della gente. L' altro comandamento è, ch' egli sia sollecitudine di tutti li corpi della città, e ch'egli guardi le cose comuni, e le possessioni, e le rendite del comune al bisogno di tutti, e non d' alcuno singulare. Lo terzo comandamento è, ch'egli tegna giustizia tra li suoi sottoposti, e ch'egli renda a ciascuno quello ch' è suo, e ch' egli guardi l'una parte in tal maniera ch'egli non abbandoni l' altra, chè quelli che aiuta l' uno contra all'altro semina nella città pericolosa discordia. Anche debbono i signori delle città guardare che non sia contenzione tra una parte e l'altra; chè Platone disse, che quelli che sono contenditori sono nella città così come li marinari, ch' essi adastiano intra loro di governare la nave meglio, che la conducono a mortale pericolo.

Capitolo XXXVIII.

Come l' uomo si dee provedere in tempo di guerra.

A tempo di guerra, quando li conviene fare battaglia, elli debbono prima comunicare la guerra a tale intenzione che dopo la battaglia possano vivere in pace senza torto. E poi debbono guardare che innanzi ch' elli comincino la battaglia elli sieno apparecchiati compiutamente di tutte cose che bisognano a difendere ed assalire li suoi nimici. Seneca dice, lungo apparecchiamento di battaglia fa subita vittoria, e questo apparecchiamento è in battaglia ed in fortezza, e per avviso, e per arme. Terenzio dice, lo savio dee prendere tutte le cose innanzi ch' egli combatta, chè meglio è a provedere che a ricevere danno. Lo terzo ufficio è, che tu non ti spregi troppo per codardia, nè non ti fidi troppo per volontà, chè la smisurata volontà d' avere mena l' uomo a pericolo, secondo che Orazio dice, l' oro fa andare per me li suoi nimici, ed è più fiero che 'l fuoco, o folgore. Li doni allacciano li folli principi. Lo quarto ufficio ch' è in battaglia è, che l'uomo dee più schifare laide codardie che la morte, ed intendere più a bontà che a profitto, nè scampare, chè meglio è morire che laidamente vivere; nientedimeno l' uomo non dee lasciare suo salvamento per gridare, cioè per cessare lo biasimo che l' uomo ti lieva a torto per richiedere grande nominanza. Il quinto ufficio è affaticare spesso suo corpo a cose che sono a fare. Lucano dice, l' uomo ozioso muove spesso diversi pensieri. Ovidio dice, l' acqua la quale

spesso non si muta, piglia vizio. Così convien all'uomo per cattivo essere ozioso. Lo sesto ufficio è, che l'uomo, poi che viene a combattere, egli dee mettere grande giustizia, ed ammonire cavalieri e pedoni a ben fare, e a lodarli di loro prodezze, e de' loro antecessori, e dire tanto ch'egli li disponga ad ardire ed a fuggire codardia. Lo settimo ufficio è, ad andare al primo assalto e soccorrere ad aiutare quelli che sono infieboliti, ed a sostenere quelli che cambiano e fuggono. Lo ottavo ufficio è, che quando egli ha vittoria egli dee riguardare e risparmiare quelli che non furon crudeli nimici. Lo nono ufficio è, che se l'uomo fa alcuna promissione alli suoi nimici egli la guardi e mantegna; e non credere quello che si dice, cioè che l'uomo dee vincer lo nimico o per forza, o per tradimento. Ciò ne mostra uno cittadino di Roma, che fu preso in Cartagine quando i Romani vi furono ad oste; che quelli di Cartagine lo mandaro a Roma per fare iscambiare li prigioni: elli lo fecero giurare ch'egli ritornerebbe, e quando fu a Roma non ottenne ch'essi cambiassero i prigioni; e quando li suoi amici lo volsero retenere, egli volle più tosto tornare a suo tormento che mentire di sua fè. Ma il grande Alessandro dice, che non ha punto di differenza come che l'uomo abbia vittoria o per forza, o per baratto; femina dee avere pietà de' suoi nimici, e quello è nimico di sè medesimo che prolunga la vita al suo nimico.

Capitolo XXXIX.

Della guerra e della pace.

Ora ha divisato il conto in due maniere di guardare, ed in guerre ed in pace. Ma per mentovare la crudeltà di coloro che dicono che l' affare di guerra è maggiore che quello della città, lo maestro dice, che pace è l' affare di cittade mantenuta per senno e per consiglio di cuore; ma le più volte hanno così battaglia per alcuna volta. Ma alla verità dire poco vaglion l' armi di fuori, se 'l senno non è dentro. Però Salustio disse, tutti gli uomini che studiano in avanzare gli altri animali debbon guardare di non menare loro vita in maniera di bestie che naturalmente sono ubbidenti al ventre; ma tutta nostra fortezza è al cuore ed al coraggio, chè 'l coraggio comanda al corpo di servire, ed egli è più diritto che l' uomo chieggi più gloria per ingegno che per forza. Tullio dice, tutte cose oneste l' uomo chiede per altro coraggio e non per forza di corpo; non per tanto l'uomo dee menare suo corpo per modo, ch' egli possa cedere a consiglio di ragione.

Capitolo XL.

Come l' uomo dee usare parole costanti.

Costanza è una stabile fermezza di cuore che si tiene a suo proponimento. Suo ufficio è a ritenere fermezza nell' una fortuna e nell' altra, sì che l' uomo non si avvisi troppo, ma tenga lo mezzo, chè nobile cosa è avere in ciascuna fortuna forza ed un medesimo vol-

to. Seneca dice, la provvidenza del cuore è ch'egli sia bene ordinato quanto egli puote essere, e mantenere sì in uno stato. Orazio dice, guarda che nelle grandi cose lo tuo cuore sia sempre eguale: abbiti temperate letizie quando più bene ti viene che tu non se' usato, chè i savi e gli arditi appaiono dall'opere e dall'ora. Orazio dice, l'uomo forte ritragge al buono vento sua vela, quand'ella è troppo enfiata: la legge d'infermità è tale, che noi non saremo ficcati nel male, nè moventi al bene. In male medesimo affermare allora non è ella virtude, ciò è che Orazio dice, una parte degli uomini si si rallegrano de' vizii, però si affermano il mal fare; un'altra partita vanno rotando che una volta fa bene, e l'altra male. Giovenale disse, la natura delli cattivi è tuttavia vana e mobile quando elli misfanno, ancora hanno fermezza tanto che conoscono bene e male. E quando elli hanno fatte le cattive nature si si ficcano in morte dannata, e non se ne sanno rimutare. Chi è quelli che mette fine in peccare, poi che 'l colore della vergogna se n'è ito via una volta di sua fronte? Qual uomo vedi tu che si tegna ad uno solo peccato, poi che sua faccia indura, e non cura vergogna? A questa virtù è contrario un vizio che ha nome mobilità, cioè a dire del coraggio che non ha nulla fermezza, anzi ispesso si move in diversi pensieri. E son alquanti sì pieni di questo vizio che delli altri credono che sieno mutabili. Alcuno ne fia sì poco stabile che immantinente che gli viene un poco di male sì li ispiacciono tutti diletti, per dolore indebilisce sè, dispregia vanità, e sono vinti per mala rinomata. Di ciò dice un savio, quando son ammalato io a-

mo Iddio e santa chiesa, ma quando io sarò guarito quello amore è dimenticato. Però dice Orazio, mia sentenza si combatte con meco, che ella rifiuta ciò che l'avea rifiutato. Orazio dice, ora li dispiacciono, ora vole le cose quadrate, ora le fa ritonde. Quando io son a Roma, io amo Tivoli, e quando sono a Tivoli, io amo Roma; chè nulla volta fu sua volontade; quelli che vanno oltra mare mutano loro regione, ma non loro cuore; per quello intendo io uomo senza fermezza, che tutto dì cambia suo volere. Lo maestro dice, di questo vizio addiviene che nullo uomo si tiene appagato di sua ventura, nè di suo essere. Orazio dice, ciascuno disira cose diverse, chè 'l bue disia freno e sella, e 'l cavallo arare; ora giudico che ciascuno si tegna a quello ch' egli è allevato. A questa virtude appartengono cinque cose. L'una è la fermezza dello intendimento, che si suole mutare in diversi pensieri. La seconda è uno medesimo coraggio al bene ed al male. La terza è fermezza intorno le cose desiderate. La quarta è fermezza contra la tentazione. La quinta è permanenza nell' opere.

Capitolo XLI.

Come pazienza è bona.

Pazienza è una virtù, per cui nostro cuore soffera gli assalti della avversità e li torti fatti. Suo ufficio mostra Lucano quando dice, pazienza gioisce nelle dure cose. La più grande allegrezza ch' ella possa avere si è quand' ella può operare sua virtù. Lo maestro disse, questa virtù è remedio di torto fatto. Ora-

zio disse, tutti li mali che sono a venire, divegnono più leggieri per pazienza. Boezio dice, per non sofferire ti sarà la sciagura più aspra che tu non puoi mutare. Terenzio disse, sofferire di buono coraggio ciò ventura noi apporta, chè follia è di contendere contra. Seneca dice, l' infermo non ubbidiente fa inasprire lo medico suo, chè nulla cosa è si leggiere che non ti sia grave se tu la fai ad invidia. E però che questa virtù è contra passione che viene, è a sapere che l'una sia per volontà, e l'altra no. E tutto che l'uomo fa per suo grado sono cose laudabili e degne di merito. Ma l' una e l' altra elle sono dentro o di fuori, si come è ora allegrezza e speranza, paura e dolore. Quelle che sono di fuori sono le noie e' torti fatti. In tutte ragioni di tribolazione tu dêi imaginare la passione di Cristo, e le tribolazioni di Iob che le seppe sì bene sofferire. Poi tu dêi considerare le pene le quali li rei portano per compire loro malvagità. Appresso considera se tu avevi di prima servito che quello male dovessi avere è maggiore. E considera la maniera del male che viene, e di colui che te 'l fa; chè in ciascuna di queste cose puoi tu pigliare conforto, e bene sofferire tutte tribolazioni del secolo.

Capitolo XLII.

Della fortezza.

In questa virtù, cioè forza, ed in tutte sue parti, di cui voi udite ciò che 'l conto n' ha detto, si dee l'uomo ammisurare e guardare del troppo e del poco, secondo che Seneca dice, se magnanimitade è fuor di

sua misura ella fa uomo minacciatore, ed enfiato, e crucciato, e senza riposo, e corrente a grandi parole, senza nulla onestade, per picciola cosa s'allieva ed ingrossa, e sale sopra quelli, e commove altrui, e caccia e fiere. E tutto ch' egli sia ardito e fiero egli avrà cattivo fine, e corto nelle grandi cose, e lascierà di sè pericolosa memoria. Dunque la misura di magnanimità è, che non sia troppo ardito nè troppo pauroso. Qui tace il conto di parlare di forza e di sua maniera, e tornerà alla quarta virtù, cioè giustizia.

Capitolo XLIII.

Della quarta virtù, cioè giustizia.

Giustizia viene appresso tutte le altre virtù; e certo giustizia potrebbe nulla fare se le altre virtù non la facessero; chè al cominciamento del secolo quando non era al mondo nè re, nè imperadore, nè giustizia non era conosciuta, la gente ch' era allora vivea a modo di bestia, l' uno in uno riposto, e l' altro in un altro senza legge, e senza comunità, gli uomini guardavano volontieri la franchezza la quale natura gli avea donata, e non avrebbero messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malizie multiplicarono pericolosamente, e li malfattori non erano castigati. Allora fu alcun buono uomo che per suo senno assembrò e raunò la gente ad aiutarsi insieme, ed a guardare l' umana compagnia, e stabiliro giustizia e dirittura. Dunque pare certamente che giustizia è quella virtù che guarda umana compagnia e comunità di vita; ch' è ciò che gli uomini aiutano insieme, ed uno

ha terre fruttifere, o altre possessioni, ch' egli ha bisogno d' un altro, però saremo mossi per invidia e per discordia se giustizia non fosse. Questa virtù sormonta l' aspre cose, che in ciò che l' uno è cavaliere, e l'altro mercatante, l' altro lavoratore, il procaccio dell' uno impedisce il guadagno dell' altro, le guerre e li odii nascono, e sarebbero alla distruzione degli uomini, se giustizia non fosse, che guarda e difende la comunità della vita; di cui la forza è sì grande, che quelli che si pascono di fellonia e malificio non possono vivere senza alcuna parte di giustizia, chè li ladroni che imbolano insieme, vogliono che giustizia sia guardata intra loro. E se lo maggiore loro non parte egualmente la preda, li suoi compagni l' uccidono, ed egli lo lasciano. Tullio disse, nullo può essere giusto che tema morte, o dolore, o d' essere cacciato, o povertà, o chi fa contro a lealtà le cose che sono contrarie a questà virtù, cioè a dire, chi è sì disidioso d' avere vita, o sanità, o ricchezza, od altre cose ch' egli ne faccia contro a lealtà, egli non può essere giusto. Tutti li stabilimenti di vita son fatti per aiutare l' uomo per forza di giustizia. Primieramente, che l' uomo abbia a cui il possa dire sue private parole, e da quelli che vendono, e comprano, e pigliano, e danno, ed alluogano, e che si intramettono di mercatanzia è giustizia necessaria; di cui Seneca disse in questa maniera, giustizia è giunta a natura, trovata per lo bene, e per mantenimento di molte genti, e non è ordinamento d' uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento d' umana compagnia. E in questo non conviene ad uomo pensare che convenevole sia ma ch'ella dimostri e dise-

gna. Se tu voli seguire giustizia, primieramente ama e credi Iddio nostro signore, sì che tu sii amato da lui; e lui puoi tu amare in questa maniera, cioè che tu faccia bene a ciascuno, ed a nullo male. Allora ti chiameranno le genti giusto, e ti seguiranno, e faranno 'reverenza, e t' ameranno. Se tu voli esser giusto, non è assai a non fare male altrui, anzi ti conviene essere contrario a quelli che vogliano farlo, però che non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai preso, e castiga quelli che le pigliano. Nulla discordia che sia dinanzi da te non diffinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. Una cosa sia tuo affermare e tuo giurare, che già non sia lo nome di Dio chiamato tuttavia in testimonio; però non trapassare la verità, acciò che tu non trapassi la legge di giustizia. E se alcuna volta dirai bugia, non per falsità, ma per verità riavere. Sì ti convien usare la verità per menzogna, tu non déi meutire, ma scusare. Chè là ove è onesta cagione, l'uomo giusto non iscuopre le segrete cose, anzi tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagie cose, egli le vince. Dunque se tu farai tali cose tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, quete vedrai cose di romore, e sicuro mirerai la povertà. E però che giustizia è il compimento dell'altre virtù, chiamiamo le più volte tutto bene e tutte virtudi insieme, per questo nome, ciò è giustizia chiamata. Ma il maestro chiama giustizia solamente quella virtù che a ciascuno rende suo diritto. A cui opera noi siamo in natura in

tre modi. L'uno è, che Dio fe l'uomo tutto diritto per significare lo diritto di giustizia. Lo secondo modo che cosa che appartiene a giustizia è scritto in nostro coraggio come per natura. Lo terzo modo è, che tutti li altri animali guardano a giustizia, e ad amore, e pietà intra quelli di sua maniera. Altresì noi seguiamo lo insegnamento del savio Salomone, che dice, amate giustizia voi che giudicate la terra. Anche disse, dinanzi alla sentenza apparecchiate la giustizia. Santo Matteo disse, beati que' che patiscono persecuzione per la giustizia. Salomone disse, giustizia innalza i bisognosi. David disse, Dio serra la bocca del leone, perchè ha volontade di giustizia. Salomone disse, tesauro nè malizie non fanno pro', ma giustizia libera da morte. David dice, mia giustizia mi merrà securamente dinanzi da te. Salomone dice, giustizia è perpetua senza morte. Seneca disse, giustizia è grande risplendimento di virtude. A giustizia appartiene due cose. Volontà di pro' intra tutti, e di non nuocere a nullo, chè ciò sono li comandamenti della legge naturale. Santo Matteo dice, fate agli uomini ciò che voi volete che facciano a voi. Lo maestro disse, giustizia dee seguire lo senno. Ma due volontà impacciano l'ufficio di giustizia, cioè paura e cupidità; e due venture, cioè prosperità ed avversità, cioè a dire, se gli è alcuno che per suo senno sia degno che tu li facci alcun bene, e li altri ti dicono che tu nol facci che tu n' averai l' odio d' alcuno possente uomo; vedi che paura ti farà cessare dall'ufficio della giustizia. Dall'altra parte, se è alcuno verso cui tu déi esser largo, e tu voli guardare tuo avere, vedi allora che cupidità va contra a giustizia; però conviene che

giustizia sia appoggiata di due mura, cioè di fortezza contra paura e contra avversità, e di temperanza contra cupidità e prosperità. E di ventura si diparte, chè contra prosperità si dee l'uomo mettere a temperanza, e contra ad avversità si dee l'uomo mettere ad isperanza; la prosperità alzerebbe troppo l'uomo, e l'avversità l'abbasserebbe troppo, sì come il conto ha detto apertamente qua in dietro. Però può intendere ciascuno che chi temperanza e fortezza mettono al sedio di giustizia, egli lo tiene sì fermamente, che non è in orgoglio per prosperità, nè non isgomenta per avversitade. La legge di Roma dice, che la legge è forma e perpetuale volontà in donare a ciascuno suo diritto; e però possiamo noi intendere che tutte virtù e l'opere che rendono ciò che elle debbono sono sotto giustizia, e sono le sue parti. Ma egli ci ha cose che noi dovemo a tutti uomini, cioè amore, fede e verità; e cose sono che noi non dovemo a tutti uomini, ma ad alcuno, sì come il maestro diviserà in suo conto diligentemente. Ma innanzi dice egli, che giustizia è divisata principalmente in due parole, ciò sono renditore e liberalitade.

Capitolo XLIV.

Della prima branca di virtude.

Renditore è una virtù che ristora li danni e li torti fatti per degno tormento. E ha tre uffici. Il primo è, che nullo non nuoce altrui innanzi ricevuto lo torto fatto. Il secondo, che l'uomo usi le comuni cose come comuni, e le proprie per le proprie. E tutto che

nulla cosa sia propria per natura, ma per comune, tuttavia ciò che ciascuno ha è suo proprio; e se alcuno ne dimanda più lascia dirittura d' umana compagnia; e di ciò vegnono tutte discordie, e tu ti sforzi di tornare le mie cose in tua proprietà. Seneca dice, meglio vivrebbero gli uomini in pace se queste due parole mio e tuo fossero levate del mezzo. Tullio dice, lo terzo ufficio è dipartire li rei dalla comunità degli uomini, sì come fa l'uomo d'alcuno corrotto membro, perchè non corrompa li altri; così dee l'uomo la fellonia e la crudeltà degli altri malvagi dividere dalla compagnia de' buoni, ch'elli sono uomini, non per opera, ma per nome tanto; qual differenza ha egli dunque se alcuno si muta in fiera salvatica, o egli ha sembianza d'uomo, e crudeltà di bestia? Le piaghe che non sentono sanità per la medicina, debbono essere tagliate dal ferro. Dunque non dee l' uomo perdonare a tale uomo. Seneca dice, lo giusto è dannato quando il malfattore è assoluto. Tullio disse, lo giudice si dee guardare d' ira quando giudica, chè in ira non potrebbe vedere lo mezzo tra'l poco e il troppo. Cato dice, l' ira impedisce lo animo sì che non puoi discernere il vero. Orazio dice, quando l' uomo non è signore della sua ira; egli è ragione che ciò che fa non sia per fatto.

Capitolo XLV.

Della giustizia, e dei giudici.

Li giudici debbono sempre seguitare la verità, ma li avvocati alcuna volta seguitano quello che pare verità, e voglionla difendere tutto ch' ella non sia veri-

tà. Salustio dice, quelli che giudicano delle cose dottose, ciò è a dire, quelli che sono per fare giustizia, debbono essere voti d' odio, e d'amistà, e d'ira, e di misericordia; chè i cuori a cotali cose nocciono, ed appena possono vedere guari di verità. Tullio dice, che' giudici togliono spesse volte al ricco per invidia, e donano al povero per misericordia. Seneca dice, immantenente che l' uomo veste persona di giudice dee egli vestire persona d'amico, e guardare che sua persona non falchi l' altra, così come fosse venuto in sua possànza. Egli dee usare comunità in sua parola così come altre cose.

Capitolo XLVI.

Come liberalitade fa beneficii all' uomo.

Liberalità è una virtù che dona e fa beneficii. Questa medesima virtù è chiamata cortesia. Ma quand'ella è in volontà, noi la chiamiamo benignità. E quando ella è in fatto ed in opera, noi la chiamiamo larghezza. Questa virtude è tutta in donare ed in guiderdonare. Per queste due cose siamo noi religiosi verso nostro signore Iddio sovrano padre, ed a nostra madre, ed a'nostri parenti, ed a nostro paese, e siamo amabili a tutti, e reverenti allo più grande, e misericordiosi alli bisognosi, e non nocenti a'nostri vicini. Dunque pare bene che liberalitade è divisa in sette parti, cioè dono, guiderdone, religione, pietà, carità, reverenza e misericordia. E però che ciascuna rende ciò che dee, sono elle veracemente preziose, e membra di giustizia.

Capitolo XLVII.

Di ciascuna parte di liberalità, e primo di dono.

Ora dirà il conto di ciascuna parte di liberalità per sè; e prima di dono, dove egli ha insegnamento come l' uomo si dee contenere a donare. Seneca disse, in donare guarda che tu non sia veloce, ma chi è l'uomo a cui tu doni; basta d' essere pregato leggermente a una sola volta. Chi è quegli che quand' egli crede che tu lo vogli domandare d' alcuna cosa, non tenga sua fronte, e non induri sua faccia, e fa sembianti ch' egli è in bisogno? Ciò che l' uomo dona il dee tenere dono per altre tale coraggio com' egli è donato; e però non dee l' uomo negligentemente donare, nè nullo non guiderdona volontieri ciò che non ha ricevuto di bon grado. E queste cose dee l' uomo dottare a sè medesimo, ch' egli riceve dal non savio. Lo maestro dice, appresso guarda d' indugiare tuo dono, che quelli è diceduto che crede avere guiderdone di quelli ch' egli ha tenuto in indugio, e lasciato in lungo aspettare. Dunque non déi tu indugiar quello che tu dei donare, ma debbilo donare immantinente; chè chi dona tosto dona due volte. L'una volta dona la cosa per sembianza. L' altra, che 'l dono li piace. Seneca dice, l' uomo non sa grado del dono lungamente dimorato intra le mani del donatore, perchè chi tosto dona è prossimano a nascondere, e chi tardi dona, lungamente pensa di non donare. Di tanto menimi tue grazie quanto tu metti dimoro, però che la faccia di colui che ti priega arrossisce per vergogna; ma quegli

che non si fa dimandare lungo tempo multiplica suo dono; chè molto buona cosa è d' avacciare lo desiderio di ciascuno. Seneca dice, quelli che non ha niente, promette la cosa che per preghiera la richiede. Nulla cosa costa più cara che quella che è comperata per preghiera. Lo maestro dice, ciò è amara parola e noiosa, in cui dee l'uomo bassare lo volto che dice: io prego. Tobia dice, preghiera è boce di miseria, e parola di dolore; però sormonta tutte maniere di dono quelli che viene a rincontro, e ch'è fatto senza richiesta. Tullio dice, più è grazioso un picciolo dono fatto tostamente, che un grande ch'è a pena donato. E la grazia di colui che dona menima s' egli fa pregare agli altri. E nulla cosa è sì amara come è lungamente attendere. Ed a molti uomini saprebbe migliore grado il disdire tosto, che metterlo in indugio. Tullio dice, guarda che 'l tuo dono non sia di colui a cui tu il doni, o d' altrui; chè chi dona l' altrui cosa egli non fa beneficio, anzi malificio; però sono persone sì volonterose di gloria, che togliono ad uno ciò che donano all'altro. Chi prende il mal dono per bene spendere, più fa di male che di bene, chè nulla cosa è sì contraria a liberalità. Seneca disse, quelli dona a vanagloria, e non a me. Tullio dice, usiamo dunque liberalità in tal maniera che vaglia a' nostri amici, ed a niuno non nuoccia. Lo maestro disse, guarda che tuo dono non sia maggiore che tuo potere. Tullio disse, chi è in tal liberalità non conviene che abbia in sè malizia di tollere l'altrui per donare. Lo maestro disse, poi ti guarda di non rimproverare altrui cosa che tu abbi donato, chè tu il dèi dimenticare; ma quegli che rice-

ve lo dee tenere a mente. Tullio disse, la legge del ben fare intra due è in quella che l'uno dee tanto tosto dimenticare quello che dona, ed all' altro dee sempre ricordare di ciò ch' egli ha ricevuto. E non sovviene punto a buono uomo di ciò ch'egli ha donato se quegli che'l guiderdona non li fa sovvenire. E dirittamente fa quegli che sì di buona aria dona, che gli pare avere guadagnato quello ch'egli dona senza speranza di guiderdone; e ricevono come quegli che non avesse mai donato quelli che rimproverano aspramente o leggermente, o ch' egli si rimpentono di loro dono, disfanno tutta la grazia. A cui Tullio dice, a nullo uomo piace nulla prendere dal tuo, chè tu corrumpi ciò che tu doni. Lo maestro dice, appresso ti guarda di malizioso ingegno di nascondersi come fece re Antigono, che disse al povero che li dimandava più che a lui non si convenia. E quando gli domandò uno danaio, sì disse: a re non conviene sì picciol dono fare. Quelli ebbe maliziosa scusa, ch' egli poteva ben donare uno bisante, però ch'egli era re, e potevali donare un danaio, però che quelli che'l dimandava era povero. Ma Alessandro la fece meglio quando donò una città ad uno uomo, e quegli disse, ch'egli era di troppo basso affare ad avere città. Alessandro li rispose: io non pongo cura che cosa tu debba avere, ma qual cosa io debba donare. Lo maestro dice, appresso ti guarda che tu non ti lamenti di colui che non ti sa grado di quello che tu hai servito: egli è meglio se tu te ne ridi, ma se tu ti lamenti, ed egli n'abbia ira, egli starà sempre dottoso di sua vergogna. Ma immantinente che tu te ne lamenterai sua vergogna è andata, e

dirà ciascuno, quelli non è tale come noi credevamo. Non sia simigliante al loro; s'egli non ti sa grado d'un dono fatto, egli ti saprà d'un altro. E s'egli dimentica le due, lo terzo gli ricorderà quelli ch'egli dimentica. Che ragione ha di crucciarsi colui a cui tu hai donate grandi cose, sì che quelli che è tuo amico ti diventa nimico? Sii largo in donare, e non esser agro in domandare, chè quando li disdegni montano più alto che i meriti, colui a cui egli piace sì ne dimentica che sua diffalta ne menima. Lo maestro disse, in liberalità dobbiamo noi seguire Iddio ch'è signore di tutte cose; egli comincia a donare a quelli che non sanno, e non cessa di donare, e sua volontà è di profittare, chè lo sole luce sopra li scomunicati, il mare è abbondante a'ladroni. Dunque se tu voli seguire Iddio, dona a chi non ti sa grado, chè se alcun non ti sa grado di ciò che li doni, e'non ti fa però torto a te, ma a lui. Ma quegli che è senza grado, dilettan sempre li beneficii; ma colui che ti sa grado, non li diletta più d'una volta. Chè non è grande cosa donare e non perdere, ma perdere e donare appartiene a grande coraggio. Virtù è donare senza attendere lo cambio. Io amerei più non ricevere che non dare. Quegli che non dona quello ch'egli promette averà più che non ha quegli che non sa grado di quello che ha ricevuto. Ricevere dono non è altro che vendere sua franchezza. E se tu imprometti a colui che non è degno, donagli non per dono, ma per tener tua parola ferma. Lucano disse, franchezza non sarebbe ben venduta per tutto l'oro del mondo. Tullio dice, già sia che tu debbi donare a ciascuno com'egli ti domanda, tuttavia l'uomo dee scegliere

chi n'è degno. In ciò l'uomo dee guardare li costumi di colui a cui egli dona, e che cuore ha verso lui, e con che gente egli usa, e con che compagnia egli viene nel servigio ch' egli fa, e se quelli con cui egli viene al servigio sieno perfetti, od abbiano sembianza di virtude. Ch' io non credo che nullo debba essere dispregiato, in cui appare alcun segno di virtude. E tu déi credere che ciascuno è buono, se'l contrario non è provato. Lo maestro dice, ciascun dee essere onorato tanto come gli è ornato di più leggier virtù, cioè misura, e temperanza, chè forte coraggio e più ardente è in colui che non è troppo savio. La prima cosa in servire è, che noi semo più obbligati a colui che più ne ama. Ma egli ci ha più gente che fanno molte cose per innalzare sè, come se fossero ismossi per un poco di vento; chi è ben fatto non dee essere tenuto così grande come se fosse fatto temperatamente. Egli è altrimenti di colui che ha povertà, che di colui che ha tutto bene e dimanda meglio. L'uomo dee più tosto far meglio a coloro che sono in povertà, s' elli non sono degni d' avere povertà. Ma noi dovemo tutto ascondere a quelli che vogliono montare più alto. Anche credo bene che ben fatto sia meglio a doppio in buon povero che a malvagio ricco. Quelli che sono ricchi non credono essere dimenticati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te, chè egli non crede che tu attenda alcuna cosa da lui. Se tu fai bene al rio ricco, tu non averai grado se non da lui e da sua famiglia. Ma se tu fai bene al buono povero, egli è avviso che tu riguarderai a lui non a sua ventura, ed averaine grado e gra-

zia da tutti gli uomini poveri, chè ciascuno lo terrà in suo aiuto. E però se la cosa viene in constanza, seguirai Demostene, che disse, quando volea maritare sua figliuola, io amo uomo che abbia sofferta di dinari, più che se li dinari abbia sofferta di lui. Noi dovemo tale dono donare che non sia niente vizioso, chè a femina non si dee donare arme da cavalieri. Seneca dice, non donare tali cose che dispiacciano all' uomo, e che non li rimproveri sua malizia, ciò è a dire che l'uomo non dee donare vino ad uomo ebro. Ora ha detto il conto d'insegnamento, oramai dirà egli di guiderdonare, dove ha cinque ammaestramenti.

Capitolo XLVIII.

Del guiderdone.

Quando l' uomo ha ricevuto dono od altro beneficio per lo quale egli è obbligato a rendere guiderdone, nulla cosa è sì necessaria come a rendere grazia; ciò è a dire, che tu riconosci lo bene che tu hai ricevuto, non per parole solamente, ma per opere, perchè Isidoro comanda che tu renda guiderdone in misura, che tu ne hai improntato. Che dovemo noi fare, quando alcuno ci fa ben di suo grado? Certo noi doviamo seguire mercatanti guadagnatori, che rendono molto più che l' uomo a loro non dà. Che se noi dottiamo a servire a quegli che noi crediamo che ne valerà, che doviamo fare a quelli che a noi hanno già valuto? Egli è in nostra podestà donare, o non donare. Ma io non lodo a buono uomo ch' egli non renda guiderdone di ciò ch' egli ha ricevuto, s' egli lo

puote fare. Sopra tutte cose ti guarda che tu non dimentichi lo bene che altri t' ha fatto, chè ad ogni gente parrebbe che 'l bene ch' egli ti dovessero fare tu il dovessi dimenticare. Quelli è malvagio che dimentica lo bene ch' egli ha ricevuto. Seneca dice, quello è malvagio che non fa sembiante, ma più è malvagio chi non rende guiderdone, e oltra malvagio è chi 'l dimentica. Quello non può grado saper del bene che gli è fatto, che tosto il dimentica, e pare ch' egli non pensi guari a rendere. E quegli che dimentica somiglia colui che gitta lo dono sì a lungi ch' egli non lo possa vedere, chè l' uomo non dimentica se non quelli ch' egli non vede spesso. E però dico io, che tu non dimentichi lo beneficio passato. Nullo tien beneficio quello ch'è trapassato, anzi lo tiene come cosa perduta. Se tu non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte, allora non è muta. Dunque ben fatto è, anzi comincia ad essere sì come preso in presto. Con ciò sia egli onesta cosa a rendere grazia, egli addiviene disonesta s'ella è fatta per forza. Appresso, ti guarda che tu non ti affretti a beneficio per tuo fatto, ch' elli sono alcuni che rendono troppo grande grazia, sì come quelli malvagi che vorrebbono che quelli a cui sono tenuti avessero alcun bisogno per mostrare com' elli si ridano del bene che hanno ricevuto per loro coraggio; sì come quelli che sono altresì di malvagio amore, elli desiderano che loro amiche sieno discacciate per fargli compagnia, quando si fuggirà, o ch'elle sieno povere, per donarli a loro bisogno, o che sieno malate, per ispendere con loro ciò che suo amico varrebbe. E per questo la fine è come dal malvagio amo-

re, che strania fellonia è di spegnere il fuoco nell' acqua per trarnelo fuori, che la fine di torto fatto non è beneficio e ciò non è servigio, per disfare lo male che altri fa. Appresso guarda quello che Tullio disse, che tu non affretti troppo di mostrare che tu sappi grado del bene che l'uomo t'ha fatto. Quelli che ti stanggisce lo tempo del guiderdonare, pecca più che quelli che 'l passa. Chè ciò che tu non voli che dimori intorno a te, pare che sia cambio, e non dono; ed è segno di gittarsi dietro il dono, quando l' uomo ne dimanda un altro immantinente in quello luogo; ed a cui pensa ch'egli non ha ancora guiderdonato nè renduto, si ripente del dono ch' egli ha ricevuto. Appresso, ti guarda che tu non rendi grazia in riposto luogo, chè quelli non sa grado del bene ricevuto, che ne rende grazia in modo che nessun non l' ode. Ma sopra tutto guarda che ricevi benignamente a cui tu hai renduto grazia. Ma non credere tu però essere quietato, anzi sei più sicuramente tenuto a rendere. Chè noi doviamo rendere volontà contra volontà, e cosa contra cosa, e parole contra parole.

Capitolo XLIX.

Delle due maniere della liberalitade.

Ancora di liberalità divisata in altra maniera, chè l' una è in opera, e l' altra in pecunia. E chi ha lo podere di servire di ciascuna, o dell' una o dell' altra. E quella ch' è in pecunia è più leggiere, e specialmente al ricco uomo; ma quella ch' è in opera è più nobile, e più di grado a buono uomo; di cui Seneca disse, vir-

tude non è chiusa a nullo uomo, ella è tutta aperta, ella non chiede magione, nè campi, ella si tiene per pagata dell' uomo nudo; e tutto che l'una e l' altra maniera di liberalità, qualunque sia o in opera, o quella ch'è in pecunia, fa l'uomo piacente e grazioso, non per tanto l' una viene dolce, e l' altra da virtudi. E quello ch' è di pecunia menima più tosto in sua benignità; chè di tanto come tu usi più, di tanto la potrai meno usare. Chiunque più dona e dispende di suoi danari, tanto n' avrà egli meno. L'altra maniera, che viene da virtude, fa l'uomo più degno e più apparecchiato di fare bene di tanto come l' uomo vi si costuma più. Quando Alessandro si procacciava d' avere la buona volontà di quelli del suo regno di suo padre, cioè di Macedonia, per danari ch'egli donava loro, suo padre, cioè il re Filippo, sì mandò lettera in tal maniera. Quale errore ti ha mosso in questa speranza, che tu credi che coloro sieno leali inverso di te, che tu hai corrotto per danari? Tu fai tanto che quelli di Macedonia non ti terranno niente per re, ma per ministratore e per donatore. Quelli che riceve ne diventa proprio, che sempre sta intento che tu li doni, non per tanto l' uomo non si dee del tutto ritrarre del donare a coloro che hanno bisogno. Dee l' uomo donare bene, ma diligentemente, però che più persone hanno guasto loro patrimonio per donare follemente. Lo maestro dice, nulla ha maggiore follia che fare tanto ad una volta, che l' uomo non possa durare a fare lungamente quello che fa volontieri. Appresso li grandi doni, le rapine. E quando l' uomo viene povero e bisognoso per donare, egli è costretto di prendere l'al-

trui; ed allora ha egli maggiore odio da quelli a cui toglie, ch'egli non ha amore da coloro a cui egli dona. Cato dice, chi guasta le sue cose chiede altrui quando non ha più che guastare. Lo maestro dice, però che donare non ha fondo, dee ciascun guardare suo agio e suo podere. E generalmente più sono quelli che si penton di troppo donare, che di troppo stringere. Ma intorno questa materia sono tre maniere. L'uno è distruggitore; l'altro è avaro, e l'altro liberale. Distruggitore è quello che giuoca a' dadi, e spende in vivande, e dà a' giucolari. Il distruggitore dispende ciò ch' egli ha, che non ne rimane memoria, e in somma egli spende quello ch' egli dovrebbe tenere e guardare. Avaro è quegli che guarda quello che dovrebbe donare e spendere. Liberale è a dir largo, cioè quegli che di suo capitale raccatta prigioni, ed aiuta suoi amici a maritare le loro figliuole, sì come debbono gli uomini aiutare l' uno all' altro e di consiglio e di parole se gli è mestiero. Ma egli si dee guardare d'aiutare in tal modo ad un, che non nuoccia ad un altro, chè molte volte gravano di quelli che non doverebbero gravare. E s'egli lo fanno a folle si è negligenza, e se 'l fanno a savio è follia. Quando tu gravi alcuno a mal tuo grado, dettene scusare e mostrare come tu non puoi altro fare, e ristorare loro per altro servigio di quello che tu gli hai gravati. Ma però che tutte cagioni sono in accusare ed in difendere, io dico che meglio è difendimento. E non per tanto si può l' uomo alcuna volta accusare, ma ciò è una sola via senza più. Tullio dice, che quello è uomo crudele, od egli non è uomo, che più gente accusa di cose di che

elli sono in pericolo. Vile nominanza è d' essere accusatore. Guarda dunque diligentemente che tu non accusi uomo senza colpa di cosa onde egli sia in pericolo, chè ciò non può esser fatto senza fellonia. Tullio dice, e' non è nulla disumana cosa come di volere usare alla gravezza de' buoni uomini la parlatura che fu data per salute dell' uomo. Lo maestro dice, guarda che tue parole non mostrano d' avere vizio intra morte. E ciò suole addivenire, quando alcuno ditratta altrui, e quando si gabba, e quando si misdice. Tullio dice, noi dovemo fare atto di dottare, e d'amare quelli a cui noi parliamo. E molte volte convienegli castigare le genti che sotto lui sono per necessità. Allora dee l'uomo parlare grandemente, e dire agiate parole. E questo dovemo fare acciò che non paia che siamo adirati, o per castigare, o per vendicare. Non per tanto a questa maniera di castigamento doviamo noi venire poco e non lietamente. Ma ira sia di fuori di noi, però che con essa nulla cosa si può fare a diritto. Lo maestro disse, l'uomo dee mostrare che la crudeltà ch' egli ha nel castigamento sia per l' offesa di colui cui egli castiga. E per onta che noi avessimo con nostri nimici doviamo noi soffrire di dire di gravi parole, che è diritta cosa di tenere temperanza, e cessàre ira, e le cose che l' uomo fa con alcuno turbamento non possono essere dirittamente fatte. Non lodare di quelli che lodano i cavalieri che chieggono vanagloria; e tutte queste cose conviene egli seguire le maggiori alli uomini, non a loro natura, nè loro ventura. Ma chi è quello che più volontieri sostiene la cosa del povero che quella del ricco o del possente? Chè nostra vo-

lontà si ritragge più là ove noi crediamo avere guiderdone, e più tosto.

Capitolo L.

Della religione.

Infino a qui lo conto ha divisato di due parti primiere di liberalità, cioè di donare, e di guiderdonare, e che lo uomo dee fare, e che no, e l' uno e l' altro. Ora vole andare oltra alle sette parti. Ma tuttavia dirà egli di religione, però ch' ella è più degna a tutte cose di tutte virtù che appartengono a divinità, e che ci mena a fare opera che ci meni a vita eterna sormontante tutte le altre cose. Religione è quella virtù che ci fa curiosi di Dio, e facci fare suo servigio. Questa virtù è chiamata fede di santa Chiesa, cioè la credenza la quale gli uomini hanno in Dio. E chiunque non è forte e fiero in sua legge e in sua religione, appena potrebbe essere leale uomo. Chè chi non è leale verso suo Dio, come potrebbe essere agli uomini? Il primo officio di religione si è pentirsi di tutto suo peccato. Orazio disse, quando egli è bene ripentito si diparte dal suo cuore malvagia volontà, e pensieri che fanno troppo perdere, dee l' uomo informare di più aspro studio. Lo secondo officio di religione si è, di poco pregiare la mutabilità delle cose temporali, chè dopo bello giorno viene la nera notte. Orazio dice, l' un giorno caccia l'altro, e la nova luna sempre corre a suo fine, però non déi tu avere speranza nelle mortali cose, chè l' uno anno tolle all' altro, e una ora fa perdere tutt' il dì. Noi siamo dati alla morte, noi e

nostri figliuoli e nostre cose. Però se tu hai oggi gioia, per ventura domane morrai. Il terzo officio si è ch' ella dee commettère il suo officio a Dio, secondo che dice Giovenale, se tu vogli consiglio, tu l' averai da Dio dispensatore del tempo, e però vede che a noi conviene, e ch' è utile a nostre cose; che in luogo di gioiose cose non si conviene la sconvenevole, ed ama più l'anime che lei medesima non fa; però dovemo noi pregare che nostro pensiero sia sano. Chè Salustio dice, che lo aiuto di Dio non è guadagnato per solamente desiderare, e per avere femine; anzi per vegghiare, e per fare bene, e per prendère buono consiglio vegnono tutte buone virtudi. Quando tu sarai abbandonato a cattività e a malvagità, non piaci a Dio, chè egli è crucciato ver te. Seneca disse, sappi che tu sarai lordo dell' opere di volontà, quando tu non pregherài Iddio di nulla cosa. Se tu vuoli nulla cosa, dimandala tutto apertamente, egli è grande disvaglio dell' uomo consigliare a Dio di villano desiderio. E se alcuno ne viene ascoltarlo, egli si tace, e dimanda a Dio quello ch' egli non vole che gli uomini sappiano; però déi tu vivere con gli uomini, come se Dio ti vedesse, e parlare a Dio come se gli uomini udissero. Lo quarto ufficio di religione si è guardare verità e lealtà. Seneca disse, che lealtà e verità discevra l'uomo, e trae franco da quella del servo, ma menzogna l'odia, e misdice. Tullio dice: però crede alcuno che questa virtude sia chiamata fede e lealtà, però che per lei fa l'uomo ciò ch'egli dee. Non per tanto l' uomo non dee sempre far ciò che egli impromette, quando la cosa ch' egli ha promesso non li mette bene, o se

la cosa è noiosa a te ch' egli non vale a lui, ch' egli è più diritto a schifare il maggior danno che 'l minore. Che se tu hai promesso ad uno uomo d' esserli adiutore in una sua cosa, e infra 'l termine incoglie a tuo figliuolo grande malattia, non è ancora l' ufficio della fede contra lealtà, se tu non fai ciò che tu déi. E se alcuna ti fia accomandata in guardia, ella può bene tale essere che tu non la déi rendere sempre. Chè se alcuno quando egli è savio e di buono pensiero egli ti dà a guardare una lancia, e poi quando egli è pazzo te la domanda, tu saresti peccatore se tu gliela rendessi, ed è virtude se tu non rendi nulla. E se quelli che t' ha dato danari comincia guerra con tuo paese, non glieli rendere, chè tu faresti contra tuo comune, cioè contra 'l comune di tua città, o di tuo paese, il quale tu déi avere molto caro. Ancora addiviene che molte cose paiono oneste, e per natura divengon disoneste per trapassamento di tempo. E contra questa virtude fanno mortalmente gl' infingardi, e li falsi ipocriti, che mostrano quello che non sono per ingannare Iddio e 'l mondo.

Capitolo LI.

Ora vi conterà di pietade.

Pietà è una virtù che ci fa amare e servire diligentemente nostro paese e nostri parenti. E ciò viene in noi per natura, chè noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti. L' uomo dee far tutto suo podere per lo comune profitto di suo paese e di sua città; e a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge. Seneca dice, così come nullo dee

essere distretto, se così non comanda la legge, che l'uomo ami padre, e madre, e suoi figliuoli, che ciò sarebbe sozza cosa, che l'uomo fosse contrario di fare quello che fa. Lo maestro dice, sopra tutte le cose ci dovemo guardar che noi non ci facciamo alcuno male, nè alcun torto ci sia fatto. Salustio dice, se tu sei nimico al tuo comune, saranno tuoi amici li strani. Terenzio disse, chi osa di disservire suo padre, che farà agli altri? Chi non perdona ai suoi, come perdonerà agli altri?

Capitolo LII.

Della innocenza.

Innocenza è purità di coraggio che aiuta a fare tutti i torti fatti. Per questa virtù appaga l'uomo Iddio. Orazio dice, non ti dimentichi che nuoci a coloro che fanno torto; cavane l'altare. Nullo sacrificio è più dilettevole ad appagar Iddio. Tullio disse, chi vorrà guardare bene questa virtù, tenga tutti misfatti per grandi come ch' elli sieno piccioli. Orazio dice, che nullo nasce senza vizio, ma quelli è più buono il quale è men viziato. Giovenale dice, nullo creda che ciò sia assai, s' egli misfà tanto come gli ha anzi in presenza ciascuno largamente lo podere. L'ufficio di questa virtù è andare in più luoghi senza gravezza d'alcuno. Tullio dice, chi fa torto a uno, minaccia più persone, e fa paura a molte genti. L'altro ufficio è, non fare vendetta. Seneca dice, che laida cosa è perdere innocenza per l'odio d'un nocente. E fellonia non dee essere vendicata per fellonia. Salustio dice, quelli mette più persone sotto i suoi piedi che troppo

agramente volle vendicare. Orazio dice, in vendicare diviene l' uomo troppo nocente.

Capitolo LIII.

Dell' ufficio della carità.

Carità è la fine delle virtù, che nasce di fino cuore e di diritta conscienza e non di falsità di fede. Suo comandamento è tale: Ama Iddio e 'l prossimo tuo come te medesimo, a ciò ti conforta più volte ragione. Primieramente santa Chiesa che sempre grida, ama il prossimo e li strani come te. La seconda ragione è l'amore che ciascuna bestia porta alle bestie di sua generazione. La terza ragione è il parentado che è in tra noi per natura, chè siamo tutti descendenti da Adamo e da Eva. La quarta per lo parentado dello spirito, cioè per la fede di santa Chiesa, ch'è madre di tutti noi. La quinta è la morte di Cristo, che volse morire per nostro amore. La sesta si è l'esempio; chè poniamo che tu ami il figliuolo del tuo amico, tu l'ami perchè 'l somiglia lo tuo amico, però déi tu amare tutti gli uomini, perchè sono fatti alla similitudine di Dio. La settima è per frutto che esce d'amore e di compagnia. Salomone dice, meglio è ad essere due insieme che un solo, chè 'l frate aiutato dal frate è come una ferma città. Ambrosio dice, quanto è impreso da comune volontà acquista vittoria. Però dunque l'uno aiuta in cambio dell'altro, che solamente disse, che cuore si diletta per buono ammonimento, e per buone specie l'animo si allegra del buono consiglio di suo amico. Tullio dice, che si procaccia l'amistade

degli uomini. Chè però che le umane cose sono fragili e debili, noi dovemo sempre acquistar amici che ci amano e che siano amati da noi, però che là ove la carità dell' uomo è cacciata, tutte le allegrezze di vita sono morte. E già sia che amare ed essere amato sia buona cosa, tuttavia è più utile amare che esser amato, però che la è maggiore virtù donare che prendere.

Capitolo LIV.

Come noi dobbiamo amare noi medesimi.

E però questa virtù vale alla vita dell' uomo più che tutte ricchezze. Lo maestro dice, che sono molte ragioni che ci aiutano acciò che l' uomo sia amato. Prima avere misura in parole. Salomone dice, quello ch' è savio in parole acquista amici, e la grazia del folle è perduta. La seconda è virtù e bontà. Tulliò dice, non è più amabile cosa che virtude. E nulla cosa è che tanto ci sia nociva ad amare nostri amici, e quelli che noi non vediamo ancora amiamo per memoria di sua valenza. La terza è umilità. Salomone dice, fa opere d' umilità, e sarai amato sopra tutti. La quarta è lealtà. Salomone dice, se 'l tuo servo è leale saratti come amico. E allora disse egli medesimo, che leale amico è medicina di vita. La quinta è, incominciare. Seneca disse, ama se vogli esser amato. La sesta e, a servire; ma io non dico che 'l servire mantegna l'amore, se non è fatto saviamente, chè sapienza è madre di buono amore. Salomone dice, e' conviene avere senno a servire gli amici. Seneca dice, quegli che si fida solamente de' suoi servigi non ha nullo sì peri-

coloso male, come quello che crede che quelli siano li suoi amici cui egli non ama niente.

Capitolo LV.

Della vera amistade.

Noi dovemo amare tutti gli uomini, e massimamente quelli che si contentano di noi, in tre maniere. La prima è, che noi li amiamo di buon grado, non per lode, o per pompa, nè che noi li amiamo solamente per lo profitto di noi, ma per lo bene di nostra continenza. Seneca dice, poco è amico acquistato come profittabile. Ambrosio dice, amistà è virtù, non mercatanzia. Geronimo dice, amistà non chiede cose di volontà, ciò è a dire, bene facendo e cessando vizii. Chè sì come Tullio dice, ciò non è ragionevole scusa che tu facci male per cagione d'amistà. E che noi l'amiamo di molto gran cuore e amore, chè non è nullo maggior diletto, che metter tua anima per tuo amico. E che noi l'amiamo perfettamente, e di lingua, e d' opera insieme. Amistà fa aiuto di detto, e di larghezza, che l' opera è piena d'amore, e che noi l' amiamo durabilmente. Gregorio dice, quando uomo aguroso è amato, ciò è molto dubbiosa cosa a sapere, s'egli è amato, sua persona o sua ventura. Seneca dice, ciò che tu puoi sapere per tuo beneficio non saprai per tua povertà. Boezio dice, scuopre la certezza degli amici, che là ove ella si va ella ti lascia il tuo, e seco ella porta quello che tuo non è. Tullio dice, non ischifare li vecchi amici per li nuovi. Tullio dice, e non è nulla cosa sì laida, come combattere contra a quelli che hanno ami-

stà con noi. La seconda maniera è, che noi amiamo altrettanto come noi medesimi, e non più; chè nulla legge comanda che tu ami altrui più di te, ma chi non saprà amare sè, non saprà amare altrui. Ama dunque il tuo amico oltre alle cose disparevoli, non oltra il tuo Dio, e oltre a te. La terza maniera è, che noi ci amiamo, sì come nostre membra, interamente l'un l'altro. E prima che l'uno membro non ha invidia dell'altro, e che ciaschedun membro fa suo ufficio all'altro, e se l'uno fa male all'altro, l'altro non fa vendetta, che l'uno si duole del male dell'altro, e così si allegra del bene, che l'uno si tira innanzi per difendere l'altro, e che tutto il corpo si duole della perdita d'uno dei membri, e ciò che l'uomo riceve sì lo parte con l'altro e 'l pro' e 'l danno.

Capitolo LVI.

Della prima branca di virtude.

Amistà con carità è di tre maniere. L'una è per diretta fede e per verace amore di benevolenza, e però dura sempre in sua fermezza, e non può essere partita per avversità, nè per cosa che addivegna, e questa vale tutto il tesoro del mondo, però che nullo uomo può venire a compimento di ben fare per sè solamente. E tale amistà non è altro che buona volontà verso alcuno per cagione di lui. Sallustio dice, l'ufficio di questa virtù è volere e disvolere una medesima cosa, ma ch'ella sia onesta. Seneca dice, che suo ufficio è, castigare in secreto, e lodare in aperto. Tullio dice, la legge d'amistà è, che noi non dimandiamo

villane cose, e che noi non le facciamo, se alcuno ce ne priega. Seneca disse, l'altra legge si è, che tu ti consigli di tutte le cose col tuo amico, ma primamente ti consiglia da te. Lo terzo ufficio è, che tu non ti sforzi di sapere quello ch'egli ti vuole celare. Più umana cosa è non fare sembianti della cosa, che mettere intenzione a sapere cosa perchè tuo amico ti vuole male. Lo quarto ufficio è, che disavventura non parta amistà, secondo che Lucano dice, non è convenevole che l'uomo fallisca al suo amico nella avversità, chè fede non volle dimorare col cattivo amico. Lo quinto ufficio è, la comunità delle cose. Però disse il filosofo, quando udì dire di due uomini ch'elli erano amici, perchè è dunque quello povero quando l'altro è ricco? E non per tanto Tullio disse: dona secondo tuo podere, e non tutto il tuo, ma tanto che tu possi sostenere l'amico tuo. Ma laida cosa è, dice Tullio, di dimettere il servigio al bisogno l'uno per l'altro. Lo sesto uffizio è, di guardare equalità, chè amistà non sostiene alcuno isuaglio. Tullio dice, grande cosa è amistà, che fa il grande pare del minore. Salomone dice, chi dispetta suo amico, egli è povero di virtù. Lo settimo è perpetualità. Salomone dice, sempre ama quegli che t'è amico. Egli medesimo disse appresso, mantieni tuo amico in sua libertà. L'ottavo è, non scoprire il segreto del tuo amico, e celare suo peccato. Lo nono è, a fare tosto sua preghiera. Salomone dice, non dire all'amico, va e torna dimane. Lo decimo è, a dire ciò che li dee profittare, più che ciò che li debba piacere. Salomone dice, lo malvagio uomo lascia il suo amico, e gli disdice di sua bocca. Della verace

amistà dice Salomone, bene è agurato chi trova l'amico suo. Tullio dice, amistade dee esser messa innanzi a tutte umane cose. Di ciò dice anche Tullio, in tanto è meglio amistà che parentado, chè amore può perire nei parenti, e sempre rimane il parentado, ma se l'amistà perisce nell'amico, lo nome dell'amistà perisce con esso. Salomone dice, l'uomo amabile in compagnia t'è più amico che 'l fratello. Tullio dice, veder tuo amico e ricordarti di lui, è come vedere te medesimo in uno specchio. E di ciò addiviene che quelli ch'è di lungi da te è come quello d'appresso; e quelli ch'è morto, altresì come vivendo. Però l'uomo che vuole acquistare amici dee considerare quattro cose. Prima s'egli è savio. Chè Salomone dice, lo amico del folle è simigliante a lui. Poi guarda s'egli è buono, chè Tullio disse, io so bene che amistà non dura se non tra buoni. Poi guarda s'egli è di buona ira, chè Salomone dice, non sii amico d'uomo iracondo, chè l'ira arde e punge. Appresso, ti guarda che sia umile. Salomone disse, quivi ov'è orgoglio, è cruccio e odio.

CAPITOLO LVII.

Di quello che t'ama per sua propria utilitade.

Quegli che t'ama per suo profitto è somigliante al corbo e all'avoltoio, che sempre seguitano la carogna. Egli t'ama tanto quanto egli puote avere del tuo. Dunque ama egli le tue cose, e non te; e se le tue cose fallano, che tu vegni in povertà, o in avversità, egli non ti conosce, anzi e' fa alla maniera dell'usigno-

lo, che nella primavera quando il sole piglia la sua forza, e vegnono li fiori e l'erbe verdicanti, egli dimora intorno a noi, e canta e sollazza spesso, ma quando il freddo viene, egli si parte da noi tostamente.

Capitolo LVIII.

Di quello che ama per suo diletto.

Quegli che ama per suo diletto fa come il terzuolo di sua femina, che immantinente ch'egli ha suo volere carnalmente, si fugge più tosto che può, e mai non l'ama. Ma egli interviene molte volte, che amore il suspende sì forte, ch'egli non ha podere nullo di sè medesimo, anzi abbandona cuore e corpo all'amore d'una femina. In questa maniera perdono ellino il loro senno, sì che non vagliono nulla, sì come Adamo fe per sua femina, per cui tutta l'umana generazione è in pericolo, e sarà sempre. David, che per la beltà di Bersabea femina fece omicido e adulterio. Salomone suo figliuolo adorò gl'idoli, e falsò sua fede, per amore d'una Idumea. Sansone discoperse alla sua amica la sua forza, ch'egli avea nei capelli, e perdè poi la forza e la vita, e morì egli e tutto lo senno. Di Troia com' ella fu distrutta sa ogni uomo, e d'altre terre, e molti principi che sono distrutti per falso amore. Anche Aristotile, così grandissimo filosofo, e Merlino, furono ingannati per femine, secondo che le istorie contano.

Capitolo LIX.

Della reverenza e di sua materia.

Reverenza è quella virtù che ci fa rendere onore ai nobili uomini, e a quelli che hanno alcuna signoria, ed è suo ufficio portare reverenza ai vecchi e ai maggiori. Seneca dice, troppo è buona cosa seguire lo andare de' maggiori s'elli sono alla diritta. Noi dovemo scegliere un buono uomo, e averlo sempre dinanzi degli occhi, sì che noi viviamo così come se egli ci vedesse, chè grande parte del peccato rimane, se vi ha testimoni. Tullio dice, tu déi sapere, che nullo luogo sia senza testimoni. Ma pensa quello che Giovenale disse, quando tu voli fare villane cose, non credere esser veduto senza testimoni. E noi doviamo appresso Dio e appresso i suoi ministri onorare coloro che sono in più alta dignità, secondo quello che gli apostoli comandano, che l'uomo renda onore a colui che dee esser onorato. Santo Pietro disse, fate onore ai re. Altresì dovemo noi onorar li più vecchi. Nel Levitico si comanda, leva te incontra al capo canuto, e onora la persona del vecchio. Altresì dovemo noi onorare per dignità di natura. Nell'Esodo si comanda, onora il tuo padre e la tua madre. E generalmente noi dovemo onorare quelli che sormontano in grazia, o in alcuna bontà. Però che noi dobbiamo credere, che ciascuno sia migliore di noi, o in tutto, o in parte, doviamo noi rendere onore convenevolmente. Ma l'uomo che serve dee servire e obbedire volentieri, chè non è dubbio che colui che s'offera a servire dimandi

ciò che l'uomo gli comandi, che non acquisti più di grazia che quello ch' egli fa appresso il comandamento. Santo Bernardo disse, che la ubbidienza del grave comandamento è più laudabile, che la contumace non sarebbe condannevole. Ma a leggiere comandamento la contumace è più dannabile, che la ubbidienza non è laudabile. Chè la contumacia dà danno, per tanto fu ella più dannabile, in quanto il comandamento fu leggiere, e senza nulla gravezza. Appresso dee l'uomo ubbidire semplicemente, e senza noia, e senza questione. Santo Bernardo dice, quando tu hai udito il comandamento, non far nulla dimanda. Deuteronomio, fa ciò ch' io ti comando, e non fare nè più nè meno. Appresso, dee l'uomo servire lietamente. Gli Apostoli dissero, ama chi lietamente dona. Iesù Sirach dice, in tuo dono sia lieta la cera e in tuo visaggio. Appresso dee l' uomo ubbidire prestamente, sì come santo Pietro fece, il quale subito lasciò sue reti, e seguì Gesù Cristo. E sì dee ubbidire ciascuno umilmente, e giustamente, e perseverando in tal maniera ch' ellino acquistino grazia, e che la mantenga quando l'ha acquistata. Chè assai può l' uomo acquistare amici, ma poco vagliono se l' uomo non gli sa guardare.

CAPITOLO LX.

Della concordia.

Concordia è una virtù che lega in uno diritto e in un altro e in una abitazione, quelli d' una città e di un paese. Platon disse, noi non semo nati pur per noi solamente, ma per una parte di nostro paese, e di

un' altra dei nostri amici. E dissono una maniera di filosofi, i quali furono chiamati Stoici: tutte cose sono create all' uso dell' uomo, e gli uomini l' uno per cagione dell' altro, cioè a dire che l' uno vale all' altro. Però dovemo noi seguire natura, e mettere innanzi tutto il comune profitto, e guardare le compagnie degli uomini per servire, cioè donando, e pigliando di suoi mestieri, e di sua arte, e di sua ricchezza, e donare, e lasciare agli altri di suo diritto di buono aere. Chè donare il suo alcuna volta non è solamente cortesia, ma può essere grande profitto. Lo maestro dice, che pace fa molto bene, e guerra la guasta. Salustio dice, per concordia crescono le piccole cose, e per discordia distruggono le grandissime. Salomone dice, regno che è partito in sè medesimo sarà distrutto.

Capitolo LXI.

Della misericordia.

Misericordia è una virtù, per cui lo cuore è mosso sulle disavventure e sulle povertà dei tormenti. Terenzio dice, questa virtù non crede che nessuna cosa umana sia strana da lei, e tiene gli altrui dannaggi per suoi profitti. Virgilio dice, voglio soccorrere li tormenti. Seneca disse, chi ha misericordia delle malattie, ha misericordia di sè; ma le opere delle altrui cose sono gravose.

Capitolo LXII.

Di due maniere di torto.

In addietro ha divisato il conto di giustizia e di tutte sue membra, com' ella è divisata in due modi principalmente, cioè rendere, e liberalità. E di ciascuno ha detto sufficientemente, secondo che ha trovato per autorità di savi antichi. Dunque è bene convenevole di dire di due maniere di torto, che sono contrarie a giustizia; da quali si conviene guardare molto, ciò sono crudeltà e negligenza. Crudeltà è un torto, che deslealmente fa torto a colui che non ha disservito. Negligenza è quando l'uomo può tornare addietro, e vendicare il torto fatto, e non fa; e ciò è contrario al rendere. Chè difendere, e non difendere sono due contrarii; così crudeltà è contrario a liberalità. Tullio dice, diritto fatto, e torto fatto sono due contrarii. E ci ha tre cose perchè l' uomo fa crudeltà, cioè paura, avarizia, e volontà di dignità. Per paura fa l' uomo crudeltà, che 'l crede se non fa male ad un al ro ch'egli ne dee ricevere da lui. Per avarizia fa l'uomo crudeltà, secondo che dice Sa'uslio, quando egli fa torto ad uno per avere quello ch' egli ha. Per volontà di dignità fa l' uomo torto, secondo che dice Salomone, quand' egli sia costretto più volte mortale di diventare falso, ch'elli portano una cosa rinchiusa nel petto, e un' altra nella bocca. Elli non sanno iscegliere amistà, o odio, per la cosa, per l' opera, amano più volte che la volontà, nè ingegno. Tullio dice, malizia è una cosa, la quale molte volte la volontà di dignità

sopprende l'ardito, e lo largo uomo. Chè ardimento fa l'uomo più presto a guerreggiare, e larghezza li dona grande aiuto, e però spesso viene di loro volontà grande tormento. Lucano dice, intra due re d' un reame non ha punto di fè, chè nullo che sia in podestà non può sofferire compagnia di compagno. Volontà di dignità è cosa pazza e cieca, nè nulla fè, nè nulla pietà è in quelli, che se questa gli manca, non intendono se non a vendere, e non credono che sia diritto il donare. Lo maestro dice, il torto è padre e nutritore delle malvagie cose, egli riceve i malvagi altresì come li giusti, e li onesti come i disonesti. Crudeltà è divisa in due maniere. L'una è forza, e l'altra è bugia. Forza è come di leone, bugia è come di simia; l'una e l'altra è pessima cosa e inumana. Ma bugia dee essere più odiata, chè in tutta malvagità non ha più pestilente cosa che quelli, che quand'elli istudiano e afforzano di parer buoni. Nullo agguato è sì pericoloso come quello ch'è coperto sotto similitudine di servigio. Orazio disse, guarda che non inganni lo coraggio che si mette sotto la simia. Giuvenale dice, le membra di colui e le dure sue braccia mostrano la durezza e la crudeltà del cuore, e la fronte non ha nulla fede che non sia piena di vizii tristi e rei. Lo maestro dice, guardati dall'acqua quieta, e nella corrente entra sicuramente.

CAPITOLO LXIII.

Della negligenza.

Altresì sono tre cose in negligenza, cioè in non difendere il torto fatto. Ch'egli v'è alcuno che non vuole avere odio, nè travaglio, nè spesa per difendere, o essi sono sì occupati nel loro bisogno, o sono sì pieni d'odio che essi n' abbandonano quelli che dovrebbono aiutare e difendere. Tullio dice, più sicura cosa è di essere negligente verso li buoni che li rei. Lo maestro disse, che il buono ne viene più volonteroso a ben fare, ma il reo ne viene più in grado in far male. Lo maestro disse: altresì dico io che più sicura cosa è essere negligente inverso il ricco, che inverso il povero sciagurato. Terenzio sì disse, che tutti quelli che in questo mondo hanno avversità e sciagura, e non sanno perchè, istimano che ciò che l' uomo fa, tutto sia per loro male, sempre li pare che l' uomo li dispetti per loro impotenza. Tullio disse, in tutte dislealtà e grandi differenze se il torto è fatto per turbamento è breve, e non dura un' ora. E tutte cose che avvengono per subito movimento, son più leggere che le pensate dinanzi.

CAPITOLO LXIV.

Della giustizia.

Giustizia guarda di fare troppo e poco, e di servare lo mezzo; secondo che dice Seneca: in giustizia ti conviene avere misura, però che tu déi essere negligente

in governare nelle grandi cose e nelle piccole. Tua faccia non dee essere troppo umile, nè troppo crudele. Tuo reggimento non sia tanto aspro, che non paia che tu abbi in te niente d'umiltà. Dunque déi tu seguire l'ordinamento di giustizia in tale maniera, che tua dottrina non divegna vile per troppa umilitade, nè sì dura che tu ne perdi la grazia delle genti.

Capitolo LXV.

De' beni che sono più onesti.

Lo conto ha divisato qua addietro, che in quella scienza, ch'insegna a governare sè e altrui, puote egli avere bene, che l'uomo vi desidera onestà. Chè un uomo è più onesto che l'altro. E egli ha mostrato infino a qui, quali beni sono onesti, ciò sono le quattro virtudi, e li loro membri brevemente e apertamente. Or dirà de' beni che sono più onesti che gli altri. Il maestro ha detto all'incominciamento, che prudenza, e senno, e conoscenza dee sempre andare innanzi all'opere, e dice che le altre tre virtù sono per fare le opere. Ma egli ci ha cose, nelle quali le opere debbono vantaggiare lo senno. Però che la loro è più onesta ragione. Come se alcuno desiderante di sapere la natura delle cose, e com'egli vi mette in ciò sapere tutto suo senno, un altro viene e portali novelle che sua città e suo paese sono in grande pericolo, s'egli non l'aiuta, e quelli ha il potere d'aiutarli. Dunque è egli onesta cosa ch'egli lasci suo studio, e vada a soccorrere sua città. In questa maniera vedi tu che prudenza ha a reggere l'altre virtù. Intra le altre virtù dee tempe-

ranza essere messa innanzi alle altre due; chè per lei governa l'uomo sè medesimo. Ma per forza e per giustizia governa l' uomo sua famiglia e sua città. E meglio vale all'uomo avere signoria di sè, che d' altrui, secondo che Orazio disse, più grande regno governa chi allaccia sua volontà, che chi avesse la signoria da occidente infino in oriente, e da mezzodì infino settentrione. Seneca dice, se tu voli sottomettere innanzi te alla ragione, e con essa ti governerai, tu sarai governatore di più cose, ma nullo è buono ad altrui, s' egli non è buono innanzi a sè. Tullio dice, l'uomo non dee nulla fare contra a temperanza per amore dell' altra virtù. Ma alcune cose son sì villane, che nullo savio le farebbe, nè eziandio per guardare suo paese, chè in ricordare sono elleno laide. Intra le altre due vale meglio giustizia, la quale ha tre ufficii. Lo primo è a Dio. Il secondo è al paese. Il terzo è a' parenti e agli altri. Appresso, secondo ciò che 'l conto divisò, là ove disse delle parti di giustizia, intorno alla fine di liberalità. In somma, in quella virtù ch' è chiamata forza se alcuna è di sì grande cuore che gli dispetti la comune gente, cioè crudeltà e ferità, s' egli non facesse giustizia a diritto. Dunque è giustizia più onesta che forza. Qui tace il conto a parlare di cose oneste, di che egli ha molto parlato, e tornerà a sua parola, a dire de' beni del corpo, e del dono di ventura.

Capitolo LXVI.

De' beni del corpo quanti sono.

Li beni del corpo sono sei, cioè beltà, nobiltà, leggerezza, forza, grandezza e sanità; questi sono li beni da parte del corpo, de' quali l' uno n' ha più, e l' altro meno. E tali sono che molto si sforzano e si dilettano a queste cose, l' uno più dell' altro; ma ispesso ne può addivenire più male che bene, chè di male è più onta che onore; chè per diletto di loro egli refutano e cacciano le virtudi. Però dice Giovenale, che beltà non si accosta guari bene con castità, e che pregio di beltà non diletta li casti; ma egli dice, che quello è casto, che non fu richiesto. Dunque pare bene che beltà di corpo non è amica di castità. E quello che si diletta in nobiltà di grande lignaggio, e si vanta d' alta antichitade di antecessori, s' egli non fa le buone opere, quel vanto li torna più a vitupero che ad onore. Chè quando Catellina faceva la congiura di Roma privatamente, e non adoperava se non male, ed egli disse dinanzi a' senatori la bontà di suo padre, e l'altezza di suo lignaggio, e quello che fecero alla comunità di Roma, certo egli diceva più sua onta che suo onore. Ed in ciò dice Giovenale, che tanto l' uomo è più biasimato di mal fare, come la gente crede che sia di più grande altezza. Seneca dice, la vita delli antecessori è come lumiera a quelli che vivono, appresso tale loro male non soffera che sia riposto. Lo maestro dice, tuo vizio è tanto più sozzo quanto tu che 'l fai sei grande. Ma della diritta nobil-

tà Orazio disse, che l'è virtù solamente. E però Alessandro dice, che nobiltà non è altro se non quello che adorna il cuore in buono amore. Dunque in colui non è nulla nobiltade che usa vita disonesta. E però Giovenale dice, io amo meglio, che tu sii figliuolo di Tersites e tu somigli Ettor, che se fossi figliuolo di Ettor, e tu somigliassi Tersites, che fu più cattivo uomo del mondo. Lo maestro dice, però io dico che 'l miglior frutto che in nobiltà di antecessori sia, si è quello che Tullio disse, le grandissime reditadi, che' figliuoli hanno de' loro padri; chè sopra tutti patrimoni si è gloria di virtude, o d' opere ch' elli hanno fatte. Or v' ho io detto, come beltà e gentilezza sono contrarie ad opere di virtude. Ora vi dirò d' altezza di corpo, di cui Boezio dice, voi non sormontate lo leofante per gran corpo, nè i tori per forza, nè lo tigro per gagliardia. La scurità della morte mostrerà che sono li corpi degli uomini, e come sono disparevoli.

Capitolo LXVII.

Del bene della ventura.

Li beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria e gloria. E veramente sono elli beni di ventura, ch' elli vanno e vegnono d' ora in ora, e non hanno punto di fermezza; chè ventura non è ragionevole in suo corso, nè non è per diritto, nè per ragione, sì com' ella mostra sempre di molti uomini che sono nulla di senno e di valore, e montano in grandissime ricchezze, ed in grandi dignitadi di signore, od in grande lodo e pregio, ed un altro che sarà il più valente uomo del

mondo, e non potrà avere un solo picciolo bene di ventura. Però dicono più persone, che ventura è vocola e cieca, e ch'ella sempre diviene errando, e non vedente; ma noi ne doviamo tenere quello che' Santi ce ne mostrano per la scrittura, che Dio abbassa li possenti, ed alza li umili. E tuttavia vi dirà il maestro alcuna cosa, tanto come conviene a bon uomo.

Capitolo LXVIII.

Della ricchezza.

Ricchezza è avere li reditaggi, e li servi, e pecunia. Li reditaggi sono contadi, edifici, e terre, e belli guadagni. Di ciò c' insegna Tullio: guarda se tu edifichi, che tu non facci troppo grande spesa, chè l'uomo vi dee guardare lo mezzo. Chè Orazio dice, chi ama il mezzo dirittamente, non faccia troppo vile magione, nè troppo grande. Tullio dice, lo signore non dee essere onorato per la magione, ma la magione per lui. Seneca disse, nulla magione è troppo picciola che riceve assai amici. Chè grande magione ove nulla non entra, è onta al signore. Medesimamente, se più persone v' entravano al tempo dell'altro signore, villana cosa è quando li viandanti dicono, ahi magione, come tu hai malamente cambiato signore! Però Orazio disse, non ti caglia di grande magione, chè in picciola magione puoi tu tenere leale vita. Lucano dice di Giulio Cesare, ch' egli non volle mangiare se non per vivere, e per sua fame, nè magione se non per lo freddo. Ma l'uomo dee lodare grande vasellamento in picciola magione. Non cessa mica la febbre, secon-

do chè Orazio dice, se tu se' sì ricco che tu avessi tutti i danari del mondo, e sii di nobile lignaggio, nulla ti vale alla fine, più che se tu fossi di bassa gente, povero, e senza magione, chè tu morrai, e nol può contraddire nessuno sacrificio. Tutti venemo alla morte o per tempo, o tardi. Già magione, nè terra, nè monete d'oro trarranno la febbre del corpo, che quando egli è malato, quegli ch' è sollecito di guadagnare, ha paura di perdere, altresì della vita, magione, o suo avere, come le tavole dipinte aiutano colui c' ha male negli occhi. La nera morte si gitta egualmente alla casa del povero ed a quella del re.

Capitolo LXIX.

Della seconda materia di ricchezza.

Poi che avete udito di reditaggi, ora potrete udire della seconda maniera di ricchezza, cioè di servi, e ciò che li servi debbono fare. Primieramente il signore dee fare al servo ciò ch' egli è mestiere, e poi li comanda il servigio. Seneca dice, il signore è ingannato s'egli crede che 'l servigio discenda in tutto l'uomo, ma la miglior parte non è sottoposta. Li corpi sono tenuti al signore, ma il pensiero è franco, che non può essere tenuto in carcere ov' egli è rinchiuso, ch' egli non vada a sua volontade. Lo maestro disse, tu dèi vivere dunque con esso colui ch' è più basso di te, così come tu vorresti che quegli ch' è più alto vivesse con teco. E tutte le volte che ti sovverrà come tu hai di podere sopra tutti sergenti, sovvegnati che altro tal podere ha tuo signore sopra te. L' ufficio del sergente

è conformare sè parimente alla maniera del signore, secondo che Orazio dice, li tristi odiano li lieti, e li lieti li tristi, li aitanti li gravi, e li gravi li aitanti, e li bevitori odiano quelli che non vogliono bere. Non sii dunque orgoglioso, chè li smisurati si misurano molte volte, e gl'impazienti prendono simiglianza di follia. Quelli che crederà ciò che tu confiderai, a sua maniera ti loderà ed amerà più. Orazio dice, lo servizio del possente è dolce a quelli che non l' hanno mai provato, quelli che l'hanno provato lo credono. Però guarda quando tu hai nave in alcun mare, che tu la governi in tal maniera, che se 'l vento cambia, e' non la porti in pericoloso luogo. Lo secondo ufficio è di lodare il buono signore, e guardarsi dal reo. Orazio disse, guarda cui tu lodi, e che l' altrui peccato non ti faccia onta. Noi semo alcuna volta ingannati, quando noi lodiamo colui che non è degno; lascia difendere dunque colui, che sa che la commette; chè per avventura quando egli vole alcuno male fare, egli si fida in tua difesa. Ma la tua magione è a pericolo se tu non la soccorri quando tu vedi ardere quella del tuo vicino. Lo terzo ufficio è di frenare avarizia e lussuria. Di che Tullio disse, non ti smuova volontà, e non desiderare la bella donna mischina, ed uno fante. Lo quarto ufficio è cessare orgoglio, e di ciò Tullio dice, non lodare tue opere, e non biasimare le altrui; sii soave in servire tuo possente amico. Lo quinto ufficio è, che non si lamenti niente. Orasio dice, quelli che dinanzi al suo signore si tace di sua povertà, ne porta più che quelli che dimanda sempre. Egli ci ha differenza intra prendere onestamente, e ricevere. Chè

se 'l corbo potesse tacere quand' egli mangia, egli mangerebbe più, e con meno noia ed invidia. Lo sesto ufficio è, compire ciò che suo signore comanda, e ch'egli non abbia alcuna indugia. Lucano dice, il bisogno del servente non è grave a lui, ma al signore, e lo servente si dee guardare di non essere linguato. Giovenale dice, la lingua è la maggior parte del malvagio servo. Seneca dice: ma egli dee tale signore scegliere ch' egli sia degno che l' uomo lo serva, chè per la nobiltà del signore sono in nobiltà li servigiali e sergenti.

Capitolo LXX.

Della terza parte di ricchezza.

Ora ha detto il conto delle due parti di ricchezza; ora dirà della terza, cioè di pecunia. In pecunia sono contanti danari, e sono ornamenti, e tutti mobili. Di che dice Tullio, nulla cosa è di sì picciol cuore come è amare ricchezze. Seneca dice, però ch' egli è grande che usa d' oro come di vasellamento di terra, nè di quelli non è minore chi usa vasellamenti di terra come d' oro. Giovenale dice, nulla è più alta cosa, nè più onesta che dispregiare pecunia a chi non ha, e d' essere largo quegli che l' ha. Di troppo desiderare queste cose ne vietan sei speciali cagioni. La prima è, però che la vita d' uomo è corta. Orazio dice, la brevità della vita ci mostra che noi non doviamo cominciare cosa di grande speranza. Tu non sai se tu viverai domattina; non pensare dunque di domane, chè Dio non vole che noi sappiamo quello ch'è addivenire, ma ordina le cose presenti. Chè quegli dee essere

lieto, che puote dire, io son bene vivuto un giorno, che 'l dì d' oggi è chiaro, e quello di domane sarà scuro. Chè nulla cosa è bene operata da tutte parti. Seneca dice, in ciò semo noi tutti ingannati, chè noi non pensiamo alla morte, che gran partita n' è già passata. Ed ella tiene tutto ciò ch' è passato di nostro tempo, però pensati tuttavia che tu morrai immantinente. Morte ne portò il nobile Ettore, quando vivea gloriosamente, e vecchiezza menima la nominanza del grande Catone. La seconda è che volontà di ricchezza abbatte la virtù. Orazio dice, quegli perde sua anima e la virtude, che sempre si studia di crescer suo castello; egli discade per avere gioia e letizia, e non viene tanto a ricchi uomini, nè quelli non visse male che si morì mangiandosi. Giovenale dice, nullo dimanda quello ch' egli ha, ma quello che pensa avere. Orazio disse, nè lignaggio, nè virtude non è pregiata senza ricchezza. Nulla cosa non è assai, che tu vedi che ciascuno ha tanto di sè com' egli ha danari. Nulla più dura cosa è in povertà, che ciò che l'uomo se ne gabba. Orazio disse, ricchezza dona beltà e gentilezza, però che virtù e fama ed onore ed uomini ubbidiscono a ricchezza. E chi l'avrà sarà nobile, leale, savio, forte e re; ma ciò lo torna incontra, che pecunia porta vizio, e mala fama in luogo di virtude. La terza cosa è, che' danari fanno l' uomo vizioso, secondo che dice Giovenale, ricchezza mena primamente a malvagia morte, e riempie il mondo d' oltraggio. Chè quelli che ebbero primamente le ricchezze sono le parentele, maritaggi, e lignaggi, e magioni, donde poi sono avvenuti diversi pericoli al popolo ed a' paesi. Ma Ora-

zio dice apertamente, che nobiltà non addiviene per avere, là ove disse, sia sì che tu vadi orgogliosamente per tuo avere, ventura non muta gentilezza, che se un vasello di terra fosse tutto coperto d' oro, non rimane però ch'egli è pure di terra. La quarta cosa è, che nullo conquisto sia a volontade. Orazio dice, ricchezze crescono ingrossamente, e sempre manca alcuna cosa; così come l'avere cresce la ventura, e la volontà che molto chiede, molto li falla; quegli è ben ricco che si tiene appagato, e quegli è povero che aspetta grande ricchezza; quegli non è povero a cui soddisfa ciò ch'egli ha a sua vita. Se tu se' ben calzato e ben vestito, hai saltate tutte le ricchezze, che un re non ti puote nulla accrescere. La quinta cosa è, la paura che l'avere ti reca. Giovenale disse, se addiviene che tu vadi di notte, tu averai paura di ladroni, e se tu vai alla luna, e un picciolo ramo si muova, sì averai paura; ma quegli che non porta nulla, va cantando innanzi alli ladroni. La sesta cosa si è, che pecunia vole che l' uomo sia suo servo. Orazio dice, la pecunia o ella serve, o ella è servita, ma egli è più degna cosa ch'ella seguisca la corda del suo signore, ch'ella tiri lui. E però Orazio disse, io non voglio sottomettere me alle mie cose, ma le mie cose a me: imperò non è da credere, che quegli che molte cose possiede sia bene venturato, ma quegli che usa saviamente quelle che Dio gli ha donato, e quegli che bene soffera sua povertà, che più scusa vizii che la morte; e ricca cosa ed onesta è lieta povertà; e doloroso usare è grande povertà. Seneca dice, quelli non è povero che è lieto; e quelli che bene s'accorda a sua povertade è ricco; e

quegli non è povero che ha poco, ma quegli che più vole. Seneca dice, se tu voli arricchire, tu non déi crescere tuo castello, ma menovare tua volontà. La corta vía d'arricchire è dispregiar le ricchezze, chè l'uomo può bene tutto spendere, ma non tutto avere. E però Tullio disse, lo povero fu più ricco che 'l grande Alessandro, chè più vale quello ch' egli non vole ricevere, che quello che Alessandro potea donare; che poco valea in sua boce od in sua grandezza, poi che egli non avea se non l' altrui, e non contava quello ch' egli avea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare. E se alcuno dimanda quale è la misura di ricchezza? io dirò, che la prima è ciò che necessità richiede. La seconda è, che tu t'appaghi di quello che ti basta, chè ciò che natura richiede è bene, se tu non le dai oltraggio. Boezio dice, natura si tiene appagata di poca cosa. Ma ora tace il conto di parlare di ricchezza, e tornerà a dire del secondo bene di ventura, cioè di signoria.

Capitolo LXXI.

Dell' ufficio della signoria.

Signoria è uno de' beni di ventura, tutto che sieno signori di più maniere, sopra le altre, e la più degna è quella del re, e di governare città e gente. Questo è il più nobile mestiere che sia al mondo, ed intorno a ciò è la scienza pratica, ch'è chiamata politica, sì come il maestro divisa qua a dietro, al secondo della filosofia. E di questa scienza non dirà ora il conto più, se non quello che a moralità se ne appartiene. Ma

innanzi dirà il maestro quello che si appartiene a signoria ed a governamento di città, secondo che richiede l' uso di suo paese, e la legge di Roma. E secondo il comandamento di moralità e di virtù, l' uomo dee temperare il desiderio della signoria. Lucano dice, l' ordine di destinazione è invidioso, ch' egli è divietato alle tre cose, ch' elle non durano lungamente; egli è grave cadere pesante colpo, le grandi cose discaggiono per loro medesime, e ciò è il termine infino che Dio lascia crescere le letizie. Ed egli dona leggermente le grandi cose, ma appena le guarentisce. Seneca dice, tu troverai più leggermente ventura che tu non otterrai. Orazio dice, che 'l grande arbore è spesso crollato dal vento, e le alte torri caggiono più pesantemente, e la folgore cade sopra alte montagne. Altresì fa ventura che spesso cambia e viene in dolore, e fa d' alto basso quand' ella abbatte, e mi conviene lasciare ciò ch' ella m'ha dato. Seneca disse, ah ventura, tu non se' durabilmente buona! Appresso, dee l' uomo attemperare li desiderii di signoria, però che discuopre fanciullezza e puerizia, ch'egli è grande cosa ubbidire alla signoria di quelli ch' elli mostrano d' essere buoni, per volontà d' avere quella signoria. Egli addiviene più volte che alcuna volta sono umili, ed altre volte orgogliosi, e ciò è secondo ventura, e non secondo cuore. Terenzio dice, egli è così di noi, che noi siamo grandi e piccioli secondo che natura ci porta. L' ufficio di signoria è, ch' egli tragga il popolo al loro prode. Tullio disse, e' non è cosa che tanto faccia a tenere signoria, che d' essere amato, nè nulla più straniera che d' esser odiato. Salustio dice, più sicura

cosa è a comandare a coloro che vogliono ubbidire, che a coloro che ne sono costretti. Seneca dice, li sottomessi odiano colui ch' elli temono, e ciascuno di quelli desidera che quegli perisca. Giovenale disse, paura non guarda lungamente suo signore. Tullio dice, che pochi tiranni muoiono, che non sieno uccisi; ma benevoglienza è buona guardatrice di suo signore, e perpetualmente il fa amare dopo la sua morte. Quelli che vole esser temuto convien che tema colui, da cui vole esser temuto. Boezio disse, non credere che quegli sia possente che sempre mena guardie intorno a sè, ch' egli teme colui, a cui egli fa paura. Tullio disse, che uno che avea nome Dionisio temea tanto il rasoio delli barbieri, perchè li levava i suoi peli. E Alessandro tiranno siciliano quando volea giacere con sua femina, egli mandava li suoi sergenti innanzi per cercare che in suo letto ed in suoi drappi non avesse coltello riposto; ciò era malvagità, a fidarsi più in uno sergente, che nella femina sua; nè per questa sospezione non fu egli tradito per sua femina, ma da' suoi sergenti. Sovvegna al signore, ch'egli fu senza dignità. Seneca disse, che quelli che son montati a quello ch'elli non speravano, lor viene spesso malvagie speranze. Terenzio disse, noi compiremo tosto, quando noi avemo lo desiderio. Orazio disse, nulla cura è sì grande all' uomo come lunga speranza. Qui tace il conto a parlare di signoria, infino che ne dirà più apertamente, ch' egli vole prima dire del terzo bene di ventura, cioè gloria.

Capitolo LXXII.

Della nominanza, e di sua materia.

Gloria è nominanza che corre per molte terre d'alcuna persona di grande affare e di sapere bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, però che senza lei sua virtù non sarebbe conosciuta, secondo che Orazio dice, virtude celata non è divisata da pigrizia nascosta; e quelli che trattano di grandi cose testimoniano, che gloria dona al prode uomo una seconda vita, ciò è a dire, che dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere mostra ch'egli sia ancora in vita. Orazio disse, la gloria disfà, che quel non sia morto, che è degno di lode. Ma contro a gloria egli medesimo Orazio disse, quando tu sarai bene conosciuto alla piazza di Agrippa, e nella via Appia, anche ti converrà andare là, ove andò Numa e Anco, ciò è a dire, quando tua nominanza sarà andata qua e là, anche ti converrà andare a loro, cioè alla morte. Boezio dice, morte dispetta tutte glorie, e inviluppa gli alti e bassi, e pareggiali tutti. Ma noi chiediamo gloria dismisuratamente, chè noi vogliamo più tosto parere buoni, che essere; e più tosto essere rei, che parere. Però disse Orazio, falso onore diletta, e nominanza bugiarda dispaventa. Lo frutto di gloria è spesso orgoglio, di che Boezio disse, in molte migliaia di uomini non è se non uno udire d'orecchi; ma in gloria non v'ha punto di frutto, se egli non v'ha altro bene con essa; secondo che Giovenale dice, tutto che gloria sia grande, non vale nulla se ella è sola. E ciò disse Tul-

lio, chi vuole avere gloria faccia che sia tale come egli vuole parere. Chè quelli che crede guadagnare gloria per false dimostranze, o per false parole, o per false sembianze di sapere, è villanamente ingannato, però che la vera gloria si radica e forma; ma la falsa cade tosto come il fiore, però che nulla cosa falsa può durare lungamente. Lo maestro disse, al mondo non è più nè sì falsa cosa come voce, ma menzogna ha torto piè.

Capitolo LXXIII.

Dei beni di ventura.

Voi avete udito in questa parte quello che 'l conto ha divisato de' beni di ventura, e in addietro ha divisato de' beni del corpo, e l'uno e l'altro sono profittabili della vita dell'uomo. Ma, sì come egli ha divisato altre volte, l'uno è più utile che l'altro. Chè se tu vuoli accompagnare li beni del corpo a quelli di ventura, io dico che sanità è meglio che ricchezza. Dall'altra parte dico, che ricchezza è meglio che fortezza di corpo. E se voli agguagliare i beni del corpo intra loro, io dico che buona sanità è migliore che grande fortezza, e che ardimento. E se voli comparare li beni di ventura intra loro, io dico che gloria è meglio che ricchezza; e rendita di città è meglio che rendite di terre.

Capitolo LXXIV.

Dell' onestà e dell' utile.

Appresso ciò che'l maestro ha ammaestrato apertamente quali beni sono onesti, e quali utili, e quali sono più onesti, e quali sono più utili l'uno che l'altro, anche rimane la quinta questione intra onestà e utile, alla quale l'uomo si dee tenere o all'una, o all'altra. Che se il chiedere è utile e donare è onesto, egli viene spesso che nostro cuore è in dottanza, quale egli farà. Di che Giovenale disse, forza e possanza fanno persone mal fare; ma tanto come il cielo si divisa dalla terra, e 'l fuoco dall'acqua, tanto si divisa lo utile dalla dirittura. Chè tutta la forza del signore cade immantinente che egli comincia a perdere giustizia e virtude, e signorie non vi si accordano guari bene. Ma in questa maniera Tullio dice, che queste tre cose, bene, onestà e utile, sono qui in mezzo loro: chè tutto quello che è buono, è tenuto utile; e tutto quello che è onesto, è tenuto buono; e di ciò si sicura egli, che tutte cose oneste sono utili. Tieni dunque per certo, e non dottare che onestà è utile. Chè nulla cosa non è utile s'ella non è onesta; nè non ci è nulla differenza nella generalitade di queste due cose, ma in loro proprietà. Ragione comanda questo. L'uomo è ciò che è animale in generalità, non in conoscenza. Chè ad essere animale non è mestiere altra cosa, se non tanto ch'egli è sostanza morale, e ha anima e sentimento; ma acciò che egli sia uomo, conviene che egli conosca ragione e sia mortale. Dunque è la dif-

ferenza nella proprietà solamente. Così onestà e utile sono in generalità una cosa; ma acciò che alcuna cosa sia utile, conviene che egli abbia frutto. E anzi che la sia onesta, conviene ch'ella ci attragga per sua dignità; ciò è dunque una medesima cosa, perchè egli se ne discordi, chè nulla cosa è utile che discordi da virtù. Perciò pare egli manifestamente, che non ha punto di contrario intra utile e onesto; ma però che le persone credono che sia utile ad usare le cose temporali, e che egli ne lasci affare contra ad onestà, però è proposta la questione tra l'utile e l'onesto. Tullio disse, egli pare all'uomo che utile sia a crescere lo uomo suo pro' del danno d'un altro, e che l'uno toglia all'altro. Ma ciò è più contra a diritto di natura che non è povertà, o dolore, o morte. Ch'egli caccia in prima lo comune vivere degli uomini. Che se per guadagnare noi avemo volontà di sforzare e di spogliare altrui, e' conviene che la compagnia dell'uomo, che è cosa secondo natura, sia dispartita. Ragione comanda che se alcuno membro crede meglio valere, s'egli traesse a sè la sanità del prossimano membro, e' converrebbe che tutto il corpo indebilisse e morisse. Altresì è del bene d'umana compagnia. Chè altresì come natura vole che ciascuno richieda ciò che gli è mestiero per suo migliore che per altrui; altresì vuole natura che noi accresciamo le nostre ricchezze per spogliare le altrui. E colui che aggrava altrui per conquistare alcun bene, non crede fare contra natura. Ovvero egli è ad avviso che l'uomo si dee guardare più da povertà, che da fare torto altrui; ma s'egli crede fare contra natura, quello non è umano. E se alcuno mi domandasse: se

alcuno savio muore da fame, dee egli togliere ad altrui sue vivande, che niente non vale? io dico che no, perchè la vita non è più profittabile che la volontà; per quello mi guardo di fare torto altrui per mio pro'. Quando l'uomo perde la vita, lo corpo è corrotto dalla morte; ma se lascio quella volontà, io caderò nel vizio del cuore, che è più grave a quello del corpo. Altresì li beni del cuore sono migliori che quelli del corpo, chè meglio vale virtù che vita, e non conviene al buon uomo dire bugia, nè meno per guadagno. Tu non déi dunque tanto apprezzare nulla cosa, nè tanto volere tuo pro', che tu perda nome di buono uomo, perchè quello guadagno non ti può valere tanto quanto tu perdi, per perdere il nome di buono uomo, e amenuire tua fede e giustizia. Perchè dunque vogliono gli uomini le grandi cose, e non vogliono le grandi pene della legge? Lasciamo dunque questi pensieri, e guardiamo se le cose che noi vogliamo sono oneste, perchè dove solamente il pensiero è contra virtù, chiaro è che la opera è viziosa. La sola volontà del male pensato soffre tal pena, come se l'atto fosse compito. E in mal pensiero non dee nessuno credere, che'l suo pensiero sia lungamente celato, nè che'l possa celare a Dio, sì che nessuno dee fare male per avarizia, nè per volontà, nè per altre cose. Tullio disse, nulla cosa ch' è corrotta di vizii, non può essere profittabile; gli buoni uomini devono cercare cose oneste, e non disoneste, chè al prode uomo non conviene che 'l faccia peccato. Lo maestro dice, se tu ti astieni di mal fare, acciò che la gente non sappia, tu non ami la bontà, ma tu temi la pena, e in quello tu costringi

la natura. Chè Orazio dice, li malvagi lasciano di peccare per paura della pena, e i buoni per amore della virtù. E perchè detto è apertamente qui addietro, che solamente la cosa onesta è profittabile, perciò la cosa che porta sembianza di profitto è comparata a quella che ha sembianza di onestà. Certo la sembianza del profitto dee perire, e quella della onestà dee valere, per ciò che la onestà è virtù di cuore e d'anima, che ti rimane sempre appresso, ma bene di ventura è vano, senza alcuna fermezza. Per ciò dice lo Apostolo, buona grazia è stabilire lo cuore. Iesù Sirach dice, se tu sei ricco, tu non sarai senza peccato. Seneca dice, grave cosa è non essere corrotto per la moltitudine di ricchezza. Lo maestro dice, la gente del nostro tempo non ha alcuna cura di sua bontà, ma che le sue cose siano buone. Seneca dice, li uomini han nulle più vili cose che le sue. Iesù Sirach dice, ricchezza è buona a chi non ha mala intenzione. Salomone dice, il folle desidera ogni giorno ciò che gli è dannevole. Seneca dice, non è buono di vivere, ma bene vivere. Tullio dice, credo che colui sia buono ch' è giusto e onesto, perchè virtude sono li beni nostri propriamente; ma gli beni di ventura sono variabili. Tullio dice, tutte le altre cose sono mutabili; ma la virtù è ficcata nel profondo del nostro cuore. E così è da credere che le cose umane sono minori che le virtudi. Seneca disse, e' non è tuo ciò che ventura ti dà: certo è di perire; non è sì folle cosa come di lodare sè dell' altrui cose; e nullo è sì laido pensamento, come rimirare ciò che incontinente se ne può mutare, chè freno d'oro non fa migliore cavallo. Abacuch dis-

se, ismarrito è colui che amasse ciò che non è suo. Seneca disse, ciò che tu desidererai a ciò dirizza tuo pensare, che tu sia appagato di te, e di ciò che di te nasce. Chè quando l'uomo procaccia delle cose di fuori, immantinente comincia ad essere sottomesso alla ventura. Chè Seneca disse, egli è meno che servo chi crede al servo. Chè 'l savio non si tiene appagato di vivere, ma del bene vivere. Boezio disse: ove è stretta e cattiva ricchezza quando le più genti non la possono avere tra tutti, la non viene ad uno senza povertà d'un altro. Iesù Sirach dice, fondamento è di buon cuore non dilettarsi se non in cose divine. Gregorio disse, e' non ha tanto diletto in vizii come in virtù. Boezio dice, l'onore di virtù non fu acquistato per le dignità; ma le dignità addivengono per le virtudi. Chè virtude ha sua propria dignità. E se alcuno mi dimandasse, perchè Dio volse ch'e'beni temporali fossero comuni a' buoni e alli rei? io dico che Agostino disse, che Dio lo volse però che'beni, che i malvagi hanno spesso, non fossero troppo desiderati; e che li mali, che addivegnono a'buoni, non fossero troppo in dispetto. Però è grandissimo senno di pregiare poco il bene e il male, che sono comuni a'buoni e a'rei. Chiederò lo bene ch'è propriamente dei malvagi? Agostino dice, però dona Iddio beltà alli rei, acciò che' buoni non credano che sia troppo gran bene. Ora lascia il conto di parlare dei beni dell'anima e del corpo, e di quelli di ventura, e della comparazione dell'uno e dell'altro, di ch'egli ha molto parlato, e tornerà all'altro conto.

Capitolo LXXV.

Della prudenza e della giustizia.

Lo conto divisa qua addietro, là ove comincia a dire di virtù primieramente, che prudenza, e giustizia, e forza sono virtudi attive, per dirizzare lo amore dell'uomo, e per adoperare quello che a onesta vita appartiene; di ciò ha egli detto assai diligentemente. Dic' egli, che le sono tre altre virtudi contemplative, cioè fede, e speranza, e carità. Però è egli bene ragione che egli ne dica alcuna cosa. L'una vita è attiva, e l'altra è contemplativa. La vita attiva è, innocenza di buone opere, secondo quello che 'l maestro ha detto infino a qui nel conto delle quattro virtù. La contemplativa è li pensieri delle celestiali cose. La vita attiva usa bene le mondane cose; la contemplativa rifiuta loro, e dilettasi in Dio solamente. Chè chi bene si prova nella vita attiva può bene montare poi alla contemplativa. Ma quelli che anche desidera la gloria del mondo e la carnale volontà, è divietato dalla vita contemplativa; però che gli conviene tanto dimorare alla civile ch' egli sia purgato. La dee fuggire tutti i vizii per usanza di buone opere, sì ch'egli abbia l'intenzione e 'l pensiero puro e netto quando egli verrà a contemplare Iddio; che così come quelli che è nella vita attiva si ritrae dagli eterni desiderii, così quelli ch' è nella vita contemplativa si ritrae di tutte cose attive. E però vedi tu che la vita attiva sormonta la mondana; e la contemplativa sormonta all' attiva. E sì come l' aquila ficca li suoi occhi contra li raggi del

sole, e non gliene ficca se non per suo pasto, così li santi uomini si tornano alcuna volta alla vita attiva, però ch'è di bisogno agli uomini. Ma questi due vizii sono malvagi tra essi. Che se l'uomo si disvia dalla contemplativa alcuna volta, e poi vole rivenire e rinnovellare sua diritta intenzione, egli è bene ricevuto. Ma s'egli si diparte dalla vita attiva, immantinente è egli sorpreso indivisamente da'vizii. Li due occhi dell'uomo significano questi due vizii, e però quando Iddio comandò che quando il destro occhio si scandalizzasse fosse cavato e gittato fuori, sì disse egli della vita contemplativa, s'ella corresse in errore; però che meglio è a campare l'occhio della contemplativa, e guardare quello della attiva, sì ch'egli abbia a sue opere la vita durabile, innanzi che andare al fuoco d'inferno per errore della contemplativa. Dio abbassa molte volte molti uomini nelle carnali cose per sua grazia. Quelli avanza nella grandezza di contemplazione, e molti altri cessa egli di contemplazione, per diritta sentenza, e egli abbandona le terrene cose.

Capitolo LXXVI.

Ancora di ciò medesimo.

Li santi uomini sono quelli che questo mondo rifiutano, e lasciano il secolo, in tal maniera ch'elli non si dilettano se non in opere di Dio. E tanto quanto eglino si disceverano dalla conversazione del secolo, tanto contemplano eglino la potenza di Dio, e la veduta di là per sè medesimo dentro. Ma le perverse opere e malvagie sono sì manifeste, che quelli che desiderano le

pacifiche opere, fuggono loro amore, e loro compagnie si dipartono da' malvagi, però che non sono inviluppati e di loro malvagità. Ma più volte sono che tutto che non si pensino partire da loro compagnie corporalmente, tuttavia se ne dipartono specialmente con l'intenzione. E se la compagnia è comune, lo cuore e l'opere sono divise. E tutto che Dio difenda la vita de' santi uomini, e le carnali cose, appena sarà alcuno che nel diletto del secolo perseveri senza vizio. Però è egli bene che l'uomo si parta corporalmente del mondo, e meglio è a separarne la volontà, ma quelli che ne parte lo corpo e la volontà è tutto compiuto.

Capitolo LXXVII.

Anche di simili comandamenti.

Altri comandamenti sono dati a' buoni che dimorano alla vita comune del secolo, ed altri sono dati a quelli che del tutto lo rifiutano. Chè a quelli che sono al secolo è comandato generalmente ch'elli facciano bene in tutte loro cose, ed ancora fanno elli più. Chè acciò ch' elli sieno più perfetti non basta pure ch' elli rinegano le sue cose, ma gli conviene rinegare sè medesimo. E rinegare sè medesimo non è altro che rifiutare sua volontà, in tal maniera che quegli che è superbo divegna umile, e quegli che è pieno d'ira divegna mansueto. Chè chi rifiuta sue cose, e non rifiuta sua volontà, egli non è discepolo di Dio. Però disse, chi vole essere mio discepolo, e venire dopo me, rineghi sè medesimo. Di ciò tace ora lo con-

to, e ritorna a dire di tre virtù contemplative, e prima dirà di fede.

Capitolo LXXVIII.

Delle tre virtù contemplative, e primo della fede.

Nullo uomo può venire alla beatitudine, se non per fede. E quegli è dirittamente beato, che crede dirittamente, e guarda la diritta fede. Ed allora è bene Iddio lodato e glorificato, quando egli è bene creduto veramente; ed allora puote egli essere bene richiesto e pregato. Senza fede non può nullo uomo piacere a Dio, chè tutto quello che non è per fede è peccato. Sì come l' uomo che ha d' arbitrio e di libera signoria per sua volontà si diparte da Dio, così ritorna egli per diritta credenza di suo cuore. Ma Dio guarda la fede per mezzo il cuore, laonde quelli non si può scusare, i quali mostrano simiglianza di virtù, e hanno in cuore malizie di grande errore. E sì come la fede che è nella bocca, e non è creduta dentro dal cuore, non fa pro' nullo, così la fede che è nel cuore, non vale nulla, se non si dimostra per la bocca. E quella fede è senza opera. E però sono più quantitadi d' uomini che sono cristiani solamente per fede; ma nelle opere si discordano molto dalla cristiana veritade.

Capitolo LXXIX.

Della carità.

Già sia che alcuni paiano buoni di fede ed opere, io dico ch' elli non hanno punto di virtù, s' elli sono vuoti di carità ed amore agli uomini. Di ciò dissero

li Apostoli, se io dessi mio corpo ad ardere, non mi varrebbe niente se io non ho carità; e senza amore di carità non può venire alcuno a beatitudine, tutto che egli abbia diritta credenza. Però che la virtù della carità è sì tragrande, che nullo guiderdone si puote appareggiare a lei. Ella è donna e reina di tutte virtudi, ed è legame delle altre perfezioni, ch'ella lega le altre virtudi. Carità è amare Domenedio e'l prossimo; l'amore di Dio è simile alla morte. Salomone disse, amore è altresì forte come la morte, perchè così come la morte diparte l'anima dal corpo, così l'amore di Dio diparte l'uomo dall'amore del mondo, e dall'amore carnale. Quelli non ama Dio che si parte da'suoi comandamenti. Altresì non ama lo re quelli che gitta sue leggi. Quegli ama e guarda la carità che ama il suo prossimo. Messer Iesù Cristo è Iddio ed uomo; dunque chi odia l'uomo non ama del tutto Cristo. Ma la conscienza del buono uomo è di non odiare le persone, ma di odiare la loro colpa.

Capitolo LXXX.

Della speranza.

Quelli che non finano di mal fare per niente hanno isperanza nella pietà di Dio, e nella sua misericordia richiedere. Ma s'egli si cessa dalle male opere, egli lo potrà bene pregare. Allora dee avere l'uomo speranza in Dio ch'egli gli perdoni suo peccato; ma l'uomo dee molto temere, che per isperanza che Dio promette di suo perdonamento, egli non sia perseverato nel peccato. Altresì non si dee l'uomo dispera-

re, perchè i tormenti sieno istabiliti secondo il peccato; ma debbe schifare l' uno pericolo e l' altro, in tal maniera che si guardi di mal fare, e ch'egli abbia speranza alla misericordia di Dio. Li giusti sono sempre in paura ed in isperanza della perpetuale allegrezza, un'altra volta dottano per paura del fuoco eternale.

CAPITOLO LXXXI.

Del peccato e delli vizii.

Qua addietro è mostrato che sono virtudi attive e contemplative. Ma delle contemplative brevemente, però che richiede grande solennità. Ora è convenevole a dire un poco del peccato e de' vizii; chè se l'uomo conoscesse suo nascimento, e loro nutrimento, egli se ne potrebbe meglio guardare. Però io dico, che peccato non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale comandamento, chè peccato non sarebbe se 'l divietamento non fosse. Se peccato non fosse non sarebbe virtude, non sarebbe malizia, e non potrebbe essere se alcuna semenza di lui non fosse. Noi non udiamo li celestiali comandamenti con li orecchi del corpo, ma per l' opinione del bene e del male viene in noi. Chè noi sapemo naturalmente, che noi dovemo fare bene, e schifare lo male. Dunque dico io bene che 'l comandamento di Dio non ci è scritto a noi con lettere d'inchiostro, ma egli è fitto dentro al nostro cuore per divino spirito. Però puote ciascuno intendere che l' opinione dell' uomo diviene divina legge. E però addiviene, che immantinente che l' uomo pensa di far male, soffre egli la pena e 'l tor-

mento di sua conscienza; chè tutte cose può l' uomo fuggire, ma suo cuore no, però che nullo uomo può sicurare sè di sè medesimo, chè la malizia della conscienza non lo abbandona mai. E tutto che alcuno che male faccia scampi del giudicio degli uomini, egli non scamperà del giudicio di sua conscienza, chè a lui nullo può celare quello ch'egli cela agli altri. Egli sa bene che egli fa male, e cade sopra lui doppia sentenza, l'una in questo secolo dalla sua conscienza, e l'altra dalla eternale pena. E però io dico, che la intenzione dell' opere è lucerna dell' uomo. Chè se la intenzione dell' opera è buona, certo è l' opera buona, ma le opere delle malvagie intenzioni non possono essere se non rie. Già sia ciò ch'elle paiano buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intenzione; quelli che fanno buone opere o rie, loro intendimenti sono avocolati e accecati per quelle opere donde elli possono essere alluminati. Dunque ciascuno faccia lo bene per buona intenzione, chè altrimenti sarebbe egli perduto. Da poi che'l conto ha detto come l' uomo si dee guardare che sua opinione non sia corretta, e che abbia buona intenzione, si vuole dire quante sono le opere di peccato.

Capitolo LXXXII.

De' peccati criminali.

Li peccati sono sette, superbia, invidia, ira, lussuria, voluttà, miscredente, avarizia. Anche sono molti altri peccati che nascono tutti di questi sette, che io vi ho nominati. Ma di questi peccati è superbia ma-

dre e radice, chè tutti gli ha ingenerati. È non per tanto ciascuno di questi sette ingenera altri peccati. Chè di superbia viene orgoglio, e dispetto, e vantamento, ipocrisia, contenzione e discordia, perdurabilità e contumacia. Da invidia nasce letizia del male del prossimo, e tristizia del suo bene, maldicente, ed abbassare lo bene. Da ira si muove tenzone, e grosso cuore, e con pianto, grida, disdegno, biasimo, torto, non sofferenza, crudeltà, follia, malignità e mutabilità. Da lussuria viene cecità di cuore, e non fermezza, amore di sè medesimo, ira di Dio, volontà di questo secolo, e dispetto dell' altrui fornicazione, adulterio e peccato contra natura. Di volontà nascono cattive allegrezze, molte parole, vanti di parole, fornicaria, prodigalità, dismisuranza disonesta, svergognamento. Di miscredenza nasce malizia, picciol cuore, disperanza, cattività, conoscenza, non provedente compagno, e diletto del male. Dall' avarizia viene tradimento, falsità, pergiuri, forza, duro cuore, somma usura, ladroneccio, menzogne, rapine, ingiustizie e discadimento. Questi peccati e molti altri sono ingenerati per superbia principalmente. E sì come la virtude mantiene umana compagnia e buona pace e buono amore, e mena l' anima a salvamento, così li peccati corrompono la compagnia dell' uomo, e l' anima conducono all' inferno. Chè orgoglio ingenera invidia; ed invidia menzogna; menzogna discadimento; e discadimento ira; ira malavoglienza; malavoglienza nimistà; nimistà battaglia, e battaglia dirompe la legge, e guasta la città.

fatti una parte del libro settimo del Tesoro, tradotto con notabili varianti dalla lezione adottata dalla Crusca. E perchè si vegga di che guisa sia la confusione accennata, darò la descrizione di queste sette pagine. Dalle parole *qualunque huomo* (pag. 57) fino a *dove dei andare e infino dove* (pag. 59) abbiamo tutto il capitolo IX. Vedi pag. 107 e segg. della nostra edizione. Dalle parole *la magnanimità la quale* (pag. 59), fino a *riprovevole vita* (id.), abbiamo il cap. XXXIII. Vedi nella nostra edizione pag. 154-155. Dalle parole: *se tu ame la continenza* (p. 59) fino a: *che ti siano insegnate* (pag. 62) retrocediamo al cap. XXXI, di cui troviamo dal principio fino a quasi il termine. Vedi nella nostra edizione da pag. 120 a 153, lin. 1. Dalle parole: *la giustizia si è congiugnimento* (p. 62) fino a: *elli le vince* (pag. 63) abbiamo il principio del capitolo XLIII; pag. 171 della nostra edizione fino a due terzi della pagina 173. Poi torniamo indietro al capitolo XLII, colle parole: *la magnanimità se ella esce* (pag. 63) fino: *o vuoli securo* (pag. 64). Vedi la nostra edizione pag. 170-171. Per ultimo abbiamo il capitolo LXIV, tolta una riga e mezzo del principio; e ciò dalle parole: *Ne la giustizia* (pag. 64) fino a: *perde la gratia della gente* (idem). Vedi pag. 205, 206 della nostra edizione. Vogliomsi aggiugnere a ciò alcuni periodetti disseminati fra i brani da me descritti, che potrebbero forse appartenere essi pure al *Tesoro*, ma che sfuggirono al mio esame. Giudichisi da ciò che governo facessero gli editori ed il tempo di questo libro! E se nulla meritano queste mie diligenze, mi giovino a scusare i moltissimi al-

tri luoghi ne' quali ho dovuto lasciare la lezione spropositata come in antico. Sempre che nelle annotazioni di questo libro nominerò l'edizione lionese, s' intenda il contenuto delle sette pagine e mezzo qui sopra descritte. Così avessi potuto esaminare con più agio i passi tutti degli autori allegati tutto lungo il libro! Ma forse che io mandi ad effetto questo mio desiderio altra volta.

Cap. I, pag. 98. *E già addiviene.*

La edizione 1474, *avviene.*

Cap. III, pag. 99. *Cosa che noi allieva per sua dignità.*

L'Alberti ha nel suo Dizionario, *allievarsi* per *venir su crescendo.*

Cap. III, pag. 99. *Nullo reo può soffrire di lodare le migliori cose.*

La Crusca spiega la voce soffrire (§ III) per *contenere, astenere;* potrebbesi aggiugnere quest'esempio.

Cap. III, pag. 100. *Li brandoni che natura n' ha donati.*

Non so che significhi propriamente qui una tal voce, che senza diversità alcuna si legge anche nell'altre due edizioni 1528, 1774. La Crusca ha *brandone* semplicemente per *brano, brandello.*

Cap. III, pag. 102. *Che la fan stabilire.*

La edizione 1474, *ch' ella fa stabilire.*

Cap. IV, pag. 104. *Ch' ella è magion di Dio.*

Maggiore leggono, con evidente scorrezione, le tre lezioni. E quando non bastasse il lume della critica, abbiamo anche un qualche indizio dell'erroneità della

parola nella più antica stampa, che dà *magiore* con un solo *g*.

Cap. V, pag. 105. *Non dee essere donna sopra la ragione.*

La citata unitamente all'altre due: *non dee essere sopra donna la ragione.* Parvemi vedere l'errore nella trasposizione, e corressi.

Cap. V, pag. 105. *Il mio misfatto non sia saputo dagli altri.*

La citata e le due antecedenti hanno *solo* in cambio di *saputo.*

Cap. VI, pag. 106. *Della virtù memoriale.*

Erroneamente sono concordi le tre edizioni nel dare invece *virtù contemplativa,* facendo per giunta plurale il singolare.

Cap. VII, pag. 108. *Contra ciò apparecchia la temperanza.*

La citata e l'altre due hanno *apparecchiata la temperanza.* Ma forse che in luogo d'altro il traduttore scrivesse *apparecchiati,* e il copista secondo il solito *apparecchiate,* se non volea dire *apparecchiati.*

Cap. VII, pag. 108. *Ne trae seco posate le avversità.*

Così la citata; quella del secolo XV ha *strassero;* e dove più sotto la prima legge *che ci conforta,* l'altra: *che ciò conforta.*

Cap. IX, pag. 110. *Cose che tu hai.*

La edizione lionese ha: *quella cosa che tu hai a te nolla serbare come s'ella fosse d'altrui, ma per te come tua.*

Cap. IX, pag. 110. *Ma guarda te,* ec.

La lionese: *acconciati.*

Cap. IX, pag. 110. *E' lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti.*

Mantellamenti è voce strana, data per altro concordemente da tutte tre l'edizioni. Io crederei che in cambio di *mantellamenti* si avesse a leggere *mali intendimenti*, o simile. E mi conferma in questa opinione il trovare questo passo nella edizione lionese mutato come segue: *lo lusinghevole uomo cuopre la rea volontà coll' allegra faccia.*

Cap. IX, pag. 110. *Nullo prode uomo non dice*, ec.

La edizione lionese: *nullo prode uomo dice: io non pensai questo, anzi aspetta e non dubita.*

Cap. IX, pag. 110. *Simiglianti a sogni.*

La edizione lionese in luogo di *sogni* ha *suoni*. E noto questa variante per sempre più dimostrare come non sia da starsene alla cieca a veruna edizione esclusivamente.

Cap. IX, pag. 111. *Tua parola non sia vana*, ec.

La citata ha *non sia sola;* corressi colla scorta della edizione lionese. E avrei potuto porre in vece intero il periodo nel modo seguente, chè tale appunto nella prefata edizione si legge: *non sia vana, ma sempre od ella ammonisca, o ella pensi, o ella comandi.* Quel *pensi* mi sa tuttavia un po' strano.

Cap. IX, pag. 111. *E più temperatamente.*

È della edizione lionese; le altre tre ne mancano affatto.

Cap. IX, pag. 111. *Dà lo tuo testimonio alla verità.*

Così nella edizione lionese, le altre tre: *dona la tua testa all' amistà.*

Cap. IX, pag. 111. *Lo savio non peggiora*, ec.

L'edizione lionese ha invece: *non martisce de riposo. e talora ha l'animo rimesso ma non discolto* (disciolto). E laddove la citata non ha oltre *ispedisce*, essa continua: *le dure immolla, e le grandi ragguaglia.*

Cap. IX, pag. 112. *Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo.*

Così l'edizione lionese; la citata e consorti, in cambio di *disiare*, ha *usare.*

Cap. IX, pag. 112. *Allora ti bisogna*, ec.

Ecco lo stesso periodo secondo la lezione lionese: *allora ti sono bisogno li consigli quando tu ài vita di prosperità, e allora ti riterrà la prosperità nel luogo disdotto fermo, non ti muovere tostamente, ma poni mente colà dove dei andare, e infino dove.*

Cap. XI, pag. 114. *Il dolce suono del sufolo.*

La citata e consorti hanno *sufilo*; ma *sufolo* ha la Crusca Veronese, e *sufolare* la Firentina con esempio tolto dal *Tesoro* 4. 1. *Sufilo* è certo voce errata.

Cap. XII, pag. 115. *Che sia più che convenevole.*

Il secondo *che* manca nella citata, ma si legge nelle due antecedenti.

Cap. XII, pag. 115. *Il suo cuore vocolo.*

Vocolo si reca dalla Crusca con questo esempio, parmi molto conforme all' *aveugle.*

Cap. XIII, pag. 117. *Se l' uomo pruova su lo capo.*

Così la citata, e certo male; ma niente meglio le due antecedenti, che hanno *suo capo.*

Cap. XIV, pag. 118. *Opere veritiere*, ec.

Così la edizione 1474, le due posteriori *parole.*

Cap. XIV, pag. 119. *Chè verità incredibile non è creduta.*

Questa correzione è di mio capo, ma, parmi, con ragione. La citata e consorti: *cioè credibile, chè non è creduta, ed in luogo di menzogna.*

Cap. XV, pag. 125. *Richiedi le sue intenzioni.*

Così la citata; le due edizioni antecedenti: *richiede.*

Cap. XVII, pag. 128. *Se tu 'l proferrai*, ec.

Così la 1474; le posteriori: *se tu proferirai.*

Cap. XVII, pag. 128. *Dicassate al palato.*

L' antichissima edizione: *dicasate.*

Cap. XVII, pag. 128. *Ma presso alla verità*, ec.

Erroneamente nell'edizione antichissima: *nè prezzo.*

Cap. XVII, pag. 128. *Non torcere le labbra*, ec.

Le tre stampe hanno concordi *tornare*, prossimo troppo al francese. *Torcere* il lessi manoscritto sopra la stampa dell' esemplare da me consultato nella Marciana.

Cap. XX, pag. 133. *Tanto ch' egli n'abbia.*

Dopo queste parole nell' edizione 1474 si legge *vittoria.*

Cap. XX, pag. 133. *Conceputi insieme.*

Concordi le tre edizioni. Fui per correggere: *in seme*, che parmi sia la vera lezione.

Cap. XXV, pag. 137. *In tutte cose ... sì che 'l retto*, ec.

La citata ha: *in tutte queste cose*; tolsi l' intruso *queste*, prendendo a scorta le due edizioni antecedenti. Mi fu poi scorta lo stesso Orazio a mutare in *retto* il *detto* che aveano concordi tutti tre.

Cap. XXV, pag. 138. *Nè tenenza troppo presta.*

La edizione 1474, ha: *contenenza*, senza il *nè*.

Cap. XXV, pag. 139. *E di pari cose.*

Così la 1474; la citata, copiando la 1528, ha, *e di pari o di cose.*

Cap. XXV, pag. 140. *Cose che li convegnia mutare.*

Erroneamente la 1474 ha, in luogo di *mutare*, *morire.*

Cap. XXV, pag. 141. *Nè per giuoco, nè per sonno.*

Erroneamente le antiche edizioni hanno: *nè per senno.*

Cap. XXVI, pag. 144. *Compagni in una parte.*

La edizione del 1474, senza correggere per nulla questo spropositato periodo, ha solo: *in una parte ditta.*

Cap. XXIX, pag. 147. *Sobrietà è a dottare lo diletto*, ec.

Nelle stampe si legge: *sobrietà è adduttore e lo diletto*, ec. La frase da me sostituita ha un riscontro nella facciata antecedente, lin. 2: *per dottare il diletto del toccare*, ec.

Cap. XXIX, pag. 148. *Infino a tanto che natura si muova.*

La citata ha *si nuova*; ho seguito le due edizioni antecedenti, come voleva ragione.

Cap. XXX, pag. 149. *Grandissima puzzura.*

Le edizioni fin qui hanno *pudore:* poteva stare?

Cap. XXXI, pag. 150. *Costringi li tuoi desiderii.*

Così la edizione lionese; le altre tre: *distendi*. E

più sotto *quanto è sofficiente*, e indi *non come*, similmente conforme la lezione lionese. Le altre hanno il francioso *come bene*, e il peggiore *con bene*.

Cap. XXXI, pag. 150. *Tu dei desiderare*, ec.

Questi due periodetti sono quali ce li dà la edizione lionese. Eccoli secondo l' altre tre, e chi sa intendere mi sgridi per la sostituzione: *tu dei desiderare poco, che tu dei pensare solamente ch' elli fallano allo esemplo d' uno composto, parte dal corpo e non ti congiungere col tuo spirito*. Solo che la edizione lionese dopo il *vegna* ha un *meno* che mi parve opportuno di ommettere.

Cap. XXXI, pag. 150. *Che tu non abbi inferma la vita, nè laida scarsità.*

Qui pure abbiamo la lezione lionese. Ecco l' altra: *che tu non abbi abbandonata povertà, nè simplicità, nè laida scarsità.*

Cap. XXXI, pag. 151. *Profittabili, più che cortesi.*

Il *più che cortesi* è della sola edizione lionese.

Cap. XXXI, pag. 151. *Tuoi giuochi sieno senza levità.*

Così la edizione lionese; le altre: *tuoi occhi siano senz' allegrezza.*

Cap. XXXI, pag. 151. *E se tu vogli essere contenente*, ec.

Sempre secondo l' edizione lionese. Ecco quella della citata e consorti: *e se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutta lode, e altre tali ti parrà essere biasimato dalle male genti come essere lodato per le buone opere di dispiacere a rei uomini.*

Cap. XXXI, pag. 151. *Abbi paura delle umili.*

Così l' edizione lionese; ridicolosamente le altre: *abbi paura dell' uomo.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Quelli che parlano,* ec.

Mette conto di trascrivere la lezione lionese, perchè notabilmente diversa: *sie tacito uditore di coloro che favellano, e delle cose che tu odi sie pronto ritenitore.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Ma non pertinace.*

Così l' edizione lionese; le altre hanno *partefice.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Sii a pochi familiare.*

A pochi è della edizione lionese.

Cap. XXXI, pag. 152. *Più in tua vita,* ec.

La edizione lionese: *in tua vista.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Ciò che tu sai,* ec.

Così la edizione lionese; le altre: *ciò che tu vedi.*

Cap. XXXIII, pag. 154. *Attendere lo fine della sua vita sicuramente.*

Questa è la lezione lionese; udite le altre: *attendere alla virtù di suo fine sicuramente.*

Cap. XXXIII, pag. 154. *Questi non mi nocque,* ec.

Così la edizione lionese; le altre tre: *ch' egli ha cuore di danneggiare te, ma nol fare niente.*

Cap. XXXVI, pag. 158. *Quelli che ha bene apparecchiato suo petto,* ec.

Le stampe hanno concordi: *suo peccato.* La correzione mi pare necessaria.

Cap. XXXVI, pag. 160. *Se la carogna infracida.*

La sola citata legge così. Le due antecedenti hanno *in fra città.*

Cap. XXXVI, pag. 163. *Nè a volto tiranno instante.*

È traduzione del notissimo passo oraziano; era forse meglio *di tiranno*. Le stampe hanno concordi *volto tirante*.

Cap. XL, pag. 168. *La legge d' infermità è tale*, ec.

Forse dee leggersi *fermità*. Ma in tanta dovizia di spropositi non tentai correzione alcuna.

Cap. XL, pag. 169. *Mutano loro regione*, ec.

Le stampe hanno *loro re*. Ma il passo latino notissimo mi fece coraggioso alla correzione. *Regione* per *coelum* mi par naturale, assai più che *re*.

Cap. XLIII, pag. 172. *E in questo non conviene ... ma ch' ella dimostri*, ec.

Nella citata e consorti mancano l' *in* e il *ma*. Corressi colla scorta della lionese. Oltre a ciò, mette conto che si legga tutto questo tratto quale si ha nella suddetta edizione, cominciando da *giunta a natura*. — *La giustizia si è congiugnimento tacito de natura trovato in aiutorio de molti, e non è ordinamento d' uomo, ma è legge di Dio, e legame de l' umana compagnia, et in questa non ti conviene pensare quello che fare si convegna, ma ella dice e dimostra ciò che fare si conviene*. La edizione 1474 avanza in questo passo la scorrezione de l' altre.

Cap. XLIII, pag. 173. *Non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza*, ec.

Così la lionese. Erroneamente le altre: *non è giustizia, ma non prendere a forza*, ec.

Cap. XLIII, pag. 173. *E se alcuna volta dirai bugia*, ec.

Questo *bugia* è della edizione lionese, manca in tutte le altre.

Cap. XLIII, pag. 173. *Che quando gli altri sono vinti*, ec.

Così la lionese; erroneamente le altre: *ma quando gli altri son vinti per malvagie cose, egli è vinto.*

Cap. XLIII, pag. 173. *Quete vedrai le cose di romore*, ec.

Anche qui secondo l'edizione lionese; la citata e compagne: *Non dire le cose di romore*, premessovi un punto fermo.

Cap. XLIII, pag. 174. *Lo secondo modo che cosa*, ec.

La citata e consorti hanno: *per cosa*, e tuttavia potrebbe stare.

Cap. XLIV, pag. 176. *Levate del mezzo.*

Le stampe tutte hanno *dannate*. Sarebbe frase un po' nuova. Così *gli uomini* della riga antecedente cel misi del mio.

Cap. XLV, pag. 177. *Togliono spesse volte al ricço per invidia*, ec.

Le stampe: *il diritto per invidia.*

Cap. XLVII, pag. 183. *Seguirai Demostene*, ec.

La edizione 1474: *seguire.*

Cap. XLVIII, pag. 184. *Sì come preso in presto.*

La edizione 1474: *in posto*. E anche questa pei soverchi lodatori dell'antichissima stampa. Il periodo poi susseguente, che nella nostra edizione comincia: *con ciò sia egli*, ec. si legge in tutte l'edizioni cominciare così: *Già sia egli.* Il cambiamento fu da me fatto per amore di chiarezza, in libro di tanta invincibile oscurità.

Cap. XLIX, pag. 188. *Ma ira sia fuori di noi*, ec.

Lode qui alla stampa antichissima: il *fuori* è in essa solamente. La citata e l'edizione del 1528, ne mancano affatto.

Cap. L, pag. 190. *Egli è grande disvaglio dell'uomo*, ec.

Conforme a questo *disvaglio* abbiamo (cap. LVI, pag. 197): *amistà non sostiene alcuno isvaglio*. Ma nel primo caso starebbe per *errore, svarione*; se già il senso, come pare, non sia monco. Nel secondo evidentemente significa *diversità, disuguaglianza*.

Cap. LI, pag. 191. *Seneca dice, così come nullo dee essere distretto*, ec.

Meglio: *Seneca dice così: come nullo*, ec.

Cap. LIV, pag. 194. *Ma io non dico che 'l servire*, ec.

Il *non* manca nell'edizione citata, ma si legge nelle due antecedenti 1528, 1474.

Cap. LVI, pag. 197. *Ma primamente ti consiglia da te.*

Così nell'edizione del secolo decimoquinto; le successive hanno *da lui.*

Cap. LVI, pag. 197. *Amistà non sostiene alcuno isvaglio.* Vedi la nota cap L. pag. 190.

Cap. LVI, pag. 197. *Ciò che li dee profittare, più che ciò*, ec.

Le stampe in luogo di *più che ciò*, hanno: *ancora ciò.*

Cap. LXI, pag. 202. *Misericordia delle malattie.* La edizione 1474, *malizie.*

Cap. LXIV, pag. 206. *Tuo reggimento non sia tanto aspro*, ec.

L'edizione lionese ha *riso* in luogo di *reggimento.*

Cap. LXV, pag. 207. *Chi allaccia sua volontà.*

Le stampe hanno: *lascia.* Corressi avvertendo al *donare* oraziano.

Cap. LXVI, pag. 209. *Nè i tori per forza.*

Le due stampe 1528, 1533, hanno: *nè e' torri*, e chiaramente la 1474: *le torri.* Corressi e, spero, bene. La *forza* è data ai *tori* fino da' tempi d' Anacreonte. Oltrechè qui fassi paragone con bestie, e *le torri* ci starebbero come le pantofole in proposito di vegetabili.

Cap. LXX, pag. 214. *La seconda è che volontà di ricchezza abbatte la virtù.*

Qui corressi dietro la scorta dell' edizione 1474. Nelle posteriori leggesi: *che è volontà di ricchezza*, ec.

Cap. LXX, pag. 214. *Sono le parentele, maritaggi*, ec.

Nelle stampe: *parentezze*, voce da poter aggiugnere agli esempi delle antiquate.

Cap. LXXII, pag. 219. *E nella via Appia.*

Corressi colla scorta del testo oraziano, di che veggasi l' epistola 6, lib. I. Le stampe tutte tre hanno erroneamente: *via ampia.*

Cap. LXXIV, pag. 223. *Nè meno per guadagno.*

È correzione mia; le stampe hanno: *nè male per guadagno.* Non che non ci potesse stare anche l' altra lezione, ma la sostituita mi sembra più esatta.

Cap. LXXIV, pag. 225. *Chiederò lo bene ch' è propriamente de' malvagi?*

L' interrogativo cel posi io, a far intelligibile la lezione; ma forse il testo è monco.

Cap. IX, pag. 110. *E' lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti.*

Mantellamenti è voce strana, data per altro concordemente da tutte tre l'edizioni. Io crederei che in cambio di *mantellamenti* si avesse a leggere *mali intendimenti*, o simile. E mi conferma in questa opinione il trovare questo passo nella edizione lionese mutato come segue: *lo lusinghevole uomo cuopre la rea volontà coll' allegra faccia.*

Cap. IX, pag. 110. *Nullo prode uomo non dice*, ec.

La edizione lionese: *nullo prode uomo dice: io non pensai questo, anzi aspetta e non dubita.*

Cap. IX, pag. 110. *Simiglianti a sogni.*

La edizione lionese in luogo di *sogni* ha *suoni*. E noto questa variante per sempre più dimostrare come non sia da starsene alla cieca a veruna edizione esclusivamente.

Cap. IX, pag. 111. *Tua parola non sia vana*, ec.

La citata ha *non sia sola*; corressi colla scorta della edizione lionese. E avrei potuto porre in vece intero il periodo nel modo seguente, chè tale appunto nella prefata edizione si legge: *non sia vana, ma sempre od ella ammonisca, o ella pensi, o ella comandi.* Quel *pensi* mi sa tuttavia un po' strano.

Cap. IX, pag. 111. *E più temperatamente.*

È della edizione lionese; le altre tre ne mancano affatto.

Cap. IX, pag. 111. *Dà lo tuo testimonio alla verità.*

Così nella edizione lionese, le altre tre: *dona la tua testa all' amistà.*

Cap. IX, pag. 111. *Lo savio non peggiora*, ec.

L' edizione lionese ha invece: *non martisce de riposo, e talora ha l'animo rimesso ma non discolto* (disciolto). E laddove la citata non ha oltre *ispedisce*, essa continua: *le dure immolla, e le grandi ragguaglia*.

Cap. IX, pag. 112. *Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo.*

Così l'edizione lionese; la citata e consorti, in cambio di *disiare*, ha *usare*.

Cap. IX, pag. 112. *Allora ti bisogna*, ec.

Ecco lo stesso periodo secondo la lezione lionese: *allora ti sono bisogno li consigli quando tu ài vita di prosperità, e allora ti riterrà la prosperità nel luogo disdotto fermo, non ti muovere tostamente, ma poni mente colà dove dei andare, e infino dove.*

Cap. XI, pag. 114. *Il dolce suono del sufolo.*

La citata e consorti hanno *sufilo*; ma *sufolo* ha la Crusca Veronese, e *sufolare* la Firentina con esempio tolto dal *Tesoro* 4. 1. *Sufilo* è certo voce errata.

Cap. XII, pag. 115. *Che sia più che convenevole.*

Il secondo *che* manca nella citata, ma si legge nelle due antecedenti.

Cap. XII, pag. 115. *Il suo cuore vocolo.*

Vocolo si reca dalla Crusca con questo esempio, parmi molto conforme all' *aveugle*.

Cap. XIII, pag. 117. *Se l'uomo pruova su lo capo.*

Così la citata, e certo male; ma niente meglio le due antecedenti, che hanno *suo capo*.

Cap. XIV, pag. 118. *Opere veritiere*, ec.

Così la edizione 1474, le due posteriori *parole*.

Cap. XIV, pag. 119. *Chè verità incredibile non è creduta.*

Questa correzione è di mio capo, ma, parmi, con ragione. La citata e consorti: *cioè credibile, chè non è creduta, ed in luogo di menzogna.*

Cap. XV, pag. 125. *Richiedi le sue intenzioni.*

Così la citata; le due edizioni antecedenti: *richiede.*

Cap. XVII, pag. 128. *Se tu 'l proferrai*, ec.

Così la 1474; le posteriori: *se tu proferirai.*

Cap. XVII, pag. 128. *Dicassate al palato.*

L' antichissima edizione: *dicasate.*

Cap. XVII, pag. 128. *Ma presso alla verità*, ec.

Erroneamente nell'edizione antichissima: *nè prezzo.*

Cap. XVII, pag. 128. *Non torcere le labbra*, ec.

Le tre stampe hanno concordi *tornare*, prossimo troppo al francese. *Torcere* il lessi manoscritto sopra la stampa dell' esemplare da me consultato nella Marciana.

Cap. XX, pag. 133. *Tanto ch' egli n'abbia.*

Dopo queste parole nell' edizione 1474 si legge *vittoria.*

Cap. XX, pag. 133. *Conceputi insieme.*

Concordi le tre edizioni. Fui per correggere: *in seme*, che parmi sia la vera lezione.

Cap. XXV, pag. 137. *In tutte cose ... sì che 'l retto*, ec.

La citata ha: *in tutte queste cose*; tolsi l' intruso *queste*, prendendo a scorta le due edizioni antecedenti. Mi fu poi scorta lo stesso Orazio a mutare in *retto* il *detto* che aveano concordi tutti tre.

Cap. XXV, pag. 138. *Nè tenenza troppo presta.*

za è congiunta al parlare, chi ti dirà che ne possa nascere se non bene? Tullio dice, che al cominciamento gli uomini vivevano come bestie senza propria cosa, senza conoscimento e senza conoscenza di Dio, per li boschi e per li luoghi riposti senza pastore, sì che nullo guardava matrimonio, e non conosceva padre, nè figliuolo. Allora fu un savio parlante che tanto consigliò, e tanto mostrò la grandezza dell' uomo, e la dignità della generazione e della discrezione, ch' egli li trasse di quello malvagio nido, e ragunógli ad abitare in uno luogo, ed a mantenere ragione e giustizia. E così per lo bello parlare che in lui era col senno, fu questo uomo quasi secondo Iddio, che rilevò il mondo per l' ordine dell'umana compagnia. E ciò ne fa manifesto l' istoria d' Amfion, che fece la città di Tebe, che faceva venire le pietre e' muratori per dolcezza del suo canto, cioè a dire, che per le sue dolci parole e' trasse gli uomini da' malvagi luoghi, ov' elli abitavano, e menolli ad abitazione di quella città. E dall'altra parte s'accorda bene Tullio con quello che dice Aristotile del parlare senza sapienza, che quando l'uomo ha buona lingua di fuore, e non ha punto di consiglio dentro, la sua parola è fieramente pericolosa alla città ed agli amici. Dunque è provato che la scienza della retorica non è in tutto acquistata per natura e per uso, ma per insegnamento e per arte. E per ciò dico che ciascuno uomo dee istudiare il suo intelletto e 'l suo ingegno a saperla. Chè Tullio disse, che l' uomo che ha molto delle cose minori, è più fievole degli altri animali per la disusanza di questa una cosa, che può parlare manifestamente. Chè quelli acquista nobi-

le cosa che di ciò avanza gli uomini di che l'uomo sormonta le bestie. Nè per niente non disse il proverbio, che nudritura pasce natura, chè, secondo quello che noi troviamo nella prima e nella seconda parte di questo libro, l'anima d'ogni uomo è buona naturalmente; ma ella muta la sua natura per malvagità del corpo, nel quale ella sta rinchiusa, così come'l vino si guasta per la ria botte. E quando il corpo è di buona natura, la sua anima signoreggia ed aiuta la sua bontà. Ed allora li vagliono l'arte e l'uso, però che arte insegna li comandamenti che a ciò si conviene, e lo uso li fa presto ed aperto all'opera. E però vole lo maestro ricordare al suo amico le circostanze e l'insegnamento dell'arte della retorica, che molto aiuteranno alla sottilità ch'è in lui per la buona natura. Ma tuttavia vi dirà innanzi ch'è retorica e sopra cui ella è; poi del suo ufficio, e della sua materia, e delle sue parti. Chè chi bene sa ciò, egli intende meglio il compimento di questa arte.

Capitolo II.

Della retorica, che cosa è, e di suo ufficio, e di sua arte.

Retorica è una scienza che insegna dire bene pienamente le cose comuni e le private. E tutta sua intenzione è a dire parole, in tal maniera, che lo uomo faccia credere lo suo detto a quelli che l'odono. E sappiate, che retorica è sopra la scienza di governare la città, secondo che disse Aristotile qua addietro nel suo libro, sì come l'arte di fare freni e selle per l'arte di cavalleria. L'ufficio di questa arte, secondo che

dice Tullio, è di parlare pensatamente, per fare credere lo suo detto. E la sua fine è far credere quello che dice, in tal maniera che sia onesta. Intra l'ufficio e la fine è questa differenza, che nell'ufficio ha a pensare lo parlatore ciò che si conviene alla fine, ciò è a dire, che parli in tal maniera, che sia creduto; e nella fine pensare ciò che si conviene a suo ufficio, cioè a farsi credere per suo parlare. Ragione come l' ufficio del fisico si è di fare medicine e cure per sanare. E 'l suo fine si è, sanare, e però è medicina. E brevemente l'ufficio di retorica è, di parlare appensatamente, secondo lo insegnamento dell' arte. Il fine è quella cosa, perchè egli parla. La materia di retorica è della cosa di che il parlatore dice, sì come l'infermità è materia di fisici. Onde Gorgia disse, che tutte le cose di che si conviene parlare sono materia di questa arte. Ermagoras disse, che questa materia si è le cause alle questioni. E disse, che cause sono quelle, sopra le quali li parlatori sono in contenzione d'alcuna certa gente, o di altra cosa certa, e di ciò non disse egli male. Ma disse egli, che questione è quella sopra che li parlatori sono in contenzione, senza nominare certa gente. In altre cose che appartengono a certo bisogno sì come della grandezza del sole e della forma del firmamento. E di ciò dice egli troppo male, chè tali cose non si convegnono a' governatori di città; anzi conviene a' filosofi, che studiano in profonda scienza. E però sono fuori della via quegli, che pensano contare favole, od antiche istorie. E ciò che l'uomo può dire, è della materia di retorica. Ma ciò che l' uomo dice di sua bocca, comanda per lettera pensa-

tamente per far credere, o per contenzione di lodare, o di biasimare, o d' avere consiglio sopra alcuno bisogno, o di cosa che dimanda giudicio. Tutto ciò è della materia di retorica. Ma tutto ciò che l' uomo non dice artificialmente, ciò è a dire, per nobili parole, gravi, e ripiene di buone sentenze, o per alcuna delle cose dinanzi dette, è fuori di questa scienza, e lungi delle sue circostanze. E però dice Aristotile, che la materia di questa arte è sopra tre cose solamente, cioè dimostramento, consiglio e giudicio. Ed in ciò medesimo s' accorda Tullio, e dice, che dimostramento è, quando i parlatori biasimano uomo, od altra cosa generalmente, o particularmente. Io lodo molto beltà di femine, disse l' uno; ed io biasimo, dice l' altro; quest' è detto generalmente. Ma particularmente dice l'uno: Giulio Cesare fu prode uomo; dice l'altro: non fu, anzi fu traditore e disleale. E questa questione non ha luogo se non nelle cose passate e nelle presenti. Chè di quello ch' è addivenire, non può essere lodato, nè biasimato. Consiglio è, quando li parlatori consigliano sopra una proposta, ch' è posta dinanzi da loro generalmente, o particolarmente, per mostrar qual cosa sia utile, o no. Dice un de'cardinali di Roma: generalmente utile cosa è a metter pace tra'cristiani; non è, dice l' altro. E particularmente dice l' uno, utile cosa è la pace tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra; dice l'altro, non è. E questa questione non ha luogo sopra alle cose che sono addivenire. E quando ciascun ha dato lo consiglio, l' uomo s' attiene a colui che mostra più ferme le sue ragioni. E più credevole giudicamento si è in accusare o difendere, o in do-

mandare, o in rifiutare, per mostrare dell'uomo, o d'altra cosa generalmente, o particularmente, ch'elle sieno giuste, o no. Io dico, generalmente l'uno dice, che tutti i ladroni debbono esser impiccati; dice l'altro, non debbono. Dice l'uno, quegli che governa bene la città dee aver buon guiderdone; dice mattamente l'altro, non dee. Ma particularmente dice l'uno, che Golia dee essere impiccato, però ch'egli è ladrone; non è, dice l'altro. Ho dimandato guiderdone, però che feci lo pro'del comune; non hai, dice l'altro. O risponde per avventura, tu hai diservito pena. E questa questione non ha luogo, se non nelle cose passate. Chè nullo dee essere dannato, nè guiderdonato, se non per le cose passate. Ma di ciò si tace il maestro per divisare le parole di retorica.

Capitolo III.

Delle cinque parti della retorica.

Tullio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cioè trovamento, ordine, elocuzione, memoria e parlare. Boezio disse, che queste cinque cose si sono della sustanza del parlare, che se alcuna ne mancasse, non sarebbe compiuto. Così come'l fondamento, le pareti e'l tetto sono parti della casa, senza le quali non è compiuta la casa. Trovamento è un pensamento di trovare nel suo cuore cose vere, o verisimili a provare sua materia, e questo è fondamento e fermezza di tutta questa scienza. Chè innanzi che l'uomo dica, o scriva, dee trovare la ragione e li argomenti per provare suo detto, e per farli credere a colui con cui par-

la. Ordine è istabilire suoi detti e suoi argomenti, che ha trovati ciascun in suo luogo, acciò che possano meglio valere, cioè a dire, che innanzi dee mettere le forti ragioni intorno al cominciamento, e nel mezzo le fragili, e nella fine li argomenti, ne' quali egli più si fida che il suo avversario non vi possa dire parola contraria. Elocuzione è lo ritorno del parlare, e di sentenze avvenevoli, a ciò ch' egli trova. Chè trovare e pensare poco varrebbero, senza accordare le parole a sua materia. Chè le parole debbono seguire la materia, e non la materia le parole, però che'l motto, o una buona sentenza, o proverbio, o una similitudine, od uno esempio, ch'è simile alla materia, conferma tutto il suo detto, e fallo bello e credevole. E però il parlatore, quando tratta di oste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Ed in dolore, parole di cruccio. Ed in gioia, parole d'allegrezza. Memoria si è, ricordarsi fermamente di quello, ch' egli ha pensato, e messo in ordine, però che tutto sarebbe niente se non se ne ricordasse quando egli è venuto a parlare. E non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch' è una virtù dell' anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcun senso del corpo; anzi è memoria artificiale, che l' uomo imprende per dottrina di savi, a ritenere ciò che pensa ed apprende per l' opera, ed a dire ciò ch' egli ha trovato e stabilito nel suo pensiero, e nella avvenevolezza del corpo, e della voce, e del movimento, secondo la dignità delle parole. Ed al vero dire, quando il dicitore viene a dire il suo conto, egli dee molto pensare sua materia e suo essere. Altrimenti dee portare sue membra, e sua cera, e suo

sguardo in dolore che in letizia; ed altrimenti in un luogo che in un altro. E però dee ciascuno guardare ch'egli non levi la mano verso gli occhi, nè la fronte, in maniera che sia riprensibile. E sopra questa materia vale la dottrina, ch' è qua addietro nel libro de' vizii e delle virtù, nel capitolo della guardia.

Capitolo IV.

Di due maniere di parole, con lettere e con bocca.

Appresso dice il maestro, che la scienza della rettorica è in due maniere. L' una si è dire con bocca; l' altra si è mandare per lettere. Ma l' una e l' altra maniera può essere diversamente, s' ella è per contenzione, e senza contenzione, non appartiene a retorica, secondo che Aristotile e Tullio dissero apertamente. Ma Gorgias disse, che tutto che li parlatori dicono apertamente è retorica. Boezio disse, ch'e' si accorda a ciò, che ciò che a dire si conviene, puote essere materia del dettatore. E chi ben vole pensare la sottilità di quest' arte, sì trova che la prima sentenza è di maggior valore. Però chiunque dice di bocca, o manda lettere ad alcuno, egli il fa per muovere il cuore di colui, od a credere, od a volere quello che dice, o no. E s' egli no 'l fa, io dico che suo detto non appartiene alla scienza di retorica; anzi è del comune parlare delli uomini, che sono senz' arte, o maestria. E questo sia dilungato da noi, e rimanga alla semplicità de' villani e del minuto popolo, però che a loro non appartengono le cittadine cose. Ma s' egli fa artificialmente per muovere lo cuore di colui, a cui egli par-

la, o manda lettera, conviene che ciò sia in pregio, od in dimandare alcuna cosa, o per consiglio, o per minaccie, o per conforto, o per comandamento, o per amore, o per a'tre simiglianti cose, egli sa bene, che colui a cui manda lettere farà defensione contra quel ch' egli manda. E però li savi dettatori confermano le loro lettere con buone ragioni e con forti argomenti, che l'aiutano a ciò ch' egli vole, sì come fosse alla contenzione dinanzi lui. E cotal lettera appartiene a retorica, così come le canzoni, nelle quali l'un amante parla all' altro, sì come si fosse dinanzi a lui alla contenzione. E però potemo noi intendere, che contenzione sono in due modi, od in aperto, quando l'uomo si difende per bocca o per lettere, o non in aperto, quando l' uomo manda lettera fornita di buoni argomenti contra alla difesa che pensa che l' altro abbia. E tutte le contenzioni appartengono alla retorica, cioè delle cose cittadine, e delle bisognose a principi delle terre, e delle altre genti; e non di favole, nè del movimento dell' anno, nè del compasso della terra, nè del movimento della luna, nè delle stelle, però che di tale contenzione non s'intramette questa scienza.

Capitolo V.

Del contendimento che nasce delle parole scritte.

Però appare che tutte le contenzioni, od elle sono per parole scritte, od elle sono per parole a bocca, secondo che Tullio disse. E quello ch' è per parole scritte, puote essere in cinque modi. Chè alcuna volta il parlare non si accorda alla sentenza di colui che la

scrive. Ed alcuna volta due parole in due luoghi spesso si discordano intra loro. Ed alcuna volta pare, che quello ch' è scritto significhi due cose, o più. Ed alcuna volta addiviene, che di quello ch' è scritto l' uomo trae senno ed esempio di quello che debba fare in alcuna cosa che non sia scritta. Ed alcuna volta è la contenzione su la forza d' una parola scritta, per saper quello ch' ella significa.

Capitolo VI.

Come tutte contenzioni nascono in quattro cose.

Da altra parte c' insegna Tullio, che tutte contenzioni, o di bocca, o di scritta nascono del fatto, o del nome di quel fatto, o di sua qualità, o di suo mutamento. Perchè se l' una di queste quattro cose non fosse, non vi potrebbe nascere contenzione. Io dico, che tu hai alcuna cosa fatta, e sì ti mostrerò alcun segno per provare che tu l' abbi fatto in questa maniera. Tu uccidesti Giovanni, chè io ti vidi trarre lo coltello sanguinoso del suo corpo. Ma tu di', che non vi fosti, e dici, che non l' hai fatto, nè ucciso; e così nasce la contenzione del fatto intra me e te, che è molto grave e forte a provare, però che l' uno ha altresì forti argomenti come l' altro. La contenzione che nasce del no si è, quando ciascuna delle parti conosce il fatto; ma egli son in discordia del no in questa maniera. Io dico, che questo uomo ha fatto sacrilegio, però che ha involato uno cavallo dentro ad una chiesa. Dice l' altro, questo uomo non è sacrilego, anzi è ladrone, e così nasce la contenzione per lo no del fat-

to. E sopra ciò si convien pensare, che è l' uno e l'altro. Chè sacrilegio si è furare le cose sagrate di luogo sagrato; ma tutte maniere d' involare è ladronezzo. Ed a questa contenzione conosce l' uomo lo fatto; ma egli sono in discordia del nome di quel fatto solamente. La contenzione che nasce della qualitade si è quando l' uomo conosce il fatto e lo nome, ed egli si discorda dalla maniera del fatto, cioè della forza, e della quantità, e della comparazione. Ragione come io dico, che questo è un crudel fatto, o che è più crudele, che non è quell' altro, o che questo è ben fatto, secondo ragione e secondo giustizia; e l'altro dice, che non è. E quando Catellina disse a Tullio, che non era tanto valuto al comune di Roma, come egli. E quando il senatore dicea, meno vale a distruggere Cartagine, che lasciarla. E quando Giulio Cesare diceva, io cacciai Pompeio giustamente. Io dico, che le questioni tutte nascono della qualità del fatto, e non del fatto e del suo no. La contenzione che nasce del mutamento si è quando un comincia una questione; e l'altro dice, che la dee essere rimossa, però che non si mutò contra colui a cui doveva, o no, davanti quella legge, o di quel peccato, o di quella pena. La contenzione che nasce della qualità del fatto, come che il fatto sia, Tullio dice, ch'ella si divide in due parti. L'una si è diritto, che pensa delle cose presenti e delle future, secondo l'uso del diritto del paese. Ed a provare ciò sì si travagliano i parlatori per la comparazione che a loro cade a far delle simiglianti cose, o delle contrarie. L'altra si è di legge, che considera solamente nelle cose passate secondo legge scritta. Ed

in ciò basta a dire quello ch' è scritto nella legge, secondo uso delle cose giudicate, s'elle sono giustamente fatte, o contra a giustizia. E d'un uomo s'egli è degno di pena, o di merito. E questa medesima ch'è della legge si è doppia chiara. Chè per sua chiarezza mostra immantinente se la cosa è buona, o ria, o di ragione, o di torto. Ed è un'altra improntezza, che per sè non ha nulla difesa s'ella non l' impronta di fuori. E suo impronto è in quattro maniere, o per conoscenza, o per rimutanza, o per vendetta, o per comparazione. Conoscenza si è quando non nega, nè non difende lo fatto; anzi dimanda che l' uomo li perdoni. E può ciò essere in due maniere. L' una senza colpa, e l' altra per preghiera. Senza colpa è, quand' egli dice, che no'l fece scientemente; anzi per non sapere, o per necessità, o per impacciamento, e preghiera; e quand' egli prega che li perdoni la sua offesa, e questo non addiviene spesse volte.

Capitolo VII.

Di rimutamento di molte maniere.

Rimutanza si è, quando l' uomo si vole cessare del misfatto ch' egli non fece, e ch' egli non v' ebbe colpa anzi lo mette sopra un altro. E così si sforza di rimutare lo fatto e la colpa da sè ad un altro. E ciò può essere in due maniere, o mettendo sopra l' altro la colpa, o la cagione; e mettevi lo fatto. E certo la cagione e la colpa mette egli sopra all' altro, quando dice, ciò ch' è addivenuto, è addivenuto per la forza e per la signoria che quell'altro avea sopra colui che

si difende. Lo fatto puot' egli mettere sopra un altro, quand' egli dice, che no 'l fe, nè non fu fatto per colpa, nè per cagione di lui. Ma egli mostra, che quell'altro lo fece, però che potea e dovea farlo. Vendetta si è quando l'uomo conosce bene ch' egli fe ciò che l'uomo dice di lui; ma non mostra che ciò fu fatto ragionevolmente, e perciò è vendetta, perchè dinanzi avea egli ricevuto lo perchè. Comparazione è quando conosce che fe quello che l' uomo gli oppone; ma egli non mostra ch' egli lo facesse per compire un' altra cosa onesta, chè altrimenti non potrebbe essere menato a buon fine.

Capitolo VIII.

Di che l' uomo dee considerare in sua materia.

Anche ne insegna Tullio che noi pensiamo sopra questa nostra materia, della quale noi dovemo parlare, o scrivere lettere, s' ella è semplice, d' una cosa solamente, o di molte. E poi che noi avemo considerato diligentemente lo conoscimento della contenzione, e tutto suo essere, e le sue maniere; anche ci conviene sapere, che, e come è la questione, e la ragione, e 'l giudicamento, e 'l confermamento della contenzione.

Capitolo IX.

Come dee essere stabilito l' intendimento.

Per questo insegnamento che 'l maestro divisa qua a dietro, dovete voi intendere, che contenzione non è altra cosa che la discordia ch' è intra due parti, o intra

due dettatori, sì come l'uno dice ch' egli ha detto, e l' altro dice, non ha. E quando sono a ciò venuti, allora si convien vedere s' egli ha diritto, o se no; e quest' è la contenzione della questione. Ma però che poco si vale a dire, ch' egli ha diritto, se non mostra ragione, perchè conviene che dica immantinente la propria ragione per la quale egli sì si credea aver diritto nella sua questione, però che s' egli non dicesse immantinente, sua questione per mala difesa sarebbe fievole; e quando egli ha detto la sua ragione, perchè egli ferì lo suo avversario, dice altri suoi argomenti per infievolire la ragione che l'altro mostra, e per avvilire sua difesa. Ed allora nasce il giudicio sopra il detto dell' uno e dell'altro, per giudicare se quegli ha diritto per la ragione ch' egli ha dimostrata. E quando sono a ciò venuti, immantinente dicono loro confermamento, ciò è a dire, li forti argomenti e le buone ragioni che più vagliono a giudicamento. In questa maniera ordinano li savi le lettere e le parole per mostrar il diritto, e per conformare la ragione. E sappiate, che tutte maniere di contenzione, tanto quanto egli hanno discordia e di capitoli questionali, altrettanto vi conviene avere di questione, e di ragione, e di giudicio, e di confermamento; salvo che, quando la contenzione nasce del fatto, di che l' uomo conosce, lo certo giudicio non può essere sopra la ragione, però chi nega, e non assegna nulla di sua negazione, allora il giudicamento è sopra la ragione solamente, ciò è a dire s' egli fece ciò, o no. E non dee l' uomo pensare, che questo insegnamento sia follemente donato in su le contenzioni, che sono in piato, od in corte;

anzi sono in tutti i fatti che l'uomo dice, consigliando, o pregando, od in messaggio, od in altra maniera. Ed in lettere che l' nomo mandi altrui, osservi questo medesimo ordine, perchè non ti dimanda egli quello che vole; e questo si è come questione, perchè egli è in questione, ed in paura che l'altro si difenda per alcuna ragione contra sua richiesta. E però dice egli la ragione immantinente, per la quale l' altro debba fare ciò che chere. E perchè l' altro non possa infievolire con quella ragione, mette egli forti argomenti, de' quali egli si fida più. Ed alla fine della sua lettera, fa egli lo accoglimento, là ove dimanda, che s'egli fa quello ch'egli richiede, che ne nascerà questo e quello. E ciò è in luogo di giudicio e di confermamento. Ma di questo divisamento tace il conto, per dire dell' altre parti di buona parlatura, che è bisogno nel conto. Chè alla verità dire, l' uomo non dee pensare solamente quello che dee contare dinanzi; ma conviene stabilire le primaie parole e le diretane, se egli vole che il suo detto sia bene accordante a sua materia.

Capitolo X.

Di due maniere di parlamenti, cioè in prosa ed in rima.

La divisione di tutti parlatori si è in due maniere. L'una è in prosa e l'altra in rima. Ma la dottrina della retorica è comune ad amendue; salvo che la via di prosa è larga e piena, sì come la comune parlatura della gente. Ma lo sentiero di rima è più stretto e più forte, sì come quello ch'è chiuso e fermato di muri e di palagi, cioè a dire di peso e di misura e di nu-

mero certo, di che l'uomo non può e non dee trapassare. Chè chi vol bene rimare, dee ordinare le sillabe in tal modo, che e' versi siano accordevoli in numero, e che l'uno non abbia più che l'altro. Appresso ciò gli convien misurare le due diretane sillabe del verso, in tal maniera, che tutte le lettere delle diretane sillabe sieno simili, ed almeno le vocali della sillaba che va dinanzi alla diretana. Poi li conviene contrappesare la intenzione. Che se tu accordi le lettere e le sillabe per rima, e non sia diritto alla intenzione, sì discorderà. E se ti conviene parlare, o per rima, o per prosa, guarda che 'l tuo detto non sia magro, nè semplice, anzi sia pieno di diritto e di senno, ciò è a dire di diritto e di sentenza. Guarda che' tuoi motti non sieno lievi, anzi sieno di gran peso; ma non di sì grande, che faccia traboccare. E guarda che non apportino laido nullo, anzi abbia bel colore dentro e di fuore. E la scienza di retorica sia nelle tue dipinture, per dare colore in rima ed in prosa. Ma guarda di troppo dipignere, chè alcuna fiata è colore lo schifare de' colori.

Capitolo XI.

Ora dirà il maestro dell'ordine.

In questa parte passata ha divisato il maestro il fondamento e la natura di questa arte, e come l'uomo dee stabilire sua materia per ordine e per parte. Ma per meglio schiarare ciò ch' egli ha detto, dirà delle circostanze che appartengono all'ordine di questa arte. Ch' egli non volse fare come fece Ciclico,

di cui parla Orazio, egli non vole tornare la lumiera in fumo, anzi del fumo farà lumiera. Chè tutto quello che dice per circostanze, mostrerà per esempio. E voi avete nel cominciamento di questo libro, che poi che l'uomo ha trovato nel suo cuore quello che 'l vole dire, si dee ordinare suo detto per ordine, ciò è a dire ch' egli dica ciascuna cosa in suo luogo. E questo dire ordinato è in due maniere. L' una è naturale, e l'altra artificiale. La naturale se ne va per lo gran cammino, nè non esce nè d' una parte, nè d' altra, ciò è a dire, le cose secondo ch' elle furo del cominciamento alla fine, quel dinanzi dinanzi, quel di mezzo di mezzo, e quel della fine dietro. E questa maniera di parlare è senza grande maestria d'arte, e però non se ne intramette questo libro.

Capitolo XII.

Del parlare artificialmente.

L' ordine del parlare artificiale non si tiene al gran cammino, anzi ne va per sentieri, e per dirizzamento, che 'l mena più avacciamente là ov' egli vole andare. Chè egli non disse ciascuna cosa secondo ch' ella fu; anzi muta quel dinanzi nel mezzo, o dietro nel suo dire, e non disavvedutamente, ma con senno, per affermare sua intenzione. E però muta il parlatore spesse volte il suo prologo, e sue condizioni, e l' altra parte del suo conto, e non le mette nel naturale luogo; anzi là ove eglino più vagliono. Però che le più ferme cose si vogliono mettere al cominciamento ed alla fine, e le più fragili nel mezzo. E quando tu voli ri-

spondere a tuo avversario, tu dèi cominciare tuo conto alla sua diretana ragione, nella quale egli per avventura più si fida. Simigliantemente è di colui che vole contare una vecchia istoria, e gli è buono lasciare lo suo diritto corso, e variare suo ordine, in tale modo, che paia nuova. E questo medesimo vale molto in sermonare, ed in tre cose, che l' uomo dee guardare alla fine, ciò che più piaccia, e ciò che più si muova gli auditori. E questo ordine artificiale è diviso in otto maniere. La prima si è, a dire al cominciamento quello che fu alla fine. La seconda è, a cominciare a quel che fu nel mezzo. La terza si è, fondare lo tuo conto ad uno proverbio. La quarta si è, fondare secondo che segna lo mezzo del proverbio. La quinta si è, fondare la fine del proverbio. La sesta si è, fondare tuo conto ad uno esempio, secondo che significa il cominciamento dell' esempio. La settima si è, fondare secondo la significazione del mezzo dell' esempio. La ottava si è, fondare tuo conto secondo la significazione della fine dell' esempio. La fine della cosa comincia quegli che dice: addivegna che 'l sole quando si colca ci lasci iscura notte, la mattina torna chiara e lucente. E quegli che dice: Abraam, quando volea uccidere lo figliuolo, per rendere sacrificio a Dio, l' angiolo gli recò un montone per fare lo sacrificio. Il simile fece Virgilio, quando cominciò la istoria di Troia e di Roma, che cominciò lo suo libro da Enea, quando egli fuggì dalla distruzione di Troia. Nel mezzo della cosa comincia quegli che dice: Abraam lasciò lo suo servo col somiere a piè del monte, perchè non volea ch' egli sapesse sua volontà. La similitudine del cominciamen-

to del proverbio comincia quegli, che dice: molto serve grande merito, chi ha buona fede serve volentieri e avaccio, sì come Abraam fe, che quando Dio gli comandò ch' egli uccidesse lo suo figliuolo, incontinente andò a compire lo suo comandamento. Alla significanza del mezzo del proverbio comincia quegli che dice: lo servo non dee sapere lo secreto del suo signore; e però lasciò Abraam lo suo servo, quand'egli andò sul monte per fare suo sacrificio. Secondo la fine del proverbio comincia quegli che dice: non è degna cosa, che intera fede perda suo merito; e però liberò Dio Abraam del suo sacrificio, che già era il figliuolo legato, e posto sull' altare del sacrificio. Secondo che significa lo cominciamento d' un esempio, comincia quegli che dice: buono arbore fa buon frutto; e però vuolse Iddio, che 'l figliuolo d' Abraam fosse messo sopra al suo altare, che non vi morisse. Alla significanza del mezzo dell' esempio comincia quegli che dice: l'uomo dee trarre del grano ogni mal seme, acciò che 'l pane non sia amaro; e però lasciò Abraam lo suo servo, perchè non li impacciasse lo suo sacrificio. Alla significanza della fine dell'esempio comincia quegli che dice: sì come il sole non perde la sua chiarezza per la notte, così il figliuolo d' Abraam non perdè sua vita per lo sacrificio del suo padre; anzi tornò bello e chiaro, sì come il sole quando si leva. Or avete udito diligentemente come il parlatore può dire il suo conto secondo ordine naturale, come egli puote dire secondo ordine artificiale in otto maniere. E sappiate, che' proverbi ed esempi che si accordano alla materia sono molto buoni; ma non siano

troppo spessi, perchè allora sarebbero elli gravi e sospetti.

Capitolo XIII.

Come lo parlatore dee considerare la sua materia dinanzi che dica, o scriva suo conto.

Appresso conviene che tu guardi in tua materia quattro cose, se tu voli essere buon parlatore, o ben dettare saviamente lettere. La prima si è, che se tu hai materia lunga, o scura, che tu la debbi abbreviare per parole brevi ed intendevoli. La seconda si è, che se tu hai materia e breve ed oscura, che tu la debbi crescere ed aprire bellamente. La terza si è, che se tu hai materia lunga ed aperta, tu la déi abbreviare, e rinforzare di buoni motti. La quarta si è, che se tu hai materia breve e lieve, tu la dèi allogare, ed ornare avvenevolmente. Ed in questa maniera déi tu pensare in te medesimo, e conoscere se la materia è lunga, o breve, o scura, sì che tu possi ordinare ciascuna secondo suo ordine. Chè materia si è come la cera, che si lascia menare, crescere, e mancare a volontade del maestro.

Capitolo XIV.

Come lo uomo può accrescere il suo conto in otto maniere.

Se tua materia è da crescere, puoila crescere in otto maniere, che si chiamano colori di retorica. Onde la prima si chiama ornamento, che tutto ciò che l'uomo può dire in tre modi, od in quattro, in poche parole, elli l'accrescono per parole più lunghe e più av-

venevoli, che dicono: Iesù Cristo nacque della Vergine Maria. Lo parlatore che vole ciò adornare, dirà così: Lo benedetto figliuolo di Dio prese carne della gloriosa Vergine Maria; che tanto vale a dire, come quel poco dinanzi. O se io dicessi: Giulio Cesare fu imperatore di tutto il mondo. Il parlatore che 'l suo detto vorrà crescere, dirà così: Lo senno e 'l valore del buono Giulio Cesare sottomise tutto il mondo a sua suggestione, e fu imperadore e signore in terra. La seconda si chiama torno, che là ove tua materia è tutta breve, tu cambierai li propri motti e muterai li nomi delle cose e delle persone in molte parole bellamente intorno, e farai punto al tuo detto, e riposerai il tuo spirito, tanto quanto tu allogherai tuo detto, ed in senno ed in parole. E questo può essere in due maniere, o ch' egli dica la verità chiaramente. Ed allora se voli dire, il si fa dì, dirai: e'comincia già il sole a spandere i raggi suoi sopra la terra. O ch'egli lascia la verità per suo ritorno, chè tanto vale secondo l'Apostolo, che dice, egli hanno rimutato l' uso ch' è di natura, in quell'uso ch'è contra natura; perciò ritornò l'Apostolo, e schiva una laida parola, ch'egli volea dire; e disse quello che tanto vale. Lo terzo si è colore per accrescer tuo detto, e chiamasi comparazione, e questo è il più bello accrescere e 'l più avvenevole che 'l parlatore faccia, ma egli è diviso in due maniere, cioè coverta e discoverta. Che discoverta si fa conoscere per tre motti, che significano comparazione, cioè più, e meno, e tanto. Per questo motto più, dice l' uomo così, questo è più forte che 'l leone. Per questo motto meno, dice l'uomo così, questo è meno cruc-

cevole che'l colombo. Per questo motto tanto, dice l'uomo così, questo è tanto codardo quanto lepre. La seconda maniera ch'è coverta, non si fa conoscere a questi segni, ed ella non viene in sua figura; anzi mostra un'altra significanza di fuori, ed è quasi giunta con la verità dentro, come s'ella fosse della materia medesima. D'un uomo pigro io dirò, questo è una testuggine. E d'un isnello io dirò, questo è un vento. E sappiate, che questa maniera di parlare è molto buono, e molto cortese, e di buona sentenza. E puolla l'uomo molto trovare ne' detti de' savi. Lo quarto colore si chiama lamento, però che l'uomo parla, sì come gridando, e piangendo di cruccio, o per disdegno, o per altre cose simiglianti. Ragione come: Ahi natura! perchè facesti tu loro giovane sì pieno di tutti buoni atti, quando il dovevi così tosto lasciare? Ahi mala morte! or fossi tu disfatta, quando tu n'hai portato lo fiore del mondo! Lo quinto colore ha nome fattura, però che l'uomo fa una cosa che non ha podere, nè cura di parlare, sì come se la parlasse. Sì come noi potemo vedere delle genti che ciò dicono di bestie, o d'altre cose, sì come avessero parlato. E questo è sì intendevole, che'l maestro non intende a ciò porre alcuno esempio. Lo sesto colore si chiama trapasso, però che quando il parlatore ha cominciato suo detto per dire suo conto, egli se ne parte un poco e trapassa ad un'altra cosa ch'è simigliante a sua materia, ed allora è egli buono ed utile. Ma se quel trapasso non è bene accordante a sua materia, certo ella sarà malvagia e dispiacevole. E però fe bene Giulio Cesare, quando egli volse difendere quelli della con-

giurazione di Roma, egli fe suo trapasso al perdono, il quale i loro antichi avevano per addietro fatto a quegli di Rodes e di Cartagine. E così fe egli quando li volse giudicare a morte, egli contò Manlio Torquato, come egli giudicò a morte suo figliuolo. Altresì trapassa l'uomo spesse volte alla fine, od al mezzo di sua materia, per rinnovare quello che parea vecchio, o per altra buona ragione. Lo settimo colore si chiama dimostramento, e dice la proprietà e'segni della cosa e dell'uomo che si appartenga di provare a sua materia; sì come la Scrittura dice: egli avea nella terra di Hus uno uomo che avea nome Iob, semplice, diritto e temente Iddio. Che fe Tristano quando divisò la beltà di Isotta? Suo'capigli (disse) risplendono come fila d'oro, la sua fronte sormonta sopr'al giglio, sue nere ciglia sono piegate come piccoli arcoucelli, ed una picciola via le diparte mezzo lo suo naso, e sì per misura, che non ha più, nè meno; suoi occhi sormontano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle; sua faccia seguita la beltà dell'aurora, perchè la ha di vermiglio e di bianco insieme, che l'un colore con l'altro non risplende malamente; la bocca piccola, e labbra spesse, ed ardenti di bel colore; e denti più bianchi che avorio, e sono posti per ordine e per misura; nè pantera, nè pesce non si può comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca; lo mento è assai più pulito che marmo; latte dà colore al suo collo; e cristallo risplende alla sua gola; delle sue spalle escono due braccia forti, e lunghe, e bianche mani, e le dita grandi e ritonde, nelle quali risplende la beltà dell'unghie; lo suo petto è ornato di due belli pomi di pa-

radiso, e sono com' una massa di neve; ed è sì isnella nella cintola, che l'uomo la potrebbe avvincere con le mani. Ma io tacerò dell'altre parti delle membra, dentro delle quali lo cuore parla meglio che la lingua. L' ottavo colore si chiama addoppiamento, però che 'l parlatore addoppia il suo conto, e dicelo due volte insieme. E questo è in due maniere. L' una si è, che dice sua materia, ed immantinente la ridice per il contrario del suo detto. Io voglio dire d' un uomo ch' egli è giovane, ciò è, raddoppierò mio dire in questa maniera: questo giovane non è vecchio, e questo dolce non è amaro. L' altra maniera dice sua materia, ed immantinente ridice altre parole, che cessano il contrario di quello ch'egli avea detto in questa maniera: vero è che quest'uomo è giovane, ma e' non è folle; e tutto che 'l sia nobile, egli non è orgoglioso; egli è largo, e non guastatore. Or avete udito come l' uomo puote accrescere la sua materia, ed allungare suo detto, che di poco si cresce molta biada, e picciola fontana comincia gran fiume; e però è ragione, che 'l maestro mostri come l' uomo può abbreviare suo conto, quand' è troppo lungo. E ciò mostrerà egli qui innanzi, là ove egli dirà del dire. Qui tace lo maestro della dottrina del gran parlare, ciò è a dire d'un conto, e d'una pistola, che tu voli dire, o fare sopra alcuna materia che viene. Che 'l maestro chiama parlatura lo generale nome di tutti detti. Ma tutti i conti sono messi in uno solo detto, od in una sola lettera, od altre cose che l' uomo s' usa in materia.

Capitolo XV.

Delle parti del conto, e come il parlatore dee stabilire li suoi detti per ordine.

Le parti del conto, secondo che Tullio c'insegna, sono sei. Il saluto, il prologo, il divisamento, il confermamento, il disfermamento, e la conclusione. Ma i dettatori, che dettano le lettere per arte di retorica, dicono, che in una lettera non è mai che cinque parti, cioè salute, prologo, fatto, la dimanda, e la conclusione. E se alcun dimanda, perchè è discordia tra Tullio e' dettatori? Io dico, che la discordia è per sembianza, e non per verità. Chè dove i dettatori dicono che lo saluto è la prima parte della lettera, Tullio intese e volse, che saluto fosse sotto 'l prologo. Chè tutto ciò che l'uomo dice dinanzi al fatto, è come apparecchiare chiara sua materia, ed è prologo. Ma li dettatori dicono, che la salute è porta del conto, e' suoi occhi, e però gli danno l'onore della prima parte di lei, e ambasciata; però che mandare lettere, o messi tutto va per una via. E d'altra parte, che Tullio chiama il divisamento, li dettatori la comprendono sotto il fatto. E quella che Tullio chiama confermamento, li dettatori la comprendono sotto loro dimanda. E per meglio intendere li nomi dell'uno e dell'altro, e per conoscere la intenzione di Tullio e degli altri dettatori, volse il maestro dichiarare ora le significazioni dell'uno e dell'altro, e di ciascuna parte lo suo nome.

CAPITOLO XVI.

Delle sei parti del conto a parlare di bocca.

Prologo è cominciamento e la prima parte del conto, che dirizza e apparecchia la via e 'l cuore a coloro, a cui tu parli, ad intendere ciò che tu dirai. Lo fatto si è a contare le cose che furono, e che non furono, sì com' elle fossero. E questo è quello, quando l' uomo dice quello su 'l quale egli ferma suo conto. Divisamento si è, quando l' uomo conta lo fatto, e poi comincia a divisare le parti, e dice, questo fu in tal maniera, e questo in tal maniera; e accresce quelle parti che sono più utili a lui, e più contrarie al suo avversario, e ficcale lo più ch' egli può nel cuore di colui a cui parla. E allora pare che sia contra al fatto. E questa è la cagione, perchè li dettatori contano il divisamento sotto 'l fatto. Confermamento è là ove il dettatore mostra le sue ragioni, e assegna tutti li argomenti che può approvare sue ragioni, e accrescere fede e credenza al suo detto. Disfermamento è quando il dettatore mostra le sue buone ragioni, e' suoi forti argumenti, e che indebiliscono e distruggono il confermamento di suo avversario. Conclusione è la direttiva parte del conto. Queste sono le parole del conto, secondo la scienza di Tullio. Ora è buono contare le parti che i dettatori dicono. E dirà prima della salute.

Capitolo XVII.

Della salutazione delle lettere mandate.

Salute è cominciamento di epistole, che nomina quegli che manda, e quegli che riceve le lettere, e la dignità di ciascuno, e la volontà del cuore, che quegli che manda ha contrario di colui che riceve, ciò è a dire, che se gli è suo amico, sì li manda salute; e altre parole, che tanto vagliono, e più. E se gli è nimico, egli si tacerà; e manderalli alcuna parola coperta e discoperta di male. E se gli è maggiore, sì li manda parole di riverenza. E così dee l'uomo fare a pari e a minori, come si conviene a ciascuno; in tal maniera, che non abbia vizio, nè di più, nè di falsità, nè di meno. E sappiate che 'l nome di colui ch'è maggiore e di più alta dignità, dee sempre essere posto innanzi, se non è per cortesia, o per umiltà, o per altre cose simiglianti. Del prologo, e del fatto, e della forza ha detto lo maestro qui dinanzi la significanza; e però non dirà più ora. Però che i dettatori se ne accordano bene alla sentenza di Tullio. Ma della dimanda dice il maestro che l'è quella parte nella quale quella lettera e 'l messaggio dimanda ciò che vuole, pregando, o comandando, o minacciando, o consigliando, o in altra maniera di cose, in ch'egli spera d'acquistare il cuore di colui a cui egli manda. E quando il dettatore ha finita sua dimanda, o mostra suo confermamento, o suo disfermamento, egli fa la conclusione, cioè la fine del suo detto, nel quale egli conclude la forma del suo detto com'egli è, e che ne può addivenire.

Capitolo XVIII

Dello cominciamento del prologo secondo la diversità delle maniere.

E però che 'l prologo è signore e principe del conto, secondo che Tullio disse nel suo libro, convenevol cosa è, che sopra ciò dia lo maestro la sua dottrina. Di che Tullio disse, che prologo è un detto che acquista avvenentemente il cuore di colui, a cui tu parli, ad udire ciò che tu dirai. E questo può essere in due maniere, o per acquistare sua benevolenza, o per darli volontà d' udire tuo detto. E però io dico, che quando tu voli ben far tuo prologo, il ti convien innanzi considerare tua materia, e conoscere la natura del fatto, e la tua maniera. Fa dunque come colui che vole misurare, che non corre avaccio dell'opera, anzi la misura nella lingua del suo cuore, e comprende nella sua memoria tutto l'ordine della figura. E tu guarda che tua lingua non sia corrente a parlare, nè la mano a scrivere, nè non cominci nè l'una, nè l'altra a corso di fortuna; ma il tuo senno tegna in mano l'ufficio di ciascuna: in tal maniera, che la materia sia lungamente nella bilancia del tuo cuore, e dentro lui prenda l'ordine di sua via e di suo fine. Però che i bisogni del secolo sono diversi. E però conviene parlare diversamente in ciascuno, secondo lor maniera. Tullio dice, che tutti detti sono in cinque maniere, o egli è onesto, o contrario, o vile, o dottoso, o oscuro. E però pensa, che tu déi altrimenti cominciare e seguire tuo conto nell'una che nell'altra, e altrimenti ac-

quistare sua benevolenza e la volontà su l' una materia che su l' altra. E sappiate che onestade è quello che incontanente piace a quelli che l'intendono, senza prologo, e senza alcuno ordinamento di parlare. Contrario è quello che immantinente dispiace per sua malizia. Vile è quello che dee intendere e non intendere guari per la viltà. E per la picciolanza delle cose dottose, in due maniere, o perchè l'uomo si dotta di sua sentenza, o perchè gli è da una parte onesta, e dall'altra disonesta; in tal maniera che la ingeneri benevolenza e odio, e non può intendere, o perchè non è bene savio, o ch'egli è travagliato, o perchè tuo detto sia sì oscuro, o coperto, o avviluppato, che egli non può bene conoscere.

Capitolo XIX.

Di due maniere di prologhi, coverti e discoverti.

Per la diversità dei detti e delle cose sono li prologhi diversi. E sopra ciò dice Tullio, che tutti i prologhi sono in due maniere, l'uno si chiama cominciamento, e l'altro copertura. Cominciamento è quello che in poche parole acquista la benevolenza e la volontà di coloro che l'odono. Covertura è, quando il parlatore mette molte parole intorno al fatto, e fa vista di non volere quel che vole, per acquistare covertamente la benevolenza di coloro a cui parla. E però si convien sapere qual delle due parole, o prologhi dee essere sopra ciascuna materia di nostro conto.

Capitolo XX.

Quale prologo conviene sopra nostra materia.

La nostra materia è d'onesta cosa, sì che non vuole covertura nulla: ma incontanente cominciare nostro conto, e divisare nostro affare; che la onestà della cosa abbia già acquistata la volontà degli auditori, in tal maniera che per coverta non abbino a travagliare. E non per tanto alcuna fiata è buono un bello prologo, non per acquistare grazia, ma per accrescerla. E se noi volemo lasciare lo prologo, egli è buono a cominciare ad un buon detto, o a uno sicuro argomento.

Capitolo XXI.

Quale prologo conviene sopra contraria materia.

Quando la materia è contraria, o crudele, o contra diritto, che tu voli dimandare una grande cosa, o cara, o strana; allora dèi tu pensare se l'uditore è commosso contra te, o s'egli ha proposto nel suo cuore di non fare niente di tua richiesta. Che se ciò fosse, ci ti conviene fuggire alla covertura e colore di parole nel tuo prologo, per abbassare suo cruccio, e addolcire sua durezza; e in tal maniera che suo cuore sia appagato, e tu n'acquisti sua grazia. Ma quando suo cuore non è guari turbato contra te, allora ne potrai tu passare leggermente per un poco di buon cominciamento. E quando la materia è vile e picciola, e che l'uditore non intende a ciò se non poco, allora conviene che tuo prologo sia ordinato di tali parole che

diano piacere d'udire, e che n'affini tua materia, e che lo levino di sua intenzione. E quando la materia è dottosa, perchè tu dimandi due cose, e l'uomo dotta della sentenza la quale di due cose dee essere affermata; allora déi tu cominciare tuo prologo alla sentenza medesima della cosa che tu voli, o alla ragione in che tu più ti fidi. E s'ella è dottosa, perchè la cosa è d'una parte disonesta, allora déi tu ornare tuo prologo per acquistare l'amore e la grazia degli auditori; in tal maniera, che paia loro che tutta la cosa è tornata onesta. E quando la materia è oscura a intendere, allora déi tu cominciare tuo conto per parole che diano talento agli auditori di sapere quello che tu voli dire; e puoi divisare tuo conto, secondo che tu penserai che sia lo meglio.

Capitolo XXII.

Di tre cose che sono bisogno a ciascun prologo, che non può essere buono senza l'altro.

Per questo insegnamento puotemo sapere, che in tutte maniere di prologhi, sopra qualunque materia elli sieno, ci convien fare una delle tre cose, o d'acquistare la grazia di colui a cui noi parliamo, in donarli talento di udire lo tuo detto, o di saperlo. Chè quando nostra materia è d'onesta cosa, o maravigliosa, o dottosa, nostro prologo dee essere per acquistare. Ma se tua materia è vile, allora dee essere per darli talento di udire. E quando la materia è oscura, allora dee essere per darli talento di sapere quello che tu gli dirai. E però è ragione che 'l maestro ci dica come ciò può essere, e in che maniera.

Capitolo XXIII.

Della dottrina per acquistare benevolenza.

Benevolenza s'acquista da quattro parti, cioè per nostro corpo, o per lo corpo di nostro avversario, o dagli auditori, o dalla materia medesima. Dal corpo nostro s'acquista, quando noi ricordiamo nostre opere, o nostre dignitadi cortesemente, senza nullo orgoglio e senza nullo oltraggio. E quando l'uomo mette sopra noi alcun biasimo, o alcuna colpa, se noi diciamo che noi no 'l facciamo, e che ciò non fu da parte nostra; e se noi mostriamo lo male e le disavventure che sono state, e che possono addivenire a noi e a' nostri, e se nostra preghiera è dolce, e di buona aria, e di pietà, e di misericordia, e se noi non proferiamo di buona aria agli auditori, per quest'altre sembrabili cose e proprietadi di noi e de'nostri, s'acquista benevolenza, secondo quello che a retorica s'appartiene. E sappiate che ciascun uomo in ciascuna cosa ha sua proprietà, per la quale l'uomo può acquistare grazia, o disgrazia. E di ciò dirà lo maestro qua dinanzi, là ov'egli sarà luogo e tempo. Per lo corpo di tuo avversario acquisterai tu grazia, se tu conti la proprietà di lui, che il metta in invidia, o in dispetto degli auditori. Chè senza fallo tuo avversario è in odio, se tu vedi che quello ch'egli ha fatto è contra diritto, e contra natura, e per suo grande orgoglio, o per sua fiera crudeltà, o per troppo malizia. Altresì cade in invidia, se tu conti la forza, e l'ardimento di tuo avversario e sua possanza, e sua signoria, e sue ricchezze,

e suoi uomini, e suoi parenti, e suo lignaggio, e suoi amici, e suo tesoro, e suoi danari, e la sua fiera natura, che non è da sostenere, ch'egli usa senno, e suo podere in malizia, e ch'egli si fida più di quello ch'è di suo diritto. Altresì vien egli in dispetto, se tu mostri che tuo avversario sia vizioso, senza senno e senza arte, e uomo lento e pigro, e che non si studia se non nelle cose frodolenti, e che egli mette tutto il suo tempo in levità, in lussuria, in gioco e in taverne. Per lo corpo degli auditori s'acquista benevolenza, se tu dici li buoni costumi, e le proprietà di loro bontà, e lodi loro, e le loro opere, e dici che sempre è stato loro costume di fare tutte loro cose saviamente e arditamente, secondo Iddio, e secondo giustizia, e che tu ti fidi di loro, e ch'è tutto 'l mondo in buona credenza, e quello che faranno ora di questa bisogna sarà sempre in memoria e in esempio degli altri. Per la materia acquisti tu grazia, se tu dici la proprietà e le appartinenze della cosa che tu parli, che afforzano e alzano tua parte, e affondino la parte del tuo avversario, e mettanla in dispetto. Qui tace il conto a parlare della grazia, per mostrare come l'uomo dà talento agli auditori d'udire il nostro detto.

CAPITOLO XXIV.

Dell'insegnamento per dare talenti di udire agli auditori.

Quando tu parli davanti ad alcuna gente, o davanti a femina, o tu le mandi lettere, se li voli dare talento ch'egli intenda tuo detto, però che se tua materia è picciola e spazievole, tu déi dire al comincia-

mento del prologo che tu dirai grandi novelle e grazione, o che non paiano credevoli, o che non tocchino a' tuoi uomini, e quelli che son dinanzi a te, o davanti uomo di grande nome, o di divine cose, o d' alcuno pro'; o se tu prometti che tu dirai brevemente in poche parole; o se tu tocchi nel cominciamento un poco della ragione in cui tu ti confidi. E quando tu voli che l'auditore abbia talento di sapere quel che tu voli dire; però che la materia è oscura, o per una cagione, o per un' altra; allora dei tu cominciare tuo conto alla somma della tua intenzione brevemente, cioè a dire, in quel punto in ch' è la forza grande di tutta bisogna. E sappiate che ogni uomo che ha talento di sapere, certo ha talento d'udire. Ma ogni uomo che ha talento d' udire, non ha talento di sapere. E questa è la differenza tra l' un e l'altro talento.

Capitolo XXV.

Del prologo ch' è per covertura.

Infin a qui ha divisato il maestro come l' uomo dee cominciare senza prologo, che non abbia covertura nulla; ora vuol divisare come l'uomo dee fare suo prologo per maestria e per covertura. Alla verità dire, quando la materia del parlatore è onesta, o vile, o dottosa, o scura, egli ne può leggermente passare oltra, e cominciare suo conto per poca di covertura, secondo che 'l maestro divisa qui di sopra. Quando la materia è contraria e laida, che 'l cuore dell'auditore è commosso contra a lui, allora ci conviene tornare alla maestrale coverta. E ciò può essere per tre cagio-

ni: o perchè la materia, o quello di ch' egli volle parlare non si fa a colui, anzi gli dispiace; o perchè tuo avversario, o altro qual che sia, gli fa intendere altra cosa, sì ch' egli la crede in tutto, o la maggior parte; o perchè l' auditore è travagliato di molti altri che hanno a lui parlato dinanzi.

Capitolo XXVI.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando la materia spiace agli auditori.

E se tua materia dispiace, il ti conviene coprire tuo prologo in tal maniera, che s' egli è corpo d' uomo, o altra cosa che li dispiaccia, o che non ami, tu te ne tacerai e nominerai un uomo, o altra cosa che gli sia grazioso e amabile a lui. Sì come fe Catellina, quando nominò gli antichi suoi, e loro buone opere dinanzi li senatori di Roma, quando egli si volea ricoprire della congiurazione di Roma. E quando egli disse a loro, che ciò non era per male, anzi per aiutare li debili, e li meno possenti; sì com' egli avea sempre in costume, ciò dicea egli. E così déi tu bellamente fingere tua volontà, e in luogo dell'uomo che dispiace, trovarne un altro uomo, o un' altra cosa buona, piacevole, in tale maniera, che tu li ritraggi suo cuore da quello che non li piace, acciò che gli debbia piacere. E quando ciò sarà fatto, tu déi mostrare che tu non voglia ciò che l' uomo pensa che tu vogli, o che tu non difendi ciò che tu voli difendere, secondo che fece Giulio Cesare, quando il volse difendere quelli della congiura, allora cominciò egli addolcire li cuori

degli auditori. E tu dèi immantinente a poco a poco acconciare tua intenzione, e mostrare tutto quello che piace agli auditori piaccia a te. E quando averai appagato coloro a cui tu parli, tu dirai che di quella bisogna a te non appartiene, ciò è a dire, che tu non facesti lo male, che un altro lo fece; sì come disse la prima amica di Paris nelle lettere ch'ella gli mandò poich'ella lo perdè per l'amore di Elena. Io non dimando (diss'ella) tuo argento, nè tue gioie per ornare mio corpo. E questo vale tanto a dire come s'ella dicesse, tutto quello chiese Elena. Appresso, dèi tu negare che tu non dici di lui medesimo, che tu ne dici; secondo ciò che Tullio disse contra Verre: Io non dico che tu furasti lo castello di tuo compagno, nè rubasti case, nè ville. E questo vale tanto a dire come se dicesse, tutto questo hai tu fatto. Ma tu dèi molto guardare che tu non dichi nè l'un, nè l'altro, in tal maniera, che sia discovertamente contra la volontà degli auditori, o contra quelli che lo amano, anzi siasi iscovertamente ch'ellino stessi non si adirino, e che tu dilunghi i loro cuori da ciò ch'elli hanno proposto, e commovigli a tuo desiderio. E quando la cosa sarà a ciò venuta, tu dèi ricordare uno esempio simile a proverbio, o a sentenza, o autorità de' savi, e mostrare che tua bisogna sia simile a coloro; sì come disse Cato a quelli della congiura, che voleano struggere Roma, però che hanno fatto peggio di colui ...

Capitolo XXVII.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando gli auditori credono al suo avversario.

Quando colui a cui tu parli crede ciò che tuo avversario gli ha fatto veduto, allora déi tu al cominciamento di tuo conto promettere che tu voli dire. E dirai quello medesimo nel tuo avversario medesimamente di ciò che gli auditori hanno creduto, o tu cominci tuo conto a una delle ragioni di tuo avversario, o a quello ch' egli dice nella fine del suo conto, o tu di' che tu sei timoroso come tu déi cominciare, nè anche a fare sembiante d'una maraviglia, però che quando gli auditori veggiono che tu sei fermamente apparecchiato di contraddire, là ove tuo avversario pensava avere turbato, elli penseranno d' avere follemente creduto, e che il diritto sia verso te.

Capitolo XXVIII.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando gli auditori sono in travaglio.

E se gli auditori sono in bisogno, o travagliati da altri parlatori, allora déi tu promettere innanzi di non dire se non poco, e che tuo conto sarà più breve che tu non avevi pensato, e che tu non voli seguire la materia degli altri che parlano lungamente. E alcuna fiata déi tu cominciare ad una novella cosa che li faccia ridere, sì ch' ella sia apertamente a tuo conto, o a una fabula, o a un esempio, o a un' altra parola pen-

sata, o non pensata, che sia di riso e di sollazzo. Ma se è per cruccio, allora sarà buono cominciare una dolorosa novella, o altre orribili parole; chè sì come lo stomaco carico di vivanda sì si scarica per una cosa amara, o contraria per una dolce, così il cuore travagliato per troppo udire si rinovella, o per maraviglia, o per riso. Qui tace il conto a parlare di prologhi, che sono per copertura, o senza copertura, però che partitamente n' ha detto tutta la dottrina dell'uno e dell'altro per sè. Ora vole mostrare il comune insegnamento di ciascun insieme.

Capitolo XXIX.

Dell' insegnamento di tutti i prologhi insieme.

In tutti i prologhi, in qualunque maniera sieno, déi tu mettere, secondo che disse Tullio, assai di buoni motti e di buone sentenze. E per tutto déi tu esser fornito d'avvenevolezza, però che sopra tutte cose ti convien dire cose che ti mettano in grazia degli auditori; ma egli dee avere poca di doratura, e di giuoco, e di consonanza, però che di tali cose nasce spesse volte una sospezione, come di cose pensate per grande maestria; in tal maniera che gli auditori si dottino di te, e non credano le tue parole. Certo chi bene considera la materia del prologo, il troverà, che non è altro che apparecchiare li cuori di coloro che debbono udire ad udirti diligentemente tuo detto, e crederlo; e ch' egli faccia alla fine quel che tu li fai intendere. E però io dico che dee esser fornito di motti intendevoli, e d'intenzioni, ciò è a dire d' insegnamento di savi, o

di proverbi, o di buoni esempi, ma non vogliono esser troppi, ch'egli non vole esser dorato di lusinghe, nè di motti coverti, sì che non paia cosa pensata maliziosamente, e non di troppe parole di gioco, nè di vanità, anzi ferme, e di buon sapore. E guarda che non abbia consonanza, ciò è a dire più motti insieme l'un dopo l'altro che finiscano, o comincino tutti in una medesima lettera o sillaba, però che quella è laida maniera di contare.

Capitolo XXX.

Di sette vizii di prologhi, e primo del generale.

Appresso la virtù del prologo è convenevole cosa da dire de' suoi vizii, che son sette, secondo che disse Tullio, cioè generale, comune, mutabile, lungo, strano, diverso, e senza insegnamento. Generale è quello che l'uomo puote mettere in molti convenevolmente. Comune è quello che l'avversario può altresì ben dire come tu. Mutabile è quello, che tuo avversario per poca mutazione può adoperare. Lungo è quello, là ove è troppo di parole e di sentenze oltra a quello ch'è convenevole. Strano è quello che in nulla maniera appartiene a tua materia. Diverso è quello che fa altra cosa che tua materia richiede, cioè che là ove tu déi acquistare grazia, tu no'l fai, anzi doni talento d'udire, o di sapere quanto tu déi parlare per covertura parole tutto discoverte. Senza insegnamento è quello che non fa niente di quello che 'l maestro insegna, nè acquista grazia, nè non dà talento d' udire, nè di sapere, anzi fa il contrario, che vale peggio. Da

tutti questi sette ci conviene guardare fermamente, e seguire lo insegnamento, in tal maniera, che salute nè alcuna parte di prologo sia da biasimare, anzi sia graziosa, e di buona maniera.

Capitolo XXXI.

D'un antico esemplo di grande autorità lo quale fu detto per più savi.

Ora avete udito l'insegnamento che appartiene al prologo, e come il parlatore dee cominciare suo conto, secondo la diversità delle maniere che addivegnono ne' bisogni del secolo. Ma per ciò che 'l maestro vuol mostrare più apertamente quello che dice, dirà egli un vecchio esempio di grande autorità, lo quale fu detto per più savi. Vero fu, che quando Catellina fe la congiura in Roma, secondo che le istorie divisano, Tullio, che fe questa arte della retorica, e che per suo gran senno trovò la congiura, e prese più di quelli della congiura de' maggiori uomini di Roma, e di più possenti e miseli in carcere, e la congiurazione fu scoperta, e saputa certamente. Tullio fe ragunare li senatori e 'l consiglio di Roma, per consigliare che si dovesse fare de' prigioni. Salustio dice, che Decio Sillano, cioè un nobile senatore, ch' era eletto ad essere consolo l' anno dopo, disse prima sua sentenza, che' prigioni doveano esser giudicati a morte, e gli altri che si prendessero simigliantemente. E quand' egli ebbe quasi compiuto suo conto, e che tutti gli altri s'accordavano quasi a sua sentenza, Giulio Cesare, che volea

difendere li prigioni per covertura, maestrevolmente su questa maniera disse.

Capitolo XXXII.

Come parlò Giulio Cesare.

Signori padri conscritti, tutti quelli che voglion consigliare dirittamente, e dare buon consiglio delle cose dottose, non debbono guardare ira, nè odio, nè amore, nè pietà, perchè queste quattro cose posson far partire l'uomo dalla via della dirittura, e partire dal dritto giudizio. Senno non vale là ove l'uomo vuol seguire in tutto suo volere. Io potrei nominare assai principi che diritta via lasciano senza ragione, e però che ira, o pietà gli ha presi senza ragione. Ma io voglio meglio parlare di ciò che i savi uomini anziani hanno fatto di questa città alcuna volta, quando lasciavano la volontà di loro cuori, e teneano quello che il buon ordine insegna, e che trova lo comun profitto. La città di Rodes era contra noi in battaglia che noi avevamo contra Perseo lo re di Macedonia; e quando la battaglia fu finita, il senato e 'l consiglio giudicò che quelli di Rodes non fossero distrutti, acciò che nullo dicesse, che cupidità di loro ricchezze li distruggesse più, che la cagione di loro fallimento. Quelli di Cartagine ci falliro nel tempo della guerra tra noi e quelli d'Africa, e ruppero tregua e pace; e per tutto ciò nostri maestri non guardarono a quello, ch'elli li poteano ben distruggere, anzi li ritennero dolcemente. E quel però medesimo, signori padri, dovemo noi provvedere, che la fellonia e 'l fallo di coloro che son presi

non sormonti nostra dignità e nostra dolcezza. E più dovemo noi guardar nostra fama, ch'a nostro cruccio. Quelli che hanno dinanzi a me sentenziato hanno bellamente mostrato ciò che può di male addivenire per loro congiura. Crudeltà di battaglia è prendere pulcelle a forza, togliere i garzoni di collo ai padri e alle madri sue, far forza e onta a donne, dispogliar templi e magioni, ardere, empire la città di carogne, e corpi, e di sangue, e di pianto. Di questo non ci convien più parlare; però che più può muovere il cruccio di cotal fatto il cuore, che 'l ricordo dell'opere. Nullo non è, a cui non pesi suo dannaggio. E tali sono che portano più gravi ch'egli non è; ma egli si fa ad uno quello che non si fa ad un altro. Chè s'io son un basso uomo, e io misfaccio in alcuna cosa per mio cruccio, pochi lo sapranno. Ma molti sanno se un grande uomo misfà o in giustizia, o in altra cosa. Che se 'l basso uomo misfà, gli è imputato ad ira; ma quello del grande uomo è imputato ad orgoglio; e però dovemo noi guardare nostra fama. E dico bene in diritto di me, che 'l forfatto di quelli della congiura sormonta tutte pene. Ma quando l'uomo vuole tormentare alcun uomo, se 'l tormento è aperto, tali ci sono che sanno ben pensare e biasimare lo tormento; ma del fallo non fanno parola. Io credo che Decio ciò ch'egli ha detto per ben del comune, ch'egli non guarda ad amore, nè a odio, e tutto conosco il suo temperamento, nè sua sentenza non mi pare crudele, chè uomo non potrebbe nulla crudeltà fare contra tal gente. Ma tuttavia dico io che sua sentenza non è convenevole a nostro comune. E tutto sia che Sillano è forte uomo e nobile eletto con-

solo, egli ha giudicato a morte, per paura di male che addivenire ne potrebbe, chi gli lasciasse vivere. Paura non ha qui punto di loro, chè Cicerone nostro consolo è discreto, e fornito d'arme e di cavalieri, che noi non dobbiamo temere nulla. Della pena dirò io, sì come 'l succede. Morte non è già tormento, anzi è fine e riposo di pianto e attività. La morte consuma tutte pene terrene; di poi la morte non curare gioia. Però disse Sillano, se vuole che uomo li battesse e tormentasse avanti, se alcuna legge vieta che alcuno uomo non frusti uomo giudicato a morte; alcuna legge dice, che uomo non uccida cittadini dannati, anzi ne vede l'uomo tuttodì scampare. Signori padri conscritti, guardate quello che fate, che l'uomo fa tal cosa per bene, di che addiviene gran male. Poi che li Macedoni ebbero preso Atene, elli ordinarono trenta uomini, ch'erano mastri del comune, e quelli al cominciamento uccideano li pessimi e disleali uomini, senza giudicamento, e di ciò era tutto il popolo allegro, e diceano che buon e santo ufficio era questo; poi crebbe il costume e la licenza, sì che poi uccideano buoni e malvagi a loro volontà, tanto che gli altri n'erano ispaventati, e fu la città in tal servaggio, che ben s'accorgeano, che lor gioie li tornavano in pianto. L. Silla fu molto lodato di ciò che giudicò, e uccise Damasippo e altri, li quali erano stati contra 'l comune di Roma; ma quella cosa fu cominciamento di gran male, chè poi sì come ciascun conoscea voleano le abitazioni della città, li vaselli e la roba d'altrui, e egli si sforzava di dannar colui, le cui cose egli volea avere. E erano molti buoni dannati a torto, più per

cagione di lor avere, che di lor fallo; e così fecero niente della morte di Damasippo, che chi furono lieti, ne furono poi crucciosi, sì che Silla non finì in questa maniera d'uccidere, fin a tanto che' suoi cavalieri non furono tutti pieni d'avere e di ricchezze; ma non per tanto di tali cose non ho io dottanza in questo tempo, e specialmente che Tullio è consolo. Ma in sì gran città a molti diversi uomini e pieni d'ingegni, altri potrebbe metter altro consiglio. E se il consiglio ucciderebbe per lor detto del senato uomo in colpa a torto, certo mal ne potrebbe avvenire; quelli che furono dinanzi a noi ebbero senno e ardimento; nè orgoglio non tolse loro, ch'elli prendessero buoni esempi di ragioni de' strani, quando elli trovavano ne'loro nemici alcuna taccia; elli sapeano ben mettere in opera ne'loro alberghi, e meglio amavano seguire il bene ch'averne noia. Elli frustavano li cittadini ch'aveano misfatto, al modo di Grecia, quando li mali cominciaro a montare allora furono le leggi date, che li dannati andassero in cattività. Dunque prenderemo consiglio novello; così fecero i nostri antichi, e maggior virtù e più sapienza è in noi, che in loro. Elli erano pochi, e sì conquistaro con poca ricchezza quello che noi appena potiamo tenere e guardare. Dunque che faremo noi? Lascieremo noi questi prigioni andare per accrescer l'oste di Catellina? Dico di no; anzi è mia sentenza che lor avere sia pubblicato al comune e riposto, e li loro corpi siano messi in forti castella fuori di Roma, in diverse prigioni ben guardate, che nessuno parli per loro al senato, nè al popolo; e chi fa contro a questo, sì sia messo in prigione come un di loro.

Capitolo XXXIII.

Come parla Cesare secondo questa arte.

Per questa sentenza potemo noi vedere, che il primo parlatore, cioè Decio Sillano, passò brevemente senza prologo e senza covertura nulla, però che sua materia era ad onesta cosa, cioè a giudicare a morte li traditori del comune di Roma; ma Giulio Cesare che pensò altra cosa, si tornò alla covertura con motti dorati, però che sua materia era contraria; ch'egli sapea bene che i cuori degli auditori erano commossi contra sua intenzione, e però li convenia acquistare lor grazia; e dall'altra parte era sua sentenza dottosa per più sentenze e coverte, ch'egli volea consigliare. E sopra ciò li conveniva dare talento agli auditori d'udire e di sapere quello ch'egli volea dire. Ma però che doratura di parole è sospettosa cosa, non volle egli a cominciamento iscoprirsi di benevolenza acquistare, anzi toccò la somma di sua intenza, per dar agli auditori talento di udire e intendere suo detto, là ove disse delle quattro cose che il buon consigliatore si dee guardare; e non per tanto suo prologo non fu senza benevolenza, là ov'egli chiamò, signori padri conscritti, e là ov'egli innalza sua materia, e la conferma per belle parole, e per esempi di vecchie storie che ricordò. E così in luogo della cosa che dispiacea nominò cose che dovessero piacere, per ritrar li cuori degli auditori da quello ch'era laido a quello che fu onesto e ragionevole. E in questa maniera passò a dire il fatto, nel qual volea fondare il suo conto, cioè del con-

siglio che dovea esser sopra 'l misfatto di coloro della congiura: e fe vista di non voler difendere loro male, ma di guardare la dignità e l'onore del senato. Allora cominciò la terza parte di suo conto, cioè divisamento, e divisò li detti e le crudeltà degli altri sopra fatti per parte, e mise quelle parti che più l'aiutavano contro a coloro che aveano parlato, e accostolle a' cuori degli auditori tanto quanto egli potè più. E quando egli ebbe così contato, cominciò la quarta parte, cioè confermamento, là ove disse che doveano guardare loro fama; e mostrava di lodar la sentenza degli altri, ma molto la biasimava; e sopra ciò confermò suo detto per molte ragioni che davano fede a suo consiglio, e toglievanla alla sentenza degli altri. E poi ch' egli ebbe fermato suo conto per buoni argomenti, egli se n'andò alla quinta parte, cioè al disfermamento, per infralire e distruggere li detti di coloro che aveano parlato innanzi da lui, là ove disse, guardate che voi fate; e immantinente ricordò più esempi, e più sentenze, e autorità di savi, ch' erano simili a sua materia; e poi quando viene verso la fine, egli conferma suo detto con migliori argomenti e per le più forti ragioni ch' egli può. E viene alla sesta parte, cioè alla conclusione, e dice sentenza, e mette fine al suo conto. E poi che Cesare ebbe così parlato, l'uno dicea uno, e l'altro dicea un altro, tanto che Cato si levò e disse.

Capitolo XXXIV.

Come fu il giudicamento di Cato.

Signori padri conscritti, quando riguardo la congiura e lo pericolo, e penso in me medesimo la sentenza di coloro che hanno parlato, io penso altra cosa che Cesare non ha detto, nè alcuno degli altri. Egli hanno parlato solamente della pena di coloro della congiura, che hanno apparecchiata battaglia in loro paesi, ed a'loro parenti, ed a'loro templi e magioni distruggere, ma maggior mestieri è, che l' uomo si consigli come si possa guardare da loro e dal pericolo, che prendere consiglio come siano dannati a morte. Se l' uomo non si provede che non vegna sopra, niente vale l' uomo a consiglio, quando sarà venuto. Se la città è presa a forza, li vinti non hanno punto d' intendimento; tutta fia umiliata. Ora parlerò a voi che avete intendimento, avete magioni, e ville, ed insegne, e tavole d' oro, e più che al pro' del comune. Se voi queste cose che voi tanto amate volete guardare, e ritenere, e mantenere vostri diletti per ordine e riposo, isvegliatevi, e pensate di guardare il comune, e liberare. Se 'l comune pericola, come iscamperete voi? questa bisogna non è di tuo luogo, nè di tuo paraggio, ma di vostra franchezza, e di vostri corpi, che sono in pericolo. Signori, io aggio molto parlato, e con pianto dinanzi a voi della avarizia, e lussuria, e cupidità dei vostri cittadini. Io aggio la malevoglienza d' alcuno, però ch' io non perdono volentieri altrui lo misfatto, di che io non sento nulla taccia in me. E di nullo

forfatto perdonare io non dimando altrui grazia. Vostre ricchezze facea a voi molte cose mettere in non calere; tuttavia stava il comune in diritto stato, e fermo. Oramai in diritto non parliamo noi di nostro ben vivere, nè di nostro mal vivere, nè della signoria de' Romani accrescere, od innalzare, anzi ci conviene pensare se quello che noi avemo, ci può rimanere, ed essere nostro, o se sarà de' nostri vicini. Qui non dee nullo parlare di buonarità e di misericordia, chè noi avemo assai perduto il diritto nome di pietà e di mercè: chè donare ad altrui bene, ciò è nostra bonarità; ed esser cessati da ben fare, ciò è nostra virtù; e però va nostro comune sì come al dichino. Or potete dunque essere di buon aere, e metter lo popolo a ventura. Or potete esser pietosi in coloro che non ci lasciavano nulla a guastare, e pensavano lo comun tesoro rubare; doniamo loro il nostro sangue, sì che tutti li prodi uomini vadano a perdizione; e sì come voi vedete, pochi de' malfattori distruggano turba di buona gente. Cesare parlò bello, ed assettatamente, udenti noi, della vita e della morte, quando disse, appresso la morte non curare gioia. Ma quand' egli parlò così, credo ch' egli pensava falso, di quegli si trova all' inferno, dove li malvagi sono divisi dai buoni ed entrano in neri luoghi orribili e puzzolenti e spaventevoli. Appresso, giudicò il loro avere fosse pubblicato al comune, ed elli fossero guardati in diverse prigioni fuori di Roma in diverse castella e forti; perchè si dubitava che se l' uomo li guardava in Roma, che quelli della congiura, od altra gente pregiata li caveranno a forza di prigione. Non ha dunque

mala gente se non è in questa città; per tutte parti si può trovare malvagi uomini. Da niente ci dotta Cesare, s' egli crede che l' uomo non si possa guardare dentro in Roma come di fuori. E s' egli solo non ha paura che li fuggissero delle prigioni, ov'elli disse ch'elli siano messi, egli non crede il pericolo del comune. Io son quello che ho paura di me, e di voi, e degli altri; e però dovete voi sapere, che ciò che voi giudicherete di questi prigioni dee esser giudicato di tutti quelli della compagnia di Catellina. Se voi fate di questi aspra giustizia, tutti quelli dell' oste di Catellina ne saran spaventati. E se voi ne fate fievolmente, voi li vedrete venire crudeli e fieri contra di voi. E non pensate che' nostri antecessori accrescessero la signoria di Roma solamente per arme. Che s'elli andassero così, dovunque la possanza ne migliorerebbe che più avemo compagnia di cittadini, e maggiore abbondanza di cavalli e d' arme, ch'elli non aveano. Ma elli ebbero in loro altre cose, perchè elli furono di gran nominanza e di gran pregio, che non ha guari in noi. Elli erano in loro fatti savi ed accorti, ed aveano diritti comandamenti a quelli di fuori. Li cuori aveano sani e liberi a dar consiglio, senza suggestione di peccato ch' elli credessero, e senza seguire malvagie voluntà. In luogo di ciò può l'uomo trovare in noi lussuria, od avarizia, comune povertà, e private ricchezze. Noi non facciamo differenza da buoni a malvagi; tutto tornato a cupidezza, questo è da lodare di virtude. In questo non è maraviglia che ciascuno tiene sua via e suo consiglio per sè medesimo. Voi intendete in vostre magioni, e vostri diletti, e vostra voluntà se-

guire. Fuori di vostre magioni cercate d'ammassare avere, ed allegrezza d'altrui acquistare. Da ciò addiviene che l'uomo guerreggia lo comune, e tutti i congiurati lo vogliono distruggere. Ma di queste cose che voi fate, io non dirò ora più. Nobili cittadini fanno insieme congiura, ch'elli arderanno la città, e recano a loro la gente di Francia per movere battaglia, che niente amano la signoria e l'onor di Roma. Catellina duca de' nostri nimici ne vien sopra le teste con tutto suo sforzo. State dunque in pensiero che voi farete di vostri nimici, i quali avete presi dentro a queste mura? E tutto ch'io giudichi, che voi non abbiate mercè, Dite che giovani sono, e per follia e per mala cupidità l'hanno fatta, e lasciateli andar tutti armati. Ma per certo io vi prometto che questa pietà e questa dolcezza vi tornerà in pianto ed in tormento ed in amaritudine. Della cosa aspra e pericolosa non avete voi temenza? E sì avete malempiezze la malvagità, le brighe de' vostri cuori, fate che l'uno si tiene all'altro. Voi mettete vostra speranza ne'vostri Iddei, e dite ch'elli hanno guardato il comune di diversi pericoli. L'aiuto di Dio non viene a quelli che voglion vivere come femmine; ma tutte cose vegnono a quelli che vogliano vegghiare in ben fare, ed in dare buoni consigli. Ma chi si mette in disperazione, cade in malvagità. Manlio Torquato, uno de'nostri anziani duca, comandò che fosse ucciso un suo figliuolo, solamente perchè combattea una battaglia in Francia contra a' suoi inimici, contra al suo comandamento. Per tale forfatto morì quel nobil giovane. E voi dimorate a far giustizia di questi crudeli giovani pergiuri, che voleano la

città distruggere. Lasciate voi loro per la buona vita? Non morrà Lentulo per la dignità di suo lignaggio? S'egli amò unque castità, s'egli amò buona nominanza, s' egli amò unque Iddio, s'egli sparagnò unque uomo. Non morrà Cetego per pietà di sua gioventù, s'egli non mosse mai briga nè battaglia in questo paese. Gabino e Statilo e Cepario che ne debbono dire? S' egli avessero in loro ragione nè misura, egli non avrebbero tal consiglio preso al diritto contra il comune. A voi dico, signori padri, che per Dio non li lasciate scampare; io non li lascerei, ben soffressi che voi ne foste castigati per lor oltraggio, quando voi consiglio non volete credere, Ma però io dico, che noi siamo rinchiusi, ed in pericolo da tutte parti. Catellina con tutta sua oste ci è innanzi agli occhi là di fuori, e pensaci inghiottire. Li altri sono dentro alla città d'ogni parte. Non potemo nulla consigliare, nè apparecchiare che'nostri nimici non sappiano. Noi ci dovemo avacciare, però ne darò io cotal sentenza. Vero è che'l comune è in pericolo per lo maladetto consiglio di cittadini isconvenevoli e disleali; questi hanno rabbia, e son conventati per lo detto di messaggi di Francia, che voleano la città ardere, ed uccider li migliori uomini, lo paese distruggere, donne e pulcelle vituperare, ed altre crudeltà fare; e però dico io, e do questa sentenza, che l'uomo faccia di loro come di traditori, e di micidiali, e di ladroni.

Capitolo XXXV.

Come Cato parlò secondo questa arte.

Questa è la sentenza di Cato per meglio intendere suo detto; e come parlò secondo quest'arte. Dell'arte dell'ordine di retorica ne convien guardare dinanzi la maniera di suo detto e la natura di sua materia. Di che molti dicono ch'ell'è dottosa, ed un poco oscura, però che sua materia è da una parte onesta, ch'è a dire, lo pro'del comune ed a difendere lo buono stato di Roma, e distruggere li rei, ed onesta cosa è, giudicare a morte una gran gente di cittadini; ed a dire contra Cesare che avea sì fermamente stabilito suo giudicio, che appena il potrebbe uomo contraddire; e che gli auditori erano quasi accordati a suo detto. Certo e'parea crudel cosa e maravigliosa, e però egli era mestiero dorare suo prologo, sì ch' egli acquistasse la grazia degli auditori, o ch' egli desse loro talento di sapere quel ch' egli volea dire, per levarli della sentenza di Cesare, secondo che 'l maestro divisa qui dietro, là ov'egli insegna la diversità de'prologhi; e però toccò egli nel cominciamento suo brevemente e partitamente ed apertamente lo punto, in che era tutta la forza della bisogna, cioè quello che gli auditori aveano creduto, quando disse, ch'egli pensava altra cosa che Cesare non avea detto, nè alcun degli altri, così di talento, di sapere e d'udire quello ch' egli volea dire; e fe sembiante di voler consigliare solamente della guardia del comune, e non della morte de' congiurati; ed immantenente procacciò d' avere la

grazia degli auditori, per appagare lor cuori, e per tornare la cosa a onestà, e per accrescere la grazia ch'egli avea, però che sua materia era onesta, secondo che 'l buon intenditore potrà sapere, o conoscere, s' egli considera, o sguarda diligentemente l' insegnamento, il quale è addietro; e però ne tace ora lo maestro, però che 'l vorrà dire d'altre dottrine buone ed utili.

Capitolo XXXVI.

Dell' insegnamento della prima parte del prologo.

Appresso la dottrina del prologo se ne viene la seconda parte del conto, cioè il fatto. Di che Tullio disse, che 'l fatto è, quando il parlatore dice il fatto come 'l fu, o come non fu, ciò è a dire quando egli lascia il prologo, e viene al fatto e dice la propria cosa, di che è la materia di suo conto; e questo è in tre maniere. L' una è cittadina, che dice propriamente il fatto e la cosa, di che è contenzione e la questione, e divisa le ragioni, perchè quella cosa può essere provata; e questa maniera appartiene dirittamente a' costumi, però ch' egli insegna tenzonare l' un parlatore con l'altro nel cominciamento. Ma qui si tace lo maestro, e non dirà più, però che dirà l'argomento qui appresso, anzi vole dire delle due altre maniere del fatto, che non appartegnono sì propriamente a questa arte.

Capitolo XXXVII.

Qui comincia a divisare che trapasso è fuori della sua materia.

La seconda materia del fatto si è, quando l' uomo si diparte un poco di sua propria materia, e trapassa ad altre cose di fuori a sua principale cosa, o' per biasimare lo corpo o la cosa, o per accrescer il male od il bene ch' egli disse, o per mostrar che due cose sieno sì mischiate insieme, o per fare sollazzare gli auditori d' alcun gabbo, che sia simigliante a sua materia. E questa maniera di dire lo fatto tiene spesso il parlatore per meglio provare ciò che vole del corpo o della cosa.

Capitolo XXXVIII.

Del conto ch' è per giuoco e per sollazzo.

La terza maniera di dire lo fatto non appartiene alle cose cittadine, anzi è per sollazzo e per giuoco; ma niente meno egli è buona cosa che l' uomo s' accostumi a ben contare, chè l'uomo ne diventa meglio parlante al gran bisogno, e però ne dirà il maestro la natura. Tullio dice, che ciò che l' uomo dice in questa diretana materia, quivi ove divisa la proprietà del corpo, ed ove dice le proprietà d' una cosa in altra, egli conviene a forza che 'l suo detto siano favole, od istorie, od argomenti; e però si fanno elli a sapere che monta l'una, e che monta l'altra. E certo fabula è un conto che l' uomo dice delle cose che non sono vere, nè a vero somigliano, sì come la fabula della neve

che vola per aere lungamente. Storia è a raccontare le antiche cose state veramente, le quali furono fuori di nostra memoria. Argomento è a dir una cosa falsa che non sia stata; ma può ben essere, e dicela per similitudine d' alcuna cosa. E se 'l parlatore divisa la proprietà del corpo, e' conviene che per suo detto lo riconosca le nature e le proprietà del corpo e del coraggio insieme, ciò è a dire se gli è vecchio, o giovane, e s'egli è cortese, o villano, od altre cotali proprietà. Ed a cotali cose conviene avere grande ornamento che siano forti. Ma della diversità delle cose e della similitudine de'coraggi, e della fierezza, di buonarità, di speranza, e di paura, e di sospezione, di desiderio, d' infignitudine, d' errore, e di misericordia, di mutamento, di subita allegrezza, e di fortuna, di pericolo che l' uomo non pensi, e di buona fine, secondo questo libro diviserà qui dinanzi, là ov'egli insegna a conoscere li argomenti e la beltà del parlare; e però non ne dice ora più che detto n' ha; anzi tornerà alla prima materia del fatto del dire, ch' è chiamato cittadino.

Capitolo XXXIX.

Del conto ch'è chiamato cittadino.

Dice lo maestro che la cittadina maniera di dire è, che divisa la cosa propriamente dee avere tre cose, cioè ch' ella sia breve, e chiara, e ricordevole. Di tutti dirà lo maestro, e prima della brevità.

Capitolo XL.

Qui c' insegna egli a contare lo conto brevemente.

Tullio disse, che allora è il fatto contato brevemente, quando il parlatore s' incomincia al diritto cominciamento di sua materia, e non di lunga cominciarla, che non fa utile a suo conto, sì come fece Salustio volendo contare la storia di Troia, che cominciò alla creazione del cielo e della terra, che li bastava cominciare a Paris, quando furò Elena. Altresì sarebbe breve, s' ella, od egli è assai a dire la somma del fatto, senza divisar per parti; chè basta ben dire così: quest' uomo uccise quell'altro; e non dire: egli lo prese, e miseli man alla gola, e così fu questo, e così fu quell' altro; chè le più volte basta a dire quel ch' è fatto, senza dire il come, od in che maniera. Altresì è breve s' egli non dice più cose che mestiere sarebbe di sapere, e non trapassa a dir altre cose strane, che di nulla non appartiene a sua materia, e s' egli non dice quel che l' uomo può intendere per quel ch'egli avea detto, e se tu dici, egli andaro là ove potero, ma egli basterebbe a dire, egli non andaro là ov' egli non potero. E se io dico, Aristotile dice cotal cosa, egli non si conviene che l' uomo dica, egli lo disse di sua bocca, che bene lo può ciascuno intendere, per quello ch' è dinanzi. Altresì è egli breve, se conta ciò ch'egli può nominare, o quel che non può aiutare, nè noiare; e se dice ciascuna cosa ad una volta, e non più, e s' egli non comincia spesso alla parola ch' egli ha detta. E sì come il parlatore si dee guardare della

moltitudine de' motti, e che non dica troppe cose, perchè molte genti ne sono ingannate, che si studia in poco dire, dicono troppo, però ch' egli si procacciano di dire poche cose tanto quanto li bisogna, e non più. Tu penserai brevemente dire se tu dirai in questa maniera: io andai a richiedere voi, ed io richiesi vostro garzone; ed egli rispose, quando dimandai di voi, non vi eravate. E tutto che tu dirai brevi motti, tu conti più cose che mestieri non t' è; chè assai bastava a dire: l' uomo mi disse che voi non eravate in vostra casa. Però si dee guardar ciascuno, che sotto li brevi motti non dica tante cose, acciò che suo conto sia noioso a ascoltare.

Capitolo XLI.

Quï c' insegna a contar lo fatto, e vedere chiaramente.

Appresso ciò dee il parlatore studiar di dire chiaramente quello che dice, e che suo detto sia aperto ed intendevole. Tullio dice, che 'l fatto è contato chiaramente quando il parlatore, od il dettatore comincia suo detto a quel ch'è detto dinanzi, e segue l' ordine della cosa, e della stagione, così com' ella fu, o come ella può essere, in tal maniera, che suo detto non sia turbato, nè confuso, nè inviluppato sotto strane parole, e che non trapassi ad altre cose dissimili, o dilungi da sua materia, e che non cominci a troppo lunga incominciaglia, e che non prolunghi la fine di suo conto, tanto com' egli potrebbe dire, e che non lasci nulla di ciò che a contare faccia. Ed in somma egli dee guardare tutto quello che 'l maestro insegna qui

dinanzi sopra la brevità del fatto, perchè egli addiviene molte fiate che 'l conto n'è più confuso per molto parlare, che per la scurità delle parole. E sopra tutto ciò dee il parlatore usare motti propri, e belli, e costumati, secondo che 'l maestro divisa qui davanti nel capitolo del parlare.

Capitolo XLII.

Qui c'insegna a contare il fatto che sia verisimile.

Appresso dee il parlatore contare il fatto, in tal maniera, che sia verisimile, ciò è a dire che gli auditori possano credere quelle cose, e ch'egli dica la verità. Tullio dice, che a ciò fare li conviene dire, per le proprietà del corpo s'egli è vecchio, o giovane, o paziente, o uomo che si cruccii, o d'altre simili proprietà che sieno testimonio a suo detto. Appresso, gli conviene mostrar la cagione del fatto, ciò è a dire, la ragione perchè, e come le potea, e dovea far quelle cose, e colga convenevol tempo a ciò fare; e che fu buono, e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi. Appresso dee mostrare che l'uomo, o la cosa di ch'egli dice sia in tal natura ch'egli potrebbe e saprebbe ben fare, e la nominanza, e la voce del popolo n'è sopra lui, e che ha tal fede e ha tale credenza e tal opinione ch'egli farà bene una sì fatta cosa.

Capitolo XLIII.

De' vizii del dire lo fatto.

Ora avete udito, come il parlatore del fatto dee dire in tal maniera che sia breve, e chiaro, e verisimile. Chè queste tre cose sono fieramente bisogno a ben dire. E sì come il parlatore dee seguire le virtù che appartengono a ben dire, così dee guardare da' vizii che disornano suo dire, che sono quattro. L'uno si è, quando egli è suo danno a contare lo fatto. Lo secondo è, quando non gli fa pro' niente a dirlo. Lo terzo si è, quando il fatto non è contàto in quella maniera ch'egli è. Lo quarto è, quando egli non dice in quella parte del conto ciò che è mestiere a sapere. Onde fia lode maggiore al parlatore contare lo fatto secondo ch'egli è stato. Quando quella cosa dispiace agli auditori, che elli sieno contra lui molto ad ira, o a mal talento, se elli non si addolcissero per buoni argomenti che confermino sue cose. E quando quello addiviene, tu non déi contare lo fatto tutto a motto a motto insieme, sì come fu, anzi il convienti divisare per parte, una branca qua e un'altra là; e immantinente giugnere la ragione di ciascuna parte in suo luogo; in tal maniera, che ciascuna colpa abbia sua medicina, e la buona difensa addolcisca li cuori turbati degli auditori. Anche sappiate ch'egli non è pro' contare lo fatto, quando tuo avversario, o altri davanti a te abbia parlato e detto tutta la cosa e la ragione; in tal maniera, che non bisogni che tu la ridichi, nè così, nè altrimenti di lui, quando colui a chi tu parli

sa la cosa, in tal maniera, che non ha bisogno di mostrare ch'ella sia d'altra guisa. E quando questa cosa addiviene, Tullio comanda che tu taccia, e non dichi lo fatto. Lo terzo si è, quando il fatto non è contato in quella maniera che dee, cioè quando dee far prode a tuo avversario, tu medesimo lo divisi bene e bello, o quando che dee giovare a te, tu 'l dici turbato e crucciatamente. Tullio dice, che per schifare questo vizio tu déi recare tutte cose ad utile di tua ragione, e tacere il contrario tanto quanto potrai. E se ti conviene nulla dire di quello che appartiene all'altra parte, tu ne passerai leggermente, e tuttavia dirai la tua parte diligentemente. Lo quarto vizio si è, quando il fatto non è detto in quella parte del conto ch'è mestieri; e questa è una cosa che appartiene ad ordine. E però se ne tace ora lo maestro infino là ove tratterà dell'ordine, come l'uomo dee stabilire suo conto e sue parti.

Capitolo XLIV.

Della terza parte del conto, cioè divisamento.

Appresso la dottrina del fatto viene la terza parte del conto, cioè divisamento. Di che Tullio dice, che divisamento è quando lo parlatore lo dice secondo suo diritto. Certo egli n'è più ordinato, e più bello, e più intendevole, e meglio. E tutto che queste branche, cioè il fatto e 'l divisamento, si sono per dire la cosa, nondimeno infra loro ha differenza; chè il divisamento dice tutto a certo lo punto in che lo parlatore si ferma, e ch' egli vole provare, ma il fatto non dice così. Le parti del divisamento sono due.

L'una che divisa ciò che l'avversario conosce, acciò ch' egli dica in tal modo e in tal maniera che ciascun può ben intendere lo punto che il parlatore vole provare. L'altra è, quando il parlatore divisa brevemente per parte tutto 'l punto ch'egli vorrà provare, sì che l'uditore lo sa in suo cuore, e intende ben che egli ha detto tutta la forza di sua cosa. E però si convien dividere la dottrina dell' un divisamento e dell'altro, come 'l parlatore lo dee usare.

Capitolo XLV.

Come il parlatore dee divisare suo conto.

Nel primo divisamento che conta ciò che l'avversario conosce, e ciò ch'egli nega, dee il parlatore prima recare quella riconoscenza al pro' di sua cosa, sì come l'avversario d' Oreste che non disse che Oreste conoscesse che egli avesse morto sua madre, anzi disse altre parole, che più affermaro la cosa contra ad Oreste. Egli ha ben conosciuto, diss'egli, che la madre fu morta per man di suo figliuolo; chè a dire, che il figliuolo uccise sua madre, è più crudel cosa, che a dire il nome dell'un e dell'altro. Così fece Cato in sua sentenza: egli non disse, che ellino avessero conosciuta la congiura solamente, che molte genti diceano, ch'elli non l'avevano fatta contra il comune di Roma, ma contra alquanti che governavano male il comune; però recò Cato la loro conoscenza all'utile della cosa, e disse contra loro fiere parole, e maravigliose, cioè che elli voleano la città ardere, e uccidere i migliori, lo paese distruggere, e vituperare donne e donzelle. A

questo vedi tu che l'un e l'altro disse ciò ch' era riconosciuto, ma ciascun lo torna a suo migliore. E quando tu avrai quel medesimo fatto in tuo conto, tu déi dire ciò che tuo avversario nega, e stabilir la questione sopra 'l giudizio per sapere lo diritto. Oreste riconoscea l'omicidio, ma egli negava ch'egli no 'l fece a torto, anzi a diritto. Ma qui sta la questione che rimane sotto 'l giudizio per sapere s'egli fece a torto, o a diritto.

Capitolo XLVI.

Come il parlatore dee divisar suo fatto brevemente.

Nel secondo divisamento, che menerà per parte lo punto ch'egli vorrà provare, déi tu guardare ch'egli sia breve. E quando tu ne dici alcun motto, se qui non bisognavano a tua cosa, che tu non déi travagliare li cuori agli auditori per parole, o per maravigliosi argomenti, quando tu divisi tuo fatto, o tua parte. Tu deliberi, quando tu dici generalmente tutto che comprende tutte cose di che tu voli dire; e sopra ciò ti conviene fieramente guardare, che tu non lasci mentovare nulla general cosa che ti sia utile, e che tu nol dichi tardi, cioè fuori di tuo divisamento; che là ove tu dici lo generale motto della tua causa, tu non déi redire lo speciale motto ch'è compreso sotto il generale che tu avevi già detto. E sappiate che generale motto è quello che comprende molte cose sotto il suo nome; chè questo motto animale comprende uomo, e bestia, e uccello. Speciale motto è quello che è compreso sotto un altro; chè questo Pietro, Carlo, Giovanni è ben compreso sotto general nome, cioè

uomo. Ma egli ci ha motti generali che sono sotto l'uno, e sono speciali sotto un altro, che questo motto uomo è speciale sotto questo motto animale; ma egli è generale sopra questo motto Pietro e Giovanni. Questa dottrina del generale dee il parlatore sì guardare nel suo generale divisamento, ch'egli non metta la special parte, che quelli divisa il fatto suo in questa maniera. Io mostrerò, diss'egli, che per cupidità, e per lussuria, e per l'avarizia dei nostri nemici tutti i mali sono addivenuti a nostro comune. Egli non è che nel suo divisamento egli mischia li speciali motti appresso li generali; chè senza fallo cupidità è general nome di tutti li desiri, e lussuria e avarizia sono partiti da lei. Guarda dunque che quando tu hai divisato lo generale, che tu non dichi quelle parti sì com'elle fossero altre cose strane; ma nell'altre branche vengono appresso, cioè del fermamento, potrai ben mettere le speciali parti delle generali dette innanzi per meglio fermare lo tuo divisamento. Tu vuoi provare che Oreste fece omicidio. Di' dunque, uccise egli Clitemnestra, dunque fece omicidio. Appresso, guarda in tuo divisamento, che tu non divisi più parte che mestieri sia a tua cosa; che se tu divisassi in questa maniera, io mostrerò bene che mio avversario aveva bene lo podere di ciò fare, e ch'egli volea, e ch'egli lo fe; certo cotale divisamento è grave, perchè v'ha entro troppe cose; e basterebbe a dire, io mostrerò ch'egli lo fece. Altresì, guarda che la tua cosa sia semplice, e una cosa senza più, e non vi conviene se non poco divisare, ch' egli è assai a dire lo punto della questione. E non per tanto egli addiviene spesso che una cosa può essere provata per più

ragioni. E quando questo è, lo parlatore si dee divisare la sua prova, in tale maniera. Io mostrerò che tu facesti la cotal cosa, per tale ragione, e per carte, e per testimoni. Sopra questa branca dice Tullio, che egli trova in filosofia molti insegnamenti, ma egli lascia quelli che sono sì bene insegnevoli a ben parlare come quelli che qui sono. E ancora ne comanda una altra cosa, che l'uomo non dee dimenticare in suo conto. Quando egli avrà finito suo divisamento, egli comincia l'altra branca, cioè confermamento, per provare ciò che egli ha detto. Sovvengagli ch'egli confermi dinanzi ciò che divisa dinanzi, e poi ciascuna parte in suo luogo, in tal modo, che quando vorrà finire suo conto, egli non abbia dimenticato niente di suo confermamento, ch' egli sarebbe laida cosa a ricominciare un altro piato appresso la fine del suo parlamento.

Capitolo XLVII.

Qui dice della quarta branca del conto, cioè del confermamento.

Appresso la dottrina del divisamento viene la quarta parte del conto, cioè confermamento, di che Tullio dice, confermamento è, quando il parlatore dice buoni argomenti che accrescono autorità e fermezza a sua cosa; perchè diverse cose richiedon di diversi confermamenti, vorrà lo maestro innanzi mostrare e insegnare i luoghi per li quali i parlatori possano ritenere suoi argomenti, e poi quando sarà luogo e tempo egli dirà come l'uomo dee formare suo confermamento sopra ciascuna maniera delle cose. E sappiate che nulla

scienza insegna luogo di provare suo detto, se non dialettica e retorica. Ma tanto ha differenza tra l'una e l'altra, che retorica considera speciali cose, secondo il suono del nome, e secondo la voce solamente. Ma dialettica considera le generali cose secondo la significazione de'nomi e delle voci. E addivegna che quelli che sanno leggi, e divinità, e altre arti facciano prova per luogo, io dico che ciò è per dialettica, o per retorica.

Capitolo XLVIII.

Qui divisa li argomenti per provar ciò che il parlator dica.

Tutte cose sono confermate per argomenti che sono retratti dalla proprietà della cosa. E sappiate che si chiama corpo colui, per lo cui detto, o per lo cui fatto nasce la questione. Ma cosa si chiama quel detto, o quel fatto di cui la questione nasce. Di queste proprietà dirà il maestro l' insegnamento tutto, e prima dirà del corpo.

Capitolo XLIX.

Qui divisa le proprietà del corpo che danno argomento e prova.

Le proprietà del corpo son tali, che per loro può lo parlatore dire e provare quel corpo, e tornar a fare alcuna cosa, o non fare. Tullio dice, che queste proprietà sono undici, lo nome, la natura, la nodritura, la fortuna, l' abito, la volontà, lo studio, lo consiglio, l' opera, lo detto e la cosa. Non è una propria e certa voce, ch'è posta a ciascuna cosa com'ella sia chiamata.

Onde l'uno è 'l nome, l'altro è il soprannome, e dell'un e dell' altro può il parlatore fermare suoi argumenti. Io dico che quest' uomo debbe esser fatto fiero, che egli ha nome lione. Così dice la santa Scrittura, io dico, dice l'angelo ch'egli avrà nome Gesù, però ch'egli avrà nome di salvare lo popolo. Natura è molto grave cosa a scriver suo essere, chè uno dice, che natura è cominciamento di tutte cose, l'altro dice, che non è; chè se ciò fosse, dunque avrebbe avuto Iddio cominciamento di parte da natura. Ma Platone dice, che natura è la volontà di Dio, e però può essere che Dio e natura siano insieme; ma natura è doppia, una che fa nascere, un'altra di quel ch' è nato. Delle cose che sono nate, altre sono divine, altre sono mondane. E delle cose mondane, l'una appartiene agli uomini, e l'altra alle bestie. Di ciò che appartiene agli uomini per natura sono sei luoghi, per li quali lo parlatore può prendere suoi argumenti. Lo primo si è s' egli è maschio o femina: voi non dovete credere che madonna facesse la battaglia, però che questo non è opera di femina. Lo secondo luogo si è suo paese: noi dovemo creder che quest'uomo sia savio, però che è greco. Lo terzo si è una terra: noi dovemo credere che questo sia buon drappiere, poich'egli è di Proino. Lo quarto si è suo lignaggio: ben dee Carlo esser leale, per ciò ch' è figliuolo del re di Francia. Lo quinto si è suo tempo: e non è maraviglia se questi è leggieri e aitante, però ch' è fortemente giovane. Lo sesto luogo è lo bene e 'l male, che l' uomo ha per natura del suo corpo, o nel suo cuore. Nel corpo, s'egli è sano o malato, grande o piccolo, bello o soz-

zo, veloce o lento. Nel cuore si è s'egli è duro cuore, o sottile, o dolce, o aspro, o sofferente, o orgoglioso. E in somma tutte le cose che l'uomo ha per natura nel corpo, o nel cuore son contate sotto luogo di natura; ma quelle che son acquistate sotto insegnamento, son contate sotto il luogo dell'abito, sì come il maestro dirà qui appresso. Nodritura dimostra come, e tra che gente, e per cui l'uomo è stato nodrito, cioè a dire, chi furono suoi maestri, e chi suoi amici, e suoi compagni, che arti egli fa, e di che s'intramette, e com'egli governa suoi amici, e come mena sua vita; e queste e altre simiglianti proprietà appartengono a nodritura, e di tutti può prendere suoi argumenti. Alessandro dovea ben esser savio, però che Aristotile fu suo maestro. Questo prete non dee esser vescovo perchè mena sua vita in lussuria. Fortuna comprende ciò che addiviene all'uomo di bene o di male, cioè a dire, quest' uomo è servo, o libero; ricco, o povero; proposto, o senza propostia; o s'egli è ben agurato, o di buona nominanza, o no; o che figliuoli egli ha, o che femina. Ma se tu parli d'uomo morto, considera le sue proprietà, cioè a dire, che uomo egli fu, e come morì; che di tutte queste cose puoi tu prender argomento per luogo di fortuna. Sì come disse Giovenale: e'non ha nel mondo (diss'egli) sì grave cosa come ricca femina. Abito si è un compimento che l'uomo ha d'una cosa permanente nel suo cuore, o nel suo corpo. Nel cuore si è il compimento delle virtù, che son divisate nel secondo libro, il compimento dell'arti e delle scienze che l'uomo sa adoperare, le quali l'apprende nel suo cuore. Nel corpo sono li compimenti

che l'uomo non acquista per natura, ma per suo studio, o per insegnamento, sì come di ben combattere, e di ben bagordare, e di ben cavalcare. Volontà si è un leggier mutamento che alcuna volta viene al corpo e al cuore per alcuna cagione, sì come allegrezza, cupidità, paura, cruccio, malizia, fievolezza, e altre simiglianti cose. Studio si è una continua impresa che il cuore fa con grande volontà, sì come è studiare in filosofia e in altre scienze. Di ciò può il parlatore formare suoi argomenti in questa maniera: quest' uomo è buon avvocato, ch'egli studia sollecitamemte in legge. Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra a fare alcuna cosa; ma egli ha differenza tra consiglio e pensamento, chè pensamento è a considerare tra una parte e l' altra, ma consiglio si è la sentenza quando prende l'una delle due parti: però conviene a tutti i consigli, che la materia del consigliatore e 'l tempo siano convenevoli a ciò che l'uomo vole provare; chè s' io dicessi, quest'uomo ha ben barattato di suo cavallo, però che se ne consigliò col suo prete, certo lo consigliatore non è convenevole; ma se io dico, quest' uomo è ben confessato, però che s' è molto consigliato col suo prete, questo è argomento buono e credevole. Opera in questo conto non è la propria cagione, sopra che l'uomo parla, anzi è una usanza che l' uomo ha di fare alcuna cosa, o di non fare, e di ciò può il parlatore prendere suoi argomenti a mostrare s'egli fe quella cosa incontanente, ovvero s' egli lo farà; sì come uno delli cavalieri di Catellina disse, io credo (diss' egli) Catellina farà la congiura contro noi, perch'egli n'è usato di tutte l'usanze che l'uomo suole

avere d'una cosa dire e non dire, e così di tutta la materia che è divisata. Dall'opera qui di sopra, l' argomento fa l'uomo in questa maniera: io non credo che quest' uomo dica di me male, però che non suole dire male d'altrui. Lo detto è delle cose che sono per ventura, non pensatamente, e seguisce la natura dell'opere. Adunque il detto che l'uomo può trarre suo argomento di ciò ch' è addivenuto, e di ciò ch' è a divenire, in questa maniera: voi dovete ben creder che quest'uomo uccise quest'altro, però ch'egli avea il coltello in mano sanguinoso; o in questa maniera: e' non è maraviglia se quest' uomo ride, ch'egli ha trovato un gran monte d' oro. Qui tace il conto delle proprietà del corpo per divisare della cosa.

Capitolo L.

Della proprietà della cosa.

E dice il maestro, che le proprietà della cosa son tali. che per loro può il parlatore dire e provare la tensione di quella cosa. Tullio dice, che queste proprietà son in quattro maniere. L'una si è, che tiene la cosa; l' altra si è nella cosa facendola; la terza si è giunta alla cosa; la quarta si è intorno alla cosa. Le proprietà che si tengono con la cosa sono in tre maniere, cioè la somma del fatto, la cagione, e l'apparecchiamento del fatto. La somma del fatto e della cosa che è fatta, o ch'è presente, o ch'è a divenire in una somma brevemente, in questa maniera: quest'uomo fa omicidio, quest' altro fa ladronezzo, e quest' altro fa tradigione. La cagion della cosa si è doppia, l'una pensata.

e l'altra non pensata. La cagion ch' è pensata si è quando l'uomo fa una cosa pensatamente con consiglio. La cagion non pensata si è quando alcun si muove a fare alcuna cosa per alcun subito movimento senza consiglio. L'apparecchiamento è in tre maniere. L'una ch'è innanzi al fatto, in questa maniera: questo uomo apposto caccialo lungamente con la spada ignuda in mano. L'altro apparecchiamento si è in sul fatto, in questa maniera: quand'egli l'ebbe giunto, egli il gittò in terra, e diegli tanto che morì. Lo terzo apparecchiamento si è dopo il fatto, in questa maniera: quand'egli l'ebbe morto, e egli lo seppellì nel bosco. Questi e altri sembianti si tengono con la cosa fermamente, che appena può una cosa essere fatta senza loro, e però non può il parlatore stabilire suoi argomenti a provar la cosa bene, e fermamente. Le proprietà che sono nelle cose facendo, sono cinque, luogo, tempo, modo, la stagione ed il prode. Lo luogo è, quella parte, là ove la cosa fu fatta; e certo egli si fa molto a provar suo detto, che 'l parlatore si guarda bene tutte le proprietà del luogo, cioè se 'l luogo è grande, o picciolo, o da lungi, o presso, o diserto, od abitato, o di che natura è il luogo, e tutto il paese d' intorno, ciò è a dire, s'egli v' ha monti, o valli, o riviera, o fiume, o senz' acqua, e se l' aria è buona, o ria, e se'l luogo è sagrato, o no, e s'egli è, o fu detto di lui, che fe la cosa, o no. Tempo è lo spazio che l' uomo ha di fare la cosa, ciò è a dire, per anno, o per mese, o per settimana, o per dì, o per ora, o novellamente, o anticamente, o tosto, o tardi, che l' uomo dee guardare se una gran cosa può esser fatta in quel

tempo. E sappiate che queste due proprietà, cioè luogo e tempo, sono sì utili al provare la cosa, che propri quelli che misero in scritto l'anziane istorie e quelli che fanno carte e lettere, scrivono il luogo ed il tempo per meglio affermare la bisogna. Stagione è compresa sotto il tempo, ma tanto ha differenza tra l'un e l'altro, che 'l tempo sguarda lo spazio e la quantità del tempo passato, e del presente, e di quel ch' è a divenire. Ma la stagione sguarda la maniera del tempo, ciò è a dire, s'egli è notte, o giorno, o se mostra tempo chiaro, o scuro, o s' è festa, o feria, o s' è tempo di seminare, o di segare, o se quell' uomo dorme, o se grida, o seppellisce suo padre. Vedi dunque ch'una stagione appartiene a tutto un paese, sì com' è segare. Un' altra appartiene a tutta una città, sì come è il dì della festa, e di luoghi costumati opere leggieri, lo proposto, o vescovo, od un altro appartiene ad un solo, cioè a chiese e sepolture. Maniera è a mostrare come quell'uomo fece quella cosa ed a che cuore, ciò è a dire se 'l fe scientemente, o no; o per suo grado, o contra suo grado. Podere si è in due maniere: l'una è che aiuta a far la cosa più leggiermente; ed un'altra senza la quale non può esser fatta. Di ciò può lo parlatore stabilire suoi argomenti, in questa maniera: egli non è maraviglia se questo cavaliere vinse la giostra, però che gli è meglio a cavallo che l' altro; e così quest' uomo non farà la giostra, però che non ha cavallo; e questi non fe il coltello, però che non avea ferro. Delle proprietà che sono aggiunte alla cosa fa il parlatore suoi argomenti in questo modo, quand' egli li trae d'un' altra cosa più grande, o più picciola, e

simigliante ad una contraria, o del generale, o dello speciale, o della fine della cosa. E sappiate che cosa pari si è più grande, e più picciola, si è considerata per la forza, e per lo numero, e per la figura di lui. Forza è in due maniere. L'una, ch' è nel corpo, si è la forza quando suo nome significa la proprietà di lui; ch' essere chiamato Salomone non significa altro che sapienza; ed a essere chiamato Nerone non significa altro che crudeltà e follia. Nella cosa è la forza quando il nome della cosa significa la proprietà di lui, però che a dire patricida significa di gran crudeltà a Dio e agli uomini. Altresì considerare lo numero quando il parlatore dice uno, due, o tre genti. Altresì considerare la figura del corpo quando l' uomo dice, egli è grande, o picciolo; e la figura della cosa quand' ella ha più di proprietà. Chè più è a dire, quest' uomo uccise un prete su l'altare nel giorno di pasqua, che è a dire, egli uccise un uomo privatamente. Simil cosa non è pari cosa, chè pari cosa significa la grandezza e la misura; ma simile non significa altra cosa che la qualità; chè simiglianza è la proprietà che fa due diverse cose essere simiglianti tra loro. Ragione come quest' uomo è leggiere come il tigro; e questo prete dovrebbe sermonare al popolo come san Piero. Contrarie così son quelle che sono dirittamente l'una contra l'altra, siccome freddo contra a caldo, e morte contra vita, e male contra bene, e vegghiare contra dormire, e orgoglio contra umiltà; di che il parlatore può suoi argomenti fare in questa maniera: se tu danneggi colui che ti liberò da morte, che farai dunque a colui che ti vole uccidere? Generale cosa è ciò ch' è di sopra, ciò è a

dire quello che comprende molte cose sotto sè. Chè virtù è generale, però che comprende giustizia, senno, temperanza, e molte altre bontà sotto sè. Special cosa è quella che è sotto la generale. Chè avarizia è speciale, però che l'è sotto cupidità; e senno è sotto virtù. La fine della cosa è ciò che già n'addiviene, e che n'è a divenire; e di queste cose si trae lo parlatore suoi argomenti quando mostra quello che dee addivenire, o che addivenire ne suole delle cose simiglianti. In questa maniera per orgoglio vien oltraggio, e per oltraggio viene odio. La quarta maniera delle proprietà delle cose son quelle che addivegnono intorno la cosa, non così dentro come le altre dette dinanzi. In che l'uomo dee innanzi guardare come quella cosa è chiamata, e di qual nome, e chi fu il capitano, od il trovatore della cosa, e chi l'aiutò a fare. Appresso, dee egli guardare qual legge, o quale uso, che giudicamento è sopra a quella cosa, o quale arte, quale scienza, o qual mestiere. Altresì dee egli guardare se cotali cose sogliono addivenire spesso, o per natura, o no, e proprietà e molte altre cose che sogliono addivenire appresso il fatto presente, o tardi; e se ciò è onesto, o utile, dee considerare lo parlatore, in tal maniera, che di tutte le proprietà egli sappia conformare suo detto, e ritrarre suoi argomenti a provare la cosa, però che male s'intramette di parlare chi non prova sue parole ragionevolmente, sì che sia creduto di quel che dice, o della maggior parte; e però vole il maestro mostrare come il parlatore dee fare suoi argomenti.

Capitolo LI.

Di due maniere di tutti argomenti.

Tutti argomenti che 'l parlatore fa per proprietà di vanitade, Tullio disse, ch' egli dee esser necessario, o verisimile; chè argomento si è un detto trovato sopr' alcuna materia che la dimostra verisimilmente, o che la prova necessariamente.

Capitolo LII.

Degli argomenti necessari.

Necessario argomento si è quello che mostra la cosa in tal maniera, che altrimenti esser non può. Ragione come: questa femina giace in parto, dunque giacque quella con l'uomo. E sappiate che argomento che prova la cosa di necessità può esser detto in tre maniere, o per rimproccio, o per numero, o per semplice conclusione. Rimprocciamento si è, quando il parlatore divisa due, o tre, o più parti, delle quali se suo avversario conferma l'una, quegli ch' egli ha si è certo ch' egli sarà concluso. Io dico che Tommaso o egli è buono, o egli è reo. E se tu dicessi che 'l fosse buono, io dirò, dunque perchè 'l biasimi tu? E se tu dicessi che fosse rio, io dirò, perchè conversi tu con lui? E così va di rimprocciamento, che qualunque parte tu prenderai, io metterò mio argomento che ti conclude per necessità. E sappiate che questo argomento è in tre modi. L' uno è per forza di due contrarie cose, che l' uomo dee dire tutto insieme l' una dopo l' altra, sì

come l'esempio che ho detto di sopra. L'altro si è per forza di duc cose che son contrarie tra loro per forza di due negazioni in questa maniera: io dico che questo uomo ha danari, od egli non ha nullo. Cotale argomento fe santo Agostino alli Giudei, quando disse loro: lo santo dei santi, od egli è venuto, o no; s'egli è venuto, è perduto vostro nocimento, e se non è venuto, non è il nocimento perduto. Dunque avete voi re, dunque v'è Cristo, o un altro; ma altro re non avete voi, dunque egli è Cristo. Numerò nel suo detto molte cose, immantenente le trae tutte via, se non una solamente, la qual è prova per necessitade. Io dico così: e'conviene per viva forza, che quest' uomo uccise quell' altro, ch' egli lo fe per odio che intra loro fu, o per paura, o per isperanza, o per amore d' alcun suo amico. E s' egli non ha nulla di queste cagioni, dunque non l' uccise egli, chè senza cagione non può esser fatto cotal malificio. Ma io dico che intra loro non avea odio alcuno, nè paura, nè speranza d'esser suo erede, o di aver alcun altro utile di sua morte, nè egli, nè alcun suo amico. Dunque io dico ch'egli non l' uccise. Questa maniera d' argomento è per numero proprietabile a colui che difende sua bisogna, sì come l' esempio dimostra di sopra. Altresì è quell' utile a colui che accusa: io dico che mio argento o egli fu arso, o egli è nella fonda, o tu l' hai imbolato; ma arso non fu egli, nè nella fonda non è, dunque rimane questo che tu l' hai imbolato. Semplice conclusione è quando il parlatore conclude necessariamente ciò ch' egli vole provar per forza d' una cosa ch' è detta dinanzi: tu di' ch' io feci questo omicidio d' a-

gosto, ma in quel tempo era io oltra mare, dunque pare egli per necessità che io non il feci. Ora avete udito le tre maniere de' necessarii argomenti, li quali lo parlatore si dee fieramente guardare che suo argomento non abbia solamente il color e la simiglianza di necessità, anzi sia di sì necessaria ragione, che l'avversario non possa nulla contraddire.

Capitòlo LIII.

Qui dice come si divisano li verisimiglianti argomenti.

Lo verisimigliante argomento è quella cosa che è usata di venir spesso, o delle cose ch'elli hanno alcuna simiglianza, ovvero simili. Delle cose usate di venire, prende il parlatore suo argomento, in tal maniera: Se questa femina è madre, dunque ama ella suo figliuolo; e questo è desperato, dunque non tiene egli sacramento. Delle cose che l'uomo pensa che sieno prende il parlatore argomento in tal maniera, se quest'uomo è peccatore, la sua anima anderà alla eternale morte; e se quest'uomo è filosofo, dunque non crede egli negl' idoli. Delle cose che hanno alcuna simiglianza prende il parlatore suo argomento in tre modi, o per contrario suo, o per sue parole, o per quelle che sono d'una medesima ragione. E per lo contrario fa l'uomo suoi argomenti in questa maniera: se i peccatori vanno in inferno, dunque li giusti vanno in paradiso. Per le simiglianti: sì come luogo senza porto non è sicuro alle navi, così lo cuore senza fede non è durabile all'amico. Chè luogo senza porto, e cuore senza fede sono simili a mutabili; e na-

ve e amico sono simili in figura. Per stabilimento degli uomini si è quand' elli stabiliscono per loro medesimi sopra una cosa dottosa che ne debba essere. Per le cose che sono d' una medesima ragione prende il parlatore suoi verisimili argomenti in questa maniera: s' egli non è laida cosa a' cavalieri donare le robe, dunque non è laida a ministrarli s' elli lo vestono. Or sappiate che questi argomenti e altri sembrabili sono necessarii in questa maniera: s' egli andò mal grado, dunque egli fu ferito; ma il verisimile si è così: s' egli ha molta polvere su' calzari, dunque è egli ito lunga via. Cotali argomenti sono probabili; ma elli non sono necessarii. Però che potrebbe venire molta polvere su' calzari senza essere ito lunga via; ma mal grado non potrebbe avere l' uomo senza inavventura. Perch'io ho detto che tutti argomenti verisimili o elli son segni, o elli sono credevoli, o son stabiliti, o son simiglianti. Segno si è una dimostranza che dà presunzione che la cosa fu, o sarà secondo la significanza di colui. Ma ella non è vera prova, e però richiede maggiore confirmamento. E questi segni sono secondo li cinque sensi del corpo, cioè del vedere, dell' udire, del fiatare, del saporare e del toccare. Che se io dico, egli ha d' intorno a qui carogna, perchè ci è grande puzza, certo questo è segno; ma non è sì certo che non vi bisogni ancora maggiore prova. Credevole è quello che senza testimonianza dà fede e credenza in questa maniera: e' non è nullo che non desideri che suo figliuolo sia santo e ben agurato. Stabilimento è in tre maniere, o per legge, o per comune uso, o per istabilimento d'uomini. Per legge è stabilita la pena de'

ladroni ed omicidiali. Per comune uso è stabilito che l'uomo renda onore a' vecchi e a' maggior di lui. Per istabilimento degli uomini s'è quando gli uomini istabilissero per loro medesimi sopra una cosa dottosa che debba essere. Ragione come Gates quando fu senatore di Roma non fe nulla senza il senno de' suo' compagni, quali gli tornavano a senno, e quali a follia. Ma la comunità del popolo stabilì ch' egli fosse console l'anno appresso, e così fu fermato, egli avea fatto grandissimo senno. Simile s'è quello che mostra alcuna simile ragione in tra due diverse cose; e ciò è per tre ragioni; o per imaginazione, o per comparazione, o per esemplo. Imagine s'è ciò che dice che due o più diverse cose hanno alcuna similitudine tra loro secondo la proprietà del corpo e della natura, in questa maniera: quest' uomo è più ardito che un leone, e quest' altro è più codardo che lepre. Comparazione è, che mostra che alcune diverse cose abbiano in tra loro simiglianza secondo le proprietà del cuore, in questa maniera : questo uomo è ingegnoso come Aristotile; e quest' altro è grosso come asino. Esemplo è quello argumento che mostra alcuna simiglianza nelle cose per lo detto e per lo comandamento che l'uomo trova ne' libri de' savi, e però ch' è addivenuto a' savi uomini, o alle cose che furon di quella simiglianza. Ma di questi argomenti si tace ora lo conto, perch' egli ritornerà alli altri, li quali appartengono a confirmamento.

Capitolo LIV.

Dell'argomento in due maniere, o da presso, o da lungi.

Appresso ciò che 'l maestro ha mostrato li luoghi, e li argomenti, e la proprietà, e la ragione come il parlatore può prendere argomenti di provare sua materia e suo detto, a lui parve che s'egli divisasse questi argomenti per parti, la ragione sarebbe più bella e più intendevole. Simigliantemente però che questa è una scienza che pochi parlatori sanno, perchè la è grave a sapere e mostrare; e però dice egli in questa maniera, che tutte maniere d'argomenti, di qualche proprietà o di qualunque ragione elli sieno certi, e convien ch'elli siano dappresso, o da lungi per alcuna fiata. La materia del parlatore si è, ch'egli no 'l potrebbe provare s'egli non prendesse da lungi; e però è dritto a divisare l' insegnamento dell' un e dell' altro.

Capitolo LV.

Di quello argomento ch' è da lungi.

Da lungi è quello argomento che per la simiglianza delle certane cose dà lungamento a suo avversario a conoscer quella cosa che 'l parlatore vol mostrare. Ragione come: io parlai ad Aldobrando che non amava sua moglie, nè ella lui, in questa maniera: Dimme, Aldobrando, se 'l vostro vicino ha miglior cavallo di voi, qual vorreste voi innanzi o 'l suo, o 'l vostro? Lo suo, diss' egli. E s' egli avesse più bella casa di voi, qual vorreste voi innanzi, o la sua, o la vostra?

La sua, diss'egli. E s'egli avesse miglior femina di voi, qual vorreste voi innanzi? A questo motto non disse nulla. E io andai alla moglie, e dimandaila in questa maniera: Se vostra vicina avesse maggior tesoro di voi, qual vorreste voi innanzi tra 'l suo o 'l vostro? Lo suo, diss' ella. O s' egli avesse migliori e più belli drappi e più ricchi arnesi di voi, quali vorreste voi, o suoi, o vostri? Li suoi, diss'ella. E s' ella avesse miglior marito di voi, qual vorreste voi più tosto tra 'l suo, o 'l vostro? A questa parola si vergognò; e non disse nulla. Quando fui a ciò venuto, immantinente dissi loro, però che nullo non rispose a ciò che volea dire, io dirò che ciascun pensa. Voi vorreste aver buona moglie, e voi buon marito; perciò io dico che se voi fate tanto che ciascuno sia lo migliore, voi non finirete giammai di quel che l' uomo sia. Dunque vi convien pensare che voi siate buona moglie e buon marito. Guardate dunque che per la simiglianza delle terrene cose da lungi, io recava a consentire ciò ch' io volea; che se io dimandassi semplicemente se quelli volesse migliore moglie, e quella miglior marito, certo elli non sarebbero consentiti a mia dimanda. Cotali argomenti usa molto Socrate in suoi detti; e tutte volte ch' egli volea nulla provare, mettea egli innanzi cotal ragione che l' uomo non potea negare; e allora facea egli sua conclusione di ciò ch' era nel suo prologo e nel suo proponimento. Dee il parlatore guardar tre cose. Prima che quella cosa ch' egli prende da lunga per simiglianza di sua cosa sia certa e senza dottanza, chè cosa dottosa dee esser provata per certe ragioni. Appresso, dee egli guarda-

re ch' ella sia nel tutto simigliante a quel che volle provare, chè s' ella fosse strana, o non simile, egli non potrebbe formare sua prova. Appresso, dee egli guardare che gli auditori non sappiano in che lo parlatore intende, nè perchè faccia sua dimanda, chè s' egli se n' accorgesse, egli si tacerebbe, o egli negherebbe, o egli risponderebbe per contrario. E quando tu averai a ciò menato tuo avversario, e' conviene che faccia una di queste tre cose, o ch' egli taccia, o ch' egli nieghi, o che confermi sua prova. E s' egli la niega, e tu la prova per la simiglianza di quel che tu avevi dinanzi detto, o d' altre simili cose che tu dichi immantinente. Ma s' egli conferma, o egli si tace, immantinente déi tu concludere la dimanda, e poner fine al suo detto. Che Tullio dice, quelli argomenti potete voi intendere, chè in questo argomento da lungi conviene avere tre cose. La prima s' è la simiglianza che 'l parlatore dice innanzi. La seconda s' è la propria cosa ch' egli vole provare. La terza è la conclusione che mostra ciò che si segue di suo argomento, o mostra prova. Ma acciò che sono molte genti di sì duro cervello, che per l' insegnamento che sia posto sopra alcuna scienza no 'l potrebbe intendere, se egli no 'l vedesse per mostrarlo per esempio; volle lo maestro mostrare anche uno esempio del piato, che durò lungamente tra' Greci, che avevano una legge, che se 'l vecchio contestabile non rimandasse tutti li cavalieri al novello contestabile, ch' egli dovesse perdere la testa. Ora venne che Epaminunda non rimandò tutti li cavalieri al contestabile novello quando dovea, anzi se n' andò con tutta la sua oste contra a' Macedoni,

e vinseli per forza d'arme; e quando egli ne fu accusato, egli dicea che quelli che fece la legge intese che'l vecchio contestabile ritenesse li cavalieri per lo pro' del comune, e ch'egli non fosse di ciò dannato. E suo avversario facea suo argomento contra lui in tal maniera: signori giudici, ciò che Epaminunda volle giungere alla legge fuori di ciò che voi trovate scritto, sofferestelo voi? No; e se ciò fosse che non lo sofferiste per la vittoria ch'egli ha avuto, questo sarebbe contra la dignità di voi e contra vostro onore. E pensate voi che 'l popolo il sofferi? Certo non sarà. E se questo è ch' egli sia diritto a farlo, certo io conosco tanto senno in voi, che non vi parrebbe; per ciò io dico, se la legge non può essere emendata, nè per noi, nè per altrui, dunque non potete voi rimutare la sentenza, poi che voi non potete rimutare un solo motto. Qui tace lo maestro a parlare dello insegnamento da lungi, di ch'egli ha detto assai, e torna allo argomente da presso.

Capitolo LVI.

Dell' argomento da presso.

Da presso è quello argomento che per alcuna proprietà del corpo, o della cosa mostra che 'l detto sia verisimile, e confermalo per sua forza, e per sua ragione, senza nullo argomento da lunga. Di questo argomento dice Aristotile che si fa cinque parti. La prima è proponimento, ciò è a dire, quando tu proponi brevemente la somma di tuo argomento. Ragione come: tu dici che tutte cose son meglio governate con

consiglio che senza consiglio, questo è tuo proponimento, ed è la prima parte di tuo argomento. Or ti conviene andare alla seconda, cioè a confermarla per molte ragioni in questa maniera: la magione ch'è stabilita per ragione è meglio governata di tutte cose, che quella che è governata follemente. L'oste che ha buon capitano e buon signore è più saviamente menata di quella ch'ha folle capitano e signore. La nave fa bene suo corso quando ha buoni governatori. Ora è compiuta la seconda parte dell'argomento, cioè il confermamento del primo proponimento. Ora ti conviene andare alla terza parte, cioè apprendere ciò che tu voli provare per la prima proposta in questa maniera: nulla cosa non è sì ben governata per consiglio come tutt' il mondo. Quest'è l'impresa che tu vuoli provare. E immantinente ti conviene andare alla quarta parte dell' argomento, cioè a confermare l'impresa per molte ragioni in questa maniera: noi vedemo che 'l corso del sole, e delle pianete, e di tutte le stelle è stabilito in loro ordine, li movimenti del tempo sono per ciascuno anno, o per necessità, o per la utilità di tutte terrene cose, nè l'ordine del dì e della notte non sono per danno d'alcuno. Tutte queste cose son segni che 'l mondo governato è per grandissima providenza. Ora è compiuta la quarta parte dell'argomento, cioè l'affermamento dell'impresa. Ora si convien andare alla quinta parte dell'argomento, cioè alla conclusione, che può esser detto in due maniere. O senza ridire niente del primo proponimento, nè dell' impresa, in questa maniera: dunque io dico che il mondo è governato per consiglio. O ridicendo il

primo proponimento, e la impresa in questa maniera: se tutte le cose son meglio governate con consiglio che senza consiglio, e nulla cosa non è sì ben governata per consiglio come tutto 'l mondo; dunque dico che 'l mondo è governato per consiglio. Queste son le cinque parti dell' argomento da presso, cioè il proponimento, il confirmamento, l' impresa, il suo confermamento e la conclusione. Ma sono molte genti che dicono che in questo argomento non è mai che quattro parti senza più; ch' elli credono che 'l proponimento e 'l confermamento sieno una cosa medesima, e l' impresa e 'l suo confirmamento è una cosa, e la conclusione è un' altra cosa. Ma elli sono malamente ingannati. Ragione perchè: senza che una cosa non può essere, non è quella cosa medesima, anzi è un' altra cosa per sè, e così sono due cose, e non una. Se io possa essere uomo senza sapere leggere; dunque sono io una cosa, e leggere è un' altra. Così d' un proponimento che può essere fermato in questa maniera: se 'l dì che fu fatto questo omicidio, fu fatto a Roma, io era a Parigi; dunque non fui io a quest' omicidio. Qui non ha mestieri nullo confermamento; immantinente farai tua impresa, e dirai in questa maniera: a Parigi era io senza fallo. Quando tu avrai ciò detto, déi confermare, e provare, e fare poi tua conclusione, e dire: dunque non fui io a questo omicidio. E altresì una impresa può essere fermata e stabilita senza nullo confermamento, in questa maniera: se tu voli essere savio déi tu istudiare in filosofia. Questo è il primo proponimento che richiede d' essere confirmato, però che molte genti pensano che lo studio della

filosofia sia rio. E quando tu l'avrai confermato di buone ragioni, tu farai tua impresa in questa maniera: tutti gli uomini desiderano essere savi. Questa impresa è sì certa che non si convien confermare; ma immantinente fa tua conclusionè in questa maniera: dunque dee ciascuno istudiare in filosofia. Per queste ragioni, per questi esempli puoi tu ben conoscere che sono tali proponimenti, e di tali imprese ché vogliono essere confermate, e di tali che no. E però s'accorda Tullio alla sentenza d'Aristotile, e dice che in quest' argomento è cinque parti. E quelli son in errore che pensano ch' elle sieno tre parti tanto; ma non per tanto, e' può ben esser alcuna volta che l'argomento è di tal natura che non usano se non le quattro, o le tre parti senza più. E alla verità, l'argomento ha tutte cinque le parti, quand' egli dice lo proponimento e lo suo confermamento, e l'impresa, e la conclusione; ma quando il proponimento e l'impresa sono stabiliti, che l'un di loro non ha mestieri di nullo confermamento, non ha che quattro parti. E se'l proponimento e l'impresa sono tali che l'un nè l'altro non dimanda confermamento, allora non ha l'argomento ma che tre parti, cioè confermamento, impresa e conclusione. Ma vi sono molte genti che dicono che questo argomento può essere da due parti, che se 'l proponimento e la impresa sono stabiliti che la conclusione avea niente, sì che non la conviene dire, allora non ha egli ma che due parti. E se 'l proponimento è sì forte che 'l parlatore non può formare sua conclusione senza impresa, allora non ha ma che due parti in questa maniera: questa femina partorì, dunque

conobbe ella uomo. E se 'l proponimento è sì forte stabilito che l'uomo intende ben la conclusione senza udirla, allora non ha egli ma che una parte. Che se tu di', questa femina è grossa, ciascuno intende ch' ell'ha conosciuto maschio, sì che non li resta nulla a dire sopra queste parole. E dice Tullio, ch' egli non pensa che diritto argomento possa esser fatto secondo quest' arte di meno di tre parti. E tutto che diverse scienze abbiano diversi insegnamenti, non per tanto la scienza di retorica vole argomenti chiari e certi che si facciano credere agli auditori. E però ha il maestro divisato diligentemente tutte maniere di provare quello che l'uomo vole dire a confermare suo detto secondo che appartiene alla quarta parte del conto, cioè a confirmamento, e ritorna a sua materia per dire della quinta parte del differmamento.

Capitolo LVII.

Della quinta parte, cioè del differmamento.

Appresso la dottrina del confermamento viene la quinta parte del conto, cioè del differmamento. Di che Tullio dice, che 'l differmamento è chiamato quando 'l parlatore menima e strugge l'argomento del suo avversario in tutto, o in maggior parte. E sappiate che differmamento esce di quella medesima fontana che 'l confermamento. Che come una cosa può esser confermata per la proprietà del corpo e della cosa, così può essere differmata; e però déi tu prendere gli argumenti medesimi 'che 'l maestro divisa in addietro nel capitolo del confermamento. E nondimeno egli ne

dirà alcuno per meglio dimostrare la forza e la natura del confermamento. E ciascheduno può intendere più leggermente quando l'un contrario è messo appresso l'altro. Tutti argomenti differmano in quattro maniere. La prima è se tu voli negare l'impresa del tuo avversario, quel medesimo ch' egli vole provare. Appresso ciò che 'l confirmi tu nieghi la conclusione. Appresso che se tu dici che suo argomento sia vizioso. Appresso che contra suo argomento tu ne dichi uno altresì fermo, o più. E però vole lo maestro mostrare la dottrina che si conviene a ciascuna di queste quattro maniere.

Capitolo LVIII.

Delle quattro maniere di differmamento.

Lo primo differmamento è a negare ciò che tuo avversario prende a provare per argomenti necessarii, e per argomenti verisimili. E se quello ch' egli dice è argomento verisimile, tu 'l potrai negare in quattro maniere. L'una è, quand' egli ha detto una cosa verisimile, tu dici che non è, chè suo detto è chiaramente falso in questa maniera; tuo avversario dice, che non è nullo che non sia più cupido di danari che di senno. Certo di ciò non dice egli lo vero, ch'elli ne sono molti che più amano senno che danari. O se 'l suo detto è tale che 'l suo contrario sia altresì credevole, come 'l suo detto in questa maniera; tuo avversario dice che non è nullo che non sia più desideroso di signoria che di denari. Certo altresì puoi tu dire fermamente il suo contrario, che non è nullo che non desideri

più denari che signoria. O se 'l suo detto non è credevole in questa maniera: un uomo ch'è fieramente avaro dice, che per un picciolo servigio d'un suo amico lasciò un suo grandissimo pro'. E se ciò che suole addivenire alcuna volta, tuo avversario dice ch'egli addiviene tutto diversamente, in questa maniera: egli dice che tutti i poveri desiderano più danari che signoria, ma elli ne sono d'altri che amano più la signoria, sì come in alcun luogo diserto fa l'uomo omicidio, e non in tutti; e se quel che addiviene alcuna volta, tuo avversario dice che non addiviene mai in questa maniera: Egli dice, che nullo uomo può essere preso d'amore per femina per un solo isguardo, perchè questa è una cosa che può avvenire, chè per un solo isguardo e per una sola veduta l'uomo l'ama per amore. La seconda maniera di negare il detto di tuo avversario è quando dice l'insegnamenti d'una cosa, e tu li differmi per quella medesima voce ch'egli conferma con tutti insegni; conviene mostrare due cose. L'una che quel segno sia vero; l'altra che sia proprio segno della cosa che vole provare: sì come sangue ch' è segno di mislea, e carbone è segno di fuoco. E poi conviene mostrare che sia fatto quello che conviene, o che non è fatto quello che si conviene; e che l'uomo di cui il parlatore dice sapea la legge e il costume di quella cosa, che tutte queste cose appartengono a segni e a simiglianze. E però quando tu voli differmare li segni di tuo avversario, tu déi guardare com' egli lo dice, chè s' egli lo dice che ciò sia segno di quella cosa, tu déi dire che non è; in questa maniera: egli dice che la tocca sanguinosa che tu por-

ti è segno che tu fosti alla mislea, e tu di' che questo è leggier segno, che la tocca sanguinosa può esser segno che tu sei sanguinato. O tu di'che quel segno appartiene più a te che a lui. Che se dice che sia fatto quello che non si conviene, in questa maniera: tu hai rosso nel volto, però che tu hai colpa in quello misfatto; e tu di', che ciò non fu per male, anzi per onestà e per diritto. O tu di' che quel segno s' è del tutto falso, che s'egli dice che tu avevi il coltello sanguinoso in mano, tu di' che sanguinoso non era egli già, anzi era rugginoso. O tu di' che quel sia appartenente all' altra sospezione che tuo avversario non dice. Che se dice che non è fatto quello che si conviene, in questa maniera: tu te n'andasti senza prendere commiato, questo è simigliante al ladroneccio; e tu di' che ciò non fu per male, anzi fu perchè tu non volevi isvegliare lo signore. La terza maniera di negare lo detto di tuo avversario s' è quando egli fa nel suo detto una comparazione contra due cose, e tu di' che quella cosa non è simile a quell' altra, però ch' elle sono diverse maniere. Ch'egli dice, tu vorresti aver miglior cavallo che tuo vicino, dunque vorresti aver miglior femina; e tu nieghi suo detto, perchè femina è d' altra ragione che cavallo, e però che son diverse nature. Che s' egli dice che l' uomo dee lottare come leone, e tu nega suo detto, però che l'uomo è d'altra natura che 'l leone, però che son di diversa forza. E s' egli dicesse che Pirro dee essere dannato a morte per la moglie d'Oreste ch'egli furò, sì come Paris che furò Elena; e tu nieghi suo detto, però che 'l forfatto di Paris fu maggiore che quel di Pirro, e però ch' elli

non sono d'una grandezza. Che s' egli dice, quest' uomo dee essere giudicato a morte, però che ha ucciso un uomo così come quest'altro che n' ha morti due; e tu nieghi suo detto, per ciò che non fe così gran male come quell'altro. Altresì dico io della diversità del luogo e del tempo, del corpo e dell' opinione, e di tutte le diversità che sono nelli uomini e nelle cose; chè di ciascuna può il buon parlatore riprendere suo avversario, e differmare suo confermamento. La quarta maniera di negare 'l detto di suo avversario s'è quand'egli ricorda alcun giudicio di savio; chè cotali argomenti possono elli confermare in quattro maniere. O per la lingua di colui che dà il giudicio, sì come Giulio Cesare disse, che li anziani di Roma aveano per lo lor gran senno perdonato a quelli di Rodes. O egli lo può confermare per la simiglianza di quel giudicamento alla cosa di cui egli parla; sì come fece un predicatore di Roma, quando disse, sì come i nostri antichi perdonaro a quelli di Cartagine, così dovemo perdonare a quelli di Grecia. Altresì lo può egli confermare, per ciò che dice che 'l giudizio ch'egli mentovò fu confermato per tutti quelli che l'udiro, e che 'l doveano confermare. Altresì il potea egli confermare, però che quel giudicio fu maggiore e più grave che la cosa di ch'egli parla, sì come Cato quando disse, che Manlio Torquato giudicò a morte il figliuolo, solo perchè combattè con Franceschi contra suo comandamento. Queste sono le quattro maniere per confermare lo giudicio, e tu sii immantinente apparecchiato a differmare ciò che per lo contrario di suo differmamento, se tu unque puoi, ciò è a dire, s'egli lo loda.

e tu lo biasimi, e se dice che 'l giudicamento fu confermato, e tu di' che non fu altresì di tutte le ragioni. Ma però che l'insegnamento del parlatore dee esser comune a un parlatore e all'altro, dice il maestro, che 'l parlatore che ricorda del giudicio debbe molto guardare che 'l giudicio non sia dissimile da quello che parla, però che suo avversario lo potrebbe leggermente riprendere. E poi dee guardare di non contare tale giudicio che tocchi ad alcun degli auditori però che gridano immantinente, e dicono che ciò fu contra giustizia, e che 'l giudice ne dovrebbe esser dannato. Appresso dee egli guardare che quand' egli può mentovare molti buoni giudici lodati e saputi, ch'egli non mentovi strano e sconosciuto, chè quell'è una cosa che 'l tuo avversario può leggermente riprendere, e infermare tuo detto. Ora avete udito come l'uomo dee infermar tutti verisimili argomenti, dunque è da dire del differmamento degli argomenti necessarii.

Capitolo LIX.

Del differmamento degli argomenti necessarii.

Se il tuo avversario fa sopra il suo detto argomenti necessarii, tu déi immantinente considerare s' elli sono necessarii, o elli paiono. E s' elli sono veramente necessarii, tu non hai podere di contraddirli. Ma s' elli pareno necessarii e non sono, allora potrai tu differmare per quelle medesime vie che sono dette di sopra nel capitolo de' necessarii argomenti, cioè per rimprocciamento, o per semplice conclusione. Rimprocciamento è quando il parlatore divisa due, o tre, o più

parti, delle quali se tu confermi l' una, quale che la sia, certo il te conclude s' ella è vera, ma s'ella è falsa tu puoi differmare l' una senza più. Ragione come, tuo avversario vole concludere che tu déi castigare lo tuo amico, e sopra ciò divisa due parti in questa maniera. O egli teme vergogna, o no. S'egli la teme, non castigare, che non è buono. E se non la teme, no 'l castigare, ch' egli ha per niente tuo castigamento. Quest' argomento non è necessario, ma pare; tu déi immantinente differmare amendue le parti in questa maniera: Anzi lo debbo castigare, chè s' egli teme vergogna e non dispregia, tanto il debbo io più tosto castigare, però che non è ben savio. E se tu dirai parte senza più, tu dirai così: s' egli non la teme veracemente, il debbo castigare, ch' egli si ammenderà per mio detto, e lascierà suo errore. Numero è quando il parlatore conta nel suo conto molte cose per provarne una, secondo che 'l conto divisa nel capitolo de' necessarii argomenti. Allora ti conviene differmare tuo numero che può avere tre vizii. Lo primo si è, s' egli numera quella parte che tu voli affermare, tuo avversario dice così: o tu hai comperato questo cavallo, od egli ti fu donato, od egli fu allevato in tua casa, od egli ti rimase per retaggio, e non ti nacque in casa, dunque l' hai tu imbolato senza fallo. E quando egli è sì concluso, tu déi immantenente dire la parte ch' egli lasciò in suo numero, e di'che tu l' hai guadagnato al torniamento. E suo argomento è tutto differmato, se ciò è la verità, ch' egli non avea contato. Lo secondo vizio è, quand' egli numera una cosa che tu puoi contraddire. Che se dice che quel cavallo non

ti rimase per redità, tu puoi dire che si fece; certo suo argomento è tutto spezzato. Lo terzo vizio si è quando una delle cose ch'egli numera tu la puoi riconoscere e fermare senza laidura. Ragione come tuo avversario dice così: o tu stai qui per lussuria, o per agguato, o per lo pro' di tuo amico. Semplice conclusione è, quando il parlatore conclude quel che vole per la forza d' una cosa ch' è detta innanzi. E questo è in due maniere: che s' egli prova per necessità, tu non puoi contraddire; che se dice, questa femina è grossa, dunque giacque con uomo; e se quest' uomo fiata, dunque è egli vivo; certo non potrai dire contra. Ma s'egli pare di necessità si è in questa maniera: s' ella è madre, dunque ama ella i figliuoli; certo tu 'l potrai ben riprendere, e mostrare che ciò non sia per necessità, anzi può essere per maniera.

Capitolo LX.

Del secondo differmamento.

Lo secondo differmamento si è, quando tu conosci che 'l proponimento, o l' impresa di tuo avversario sia vera, tu nieghi la conclusione, però che quella non nasce di quel che tu avevi conosciuto, anzi conclude altra cosa che non dee, nè può. Ragione come: le genti della cittade andarono nell'oste, e addivenne che quando tu andavi una infermità ti prese nella via che non ti lasciò andare infin all'oste, sì che tuo avversario te ne accusa, e conclude in questa maniera: se tu fossi venuto nell' oste, nostro contestabile vi t'avrebbe veduto, ma egli non ti vide, dunque non vi vole-

sti tu venire. Or guarda che in questo argomento tu affermi bene il proponimento di tuo avversario, cioè che se tu vi fossi stato li contestabili vi t'avrebbero veduto, ed afferma l'impresa, cioè ch' elli non ti videro; ma la conclusione non nasce di ciò, che là ov'egli dice, che tu non vi volesti andare, egli non dice vero, però che tu vi volesti ben andare, ma tu non potesti. Ma questo esemplo è sì chiaro e sì aperto, che gli è leggier cosa a conoscere lo suo vizio; e però vi vole lo maestro mostrare la ragione, ed un altro esempio più scuro ad intendere, per meglio insegnare quello che appartiene al buon parlatore. Chè là ove li vizii sono scuri ad intendere, e'può ben essere provato sì come s' egli fosse vero; e ciò può essere in due maniere: o perchè egli crede che tu affermi al certo una cosa dottosa; o perchè crede che non ti sovvegna di quello che tu hai affermato, o riconosciuto. Che s'egli crede che tu abbi affermata una cosa dottosa perchè tuo avversario ti conclude, allora ti conviene mostrare l'intendimento che tu avevi quando tu fermasti quella cosa, e dire ch' egli ha recato suo argomento ad altra cosa. Ragione come tuo avversario dice così: tu hai bisogno d'argento, e tu affermi che sì, secondo la tua intenzione, ciò è a dire, che tu ne vorresti avere più gran somma che tu non hai; ma tuo avversario pensa altra cosa, e dice così: tu hai mestiero d'argento, chè se ciò non fosse tu non faresti mercanzia, dunque se'tu povero. Guarda dunque ch' egli ti conviene per altra intenzione; e però puoi tu differmare tuo argomento ch' egli pieghi e muti ciò che tu intendi. Ma s' egli pensa che tu abbi dimenticato quello che

tu hai conosciuto, come egli ne farà una malvagia conclusione contra te in questa maniera: se il reditaggio del morto appartiene a te, ciascuno dee credere che tu l'uccidessi; e sopra questo motto tuo avversario dice molte parole, ed assegna più ragioni da provare sua cosa. E quàndo egli ha ciò fatto, e prende suo argomento, e dice: senza fallo lo reditaggio appartiene a te, dunque l'hai tu ucciso; guardati dunque che questa conclusione non esce di ciò che il reditaggio appartiene a te; e però ti conviene diligentemente guardare la forza di suo argomento, e come egli lo ritragiò.

Capitolo LXI.

Del terzo differmamento.

Lo terzo differmamento è quando tu dici che l'argomento di tuo avversario è vizioso. E può essere in due maniere. O perchè il vizio è nell'argomento medesimo, per ciò che non appartiene a quel che'l parlatore lo propose. E sappiate che vizio è tutto o falso, o comune, od universale, o leggieri, o lontano, o male appropriato, o dottoso, o certo, o non affermato, o laido, o noioso, o contrario, o mutabile, od avversario. Falso è quello che dee appartenere a menzogna. Ragione come: nullo potrebbe essere savio che dispregia i danari; Socrate dispregia i danari, dunque non fu egli savio. Comune è quello che non appartiene più a te che a tuo avversario. Che se tu dici così: io dirò brevemente, perciò ch' io aggio diritto, altresì lo può dire tuo avversario come tu. Universale è quello che può essere retratto sopra alcuna altra cosa

che non è verace, in questa maniera: Signori giudici, io non mi sarei messo in voi se io non credessi avere lo diritto. Leggiero si è in due maniere. L'una ch'è detto tardi, sì come lo villano che dice: s' io avessi creduto che' buoi mi fossero imbolati, io averei serrata la stalla. L'altra maniera è a coprire una laida cosa di leggiere covertura, sì come fe lo cavaliere che abbandonò suo re quand'egli era in su alta signoria; e quando lo re fu disertato, suo cavaliere lo scontrò un dì, e disse: signore, voi mi dovete perdonare perchè io v' abbandonai, però ch' io m' apparecchio di venire, io son al vostro soccorso. Lontano è quello argomento che è preso troppo lungi, sì come fe la cameriera di Medea, che disse: Dio volesse che'l legname non fosse tagliato di che le navi furon fatte. Male appropriato si è in tre maniere. Una che dice le proprietà, che altri sa che sono comuni ad un' altra cosa. Che tu mi domandi delle proprietà dell' uomo che son discordevoli, io dico che discordevoli son quelli che son malvagi, e noiosi intra gli uomini. Certo queste proprietà non sono più discordevoli che l' orgoglio d' un folle che d'un altro uomo. La seconda maniera è di tali proprietà che non son vere, anzi false. Che se tu dimandassi delle proprietà di sapienza, ed io dicessi che sapienza non è altro che guadagnare argento, io ti direi falsa proprietà. La terza maniera dice alcuna proprietà, ma non tutte. Che se tu mi dimandassi delle proprietà di follia, ed io dicessi, che follia è desiderare alta nominanza, certo già si è ciò follia d' alcuna parte, non dico di tutte le proprietà di follia. Dottoso è quell' argomento che per dottose cose vole provare

una dottosa cosa in questa maniera: Signori principi della terra, voi non dovete avere guerra l'un con l'altro, però che li Dei che governano i movimenti del cielo non cambattono. Certo è quell' argomento quando il parlatore conclude quel medesimo che suo avversario conferma, e lascia ciò che si dovrebbe provare, sì come fece l' avversario di Orestes quando dovea mostrare che Orestes avea morta sua madre a torto, egli mostrò ch' egli l'avea uccisa; e ciò non bisognava, però che egli no 'l negava, anzi dicea ch' egli l' avea uccisa a diritto. Non affermato argomento è quando il parlatore dice molte parole di confermamento sopra ad una cosa che suo avversario niega pienamente. Ulisse fu accusato ch'egli avea morto Aiace, ma egli dicea che non avea, e tuttavia suo avversario facea gran romore, e ciò era laida cosa molto, che un villano uccidesse un così nobil cavaliere. Laido argomento è quello ch' è disonesto per ragione del luogo, ciò è a dire motti innanzi l' altare. O per ragione di colui che li dice, cioè se un vescovo parla di femine, o di lussuria. O per ragione del tempo, cioè se il dì di pasqua l' uomo dicesse, che Cristo non resuscitò. O per ragione degli auditori, cioè se dinanzi a religiosi l' uomo parla di vanità e di diletti del secolo. O per ragione della cosa, ciò è a dire, che chi parla della santa croce non dee dire ch' ella sia forche. Noioso è quello che noia la volontà degli auditori, che se dinanzi a' predicatori io lodassi la legge che danna lussuria, certo mio argomento noierebbe agli auditori. Contrario è quello quando il parlatore dice contra quello che gli auditori farebbero. Io vo

dinanzi ad Alessandro ad accusare alcun prode uomo che avesse vinta una città per forza d'arme a dire: che al mondo non è sì crudel cosa come è a vincere una città per forza e guastarla. Certo cotale argomento è molto contrario, però che l'auditore, cioè Alessandro, distrusse più città e castella. Mutabile si è quando il parlatore d' una medesima cosa dice due diversità che sono l'una contra l'altra, secondo ciò che l'uomo dice che la virtù non ha mestiere d'altrui a ben vivere; e poi appresso disse egli medesimo che nullo può ben vivere senza sanità. Ed un altro quando ebbe detto ch' egli seguiva suo amico per amore, e poi appresso disse, ch' egli attendeva di lui gran servigio. Avversario è quello argomento che più fa contra il parlatore, che per lui; che se io volessi confortare li cavalieri a battaglia, ed io dicessi: vostri nimici sono grandi e forti e ben agurosi, certo questo sarebbe più contra me, che per me. Or conviene di dire dell' altre maniere d' argomenti viziosi, cioè quando egli non appartiene a quello che'l parlatore propose. E questo può essere in molte maniere, cioè se'l parlatore promette che dirà più cose, e poi non dice se non una; o s'egli dee mostrare tutto, e sì non mostra più che l'una parte. Ragione come se 'l parlatore volesse mostrare che tutte femine sien avare, ed egli non mostra se non d' una, o di due. O s' egli non si difende di quel che gli è biasimato, secondo che fe Paces quando volse difendere musica biasimata per più, egli non la difese, ma egli lodò molto sapienza. Così fe quegli ch'era biasimato di vanagloria, ch'egli era molto fiero ed ardito d'arme. O se la cosa è biasimata per lo vizio dell' uo-

mo, sì come fanno quelli che dicono male della santa chiesa per la malvagità de' prelati. O se io volessi lodare un uomo, ed io dicessi ch' egli fosse molto ricco e bene aguroso, e non dicessi ch' egli avesse niuna virtù. O s'io faccio comparazione intra due uomini, od intra due cose, od in altra maniera ch' egli non creda ch' io possa l' una lodare senza biasimare l' altra. O s' egli loda l' una, e non fa dell' altra menzione, come noi fossimo al consiglio per provedere qual è meglio o la pace, o la guerra, e io non finissi di lodare la pace, ma della guerra non facessi altra menzione. O se io dimandassi d' una certa cosa e tu mi rispondessi d'una generale; chè se io ti dimandassi dell' uomo se 'l corre, e tu mi dicessi ch' un animale corre. O se la ragione che 'l parlatore rende è falsa, che s'egli dice che' danari sono buoni, però che danno più felice vita che cosa del mondo, certo la ragione è falsa; però che' danari danno ad altrui grandissimo travaglio e mala ventura, secondo Iddio e secondo il mondo. O se il parlatore rende fievoli ragioni di suo detto sì come fece Plaustro; ed egli non è buono (diss' egli) che l' uomo castighi il suo amico del misfatto anzi tempo, e però non voglio io oggi castigar lo mio amico del mal ch'egli ha fatto. O se il parlatore rende tal ragione di suo detto che sia quel detto medesimo; che se dice che avarizia è troppo mala cosa, però che cupidità d' argento ha fatto già molti dannaggi a molte genti; certo avarizia e cupidità sono una cosa. O se il parlatore rende picciole ragioni là ov' egli le potrebbe rendere più grandi; che se dice, buona cosa è amistà, però che l' uomo n' ha molti diletti, certo egli può rendere mi-

cio, noi per la sola fidanza di lui, e non per nostra bontà, nel nome del sovrano Padre, per lo comune consiglio di tutti i nostri amici, e l'onore, e l'ufficio riceviamo di vostro governamento, secondo il divisamento di vostre lettere, specialmente sopra quella fidanza che noi crediamo veracemente, che 'l senno de' cavalieri e del popolo, e la fede e la lealtà di tutti i cittadini aiuterà portare parte di nostro carico, per buona ubbidienza. E quando egli ha a rimandare le lettere indietro, e lo messaggio, allora immantenente apparecchi suo fornimento, ed allora si procacci d'avere cavalli ed arnesi buoni ed onorevoli. Ma sopra tutte cose si brighi d'avere buon giudice, e suo assessore discreto, savio e provato, che tema Iddio, e sia buon parlatore, e non duro, che sia casto di suo corpo, nè non sia orgoglioso, nè cruccioso, nè pauroso, nè bilingue, e non desideri pregio di fierità, nè di pietà, anzi sia forte, giusto e di buona fe, religioso a Dio ed a santa chiesa; chè nella legge è chiamato il giudice sacramento, al cominciamento della digesta, là ove egli ti dice, l'uomo ti chiama degnamente prete, ed uomo che ha dentro a sè giudicamento; ed in molti altri luoghi dice la legge che 'l giudice è come sagrato della presenza di Dio, e ch' egli è in terra, come un Iddio; ma se non il trova così compiuto di tutte cose, per ciò che tutti li antichi uccelli non sono cecini, sia almeno leale, proamabile, che non possa essere corrotto, e sia di buona fe, ma non semplice, non sia inviluppato di vizii rei. Guardi dunque il signore di non lasciare buon giudice per danari, là ove egli lo troverà; chè gli è scritto, male a colui che va solo, chè se

cade, non è chi 'l rilevi. Perchè io dico, che 'l signore che va nella signoria per onore più che per moneta, e' dee guardare per cui lo diritto sarà governato: che sì come la nave è governata per li timoni, così è governata la città per lo savere di giudici. Altresì dee egli avere suoi notari buoni, e savi di legge, che sappiano ben parlare e ben scrivere carte e lettere, che sian buoni dettatori, e casti di suo corpo; chè molto la bontà del notaio ammenda e cuopre il fallo del giudice. Anche dee menare a sua compagnia savi cavalieri, e ben costumati, che amino l'onore di loro signore, e siniscalco buono, e valenti sergenti, e tutta la famiglia savia e temperata, senza orgoglio, e senza follia, e che volentieri ubbidiscano a lui ed a quelli di suo albergo. Appresso ciò, suole l'uomo fare nuove robe per lui e per suoi compagni, e vestire tutta sua famiglia ad una taglia, e rinnovare sue armi, e sue bandiere, e sue altre cose che vegnono alla bisogna; e poi quando il tempo appressa, egli dee mandare suo siniscalco, per fornire la casa di quelle cose che bisogna. Chè il savio dice, meglio è accorgersi dinanzi, che dimandare consiglio dopo la fine del fatto.

Capitolo IX.

Della compagnia che il signore dee menare per il cammino con seco.

Or suole addivenire che nel tempo che 'l signor è per andare a sua via, lo comune della città gli suol mandare delli onorevoli cittadini insino al suo albergo per fargli compagnia per il cammino, o per pregare

il comune di sua città che 'l lascino andare alla loro signoria, o per altra cagione; ma come si sia, egli li dee onorare e congioire maravigliosamente, e mandare loro grandi presenti, ed andarli a vedere al loro albergo. Ma guardisi bene che egli non parli ad alcun di loro in privato, chè di tal parlamento nasce spesso mala sospezione. E però è ora lasciato quell' uso, che poche città gli manda tali ambasciatori all'incontro; e quando si mette alla via, nel nome del verace corpo di Dio, egli se ne va tutto diritto a suo ufficio, inquerendo sempre, e spiando dell' uso e delle condizioni della città, e della natura delle genti, sì ch' egli sappia innanzi ch' egli entri. E quando egli è appresso alla città ad una giornata, egli dee mandare innanzi suoi siniscalchi con tutti li cuochi che governino la magione e l'albergo; e dee altresì mandare alla città le lettere di sua venuta, e la mattina ch' egli dee entrare nella città dee senza fallo udire l' ufficio e la messa del nostro signore Gesù Cristo. Dall' altra parte il suo antecessore, ciò è a dire quello che tiene la signoria della città, immantenente che riceve le lettere del novel signore, la sua venuta facci bandire per la città, che tutti i cavalieri e borghesi che hanno cavallo vadano incontra al podestà, ed egli medesimo vi dee andare con messer lo vescovo, s' egli v' è, o s'egli vole andare. E certo il novo signore quando si trova con l' altro debbono cavalcare amendue per cavare tutta la sospezione alla gente, e salutare la gente di buon cuore, ed in questa maniera debbono andare tutti dentro alla mastra chiesa, ed andar dinanzi all' altare inginocchione e pregare Iddio umilmente con tutto suo

cuore e con tutta sua fede, ed offerir onorevolmente, e poi andare là ov' egli dee.

Capitolo X.

Come il signore debbe parlare il giorno della sua venuta.

A questo punto ha più diversità; chè le son alcune terre che hanno a costume, che 'l signore se ne va al suo albergo, e l'uomo li porta il libro degli statuti della città, anzi ch'egli faccia suo sacramento; e in ciò ha egli gran vantaggio, che si può meglio provvedere contra li capitoli che sono contra di lui. Altri sono che hanno in usanza, che immantinente che 'l signore è dentro alla città, e che gli è stato dinanzi all'altare, è menato dinanzi al consiglio della cittade, dinanzi alla comunità della gente, là ove sono assembrati, e quivi fanno giurare lui e li suoi ufficiali innanzi che 'l libro de' capitoli sia aperto, nè che sia portato a lui, nè a' suoi giudici. Ma lo signore ch' è savio richiede lo comune, che li dieno arbitri sopra li rei statuti, e non per suo pro', ma per il meglio della città, e per il male delli malfattori. Se l' uomo li dà, ciò è buono; e se ciò non è, egli li prieghi, che se avesse alcun malizioso capitolo contra lui, o contra 'l comune, o contra santa chiesa, egli possa essere ammendato per lo buon consiglio; ed è buono s' egli lo fa scrivere in carta pubblica; e se ciò non è, egli farà lo sacramento, secondo ch'egli sarà divisato da parte del comune. La forma del sacramento è tale: voi, messere, giurerete al santo vangelo d' Iddio, di governare le cose e la bisogna di questa città, le quali appartegnono al vostro ufficio, e

di guidare, conducere e mantenere la città, e 'l co
tado, e tutto suo distretto, e tutti uomini, e femi
cavalieri, e borghesi: e loro diritto mantenere, defe
dere, e guardare ciò che 'l commune ordinamento co
manda di fare, che sia fatto per tutte genti; speci
mente gli orfani, e le vedove, e le altre genti che s
ranno in piato dinanzi da voi e dalli vostri giudici;
di guardare chiese, spedali, e tutte altre magioni d
religiosi, e di pellegrini, e di mercatanti, e di far qu
che è scritto in questo libro delli ordinamenti di que
sta città, nel quale voi giurate in leale conscienza, ri
mosso amore, odio, e prego, e tutte malizie, second
la vostra verace intenzione, da questo prossimo d
d'ogni santi ad un anno, e tutti li giorni di quest
ogni santi. In questa maniera dee fare il signore su
sagramento; salvo ciò, s'egli v'ha nulla cosa che deb
ba essere cavata del sagramento, che se ne cavi pri
ma che pona la mano in sul libro. E quando egli h
giurato, immantenente debbano giurare tutti li giudic
cavalieri, notari, e ciascuno in diritto di sè, di far
bene e lealmente il loro ufficio, e di dare al signor
buono consiglio, e di tenere credenza, ciò ch'è da te
nere privato.

Capitolo XI.

Che lo signore debbe fare quando è venuto alla cittade.

A questo punto ha più diversità di cittadini; son
che hanno in costume, che immantinente che 'l signo
ha fatto suo sagramento, egli parla dinanzi alle gent
della città; e altri son nelli quali non fa niente, an
se ne va bellamente al suo albergo, ispecialmente s

la città è in buona pace. Anche v'ha altre diversitadi, chè o ella ha guerra di fuori contra suoi nimici, o ella ha guerra dentro con suoi cittadini, o ell'è in pace dentro e di fuori. Per la qual cosa io dico che 'l signore si dee tenere alli savi del paese; che se l'uso della città richiede ch'egli dica, egli potrà ben dire cortesemente le parole, senza comandare alcuna cosa; che tanto quanto egli è il suo antecessore in signoria, egli convien mettere la mano, ma non comandare altrui nulla; ma e' può ben pregare e ammonire la gente senza alcun comandamento, e divietare alcuna cosa; o se la terra è in pace, egli può parlare in questa maniera: Al cominciamento del mio dire chiamo io il nome di Gesù Cristo, lo re che può tutto, e che dona tutti i beni, e tutte potestadi, e la gloriosa Vergine Maria, e messer santo Giovanni, ch'è capo e guida di questa città, che per loro santa pietà mi dieno grazia e podere ch'io oggi in questo dì, e tanto com'io sarò al vostro servigio, dica e faccia quel che sia laude e gloria di loro, e reverenza di messer lo Papa, e di messer l'Imperadore della santa Chiesa, e dell' imperio di Roma; e che sia onore e pregio di messere; a che è stato vostro signore, ed è ancora; e che sia accrescimento, e ammendamento, e stato, e buona ventura di voi e di questa città e di tutti vostri amici. Se io volessi fermare la materia di mio parlamento di sì nobile città come è questa, e ricordare il senno, e 'l podere, e l'altre buone opere di voi e de' vostri antecessori, certo io non potrei venire a capo, tanto è alta la cavalleria e 'l franco popolo di questa città; però mi tacerò io anche di messere A. medesimo, e delle sue

buone opere ch' egli ha fatto quest' anno in vostra signoria e al governamento del comune, e di tutte genti, non dirò io niente, ch' egli risplende per il mondo come la chiarezza del sole. Egli è vero che voi m'avete eletto vostro signore e podestade di voi, tutto che di ciò non sia degno per miei meriti, nè per mia bontà, non però, alla fidanza di Cristo e dei buoni uomini di questa città, io ricevetti l' onore che voi mi faceste con tal cuore e con tal intenzione ch' io metto per voi cuore e corpo, senza schifare del corpo dannaggio d'avere. E poi che voi m' avete fatto il più grand' onore che gente possa fare in questo secolo, cioè a far me signore e conducitore di voi per vostra voluntà, io spero veramente che voi starete fermi e obbedienti al mio onore e al mio comandamento, specialmente per il pro' e per il governamento di voi e di vostra città; e tanto sappiate che tutti quelli che del consiglio saranno, io li amerò, e farò loro grande onore; gli altri che faranno torto, e fuori di ragione, a qualunque sia grande, o picciolo, io li condannerò e tormenterò della persona e dell' avere, in tal maniera, che la pena d' uno sarà paura a più. Io non son venuto per guadagnare argento, ma per acquistare laude e pregio e onore a me e a' miei amici; però me ne anderò io per lo diritto e per lo corso di giustizia, in tal maniera, che io non penda nè a destra, nè a sinistra; chè tanto conosco io bene, e ciascun il dee sapere che la città dee essere governata secondo ragione, e secondo diritto, e secondo virtude, sì che ciascun abbia ciò che dee avere; chè quando li malfattori sieno l' uno cacciati fuori, e l' altro liverato a pene, certo

ella cresce e multiplica di gente e d'avere, e dura sempre a buona pace, all' onore di lui e de' suoi amici. Perchè io mi torno a colui, al quale io incominciai, cioè a Dio onnipotente, che dia a voi e a me e a tutti li cittadini e abitatori di questa città che qui sono e altrove, grazia e potere di fare e dire quel che sia accrescimento di voi e del comune e della città e di tutti quelli che ci amano di buon cuore. In questa maniera può il nuovo podestà dire parole di sua venuta. Ma il savio parlatore dee molto guardare l'uso e lo stato e la condizione della città, sì che potesse mutare queste parole, e trovare altro, secondo luogo e tempo. Ma se la città ha guerra dentro per la discordia che fosse tra loro, allora conviene che 'l signore parli di questa maniera. E sì può bene seguire quel che è dinanzi, e là ove egli vede che meglio sia a suo detto, puote egli rammentare come nostro Signore comandò, che pace e buona voluntade fosse tra la gente, e come egli sarebbe lieto di averli trovati in pace e buono amore; che si conviene molto che suoi suggetti sieno in concordia, e se elli non sono, che li torni; e come concordia innalza le cittadi, e fa arricchire li borghesi, e guerra li distrugge; e rammentare Roma e delle altre buone città, che per guerre dentro sono menovate, e andate male, e come la guerra de' cittadini fa molti mali, sì come di rubare chiese, cammini, ardere case, maleficii, ladronecci, adulterii, tradimento, e perdizione di Dio e del mondo. Queste altre parole dirà il signore nella sua venuta, pregando e ammonendo la gente d'avere pace, e lasciare l'odio, e di fare bene, e dire; come non lascierà lo consiglio de'

savi uomini, e stabilirà la bisogna bene e onorevolmente. E quando la città ha guerra con un'altra città, certo il signore nella sua venuta può ben seguitare la materia ch' è divisata qua innanzi, là ove egli vede che meglio stia, e giungere tra l'altre parole: egli è vero che tutto 'l mondo il sa, che per lo torto fatto, che non potea, nè dovea essere più sofferto, guerra è venuta in tra voi e' vostri nimici a gran torto, e a gran dislealtà di lor parlare. E già sia questa bisogna, ella richiede di molte cose, non per tanto io non parlerò se non poco, chè si conviene che sia più il fatto che 'l detto; ma s'egli ha in questo secolo vivente cosa ove l' uomo potesse operar sua forza, o suo potere ad acquistar la nominanza di sua virtù, dico io, in ciò la guerra passa tutte bisogne, ch' ella fa l' uomo prò dell' arme, ardito di cuore, vigoroso, e pieno di virtù, e forte al travaglio, sollecito agli aguati, e ingegnoso in ogni cosa; studia ciascuno dunque in sè medesimo, se in queste cose dinanzi dette sia cresciuto fornimento di belle armi, e di buoni cavalli, che tali cose danno all' uomo talento di combattere, e sicurtà di vittoria, e fanno ai nimici paura, e voluntà di fuggire; siate d' un cuore e d' una voluntà; siate fieri e fermi all' assembramento; andate stretti alla battaglia, e non conviene sceverare senza comandamento; sovvegnavi de' vostri antichi, e delle vittoriose battaglie; e io mi fido tanto nel valore e nella bontà di voi, e di vostra gente, e al diritto che voi avete contra vostri nimici, che avrete la vittoria e l' onore con voi. Tali e altre parole, che 'l savio parlatore saprà dire e trovare alla maniera, dee egli dire in tra suoi cittadini, in tal ma-

niera, ch' egli veggia che sia più loro a grado, e poi far fine al suo detto; e quando egli è assiso, il suo antecessore dee immantinente levare suso, e fare suo prologo breve, e saviamente, e rispondere a quello che l' altro ha detto, e lodare lui, e suo detto, e suo senno, e sue opere, e di suo lignaggio, e farli grazia dell'onore ch'egli gli ha fatto in suo detto; e alla fine di suo parlare sì debbe egli comandare a tutti, che ubbidiscano al novo signore; e quando egli ha ciò detto, dia comiato alla gente tutta, e ciascun se ne vada a sua magione. Or suole addivenire alcuna volta che col novel signore vegnono alcuna volta gentili uomini di sua terra per lo comune di sua città che parlano in quel luogo medesimo, e portano salute, e divisano l' amore ch'è in tra l'un e l'altro comune, e lodano la città e' cittadini, e il podestà vecchio e sua signoria; e lodano il signore novo, e suo lignaggio, e le lor buone opere; e mostrano come tutto 'l comune di lor città si tiene a grand'onore, e a grand' amore ciò ch'elli hanno eletto loro governatore; e dicono che 'l comune di loro città e 'l signore li comandaro, a pena della persona e di suo avere, che faccia e dica quel ch'egli torni onore e utilità della città ch' egli ha a governare; e però pregano le genti della città ch'ellino l' ubbidiscano, e diengli aiuto e consiglio, in tal maniera che possa onorevolmente finire suo ufficio. E quando egli ha così detto, il vecchio signore dee fare onorevole responsione in questo parlamento medesimo ch' egli risponde al novello signore, così come il conto qui dinanzi conta, ovvero in altra maniera, se la condizione porta.

Capitolo XII.

Come debbe fare il signore quando egli ha fatto il sacramento.

Appresso il parlamento dell'uno e dell'altro e del sacramento se ne dee andare il signore al suo albergo e aprire il libro delli statuti e dei capitoli della città, nelli quali i suoi giudici e suoi notari debbono leggere e studiare dì e notte quel che hanno a fare, quel dinanzi dinanzi, e quel di dietro di dietro; chè questa è grandissima bontà di giudici. E ritegnano e leggano li statuti sì spesso, e in tale maniera, ch' elli li tengano in tutto loro bisogno. E al signore medesimo si conviene ch' egli si sappia bene, e specialmente tutti li punti, che quanto più lo leggano più se ne ricordano tutto dì. E quand' elli hanno diligentemente riguardato, allora debbono elli immantenente notare la forma del sacramento, e li ufficiali debbono giurare d'essere leali alla signoria, e mandare per tutti quelli che sono rettori in ciascuna cappella, ch'elli giurino innanzi, e poi facciano giurare tutti quelli che sono da portare arme, e scrivano i nomi, e diengli iscritti alli notari. Appresso ciò, debbe egli eleggere suo consiglio secondo la legge della città: ma debbono procacciare che' consiglieri siano savi, e buoni, e di buon talento: chè da buona gente viene buon consiglio; poi li altri ufficiali e sergenti della corte buoni e leali, che gli aiutano a portare il pondo di suo ufficio, e mettere col signore e albergo, ch' egli fa questi e quest' altri apparecchiamenti. E anzi che monti in su l'albergo del comune, nè che sia in sua propria signoria, egli si dee

spesso consigliare a' savi della città: e se la città ha nulla discordia dentro, o di fuori, egli si dee molto sforzare di mettere pace: e se ciò non fosse, di tal maniera che' suoi cittadini non volessero ch' egli vi si obbligasse, il signore si dee molto guardare ch' egli non dica già nè l' odio, nè la discordia di sua gente.

Capitolo XIII.

Come il signore dee ammonire li suoi ufficiali quando egli entra prima in sua signoria.

E quando il dì è venuto, che l' uomo dee cominciare il suo ufficio, egli dee la mattina primamente andare alla chiesa a udire l' ufficio, e a orar Iddio e li suoi santi, poi immantenente se ne vada al palagio del comune, e tegna la sedia di sua signoria. E però ch'egli è venuto al sedio, dee l' uomo lasciare al governatore la provvidenza di stabilir le pene, specialmente sopra le picciole colpe; dee il signore stabilire suo bando per lo consiglio de' savi, e suoi ordinamenti tali che sieno accordevoli all' uso della terra, che non contraddicano a' capitoli della terra ch' egli giura. In prima che il primo dì di festa, che viene egli, si faccia assembrare tutte le genti della cittade, nel luogo che ha costumato, e dinanzi loro dee egli parlare sì alto, che tutti lo intendano, e tegna suo detto per quella maniera medesima ch' egli tenne il primo dì, salvo che ora dee parlare più fieramente, e comandare, e divietare come signore, e pregare, e minacciare, e ammonire, sì come egli vederà che bene sia. E quando egli ha finito suo conto, e suo notaio dica ad alte voci in-

tendevolmente gli ordinamenti; e non dee sofferire niente lo signore, che nullo uomo della cittade si lievi nel parlamento: chè se uno vi dicesse, l'altro vi direbbe, e così sarebbe un grande impacciamento, e ispecialmente s' egli ha nella cittade due parti.

Capitolo XIV.

Come il signore dee ammonire i suoi ufficiali quando è in signoria.

Appresso debbe il signore suoi giudici e suoi notari e suoi compagni e gli altri suoi ufficiali del suo albergo pregare e ammonire di ben fare, il più dolcemente ch'egli può: e dopo il prego comandare ch'eglino guardino l'onor suo e del comune, e che vegghino e studino ciascuno a suo ufficio, e che rendano a ciascuno suo dritto, e sbrighino tutte cose il più tosto che possono, e salvare l' ordine della ragione, e che si guardino da tutti i vizii, e dal biasimo della gente, e che non si cruccino con gli uomini, e che non vadano in taverna con un uomo nè per mangiare nè per bere, e che a nullo sieno famigliari, e che guardino che non sieno corrotti per moneta, nè per femina, nè per altra cosa; e se altrimenti facessero, io dico ch'io li debbo punire vie più gravemente che gli altri; chè più grave pena cade sopra i nostri, e sopra quelli che debbono guardare li nostri comandamenti.

Capitolo XV.

Come il signor novello dee onorar il suo antecessore.

In tra le altre cose che convegnano al signore si è, ch'egli addolcisca il cuore del suo antecessore, e che gli faccia onore e amore quant' egli può; e quand' egli vien a rendere sua ragione, non sofferi che gli sia fatto nè onta nè torto. Chè si convien al signore distruggere l'iniquità de' rei sotto buona giustizia; e sa egli ch' egli verrà a quel punto: e sì come egli avrà misurato al suo padre, così misurerà a lui 'l suo figliuolo; ch' egli è scritto che tali dovemo essere a' nostri padri, che noi volemo che sieno a noi i nostri figliuoli.

Capitolo XVI.

Come il signore dee ragunare il consiglio della terra.

Quando 'l signore è venuto a sua signoria tenere, e' dee molto pensare di dì e di notte delle cose ch'appartegnono a suo ufficio e a suo governamento; e tutto che sia guardia e capo del comune, nientemeno ne' gran bisogni e ne' dottosi debb' egli assembrare il consiglio della città, e proporre dinanzi da loro la bisogna, e dimandare ch' eglino il consiglino, acciò che 'l buono sia per il bene della città, e udire quel che diranno. E se la bisogna fosse grande, egli se ne dee consigliare una volta e più, e se è mestieri nel picciolo consiglio o nel grande aggiugnere al consiglio degli altri savi e de' giudici e de' reggitori dell'arti e dell'altre buone genti; ch'egli è scritto, che di gran consiglio

viene gran salute. E al vero dire, il signore può sicuramente andare secondo lo stabilimento del consiglio; chè Salomone dice, ogni cosa fa con consiglio, e dopo 'l fatto non te ne pentirai. Ma guardi bene il signore che la proposta che fa innanzi al consiglio sia breve, e sia scritta a pochi capitoli; chè la moltitudine delle cose ingenera impaccio, e scura li cuori, e fievolisce il migliore senno, perchè il senno che pensa molte cose è minore in ciascuna cosa. E quando il notaio ha letta la proposta dinanzi a' consiglieri, il signore si lievi e ridica la bisogna com' ella è, e com' ella fu; poi guardi bene che' suoi detti siano nudi e semplici, in tal maniera, che nullo possa dire che voglia più l' una cosa che l' altra, io non dico niente che 'l signore non possa dire alcuna volta, se ciò non fosse cosa che generi sospezione, chè vi ha molte genti, che per invidia e per odio dicono più contra al signore. E quand' egli ha detto sua proposta e' dee immantenente comandare che non si dica d' altre cose, se non di quelle che son proposte, e che nullo si brighi di lodare nè lui, nè li suoi, e che ascoltino quelli che parlano; allora dee egli comandare alli suoi notai, ch' eglino immantenente mettano in iscritto il detto delli dicitori, e non tutto ciò che dicono, ma quel che tocca al punto del consiglio. E quando elli hanno detto e d' una parte e d' altra, lo signore si levi a divisare li detti per partire l' uno dall' altro: e quello a che s' accorda la maggior parte della gente che sono nel consiglio debba essere fermo e stabile, e così dee scrivere il notaio; e se è mestieri per meglio chiarire la bisogna, egli può scrivere li consiglieri, e com' elli s' ac-

cordano all'una parte e all'altra. E quando quest'è fatto bene e diligentemente, il signore sì dia loro comiato: e s'è mestieri sì comandi di tenere credenza, e chi non la tiene, sì debba essere procondannato come traditore. E infra l'altre cose debbe il signore onorare quelli del consiglio, ch'elli sono suoi membri: e ciò ch'elli fermano sì dee essere fermo senza mutazione, se quello non fosse per il miglioramento del comune. Ma l'uomo non dee raunare il consiglio per ogni cosa, ma per quelle solamente ch'hanno mestieri.

Capitolo XVII.

Come il signore dee onorare gli ambasciatori.

E quando gli ambasciatori delle strane terre vegnono a lui per alcuna bisogna che tocca all'una terra e all'altra, il signor li debbe volentieri vedere e onorare e ricevere lietamente. E innanzi ch'egli dia loro il consiglio sì dee molto procacciare di sapere perchè sono venuti, se può: chè potrebbono venire per tal cosa che non sarebbe da darli consiglio: e tal potrebbe essere ch'egli lo raunerebbe il picciolo consiglio senza più, o per ventura il grande, o tutto 'l comune della città. Ma s'elli sono legati di messer lo Papa, o di messer lo Imperadore di Roma o di Costantinopoli, o d'altri grandi signori, egli non dee niente vietare il consiglio, anzi lo dee andare a rincontro, e accompagnarli, e onorarli in tutto suo podere. E quando egli hanno parlato al consiglio, il signor dee rispondere, e dire ch'elli sono signori dell'andare e del stare, e li savi della città penseranno quello che sia convene-

vole. E quando li ambasciatori sono in fuori del consiglio, sì dee egli intender le voluntà delli consiglieri, e com' eglino stanziano di far lo fatto e la risposta.

Capitolo XVIII.

Come il signore dee mandare gli ambasciatori.

Quando addiviene che 'l signore abbia a mandare ambasciata fuori della terra, se la bisogna ne fosse di gran peso, egli si dee legger per pulizie in tra consiglieri della città, o altramente secondo l'uso della città: ma s' elli debbono esser mandati a messer lo Papa, o a messer l'Imperadore, o in altra parte che richieggia gran sollecitudine, io lodo che 'l signor medesimo li elegga tra tutti li migliori della città, s' egli è volere del consiglio.

Capitolo XIX.

Come il signor dee udire le cose e gli avvocati.

Per udir il desiderio della gente, e per appareggiare il romore de' cittadini si conviene ch' egli sia spesso ad udire le straordinate cose che si fanno, e ch' impedisca e menimi li piati di tutti: chè questa è gran bontà che 'l signor costringa li suoi suggetti intra' termini del diritto, ch' egli non vegnano in discordia; però che 'l fuoco che non è spento prende alcuna volta gran forza. Ma s' elli addiviene alcun forte punto onde egli dotti, io lodo ch' egli vi meni uno de' suoi giudici, ed usi loro consiglio, o ch' egli vi ponga fine tanto ch' egli ne sia consigliato. E molto è bella cosa ed

onesta al signore quando siede a banco ch' egli intenda volentieri l' un e l'altro, e specialmente gli avvocati e principali delle cose, che gli scuoprono la forza de' piati, e manifestano la natura delle questioni: perchè la legge dice, che loro ufficio è molto buono ed utile agli uomini ed a loro vita, tanto, o più come s'egli combattessero con la spada, o col coltello, per loro parenti, o per loro paesi, che a noi non crediamo nescientemente. Disse l'imperadore, che solamente coloro fossero cavalieri che usano lo scudo e lo sbergo, ma nella cavalleria li avvocati e padroni delle cause: e però dee lo signore ben provedere, che se alcun povero, od altro si lamenta dinanzi da lui, che non possa avere avvocato, o per fievolezza, o per potenza del suo avversario, egli dee costringere alcun buono avvocato che sia in suo aiuto, e che'l consigli, e dica sua ragione e sua parola. E quando il signore ha udite le parti, allora debbe molto ben pensare com' egli risponda; nè non debbe nulla cosa fare come folle, anzi saviamente ciò ch'egli dimanda; e quello che stabilisce sia per consiglio e per stabilito, sì che sia diritta e savia opera e parola: altrimenti suo detto sarebbe in luogo di stultizia, e ciascuno l' intenderebbe per niente: perchè io dico che se trapassa alcuna volta il bene, od in suo detto, od in suo fatto, egli non ha onta s'egli l'ammenda, anzi è grande virtù che ciascun errore torni al diritto; e quel debbe il signore fare, secondo che la legge comanda.

CAPITOLO XX.

Come il signore dee fare sopra li malefici.

Sopra tutte cose debbe il podestà fare che la città che ha suo governamento sia in buon stato, senza briga e senza forfatto. E questo non può fare, s'egli non fa che li malfattori, ladroni e falsatori sieno fuori del paese: chè la legge comanda bene che 'l signore possa purgare il paese della mala gente. Però ha egli la signoria sopra li forestieri e sopra' cittadini che fanno li peccati nella sua iuridizione, e non per tanto egli non giudicherà a pena quelli ch'è senza colpa: ch'egli è più santa cosa a solvere un peccatore che dannare un giusto; e laida cosa è. che tu perda il nome d'innocenza per odio d'un nocente. Sopra li malefici debbe il signore e suoi ufficiali seguire il modo del paese, e l'ordine di ragione, in questa maniera: prima debbe quelli che accusa giurare sopra il libro di dire il vero in accusando ed in difendendo, e che non vi mena nullo testimonio a suo sciente: allora dee dare l'accusa in iscritto: ed il notaio la scriva tutta a parola a parola, sì come egli la divisa: e dee inchiedere da lui medesimo diligentemente ciò ch'egli, o li giudici, od il signore crederanno apertamente che sia del fatto, o della cosa: e poi si mandi a richiedere quelli che è accusato del maleficio: e s'egli viene sì lo faccia giurare e sicurare la corte de' malfattori: e metta in scritto sua confessione e sua negazione, sì come egli dice: e se non da' malfattori, o che 'l maleficio sia troppo grande, allora debbe il signore, ed il

giudice porre il dì da provare, e da ricevere li testimoni che vegnono, e costringere quelli che non vegnono, ed esaminar ogni cosa bene, e saviamente, e mettere li detti in iscritto; e quando i testimoni sono bene ricevuti, il giudice ed il notaio debbon far richiedere le parti dinanzi da loro; e s'elli vegnono, si debbon aprire li detti de' testimoni, e darli a ciascuno, perchè si possano consigliare e mostrar loro ragione. Ora addiviene alcuna volta ne' grandi malefici, che non possono essere provati interamente, ma l'uomo trova ben contra quelli ch'è accusato alcun segno, e forti argomenti di sospezione; a quel punto il può l'uomo mettere alla colla per farli confessare la colpa, altrimenti no; e sì dico io, ch'alla colla il giudice non dee dimandare se Giovanni fece maleficio, ma generalmente dee dimandare chi 'l fece.

Capitolo XXI.

Come il signore debbe condannare ed assolvere gli accusati.

In questa maniera dee l'uomo ricevere le accuse e prove de' malefici. E quando amendue le parti hanno mostrato ciò che vogliono, allora immantenente debbe il signore in una delle camere avere li giudici suoi, e li notari, e vedere, e cercare tutto piato, e da monte e da valle, tanto che conoscano la verità quello ch'è mostrato dinanzi da loro. E se sono certi del maleficio per la confessione del malfattore medesimo, per sua voglia, senza tormento, per testimonio, o per battaglia di campo, o per contumacia, elli lo debbono condannare di persona, o d'avere secondo la quantità

della colpa, e secondo la legge dell'uso del paese, sì che non sia nè più agramente, nè più mollemente che voglia la natura della colpa per nominanza di fierezza, o di pietà. E tutto che nelli gravi malefizii convegna grave pena, nientemeno il signore dee avere alcuno temperamento di benignità: ma quelli che furono al nostro tempo non fecero così, ch' elli davano li tormenti al più fieramente che poteano. Ma quelli che non sono colpevoli l'uomo li dee assolvere; e' notari debbono mettere li condannati dall' una parte del quaterno, e li assoluti dall'altra. Appresso ciò debbe il signore raunare lo consiglio, con nullo romore, nè grida, e se vole può ben un poco parlare per ammonire le genti, che si guardino che a sì picciole pene come egli dà allora a quel malfattore, che un' altra fiata egli le darebbe più fiere; e che sempre le crescerà insino alla fine del suo ufficio. Allora dee egli mandare per quelli che sono condannati in persona, che sieno quivi presente per udire loro sentenze: però che sentenza di persona non può essere data contra nullo, se non presente. Allora il notaio si lievi su, e legga la sentenza, e li condannati: e quando egli ha tutto letto, lo signore l' affermi, e comandi, che quelli della persona immantenente sieno giudicati; e li altri paghino a certo termine assignato, e diane copia al camerlingo del comune, e dia commiato alle genti.

Capitolo XXII.

Come il signore dee guardare le cose del comune.

E quando il signore trapassa, che'condannati debbono pagare loro condannazione, s' elli non pagano,

lo signore sì dee costringere molto a pagare: chè poco vale il condannare, s' egli non il fa pagare. E dall' altra parte il camerlingo del comune dee studiare che sia ben fornito di moneta, per fare gran spese, e picciole, che vegnono sopra il comune. E spesso e minuto vedere ragione del camerlingo, e l' entrata, e l' uscita, e che l'aver del comune non sia speso mal ordinatamente: che se 'l dee guardare sè medesimo di troppo largamente spendere, certo e'dee assai meglio risparmiare le cose del comune, però che laida cosa è all'uomo ad essere del suo avaro, e dell'altrui largo; e tutto che fosse spenditore del suo avere, sì dee essere guardatore di quello del comune, e salvare e mantenere lo diritto del comune, le date, e le giustizie del signore, le castella, e le magioni, e ville, le corti, gli ufficiali, le piazze, e le vie, li cammini, e tutte cose che appartengono al comune della città dee guardare in tal maniera, che 'l pro' e l' onore del comune non menomi, anzi accresca ed augmenti nel suo tempo. Altresì dee il signore guardar e fare medesimamente dentro e di fuori, e di dì e di notte per li ladroni, e per li altri malfattori.

Capitolo XXIII.

Come il signor dee guardare le cose del suo albergo.

Dentro dal suo albergo dee il signor ordinare sua famiglia bene e saviamente, ciascuno in suo luogo e in suo ufficio, e castigare l' uno di parole, e l' altro di verga, e ammonire suo siniscalco che sia temperato nelle spese, ma non in tal maniera ch' egli ne sia biasimato d' avarizia, ma che mantegna l' onore di lui, e

che sia sufficiente alla gente di sua casa, sì che nulla cosa manchi alla famiglia: però che 'l bisogno delle cose necessarie potrebbe menare altrui a villano pensiero.

Capitolo XXIV.

Come il signor si dee consigliare con li suoi savi.

Però dee egli onorare ed amare tutti quelli di sua famiglia, e ridere e sollazzare alcuna fiata con loro, ma sopra tutti dee amare ed onorare li giudici e notari di sua corte, ch' elli hanno in mano la maggior parte del suo ufficio, e di suo onore, e di sua bontà. E però debbe lo savio podestade a minuto e spesso, specialmente li giorni delle feste, ed alle fuocora di verno tutti raunare in sua camera, od in altro luogo, e parlare con loro delle cose che appartegnono al loro ufficio, e cercare ch' elli fanno, e che questione ha dinanzi a loro, e vedere delle nature de' piati, ed imprendere così delle cose che debbon fare; chè quest'è una cosa di gran senno sovvenirsi delle cose andate, ed ordire le presenti, e provedere quelle che son addivenire. Anche li debbe pregare, ch' elli sieno la diritta bilancia che contrappesi il diritto, secondo Iddio e giustizia, e ch' elli guardino che 'l diritto non sia venduto per moneta, nè per amore, nè per odio, nè per altra cosa del mondo; ma sovvegna loro che nostro Signore comanda: amate la giustizia voi che giudicate la terra. Di questo si tace il maestro ora, e torna ad altre cose.

CAPITOLO XXV.

Della discordia di loro che vogliono esser temuti, e di quelli che voglion essere amati.

In questa parte dice il conto, che tra' governatori della città suole avere una cotale differenza, che l'un ama più d'esser temuto che amato, l'altro desidera più d'esser amato che temuto. Quegli che ama più d'esser temuto che amato, desidera d'avere nome di gran fierità; e però quegli vole mettere fiere pene ed aspri tormenti e crudeli, che l'uomo li tema più che le città ne sieno più in pace; e ciò provano per il detto di Seneca, che dice: che scarsità di pene corrompe la città, e l'abbondanza de' peccatori mena l'uso di peccare; e quelli perde l'ardimento di sua malizia ch'è fortemente tormentato; e che 'l signore sofferente conferma li vizii, e la dolcezza del signore lieva la vergogna de' malfattori; e più teme la pena posta per suo signore, che la pena posta per suo amico; e tanti quanti li tormenti sono più aperti tanti son più utili per esemplo; e tutto il mondo teme le pene degli arditi signori; e le pene dell'uno sono paura di più. Contra questo dice l'altro: che più vale ad essere amato che temuto; chè amore non può essere senza timore, ma timore può ben esser senz' amore. Tullio dice: che al mondo non ha più sicura cosa a difendere sue cose ch'essere amato, che ciascun odia quegli cui egli teme, e chi da tutti è odiato perire li conviene; che nulla ricchezza può contrastare all'odio di più, lunga paura manda guardia, e crudeltà è nemica di paura; egli

conviene che ciascun tema colui, da cui egli vole essere temuto, e forse che paura non avrà già lunga durata; e tutte pene debbono essere mosse senza torto, non per il signore, ma per il bene del comune; nè pena non dee essere maggiore che la colpa; nè nullo dee esser condannato per tema d' un altro; tutti i governamenti debbono essere senza follia e senza negligenza. Tullio dice: guarda che tu non faccia cosa che tu non possi rendere ragione del perchè. E Seneca dice: che mal fa chi piace più a sua nominanza che a sua conscienza; crudeltà non è altro che fierità di pene, perchè io dico, che quello è crudele che non ha misura in condannare quand' egli ne ha cagione. Plato dice, che nullo savio dannò il peccato perchè fosse fatto, ma acciò che non sia fatto più per innanzi. Qual differenza è tra il re ed il tiranno? elli sono pari di ventura e di podere, ma il tiranno fa opere di crudeltà per sua voglia, che no 'l fa già il re senza necessità; l' un è amato, e l' altro è temuto; quel è temuto reo padre che sempre batte i figliuoli aspramente; lo più sicuro fornimento è l'amore di cittadini; quale è più bella cosa in questo secolo, che ciascuno desideri che tu viva? Per queste parole può l' uomo ben conoscere questa questione, che è clemenza che conta e un temporale ch' egli può stabilire. Tullio dice: che la più bella cosa ch' essere possa a signoria si è clemenza e pietà, s' ella è giunta al diritto, senza il quale la città non può essere governata. Seneca dice: quand' io son a governare ed a curare la città, io trovo tanti vizii intra tanta gente, che per guarire il male di ciascuno il conviene che l'uno sia sanato per ira, l'altro

per metterlo fuore per pileggio, l'altro per dolore, e l'altro per povertà, e l'altro per ferro: e tutto che mi convegna andare per lo dannare, io non andrò già a furore, nè a crudeltà, ma io andrò per una via di legge, per opera di savie voci, senza orgoglio. Giudicamento senza ira, è fare alli rei tal vista chente fanno li serpenti ad altre bestie che portano veleno: e non si conviene che 'l signor sia del tutto crudele, nè in tutto pieno di clemenza: chè altresì è crudeltà perdonare a' vizii come perdonare a nullo: ma questa è opra d' altra clemenza a confonder li mali, e non perdonarli: però io dico, che niun dee perdonare li mali fatti: il giudice è condannato, perchè 'l malfattor è assoluto; altresì non dee esser troppo crudele, però che nulla pena dee esser maggiore che la colpa, nè cader sopra l' innocente; che s' ella è pena corporale, egli è omicidiale; e s'è de' danari, è tenuto di restituirli.

Capitolo XXVI.

Delle cose che 'l signore debbe considerare nella sua signoria.

Sovvegnati dunque che governi la città del sacramento che facesti sul libro quando tu prendesti l' ufficio di tua giustizia e signoria, sovvegnati della legge e de' comandamenti, e non dimenticare Iddio, e' suoi santi, anzi va spesso alla chiesa, e prega Iddio per te e tuo' soggetti; chè David profeta disse: che se Dio non guarda la città, per niente s' affaticano quelli che la guardano. Onora il Pastore di santa chiesa, chè Iddio disse di sua bocca: chi voi riceve è religioso; e mo-

stra diritta fede, però che non è più diritta cosa nel signor della terra, che avere diritta fede e verace credenza: ch' egli è scritto, quando il giusto siede sul sedio suo, nullo male può cadere contra lui. E però guarda le vedove femine e li orfani: ch' egli è scritto, siate difenditori delli orfani e delle vedove, questo è che tu difendi il diritto contra la malvagità de' potenti; non però in tale maniera che 'l potente perda suo diritto per le lagrime delle fievoli femine, però che tu hai in tua guardia li grandi, li piccioli e li mezzani. Dunque ti conviene dal comandamento che tu prenda l' ufficio a netto cuore e pura intenzione, che le tue mani sieno nette a Dio ed alla legge di tutti i guadagni oltra il salario del comune; e che tu difenda bene le cose del comune, e dia a ciascuno quel ch' è suo e provvegghi intra i tuoi sudditi che non abbiano tra loro alcuna discordia; e s' ella v' è, che tu non sia piegato più dall' uno che dall'altro, nè per moneta, nè per cosa che sia; e che tu intenda diligentemente li piati e li lamenti; e che tu debbi determinare picciole questioni tosto, e leggermente e senza scritto isbrighi; e che tu facci tutto quello ch'è scritto nel libro delle constituzioni della città; e che tu mantenghi l' opre e gli edificii del comune, e facci ben racconciare li ponti, e le vie, e le porte, e le mura, e' fossi, e l'altre cose; e non sofferir già che' malfattori scampino senza pena, che nullo del paese li tenga; li falsatori, e li traditori, e quelli che sforzano le pulcelle, e che fanno gli altri pessimi peccati déi tu condannare fieramente, secondo la legge e l' uso del paese: tieni li tuoi ufficiali, in tal maniera, che non facciano altrui nè torto, nè noia: ab-

bi intorno a te tal consiglio che sia buono e savio a te: ed a ragione sia tale che tu paia a' rei terribile, ed a' buoni grazioso. In somma guarda la seconda parte di questo libro, là ove parla qui addietro de' vizii e delle virtudi: guarda che tu sii fornito di virtù e non di vizii.

Capitolo XXVII.

Delle cose di che il signore si dee guardare per cagione di sè stesso.

Ora dice il conto, che non vole in questa diretana parte nominare la virtù della quale dee esser fornito il signore, però che n' ha assai detto lungamente nella seconda parte del gran libro, però se ne tace. E non per tanto egli dirà alcuno de' vizii, dalli quali il signore si dee guardare veramente egli e li suoi savi; chè senza fallo egli si dee molto guardare delle cose che l' uomo comanda che si guardi; secondo che l' Apostolo dice: io gastigo il mio corpo, e recolo in servitude, acciò ch' io non sia giudicato. Ed anche dice il poeta, laida cosa è quando il maestro torna la colpa sopra lui; ma il ben dire si è da lodare quando fa quel che dice, chè ben dire e mal fare non è altro se non condannare sè con la sua parola. Appresso si dee egli guardare da ebbrezza, e da orgoglio, e da ira, e da avarizia, e da invidia, e da lussuria, chè ciascun di questi peccati è mortale a Dio ed al mondo, e fa il signore leggermente cadere del suo sedio. Ma molto si dee guardare di troppo parlare, chè s' e' parla leggermente poco e buono l' uomo lo tien più savio; molto parlare non è già senza peccato: anche si dee guardare da troppo ridere, ch' egli è scritto, che 'l riso è

nella bocca dello stolto; e non per tanto egli può ben ridere e sollazzare alcuna volta, ma non a modo di garzone, nè di femina, nè che paia falso riso, nè orgoglioso; e s'egli è buono dell'altre cose egli sarà più temuto s'egli non mostra lieto viso, ispecialmente quando è assiso ad udire piati. Anche non debbe lodare sè medesimo, acciò che sia lodato da'buoni; e non caglia s'egli è biasimato da'rei. E guardisi da'buffoni che'l lodano dinanzi a lui, e creda di sè più essere che d'altrui: e sia altresì tristo quando è lodato da rei come quando fosse biasimato da buoni. E deesi guardare dalli spioni che non dicano, nè facciano cosa folle e saputa ch' egli ne fia biasimato. Altresì guardi che giustizia non sia venduta per danari, chè la legge dice: chi vende la giustizia per danari, che sia dannato come ladrone. E guardisi di non essere familiare de'suoi sudditi, però che ne cade in sospezione ed in dispetto. Anche si guardi di non ricever nullo presente da nullo suo suddito, però che l' uomo che riceve o dono, o presente, o servigio vende la sua franchezza, ed è obbligato come debitore. Anche si guardi che non si consigli occultamente con alcuno, nè non cavalchi con nullo, nè non vada a sua magione nè per bere, nè per mangiare, nè per altra cosa, però che di questo nasce sospezione ed invidia tra' cittadini.

Capitolo XXVIII.

Delle cose di che il signore si debbe guardare per cagione del comune.

Altresì si dee il signore molto guardar ch'egli in sua guardia non faccia nulla congiurazione, nè compagnia

con altra città, o gente del paese, e se a fare li conviene si faccia per consiglio della città, e per comune volere delle genti: chè in tali cose dee l'uomo pensare, anzi ch' egli faccia tale lega, che convegna poi rompere sua fede, o s' egli non la rompe, che pericolo non ne vegna sopra lui. Anche si guardi ch' egli non metta al suo tempo nè dazio, nè colta, e non faccia nulla carta, nè debito, nè nullo podere del comune, se ciò non fosse per manifesta utilità della città, e per comune stanziamento del consiglio.

Capitolo XXIX.

Come lo signore si debbe provvedere in tempo di guerra.

In questa parte dice il conto, che in signoria ha due stagioni. Una di pace e l'altra di guerra: e però ch'egli disse assai nell'uno e nell'altro libro de' vizii e delle virtù, nel capitolo della magnificenza; non dirà ora altra cosa, se non di ciò che si conviene al signore quando va a governare la città. S' egli la trova in pace, egli dee essere troppo lieto e gioioso, e deesi guardare ch' egli non cominci guerra al suo tempo, s' egli unque può fare altro, che in guerra ha molti pericoli: ma se ciò far li conviene, faccia di comune stanziamento del consiglio de' cittadini, e della savia gente della città. Ma se la guerra fosse cominciata al tempo del suo antecessore, io lodo ch' egli procacci la pace, o almeno la triegua: e se non può ciò, egli debbe spesso ricogliere il consiglio de' savi, e spiar il podere della sua gente, e de' nimici, e studiar che la città sia ben fornita dentro, e di fuori, e castella, e ville che sono date

in sua guardia; e dee avere intorno a lui una quantità d'uomini che s'intendano di guerre, e che sieno sempre al suo consiglio; e che sieno appresso di lui capitani e guidatori della guerra; e dee richiedere tutti li amici e compagni e li sudditi della città, l'uno per lettera, l'altro a bocca, e l'altro per messo, che sieno apparecchiati d'arme e di fornimento da guerra; appresso dee egli rassegnare alla piazza mastra, o in altro luogo costumato della città, le genti della città, e dire dinanzi a loro parole di guerra, e ricordare loro il torto de' nemici, e lo diritto de' suoi, e nominare le prodezze e 'l valore de' loro amici, e le loro virtuose battaglie, e commovere la gente alla guerra e alla battaglia, e comandare che ciascun faccia grande apparecchiamento d'arme, e di cavalli, e di tende, e padiglioni, e di tutte cose che sono mestiere a guerra. Tali e simili parole dee lo signore dire per aguzzare li cuori de' cittadini il più ch'egli unque puote: ma ben si guardi egli che non dica nessuno motto fievole, anzi sia suo viso a cruccio e a ira, lo sembiante terribile, e la voce minaccevole; e suo cavallo annetrisca, e freghi li piè in terra; e facci tanto che anzi che finisca suo detto monti le grida e 'l romore tra la gente, sì come fossero in battaglia. E non per tanto egli dee molto considerare la maniera della guerra, perchè altri sembianti son contra li pari. Appresso del suo parlamento faccia leggere al suo notaio, che abbia alta voce, e chiara, e intendevole, i capitoli, e li ordinamenti della guerra: e procacci quantunque può avere arbitri sopra li malificii dell' oste: e quando ha fatto tutto questo, egli dee di sua mano dare li gonfaloni e le bandiere secondo

l'uso della terra. Dall' ora innanzi non fini lo signore di apparecchiare alla guerra sè e' suoi soggetti, in tal maniera che nulla non vi manchi al punto dell'oste e della battaglia: come dee egli guardare l'oste, e porre il campo e' padiglioni, e guardare l'oste intorno intorno di dì e di notte, e come dee ordinare le schiere, e come dee essere in tutti luoghi, ora di qua e ora di là, e come dee guardare suo corpo ch'egli non combatta, se non è gran necessità, s'ella è assediata. E di molte altre cose che convegnono a guerra, lo maestro non dirà ora più, anzi lo lascia alla provedenza del signore e del suo consiglio.

Capitolo XXX.

Quest' è il generale insegnamento delli podestà.

Per lo insegnamento di questo libro, può ben ciascuno che dirittamente 'l riguarda governare la città al tempo di pace e di guerra, all'aiuto di Dio e del buon consiglio. E tutto ch'egli abbia assai d'insegnamento, nientemeno egli ha tante diversità in signoria, che nullo ne potrebbe scrivere, nè dire con bocca: ma in somma egli dee seguire la legge comune, e l' uso della città a buona fede, e conducere suo ufficio, secondo il costume del paese; però che 'l villano disse: quando tu sei a Roma usa costumi di Romani, che di tal terra tal porta. Sopra li malefici dee egli seguire la maniera del medico, che al picciolo male pone picciolo impiastro, e alli maggiori più forti, e alli molto grandi mette il fuoco e 'l ferro: così dee egli condannare li malfattori secondo la maniera di sua offesa,

senza perdonare a quelli che hanno colpa, e senza condannare chi non ha colpa.

Capitolo XXXI.

Come il novello governatore dee essere eletto.

E quando viene il tempo che l'uomo voglia eleggere il novel governatore per l'anno che viene appresso, lo signore dee raunare il consiglio della città, e per loro trovare secondo la legge della città li savi che debbono mendar le constituzioni della città. E quando egli li ha trovati, e elli hanno fatto lor savi, elli debbono essere in un luogo privatamente, tanto ch' elli abbiano fatto ciò che si appartiene a loro ufficio. E immantenente che 'l libro è stabilito e compiuto, egli dee essere chiuso e suggellato infino alla venuta del novel signore, e stare in guardia. E quando queste cose sono diligentemente compiute e messe in ordine, l'uomo dee eleggere il nuovo signore secondo l'ordine che divisa il maestro nel principio di questo libro. Ma se i cittadini ti vogliono per signore per lo anno che viene, io lodo che tu non lo prenda, che appena può essere ben finita la seconda signoria.

Capitolo XXXII.

Delle cose che 'l signore dee fare all' uscita di suo ufficio.

Appresso déi tu raunare li giudici, e li notari, e li altri tuoi ufficiali, e pregarli, ed ammonirli, che tutti i piati e questioni che son dinanzi da loro, elli li spediscano secondo diritto giudicio, e che non lascino ad altrui ammendare. Tu medesimo ti consiglia con loro, e

ti pensa nel tuo cuore se hai gravato nullo più o meno che diritto voglia: e se hai lasciato a fare di quel del libro, e delli capitoli della città, immantenente ti provedi, sì che tu ammendi e rompi e torni a punto ciò che tu puoi, o per te, o per istanziamento di consiglio: chè 'l savio governatore si provede dinanzi, o per quelli che ammendano li statuti, o per consiglio loro medesimo, e sì si fa assolvere di tutte cose addivenute al camerlingo del comune, e delli altri capitoli che sono dimorati a comprendere. Altresì déi tu del tempo trovar ambasciadori per la volontà del comune, che ti facciano compagnia insino al tuo albergo, e portino grazie e salute e buona testimonianza di te e di tue opere al comune di tua città. Altresì ti provedi per consiglio della città dell'albergo dove tu dimori alla fin del tuo ufficio per rendere tua ragione. Ma non dimenticare una cosa, che otto, o dieci dì dinanzi alla fin di tuo termine, tu faeci bandire spesso che chi avesse a ricevere da te o da' tuoi poco o assai, vegnano a farsi pagare; e fa che siano bene pagati. Altresì guarda che ritenghi li esempli di tutti li stanziamenti de' consigli che toccano a te, a tuo sacramento, ed in tal maniera che tu te ne possi aiutare se l' uomo il mettesse sopra nullo fatto.

Capitolo XXXIII.

Ancora delle cose che'l signore debbe fare all'uscita del suo ufficio.

E quando viene lo diretano dì di tuo ufficio, tu déi raunare la gente della città, e dire dinanzi a loro di grandi parole e graziose per acquistare l' amore de'cittadini: e ricordare delle tue buone opere, e l' onore e

l' utilità del comune ch' è addivenuto nel tuo tempo, e di ringraziare loro dell' onore e dell' amore che hanno mostrato a te ed a' tuoi, e profferire te e tutto tuo potere all'onore ed al servigio loro sempre mai; e per meglio trarre li cuori delle genti a te, tu puoi dire, che se alcuno ha fallito nel tempo del tuo sacramento, tu li perdoni, o per negligenza, o per non sapere, o per altra cagione, se ciò non fosse falsità, o ladroneccio, o altri malfattori, o condannati della città: ma tuttavia tua signoria è infino a mezza notte, ove tu cominciasti alla prima entrata. Appresso questo parlamento, il dì medesimo, o l'altro appresso, secondo la usanza del paese, déi tu rendere al novel signore, od al camerlingo tutti i libri, e tutte le cose che tu avevi del comune: e poi te ne andrai all'albergo, ove tu déi albergare tanto quanto tu dimori a rendere tua ragione.

Capitolo XXXIV.

Come il signor dee dimorare e render sua ragione.

Quando tu sei a ciò venuto, che convien che tu stia a sindacato, e renda ragione di tutto il tuo ufficio e di tutti, se nullo vi fosse che si lamentasse di te, tu déi far dare le petizioni di sua dimanda, ed aver consiglio da' tuoi savi, e rispondere come ti consiglieranno. In questo déi tu dimorare nella città infino al giorno che fu ordinato quando tu prendesti la signoria: allora, se a Dio piace, tu sarai assoluto onorevolmente, e prenderai commiato dal comune e dal consiglio della città, e anderai con gloria, e con onore, e con buona ventura.

ANNOTAZIONI AL LIBRO NONO.

Cap. III, pag. 377. *Che senza fede lealtà non è diritto.*

Così nella edizione 1474 da me seguita. Ma la citata, copiando un errore introdotto dalla edizione 1528, ha: *che senza fede e lealtà non è diritto.*

Cap. VIII, pag. 383. *Come a tal cosa egli sottomette*, ec.

Anche qui mi attenni alla edizione 1474. La 1528, copiata dalla citata, ha erroneamente *sottomettere*. Tutte e tre poi sono concordi nel darci *a sì alto carico*, che torna inutile dopo *tal cosa*.

Cap. VIII, pag. 383. *Abbattere le equalitadi.*

Questa è la correzione più ardita che tentassi nel Tesoro. Tutte tre l' edizioni hanno *iniquitadi*, e potrebbe anche stare. Tuttavia mi sembra che la sostituzione meglio consuoni al resto: ne giudichi il lettore.

Cap. IX, pag. 386. *Congioire maravigliosamente*, ec.

Così la edizione 1474; quella del 1528 cominciò erroneamente a leggere *con gioie*, ed ebbe seguace nell' errore la citata.

Cap. XVII, pag. 399. *Lo imperadore di Roma o di Costantinopoli.*

Questo Costantinopoli cel misi io; le stampe non hanno che *di costo*. Qual senso se ne caverebbe?

Cap. XXXII, pag. 417. *Vegnano a farsi pagare.*

Le stampe hanno *vegnano a pagare*. Ma che razza di senso sarebbe egli: che chi ha da ricevere venga a pagare? Forse altre parole dovevano stare frammezzo, ma per non osar troppo, mi contentai di quella semplice giunta del *farsi*, che raggiusta ogni cosa.

TAVOLA

DELLA

PARTE SECONDA

LIBRO SESTO.

Libro Settimo.

Libro Ottavo.

Libro Nono.